OPERE

DI

G. G. WINCKELMANN

PRIMA EDIZIONE ITALIANA

COMPLETA

TOMO I.

PRATO
PER I FR. GIACHETTI
MDCCCXXX.

PREFAZIONE

DEGLI EDITORI

Manca all' Italia un' Edizione completa delle Opere di Giovanni Winckelmann.

Fin dal momento in cui ci risolvemmo di riprodurre colle nostre stampe la Storia della Scultura dal suo risorgimento fino al secolo di Canova *del celeberrimo Sig. Conte Leopoldo Cicognara, noi concepimmo l' idea di dar nuovamente in luce anche* La Storia dell' Arte *di Winckelmann, e l' altra del D' Agincourt, alle quali serve di continuazione e di compimento quella prima. L' avvenimento sempre deplorabile della morte del Fidia moderno, e le nuove cure adoperate dal Conte Cicognara onde aggiungere splendore alla sua opera ci consigliarono ad invertire l' ordine naturale di quelle Istorie, e richiamare gli amatori delle Arti Belle a ciò che meglio confacevasi nella circostanza al loro interesse.*

A quella prima nostra intrapresa di fatti senza ritardo successe l' altra; e già l' Istoria dell' Arte nel medio evo fatta italiana per cura no-

stra, ad onta della sua complicazione, e di dispendj e fatiche gravissime occorse nell' esecuzione di 325 Tavole in rame, è giunta rapidamente al suo termine. Ora volendo noi continuare nel nostro proponimento, e condescendere al desiderio di molti, abbiam divisato di pubblicar quell' Istoria, che rimonta alle prime origini dell' Arte, e la segue nel fortunato periodo in cui fiorì nella Grecia ed in Roma.

Questa, che fra le produzioni di Giovanni Winckelmann valse a procurargli maggior gloria, e tiene senza dubbio il primo luogo, fu già edita due volte in Italia; la prima a Milano nel 1779. *per cura de' Monaci Cisterciensi, e la seconda a Roma nel* 1783 *con annotazioni ed illustrazioni, le quali aggiunsero importanza all' opera, e assicurarono una riputazione distinta al nuovo editore e traduttore l' Abate Carlo Fea. A compiere però il primo nostro disegno basterebbe, che noi riproducessimo questa Istoria sulle tracce delle due mentovate edizioni.*

Ma questa semplice ristampa lascerebbe tuttavia un vuoto nelle Biblioteche Italiane, e non giungerebbe ad appagare coloro, che istruiti dell' importanza e dei progressi della moderna Archeologia desiderano mettersene al fatto, e possedere gli scritti di quell'uomo straordinario, che padre può dirsi, o restauratore almeno di quella scienza.

Le Opere tutte di Winckelmann servono di corredo e d'illustrazione alla sua Istoria dell'Arte, e spiegano tutte del pari il valore del suo ingegno, che dietro la scorta dei muti monumenti penetrò con sicuro passo nell'oscurità dei più remoti tempi, e aperse allo spirito umano una nuova strada per avanzarsi nelle Scienze e nelle Arti, e farle agire di concerto per la comune utilità.

Per l'impulso di lui gli Eruditi appresero a ravvisare sotto un nuovo punto di vista i lavori dello Scarpello, e del Compasso architettonico sottratti alle ingiurie dell'età; per lui questi furono riguardati non più come semplici tentativi dell'uomo diretti ad emulare la natura nelle sue produzioni, ma come gli interpetri i più fedeli delle vicende, dei costumi, della cultura, delle opinioni dei popoli antichi, e come i documenti più autentici per supplire alle omissioni dell'Istoria, per isvolgerne le incertezze, per correggerne i deviamenti; fu per lui in una parola, che si conciliò l'indole libera e fantastica delle Arti colla severa e metodica Filosofia.

A questi titoli però che richiamano l'attenzione di ogni culto popolo alle Opere di Winckelmann se ne aggiungono dei particolari per la nostra Italia. Imperocchè fu la vista dei monumenti sparsi in tanta copia sul nostro suolo, che sviluppò quel suo genio di investigazione intorno

alle Antichità, che gli suggerì l' idea del suo capo lavoro, che lo determinò ad usar di nostra lingua in alcune sue Opere, a numerare gli anni di sua vita dal giorno della sua venuta in questo bel paese, e ad adottare l' Italia in sua seconda patria, la quale ben seppe apprezzarne i talenti ed essergli grata di onorevoli distinzioni. Come difatti i suoi studj sui Capi d' Opera dell' Arte antica valsero a svelarne viemeglio l' importanza, e il tesoro accumulato dal favore e dalla potenza dei dominatori di Roma nella varia successione dei tempi divenne per lui più prezioso, così meritò egli di esserne fatto depositario ed interpetre; l' inclite Accademie di S. Luca e l' Etrusca lo ascrissero fra i loro socj; un insigne porporato gli fu prodigo di favori e di stipendj, e una iscrizione solenne indicava la sua effigie nel Panteon, ivi inalzata dal comune consenso dei dotti.

È ben dicevole adunque, che quelle opere le quali gli fecero tanto onore fra noi, siano fra noi per quanto si può propagate e conosciute. Oggi che un lodevole trasporto spinge gli amatori delle Antichità e delle Arti a rintracciarne i monumenti nelle più autentiche sorgenti, e che la dissepolta Pompeja, la Grecia, l' Egitto divenuti campo di più utili conquiste dischiudono sempre nuovi tesori all' avidità degli Antiquarj, sembra opportuno che si mettano in luce quelle teorie,

le quali meglio possono servire di scorta a tante erudite ricerche, e rendere utili tante fatiche.

Non è però di leggero momento l' impresa che noi ci proponiamo. Poichè se si parli della Istoria dell' Arte, è tanta la varietà dei metodi adottati, tanta la copia delle illustrazioni e comenti apposti nelle molte edizioni, che oltre le due italiane da noi citate si ripeterono di quest' opera in Francia ed in Germania, da imbarazzar nella scelta. Fu già mente di Winckelmann, espressa poche ore prima della sua tragica morte, che nessun cambiamento nel testo, o giunta d' annotazioni altrui si introducesse nella sua Storia in qualsivoglia futura edizione: e questo severo divieto, men propizio per vero dire agli avanzamenti della scienza, fu talvolta con soverchia licenza trasgredito. Noi vogliamo però mantenere costantemente l' ordine assegnato dall' Autore nelle materie, e riportarne colla massima fedeltà i sentimenti confrontando le due traduzioni italiane colle migliori edizioni tedesche. Tutte poi le aggiunte ed illustrazioni, che s' incontrano sparse a larga mano nelle edizioni italiane e straniere, specialmente nella celebratissima di Dresda del 1808 al 1820 eseguita colla direzione dei dottissimi C. L. Fernow, Enrico Mayer e Giovanni Schulze, e nell' altra ancor più recente di Donaüschingen pubblicata dal 1825. al 1829. da Giuseppe Eiselein, nome ben noto

nella Repubblica Letteraria, mentre queste anzichè alterare la sostanza dell' opera vi aggiungon pregio ed interesse, saranno ad eccezion di poche, che sian reputate superflue o di poco rilievo, raccolte e collocate ai respettivi luoghi sotto al testo, con un segno di convenzione, che ne indichi la provenienza.

Le altre opere di Winckelmann non mai stampate in Italia si daranno or per la prima volta tradotte dal loro idioma originale; e quanto appartiene a questo sommo ingegno sarà compreso nella nostra nuova edizione, e distribuito con ordine cronologico a forma del prospetto che noi qui presentiamo

Per ciò che riguarda le Tavole in rame, le quali servono di corredo all' Istoria dell' Arte ed alle altre opere di Winckelmann, noi ci dilungheremo assai dalle altre edizioni finor publicate, le quali a dir vero non offrono cosa degna d' imitazione o a cagione del sistema capriccioso con cui sono distribuite, o per l' infedeltà con cui vi son disegnati i monumenti. Però noi le disporremo nuovamente tenendo l' ordine con cui stanno in relazione colla materia, in guisa che per se stesse presentino allo studioso il sistema tenuto dall' Autore nella sua Opera, e la lettura del Testo possa di mano in mano applicarsi al soggetto di che vi si ragiona. Saranno inoltre emendati e rifatti, ove sia duopo, i dise-

gni sui monumenti originali o sulle migliori copie esistenti nella Galleria di Firenze, o in altri rispettabili Musei, nè si trascurerà di aggiungerne dei nuovi, ove s' incontri qualche omissione, e lo esiga la materia. E perchè questa parte importantissima di lavoro corrisponda al merito di tutta l' Opera, e alle nostre mire, ne abbiamo affidata la direzione, perciò che concerne i Monumenti di Pittura e Scultura, al Sig. Paolo Lasinio figlio, e per la parte dell' Architettura al Sig. Antonio Bernatti, Artisti rinomatissimi, dai quali pure dobbiam ripetere la felice esecuzione delle Tavole in rame appartenenti all' Istoria del D' Agincourt.

Il favore con cui furono accolte le due nostre Edizioni dell' Istoria della Scultura e dell' Istoria dell' Arte nel medio evo, e l' alta importanza dell' Opere che ora si annunziano, ci assicurano un buon esito in questa impresa, ed eccitano tutte le nostre cure, perchè riesca degna dell' Autore, e della nazione, a cui la presentiamo.

PROSPETTO

DELL' OPERE

CHE SI CONTENGONO

IN QUESTA EDIZIONE

VITA

DI

GIOVANNI WINCKELMANN

COMPILATA

DA GIUSEPPE EISELEIN

VERI ED UNICI FONTI

DAI QUALI POSSONO TRARSI

LE NOTIZIE PIU ESATTE

SULLA VITA DI WINCKELMANN

---

1. *Raccolta di tutte le opere di Winckelmann, e particolarmente la serie cronologica di tutte le sue lettere corredata di speciali notizie ricavate da molte altre edizioni.*

2. *Notizia biografica letteraria di Giovanni Winckelmann scritta dal Dottor J. Gurlitt. Magdeburgo.* 1797. *in* 4.

3. (*Dello stesso*) *Aggiunta alla notizia biografica letteraria di Giovanni Winckelmann. Amburgo.* 1820. *in* 4.

4. (*Dello stesso*) *Seconda aggiunta alla stessa, Amburgo.* 1821. *in* 4.

Questi tre opuscoli servono di documento perchè contengono in parte delle Notizie, che il compilatore desunse da persone degne di fede, ed in parte delle Memorie attenenti al Winckelmann che furono somministrate dai suoi amici e conoscenti.

5. *Carattere e prima età di Winckelmann descritti da un amico suo coetaneo (il Proposto Genzmar in Stargard) comunicati da G. Ballenstedt nell' Indicatore Universale* 1812. *fascicolo secondo.*

6. *Varie notizie contenute nelle descrizioni di Roma di Carlo Hartmann inserite nel quinto e sesto volume degli studi di Daub, e di Creuzer: Heidelberga.* 1809-11. *in* 8.

7. *Discorso sulle lettere scritte dal Winckelmann ai suoi amici nella Svizzera, pubblicato da Giovan Gaspero Füessly. Zurigo* 1778 *in* 8.

8. *Ultimo viaggio di Winckelmann da Roma a Vienna scritto dallo scultore Cavaceppi che lo accompagnò. È inse-*

rito nella sua Raccolta di antiche Statue, Busti ec. Roma 1769. in fol.

9. Memoires de Michel Huber pour servir à l' histoire de la vie et des ouvrages de Winckelmann, *inserite nella sua edizione francese della Storia dell' Arte presso gli Antichi. Lipsia 1781. terzo vol. in 4.*

10. *Prefazione di Giusto Riedel annessa alla edizione viennese della Storia dell' Arte presso gli Antichi. Vienna, 2 vol. in 4.*

11. *Ultima settimana di vita del Winckelmann. Appendice alla sua biografia, pubblicata dal dottor Domenico Rossetti con una prefazione del consigliere Böttiger. È tratta dagli atti giudiziarj del processo criminale fatto al suo assassino. Dresda. 1818. in 8.*

L' elogio di Heyne e la dissertazione di Morgenstern intorno al Winckelmann non possono considerarsi come documenti.

Il Dottor Rossetti nell' esatta sua monografia del Winckelmann intitolata il Sepolcro di Winckelmann in Trieste, Venezia 1823. (un elegante vol. in 4.) non ha potuto valersi dei documenti da noi presentati nei numeri 3. e 4.

Sonovi inoltre piccoli squarci tratti da varj luoghi, che si riferiscono alla vita del Winckelmann, il di cui numero è infinito; e per ciò tralasciamo di indicarne la provenienza.

VITA
DI WINCKELMANN

SUA NASCITA E GIOVENTÙ.
SUOI STUDJ

Il più gran filosofo delle arti d' imitazione, il vero maestro del bello surse dal meschino tugurio di un artigiano anzichè fra le ricche pareti di cospicua famiglia all' aura felice del Sud. Riconosceremo in tale avvenimento un effetto dell' incomprensibile volontà del supremo Autor della natura, che ogni suo fine dirige per vie sempre inaspettate. Stendal città della antica Marca di Brandeburgo lontana poche leghe da Berlino, situata in una valle racchiusa da alture, e traversata da un fiume, diede i natali al Winckelmann nel 9. Dicembre 1717 (1), un anno dopo soltanto

(1) Il sacro pastore Schulze di Gülzow ed il dottor Uden nelle loro brevi notizie sulla prima età del Winckelmann inserite negli Opuscoli di Gurlitt, Amburgo, 1820-21, affermano che il giorno della sua nascita fu il 12. Dicembre 1717. Ma la loro opinione vien confutata da quanto scrive lo stesso Winckelmann a Sal. Gessner nel 14 Novembre 1761, e dal registro di famiglia del padre suo, nel quale stà scritto quanto segue dietro le relazioni di C. Hartmann negli studj di Daub, e di Creuzer. — *Anno* 1717 *giorno di S. Gioacchino* 9 *Dicembre fra le ore* 6 *e* 7 *del mattino nacque il nostro caro figliuolo Giovanni Giovacchino Win-*

dacchè nacque a Cassis nella Provenza il leggiadro scrittore dell' Anacarsi, il perspicace archeologo Giovanni Giacomo Barthelemy. Sembra che questi due uomini insigni abbiano voluto incontrarsi in un' epoca medesima onde far bella gara del loro ingegno.

Winckelmann assunse al Sacro Fonte i due nomi Giovanni e Giovacchino; in progresso di tempo non ritenne che il primo, forse perchè il secondo non gli riusciva gradito all' orecchio, o perchè la sua mente inclinava in tutto alla semplicità (2).

Nelle pubbliche scuole della sua patria gli fu dato quel grado d' educazione, che è indispensabile a ogni cittadino. Suo padre però che in una ristretta casuccia situata nel Lehmstrasse si occupava dell' accomodare le scarpe (essendo forse di poca riputazione fra quelli della sua classe, e mancandogli i mezzi di acquistare le pelli) (3) non ebbe altro pensiero che

ckelmann, e nel giorno 12 Dicembre, terza Domenica dell' Avvento, fu aggregato alla Comunione Cristiana col mezzo del Santo Battesimo.

(2) Suo padre Martino Winckelmann nato il 26 Marzo 1686 a Brieg nella Slesia, si maritò con D. Anna Maria Meyer nell' Ottobre 1716 a Stendal, e ne ebbe quest' unico figlio.

Egli scrivea il proprio nome così: *Winckellmann*; in progresso di tempo suo figlio omise una *l*, e ritenne il *ck* come si vede nelle firme delle sue lettere, perciò devesi farlo a questo modo volendo seguire la regola di scrivere i nomi proprj con quelle stesse lettere che adoperano le persone a cui si riferiscono. Del resto, nella letteratura trovansi altre persone di merito che portano un nome consimile; tali sono Giovanni Wynckelmann professore di teologia a Giessen: il figlio suo Giovanni Giusto Wynckelmann istoriografo di Oldenburgo, ed altri ancora.

(3) Opuscoli di Gurlitt del 1821, pag. 4, secondo l' asserzione del dottor Uden.

di incamminare il proprio figlio allo stesso mestiere; riusciva perciò tanto più difficile a questo fanciullo, che ardeva d' amore per lo studio, l' esporre al padre l' ardente sua brama, come pure l' allontanarlo dal falso principio adottato a Stendal ed altrove, che i figli debbono seguire la professione di famiglia, e restare nella originaria loro condizione. Ma le incessanti preghiere di questo giovinetto indussero l' amoroso genitore a secondare la sua inclinazione, e gli permise di frequentare la scuola del latino, nella quale ricevevasi un' istituzione più elevata. Il danaro impiegato per questo studio gli fruttò ben presto l' impiego di corista nelle chiese, ed occupandosi nell' istruire altri fanciulli, come per esempio i figli del consigliere Goldbeck, otteneva il mezzo di procurarsi i libri più necessarj.

Gli amici coetanei del Vinckelmann asseriscono concordemente ch' egli distinguevasi fra i suoi condiscepoli per una certa assiduità senza esempio; del che possiamo esser ben persuasi al solo riflettere ch' egli fu debitore delle immense sue cognizioni, non già alle cure impiegate dai suoi genitori per educarlo, ma piuttosto al naturale impulso del suo cuore, e del suo talento sempre attivo e sempre disposto a concepir grandi idee.

Queste prerogative, che chiaramente in lui si manifestavano, furono ben tosto riconosciute dai suoi istitutori; ma la di lui situazione era tale, che oltre i mezzi per istruirsi richiedeva pure un appoggio per vivere.

La grave infermità del rettore Isaia Guglielmo Tappert (4) insigne letterato, ed uomo di egregj co-

(4) Così chiamavasi questo benefattore del Winckelmann, e non *Toppert*, come spesso trovasi nominato: è ben giusto che il nome d' un tanto uomo resti nella sua integrità.

stumi, gli aprì la strada a conseguire il suo scopo.

Questo buon vecchio quasi intieramente privo della vista insegnò al Winckelmann i primi elementi delle scienze con particolare premura. Avendolo accolto in sua casa come lettore, copista, e guida di sua persona, gli comunicava in contraccambio le sue dottrine in ogni genere di studj. Ben presto le cognizioni del giovane allievo si accrebbero in modo che veniva presentato ai suoi compagni come il più capace nella conoscenza delle due lingue greca e latina.

Il suo degno mecenate lo rese padrone di tutti i libri che possedeva, ed avendo inoltre ottenuta la ispezione della piccola biblioteca delle pubbliche scuole potè esaminare una gran quantità di classici greci e latini che vi trovò, dai quali seppe trarre tutto il profitto; eranvi fra questi alcuni volumi della nobile Accademia dei Cavalieri di recente aperta, e con questi si procurò le prime cognizioni in pittura e scultura.

Rare volte sentivasi volontà di prender parte nelle ricreazioni dei suoi compagni, e se pure talvolta dovea intervenirvi, portava sempre qualche libro in saccoccia onde cogliere opportuna occasione di scostarsi da loro, e pascere il suo spirito col nutrimento della lettura.

Se nell' inverno dovea condurre i condiscepoli in qualità d'ispettore o sdrucciolare sul ghiaccio, non trascurava di munirsi d' una quantità di vocaboli greci o latini notati in un foglio onde imprimerli nella memoria nel tempo di quel divertimento. La letteratura greca e romana, la storia, la geografia, l' archeologia erano gli studj che più gradiva, nè mancava di occuparsene ancora nelle ore della notte, quando ritornava alla casa del Tappert. Dicesi che sino di allora egli avesse scoperto degli avanzi di antichità ro-

mane nelle vicinanze di Stendal, se vero egli è che nella biblioteca di quel paese (5) si conservino ancora delle urne da lui ritrovate; resta così contraddetta l'opinione di Michele Huber, che tale discorso si tenesse allorquando era già divenuto grande antiquario.

Tutti asseriscono concordemente che sino dai primi anni erasi in lui vivamente destato il desiderio di viaggiare.

L' Italia, le sue antichità, i suoi capi d' opera tenevano sempre occupata la sua mente, e ben volentieri avrebbe vestito l' abito di pellegrino per poter visitare le rovine dell' Egitto (6).

All' età di sedici anni andò (7) a Berlino per continuare i suoi studj nel ginnasio di Colonia. Il rettore Backe, al quale era stato raccomandato dal bravo Tappert, gli diede alloggio, ed il sacerdote Kühze gli procurò pure dei vantaggi.

Ancora dopo trenta anni nella lettera all' Uden del 29 Marzo 1753 ricordavasi egli di questo benefattore incaricando il professore Sulzer di esternargli per parte sua la più viva riconoscenza (8).

In Berlino interveniva frequentemente alle prelezioni dell' Accademia di Belle Lettere. E non appena fu sparsa la notizia, che doveasi vendere all'incanto la biblioteca del celebre Fabricius in Amburgo, volle egli bentosto fare l' acquisto di alcune di quelle edizioni di classici greci e latini; sull' istante si mise in viaggio a

(5) Opuscoli di Gurlitt del 1821 pag. 5.

(6) Negli Opuscoli di Gurlitt trovasi una particolare testimonianza della nostra asserzione.

(7) Lettera di Winckelmann a L. Usteri del 20 Febbraio 1763. Opuscoli del Gurlitt del 1820, pag. 21, in cui il dottor Uden dice: *Non è vero ch' egli abbia vissuto in Stendal sino al* 1733, 34, e 35. *e il Fernow pure s' inganna.*

(8) P. S. della suddetta lettera.

piedi, e cammino facendo presentavasi ai nobili, agli ecclesiastici, agli impiegati per ottenere qualche tenue somma di denaro; nel ritorno a Berlino si diede la pena di portare con grave fatica sulle spalle i preziosi oggetti, che in questo modo erangli pervenuti dal retaggio di quel letterato.

Dedicossi pel corso d' un anno allo studio di questi autori (9) dopo il qual tempo giunse di nuovo a Stendal in seno dei genitori pei quali nutriva il più caldo amore.

Il venerando vecchio Tappert lo accolse a braccia aperte; e gli procurò l' impiego di direttore del coro, affinchè non gli mancasse qualche provento.

Nel Novembre 1736. recossi il Winckelmann a Salzwedel alla scuola del *Convento grigio* della quale era in quel tempo rettore Scholle. Trovasi nel catalogo di quelli alunni la seguente indicazione. *D. XV. Nov. Jo. Joachimus Winckelmann natus annos XIX.* Io riporto qui questa nota, perchè il dottor Uden ed il Fernow lo fanno passare nuovamente da Berlino a Stendal nel 1737 (10).

In quel paese il tipografo Schuster lo teneva due volte la settimana alla sua tavola per compenso alle lezioni che dava ai suoi figliastri (11). Non si sa però quanto tempo sia rimasto in questo impiego, mentre non è indicata in nessun luogo l'epoca di sua partenza. Una lettera diretta al Cleinow nel 23. Giugno 1752. nomina alcune persone di Salzwedel delle quali conservava il Winckelmann grata ricordanza sino dal tempo della sua dimora in quel paese.

(9) Epist. ad Comit. de Bünau d. 10. Jul. 1748.
(10) Opuscoli di Gurlitt del 1820. pag. 22.
(11) Idem pag. 11. Fernow pag. III.

« Dignus amore locus (*Soltquella*) in quo sedem tibi
« figere contigit, mihique multis nominibus memo-
« ratu jucundus. Quid agit Ven. *Rothius?* rectene
« valet? nihilne amplius lucubrationum in *dias lucis*
« *auras* exire jubebit? Illi ne gravere obscuri hominis
« plurimum salutis impertire, officiaque ipsi mea quan-
« tulacumque spondere, ut, si quid moliatur, in quo sibi
« ex *Bibliotheca Bünauiana* et *Dresdensibus* lucis
« aliquid affundi putet, mandet parato exsequi (12).

« Quid *Schollius* rerum.
« *Cujus sub ferula merui pallere magistra*

« quondam? Viditne jam *regna Proserpinae?* aut
« si *vescitur aura aetherea*, fac ipsum nostri memi-
« nisse adprecando ipsi, quam tibi adscribo, insignem
« salutem, ut intelligat, minime consenuisse, sed vi-
« gere adhuc apud me tum doctrinae ipsius, tum
« candoris et integritatis gratam memoriam.

« Salvere porro jubeo *Hersios* fratres ὁμοζύγους in
« bonarum litterarum curriculo, carissima mihi ca-
« pita per caput hoc meum, quod tango ac testor,
« et cum illis typographum *Hellerum* integerrimum,
« qui salutatus a me, ut est in me affectus, exsultabit.»

Nel Marzo 1738. in età di ventuno anno fu chiamato all' università di Halle, dove godette un piccolo stipendio, il quale però non era bastante al suo mantenimento, e quindi per secondare anche il desiderio di chi lo proteggeva dovette farsi inscrivere nella classe dei teologi, quantunque egli non molto gradisse il ritiro di una casa spirituale, che lo avrebbe tenuto

(12) Roth era inspettore a Neustadt - Salzwedel. Scrisse in molti argomenti, e mantenne corrispondenza letteraria con la Croze, con Hermann e Giulio van der Hardt, con Fabricius ed altri.

lontano dalla conversazione dei dotti, oltredichè parevagli a quell' epoca di sentire molta inclinazione per la medicina (13). Non potendo pertanto ritirarsi dal passo fatto si rivolse di bel nuovo ad un profondo studio della greca letteratura, nel quale trovava largo compenso al suo spirito, benchè in « *Fridericiana* parum suppetiarum ad manum fuit; *graeca auro cariora* (14).» Colà tradusse, e commentò Erodoto particolarmente, con tanto calore come se un genio lo avesse inspirato (15); nè trascurò di apprendere ancora la lingua ebraica. Nel soggiorno di Halle sentissi vivamente eccitato a vedere l' Italia.

L' anno 1738 partì per Dresda, e forse le festività che doveano allora farsi in quel paese per celebrare le nozze della principessa di Sassonia col re delle due Sicilie lo indussero a questo viaggio (16). E quantunque il soprintendente Löscher, al quale era stato diretto per ottenere ulteriori ajuti, lo avesse accolto molto freddamente, egli non si perdette di animo, ma diedesi invece col massimo impegno a trovare i mezzi di recarsi in Italia, ed in altri paesi.

(13) « Igitur sic habeto, me *antiquitatis et liberarum artium* studiis nullo non tempore delectasse. Invita vero Minerva *sanctioribus literis* nomen dare compulerunt ii, quorum obsequio refragrari religio mihi fuisset. *Medicina* magis placuit. Non quod latera minus firma sint ad dicendum pro concione, quippe qui corpus quamvis gracile, et modice procerum ita induravi, negata ipsi a puero mollitie supina, ut binae, tresve horae quieti sufficiant: *sed quod viam mihi praeclusam viderem*, detrusus forte inter dissitos agrestes *ad parochiam curandam, adspirandi ad commercium cum viris doctis*, » Epist. ad Comitem de Bünau d. 10 Jul. 1748.

(14) Ibid.

(15) Boysen in una lettera al Gleim del 10 Agosto 1743.

(16) Epist. ad Comit. de Bünau d. 10 Jul. 1748.

Al di là d' ogni espettazione l' ardente sua brama dovea essere, benchè tardi, pienamente soddisfatta. Nel Febbrajo 1740, ottenne il certificato degli studj teologici (17); dovette poi fermarsi per altri sei mesi in Halle non solo per mettere in buon ordine la biblioteca del cancelliere Ludewig, che gli diede questo incarico dopo averlo sperimentato capace, ma ben anche per sentire le lezioni accademiche di Sellius, di Hornius, e del nominato Cancelliere (18). Verso quest' epoca volle intraprendere il viaggio della Francia sino a Parigi.

(17) Nelle relazioni di C. Hartmann sugli studj di Daub, e di Creuzer è scritto quanto segue (vol. 5. pag. 267).

« *Lectoribus benevolis S. P. D.*
« *Decanus, Senior et reliqui Professores Theologiae in*
« *Academia Halensi.*

« Eximius juvenis *J. Georgius* (loco *Joachimus*) *Win-*
« *ckelmann, Stendalia Palaemarchicus*, biennio in colendo
« apud nos studio sanctae Theologiae complevit propemo-
« dum. Quamquam autem ratione status animi, saltem quod
« satis sit, nobis non innotuerit, tamen cum praelectiones
« nostras eum frequentasse constet, speramus ipsum ex illis
« fructum non nullum hinc secum esse reportaturum: quem
« cetera ανακρισει Superiorum, quibus se ad subeundum
« aliquando solemne examen sistet, libenter permittimus,
« uberem Dei gratiam, et animum Christo conformatum ex
« animo ei comprecantes. Halae. d. XXII. Febr. A.
« MDCCXL.
(L. S.)

Christian. Benedict. Michaëlis,
h. t. Decanus. »

(18) Anche qui sono di bel nuovo confuse le notizie del dottor Uden. Opusc. di Gurlitt: Amburgo 1820.

La lettura dei Commentarj di Cesare lo avea messo in curiosità di vedere coi proprj occhi il teatro di quelle vicende. Non potè però seguitare il cammino, che sino a Gelnhausen vicino a Francfort, dove pensando alla temerità della sua intrapresa, ed alle inquietudini della guerra, che desolava quei paesi, risolse di retrocedere. Frattanto si sparse voce, che a quest' epoca fosse andato a Parigi, e a Roma; che cammino facendo si mostrasse disposto ad abbracciare la religione cattolica presso tutti i monasteri che visitava, e prendere in Roma la professione di fede (19).

Nel ritorno da questo viaggio andò incontro ad un avventura, che spesso raccontava ai suoi amici.

Giunto al ponte del Fulda pensò riposarsi alquanto per ripulire i suoi vestiti, e radersi la barba prima di entrare in città. Intento ad avvicinare il rasojo alla faccia sente egli improvvisamente risuonare un grido.

Alcune signore, che venivano in carrozza dall' altra parte del ponte, vedendo il suo atteggiamento aveano giudicato, che volesse tagliarsi la gola. Avvicinatesi a lui s'arrestano interrogandolo, che intendeva di fare. Egli bentosto raccontò loro l' infelice successo del suo viaggio, e mostrò la sua deplorabile situazione. Queste donne trovando appagata la loro curiosità lo pregarono di accettare qualche moneta, affinchè potesse con minore disagio seguitare la strada (20).

In questo tempo scrisse più volte, ma inutilmente, al professor Gessner in Gottinga raccomandandosi per un impiego. Nell' anno 1740. ebbe l' incarico di precettore presso il Signore de Grollmann (21) Capitano di cavalleria nel reggimento Bredow in Osterburg a poca distanza da Seehausen. Trattennesi un anno in

(19) V. Uden, e Fernow.
(20) M. Huber p. XLI. e XLII.
(21) Huber malamente lo chiama Stollmann.

questa nobile famiglia in compagnia di un professore di lingua francese ed italiana, ed ebbe motivo di trovarsi ben contento della nuova situazione (22).

Ansioso poi di studiare la medicina e le mattematiche abbandonò la famiglia Grollmann per poter trasferirsi all' università di Jena. Qui pure, onde sussistere, dovette dare lezioni particolari in tal quantità, che appena restavagli qualche ora di riposo. In quell' istituto altro vantaggio non ottenne che di sentire le lezioni del celebre Hamberger. Poco tempo rimase in questa città, ma pria di partire volle apprendere la lingua inglese e l' italiana (23).

Dopo la sua breve dimora in Jena nella primavera del 1742, incamminossi verso Berlino, ed essendosi fermato alcuni giorni in Halle fu invitato con utili condizioni ad accettare l' incarico d' institutore del figlio primogenito del presidente Lamprecht in Heimersleben, piccola città vicina ad Halberstadt. In questo paese trovò egli un antico segretario della legazione danese a Parigi nella persona del Signor Lodovico di Hanses col quale incontrò particolare amicizia, ed ebbe campo di

(22) « Forte fortuna mihi oblata *Pædagogi* munia capesso apud *Dominum de Grollmann*, *Praefectum equitum* « *alae Bredovianae*. *Annum* ibi commoratus et *liberaliter* « habitus una cum *Magistro linguarum Gallicae et Itali-* « *cae*, quem penes me conductum habebat. » Epist. ad Comitem de Bünau, d. 10 Jul. 1748.

(23) « Jenam contendi, *certumque* fuit ad *Medicinam* « animum applicare, et *Geometriae sublimiori* insudare. « Opera vero in *privatis* ibidem *commentationibus ad vic-* « *tum quaerendum* demersa *vix respirare* me passa est. « Quidquid vero sit, quod inde fructus deportaverim, to- « tum id acutissimo *Hambergero* debere fateor. Antequam « vero abitum pararem, *totus in addiscendis rudimentis* « *Italorum et Anglorum idiomatis fui*. » Ibid.

leggere molti istoriografi francesi, che questo signore avea recati da Parigi. Siffatta circostanza lo rese maggiormente istruito nella storia di cui erasi pure altre volte occupato.

Percorse per ben due volte il Dizionario Storico-critico di Pietro Bayle, e ne formò un grosso volume di estratti. Scorso il periodo di un anno e mezzo fu chiamato al posto di vicedirettore delle scuole di Seehausen nell' antica Marca. Accettò l' incarico nell' autunno del 1743, conducendo seco il suo allievo Lamprecht, ed il figlio del Signore de Hanses.

RESTA IN SEEHAUSEN COME VICERETTORE DI QUELLE SCUOLE

Federigo Everardo Boysen passato dall' impiego di vicerettore a quello di predicatore a Magdeburgo, essendo incaricato di rintracciare persona che lo sostituisse, propose il Winckelmann di cui avea fatto conoscenza in Hadmersleben. Quest' impiego non portava un grande stipendio, tutto riducevasi a duecentocinquanta talleri al più (24); se non che sperava il Winckelmann, come spesso accade, di ottenere più tempo e quiete per dedicarsi agli studj suoi proprj: riteneva poi per certo di mettersi in istato da poter somministrare ai suoi genitori, che amava con vera tenerezza filiale, degli ajuti maggiori di quelli che finora avea loro inviati (25). Il che di fatto gli riuscì, poichè

(24) Opusc. di Gurlitt del 1821. pag. 9, e la sua notizia etc. del 1797. pag. 7.

(25) I suoi genitori vivevano ancora entrambi nell'età di sessanta anni circa. La madre morì nell' 8 Marzo 1747, ed il padre nel 4 Febbrajo 1750 in età di sessantaquattro

durante tutto il tempo che rimase a Seehausen, era sempre a pranzare dai suoi amici (26).

Ora insisteremo a dimostrare la somma attività del Winckelmann in questo impiego di maestro, perchè molto gli fu contrastata questa prerogativa. Nessuno ardì far contro al suo raro talento, alle sue cognizioni, alla destrezza di comunicare le istruzioni ai giovani con chiarezza, intelligenza, e bella dicitura, e alle sue maniere sociabili; di queste anzi, come maestro di umanità, facevasi un dovere di essere esatto osservatore. Era necessario rivolgersi ad altri motivi per poterlo incolpare, e facilmente si rinvennero; dicevasi che l'impiego di maestro di scuola era cosa troppo leggiera a paragone dei suoi grandi talenti, e che avrebbe trascurato certi piccoli obblighi inerenti al carattere di precettore. Giusto Riedel che pubblicò in Vienna un'edizione della Storia dell' Arte, scrive. « Winckelmann « pieno la mente di pensieri grandiosi dovea neces« sariamente sembrare tanto mediocre agli studenti di « Seehausen come Giove al cielo nel tempo che Mi« nerva era un embrione nel suo cervello (27) ». Bella ed ingegnosa applicazione! Forse sarà stato necessario adoperare il primo squarcio di quel periodo per sostenere un sì bel paragone! Noi pertanto lasceremo da parte tali accuse, piuttosto ne combatteremo un' altra più importante proclamata da chi lo avea protetto.

Boysen nella sua vita che scrisse da se medesimo (28), assicura aver egli fatto per le scienze, e per le scuo-

anni passò di vita nell' ospedale di Stendal, nel quale ottenne tutti i possibili ajuti col mezzo del figlio.

(26) Let. al conte di Bünaw del 28 Luglio 1748.

(27) Pag. XLIII. nella Prefazione.

(28) Quedlinburgo, 1795. vol I. pag. 223.

le di Seehausen assai più in un anno e mezzo, che il suo successore tanto stimato a giusto dritto nel mondo letterato, in sette anni. Aggiunge inoltre, che egli parla senza ombra di millanteria, del qual difetto credevasi esente del tutto, e molto più allora che si avvicinava all' ultimo periodo di sua vita, epoca in cui la verità suole mostrarsi nel più vivo splendore.

A dire il vero il ragguaglio è alquanto sproporzionato; uno e mezzo a sette; noi lo correggeremo dicendo uno e mezzo a cinque; giacchè durante questo tempo soltanto e forse ancor meno Winckelmann rimase in Seehausen. Ma donde trae tanto accuratamente il vecchio Boysen ciò che Winckelmann ha operato nella scuola di Seehausen? Egli allora trovavasi a Magdeburgo. Forse che otteneva per lettere così esatte informazioni? Su questo punto è manifesto avervi avuta parte la malignità. Noi non cercheremo alcuna prova sul conto da lui fatto del suo proprio merito, ma diremo soltanto, che può dispensarsi dall' enumerare i titoli del nostro Winckelmann avendoli presentati egli stesso in queste parole. « Io ho fatto il « maestro di scuola con molta esattezza (scrive egli « non già prossimo a morire, ma nel fiore dell' età « virile), e mi dedicai ad insegnare l'abbiccì ai bambi- « ni ancora balbettanti, ed in mezzo a sì leggere oc- « cupazioni, sentivo ardente desiderio di studiare le « Belle Arti, e traevo da Omero delle comparazioni, « e delle similitudini. In Sassonia trascrissi delle an- « tiche memorie e cronache; leggevo le vite dei San- « ti, e nella notte meditavo sulle opere di Sofocle, « e di altri autori di questo genere; mi ricordo ancora « questo passo

τετλαθι δη κραδιη, και κυντερον αλλο ποτ' εθλης. (29)

(29) Taci cuor mio! Hai già sofferto dolori più acerbi! »

« *Me*, qui ad juventutem erudiendam natus quo-
« dammodo videri possem, *non labor*, *non tae-*
« *dium deterruit* (30). »

In che proporzione stanno i detti di questi due letterati l' uno dei quali cerca di darsi vanto colla diminuzione dell' altrui merito, e l' altro invece tende per vie dirette a procurarsi la stima comune?

Quanto abbiamo detto, basterebbe a giustificazione del Winckelmann, poichè le sue parole valgono più che ogni altra cosa, ma un' ulteriore dimostrazione dell' attività sua nell' impiego avuto in Seehausen, ed incontrastabili testimonianze porranno il suggello a quanto vogliamo sostenere.

Appena cominciò ad esercitare la sua carica s' accorse che gli studenti non erano ancora usciti dai primi elementi della lingua latina, e greca, e siccome il loro precedente institutore Boysen era uomo di poco slancio, così mancavano di ogni principio di buon gusto, e di amore per lo studio. Egli dunque si accinse a trarli da questo sonno colle sue dolci insinuazioni, e mediante una eloquenza assai viva e concitata. Un grande ostacolo dovea interrompere i buoni risultamenti del suo interesse e del suo zelo, ma con ostinata fatica potè superarlo.

Gli studenti mancando di mezzi non poteano provvedersi gli autori greci che esso volea loro far leggere; egli quindi si dedicò a trascriverne di propria mano ed in più esemplari gli squarci di maggior merito. Ed affinchè fossero esercitati a leggere ancora gli antichi MSS. si servì in progresso di tempo delle abbreviature e delle sigle usate dagli antichi codici. Il dottor Gurlitt di Amburgo conserva ancora presentemente un intero Anacreonte scritto di proprio

(30) Epist. ad Abbatem Steinmetz, feria 1. Pasch. 1747.

pugno del Winckelmann, ed alcune Odi dello stesso poeta in più copie (31).

Winckelmann impiegava quasi tutta la giornata fra la scuola pubblica, ed alcune lezioni private di geometria e di filosofia: a sera incominciata trattenevasi ad istruire sino a dieci ore il suo caro allievo Lamprecht, il quale poscia passava al riposo; finalmente pensava agli studj suoi proprj sino alla mezza notte. Quattro ore dopo egli riprendeva i suoi libri sino alle sei del mattino, indi il giovane Lamprecht lo teneva occupato sino all' ora delle lezioni pubbliche.

Potè resistere un intero inverno senza por piede nel letto, e nelle quattro ore che dedicava al riposo, se ne stava in una sedia a bracciali dinanzi ad una tavola ripiena di libri onde poter in questa maniera senza perdita di tempo incominciare i suoi studj di buon mattino (32). Per mantenersi in un sistema così severo dovea esser dotato d' un fisico veramente robusto.

I suoi amici lo sconsigliavano in tutti i modi dal continuare questa sua maniera di vivere.

Le opere greche erano quelle che più avidamente leggeva, e cercava di procurarsene da ogni parte. Sofocle non gli usciva mai dalle mani; ne teneva un esemplare fornito di osservazioni, ed interpetrazioni dedotte dagli scolii da lui migliorato in infiniti luoghi, e regolato con una più giusta interpretazione; egli lo riguardava come una nuova edizione più accurata di quell' autore (33). Frutto degli studj fatti in

(31) Opusc. di Gurlitt del 1820. pag. 23, del 1821. pag. 9.

(32) Epist. ad comitem de Bünau d. 10. Jul. 1748.

(33) Non si sa in che mano sia pervenuto questo esemplare di Sofocle; verosimilmente egli lo avrà portato seco a Roma.

Seehausen sono pure i *Commentarii Variorum in Juvenalis Satyras XVI, et in Persii Prologum, et Satyram primam* (34).

Fra i moderni scrittori i migliori poeti e prosatori francesi, italiani ed inglesi, la storia di Francia del padre Daniel, e quella d' Inghilterra scritta da Rapin-Thoyras (35) (questi due erano di sua proprietà) la storia di de Thou, gli annali di Grozio ec. furono i libri che percorse in quell' epoca. Come un' ape succhiò dagli avanzi del gran Lessico di Zedler tutto ciò che trovava opportuno alla propria istruzione (36), In mezzo a tutto questo però Winckelmann non dedicava interamente se stesso allo studio, ma lo interrompeva con qualche gita in Halla ed in Lipsia, dove recavasi almeno una volta ogni anno. In questo paese coglieva l' occasione di rinnovare il suo corredo personale per non trovarsi in alcun modo impedito dal frequentare le conversazioni delle persone di rango; questa cura sfuggì troppo spesso alla mente delle persone della sua classe (37).

(34) Sono questi soltanto estratti di altri Commentarj. Il sopraintendente Cleinow di Salzwedel amico del Winckelmann li possedeva, ed al presente stanno in mano del figlio suo arcidiacono in quel paese. Gurlitt nel secondo *Specimen Animadversionum ad auctores veteres*, adduce una prova, dopo la quale riesce inutile il domandare se avessero del merito.

(35) Egli avea tanta opinione di questa storia, che una volta consigliò un giovine amico suo di leggerla ripetutamente, soggiungendo che in nessuna epoca era comparsa fino al presente una storia così classica: dessa arriva sino ai tempi della regina Anna. La continuazione è di poco valore. Vedi la 3 lettera della raccolta cronologica.

(36) Epist. ad Comitem de Bünau, d. 10 Jul. 1748.

(37) I paragrafi che più si possono qui applicare, contengono quanto segue nella tante volte citata lettera al Bünau.

Per lungo tempo ebbe campo di esser contento del suo impiego e della sua carica, nè so trovare alcun motivo per cui egli dovesse desiderare di recarsi altrove prima del 1747. Verso quest' epoca dovette incontrare una forte disputa coll' ispettore, ed eforo Schnackenburg. Egli non poteva assumersi l' incarico di predicare come facevano i suoi colleghi, o per meglio dire avrebbe ben potuto farlo, e forse con più successo degli altri, ma non si sentiva punto inclinato a prendersi questa briga (38).

La sua carica di vicerettore portava l' obbligo di esser presente alla Chiesa tutte le Domeniche, e di ascoltarvi la predica che faceva l' ispettore, il quale era ben lontano dall' essere un modello di perfezione. Win-

« Sehusae, quam primum appuli, literas graecas re-
« tractavi, undequaque conquisitis libris veterum. *Sopho-*
« *clem*, quem vix depono manibus, ex Scholiis Graecis,
« adhibitis conjecturis, infinitis locis emendavi et inter-
« punxi, ut exemplar meum in recudendo hoc tragico
« poëta videatur aliquid lucis afferre posse. Historicos
« optimae notae, *Abrégé de l' Histoire de France, par*
« *le P. Daniel*, et *Abrégé de l' Histoire d' Angleterre*,
« *par Rapin Thoyras*, comparavi; *Thuanum*, *Grotii An-*
« *nales* aliorumque non contemnendas chartas sedulo legi.
« Non poenitet, *Lexicon universale Zedlerianum* pervolitasse
« et quidquid in rem esse possit, velut aurum ex stercore
« collegisse. — Lectio *optimorum poëtarum et prosaicorum*
« *e Gallis, Italis et Britannis* reliquas lucubrationes occupa-
« vit. Praeterea attigi Geometriam, eamque, si qui fue-
« runt, docui ad ulteriorem aetatem cum principiis Philoso-
« phiae. — Mundus corporis, quantum fieri potuit, genio
« seculi accommodatus est, non equidem vitae praesenti
« inter *βαναυσα* ingenii, qui cum ulterius spectarem, Li-
« psiae, quo iter facere fere quotannis consuevi, consarci-
« nare curavi vestimenta modeste tincta, ut non pudeat
« elegantium hominum ora subire. »

(38) Let. di Boysen al Gleim del 10 Agosto 1743.

ckelmann non poteva trattenersi dal palesare sopra di ciò la sua disapprovazione ed invece di edificarsi con la pia lettura degli inni cercava di passare quel tempo leggendo Omero o qualche altro autore greco, che traeva di tasca. L' ispettore oltre all' esser venuto in cognizione di questa sua pratica, trovò pure dei malevoli che gli riportarono il giudizio dato da Winckelmann sulle sue prediche. Non mancò quindi di farne i più acerbi rimproveri al vicedirettore, e di fargli sentire tutto il peso della sua autorità (39), anzi nel calore del discorso ardì accusarlo di assoluta ignoranza nella poesia latina. In Roma pure gli si fece lo stesso rimprovero, anzi in una sua lettera scritta all' amico Genzmar egli fa questa domanda. « L' ispettore Schnackenburg persiste ancora nella sua opinione dopo che ho « commentato e corretto le edizioni di molti poeti gre- « ci e latini (40)? » Con molto risentimento parla il Winckelmann di questo ispettore in una lettera al Cleinow.

. . . . . « *haerent infixi pectore vultus* »

quibus nobis insultavit homo, umbra suberis levior et omnium bipedum dignissimus, qui Sileno, stupidissimo Deorum, a clunibus sit (41).

Questa dispiacevole circostanza indusse ben presto il Winckelmann a cercare un'occasione per allontanarsi da Seehausen. Le molte sue cognizioni nelle lingue gli aveano fatto venire in idea di recarsi in Inghilterra, dove lusingavasi ben giustamente d' impiegarsi come correttore in qualche tipografia (42). Restando in Seehausen parevagli di non poter sopportare tanti pesi. « Io dovetti molto soffrire « diceva egli, » ma tutto parevami

(39) Opusc. di Gurlitt del 1820. pag. 9.
(40) Let. al Genzmar del 20 Marzo 1766.
(41) Epist. ad Cleinovium, d. 1. Maii. 1751.
(42) Opusc. di Gurlitt del 1820. pag. 11.

« un nulla a paragone della schiavitù ch'ebbi a provare « in Seehausen » (43).

Nella Pasqua del 1747 scrisse all'abate Steinmetz a Klosterbergen, affinchè si prendesse l' incarico di procurargli un impiego in quell' istituto (44), tanto più che sembravagli ottimo il consiglio datogli dal sopraintendente di Salzwedel, Cleinow, di tentare di ottenere il vicerettorato allora vacante in quel liceo (45). Fu chiamato al concorso in compagnia di un certo Stein, ed andossene in un determinato giorno a Salzwedel. Appena giunto cominciò a manifestare all'oste, presso il quale alloggiò, il motivo per cui erasi colà recato, e cercò di scuoprire la posizione dell' affare. L' oste gli disse, che erasi annunziato come candidato un certo Stein, nativo di quel paese, il quale facilmente sarebbe stato il preferito, tanto più che era molto protetto da tutta la magistratura. Dietro questa relazione Winckelmann fece allestire il suo cavallo, e tornò indietro senza fare il concorso; l' impiego fu conseguito dallo Stein.

Quantunque le sue speranze fossero state deluse (46), e l' amico Berends continuamente lo eccitasse a rimanere dov' era, egli però non desisteva dal cercare tutte le vie di allontanarsi da compagni che non gli piacevano, e mettersi in tale posizione da far brillare luminosamente i suoi talenti, e le sue cognizioni nella letteratura.

Dopo essersi fermato qualche giorno in Halla pervennegli notizia dei preparativi e dei lavori, che volea intraprendere il conte di Bünau nella sua gran biblio-

(43) Let. all' Uden del 29 Marzo 1753.
(44) Epist. ad Abbatem Steinmetz, feria 1. Pasch. 1747.
(45) Epist. ad Cleinovium, sine data.
(46) Let. al Berends del 6. Gen. 1753.

teca che possedeva a Nötheniz vicino a Dresda, e si risolse di scrivergli da Seehausen una lettera nel 16. Giugno 1748, colla quale offerivasi a servirlo. Questa volta la sorte dovea essergli propizia. Il Conte gli rispose al 1. Luglio da Dahlen, che avea intenzione di provvedersi di un terzo bibliotecario oltre i due che già trovavansi al suo servizio, affinchè lo ajutasse a raccogliere i materiali opportuni per la compilazione di una Storia del Regno che volea pubblicare: offerivagli come agli altri, abitazione, tavola, e uno stipendio annuo dai cinquanta agli ottanta talleri; infine chiedevagli degli schiarimenti sulla sua età, studj ed impieghi fino allora coperti (47). Chi più felice di Winckelmann? Egli baciò, e ribaciò colla naturale sua vivacità la lettera appressandola al labbro, ed al cuore. Scrissegli in latino una dettagliata notizia di tutta la sua vita, ed avvisò il Conte che sino dal 20 Luglio sarebbe stato pronto a partire per giungere a Nötheniz in Settembre (48). Il Bünau però non avea mancato di fargli le opportune riflessioni sulla differenza tra l'impiego a vita che godeva in Seehausen, ed il precario che andava a conseguire presso di lui.

Pria di partire ebbe cura di procurarsi tre certificati; il primo dal sopraintendente generale Noltenius di Stendal; il secondo dal magistrato di Seehausen, ed il terzo da quell'inspettore Schnackenburg. Il bibliotecario Dassdorf editore di alcune lettere del Winckelmann conserva questi tre certificati ed assicura, che l'espressioni che vi si leggono dimostrano un uomo che ha sacrificato tutto se stesso al dovere in ogni rap-

(47) Let. del Conte di Bünau del 1. Luglio 1748.
(48) Let. di Winckelmann e del Conte di Bünau del Giugno e Luglio 1748.

porto (49). Appena gli fu dato il denaro pel viaggio incamminossi verso Stendal per vedere ancora una volta il padre suo; dovea questa esser l' ultima. Consegnò all'amico Uden i molti libri, che a grande stento erasi procurati con gravi fatiche, perchè era inutile portarli seco, e lo incaricò di venderli al maggior prezzo possibile, affinchè il di lui genitore ormai vecchio, e da lui tanto amato, potesse settimanalmente godere un certo sussidio col denaro che ne ritraeva. Nel caso che questi morisse lo incaricò di farlo seppellire onorevolmente (50).

È IMPIEGATO NELLA BIBLIOTECA DEL CONTE DI BÜNAU IN NÖTHENIZ VICINO A DRESDA.

Il rispettabile ministro conte di Bünau, nativo di Weissenfels in Sassonia, erasi formata nella sua villa di Nötheniz presso Dresda una biblioteca, che fra le private collezioni poteva dirsi essere la prima, sì per la copia degli autori in tutti i rami dello scibile, come per l' eleganza delle edizioni, e pel ricco apparato. Sino dal 1740 Giovanni Michele Franke nato ad Ebersberg, e coetaneo del Winckelmann erane il bibliotecario. Da lui stesso veniamo a conoscere, che all' epoca in cui conseguì quell'impiego, altro non sapea d' una biblioteca, se non che consisteva in una raccolta di molti libri. Nulla ostante diede il miglior ordine possibile a quella del Conte, e la rese celebre

(49) Nota alla lettera del Winckelmann del 28 Luglio 1748.

(50) Opusc. di Gurlitt del 1820. pag. 22 e 23.

per averne formato un reale catalogo(51)ordinato con ottimo sistema, e che può riguardarsi come un capo lavoro nel suo genere insuperabile, benchè per mala sorte sia restato incompleto (52).

Winckelmann travagliava sotto la direzione di quest' uomo, tutti e due però avevano le loro speciali incombenze. Il nuovo bibliotecario occupavasi di estratti relativi ad una parte della storia del regno, che il Conte dovea in breve pubblicare, ed in seguito diede mano al catalogo degli oggetti appartenenti alla Storia della Germania ed al diritto pubblico. *Opus ingens ac diffusum* (53)!

Per molti anni i due colleghi praticaronsi con quella freddezza, che s' usa tra due persone, che appena si conoscono. Winckelmann manteneva una certa ritenutezza, che non dava luogo alla confidenza. Lo stesso faceva verso di lui il Franke. Questi anzi sospettava che qualcuno dei suoi subalterni lo avesse messo in mala vista presso il collega. Finalmente troppo a lungo continuando siffatto modo di procedere fra due persone che tutti i giorni trovavansi insieme e a tavola, e in dispute letterarie, in partite di piacere, ed in altre circostanze, Franke il primo colse opportuna occasione per esternare al Winckelmann il desiderio che usasse seco lui un contegno più libero, e gli aprisse il suo cuore. Questo atto del collega fece impressione sull'animo di Winckelmann, e cominciarono entrambi a confidarsi reciprocamente. Winckelmann raccontò

(51) V. Lessico bibliogr. univ. di Adolfo Ebert.

(52) Adesso è incorporata nella Biblioteca Reale di Dresda.

(53) Ebert, Storia della biblioteca reale di Dresda, Lipsia 1821. 8 pag. 77 216 (Nota 113.) 219. (Nota 131.) e 262.

al collega tutte le circostanze di sua vita, e legarono fra loro durevole amicizia. Così ci viene riferita la cosa dallo stesso Franke (54).

Molte lettere di Winckelmann danno fondati motivi per credere che il suo raro talento, le sue vaste cognizioni, e forse il favore straordinario, di cui godeva presso del Conte, abbiano eccitato nell' animo di Franke gelosia ed invidia. Infatti che altro possono significare le parole di una sua lettera: (55): « Adesso « non mi sento abbajare all' intorno alcun cane invi- « dioso per qualche altro impiego! » Winckelmann però confessa, che il suo collega era uomo degno della più nobile amicizia, e capace di conservarla. « Ram- « mentando, dic' egli, il soggiorno di Nötheniz, « parmi di riconoscere nella freddezza dei nostri di- « scorsi, che avrebbero potuto d' altronde procurare « al nostro spirito le più deliziose soddisfazioni, la « imperfezione che debbono avere tutte le cose di « questo mondo. Un uomo dotato di straordinarj ta- « lenti ha il difetto di essere indolente; un altro che « abbia conseguito dalla natura il sentimento dell'ami- « cizia, e potrebbe con esso conseguire la maggior « felicità a cui si possa aspirare, come lo è difatto, « abbandona la sua mente a false supposizioni, perchè « non trova il sommo grado della contentezza, non « accorgendosi che questo può soltanto rinvenirsi « nella Divinità (56) ».

L' impiego di bibliotecario non richiede che continuamente si debba occuparsi e di estratti, o di cataloghi. Winckelmann ad onta dell' impiego che ante-

(54) Appendice alla lettera diretta al Franke del 28. Gennajo 1764.

(55) Al Berends, del 29. Dic. 1754 da Dresda.

(56) Let. al Franke del 28. Genn. 1764.

cedentemente copriva, trovava tempo per dare molte lezioni pubbliche e private, e per dedicarsi anche più del bisogno agli studj suoi particolari. Quanto più dunque non doveva egli coltivargli, circondato come era da tanti tesori letterarj. Gli autori greci, ed Omero pel primo, formavano l' oggetto delle sue applicazioni. E come difficili riescono a rinvenirsi le notizie di un popolo nelle epoche fortunate di sua perfetta pace e di lunga prosperità, nello stesso modo sfugge adesso al nostro sguardo il Winckelmann onde abbandonare tutto se stesso, dopo lungo soffrire, al non interrotto godimento di una vita felice. Per rendersi più che mai gradito al suo signore, e potersi distinguere, aveva intrapreso i nuovi lavori con tale ardore, che nei primi mesi gli si incanutirono i capelli (57). Il conte di Bünau non mancava di dimostrargli tutta la soddisfazione ed una benevolenza sempre maggiore.

« Il mio signore (scrive egli all' Uden) mi è tanto « affezionato, che nol potrebbero di più fra loro due « amici. Io non merito certamente le dimostrazioni « che da lui ricevo. Quanto faccio, quanto dico, tut- « to si considera ben fatto, ad onta che qualche volta « io non sia molto circospetto. E quando pure fossi « trascurato nei miei lavori, il Conte ancor credereb- « be che incessantemente io mi occupassi per lui. Giu- « dicate da questi cenni della mia contentezza, e del « vivere felice che io godo (58) ».

Ben presto gli si presentò anche l' opportuna occasione di procurare una perenne e comoda esistenza, ad uno dei suoi amici, con cui aveva percorsi gli studj. L' ajo del giovane Conte di Bünau non era molto

(57) Lett. all' Uden del 29. Marzo 1753.
(58) Ibidem.

adattato all' incarico che aveva assunto; si cercò di sostituirvi una persona più idonea, e di farlo eleggere parroco. Winckelmann propose per quell' impiego Girolamo Teodorico Berends (59) nativo di Seehausen, del quale avea fatto conoscenza all' università. Era questi fornito di molte cognizioni; nonostante qualora facea di mestieri, Winckelmann con tutto il piacere si occupava ad istruirlo nelle ore della sera sulle lezioni, che dovea nel giorno susseguente insegnare al giovine Conte (60). Spesso recavasi a Dresda, e colà cercava far relazione colle persone che conosceva della sua maniera di pensare; come per esempio col consigliere di legazione Hagedorn, ma particolarmente con pittori e calcografi, i quali gli procacciavano l'accesso nella Pinacoteca, e nel Museo. Fu questa la prima volta che il suo spirito ebbe a provare un siffatto piacere pel quale avea conseguito dalla natura il più delicato sentimento. Ma i pressanti lavori del Conte ponevano un ostacolo a sfogare la sua brama con quel diletto, che richiedeva il suo cuore. In più circostanze trovò egli opportuno espediente per indursi alla pazienza con giuste ragioni. « Noi siamo « obbligati, diceva egli, come i fanciulli, di andare « a tavola, e prendere in buona pace quanto ci viene « presentato, senza che ci sia permesso di scegliere, o « rifiutare: dobbiamo fare della nostra persona quanto « ci viene imposto sia o no di buona voglia (61) ». Egli dovette di bel nuovo applicarsi ad un travaglio ostinato a segno quasi di dimenticare se stesso. La sua vivacità, e le sue forze diminuivano, e nella notte

(59) Nel libro; *Winckelmann ed il suo secolo*, egli vien chiamato più elegantemente Berendis.

(60) Opusc. di Gurlitt del 1820. pag. 25.

(61) Let. ad E. Füessly del 22. Sett. 1764.

sudava tanto, che venne a mancargli il ristoro del sonno. Egli sentivasi irresistibilmente eccitato dalla natura a cambiar clima e modo di vivere. « Io non « posso più a lungo valermi delle poche forze che mi « restano, scrive egli ad un amico (62), e mi sov« viene il proverbio ὑγιαινεν μεν αριϛον, *piegar debbo* « *le vele*. « Onde riposarsi dalle fatiche fece un giro per la Marca probabilmente nell' estate del 1751 fermandosi qualche tempo presso i suoi conoscenti in Salzwedel.

Allo spirare del Febbraio 1752 non potè trattenersi dal visitare in Potsdam l' amico suo, il suo allievo Lamprecht, allora secretario del colonnello Rezow. Ecco come scrive al Berends su questo proposito. « Io non volea farti sapere nulla di questo viaggio, « perchè temevo che mi avresti parlato da moralista, « nonostante bisogna pure che io te ne scriva. Sono « andato a Potsdam per fare una visita a Lamprecht, « il quale non mi lasciava pace colle continue lettere « che mi scriveva. Impiegai tre settimane meno un « giorno per questo viaggio. Ho goduto tali piaceri, « che forse in tutto il resto di mia vita non ne pro« verò di consimili. Posso dire d' aver veduto Sparta « ed Atene, e provai un sentimento profondo di ve« nerazione per quel divino monarca. A voce ti par« lerò meglio degli imponenti capi d' arte da me esa« minati, in quel paese: da questo viaggio, pel quale « ho consumato non piccola somma, ho tratto un « vantaggio, ed è il seguente. Sono deciso di recarmi « a Roma ad ogni costo (63) ».

(62) Epist. ad Clenovium d. 1. Maii 1751.
(63) Let. al Berends del 27. Marzo 1752.

FA CONOSCENZA COL NUNZIO APOSTOLICO ARCHINTO, E COL CONFESSORE DEL RE. SUA INTENZIONE DI ABBRACCIARE LA RELIGIONE CATTOLICA, E ANDARE A ROMA.

Sino dal 1751 il Winckelmann aveva fatta relazione col Nunzio Apostolico alla Corte di Polonia, e poscia Cardinale Archinto (64) il quale ebbe tutta l' influenza sulle vicende della sua vita (65). Questo Prelato recatosi a vedere la biblioteca di Nötheniz non potè trattenersi dall' ammirare le vaste cognizioni spiegate dal Winckelmann nell' atto che lo andava informando sugli oggetti in essa contenuti, e nello stesso tempo dovette compiangerlo per le fisiche indisposizioni da cui era affetto, e per l' alterata sua fisonomia. Con molto interesse lo eccitò a cambiare impiego, a tentare un viaggio in Italia, pel quale egli si offriva di assisterlo in tutti i modi; aggiungeva inoltre che in quel paese oltre il bel clima avrebbe ancor di so-

(64) Archinto divenne in seguito prima Cardinale, e poi Segretario di Stato; questa carica è la prima nel governo Pontificio; perciò Gurlitt nella sua Notizia biografica letteraria mal si avvisa intitolandolo Cardinale a quest'epoca, come appunto osserva Morgenstern nel suo Discorso intorno al Winckelmann.

(65) Gurlitt nella stessa Notizia biogr. lett. del Winckelmann parla di questa circostanza come se tenesse a memoria tutto il racconto che glie ne fu fatto da un amico sincero del Winckelmann, e perciò degno di fede. Nel programma del 1820 pag. 26. nomina l' amico dal quale conseguiva le notizie, che gli erano opportune; era questi il pittore Öser di Dresda. Io riporterò il fatto fedelmente, non però come lo racconta il dottor Gurlitt, il quale non pare che lo abbia narrato *sine ira et studio*.

verchio ritrovato produzioni dell' arte, e della natura per procacciare sollievo all' elevata sua mente. Winckelmann che da tanto tempo nutriva in cuore il vivo desiderio di vedere una volta un paese ricco di tanti tesori, non potè contenersi in se stesso, e proruppe in questi detti « Che io vegga l' Italia, ed il mio cuore « sarà pienamente sodisfatto. » Il Nunzio lo invitò ad alloggiare presso di lui in Dresda parecchie volte: Winckelmann non lasciò di profittare del cortese invito. Nella società dell' Archinto trovava egli molti gesuiti, il di cui ordine benchè in passato soppresso erasi poi di nuovo introdotto: formano questi ordinariamente la corte dei Nunzii Pontificii. Se per indurlo al passo di farsi cattolico siensi adoperate delle artifiziose insinuazioni, non si sa d'onde trarne il fondamento. Egli è però certo che avea fatto relazione col gesuita Rauch (66), confessore del Re; che Archinto lo raccomandò al Cardinale Passionei, possessore di una ricca biblioteca, qual letterato che profondamente conosceva la lingua greca; che Winckelmann non avea dimostrato avversione alcuna ad abbracciare la religione cattolica (67); che giunto appena in Roma, su questa lusinga, e dietro la commendatizia del Nunzio, il Passionei erasi deciso senza esitanza ad assegnare tre zecchini al mese, e l' abitazione a questo alemanno; che infine tutte queste circostanze erano state tenute occulte dall'Archinto a tempo opportuno (68). Tanto piacque al cardinale la maniera di formare i caratteri greci del Winckelmann, dei quali aveasi procurato un saggio, che pareva esserne

(66) Così è scritto il nome di questo confessore nel paragrafo 18. della prefazione alle Osservazioni sull'Architettura degli antichi.

(67) Lett. al Berends del 6. Gen. 1753.

(68) Lett. del 13. Aprile del 1753.

innamorato al vederla. (69). E a vero dire il Winckelmann scriveva con molta eleganza, precisione e nitidezza tanto il carattere tedesco, quanto il latino ed il greco.

Il confessore del Re, padre Rauch, che fin di allora il Winckelmann riguardava come un rispettabile gesuita, e tale erasi conservato anche in seguito, diedegli fondata speranza di un accrescimento d' assegnamento durante il suo soggiorno in Roma, sotto la condizione *sine qua non* d' indursi a cambiar religione. Mettevagli in vista ancora, che quanto più rendeva perfetto il suo carattere personale, tanto meglio avrebbe servito il mondo, e come cristiano, e come perfetto cristiano (70).

Di bel nuovo scrisse il Winckelmann all' amico Berends, che più e più volte lo avea sconsigliato dal fare questo passo, *Alea facta est* (71)!

Il cardinale Passionei scrisse con molta energia, che Winckelmann dovesse far la professione di fede nelle mani del Nunzio, e mettersi in viaggio. Il padre Rauch, e particolarmente l' Archinto aveano preso questo affare come cosa che interessava il loro cuore. Winckelmann però era ancora incerto e combattuto nella sua determinazione. La parola *professione* gl' incuteva timore benchè avesse già incominciato ad adattarvisi, e conoscesse tutte le formalità che dovevano eseguirsi segretamente nel gabinetto del Nunzio (72). Lo tormentava sopra ogni cosa il timore di perdere l' amicizia e la protezione del Conte da lui tanto amato, qualora avesse accettato l' invito fattogli. Perciò scrisse

(69) Lett. del 6 e 29 Gen. del 1753.
(70) Lett. del 6 Gen. 1753.
(71) Parole di Cesare al Rubicone: Svet. in Caes. 32.
(72) Lett. al Berends dell' 11 Gen. 1753.

replicatamente al suo amico Berends in Eisenach dove il conte di Bünau dimorava come governatore, e lo pregò con tutto il calore a scuoprire al medesimo questo suo progetto con la possibile precauzione, perchè già doveva una volta o l' altra eseguirlo, e tanto più che gli era noto, che sin d' allora qualche altro erasi proposto per il suo impiego nella biblioteca (73). Berends corrispose pienamente alle premure dell' amico. Sembra però che il conte di Bünau non fosse molto persuaso sul cambiar religione; infatti Winckelmann scrive nuovamente all' amico « Io credeva che il Conte non « fosse tanto attaccato ai suoi principj in fatto di reli- « gione, e che si sarebbe dimostrato più disinvolto « verso di te che godevi la sua confidenza (74) ».

Più tardi tanto il Conte quanto la Contessa sua consorte spiegarono una certa adesione a questo affare; come resulta da una lettera dei 21 Febbraio nella quale Winckelmann dice con esultanza. « Io non capisco in « me stesso! Dopo l' ultima dichiarazione fatta dal mio « signore io mi sono formato di lui un' idea più grande « che in passato; che dirò poi della rispettabile signo- « ra Contessa? Iddio li ricolmi di benedizioni, e loro dia « lunga vita! Io non mi sarei mai immaginato, che si « potesse da loro pensare con tanta superiorità di a- « nimo e con tanta ragionevolezza! Ascolta le mie pa- « role, e son uomo da mantenerle: giammai io potrò « dimenticare persone di tanto merito in tutto il « corso di mia vita. Sono un nulla per me gli onori, « e le ricchezze; pace e libertà sono i soli beni che io « apprezzo. Ho potuto rendermi tanto savio da saperti « stimare come si deve. Quanto condiscendente si mo-

(73) Lett. al Berends dell' 8. Dicembre 1752, dell' 11. Gen. 1753, e del 29. Dicem. 1754.

(74) Lett. al Berends dell' 11. Genn. 1753.

« stra il mio signore! Io vorrei baciare dove cammina.
« Prega Iddio con me, mio caro amico! Iddio conservi
« a quella famiglia vita e felicità! Io voglio dedi-
« care a loro soli tutto me stesso. Iddio che mi sente
« e mi vede sa ch' io penso, come scrivo (75)!

Il Nunzio insisteva intanto con molta forza per la professione di fede; il padre Rauch era meno pressante. Questa dovea farsi al 13. Aprile del 1753. Vinckelmann però vi oppose un viaggio a Dahlen, dove avrebbe trovato il conte di Bünau, che egli volea vedere assolutamente prima di partire per Roma; oltre di ciò i Gesuiti nel tempo fissato per la professione andavano incontro all' epoca dei loro esercizj, come li chiamano, cioè alla preparazione della settimana santa, ed in quei giorni era loro vietato l' uscire di casa, e nemmeno potevano recarsi a visitare il Nunzio. Egli richiedeva adunque una dilazione fino al 1. Giugno. Lo stesso padre Rauch addusse dei motivi di ritardo; non piacque però al Nunzio questa dilazione, e molto contrastava sul viaggio, temendo forse che qualcheduno dissuadesse il Winckelmann dalla fatta risoluzione. Siccome peraltro nutriva tutta la stima pel conte di Bünau, non lasciava travedere il suo sospetto (76).

Archinto sino a quel momento avea dato sempre una risposta evasiva alle domande fattegli dal Winckelmann per conoscere le condizioni alle quali il cardinal Passionei volea impiegarlo; adduceva, per esempio, che per soddisfarlo avrebbe dovuto scorrere tutta la sua letteraria corrispondenza, la quale trovavasi disordinata per i frequenti viaggi intrapresi or qua, or là; gli diceva soltanto, che Passionei erasi offerto a somministrargli tre zecchini al mese, e abitazione, con spe-

(75) Lett. al Berends del 21. Febbr. 1753.
(76) Lett. al Berends del 13. Aprile 1753.

ranza di accrescimento in caso di bisogno, e che avrebbe preso cura di sua futura sorte, qualora si fosse rassegnato al cambiar religione. Inoltre il Nunzio lo informò con tutti i possibili dettagli sulla maniera di viver bene a Roma con poco dispendio (77). Winckelmann non potè trattenersi però dal dimostrargli un risentimento per simile offerta, e dal lamentarsene fortemente col padre Rauch. Questi gli assicurò sull' istante un annuo accrescimento di cento fiorini, ed una valida assistenza in caso di bisogno, eccitandolo a scrivergli su di ciò con tutta franchezza. Questa vantaggiosa esibizione ritrasse il Winckelmann dal rompere le trattative come si era dapprima prefisso. Allora prendendo più animo comunicò al gesuita i suoi bisogni per questo viaggio. Il confessore tornò a rispondergli, « che sarebbe stato comodamente, an-« zi riccamente, trattato. « Winckelmann si mostrò desideroso di avere oltre ad una somma di danaro contante anche delle lettere di cambio per valersene in caso di malattia; il Rauch però gli rispose, che era miglior partito ricevere danaro in contanti (78).

Dall' altro canto il cardinal Passionei scriveva al Nunzio intere lettere sulla persona del Winckelmann con tanto interesse, come se aspettasse l' arrivo di un amico: « ch' egli dovesse appena entrato in Roma « recarsi tosto al suo palazzo senza darsi incomodo « di cercare un albergo: che egli (il Cardinale) « abitava in faccia al palazzo pontificio in qualità di « Segretario dei Brevi: che colà Winckelmann sareb-« be stato trattato comodamente: che niente gli « sarebbe mancato di quel che godeva come bibliote-

(77) Lett. al Berends del 13 Aprile 1753.

(78) Ibidem.

« cario del conte di Bünau; che la sua biblioteca era la
« più grande d'Italia, e forse una delle più grandi
« di tutto il mondo; che conteneva trecentomila vo-
« lumi, e tutti scelti; che era tanto bene fornita di
« MS. greci, che riteneva poter fare delle aggiunte
« alla Paleografia greca del P. Montfaucon: che era
« uso adottato da tutti quelli che si trovano addetti
« al servizio d'un cardinale di portare l'abito nero e
« il collare; che però lasciava quest' obbligo in ar-
« bitrio del Winckelmann: che infine questa foggia
« di vestire non lo costringeva ad alcun dovere sacer-
« dotale, dacchè anche gli avvocati in Roma vanno
« vestiti così (79)». Ecco dunque il Winckelmann deciso a partire; ma siccome a tutti era nota in Dresda la futura sua conversione, e quasi si segnava a dito la sua persona, volle egli eseguire tutte le cerimonie di questa funzione in un luogo nel quale fosse sconosciuto; e per farla con minori spese ed incomodi scelse Potsdam dove appunto dimorava l'amico suo Lamprecht. Pria di tutto volle vedere ancora una volta il suo amico Berends ed il Conte. « Mio vero amico
« (scriv' egli) io debbo venire a parlarti, gettarmi ai
« piedi del mio buon padrone. Egli deve impartirmi
« la sua benedizione. Io non faccio sicuramente l'ul-
« timo passo decisivo senza prima avergli parlato.
« Ch' io ti possa vedere, o mio amico, ch' io possa
« parlare al mio signore (80) ».

Sebbene la sua partenza per Roma sembrasse tanto vicina, e gli si fosse presentata l'occasione di unirsi a compagno di viaggio col celebre musico Belli (81), ciò

(79) Lett. al Berends del 13 Aprile 1753.
(80) Lett. al Berends del 13 Aprile 1753.
(81) Ibidem.

nulla ostante fu protratta ancora due anni più in là. Gli immensi lavori per la biblioteca, le inquietudini, le angustie i timori che provava per le insinuazioni degli amici, dei conoscenti e di tutti sulla importanza dell' atto a cui andava incontro aveano talmente deteriorata la sua salute, che giornalmente dimagrava, e ricominciavano di bel nuovo quei forti sudori che altre volte avea provato durante il sonno, ad onta che osservasse una dieta la più severa. Questi sudori si sviluppavano sulle prime ore del riposo; cosicchè verso la mezza notte era costretto a cambiarsi di camicia, poi ricomparivano di bel nuovo, ma con minore intensità (82). Il suo stomaco restava indebolito; per tre mesi non potè bere alcuna specie di birra, e per un certo tempo dovette limitarsi all' uso delle carni soltanto una volta per settimana, finchè cessò assolutamente dal farne uso. La malattia non volea cedere ad onta di tante cautele; era ridotto a nutrirsi di latte, di legumi, e di qualche zuppa sull' acqua. In mezzo a queste dolorose circostanze nacque una forte dissensione fra lui e Lamprecht. Egli avea educato questo giovinetto secondo il suo cuore con tutta la premura e fatica; a Seehausen conviveva seco lui, e dormiva con esso nella stessa stanza; a lui certamente è diretta l' affettuosa lettera mancante di soprascritta che comparisce la prima nella raccolta cronologica delle sue lettere; con tutti i mezzi ch' erano in suo potere egli assistè questo giovine in difficili circostanze, come se fosse suo padre; egli perciò bramava contrarre con esso lui quella nobile e vera amicizia di cui Tossari nei Dialoghi di Luciano ci da un esempio; egli credeva di essere condannato nel carcere di

(82) Lett. al Berends del 12 Sett. 1754

Jast tutte le volte, che avea motivo di lagnarsi della condotta di questo suo amico. Scrive egli in una certa epoca quanto segue: « Io imparo a conoscere sempre « più il cattivo cuore di quest' uomo. Egli non mi « vedrà più. La sua memoria sia del tutto cancellata « dal mio cuore (83) ». Ed in un' altra. « Lamprecht « colle sue frodi potsdamesi che va adoperando con « me, ha finalmente ottenuto, che io cominci a di- « sprezzarlo. Io veramente mi credeva degno di aver « che fare con un uomo di un cuore migliore. Ma « già è noto il proverbio. Domandar riconoscenza, è « quasi lo stesso che ottenere ingratitudine (84) ». Ed altrove. « Finalmente mi sono persuaso ad esser più « cauto nello stringere amicizia. Sono ormai guarito « dalla mia passione, ed in progresso non cadrò più « in sciocchezze di questo genere (85) ».

Vedesi però che appena dato sfogo al primo impeto della sua indignazione, appena Lamprecht gli dimostrava un qualche segno di affetto, egli era tutto per lui con l'animo e colla persona, volea vivere unicamente pel di lui benessere (86); volea egli solo formare la felicità dell'amico; per lui, e non a suo pro cercava egli di ottenere la grazia del Principe Elettorale (87).

Questi due amici rompevano spesse volte la loro corrispondenza, ed è perciò che il Winckelmann scrive in differenti modi continuamente. Ad onta di ciò anche trovandosi in Roma egli provava molte inquietudini temendo che le vicende della guerra allora in-

(83) Lett. al Berends del 31 Gen. 1755.
(84) Allo stesso del 10 Marzo 1755.
(85) Allo stesso del 25 Luglio 1755.
(86) Allo stesso del 12 Luglio 1754.
(87) Allo stesso del 17 Sett. 1754.

trapresa riuscissero funeste all' amico suo. « Io non « posso trattenermi (scriv' egli) dal sentire un vivo « cordoglio per le calamità, che opprimono questo « paese tanto a me caro (la Sassonia). Ma nello « stesso tempo il mio cuore è contrastato fra la rico- « noscenza, e l' amicizia; e se da una parte i miei « occhi si gonfiano di pianto per le sventure di quella « terra, cui tutto debbo, dall' altra il mio cuore è « lacerato dalla ricordanza di un amico, che in forza « della sua carriera deve seguire i passi del conquista- « tore. D'ora in poi non potrei augurare alcun male « al Re di Prussia senza che me ne dovessi pentire in « vista dell'amore, che porto al mio amico, amico che « mi sono procurato ed educato io stesso, a cui dedi- « cai tutti i miei più begli anni, e col quale benchè « tardi ho imparato a gustare la felicità di un' eroica « amicizia da pochi conosciuta. Io vivea soltanto per « lui, onde poter per lui solo morire. Forse nel mo- « mento in cui scrivo solamente vive la memoria « di lui (88) »!

Avea egli promesso nel 1760 al suo amico Muzel-Stosch in Berlino di compilare in lingua italiana una serie d' osservazioni, di schiarimenti, e di correzioni sulla descrizione fatta in lingua francese delle *Pietre intagliate* raccolte nel Gabinetto del barone di Stosch. Parlando di questo lavoro, che serviva pel Re di Prussia, il quale dovea fare acquisto di questa collezione, aggiunge. « Il principale scopo per cui mi era as- « sunto questa fatica tendeva ad essere utile all' antico « amico Lamprecht. Questa mira è tanto disinteres- « sata, che nemmeno io so dove attualmente si trovi, « nè come vadano le cose sue (89)». In seguito avre-

(88) Lett. al Muzel-Stosch del Nov. 1757.
(89) Allo stesso del 10 Aprile 1760.

« mo più volte occasione di parlare del disinteresse di Winckelmann, e di renderne convinti i nostri leggitori.

Nel doloroso conflitto delle circostanze sopra narrate bramava il Winckelmann di passare incognito qualche tempo in paese straniero, ma trovandosi sprovveduto di danaro fu costretto di rimanere in Nötheniz, e deporre il pensiero di recarsi a Potsdam. Lusingavasi, che un cambiamento d' aria e di compagnia sarebbegli riuscito più giovevole della severa dieta, cui era obbligato; tanto più che la sempre crescente debolezza del suo fisico derivava particolarmente dall' inesprimibile dolore che provava nel sentire, che il suo amico Lamprecht non lo avrebbe volentieri veduto in Potsdam. Del resto abbiamo avuto motivo di conoscere, che molti nemici cospirarono insieme a distruggere la di lui salute con tutti i mezzi possibili (90).

Era egli sul punto di decidersi a non voler essere amico di nessuno (91). Avea limitate le sue visite al Nunzio ad una sola nel corso dell' anno, dalla Pasqua del 1753 a quella del 1754 (92). Continuava però a mantenersi in relazione col padre Rauch che considerava come l' unico suo sostegno, ma col quale non poteva liberamente aprire il suo cuore (93). Dovea egli trar sollievo dalla lettura e dal lavoro nè amava le passeggiate, perchè sembravagli che queste gli rendessero più insopportabile la solitudine in cui viveva (94). L'abitudine suol divenire una seconda natura; ad onta del cattivo stato di sua salute non eragli mai mancato tutto il tempo necessario per attendere agli affari del suo

(90) Lett. al Berends del 6 Luglio 1754.
(91) Ibidem.
(92) Lett. al Berends del 12 Luglio 1754.
(93) Lett. al Berends del 6 Luglio 1754.
(94) Ibidem.

impiego, ed ai suoi proprj studj. Anzi si maraviglia egli medesimo di aver cominciato a leggere gli autori antichi particolarmente applicandovi riflessioni del tutto nuove. « In quest' inverno (1753-54, dice egli) « ho letto tre volte Omero con tutta la ponderazione, « che richiede un' opera tanto divina. Sino a quel « momento io non aveva gustato questo autore, che « presso a poco, come quelli, che lo hanno letto « solamente tradotto in prosa (95) ».

Aumentò di molto gli estratti che andava scrivendo per lo più sopra oggetti di Arte, e di Storia: diede loro miglior ordine di quello che avevano sino a quell' epoca, li scrisse con molta nitidezza, e li conservò come un prezioso tesoro. Nel corso di questo periodo della sua vita occupossi profondamente dello studio della fisica, medicina ed anatomia, e si formò una in vero piccola ma rara collezione d' interessanti notizie, di osservazioni, e di opere scelte (96).

SI CONVERTE ALLA RELIGIONE CATTOLICA

Dopo di aver lasciato scorrere un anno di tempo, pensò alla fine il Winckelmann di recarsi a visitare nuovamente vicino alla pasqua del 1754 il Nunzio Archinto, onde congedarsi da lui essendosi sparsa voce che dovea ben presto partire. Il prelato lo accolse tanto benignamente che sentivasi trasportato fuor di se, ed in atto di gettarglisi al collo stringendogli continuamente « la mano gli disse: « Mio caro Winckelmann! venite « con me, e vedrete se da uomo d' onore so mante-

(95) Lett. al Berends del 6 Luglio 1754.
(96) Ibidem.

« nere più di quello che prometto; io voglio formare
« la vostra felicità in un modo che voi stesso non po-
« treste immaginare ». A queste parole però il Winckelmann non si scosse per nulla: addusse invece, che era legato in amicizia con persone che non poteva abbandonare; raccontò l' origine di questa amicizia, e soggiunse, che si sarebbe deciso a partire, quando l'amico avesse stabilita la sua fortuna, mentre sperava che allora lo condurrebbe seco: che infine egli trovavasi occupato seriamente in un lavoro, che dovea portare a compimento per mantenere la sua parola. Al punto di accomiatarsi dall'Archinto promesse di lasciarsi vedere un' altra volta, e n' ebbe per ultimo questo avviso.
« Mio caro amico, io debbo sinceramente confessarvi
« che il vostro rifiuto ci rende entrambi colpevoli verso
« le loro Maestà, alle quali io vi ho raccomandato
« caldamente, ed ho loro narrato di voi tutto il me-
« glio che possa dirsi (97) ». Winckelmann lasciò passare un mese pria di tornare dal Nunzio. Il suo cuore sentivasi agitato da un pensiero, che non gli lasciava mai pace. Scriveva di quando in quando all' amico Lamprecht in Potsdam per tenerselo sempre affezionato; ma non appena potè accorgersi che nulla eravi a sperare da questo, in progresso di tempo si persuase, che l' unico rimedio efficace a rimettersi in salute sarebbe stato un cambiamento d' aria e di occupazioni. In tale situazione, ed in vista di tante riflessioni andò dal confessore del Re, e lo pregò di avvertire il Nunzio, che trovavasi pronto a deporre secretamente in sue mani l' atto della professione di fede, ma che però non sarebbesi messo in viaggio

(97) Lett. al Berends del 12 Luglio 1754.

senza aver prima terminati i lavori della biblioteca. Fu indicibile il piacere del Nunzio per l'acquisto che vedea di fare. L' atto ebbe luogo il giorno 11 Luglio 1754 nella cappella del Nunzio stesso vestito cogli abiti pontificali accompagnato da due sacerdoti della nunziatura alla presenza del confessore del Re, che servì da testimonio. La ritrattazione fu fatta secondo la consueta formola prescritta da Pio IV, la quale trovasi annessa a tutte le edizioni dei canoni del Concilio di Trento (98). Compiuto quest' atto, il Nunzio, il padre Rauch, ed il Winckelmann entrarono nel gabinetto del primo, onde ripetere al nuovo proselito le antecedenti promesse. Soggiunse poi il

(98) C. Hartmann in Roma ci ha comunicato l'attestato che il Nunzio Archinto rilasciò al Winckelmann sulla sua conversione, che è inserito negli studj di Daub, e Crezer vol. 5 pag. 267—268 ed è concepito in questi termini.

Albericus ex Comitibus de Archinto, Dei et Apostolicae Sedis Gratia Archiepiscopus Nicaenus S. S. D^{mi}. N^{ri}. D^{mi}. Benedicti Divina Providentia Papae XIV. Praelatus Domesticus et Assistens, Ejusdemque, et Sanctae Sedis praefatae in Regno Poloniae, et Magno Ducatu Lithuaniae cum facultatibus legati de latere Nuntius. Universis et singulis quorum interest, notum testatumque facimus, *Perill. D. Joan. Joach. Winckelmann Stendaliensem Palaeo-Marchicum*, ejuratis erroribus Lutheranae Sectae, in qua natus et educatus fuerat, emissaque in manibus Nostris professione Catholicae Religionis, juxta formulam a S. P. Pio IV. praescriptam, ex ipso infrascripto die per nos absolutum a quibusvis Ecclesiasticis Censuris ad S. Matris Ecclesiae Catholicae communionem admissum fuisse. In quorum testimonium Dat. Dresdae ex Ædibus Nostris XI. mensis Julii MDCCLIV.

A. Archiep. Nicaenus, Nuntius Aplicus.
(L. S.) *Nicolaus de Georgiis, Secret.*

Nunzio. « Io ne farò consapevoli il Re e la Regina, e
« voi reverendissimo Padre chiederete al Re il soldo
« necessario al suo viaggio, allorchè partirà; io pure
« m' incaricherò di questo affare. » E rivolto al Winckelmann. « Il Principe elettorale conosce la vostra
« persona, e potete attendervi protezione e soccorso
« anche da tutta la Corte. Non mancherò di fare a
« vostro riguardo le più forti raccomandazioni. Do-
« vendo io partire lascio al P. Rauch l' incombenza
« di conservare la vostra salute. Voi dovete intrapren-
« dere una cura, altrimenti vi perdiamo. » Disse in seguito Winckelmann: « Io offenderei la vostra ripu-
« tazione, se dovessi esser chiamato dal Principe o da
« altra simile persona. » E di nuovo replicò l'Archinto: « Voi dovete rallentare il corso dei lavori;
« non avete ancora goduto un momento di riposo.
« Diverrete più franco, quando sarete circondato da
« persone di piacevole compagnia (99) ».

SI FERMA UN ANNO IN DRESDA.

1754-1755

Al cominciar dell' Ottobre 1754 il Winckelmann abbandonò l' impiego che aveva presso il conte di Bünau in Nötheniz, e recossi a Dresda. Colà prese in affitto un' abitazione per sei talleri al mese. Ma dopo breve tempo andò ad alloggiare nel Frauengasse in casa del pittore Öser, amico suo, e dovette contentarsi di una sola stanza della quale pagava mensualmente due talleri e mezzo, perchè le sue

(99) Lett. al Berends del 12 Luglio 1754.

risorse erano divenute più scarse (100). Egli caratterizza questo pittore con le seguenti parole. « Öser è un « uomo che possiede uno straordinario talento nell'ar- « te sua; però è molto indolente, e non esiste di lui « alcuna opera di grido. Il suo disegno manca di « quella purezza che hanno gli antichi, ed il colorito « non è abbastanza maneggiato. Egli ha il pennello « di Rubens colla differenza che questi disegnava con « più eleganza; la sua mente pronta ed universale è « informata di tutto ciò che fuori d'Italia si può co- « noscere (101); insomma io lo considero come un altro « Aristide, che ragionando sull'anima sapea dipinger- « la all'intelletto (102). » A quest'epoca Winckelmann fece conoscenza col consiglier Bianconi di Bologna, protomedico del Principe elettorale in Sassonia; quest' uomo possedeva tutta la fina politica di un italiano (103), ed il suo talento universale e straordinario potea renderlo superiore a tutti in tutto (104). Egli riuniva tutte le sere in sua casa una società di persone fra le quali eranvi molti pedanti; Winckelmann pure interveniva sempre a quella conversazione. Dispiaceva però al Bianconi che questi si accomiatasse da lui in compagnia degli altri prima della cena. Da ciò si viene a conoscere per qual ragione il Winckelmann si fermasse spesso colà anche a cenare. Egli sperava ottener qualche vantaggio da questo protomedico, il quale lo avea pregato di assisterlo in alcuni lavori ai quali da lungo tempo non avea più pensato, e che allora voleva ripigliare. Ma in seguito venne a scoprire che Bianconi

(100) Lett. al Berends del 29 Dic. 1754.
(101) Lett. a Gasparo Füessly del 9 Apr. 1763.
(102) Illustrazione dei *Pensieri* ec. § 148.
(103) Lett. al Berends del 10 Marzo 1755.
(104) Allo stesso del 25 Luglio 1755.

voleva farsi onore colle di lui fatiche (105). Infatti sin dal secondo giorno, che conobbe il Winckelmann aveagli chiesta per semplice compiacenza una nuova traduzione di Pindaro e dello Scoliaste, ed avendo ricevuto una risposta negativa gli parlò per una traduzione letterale del greco medico Dioscoride della quale egli, che nulla sapea di greco, volea fare un elegante parafrasi. Affinchè il lavoro avesse un particolare merito doveasi confrontarlo col codice greco esistente in Vienna, il quale rimonta a mille trecento anni addietro, e fino a quel momento non aveva servito di base ad alcun'altra edizione di questo medico. Siccome poi tale impresa richiedeva molto tempo avea proposto al Winckelmann di trattenersi presso di lui, che gli avrebbe assegnato un piccolo stipendio. Come i precedenti, svanì anche questo progetto, sebbene si fosse incominciato qualche cosa. Finalmente pensò di proporgli la traduzione del libretto intitolato *De morbis mulierum* (106), che sembra composto dal greco medico Moschione. Dopo tante indiscrete richieste del Bianconi fu talmente annojato il Winckelmann, che ricusò definitivamente ogni sorta di lavoro, e desistette dal visitarlo (107).

Tutti i giorni disegnava per alcune ore; indi applicavasi allo studio di scelte opere con pertinace assiduità nella biblioteca reale (108) ed il suo cuore rimaneva soddisfatto, benchè gli mancassero molte cose. Il confessore del Re, dopo il ritorno della Corte da Varsavia, non avea fatto alcuna supplica per ottenere il danaro di cui avea tanto bisogno; egli dovea misurare

(105) Al Berends del 29 Genn. 1757.

(106) Pubblicato a Vienna nel 1793 col titolo: *De mulierum passionibus, liber, addita versione latina* in 8.

(107) Lett. al Berends del 29 Dec. 1754.

(108) Allo stesso del 25 Luglio 1755.

le sue spese fino al più piccolo obolo, affinchè non nascesse il sospetto che fosse indigente (109). Il padre Rauch cominciò finalmente nel Gennaio del 1755 a mostrarsi generoso, e gli contò dieci zecchini, che doveano bastare sino alla fine del mese di Febbraio, scorso il quale avrebbe percepito un' altra somma consimile. « La miseria, scrive egli, è assai diffusa dap« pertutto, ed è molto più grande di quello che qui, « ed in altri luoghi si crede (110) ».

Non avea nessun motivo, per cui sperar dalla Corte una pensione, come gli era stato per lo innanzi promesso, tutto dunque riducevasi al poco danaro che dal superiore dei Gesuiti in Dresda gli veniva sborsato per mano del confessore del Re. In mezzo a così tristi circostanze parvegli rinvenire un sicuro e perenne collocamento, a condizione però di dover rinunziare al viaggio di Roma. In nessun luogo dei suoi scritti è indicato quale fosse quest' apertura, ma sembra verisimile ch' egli volesse dedicarsi a dare lezioni di Storia (111) con un particolare suo metodo. Dicesi che una società di persone avesse desiderato di sentire da lui un corso di storia; egli è perciò che scrisse una dissertazione *Sull'insegnare a viva voce i fatti della Storia moderna* (112). Questa idea però non fu portata ad esecuzione essendosi diminuito l' impegno di quelli che l'aveano proposta (113). Ciò che più teneva in agitazione l' animo di Winckelmann era il pensiero della sua sussistenza per due anni che avea fissato di sog-

(109) Lett. al Berends del 25 luglio 1755.

(110) Ibidem.

(111) Allo stesso del 31 Genn. 1755.

(112) Comparve la prima volta stampata unitamente alle Ricreazioni di Becker, nell' anno 1800.

(113) Lett. al Berends del 10 Marzo 1755.

giornare in Roma. Col mezzo del padre Rauch ebbe occasione di esser proposto come sostituto al bibliotecario del Re, *Constantin* ormai giunto all' età di settanta anni: questo impiego portava un assegno di cinquecento talleri annui (114); in seguito si lusingò che le sue cognizioni nella greca letteratura tanto apprezzata dal principe Elettore gli avrebbero procurato una stabile carriera (115).

Recatosi a visitare di nuovo il Bianconi, questi gli rammentò la proposizione d'impiegarsi presso di lui (116); anzi adoperò maniere molte insinuanti e lusinghevoli onde tener nascosti al Winckelmann, ch' era assai destro, i suoi progetti. Egli però ricusava ogni proposta adducendo che trovavasi oppresso da malattia, temendo sempre che il Bianconi mirasse ad ingannarlo. Si risolse infine di abbandonare alla sorte il pensiero della sua esistenza (117); « ormai, dicevagli, ho passato « gli anni migliori, i miei capelli cominciano ad in- « canutirsi, e pel resto di vita che ancora mi rimane « non vale la pena prendersi tanta cura (118). Avea di già compiuto l' anno trentasettesimo di sua età, senza che il mondo ancora conoscesse il suo merito nella letteratura; al contrario Teofilo Efraim Lessing avea pubblicato sino dal 1746 in età di soli dodici (*) anni, i suoi idillj, le canzoni, e qualche commedia, come pure due anni dopo il suo *Vade mecum* per il sacro pastore Lange; le liberazioni di Lemno, il Cocleo, il Cardano, l'Orazio ec: persino avea scritto quel libro tanto metafisico sul Pope, ed il romanzo *Miss Sarah*

(114) Lett. al Berends del 31 Genn. 1755.
(115) Allo stesso del 10 Marzo 1755.
(116) Ibidem.
(117) Allo stesso del 31 Gen. 1755.
(118) Allo stesso del 10 Marzo 1755.
(*) Ne aveva per lo meno allora 17. E. P.

Sampson. Ecco come il tempo, e le circostanze portano il talento alla maturità in diverse guise. La prima opera di Winckelmann intitolata: *Pensieri sulla imitazione delle opere greche in Pittura, e Scultura* comparve soltanto nel 1755. stampata in 4. Siffatto lavoro mostra un uomo di grande lettura, e di profonda erudizione in questo genere di studj, ai quali egli erasi dedicato per passione sino dai primi anni, e non già per effetto del caso, come a torto asserisce l' Heyne (119). Egli avea conosciuta l' inclinazione del suo talento, ed è perciò che fino da tre anni indietro scriveva al suo amico Berends: « Iddio, e la Natura « hanno voluto far di me un gran pittore; e a di- « spetto di entrambi io dovea diventare un sacerdote. « Adesso poi non sono nè l' uno, nè l' altro. Nulla « ostante il mio cuore è sempre occupato da pensieri « sulle Arti e sulle antichità (120) ». A chi non sovviene su questo proposito quanto Lessing nella sua *Emilia Galotti* fa dire al pittore Conti? « Credete « voi, signor principe, che Raffaello non sarebbe stato « il più gran genio nella pittura, ancorchè per « mala sorte fosse nato senza mani (121) »? Così appunto accadde al Winckelmann; senza possedere franchezza di meccanismo nelle arti, egli ne era nato caldo amatore, e nel suo genere avea certamente il talento di Raffaello.

Questo primo lavoro era stato da lui intrapreso per secondare le istanze di un suo conoscente, che volea darlo ad un mediocre librajo, affinchè procurasse riputazione al Foglio periodico, che mensilmente pubblica-

(119) Raccolta di dissertazioni sull' antichità pag. VII. della prefazione.

(120) Lett. del 6 Genn. 1758.

(121) Discorso primo. Sezione 4.

va. Le fece leggere al padre Rauch, il quale lo eccitò a lasciarlo stampare, e promise di pagarne le spese. Winckelmann era disposto a fargliene la dedica, ma il padre confessore non aggradì quest' onore dichiarando apertamente « che l' opera era troppo bella per « essere a lui dedicata, e dovea piuttosto indirizzarla « a persona che avesse potuto essergli utile nella sua « carriera ».

A questo avviso Winckelmann era risoluto di stamparla senza dedica. Ma avendo implorata dal Ministro Conte de Brühl la dispensa dalla censura, affinchè la Memoria rimanesse nella sua integrità, questi lo persuase di dedicarla al Re (122), il quale dietro l'istanza fatta, benignamente l' accettò, ed il Ministro stesso gli presentò un esemplare dell' opera nella prima festa della Pentecoste. Altro vantaggio non portò all' autore che di render palesi i proprj talenti; ne aveva fatto imprimere a proprie spese solo cinquanta esemplari, perchè i suoi mezzi non gli permetteano di oltrepassare questo numero, ed anche per rendere il libro più raro. Ottenne il più fortunato incontro dai dotti (123); ognuno si meravigliava principalmente della franchezza colla quale era confutato il cattivo gusto allora introdotto in Dresda; era attaccato persino il genio del Re nel seguente paragrafo che parla del Castello di Hubertsburg.

« Le armature ed i trofei collocati in una abita- « zione destinata alla caccia fanno una comparsa tanto « discordante, come un Ganimede con l' Aquila, « Giove e Leda scolpiti tanto elegantemente sulle

(122) Lett. all' Uden del 3. Giugno 1755.
(123) Lett. al Berends del 25 Luglio 1755.

« porte di bronzo della chiesa di san Pietro a Ro-
« ma (124). »

Nella mancanza di molti esemplari di quest' opera se ne trassero delle copie, ed il librajo Walther erasi procacciata dal padre Rauch la permissione di farne una copiosa edizione, la quale però fu intercettata dal Winckelmann.

Il merito di quest' opera consiste principalmente nei seguenti articoli:

1. La verosimiglianza del Bello naturale portata dai Greci al sommo grado di perfezione.
2. Il suo contrapposto nello stile del Bernini.
3. L' aver messo in chiara luce la superiorità delle opere antiche, e dello stile di Raffaello (125), il che a quel tempo non era stato ancora bene definito.
4. La enumerazione dei tesori di cose antiche raccolti in Dresda.
5. La nuova maniera di scolpire in marmo (126).

Omise di corredare il suo libro con citazioni anche nei luoghi in cui erano necessarie, e ciò fece a bello studio all' oggetto di non dare argomento di discussione ai pedanti (127). Siccome poi al presente quest' opera non deve conseguire tale scopo, io mi feci carico di fornirla delle opportune citazioni.

Le tre incisioni che adornano il libro sono inventate e travagliate dal pittore Oeser, amico del Winckelmann (128). La prima rappresenta il Sacrifizio di

(124) Paragr. 175. Si confronti la lettera dell'Uden del 3 Giugno 1755.

(125) Una Madonna col Bambino, con S. Sisto e S. Barbara inginocchiati all' intorno; nella Galleria di Dresda § 95—104.

(126) Lett. al Berends del 25 Luglio 1755.

(127) Ibidem.

(128) Lett. all' Uden del 3 Giugno 1755.

Ifigenia in Aulide (129) dipinto una volta da Timante, la seconda il persiano Sineta in atto di offrire una mano piena di acqua al Re nel momento che passava dinanzi alla sua capanna, perchè altro non aveva, volendo con ciò imitare il costume dei grandi della Persia che non potevano mai farsi vedere colle mani vuote (130); la terza Socrate, ed un ritratto.

Uscirono molte traduzioni di quest'opera sulla quale furono proferiti da tutti favorevoli giudizj. Eccone alcuni qui trascritti (131).

Non conosciamo alcuna opera scritta in questa maniera; le espressioni che contiene sono forti e penetranti; non v'ha parola che non sia necessaria. Non si può leggere questo scritto senza rinvenirvi sempre qualche novità, e senza imparare qualche cosa (132). Winckelmann è troppo conosciuto dagli amatori delle Arti Belle (scrive Klopstock) perchè io possa dire qualche cosa in sua lode (133). Nulla ostante non sarà fuor di proposito il raccontare di lui alcune cose che tendano a poterlo giudicare con più aggiustatezza. Oltre di questo scopo ho anche quello di fargli conoscere col mezzo della critica la mia stima. So benissimo che per dare importanza alle mie dichiarazioni verso di lui le censure debbono essere accompagnate da un grado di criterio che forse non posseggo;

(129) Veggasi la descrizione della Galleria Reale. vol. 9 cap. 3. par. 24. Nota.

(130) Æl. var. hist. I. 32. Plutarch. init. Apophth. in Artaxerx.

(131) Lett. all' Uden del 3 Giugno 1755.

(132) Biblioteca di Belle Lettere. Part. 1. pag. 347. La critica sembra fatta da un certo Weisse.

(133) Giudizio sull' opera intitolata *Pensieri intorno all' imitazione ec.* Nordischen Aufscher parte 3 pag. 338.

ma almeno mostreranno a questo grande scrittore quanto mi abbia interessato la lettura delle sue opere.

Lo stesso Gottsched aveva pure stesa una critica su questo libro (134); Winckelmann però che tenea questo letterato in una certa stima dice; « Egli dovea « meno lodare, e piuttosto informarsi meglio delle « cose (135). »

Combatte egli stesso le opinioni esposte nel suo libro intitolato *Pensieri sulla imitazione delle opere greche nella Pittura, e nella Scultura*. Dirige la sua lettera ad un amico, e negli schiarimenti sui *Pensieri* e *Risposta missiva* mette in campo le opportune difese. Egli avea già finito in Dresda la prima di queste due opere; l'altra la terminò in Roma; tutte e tre poi furono ristampate a Dresda in una nuova edizione in 4°. riunite insieme. Qui le citazioni sono più che abbondanti; in ogni periodo si ravvisa l'uomo d'immensa lettura, di fino gusto, di riflessione profonda, e disposto a prodursi con opere di maggiore utilità. E come nelle Lettere Persiane di Montesquieu si riconoscono le tracce di quel gran lavoro che ricomparve sullo spirito delle leggi; nello stesso modo si rilevano dai primi scritti del nostro autore i tratti principali di quel vasto piano dietro il quale scrisse in seguito la Storia delle Arti. Nel 1755 Winckelmann intraprese il tanto desiderato suo viaggio per Roma. Colla protezione del padre Rauch potè mettersi, assai in ordine ed ottenere ottanta zecchini per andarsene. La sua dimora in Roma era fissata a due anni di tempo, nel corso dei quali per mano del

(134) Novità di amena letteratura. vol. 5. e 9.
(135) Lett. al Genzmar del 1 Giugno 1756.

confessore del Re gli si dovevano inviare duecento talleri annui, che il Re stesso avrebbe somministrati (136). Partendo da Dresda prese la via di Eger, Amberg nel Palatinato superiore, Regensburg, Neuburg sul Danubio servendosi della posta straordinaria in compagnia del giovane gesuita Roos, il di cui padre era quegli che somministrava alla Corte tutti i generi di vitto, e quindi non mancò di provvedere abbondantemente i due viaggiatori di buon vino del Reno il più squisito.

In tutti i conventi de' gesuiti, pei quali passavano, furono trattati riccamente, soprattutto a Regensburg dove il Winckelmann ricevette in dono centoventi zecchini. Molto gli piacque Neuburg; tutte le mattine lo visitava ben di buon ora il rettore Ligeritz, il quale sedevasi vicino al suo letto, e tenevagli gradita conversazione per molte ore. A Neuburg lasciò il suo bagaglio, e fece a piede la strada fino ad Augsburg; dovette fermarsi in questa città otto giorni, perchè i gesuiti di colà essendo partiti per l' Italia a causa dell' elezione del loro generale, aveano impiegati tutti i vetturini; finalmente avendo trovato una carrozza assai carica, che portava un musico, un signore con sua moglie, e due figli, vi si accomodò alla meglio (137). L' aspetto della rozza natura che ad ogni tratto ei contemplava sul cammino d' Inspruk, Halla, Bressanone, Bolzano, Trento, Salurno, Mestre e Venezia lo avea tanto incantato, ch'egli credea di non veder altro di più importante fino a che non fosse giunto in Roma.

« Io andrei a riempire tutta la mia lettera (scrive
« a Berends) raccontandoti le cose del Tirolo, se

(136) Lett. al Berends del 25 Luglio 1755.
(137) Allo stesso del 20 Dec. 1755.

« volessi secondare l' entusiasmo che mi hanno ecci-
« tato (138) ». La politezza, l' ordine, il buon cibo, la ricchezza della tavola in tutti gli alberghi di quella provincia erano per lui tanti motivi di sorpresa; e le giovani di Bolzano possono bene darsi vanto dell'elogio che ne fa un così istrutto conoscitore. « A Bolzano
« (scrive egli) ho trovato molto belle e gentili tutte
« le donne che vidi; il musico ed il gesuita miei
« amici compagni sono dello stesso parere (139).
« Guardando questo paese con quell' occhio riflessivo
« che io vi diressi, trovasi ad ogni tratto qualche cosa,
« che eccita meraviglia e sorpresa. Sulla vetta delle
« più alte montagne si presenta una comoda e spaziosa
« strada. Ad ogni mezz' ora di cammino anche in
« situazioni che non hanno villaggio, s' incontra un
« grande albergo alle falde di qualche rupe, e vi
« regna da per tutto la politezza, e l' abbondanza.
« Letti per ogni persona non ne mancano, e sempre
« la tavola è servita in utensili d' argento; eravamo
« in venti a pranzare, e ciascheduno era provveduto
« dell' occorrente (140) ». Fermossi cinque giorni in Venezia, città che al primo sguardo rapisce l' occhio dell' osservatore (141), ma poi ne toglie l' incanto; non potè visitare la biblioteca di san Marco, perchè il Zannetti, allora bibliotecario trovavasi in campagna.

Da Venezia passò a Bologna viaggiando per acqua; nella prima notte scoppiò un orrendo temporale; egli però dormì così tranquillamente, che il musico non potea darsene pace per la meraviglia. Dopo tre giorni

(138) Lett. al Berends del 31 Dic. 1755.
(139) Ibidem, ed al Franke del 7 Dec. 1755.
(140) Ibidem.
(141) Allo stesso del 20 Dec. 1755.

e tre notti giunse a Bologna, dove si trattenne per cinque giorni presso i parenti di Bianconi, ed in questo frattempo visitò le chiese ed altre località circonvicine di questo paese, nelle quali eranvi delle pitture distinte. Da Bologna a Roma prese la strada di Faenza, Forlì, Cesena, Rimini, Ancona, Loreto ec. ed impiegò dodici giorni. Da Ancona in poi si unì quasi sempre con varie persone che erano dirette a quella volta. In questa strada trovò che quanto più si avvicinava a Roma tanto più gli alberghi erano miserabili e mal serviti (142).

WINCKELMANN IN ROMA.

. . . . . . *Per tot discrimina rerum*
Tendimus in Latium (143).

Appena entrato in Roma fu condotto alla dogana, dove si volle visitare a parte a parte tutto il suo bagaglio, che fu dichiarato libero eccettuato una edizione delle opere di Voltaire, che dopo tre settimane non gli era stata ancora restituita (144).

In sulle prime alloggiò in un albergo, poi alla *Trinità dei Monti* ossia al *Monte Pincio*, l' antico *Collis Hortulorum*, vicino alla *Villa Medici*, ed in faccia all' abitazione del pittore *Raffaello Mengs* nella più bella piazza di Roma, dalla quale si ha il prospetto di tutta l' interminabile città (145). Nella stessa casa trovò de' pittori: due erano francesi, due

(142) Lett. al Berends del 20 Dic. 1755.

(143) Virg. Æneid. lib. 1. v. 204. Lett. dell'8. Dic. 1755.

(144) Lett. al Berends del 20 Dic. del 1755.

(145) Lett. al Bünau ed al Franke, tutte e due del 29 Genn. 1756.

inglesi, ed uno era tedesco. Non avendo gran prontezza nel parlare italiano, e mancandogli conoscenza, gli riuscì molto utile la forte raccomandazione datagli dal pittore di corte Dieterich pel Mengs tanto più che questi riuniva in se la doppia qualità di artista distinto e di uomo colto; nè mancò infatti di prestarsi per lui in ogni rapporto: tutti i giorni di magro Winckelmann pranzava alla sua tavola, spesso interveniva alla colazione, e spesso lo visitava per ottenere qualche tratto di cordialità. « Senza quest' uomo (scrive « egli) io sarei qui come in un deserto non avendo « alcun altro indirizzo. Io passo quasi tutta la giornata « da lui, e col suo mezzo ho formato delle relazioni; « egli insomma mi può essere utile in tutto; sono nella « sua camera nell' atto che scrivo questa stessa lette- « ra (146) ».

Il Bianconi con una lettera di Dresda gli avea fatto conoscere il protomedico Laurenti, il quale nel giorno 17 Gennaio 1756 gli procurò un' udienza dal Papa Benedetto XIV. Il Santo Padre lo dispensò dal bacio del piede, e lo assicurò della sua benevolenza (147). A questo tempo, benchè si fosse determinato a non contrarre alcun dovere personale, acconsentì di esser presentato al cardinale Passionei, il quale lo accolse con particolare gentilezza, e lo condusse a dirittura nella sua biblioteca. In Roma avvi l' uso di tenere il cappello in testa anche nella stanza della persona che si va a visitare; il Passionei stesso non permetteva che le persone che si trovavano nella sua biblioteca anche dinanzi a lui se lo levassero. « Ricordatevi (diss' egli « al Winckelmann) che nella repubblica dei letterati

(146) Lett. al Berends del 20 Dic. 1755.
(147) Lett. al Franke del 29 Gen. 1756.

« sono banditi i complimenti ». Gli permise di valersi tutti i giorni dalle nove alle dodici ore di sì bella collezione di libri, che per quantità era di poco inferiore a quella di Bünau in Nötheniz, e gli mostrò i primi squarci di una critica che facevasi ai manoscritti, lavoro degno dei talenti di Winckelmann. Ma questi diceva come Ettore: *Timeo Danaos* (148).

Nelle domeniche portavasi a vedere le gallerie in compagnia di alcuni artisti fra i quali trovavasi il paesista Harper di Berlino, che da quattro anni dimorava in Roma; oltre di ciò spendeva qualche moneta per vedere quante volte eragli necessario l' Apollo, il Laocoonte, ed il Torso di Belvedere, onde ben fissare nella mente a parte a parte tutto il lavoro di questi capi d'Opera. La contemplazione di oggetti tanto sublimi gli fece nascere il progetto di scrivere una grande opera intorno al gusto degli artisti greci. La lettura di Pausania avealo istruito su tale argomento, e volea così seguitare il lavoro, come aveano fatto altri antichi autori. « Quest' opera (scrive a Franke) mi tiene « talmente occupato, che dovunque io vada, o mi « fermi, sempre vi penso. La descrizione dell'Apollo « richiede il più elevato stile; quest'opera è tutto quel « di grande che dall' uomo può farsi. Non si può « spiegare con parole l'impressione che eccita la vista « di questa statua (149) ».

Al principio dell' estate 1756 passò a Frascati, a Tivoli, ed in altri luoghi contigui, nei quali la natura si mostra più che bella, uscendo dalle orride vicinanze di Roma.

« Tivoli (scriv' egli) mi è sembrato particolare « anche per una circostanza di cui non si fa gran caso;

(148) Lett. al Franke del 29 Dec. 1755.
(149) Lett. al med. del 20 Marzo 1756.

« io credo che nessuno altro paese d' Italia abbia gli
« abitanti con un sì bel sangue, e non è raro il vedere
« qualche fisonomia greca (150) ».

I capi d' Opera riuniti nella villa Ludovisi lo tenevano talmente occupato, che sembrava sparito dal mondo quando si recava colà. Raccontasi, che un giorno salì sul basamento d' una statua onde esaminare a parte a parte il lavoro della testa, nell' atto di voler discendere s' apre una fenditura nella pietra, la quale rotolò in pezzi. Tutto angustiato per non saper che fare pensò di chiamare a se il custode di quel sito, e mediante un regalo di qualche zecchino dato a costui potè mettersi in salvo (151).

Distese il piano di un'opera, il di cui indice prometteva assai più che il titolo, trattava questa del *Restauro delle Statue, e d' altri monumenti dell' antichità*. Ma non furono portate a compimento nè questa, nè la precedente che abbiamo indicata; un lavoro assai più importante, cioè la Storia dell'Arte, cominciò d' allora in poi a formare l' oggetto più serio delle sue applicazioni, e vi dedicava quasi tutto il suo tempo, tanto più che dovea di bel nuovo consultare tutti gli autori antichi (152).

Per qualche tempo alloggiò in compagnia dello scultore danese Wiedewelt; ridusse le sue relazioni a poche, cioè a quella di Mengs, Passionei, Alessandro Albani, Archinto, Giacomelli, Baldani, Corsini, Contucci, Ruggieri, Cerisano persone fornite dei più rari talenti, e ne fa egli stesso la più onorevole menzione con queste parole. « Tutto è nulla al paragone
« di Roma. Io credeva di aver finito di studiare pria

(150) Lett. al Bünau del 7 Luglio 1756.
(151) Lett. al Franke senza data.
(152) Lett. al Walther del 28 Nov. 1755.

« che venissi in questa città, ma ora vedo col fatto che
« non sapevo niente. In mezzo a questi sommi uomini
« parmi esser divenuto tanto privo di cognizioni che
« mi sovviene l'epoca in cui passai dalle scuole alla
« biblioteca del Bünau. Qui veramente s'impara a
« conoscere a quanto giunga la mente umana. Qui si
« rinvengono in una stessa persona riuniti infiniti ta-
« lenti, viste profonde, animo elevato, come i greci
« appunto raccontano; infine l'uomo che segue la di-
« ritta strada s'incontra sempre in personaggi distinti
« per onestà, per magnanimità, e gentilezza. La li-
« bertà civile poi, che negli altri stati è un ombra a
« paragone di quella che si gode in Roma, cosa che
« sembra un paradosso, rende gli animi capaci di una
« maniera di pensare affatto nuova (153). Roma a
« mio credere è la scuola di tutto il mondo, ed io
« pure dovetti in questa città sottomettermi ad una
« specie di tirocinio (154) ».

Concordano perfettamente Barthelemy e Winckelmann sul giudizio dato dei principali letterati di Roma; sebbene l'autore dell'Anacarsi, che alla stessa epoca trovavasi in Roma da molto tempo, non avesse ancora conosciuto l'archeologo alemanno. Parlando di Corsini, e Giacomelli, egli dice: « Corsini, direttore delle
« Scuole Pie, che ha pubblicato il costume dell'At-
« tica, e molti altri libri, riunisce profonde cognizioni
« adornate da molta modestia e dolcezza di maniere.
« Giacomelli molto esperto nella lingua greca ha
« composto un esteso commentario sull'Elettra di
« Sofocle, e vi ha fatte delle correzioni ben giuste a
« parer mio. Il suo spirito è assai vivace, conosce la
« vera indole della greca letteratura, e trova più pia-

(153) Lett. al Berends del 29 Genn. 1757.
(154) Lett. al Francke del 4 Febb. 1758.

« cere nelle opere di Omero che in quelle del Tasso;
« conserva a memoria infiniti squarci di poeti greci.
« L' Italia anche oppressa ed avvilita presenta un nu-
« mero di dotti degni dei loro antecessori (155) ».

Narra in seguito come il Passionei era odiato da quasi tutti gli altri Cardinali a cagione della sincerità e franchezza del suo animo; il suo carattere fermo lo avea reso formidabile alle comunità religiose; condusse sempre una vita onorata in mezzo alle gravi e laboriose cure del suo ministero.

Una forte raccomandazione del barone Stosch di Firenze, col quale il Winckelmann tenea corrispondenza, gli procurò la relazione del cardinale Alessandro Albani, grandissimo amatore e conoscitore delle Belle Arti, il quale ben presto gli divenne amico. Pranzava spesso ora da lui, ed ora dal Passionei. Archinto gli diede comoda abitazione nella sua cancelleria affinchè mettesse in buon ordine la sua biblioteca, ma però senza obbligo di lavoro continuo, nè di mercede alcuna. Questo Cardinale vedendo che il Passionei e l' Albani invitavano spesso alla loro tavola il Winckelmann, non si trattenne dal far lo stesso ben di frequente, il che riguardavasi come un segno di gran distinzione, perchè l'Archinto in qualità di Segretario di Stato abitava il Palazzo Pontificio di Monte Cavallo, e non riceveva che Prelati (156). Winckelmann vivea felice in mezzo a tante compiacenze. La sua salute avea migliorato, il suo corpo erasi impinguato, e quantunque mangiasse molto, e molto bevesse del vino puro e squisito, nulla ostante il suo stomaco e la sua testa non soffrivano.

(155) Lett. al Caylus del 1 Giugno 1756.
(156) Lett. al Franke del 4 Febb. 1758.

Soltanto era molto sensibile al freddo, il quale riesce più incomodo in un clima caldo che nelle regioni del Nord (157). Non può negarsi che al suo benestare molto contribuì una certa regola di vita, ch' ei seguiva; ritiravasi a casa per tempo; ben presto coricavasi a letto, onde levarsi di buon mattino; non frequentava i teatri (158), e nel vasto palazzo in cui abitava, dormiva lontano dallo strepito che regna in Roma (159), particolarmente in estate nelle ore della notte; e riesce più insopportabile di quello descritto da Giovenale, perchè ai suoi tempi non s' usavano le carrozze (160). « Nel corso della giornata (scrive al « Berends) la città di Roma è bastantemente tranquil« la; ma durante la notte si scatena il diavolo a quat« tro. In forza dell' ampia libertà che qui si gode, e « della trascuranza della Polizia nelle ore della notte « non si sentono che grida continue, fischi, gozzovi« glie, spari di fuochi artifiziali, e questo chiasso « dura fino al chiaro del giorno. Il popolo è sfrenato, « ed il governatore è annojato d' incutere pene di « esilio e di forca (161) ».

Del resto egli ebbe a gustare tutto il buono che presenta la città di Roma in modo tale, che a pochi stranieri dev' essere toccato in sorte sì felice combinazione (162). Parevagli propriamente di esser venuto in quella capitale per aprire gli occhi di quelli, che dopo lui si fossero colà recati (163).

(157) Lett. al Franke del 4 Febb. 1758.
(158) Ibidem.
(159) Ibidem.
(160) Lett. al Genzmar del 20 Nov. 1757.
(161) Lett. al Berends del Luglio 1756.
(162) Lett. al Franke del Marzo 1757.
(163) Lett. al Berends del Luglio 1756.

« Se io posso esser protetto ancora per qualche « tempo (scrive al Franke) Roma diverrà per me « un paradiso, nè potrò trattenermi dal versar molte « lacrime, quando dovrò partire da questo pae- « se (164) ».

Talvolta scherzando al nominar quella città, la chiama la sua Roma (165). Godeva particolarmente di vantare la libertà, che regna in Roma, perchè vedea che senza di questa i suoi progetti non avrebbero avuto un esito fortunato, ed appena ebbe il presentimento di perdere a cagione della guerra intrapresa fra la Prussia e la Sassonia, quella piccola pensione che gli era stata assegnata, non mancò di disporsi ad entrare in una religione di Benedettini, o di Agostiniani, dove sarebbe stato dispensato dai doveri del coro, e provveduto del necessario per continuare i suoi studj senza interruzione (166).

Il re di Polonia però lo fece assicurare della sua stima, anzi essendogli stato narrato che il Winckelmann erasi quasi precipitato cadendo dall'alto per esaminare una statua, lo fece avvertire che si guardasse dall' arrischiare la vita per l' amore che portava alle antichità. In conclusione la pensione gli fu pagata per molto tempo ancora (167).

Ciò che parevagli contrastare assai coi costumi della Germania era la familiarità dei grandi, e la modestia dei più distinti letterati. Passionei lo prendeva seco spesse volte in carrozza; Albani passeggiava seco lui

(164) Lett. al Franke del Marzo 1757.

(165) Pref. all' ediz. di Vienna della Storia dell' Arte pag. LXXXVII.

(166) Lett. al Bünau del 12 Maggio 1757.

(167) Lett. al Muzel-Stosch del 17 Dic. 1757.

nella sua villa colla confidenza di un suo pari (168). Corsini uomo esente da qualunque sentimento di finzione non trascurava circostanza per rendergli servizio (169). Contucci ricco di profonda dottrina gli comunicava quanto sapeva; questi ed il Baldani, ch'era considerato come il più gran talento di Roma, il che vuol dire assai, non aveano la vanità di diventare autori (170).

Tutte le domeniche nelle ore della sera si riunivano questi due insigni uomini per disputare insieme sopra oggetti di antichità, e Winckelmann dietro uno spontaneo invito dell' ultimo fu eccitato a formare il terzo della loro conversazione, sebbene egli era amico non poco del Giacomelli, il più grande erudito di Roma, e del Baldani, il più dotto (171). La relazione di quest' ultimo gli procurò la fama di essere il più profondo grecista della città (172). Lo studio degli antichi, gli autori più celebrati d' Italia, e le Belle Arti formavano la sua principale occupazione. Erasi determinato a pubblicare la traduzione delle Orazioni inedite di Libanio tratte dalla Libreria Vaticana, e dalla Barberina (173). Volea scrivere delle Lettere romane indirizzate ai suoi amici (174). Indi gli venne in pensiero di descrivere le Statue di Belvedere (175); anzi questo lavoro fu portato a fine. Egli però presentavasi sempre alla mente i doveri d' autore, e le leggi dietro

(168) Lett. al Franke del 4 Febb. 1758.
(169) Ibidem.
(170) Ibidem, ed un' altra del Marzo 1757.
(171) Ibidem.
(172) Lett. al Berends del 5 Febb. 1758.
(173) Lett. al Franke del Marzo 1757.
(174) Ibidem, ed un'altra al Berends del 12 Marzo 175
(175) Lett. al Franke del Marzo 1757.

le quali si deve scrivere; ed avendo intenzione di sollevarsi dalla sfera comune travagliava ponderatamente, e con lentezza nelle sue opere, perchè avessero un merito, che loro procacciasse lunga durata.

« Io so, dic' egli, quanto sia difficoltoso lo scrivere, « e ben s'appone Roscommon a parer mio, quando dice: « fra tutte le cose prodotte dallo umano ingegno, « l' arte del bello scrivere, è il maggior saggio che « può conseguirsi dal talento dell' uomo (176). Io « seguo principalmente la regola di non dire con molte « parole ciò che può essere espresso con poche; per « altro nello stendere i miei proprj pensieri, e nelle « descrizioni mi abbandono all' impeto della mente, « e lascio scorrer la penna, finchè le aggrada (177). « Non si può mai scrivere molto male, quando si tro- « vano negli antichi degli argomenti da loro non « troppo sviluppati, inoltre devesi avere in vista di « non lasciare nulla a riflettere ai nostri lettori, perchè « possano entrare nello spirito delle nostre idee; per « ultimo si cerchi la brevità, specialmente in quelli « argomenti dei quali è stato parlato diffusamente da « altri, e si adotti la massima di parlare in faccia a « tutto il mondo, di tenere i lettori come nemici, e « di non scrivere altro, che cose degne della posterità. « Questo punto è il più difficile da conseguire; ma « tutto il resto è in potere di chiunque. Havvi il caso « che anche uomini poco istruiti possano scrivere « scientificamente (178). I grandi volumi composti « da Wolf non sono altro che il frutto di una stento- « rea fatica; ma un' opera che sia affatto originale, « immaginata interamente dal suo autore tanto per gli

(176) Lett. a Sal. Gessner del 17 Genn. 1761.
(177) Lett. al Genzmar del 26 Nov. 1757.
(178) Lett. al Muzel-Stosch del Nov. 1757.

« oggetti che tratta, quanto pel modo di sviluppare le
« diverse analisi, richiede lunghi studj, lungo tempo,
« ed una precisione senza pari (179) ». Winckelmann occupandosi della descrizione del *Torso* per tre mesi continui non fece che meditarlo (180), e per preparare il piano della sua Storia dell' Arte impiegò un anno intero, perchè in quest' opera la sua mira principale tendeva a far conoscere il bello estetico dell' invenzione, e dello stile (181). Il suo amico Berends gli andava insinuando di non disprezzar tanto i suoi proprj lavori, al che egli rispondea. « È ben diversa la maniera colla quale io scrivo
« ad un amico, da quella che prendo per scrivere al
« mondo colto; egli è perciò che mi trovo obbligato ad
« usar tutta la precauzione prima di pubblicare
« i miei pensieri: Roma poi è una città nella quale
« trovandosi circondati da tante persone addottrinate,
« bisogna perdere il tuono dittatorio, mentre gli stes-
« si dotti di qui non fanno mostra alcuna del loro sa-
« pere (182). »

Trovandosi continuamente nella conversazione di italiani, nazione dotata dello spirito più penetrante e fino, dovea egli misurare il proprio talento, paragonarlo con quello degli altri, e tenere una condotta coerente, e ferma. Erasi accorto che ad onta di tanto sapere e di tante prerogative, di cui erano forniti i dotti di Roma, nessun' altro fuori del Mengs era penetrato nella vera natura dell' arte; che fra i molti che si sarebbero eretti in giudici dei suoi lavori,

(179) Lett. al Walther del 15 Ottobre 1760.
(180) Lett. al Franke del Marzo 1757.
(181) Lett. al Berends del 5 Febb. 1758.
(182) Allo stesso del 12 Maggio 1757.

avrebbe dovuto starsene zitto (183); e che tutto lo stuolo degli antiquarj si sarebbe rivoltato contro di lui, perchè la sua opera avrebbe svelata la loro ignoranza. Riflettendo a queste conseguenze egli cominciò a mostrarsi circospetto e modesto; e solo nel caso opportuno di farsi onore sapea far pompa di tutte le sue cognizioni, e spiegava tutta la forza del suo talento (184).

Fra gli abati che conosceva, molti gli mostravano apparentemente amicizia nell' atto che andavano seminando qua e là trovarsi poca scienza in quel tedesco di cui il cardinale Passionei (185) facea tante lodi; avvenne anzi che un francese essendosi permesso di scherzare sul contegno taciturno del Winckelmann ebbe a provare quanto valga la serietà di un uomo, se si sente punto, a mettere in ridicolo l' altrui leggerezza. Costui dovette sparire all' improvviso dalla tavola del cardinale Passionei colla rapidità del vento (186).

Winckelmann non potea soffrire i francesi per massima. Egli diceva che costoro si mostrano in Roma molto ridicoli, ed egli può vantarsi di non aver fatta mai relazione alcuna con essi. La loro Accademia potea considerarsi come una riunione di pazzi, anzi un giovane romano avea dipinto uno stemma per essi, che rappresentava due somari in atto di grattarsi, perchè i francesi trovano piacere in tutto: che un francese non è suscettibile di divenir grande artista e profondo letterato; che infine nessuno di essi può parlare una lingua che gli sia straniera senza eccitare il riso (187).

(183) Lett. al Muzel-Stosch del Nov. 1757.
(184) Lett. al Berends del 12 Dic. 1759.
(185) Lett. al Muzel-Stosch senza data del 1757.
(186) Lett. al Berends del 5 Febb. 1758.
(187) Allo stesso del 29 Genn. 1757.

PRIMO VIAGGIO A NAPOLI.

Volendo recarsi a Napoli vestì per la prima volta l' abito da abate, ma non potea intraprendere il suo viaggio prima dell' 8 Febbraio dell' anno susseguente, perchè dovea attendere a quell' epoca dalla Sassonia l' invio di cento talleri; altri sessanta scudi gli furono regalati dal cardinale Archinto, che lo sforzò a riceverli. Da Dresda era stato raccomandato alla Regina di Napoli (188) dal Principe Elettorale, all'Ambasciatore conte di Firmian dai cardinali Passionei ed Archinto; al Segretario di Stato Tanucci dal Ministro di Spagna Cerisano, che lo chiamava suo amico; al Mazzocchi, il più gran letterato del suo tempo, dal cardinale Spinelli (189).

Lo scopo principale di questo viaggio era diretto a potere esaminare gli oggetti di antichità per trarne le opportune riflessioni sul progresso dell'Arte; da questi studj dovea risultare il conseguimento di un nome fra i dotti. Ma provava molta inquietudine poco fidandosi delle sue cognizioni nell' Arte, e vedea esser cosa assai difficile il dar giudizio sugli oggetti del disegno (190).

La buona fama, che lo precedeva, gli recò più danno che vantaggio in Napoli, perchè le persone addette alla custodia delle antichità aveano sentito con ripugnanza la notizia del suo arrivo. Era stato detto al Re che egli era un pittore, anzichè un letterato, e perciò fu dato l'ordine di tener occhio sopra di lui, affinchè non copiasse cosa alcuna. Ad onta di ciò il Re, che

(188) Lett. al Berends del 5. Febb. 1758.
(189) Lett. al Muzel-Stosch del 1758.
(190) Ibidem.

lo nominava sempre col titolo di Barone, gli dette il permesso necessario, perchè tutto vedesse ciò che lo interessava. Egli cercava di tener distratti i custodi delle antichità; non perciò lo perdevano mai di vista: nulla ostante in due soli mesi, che si fermò in Napoli e Portici, egli ebbe campo di vedere ed esaminare più di qualunque altro straniero (191), giacchè avea la destrezza d'introdursi or qua or là come un bravo ladro onde scuoprire tutto quello che gli si volea tenere nascosto. Trovò opportuno l'assumere un contegno da uomo semplice verso l'ispettore del Museo intimo confidente della Regina, e considerato da Winckelmann poco onesto, e molto ignorante.

Costui avea sparso delle odiose parole contro di lui anche prima che arrivasse; coi letterati mostravasi modesto, e col ministro Tanucci, grande erudito, ma pieno d'orgoglio, manifestava un carattere sincero e destro (192). Il confessore della Regina, tedesco di nascita, andava d'intelligenza coll'ispettore del Museo; con questo mezzo il Winckelmann ottenne di esser presentato alla Regina, ma prima dovette assicura che nelle visite che avrebbe fatte agli oggetti di arte non nascondevasi alcuna vista particolare.

In Napoli prese alloggio in un monastero; spesso era invitato alla tavola di Tanucci, Firmian, Galiani, e del Nunzio Pallavicini. Nella sera riceveva visite di letterati, fra i quali Galiani di rado mancava. « Firmian (scrive egli) è un uomo di quaranta anni, « di gran talento, e di gran sapere; egli ha studiato a « Leida, a Siena, a Roma ed a Parigi, ed ha letti « libri inglesi in più quantità che io n'abbia veduti. « Ho contratto seco lui stretta amicizia, perchè lo

(191) Lett. al Bünau del 26 Apr. 1758.
(192) Lett. al Muzel-Stosch del 20 Maggio 1758.

« trovo fatto secondo il mio cuore. Il Nunzio ha una « mente perspicace; e Galiani è persona rispettabile, « dotto, e pronto a far servigj (193) ».

Percorse il Winckelmann le vicinanze di Napoli, cioè Pozzuoli, Baja, Cuma, Miseno e Caserta, dove si vede il magnifico palazzo del Re, e l' imponente acquidotto lungo trenta miglia italiane, costruito in bella situazione sopra tre archi che riposano uno sull' altro, e danno un' altezza superiore di venticinque palmi alla facciata di S. Pietro di Roma.

La gita più lunga fu quella di Pesto nel golfo di Salerno, fatta in compagnia di due ciambellani di Colonia, e di Giangiacomo Volkmann di Amburgo, all' oggetto di vedere i tre famosi templi di ordine dorico, che s' alzano in mezzo a quella deserta campagna (194). In questo viaggio prese idea degli Idillj di Gessner, dei quali il Volkmann andava recitando alcuni squarci. Winckelmann provò delle tenere commozioni all'udire quei soavi canti immaginati con tanta felicità, e quelle veraci pitture della semplice natura (195).

Durante la sua dimora in Napoli gli pervenne inaspettatamente un dono di quindici zecchini. M. Wille di Parigi incisore della Corte, e Giangaspero Füessly di Zurigo avevano raccolto questo danaro per aiutarlo, e voleano restare sconosciuti. Il Winckelmann testificò loro la sua gratitudine facendo onorevole menzione di questa circostanza nella sua prefazione alla Storia dell' Arte degli Antichi (196).

(193) Lett. al Berends del Maggio 1758.

(194) Ibidem.

(195) Lett. a Sal. Gessner del 17 Genn. 1761.

(196) 4 Lett. al Muzel-Stosch del 15 Giugno 1758, e del 17 Dic. 1763. a Gaspero Füessly, e Wille dell' Apr. 1758.

Il soggiorno di Napoli non gli riuscì tanto gradito, come quello di Roma; non vedea in questa città alcuna bella fabbrica, alcun giardino, nè strade ombrose, eccetto i vicoli: la sola passeggiata, quella del Molo, era sempre esposta al sole; al contrario in Roma, oltre le magnifiche ed ampie Ville trovava ogni giorno dell' anno una nuova passeggiata (197).

Portici era il luogo a cui dava la preferenza. Colà egli abitava nella casa del P. Antonio Piaggi (198), interprete dei Papiri di Ercolano. Quel paese giace lontano una lega dalla Capitale, ed è situato sull'amena spiaggia del mare; vi si giunge percorrendo una linea di casini di delizia, fra i quali il Palazzo Reale eccitava la sua indignazione; pareagli che il più cattivo pittore d' Augusta non avrebbe potuto fare decorazioni peggiori; infatti non si vedeano che linee rette. I cavalli gli sembravano le più belle creature. Paragonava gli abitanti cogli africani, i quali al suo dire non son tanto disgustosi come i napoletani quando parlano (199).

Godette in Napoli di tutto quello che ad un forestiere può riuscir gradevole eccetto l' amore; i cavoli fiori con due spanne di diametro, ed il Lacrima Christi a sazietà formavano il suo cibo favorito. Partì verso la fine d' Aprile molto soddisfatto in ciò che desiderava, stimato dai dotti, e provveduto di una massa di notizie sulle antichità, da lui ottenute nel periodo di due mesi (200).

(197) Lett. al Berends del Maggio 1758.
(198) Lett. al Muzel-Stosch del 20 Maggio 1758.
(199) Lett. al Bünau del 26 Aprile 1758.
(200) Lett. al Berends del Maggio 1758.

RITORNA A ROMA E VA A FIRENZE.

Giunse nuovamente a Roma il Winckelmann nel 13 Maggio 1758, giorno in cui morì Papa Benedetto XIV (201). Fu sua prima cura il mettere in buon ordine le molte notizie raccolte nel precedente viaggio; le medesime trovansi sparse nelle lettere italiane da lui scritte al Principe Elettorale di Sassonia, che molto apprezzava le descrizioni di antichità. Sappiamo che queste lettere gli erano consegnate dapprima per mano del Conte Vackerbarth, ed in seguito dal Bianconi contando dall' anno 1758 sino al 1763. Una altra occupazione alla quale gli dispiaceva non essersi dedicato per lo innanzi, era quella di girare le località di Roma col compasso e colle seste per misurare le statue (202).

A questo tempo avea portato a fine quei preziosi Saggi intorno allo *Studio dei capi d' opera dell' arte*, alla *Grazia nei lavori di Arte*; la *Descrizione del Torso di Belvedere*, e le *Osservazioni sull' architettura degli antichi templi di Girgenti in Sicilia*; le sue *Considerazioni sull' architettura antica*, erano in parte abbozzate ed in parte compiute.

Nel 6 Novembre 1757 era passato all' altra vita il barone Filippo de Stosch in età di sessantasei anni, il quale fin dal 1731 avea fissato il suo domicilio in Firenze: fu questi che raccomandò tanto efficacemente il Winckelmann al cardinale Albani. Questo dottissimo archeologo, che non avea potuto penetrare nel segreto del vero bello dell' arte per essere stato sempre mal

(201) Lett. al Muzel-Stosch del 20 Maggio 1758.
(202) Lett. al Muzel-Stosch del 15 Giugno 1758.

diretto da cattivi antiquarj (203), erasi reso celebre per la pubblicazione d'un'opera intitolata: *Gemmae antiquae caelatae sculptorum nominibus insignitae, aeri incisae per Bernard. Picart. Amst.* 1724. *fol.* Quest' uomo è molto conosciuto per la sua raccolta di pietre intagliate, di getti, incisioni, carte geografiche, manoscritti ec. Egli ha spogliato l'Italia (scrive un letterato di sua conoscenza) e tiene una corrispondenza cosí estesa che gli perviene ogni cosa; egli mi ha fatto vedere tutti gli oggetti che possiede, ma non mi permise di prender niente. Io discesi alle più insistenti preghiere, ma il suo cuore d' indole poco gentile rendevasi più ostinato. Io sono riuscito a vincere le repulse, che mi faceva l' abate Boule di Marsiglia, e di altri mercanti di antichità, ma costui è assolutamente il più tenace (204). Possedeva quattordicimila getti (205), un atlante di mappe geografiche, molte piante e disegni che formavano un complesso di trecentoventicinque volumi in gran folio; la collezione poi delle paste e delle gemme legate secondo il loro valore in anelli di argento o d' oro componeva un quantitativo di tremila quattro cento quarantaquattro pezzi, (206) fra i quali gl' intagli e le paste arrivavano a duemila cinquecento (207). Vicino a morire mostrò desiderio che Winckelmann compilasse un registro ragionato di tutte queste rarità (208), e dietro l' invito fattogli dall' erede Filippo Muzel-Stosch figlio d' una sorella del defunto e del professore Muzel-Stosch di Ber-

(203) Lett. al Berends del 5 Febbraio 1758.
(204) Lett. di Barthelemy diretta a'Caylus del 23 Ott. 1755.
(205) Ibidem ed altra al Franke del 1. Gen. 1759.
(206) Schlichtegroll, Scelta di Gemme preziose ec. pag. 8.
(207) Notizie del Museo-Stosch pag.
(208) Lett. al Franke del 30 Sett. 1758.

lino accettò l'intrapresa di questo tal lavoro, e partì per Firenze il 2. Settembre (209).

Di mano in mano che distendeva quest' opera, ne aumentava il contenuto, perchè piacevagli fornirla di ragionamenti sull'arte, e di schiarimenti sulle antichità, onde mostrare un lavoro, che oltre alla precisione propria d' un catalogo contenesse ancora qualche cosa di più (210).

Nel tempo che si trattenne in Firenze, morì improvvisamente il cardinale Segretario di Stato Archinto colpito d'apoplessia o forse avvelenato (211). Ecco il Winckelmann privo d' un valido protettore, e d'una comoda abitazione. Questa circostanza gli riuscì tanto più fatale avendo poco prima rinunziato ad un impiego nella Biblioteca Vaticana a benefizio di un letterato, che si trovava in grandi bisogni (212), e d' altronde la miseria diffusa in Sassonia non gli lasciava sperare ulteriori soccorsi (213). Tranquillizzò il suo animo, e si adattò a sopportare la sventura comune di quel paese (214); di buon grado rinunziò sin da quel momento per vero amor di patria la pensione che gli era stata assegnata (215). La Provvidenza frattanto vigilando su di lui gli presentò un nuovo protettore secondo la sua maniera di pensare ed il suo gusto. Il cardinale Alessandro Albani, che egli intitola Patriarca ed Archimandrita delle antichità (216), gli scrisse di

(209) Lett. al Franke del 30 Sett. 1758.
(210) Qui trovansi riportate le notizie di Hagedorn.
(211) Lett. al Wiedewelt del 18 Agosto 1759.
(212) Lett. al Franke del 30 Sett. 1758.
(213) Lett. al Volkmann del 1 Dic. 1758.
(214) Lett. al Franke del 1 Genn. 1759
(215) Lett. al Walter del 15 Ottobre, e al Muzel - Stosch del 17. Dic. 1763.
(216) Lett. all' Heyne del 22 Dic. 1764.

propria mano offerendogli abitazione in sua casa, e dieci scudi al mese di assegno. Winckelmann accolse all'istante la proposizione (217).

Dopo nove mesi di soggiorno in Firenze verso la fine di Aprile partì alla volta di Roma per la via di Toscana (218).

CIRCOSTANZE DI SUA VITA IN ROMA.

Fissò la sua abitazione presso il cardinale Albani, il quale gli fece preparare nel suo palazzo quattro magnifiche camere, due delle quali guardavano sul giardino, ed offrivano una prospettiva di antiche rovine da Roma sino a Frascati e Castel-Gandolfo. Erano eccellenti queste stanze per un uomo di studio, perchè non vi abitava nessun altro nè sotto, nè sopra (219). Non eragli imposto altro dovere che di tener compagnia al cardinale, e presiedere al buon ordine della sua biblioteca. Era stata questa fondata dal Papa Clemente XI. della casa Albani; e non era sotto alcun titolo inferiore a quella del Passionei (220). Più che la biblioteca lo teneva gradevolmente occupato il gabinetto in cui erano raccolti molti disegni a mano, molte incisioni, fra le quali un gran volume di disegni del rinomato Poussin, e dodici volumi del Domenichino (221). Al principio vivea in qualche schiavitù

(217) Lett. al Volkmann del 1 Dic. 1758, ed altra a Wiedewelt del 18. Agosto 1759.

(218) Lett. al Muzel-Stosch del Maggio 1759.

(219) Lett. al Wiedewelt del 18 Agosto 1759, e al Franke del 1 Maggio 1752.

(220) Ibidem, ed altra al Volkmann del 27 Marzo 1761.

(221) Lett. al Wiedewelt del 18 Agosto 1759.

personale, perchè il cardinale volea sempre ragionar seco lui (222), e particolarmente tutte le domeniche uscivano assieme per recarsi in luoghi lontani, a meditar sopra resti di antichità (223). Il cardinale se lo tenea al fianco in carrozza, e gli accordava tanta confidenza, che spesso lo chiamava a sedere vicino al suo letto (224), scherzava seco lui, gli confidava i segreti del suo cuore, tanto era persuaso della sincerità e lealtà del suo carattere (225). L'Albani, che nel fabbricare adottava la massima di Cartesio (226) di non lasciare alcuno spazio vuoto, avea fatto costruire una bellissima e magnifica villa innanzi alla porta Salara in Roma, e l' avea adornata di una quantità di antiche statue, bassi rilievi e pitture; per molti anni consumò l'intera sua rendita di ventimila zecchini (227) in questa fabbrica, la quale dopo la chiesa di S. Pietro, sorpassa tutto ciò che in arte si è fatto ai nostri tempi. Il cardinale dovette cominciare dall' inalzare persino il terreno, ed egli solo fu l' architetto di questo imponente edifizio (228).

Sopra qualunque cosa si faceva, Winckelmann dovea dare il suo voto; pareva che egli fabbricasse per se, che acquistasse statue per se, ed era padrone di profittare di tutti i suoi stabilimenti, in ognuno de' quali eravi un appartamento destinato a lui solo (229). Due volte per settimana interveniva in compagnia del cardinale

(222) Lett. al Volkmann del 27 Marzo 1761.

(223) Lett. al Wiedewelt del 18 Agosto 1759.

(224) Ibidem, ed altra al Berends del 12 Dic. 1759.

(225) Lett. al Genzmar del 22 Dic. 1769, ed altra al Berends del 28 Settembre 1761.

(226) Lett. al Muzel-Stosch del 15 Agosto 1766.

(227) Lett. al Berends del 12 Dic. 1759.

(228) Lett. all' Heyne del 30 Marzo 1765.

(229) Lett. al Genzmar del 22 Dic. 1764.

ad un'accademia nella quale radunavasi la più alta nobiltà d'ambo i sessi, ammettevansi i forestieri, e si eseguivano dalle migliori voci dei pezzi di musica (230). Due volte per settimana pranzava dal Passionei, sebbene questi non fosse amico dell'Albani (131), e nelle serate recavasi con S. E. alla conversazione della contessa Cheroffini, donna che ricordava una rara bellezza (132). Stavano sempre pronte al suo comando carrozze e cavalli, e dappertutto gli si mostravano con piacere i capi d'opera che potevano interessarlo (233). Nei mesi di estate recavasi o solo o in compagnia del cardinale o colla principessa Teresa Albani alla villeggiatura di Nettuno, eretta sulle rovine dell'antico Anzio, come avea progettato Adriano;

O Diva, gratum quae regis Antium (234)!

e situata sulla più bella spiaggia del Mediterraneo; altre volte andavano a Castel-Gandolfo, situazione in cui la natura si mostra ridente più che mai (235). Le sue continue occupazioni miravano tutte alla compilazione di una Storia dell'Arte, lavoro che somministrava un campo ben fertile, ma non peranco da alcuno coltivato; egli ebbe il talento di fecondarlo, ed abbellirlo in modo sorprendente. Meditava instancabilmente per trar vantaggio da tutte le circostanze, e da

(230) Lett. al Berends del 21 Febb. 1761.
(231) Ibidem del 12 Dic. 1759.
(232) Ibidem.
(233) Lett. al Volkmann del 27 Marzo 1761.
(234) Horat. l. 1. od. 35 v 1.
(235) Lett. al Berends del 21 Febb. 1761, a Riedesel del 16 Luglio 1764 e all'Heyne del 30 Marzo 1765.

tutti i monumenti che poteva avere onde rendersi più istruito e più filosofo (236). Nell' anno 1759 dovette allestire per la stampa la *Descrizione del gabinetto Stosch,* lavoro che gli rapiva molte ore della giornata, e che gli procurò una lunga corrispondenza, perchè il libro si pubblicava a Firenze, dove l'abate St. Laurent, che correggeva il testo francese, volea introdurvi sempre qualche cosa del suo. Uscì alla luce questa bell' opera col titolo *Description des pierres gravées du feu Baron de Stosch* dedicata al cardinale Albani e impressa in 4°. coi tipi del Bonducci a Firenze. Il Lami il più gran letterato fiorentino editore delle *Novelle Letterarie*, uomo, che consumava tutto il suo tempo al Caffè dello Svizzero (237), pubblicò un'arida notizia di questa Descrizione nei suoi fogli periodici, inserendone i capitoli, ed aggiungendo che questo libro non mancava di qualche buona osservazione. Al Caffè dello Svizzero univasi col Lami anche l' abate Bracci, le di cui *Memorie degli antichi incisori* pubblicate in foglio innanzi al 1784 erano state citate da Winckelmann con una confutazione; v' interveniva anche l' Alfani, al quale egli aveva vinta una scommessa di dieci zecchini, che non ebbe mai, per aver sostenuto che una pietra creduta di antica data, era invece stata intagliata da Pickler: « Così, scriv' egli, « io mi sono attirato l' odio di *tutti gli antiquaroli*, « i quali si divertono a mettermi in mala vista anche « appresso i miei più intimi amici. Ma nel caso che « qualcuno volesse portar più oltre le offese, l' arco è « ben teso per iscoccar a tempo un dardo feritore. « Il primo a sentirne l'impressione sarebbe il meschi-

(236) Lett. al Berends del 12 Dic. 1759.
(237) Lett. al Riedesel del 18 Marzo 1763.

« nissimo Bracci, al quale ho fatto sapere che scriverò
« contro di lui ogniqualvolta metterà qualche cosa in
« campo ; egli è quindi costretto a pesare tutte le sue
« parole (238) ».

Winckelmann erasi proposto di comporre un'opera sullo stato della letteratura italiana di quei tempi, e non avrebbe mancato certamente di caratterizzare il Lami, il Bracci, ed altri secondo il loro merito (239).

(238) Lett. al Muzel-Stosch del 4. Ott. 1760.

(239) Allo stesso del 30 Agosto 1760. Bracci non volea ammettere le seguenti parole della Descrizione: Pâte de verre, prise d' une Sardoine du cabinet du chevalier Vettori de Rome, fragment. Il ne contient que les deux jambes jusqu' à micuisse avec l' inscription : . . . ΙΝΤΟϹ. ΑΔΕΞ ΕΠΟΙΕΙ Monsieur l' abbé Bracci, dans une planche de son ouvrage des pierres gravées, a fait suppléer le reste de la figure (*ex pede Herculem*), comme si elle étoit entière.

Nella prefazione alla *Dissertazione sopra un Clipeo votivo spettante alla famiglia Ardaburia, trovato l' anno* 1769 *nelle vicinanze d' Orbetello ora esistente nel Museo di S. A. R. Pietro Leopoldo Arciduca d' Austria Granduca di Toscana ; Lucca* 1771. il Bracci si scatena con forza contro il Winckelmann. Egli chiama ingiuste, meschine ridicole quasi tutte le sue critiche ; lo caratterizza come un uomo di superficiale dottrina malamente accattata ; e gli nega ogni cognizione in oggetto di antichità accusandolo persino d' ignorare i più elementari principj, che guidano la mente a giudicare in fatto di disegno. Wieland si procurò una traduzione di tutto questo scritto, che contiene degli squarci bastantemente lunghi contro il Winckelmann, e li riportò nel suo Mercurio Alemanno dell' anno 1797 aggiungendo infine : « Io presento agli amatori di questo genere
« di letteratura questo scritto, da me riportato nella sua
« integrità come mi fu trasmesso. Io non ho nè posso ave-
« re alcuno interesse di distruggere la riputazione di un
« uomo, che nessuno stima più di me ; egli è in fatto un
« genio dei più rari, ed un eccellente scrittore della nostra

I Gesuiti di Trevoux fra le molte accuse da loro date a quest' opera adducevano ancora nelle loro *Mémoires*, che vi si leggevano citati molti libri sconosciuti: su di che rispose il Winckelmann. « Non è mia colpa « se i signori censori non conoscono i libri, che devono

« nazione. Io ho avuto soltanto intenzione di far cono« scere queste cose a tutta la lunga schiera dei mediocri « artisti ed antiquarj, che formicolano per le nostre con« trade, perchè troppo facilmente sono idolatri d' un nome « conosciuto, e adottano come ispirazione di oracolo tutto « quello che Winckelmann ha scritto intorno alle antichità. « Perciò credo che riuscirà di non poco vantaggio per essi « il far conoscere le prove addotte dall' abate Bracci con« tro i precipitati giudizj dati dal nostro concittadino su« gli oggetti di arte, onde diventino più circospetti; nè si « lascino trasportare dal fanatismo concepito a favore di Win« ckelmann nel giudicare dietro la sua autorità sopra cose di « cui non conoscono la vera essenza ec. Se tanto succede « d' una pianta ancor novella quanto più non avverrà giun« ta che sia allo stato di maturità. Un uomo può essere mol« to esperto nella conoscenza di cose antiche, avere del genio, « descrivere con elevati pensieri i monumenti del Vaticano, « aver un grado superiore di penetrazione negli studj del« l' antichità; ad onta di questo gli si può presentare qual« che oggetto sul quale il suo genio, e la sua immagina« zione non avrà forza di svilupparsi. Del resto non vale la « pena il ricordare, che il Bracci non possiede tanta capa« cità da poter criticare e riconoscere gli errori, nei quali « Winckelmann è caduto, nè è fornito di tanto spirito « da far giustizia alle sue prerogative, e al suo merito. Le « opposizioni, che mette fuori contro Winckelmann, mo« strano della malignità, dell' odio personale, ed un desi« derio di recar danno all'altrui fama appoggiandosi ad as« serzioni o vere o immaginarie; perciò non meritano alcu« na fede le sue ragioni; tanto più che riporta degli ar« gomenti, che starebbero male persino in bocca d' un ne« mico ».

Noi crediamo inutile ogni protesta contro le sprezzanti espressioni dell' autore sul conto del Lami. E. P.

« formare l' erudizione di un antiquario, e tanto « meno io debbo essere accusato, se dai miei scritti si « rileva la poca erudizione e limitata lettura, che essi « posseggono. Sarebbe stato meglio il far osservare che « le cognizioni non si acquistano in breve tempo, nè « in cumulo, ma piuttosto a poco per volta, e dopo « lunghe meditazioni; oltre tutto questo vi sarebbe « stata materia per riempire un gran volume in foglio, « se l' autore non si fosse fatta la prescrizione di non « impiegare più parole, quando una bastava per espri- « mere le sue idee (240) ».

Caylus per altro parlò con grandi elogj di questo lavoro, e mostravasi molto sodisfatto tanto delle citazioni, quanto delle critiche (241); il Barthelemy scrisse pure al teatino Paciaudi di Frascati lodando moltissimo quest' opera del Winckelmann, il quale fu invitato dal Paciaudi stesso a scrivere qualche cosa in lingua italiana intorno all' architettura degli antichi sopra alcuni punti, che Barthelemy desiderava dilucidare (242).

Egli non volle alcuna mercede pel faticoso lavoro da lui fatto della Descrizione del Gabinetto Stosch (243), ma avendo una volta pregato l' erede pel prestito di tre zecchini, questi gliene mandò dieci a titolo di donativo (244), e più volte lo regalò con vino squi-

(240) Lett. missiva sulle scoperte di Ercolano p. 146.
(241) Lett. al Muzel-Stosch del 4. Ott. 1760.
(242) Al medesimo del 5 Luglio 1760.
(243) Al medesimo del 18 Genn. 1760.
(244) Lett. al Muzel-Stosch senza data, anno 1759. nella sera di Domenica.

sito (245), anzi gli fece anche un presente di duecento libbre di scelto caffè (246).

Al cominciare del 1760 gli venne in pensiero di intraprendere un viaggio per la Grecia in compagnia di Milady Orford, donna che avea conosciuto in Firenze. Scrivendo al Muzel-Stosch (247) egli dice:

« Pensereste voi di farci compagnia in questo viag-
« gio? Noi partiamo in quest'anno. Nel corso di mia
« vita non ho mai tanto desiderato una cosa quanto
« una simile opportunità; io mi lascerei troncare un
« dito per diventare sacerdote di Cibele, e con questo
« titolo visitare quei paesi. Però veggo che il mio
« voto non sarà esaudito. Il cielo ci accordi vita, che
« forse ci riusciremo (248)! »

In questo frattempo ebbe a provare un forte dispiacere, perchè il governo d'allora avea ordinato, che l'Apollo, il Laocoonte, e tutte le altre statue del Belvedere, comprese forse ancora quelle del Campidoglio dovessero esser coperte sulle parti vergognose da una lastra di rame appesa ad un filo. « Non si « ricorda che in Roma abbiasi mai promulgato una « legge tanto sciocca come la presente ». Egli non mancò di palesare su di ciò il più vivo risentimento (249).

Alla fine dell'anno 1760 portò a compimento le sue *Osservazioni sull'architettura degli antichi*, opera alla quale dava egli stesso la preferenza sopra tutte

(245) Al Muzel-Stosch nella precedente lett. ed in un' al- del 6. Febb. 1759.

(246) Allo stesso del 7. Luglio, ed altra al Berends del 26 Luglio 1765.

(247) Dell' 8 e 9 Genn. 1760 allo stesso.

(248) Lett. al Riedesel del 12 Agosto 1767.

(249) Lett. al Muzel-Stosch del Febb. 1760.

quelle da lui scritte fino a quell' epoca (250). La *Storia dell' Arte*, che nel suo principio sembrava un semplice manuale, prese un' estensione tanto grande, che si convertì in un'opera voluminosa (251). Volea inoltre comporre in lingua latina un *Commentario sulle monete greche dei tempi più remoti*, che ancora non erano state illustrate, ed un *Discorso preliminare sulla cognizione* dello stile delle arti partendo da epoche molto lontane fino ai tempi di Fidia; di più ciascheduna moneta dovea essere corredata da un basso rilievo di merito straordinario, onde presentare un documento più positivo sulle sue osservazioni (252). Siffatto progetto non potè aver esecuzione nella maniera suindicata, ma da questo ebbe motivo di pubblicare un discorso sopra alcuni punti di Mitologia non peranco discussi, e mancanti delle opportune dilucidazioni per bene intenderli (253), opera molto stimabile per ciò che riguarda l' antichità, la quale uscì col titolo, *Monumenti antichi*. Sebbene non si fosse ancora prodotto al pubblico con opere grandiose, e non avesse scritto in lingua italiana, pure godeva tanto in Roma, quanto nel resto d' Italia ed altri paesi una riputazione molto onorevole in fatto di Antiquaria. « Altrove, dice egli, si considerano letterati soltanto « quelli che insegnano qualche cosa o dalla cattedra « o nei libri, che danno alla luce, ma in Roma por« tano un tal nome anche le persone, che non fanno « nessuna di queste due cose. La Corte di questa « capitale essendo costituita di persone dotte assai più « che quelle delle altre Corti, fa essa da giudice sul

(250) Lett. all' Usteri del 16. Ott. 1762.
(251) Lett. al Volkmann del 27. Marzo 1761.
(252) Ibidem.
(253) Ibidem.

« merito dei letterati, ed un cardinale come Passionei
« influisce moltissimo su questo rapporto. In Roma
« si può conseguire la stima comune sul proprio sapere
« anche senza essere autore, e chi è considerato per
« tale in Roma, lo è pure nel resto d' Italia, perchè
« quella città è il punto centrale, da cui gli studj si
« diffondono dovunque. Molti che la pensano bene
« si contentano di questo grado di riputazione (254) ».
Perciò avvenne che l' Accademia di S. Luca in Roma, l' Etrusca di Cortona, la Società d' Antiquaria di Londra lo nominarono membro onorario (255) dopo che fino dal 1757 era stato eletto consigliere, e socio della reale accademia di Belle Arti in Augusta (256).

Quantunque fosse in situazione da godere buona salute, molte compiacenze, libertà e dominio sulla persona del Cardinale (257), pure non avea trovato ancora un collocamento, che gli assicurasse un' esistenza nell' età avanzata. Il suo cuore sentivasi inclinato a tornare in Sassonia il che era ben naturale, ma il Principe Elettorale che avea fatto conoscere esser suo desiderio di richiamare il Winckelmann alla sua Corte (258), non erasi dato pensiero di fissarlo positivamente come ispettore del suo museo, anzi dopo la conclusione della pace colla Prussia, quell' impiego diveniva precario per alcuni anni (259).

Dietro tale idea Winckelmann acconsentì ad una proposta inviatagli da Wolfenbüttel per ordine del

(254) Lett. missiva al Franke.

(255) Lett. al Volkmann del 27 Marzo. 1761, ed altra al Wiedewelt del 9 Dic. 1760, e del 14 Apr. 1761.

(256) Lett. al Genzmar del 28 Nov. 1757.

(257) Lett. al Berends del 28 Sett. 1761.

(258) Lett. all' Usteri del 14 Nov. 1761.

(259) Lett. al Volkmann del 3 Marzo 1762.

Landgravio di Assia Cassel : ma non si venne ad alcuna conclusione (260). Parimente un' altra apertura presentatagli in Vienna non ebbe esito definitivo(261). Se avesse voluto prendere la tonsura, vale a dire entrare nello stato clericale della chiesa cattolica, senza dubbio avrebbe trovato una comoda situazione in Roma col mezzo dei Cardinali che lo proteggevano; ma egli diceva continuamente « io sono nato libero, « voglio morire libero (262). »

Perciò rinunziò un canonicato offertogli alla *Bocca della Verità* (263), ed una volta soltanto fu sul punto di vedersi obbligato allo stato ecclesiastico (264). Nella state del 1761 perdette due dei suoi amici in Roma, il cardinale Passionei che era morto il giorno 5 di Luglio, ed il pittore Mengs, che al principio di Agosto era partito colla sua famiglia per Madrid, dove era stato invitato a recarsi dal Re Carlo III (265). In una lettera diretta a Salomone Gessner nel 19 Settembre 1761 egli dice su questo proposito quanto segue. « Se voi conosceste l' amico che ho perduto, niente « vi sarebbe rimasto a dire di più di quello che avete « nell' ultimo vostro elegante scritto. Il mio amico « sarà felice, ma non otterrà questo scopo così facil- « mente come me, perchè i miei desiderj si limitano « al godimento perenne di quella vita tranquilla che

(260) Lett. al Muzel-Stosch ed al Feronce del Giugno 1761.

(261) Lett. a Salomone Gessner del 27 Feb. 1762, ed all' Usteri del 20 Febb. 1763.

(262) Lett. al Franke del 1 Maggio 1762.

(263) Ibidem, ed altra al Weisse del 15 Agosto 1761. Lett. al Genzmar del 22. Dec. 1764. del 20 Marzo 1766, ed al Schlabbrendorf del 9 Agosto 1765.

(264) Lett. al Volkmann del 1758.

(265) Lett. all' Usteri del 3 Ott. 1761.

« ora conduco , e difficilmente io potrò anche in se-
« guito procurarmi una situazione più felice di que-
« sta . Noi cominciamo a diventar ricchi , quando è
« sparito quel fuoco che rende apprezzabili i piaceri ,
« e ci crediamo poveri, quando s' accresce il nostro
« avere. Io spero di essermi posto in caso di far fronte
« a qualunque strana combinazione della sorte . « Da
quanto si venne a sapere di Mengs, pare che poche so-
disfazioni avesse avute in Ispagna; la sua mente, i suoi
occhi rivolgevansi sempre alla magnifica Roma, nè fu
contento fino a che non tornò a porvi il piede.

Nel Gennaio 1762 intraprese un secondo viaggio per
Napoli in compagnia del sassone Conte di Brühl . Si
trattenne colà tre settimane; tutti i giorni Winckel-
mann portavasi di buon mattino a Portici, dove reca-
pitava in casa dell' ispettore del Museo *Camillo Pa-
derni*, il quale lo avea fatto padrone di tutto ciò , che
gli apparteneva , e gli procurava tutte le facilitazioni
per esaminare le antichità a suo comodo . Frutto delle
osservazioni fatte in questo viaggio è la lettera, che
descrive i Monumenti di Ercolano indirizzata al suo
compagno (266). Gli oggetti più interessanti da lui os-
servati in questa occasione erano quattro pitture rappre-
sentanti delle *Danzatrici con Ninfe e Centauri* del-
l' altezza di un palmo sopra un fondo nero, le quali
offrivano allo sguardo la vera immagine della legge-
rezza. Queste opere erano state scoperte da poco tem-
po, e superavano di gran lunga le anteriori; poscia
un bel *Mercurio* di bronzo, ed un *Satiro* dormien-
te (267). Il ministro Tanucci , ad onta della non in-
terrotta sua corrispondenza, lo accolse questa volta con

(266) Lett. all' Usteri del 19 Febb., al Wiedewelt del 3
Marz. 1762, e la suddetta Lett. part. I e II.

(267) Lett. al Wiedewelt ibidem .

tale freddezza che non gli venne volontà di visitarlo « di nuovo. Niente v'ha che sia più commovente, quan« to la umiliazione di un inferiore verso chi gli è su« periore, e se con quest'ultimo non si sostiene un tuo« no alquanto elevato facilmente si va a pericolo di « cadere nel suo disprezzo (268). »

La lettera sulle antichità di Ercolano diede occasione a due forti critiche, una delle quali era stata promossa da quel Galiani, che pareva avesse per il Winckelmann tanta stima ed interesse. Egli scrive al Muzel-Stosch (269) « Questa critica è tanto insulsa « che eccita veramente la nausea, e vengo assicurato « che il Segretario di Stato marchese Tanucci abbia « intimato all' autore ed al tipografo di ritirare tutti « gli esemplari. Io spero di vendicarmi nell' anno « venturo colla prefazione che apporrò all' opera sui « Monumenti (270), e così mi lusingo di reprimere « l' animosità del dimostratore di Portici, colla pub« blicazione di un'opera assai più importante (271). »

Direbbesi che i napoletani vogliano essi soli esclusivamente il privilegio di intendersi di antiquaria, e di possedere le cose che ne formano l' oggetto. Non può immaginarsi quanto fosse stato messo in derisione il teatino Paciaudi nella prefazione al terzo volume delle pitture di Ercolano per aver inserito ed illustrato nei suoi *Monumentis Peloponnesiacis* un quadrante solare del Museo di Ercolano, il quale avea la forma di un prosciutto: gli si dava il titolo di giovinetto, e frattanto era uomo che contava ormai cinquanta anni (272).

(268) Lett. all' Usteri del 17 Dic. 1762.

(269) 19 Giugno 1762.

(270) Introduz. cap. IV. § . 94.

(271) Ibidem, come pure Lett. al Riedesel del 3 Luglio 1765.

(272) Lett. all' Usteri del 17. Dic. 1762.

Qualunque volta parlavasi della Grecia, e dell'Asia Minore, Winckelmann sentivasi eccitato a cercare occasione di portarsi in quelle regioni. L'ambasciatore *Lord Granville* volea condurlo a Costantinopoli (273). *M. Hope* poscia divenuto generale al servigio della Francia, lo aveva invitato pure a questo viaggio; per ultimo *Lord Adams* ed il cavaliere *Montague* gli avevano proposto di fare il giro del Peloponneso, del Levante, e dell' Egitto (274). Montague avea studiato in Lipsia, e parlava il tedesco molto francamente; era questi un uomo di circa quaranta anni conoscitore delle lingue orientali, essendo vissuto lungo tempo in Costantinopoli col padre suo eletto ambasciatore dell'Inghilterra presso la Porta Ottomanna; egli asseriva di essere il primo europeo col vaiuolo inoculato (275). Con questo letterato inglese Winckelmann si esercitava nella lingua araba, il che gli riuscì di molto vantaggio a progredire nello studio della ebraica. La conoscenza di questa lingua consideravasi come un titolo necessario per avere un posto nella biblioteca Vaticana (276). Una febbre perniciosa che lo assalse nell'estate del 1762 lo fece star qualche tempo a letto. Il cardinale suo amico si diede tutta la premura affinchè non gli mancasse ogni comodità ed assistenza, e perciò fu ben presto ristabilito in salute (277).

Il barone *Federigo Rinaldo Von Berg* di Livonia giunto in Roma nella primavera del 1762. fu uno di

(273) Lett. al Franke del 5 Giugno 1762.

(274) Lett. al Wolkmann del 18 Giugno 1762.

(275) Ibidem, ed altra al Berends del 15 Maggio, ed al Wolkmann del 16 Luglio 1764.

(276) Lett. ad un anonimo dell' 8 Dic. 1762.

(277) Lett. all' Usteri del 16 Ottobre 1763.

quei forestieri che Winckelmann conobbe per la circostanza di dovergli servire di guida nella visita dei capi d' arte. Breve fu la dimora di questo personaggio in Roma. Winckelmann però concepì tanta affezione e tanta stima per esso che parlando della di lui partenza adopera le più vive espressioni. « Come una madre « piange inconsolabilmente la perdita di un amato fi- « glio rapitogli dal suo Re per trascinarlo ad incon- « trare la morte nel campo di battaglia, nello stesso « modo io verso un torrente di lacrime quando penso, « mio dolce amico, al momento della nostra separa- « zione. La prima volta che io ti vidi il tuo esteriore mi « fece provare il sentimento di quell' incomprensibil « legge di armonia, che si ravvisa nello sviluppo di « tutti gli esseri (278). La tua educazione mi fece ri- « conoscere in te quel complesso di prerogative che il « mio cuore cercava riunite nell' uomo, e sotto la « forma leggiadra del tuo corpo io vedea nascosta « un' anima capace di virtù, e dotata del sentimento « del bello » (279). In segno di vera amicizia gli dedicò un' elegante dissertazione sul *Sentimento del Bello*; questo tratto del suo cuore andava esente da ogni vista d' interesse, perchè già egli non poteva lusingarsi di vedere mai più la persona a lui tanto cara (280).

Il sentimento del bello, ingenito nel Winckelmann, e perfezionato coll' osservazione, dono che non facilmente si troverebbe in altri, estendevasi senza eccezione a tutti i generi. Se poi trovava in qualche persona il pregio della bellezza convalidato da un animo virtuoso,

(278) Lett. al Berg del 9 Giugno 1762.
(279) Del sentimento del Bello par. 2.
(280) Ibidem.

il suo entusiasmo non avea limiti, non sapea moderarsi, ne rimaneva estatico di meraviglia, di amore, di venerazione. Da ciò derivava quell' emozione a cui si abbandonava nel contemplare la testa di Pallade, che al solo primo sguardo lo rendeva immobile come una pietra (281), nè potea trattenersi dal far cadere un bacio su quel gentile Fauno che le stava d'appresso (282). Ecco come egli era innamorato del Berg, ecco le ragioni del suo cruccio, e della sua collera, quando temeva di essere accolto freddamente dalle persone, ecco infine perchè tutto se stesso sacrificava al gradimento dei suoi più cari, penetrato come era da un'idea ben sublime del carattere dell' amicizia. Questa attitudine a sentire tanto profondamente in ogni cosa, ha un certo che di grande che non tutti possono concepire; perciò devesi porre in non cale ogni sospetto di grossolana sensibilità, e può dirsi di un uomo di questo genere quello che disse Filippo al vedere i Tebani di Cheronea feriti nel petto: « solo un'anima vile potreb« be pensare che questa gente avesse costumi malva« gi (283). » La reputazione guadagnata dal Winckelmann lo facea ricercare da tutti i viaggiatori d' alta condizione che giungevano a Roma onde si prestasse ad assistergli nella visita delle rarità di quel paese, però aderiva mal volentieri a simili inviti quando s' accorgeva di aver che fare con persone di poco gusto per le Belle Arti.

Il Duca di Roxburg, e Lord Baltimore, che possedeva intere provincie in Virginia (284), ed una ren-

(281) Lett. al Riedesel del 16 Luglio 1764.
(282) Lett. al Schlabbrendorf del 19 Ott. 1765.
(283) Plutarco in Pelopida c. 18.
(284) Lett. all' Usteri del 17 Dic. 1762.

dita di trentamila lire sterline (285) all'anno, furono i due primi a cui servì di guida. Quest'ultimo era un uomo di quarant'anni circa, ed annoiato del mondo; non trovava in Roma di bello che la chiesa di S. Pietro, e l'Apollo del Vaticano (286). Dopo che ebbero terminato in sua compagnia il giro della capitale, Winckelmann gli disse apertamente la sua opinione, nè acconsentì all' invito di andar seco lui a Napoli (287). Quasi dello stesso gusto era il Duca di Gordon, il di lui fratello Lord Gordon, e Milord Hope, che gli pervennero quattordici giorni dopo: essi mancavano affatto di sentimento pel bello. Il primo di questi non dava segno di vita nell'atto che Winckelmann si affaticava a descrivergli colle più vive immagini le bellezze delle opere di arte (288). Assai più istruito ed intelligente mostravasi un certo barone Dalberg, canonico di Magonza (titolo che Vinckelmann sentiva mal volentieri). Questo signore molto amabile, di buon gusto, di molta penetrazione e dottrina, erasi prefisso di studiare profondamente la lingua greca al suo ritorno in Germania. Viaggiava con lusso, e quantunque avesse percorsi molti regni, pure non si sentiva inclinato ad andare in Francia. Winckelmann cercava di far conoscere persone tanto rare particolarmente de' paesi cattolici della Germania; volea anzi dedicare un libro (289) a questo ecclesiastico. Il Dalberg divenne in seguito principe Primate di Germania.

(285) Lett. al Franke del 15 Genn. 1763.

(286) Lett. all'Usteri del 1 e 29 Genn. ed altra alFranke del 15 Genn. 1763.

(287) Ibidem.

(288) Lett. all' Usteri del 18 Marzo 1763.

(289) Lett. all' Usteri del 22 Maggio, e al Walter del 15 Ott. 1765.

Nessuno straniero meritò maggiormente gli elogi del Winckelmann più del Principe di *Anhalt Dessau*. Questi entrò una sera con un bastone da viaggio, e senza alcun domestico nella stanza di Winckelmann, e disse. « Io sono di Dessau, mio caro signor Win« ckelmann; vengo a Roma per istruirmi, ed ho bisogno « della vostra assistenza. « Si fermò colà fino alla mezzanotte; Winckelmann versò molte lacrime dalla gioja d'aver conosciuto sì stimabile persona, e andava superbo che appartenesse alla nazione alemanna (290). Scrivendo al Muzel-Stosch (291) egli dice. « Il Prin« cipe di Dessau ha conseguito dalla natura quei doni « che costituiscono il vero cittadino e l'amico, ed « egli vi corrisponde pienamente, anzi li rende più « grandi colla sua nascita, colla sua persona, e col « modesto suo carattere. Sono persuaso ch' egli non « sia suscettibile di vizio alcuno. » Egli mostravasi ad ogni momento tanto generoso verso i poveri pittori, che giungevano a Roma, che poteasi presentarlo per esempio agli altri ricchi; possedeva una profonda ed estesa cognizione in tutti i dettagli della mitologia, e sapea gustare il sublime delle arti (292); si fermò cinque mesi in Roma in compagnia di suo fratello, e del consigliere Reifenstein; Winckelmann lo avrebbe seguito per sempre in Germania, se avesse potuto terminare a quell' epoca la sua opera dei Monumenti scritta in italiano (293). In compagnia di questo principe trovavasi anche il principino di Meklemburg-Streliz

(290) Lett. al Franke del 18 Genn. e al Muzel-Stosch del 15 Agosto 1765.

(291) Ibidem.

(292) Ibidem, ed altra al Schlabbrendorf del 1 Genn. 1765.

(293) Ibidem del 4 Ott. 1766.

giovinetto dell' età di diciassette anni, altre volte scolaro del Winckelmann (294). Il cardinale Albani lo trattava come se fosse un suo proprio figlio (295). In seguito tenne compagnia al principe ereditario di Braunschweig, da lui chiamato l'Achille della sua patria (296), indi gli pervenne l' inglese Hamilton ambasciatore alla Corte di Napoli, peritissimo in fatto di Belle Arti, e Lord Stormont ambasciatore a Vienna, uno dei più grandi letterati del suo tempo (297). Fra i molti forestieri che dovette conoscere, s' incontrò ancora coi due francesi Rochefoucauld, e Desmarest (298), e nell' inglese John Wilkes (299), persone che meritavano molta stima.

Nell' anno 1763 conseguì un impiego nella Vaticana, il quale benchè non gli dasse altro profitto che cinquanta scudi all' anno, richiedeva però che tutti i giorni della settimana eccetto il giovedì e la domenica si trovasse colà dalle otto del mattino sino al mezzodì. Pochi erano i lavori, che vi si facevano, e dei tredici impiegati che v'erano, ognuno cercava di portare qualche notizia per potere ingannare alla meglio il tempo in cui restavano disoccupati; le vacanze duravano quasi cinque mesi, da Giugno sino a Novembre; dovea però impiegare ogni giorno un' ora di cammino per recarsi colà, ed altrettanto per ritornare; questa perdita di tempo gli riusciva molto dispiacevole, perchè gli toglieva delle ore alle sue occupazioni più gra-

(294) Lett. all' Heyne del 16 Maggio 1767.
(295) Lett. al Genzmar del 20 Marzo 1766.
(296) Lett. al Franke del 4 Nov. 1757.
(297) Lett. al Muzel-Stosch del 18 Marzo 1768.
(298) Lett. al Riedesel del 18 Genn. e del 26 Febb. 1766.
(299) Allo stesso del Sett. 1765.

dite (300). Frattanto se qualche straniero di alto rango gli si presentava, veniva dispensato dall' obbligo di attendere ai lavori della Vaticana; ciò avvenne per esempio quando giunse in Roma il principe Giorgio Augusto di Meklemburg-Streliz, ed il Principe di Anhalt-Dessau.

Nello stesso anno fu nominato al posto del defunto abate *Venuti* come *Sopraintendente alle antichità dentro e fuori di Roma*, ossia Antiquario della R. C. A. Questo impiego era veramente analogo alle sue cognizioni, ed alle sue mire. Senza di lui saputa nulla poteasi vedere di ciò che riguardava le antichità; questo impiego portava poca fatica, e gli rendeva quindici scudi al mese (301), ai quali aggiungendo i cento talleri che gli pervenivano dalla Sassonia, ed i cento venti scudi che gli passava il cardinale Albani, procacciavasi annualmente una rendita di ottocento fiorini, somma bastante per un uomo, che può far di per se da padrone, da serva, e da servitore (302). Rinunziò in seguito all' impiego della Vaticana, quantunque gli presentasse l'aspettativa ad uno *scrittorato* con diciassette scudi al mese, perchè riuscivagli troppo incomodo quel dover continuamente andare e tornare tutti i giorni (303). In compenso di questa rinunzia si procurò dall' amico e protettore suo cardinale Stoppani (304)

(300) Lett. al Franke dell' 11 Giugno; e 26 Nov. 1763, al Muzel-Stosch del 7 Dic. 1763.

(301) Lett. al Riedesel del 9 Aprile; ed al Franke del 24 Sett. 1763.

(302) Lett. al Muzel-Stosch del 18 Febb. 1797, ed all' Usteri del 27 Sett. 1766.

(303) Ibidem.

(304) Lett. al Riedesel del 10 Ott. 1765.

un assegno annuo di centoventi scudi (305). Questo dotto cardinale sapeva a memoria tutto Orazio.

Al primo entrare nella nuova carica si prefisse di non degradare il suo impiego di *Presidente dell' Antichità*; perciò non s'incaricava di tener compagnia ai viaggiatori esteri se non quando potea ritrarne un dignitoso compenso, o quando era a ciò costretto da qualche commendatizia onorevole (306). Ora ci tratterremo a discorrere alquanto del suo merito in letteratura, e comincieremo dal presentare tutte le circostanze relative all' origine, al compimento, ed all' esito delle sue due opere più importanti, cioè la *Storia dell' Arte* ed i *Monumenti antichi*; così saremo dispensati dal parlarne in altri capitoli. Abbiamo più sopra accennato, che sin dal secondo anno di sua dimora in Roma, egli avea formato il piano della Storia dell' Arte (307). Due motivi lo tenevano incerto, se dovea stenderla in lingua tedesca, italiana, o latina, primieramente perchè il Cardinale suo mecenate mostravasi dispiacente ch' egli continuasse a scrivere nella sua propria lingua, ricordandogli il motto:

Dum vivis Romae, romano vivito more.

ed in secondo luogo, perchè temeva di non trovarsi molto esperto nel proprio idioma mancandogli da tanto tempo la lettura di buoni libri tedeschi, ed ancora le occasioni di conversare, le quali aiutano tanto a rinvenire prontamente le buone espressioni (308). Infatti fino dal 1768 non gli erano capitate in mano altre

(305) Lett. al Riedesel dell' 8 Febb. 1766.
(306) Lett. al Muzel-Stosch del 7 Dic. 1763.
(307) Lett. al Volkmann del 15 Giugno 1762.
(308) Lett. al Weisse dell' Apr. 1761.

opere bene scritte in tedesco fuorchè gl' Idillj di Gessner, il suo poema della *Morte di Abele*, il *Laocoonte di Lessing*, ed il *Fedone di Mendelsohn*. Con tutto ciò confidando nella naturale facondia di cui era dotato, e nel lungo studio da lui fatto sugli antichi, col quale la sua mente erasi abituata, ed una maniera di vedere sempre grande, sempre bella, lo che appunto costituisce l' essenza del sublime in qualunque stile, si decise per quell' idioma che avea succhiato col latte dal seno materno, e quindi la sua opera più importante fu scritta in tedesco. Dopo aver più volte copiate e cambiate le prime pagine del suo lavoro, scrive a Salomone Gessner una lettera molto risentita, nei seguenti termini (309). « Pochi sono quelli che abbiano avuto desiderio ed opportuna occasione di « esaminare le antichità, e gli oggetti di arte tanto « profondamente, come feci io per la compilazione di « questo mio lavoro; pure parmi di essere nella circostanza di quell' antico danzatore che continuamente stava in moto senza mai sortire dal suo posto. Spesso mi avviene di rigettare oggi quello che « jeri avea considerato per giusto. Dopo tre secoli era « ben tempo, che qualcheduno si decidesse a cercare « un sistema relativo all' arte degli antichi, non già « per l' oggetto di migliorarne il progresso ai giorni « nostri, perchè i pochi che le coltivano non ne « sono suscettibili, ma almeno per dirigere le menti « nel praticarne lo studio, e nell' apprezzarne il merito adequatamente. Non si tratta dunque di dare « una superficiale istruzione, ma bensì di presentare « il modo di operar con sicurezza, e dietro leggi determinate.

(309) Del 25 Aprile 1761.

« Tutte le volte che io m' accorgo d' essermi al-
« lontanato da questo scopo mi è necessario di ri-
« fare da capo tutto ciò che ho scritto. E se la mia
« opera potrà dar qualche utile all'arte, il che a' gior-
« ni nostri è quasi impossibile, dessa meriterà qualche
« lode. Parmi però che io dovea mettermi a questo
« lavoro almeno all' età di trenta anni, poichè aven-
« do ormai passato i quaranta vedo, che non si può
« molto scherzare colla vita. Oltre di che mi va man-
« cando in qualche modo quella forza di spirito, col-
« la quale io m' inalzavo alla considerazione del bello
« col più forte entusiasmo. Mediante questo soltanto
« può un uomo decidersi a conoscere profondamente
« il bello delle opere antiche, nè il cielo è molto pro-
« digo di questo dono ».

Nell' anno 1759 mandò da Firenze al librajo Walther di Dresda il primo fascicolo di quest'opera dietro il promesso compenso di un zecchino al foglio. Siccome dopo circa quattro mesi non ebbe alcuna analoga risposta pensò di far passare l' inviato manoscritto da Dresda a Lipsia, perchè il Dyck libraio di quella città lo aveva pregato di qualche cosa da inserire in un opera periodica, offrendogli un luigi d' oro per foglio: ma il Walter vi si oppose in forza di un privilegio tipografico che lo favoriva; cosicchè Winckelmann dovette ritirare a se il manoscritto (310). Questa circostanza gli tornò ad utile, perchè si mise a rifondere tutto il lavoro fatto, essendosi accorto di non averne bene sviluppato il piano, e così formò un' opera del tutto nuova (311).

(310) Lett. al Gessner del 17 Genn. 1761.
(311) Ibidem.

Nell' anno 1762 temendo di perdere la somma promessagli per ogni foglio, ed anche un ritardo nella stampa a causa delle funeste conseguenze, che la guerra avea fatto provare alla Sassonia, cercò un altro editore in Amburgo (312); ma finalmente pubblicò la sua opera in Dresda nel 1764 con una dedica al Principe Elettorale, il quale però morì pria che gli giungesse sott' occhio il libro stampato (313). « Dicesi (scrive al Muzel-Stosch) (314) che il mio li-« bro abbia incontrato molto favore; ma se mi si adu-« la, non è mia la colpa, perchè io ho impiegate tutte « le mie forze per quest' opera. »

Appena si conobbe il merito di quest' opera, si cercò di tradurla in francese unitamente alle antecedenti ch' erano state pubblicate (315). Egli ne fu avvertito (316), nè sentì con dispiacere questa notizia (317); solo desiderava che vi fossero introdotti dei cambiamenti, ch'egli stesso avrebbe mandati, perchè era stato tratto in qualche errore dallo scultore Casanova, quando egli lo frequentava nel modo il più intimo. Costui unitamente al Mengs (318) erasi progettato di distogliere il Winckelmann dall' alta idea, ch' egli erasi formata dell' antichità, presentandogli delle pitture, che quantunque non fossero antiche, pure volea fargli credere tali; nè potè accorgersi il Winckelmann dell' inganno, se non dopo che era stata pubblicata la sua storia dell' Arte (319), nella quale trovansi due

(312) Lett. al Volkmann del Giugno 1762.
(313) Lett. al Riedesel dell' 11 Genn. 1765.
(314) Lett. del 24 Marzo 1764.
(315) Lett. al Walther del 22 Dic. 1764.
(316) Lett. al Muzel-Stosch del 19 Giugno 1760.
(317) Lett. al Walther del 1 Marzo 1766.
(318) Lett. al Muzel-Stosch del 15 Nov. 1766.
(319) Lett. all' Heyne del 4 Genn. 1766.

rami colle loro descrizioni, considerati come antichi, dietro i falsi disegni, che gli erano stati presentati (320). Egli volea quindi levare dalla nuova edizione tanto i due rami, quanto le loro descrizioni. Si rivolse alla polizia di Parigi per ottenere, che non fosse accordato il permesso della stampa, prima ch' egli non avesse inviato le necessarie riforme per il suo lavoro (321). Non ostante l' opera venne alla luce in Parigi coi tipi di *Saillant* in due volumi in 8° ed in Amsterdam presso l' Harevelt, il quale pensò meglio di cambiare il frontespizio dell' opera (322). Un certo Sellius che viveva a Parigi ne fece la traduzione; sembra però che costui non sia quel medesimo a cui toccò una fine tanto disgraziata, come racconta il Winckelmann in una lettera al Berends (323), perchè in un' altra egli scrive di non conoscerlo (324). *Robinet de Chateaugiron* occupavasi della redazione in Amsterdam (325), ed è perciò verisimile, che la stampa si facesse in Olanda.

Le due sopraindicate incisioni sono omesse, ma nel resto l'autore ebbe grave motivo di lagnarsi di questa traduzione, perchè spesso vi mancano delle parole di congiunzione nei periodi; sovente il testo è male interpetrato, e lo stile particolarmente è insulso (326). Perciò il Winckelmann fece inserire nella *Gazzetta letteraria dell' Europa* il seguente articolo (327):

(320) I due rami sono alla pag. 262, e le loro descrizioni alla pag. 277-79 dell' edizione di Dresda del 1764.
(321) Lett. all' Heyne del 4 Genn. 1766.
(322) Il Sepolcro di Winckelmann in Trieste p. 236.
(323) 10 Marzo 1755.
(324) Lett. al Walther del 1 Marzo 1766.
(325) Ibidem.
(326) Prefazione alle Osservazioni sulla Storia dell' Arte.
(327) T. 8 pag. 45.

« La traduction françoise de l' Histoire de l'Art a tellement altéré le texte, que si l' on en jugeoit par cette infidèle et informe copie, on en prendroit une idée aussi fausse que desavantageuse. Le traducteur, qui vraisemblablement connoît peu la langue allemande, et encore moins la matière dont il est question dans ce livre, fait presque à chaque pas de grosses méprises, et fait dire à l' auteur des choses qu' il n' a jamais pensé même en songe (328).

Il Walther di Dresda erasi progettato di fare una nuova edizione di questa traduzione, che il Winckelmann avrebbe fornita di molte importanti aggiunte, e di squarci affatto nuovi (329). Ma non se ne concluse nulla; perchè l' edizione anteriore era tanto copiosa, che certamente avrebbe ritardata la vendita di un altra (330). Perciò l' autore si vide costretto di riunire insieme in forma di *Osservazioni* tutto ciò che egli desiderava, che si cambiasse o si aggiungesse alla sua Storia, il che venne a formare un nuovo volume in 4° dedicato al Muzel-Stosch, e dato in luce dal Walther nel 1767. Egli sentivasi però tanto dispiacente di non poter dare un nuovo colore, ed un altro andamento a tutta la sua opera, che questo pensiero diventò di allora in poi lo scopo di tutte le sue occupazioni. « Oggi (scrive all' Heyne) son divenuto più cauto « che in passato (331), » ed in altra al Franke (332): « Volesse Iddio che io vi potessi presentare la mia « Storia dell'Arte rifusa, ed accresciuta in molti

(328) Huber nella sua traduzione francese mostra gli errori della precedente, Pref. 18.

(329) Lett. all' Heyne del 4 Genn. 1766.

(330) Lett. al Muzel-Stosch del 25 Luglio 1766.

(331) Lett. del 13 Luglio 1768.

(332) Lett. del 6 Febb. 1768.

« punti. Allorchè io cominciai a pensarvi non aveva « ancora imparato a scrivere ; le idee non hanno « ancora la debita concatenazione; vi manca una certa « regolare successione, ed in ciò risiede principal- « mente l' arte di uno scrittore » . Era suo fermo divisamento di tradurre l' opera in francese, e di pubblicarla in questa lingua, se qualche eventualità non glie lo impediva (333).

Nel suo ultimo viaggio portò seco l' esemplare già pronto, indi recossi a Vienna dove fu stampato in maniera (334) che non si può con giusta critica fare alcun giudizio sul perfezionamento che il Winckelmann gli diede, essendo già perduto l' autografo (335); egli è certo però, che questa edizione è piena di errori, e fu diretta colla massima negligenza. Dietro questa fu fatta la traduzione italiana dall' abate Amoretti, con note tanto sue, quanto dell' abate Fumagalli (336); come l'altra pure francese di Michele Huber (337): un'altra traduzione italiana assai migliore fu scritta da Carlo Fea (338) con le citazioni verificate, e con note quasi tutte eccellenti. L' edizione francese di Jansen (339), la quale dovea contenere tutte le opere del Winckelmann, presenta quasi tutto il testo dell'Huber, e tutte le note ed i rami raccolti nel Fea, e nell'Amo-

(333) Ibidem, ed altra al Muzel-Stosch del 1757.

(334) Vienna, 1776 in 4.

(335) Il Sepolcro di Winckelmann in Trieste pag. 250-51.

(336) Milano 1779 in 4.

(337) Lipsia 1781 tre vol. in 4—Parigi 1789 tre vol. in 8. Questa edizione di Parigi fu propriamente tradotta da un certo Kruthoffer e da Le Blond.

(338) Roma 1783, tre vol. in 4.

(339) Parigi 1792 e 1802, tre vol. in 4.

retti, unitamente alle correzioni ed aggiunte di Lessing, di Heyne, e di Rode.

Nella raccolta delle opere del Winckelmann pubblicata a Dresda (340) il testo della Storia dell' Arte è regolato con sana critica, e compilato sulla prima edizione del 1764 coll' inserzione delle osservazioni che vi furono fatte nel 1767, e colla scorta della edizione di Vienna; per altro non si deve ancora crederla tanto perfetta da impedire ad un nuovo editore di sottoporla alla critica. Le citazioni e le note sono disposte in modo incomodo per il lettore, nè sono molto esattamente, nè sempre indicati i loro autori; in oltre le osservazioni, in alcuni volumi framischiate con malintesa economia tipografica, vi stanno collocate senza distinzione alcuna, e a profusione.

All' oggetto di ottenere una completa collezione degli scritti di questo classico autore, i quali si trovano dispersi qua e là, mi sono deciso di dar mano ad una edizione riveduta e bene ordinata, assoggettandola alla più severa critica, e corredandola di utili citazioni, e note collocate immediatamente sotto al testo; di più ho creduto opportuno l' aggiungervi varj indici, e rami.

Non appena resi noto al pubblico questo mio divisamento in un foglio periodico (341), che la libreria del Walther in Dresda lo considerò come un'impresa troppo ardita. Mi sia permesso frattanto fare osservare, che la presente edizione è del tutto diversa da quella di Dresda tanto per la disposizione, quanto per la sua forma, ed abbondanza di materie, e le note particolarmente furono compilate con assai maggior criterio.

(340) 1808 1820. 8 vol. in 8.
(341) L' Espero, 1824.

A ciascuno dei compilatori è fedelmente riservato ciò che gli spetta, e molte cose che mancano nelle altre edizioni, sono introdotte nella nostra; del che ognuno può persuadersi facendone il confronto. Dal lato del costo niente mi rimane a dire; se però qualcheduno è vago di possedere tutte le aggiunte della collezione fatta a Dresda nella forma primitiva in cui furono stampate, potrà rivolgersi colà invece che a noi.

Ma è tempo di tornare al nostro Winckelmann, che troveremo adesso occupato nella grand'opera dei *Monumenti antichi*, lavoro al quale erasi dedicato da tanto tempo. Il cardinale suo protettore avea inteso con piacere recitarne alcuni squarci (342), ed il settuagenario prelato Baldani, critico alquanto mordace, ma però molto penetrante, gli comunicava in tali conversazioni tutti i suoi lumi erigendosi in censore dell' autore.

Dopo aver sottoposto il suo lavoro al giudizio di questo critico, lo mostrava ancora a qualche altra persona per sentire le diverse opinioni dei dotti più e più volte. In una numerosa radunanza riunita a Castel Gandolfo, ebbe anche l' onore di recitare innanzi al Papa Clemente XIII alcuni squarci delle descrizioni dei Monumenti, fra le quali sedendo egli in mezzo a Sua Santità e a due Cardinali scelse quella che trattava della morte di Agamennone, come una delle più difficili, erudite ed importanti per l' argomento (343). Nel Palazzo Barberini esisteva un Sarcofago in memoria di questo avvenimento (344). Casanova fece i disegni per quest' opera, e doveva far la spesa dell' incisione; ma essendo stato chiamato in Dresda

(342) Lett. all' Usteri del 15 Luglio 1763.
(343) Lett. al Riedesel del 12 Ott. ed altra al Franke del 26 Nov. 1763.
(344) N. 148.

come professore in quell' Accademia di Belle Arti tutto l' incarico dell' intrapresa ricadde addosso al Winckelmann (345), il quale dovette mantenere incisori e disegnatori (346) a proprie spese, perchè i librai di Roma non voleano, e non poteano arrischiare alcuna somma (347). Da principio pareva che le incisioni non dovessero montare che a centocinquanta per tutta l' opera, ma poi crebbero fino a duecentoventisei compresi gli ornati. La spesa era grande, perchè la sola carta veniva a costare tremila seicento fiorini (348). Il Cardinale Albani erasi mostrato proclive a pagar questo denaro; però dopo avere sborsato due mila fiorini sembra, che non avesse voluto somministrare altro (349). Muzel-Stosch frattanto si offrì di prestargli anticipatamente cento zecchini, ed ancor più, qualora ne avesse avuto bisogno, il che accettò il Winckelmann con riconoscenza, e così potè da per se stesso far fronte agli ostacoli che gli si presentavano (350). Avea destinato di far tirare mille esemplari dell' opera; ma essendo stato costretto a buttar via i primi dieci fogli per la cattiva impressione, egli si atterrì come colui che si sveglia dopo un sogno spaventevole, pel rischio della sua intrapresa, e perciò trovò necessario di limitarsi a stampare soltanto seicento esemplari del testo, e quattrocento di incisioni (351). Nella prima-

(345) Lett. al Muzel-Stosch del 15 Novembre 1763, al Wiedevelt del 24 Mag., ed al Mozel Stosch del 7. Dec. 1764.

(346) Lett. al Muzel-Stosch dell' 8 Giugno, ed al Riedesel del 10 Ott. 1765.

(347) Lett. all' Usteri del 4 Luglio 1762.

(348) Lett. al Franke del 10 Sett. 1766.

(349) Lett. al Muzel Stosch del 15 Agosto 1766.

(350) Lett. al Muzel-Stosch del 15 e 23 Agosto, ed altra dell' 11. Ott. 1766.

(351) Allo stesso del 16 Sett. 1766.

vera del 1767 comparve l'opera in due volumi in foglio al prezzo di otto zecchini. « A Dio solo è noto « (scrive all' Usteri) ed a me quanto sudore abbia co« stato questo lavoro. Vi sono dei pezzi pei quali ho « impiegato cinque mesi di fatiche (352). »

Pare che durante il tempo di questo accennato lavoro il Winckelmann non abbia fatto verun guadagno, perchè appena restavagli qualche momento per prender riposo; però poco glie ne importava, essendo, egli per indole assai lontano dall' amare il danaro (353). Solo gli premeva che si considerasse dai compratori il prezzo del libro competente al suo merito (354). Egli avea scelto quaranta fra cento rari monumenti dei quali volea formare un terzo volume; vedeva già che più di cento non ne avrebbe fatto conoscere, ma erasi prefisso di pubblicarli col maggior lusso (355). È noto come siasi inceppata l' esecuzione del suo progetto, e dalle descrizioni di alcuni pezzi del terzo volume si rileva, che pochi erano i monumenti fino a quell'epoca illustrati da lui. Quest' opera del Winckelmann fu considerata dai critici come scritta sul gusto italiano, e ripiena d' inutile erudizione; ma si sa che l' autore volea segnalarsi sopra tutti gli antiquarj del suo tempo, perchè già credeva di passare in Roma tutto il resto di sua vita; qualora pure fosse vero, quanto si dice, ne verrà per conseguenza che gli altri archeologi erano inferiori a lui. Percorrendo tutta l'opera incontransi ad ogni tratto delle indicazioni, delle notizie e delle considerazioni molto ingegnose, che in altri libri non si trovano, ed hanno il merito particolarmente di esse-

(352) Lett. del 19 Agosto 1767.
(353) Lett. al Muzel-Stosch del 23 Genn. 1768.
(354) Lett. all' Usteri del 19 Agosto 1767.
(355) Lett. al Mechel del 12 Maggio 1767.

re state presentate per la prima volta in un'opera di questo genere. Una persona molto istruita in questi studj, ed educata alla più celebre scuola dei nostri paesi, mi assicurò che quest'opera del Winckelmann devesi considerare come la più pregiabile fra quelle uscite sinora, e che in molti punti è anche insuperabile. Se in questa non si riscontrano quei bei pensieri, quelle eleganti e vive espressioni che animano la sua Storia dell' Arte, e molte altre opere di minor mole, devesi per altro avere in vista, che l' argomento non lo permetteva, ed in compenso di quelle rare prerogative l' autore seppe accompagnare la filosofia del gusto con molta erudizione. Sì nell' una che nell' altra delle due opere scorgesi però sempre il vero pensatore, ed il giusto critico. Lo stesso può dirsi del suo Saggio allegorico scritto per gli artisti, il quale fu pubblicato nel 1766.

È vero che questo scritto manca di sistema, di chiarezza nelle idee, e di un certo perfezionamento; sembra che l' autore lo pregiasse di troppo, forse perchè gli riusciva più caro che una propria invenzione avendo dovuto dedicarsi ad un lavoro lungo bensì, ma dilettevole per compilarlo (356); nullaostante io non saprei citare ai nostri giorni alcun libro, nel quale si riunissero tante notizie tratte dalle loro vere origini in un argomento siffatto.

Non potrei abbastanza dilungarmi, se volessi presentare tutto quello che riguarda i principali lavori del Winckelmann. Riprendiamo dunque il punto che avevamo lasciato.

Alla fine di Febbraio 1764 intraprese un terzo viaggio per Napoli, in compagnia del giovine Enrico Fü-

(356) Lett. al Füessly del 20 Genn. 1764.

essly di Zurigo, e del dottor Volkmann di Amburgo. Quello svizzero, del quale Winckelmann ci dà un' idea tanto vantaggiosa (357) vive ancora presentemente in un età molto avanzata nella sua patria (358). I tre viaggiatori si trattennero in Napoli tre settimane (359). Frutto di questo viaggio sono le Notizie sulle scoperte di Ercolano ch' egli dedicò al suo compagno Füessly.

La sua riputazione come antiquario erasi tanto estesa in Germania che si desiderava conoscere le circostanze della sua vita passata, ed il di lui stato attuale (360). Le persone ansiose di queste notizie rimasero soddisfatte mediante una lettera da lui scritta al Marpurg di Berlino (361), la quale fu inserita nella raccolta delle lettere concernenti il progresso degli studj degli autori viventi. Le seguenti parole, che vi si leggono verso il fine: « Questa è la vita e le maraviglie di « Giovanni Winckelmann » diedero occasione ad un suo conoscente di scrivere, che si era parlato di lui in un foglio periodico letterario sotto il titolo, *Leben und Wunder* (vita e miracoli). Questa male appropriata in-

(357) Lett. al Franke del Dic. ed altra al Fuessly del Genn. 1764, al Riedesel del 31 Luglio 1765.

(358) Da una lettera di sua propria mano vengo a conoscere, che questo venerabile vecchio, che gentilmente mi partecipò molte notizie, scrive il suo nome non già cosi Füessly, ma invece Füssly.

(359) Lett. al Muzel-Stosch del 24, ed al Riedesel, del 27 Marzo, al Volkmann del 5, ed al Wiedewelt del 24 Maggio 1764.

(360) Lett. al Berends del 26 Luglio 1765.

(361) 8 Dic. 1762.

dicazione gli procurò molta inquietudine (262), e molto più ancora gli dispiacque il veder pubblicato un compendio della sua vita composto da un suo antico collega di Seehausen, Federico Paalzow, il quale affastellò una quantità di notizie su di lui senza critica, e senza riportarsi a legittimi documenti: Il malaugu-
« rato scritto, (dic' egli) che racconta la mia vita,
« non merita alcuna fede. Si vede propriamente, che
« questo miserabile scrittore seguendo l' impulso del
« suo scarso discernimento non ebbe cura nemmeno
« di esporre quelle verità che gli erano cognite; in
« fatti è falso che io sia stato condotto in Sassonia da
« un ajo (263) del giovane conte di Bünau, che anzi fui
« io stesso che trassi colà quella persona. Inoltre è una
« decisa menzogna, che il conte di Bünau mi abbia
« mandato in Italia, e che essendomi trovato molto
« bene in quel regno, io non avessi voluto più tornare
« in dietro, quantunque il conte avesse sborsato molto
« danaro per questo mio viaggio (264) ».

Quest' opuscolo di poche pagine lo aveva indotto a scrivere una biografia di se stesso onde dare un'idea del suo modo d' agire, qual era in realtà (265). Ma poi non mise ad esecuzione questo divisamento. L' accademia letteraria di Gottinga lo nominò socio onorario, nè certamente gli mancavano titoli per essere ascritto ancora all' accademia francese, e a quella di Berlino, se egli fosse stato francese (266). Le sue opere

(362) Lett. al Franke del 4 Maggio 1764.
(363) Berends.
(364) Lett. all'Usteri del 21 Genn. ed al Berends del 26 Luglio 1765.
(365) Lett. all' Usteri dell' 8 Dic. 1764.
(366) Lett. all' Heyne del 22 Dic. 1764.

gli procurarono una riputazione universale; l'approv azione che ne diede il Lessing, ed il principe Lodovico di Würtemberg lo lusingava moltissimo (267).

Ad onta però di tanti vantaggi e soddisfazioni, che egli godeva, non era peranco stabilito in tal situazione da poter riparare ai bisogni di un' età avanzata; piacevagli un canonicato alla Rotonda, perchè non portava l' obbligo del coro, nè mancò di profittare di una opportuna occasione per far conoscere la sua intenzione allo stesso Pontefice. Nei primi giorni dell' Agosto 1765 S. S. Clemente XIII. si recò a visitare senza anticipata notizia il cardinale Albani nella sua villa vicina alla città. Winckelmann che trovavasi colà vestito da secolare, come s' usa in campagna, cercava sotto il portico, un passo delle Dionisiache di Nonno, allorchè il Papa accompagnato da Albani, e dal cardinal Camarlingo si dispose a partire. S. S. vedendolo da lungi gli disse. « Oh! signor Abate da « quel libro nelle mani vi saluto. « Winckelmann sorpreso da questo saluto dimenticò la solita genuflessione. Allora il Maggiordomo si trovò contento di avere un'occasione per dire. « V. S. non creda che « costui tenga in mano un libro ascetico; sarà facil« mente, o uno scritto profano o fors' anche eretico ». Il cardinal Camarlingo che molto lo proteggeva gli tolse di mano il libro, dicendo: « Oh! questo è ben « altro che un' opera profana ». Indi replicò il Maggiordomo: Sappia la S. V. che l'abate Winckelmann « aspira ad un canonicato alla *Bocca della Verità* per « la ragione che gli spiace recitare il Breviario. Chie« do scusa, rispos' egli; egli è piuttosto perchè io non « posso consumare il mio tempo nelle preci del coro;

(367) Lett. al Muzel-Stosch del 7 Luglio 1765.

« ed in prova di ciò domando alla S. V. un canonica-
« to alla Rotonda ». Ciò detto s' inchinò a baciare il piede al Santo Padre (368). In conclusione non ottenne niente, perchè non v' era alcun posto vacante, nè pareva che per allora se ne potesse presentare alcun altro. Quantunque egli sembrasse positivamente deciso a questa aspettativa, e volesse terminare in Roma il corso di sua vita, essendo quella città molto analoga alle sue viste, come fece conoscere in più circostanze, pure tratto tratto pareagli di sentirsi chiamato a cambiar cielo. A ciò influiva moltissimo il bisogno, che il suo cuore provava di aver degli amici. In Roma altri non avea che il cardinale Albani, dacchè erasi data la morte con un colpo di pistola l' abate Ruggieri caduto in profonda melanconia (369). Quest'uomo parlava molto, e con gran fuoco, le sue parole aveano gran peso, ed il Winckelmann godeva la di lui amicizia essendo in quasi tutto dello stesso pensare, e di un cuore egualmente sensibile (370). Avendo perduto quest' amico, e vedendo che poco poteva contare sulla persona dell' Albani già divenuto vecchio rivolse di bel nuovo il pensiero alla Sassonia, dove ancora conservavasi memoria di lui. Bentosto gli venne in idea di passare il resto dei suoi giorni presso il barone Von Berg, o presso i suoi amici in Zurigo; coltivava pure il progetto di entrare nel monastero di Weddingen, che credeva lontano da questa città una sola lega invece che tre (371).

(368) Lett. al Schlabbrendorf del 9 Agosto 1765.

(369) Lett. al Muzel-Stosch del 12 Agosto 1764, e all' Usteri del 12 Nov. 1763.

(370) Ibidem.

(371) Lett. al Muzel-Stosch del 12 Agosto 1764.

In questo frattempo Federico il Grande lo fece invitare nell' estate del 1765 per mezzo del colonnello *Quintus Icilius* (372) al posto di soprintendente della biblioteca e del museo, in sostituzione del defunto *Gautier- La Croze. Federico Nicolai* gli scrisse per commissione del Colonnello suddetto significandogli, che potea avanzare una domanda da millecinquecento ai duemila tolleri di assegno (373). Winckelmann rese consapevole il cardinale Albani di questa circostanza, e trattò con esso lui sulle condizioni dietro le quali sarebbesi adattato a lasciar Roma per stabilirsi a Berlino. Ciò fatto mandò al Colonnello le sue carte. Egli domandava duemila tolleri all' anno di stipendio. Ma il Re mostrossi fermo a non accordarne che la metà, perlochè si ruppero le trattative. « Il Re non pensa « (dic' egli) che ad un uomo che lascia Roma per « Berlino, senza trovarsi oppresso da gravi bisogni, è « necessario dare compenso simile a quello che si accor« derebbe a colui che venisse invitato a recarsi da Pie« troburgo al mar glaciale (374). Di più egli deve ben « conoscere, che io potrei riuscirgli più utile di un « matematico, e che dieci anni di esperienza acqui« stata in Roma valgono assai più che il talento « di far computi di aritmetica, e di linee parabo« liche, i quali possono eseguirsi precisamente tanto « in Tobolsck come a Smirne. La prima volta vo« lea prendermi nel laccio il Landgravio d' Hassia « Cassel; la terza nessuno arriva a lusingarmi. Io pos« so parlare colla franchezza di quel musico che in

(372) Guischardt.

(373) Lett. al Muzel-Stosch del 30 Agosto, ed al Schlabrendorf del 19 Ott. 1765.

(374) Maupertuis.

« simil caso diceva: Ebbene: faccia cantare il suo « generale (375) ».

Più tardi il Re ebbe occasione di formare su di lui un' opinione assai più vantaggiosa, dopochè il Muzel-Stosch gli presentò in dono l' opera dei Monumenti, ed altri suoi scritti, e di ciò lo rese consapevole con un rescritto fattogli pervenire per mezzo del signor Catt (376). Il Re credeva di conoscere il Winckelmann, e supponeva che molti anni addietro fosse stato auditore di reggimento nelle sue truppe; ma pare che lo confondesse con un certo Ewald di Spandavia, il quale avea girato pel mondo, ed essendo venuto a Roma, Winckelmann prendevasi molte pene per lui (377). Abbiamo veduto più sopra da quante occupazioni fosse circondato il Winckelmann nel corso di questi ultimi anni, e qualora si rifletta alla lunga corrispondenza da lui tenuta con Franke, Berends, Heyne, Muzel-Stosch, Riedesel, Volkmann, coi suoi amici di Svizzera, e Spagna, coi letterati d' Italia, Francia, coi viaggiatori dell' Asia, della Grecia, e dell' Egitto (378) si potrà ben facilmente credere, che come si esprime egli stesso, parevagli d' essere nella condizione d' un serpe in mezzo a mille tormenti (379). Egli non avea speranza di tranquillità, sino a tanto che non giungeva colà dove mirava d' arrivare quell' indiano in compagnia del suo cane, come dicon le storie (380). Spesso egli era affollato da lettere che a cento a cento gli chiedevano notizie (381). Alcune di queste lettere

(375) Lett. al Muzel-Stosch del 30 Agosto 1765.
(376) Lett. al Riedesel del 24 Nov. 1767.
(377) Lett. al Muzel-Stosch del 9 Sett. 1767.
(378) Lett. al Berends del 1 Luglio 1767.
(379) Lett. all' Heyne del 13 Genn. 1768
(380) Lett. all' Usteri del 19 Agosto 1767.
(381) Lett. al Genzmar del 20 Marzo 1766.

erano tanto curiose, che una volta o l' altra egli si aspettava di esser richiesto per una *Scopa romana*, e per qualche antico rasojo pei peli del naso (382).

QUARTO VIAGGIO A NAPOLI.

Nella primavera del 1765 si unì col celebre Giovanni Wilkes gran sostenitore della libertà in Inghilterra onde godere della sua gradita compagnia in un nuovo viaggio per Napoli. Sentiva desiderio di rivedere questo paese, ma sembrava che non si proponesse alcun fine per le sue opere, avendo già scritto abbastanza nelle sue *Notizie sulle ultime scoperte di Ercolano* (383). *Camillo Paderni* non gli era più amico, ed il colonnello spagnuolo, che presiedeva agli scavi, era così mal prevenuto contro la sua persona (384) che gli avrebbe fatto dare una dose di bastonate, se avesse potuto; ciò sarebbegli certamente riuscito assai più vergognoso, che il duello a cui dovette assoggettarsi Barthelemy in Capua contro un ufiziale, dal quale riportò una ferita, che gli lasciò un segno nella faccia (385), cosa che non sarebbesi riguardata molto disdicevole per un archeologo. Ma da alcuni anni in poi avea adottato per massima di non prendersi timore di nulla, e tanto meno in questa occasione che gli facea sperare d' incontrare il suo caro amico Riedesel. Partì dunque nel Settembre del 1767 con l' idea non solamente di riveder Napoli, ma di passare ancora in

(382) Lett. all' Usteri del 18 Aprile 1767.
(383) Lett. al Riedesel del 22 Febb. 1765.
(384) Lett. al Riedesel del 4 Agosto 1767.
(385) Lett. di Barthelemy a Caylus del 28. Genn. ed altra del 3 Marzo 1756.

Sicilia (386). Contro ogni espettazione egli trovò questa volta assai minori ostacoli, che dapprima; perciò si fece animo a lasciarsi vedere in Corte, dove fu accolto benignamente, e gli fu accordato di visitare ogni cosa a suo piacere (387). Alloggiò in casa di D' Hancarville, col quale avea fatta relazione col mezzo dell' ambasciatore inglese Hamilton (388). Questo famoso avventuriere si spacciava nel 1750 come *Conte Ducourt* a Berlino, ed ebbe la destrezza di farsi presentare alla Corte dall' ambasciatore di Francia. Essendo stato inseguito a Francfort dalla polizia come falsario di cambiali, e debitore insolvente, fu arrestato. Allora egli si annunziò come figlio di un mercante di Marsiglia. In questa circostanza fu scritto un epigramma che lo metteva in ridicolo. Eccolo tradotto in prosa: « Egli assisteva la sera al concerto ed alla cena, e la mattina dopo, dov' era? In prigione ».

Durante la sua prigionia diede in luce un' opera intitolata La *Politique calculée*. Il principe Lodovico di Würtemberg, che allora serviva come cadetto il Maresciallo Daun, lo riscattò dal carcere pagando una somma, e lo condusse seco. Dicevasi che questo Principe volesse conquistare la Corsica, e cercasse di unirsi in matrimonio colla Principessa del Brasile; d' Hancarville era il mezzano di questi affari (389). Per altro il conte Lamberg sostiene, che ciò non sia vero (390). Winckelmann ebbe occasione di conoscere costui in Roma nel 1759, dove portava il nome di

(386) Lett. al Franke del 5 Dic. 1767.

(387) Ibidem.

(388) Lett. al Riedesel del 2 Giugno 1767.

(389) Testament politique du Marechal Duc de Belle-Isle. Par. 1762 pag. 98.

(390) Mémorial d' un Mondain pag. 117 nella *Collettanee* di Lessing. par. 1. pag. 66 e 434.

barone de Han, ed avea con se una bella ragazza; in seguito dovette vendere tutte le sue suppellettili per pagare i suoi debiti (391). Di qua sembra ch'ei passasse immediatamente a Napoli, ove si collocò presso l'Ambasciatore inglese, il quale lo protesse nella sua pubblicazione delle belle incisioni rappresentanti i vasi di Hamilton (392), dalla quale ritrasse un forte guadagno (393). Più tardi ebbe una forte discussione col ministro marchese Tanucci, e temendo di qualche sinistro fuggì ben tosto dal regno. Trovò protezione presso il Granduca di Toscana, il quale gli affidò la direzione delle Stampe Medicee. In questa circostanza avrebbe potuto diventar ricco, se fosse stato uomo capace di tener conto del danaro. Anche qui non si fermò lungo tempo, e vengo a sapere da persona, che si trovava in relazione con lui al principio di questo secolo, che dimorò molto tempo fra Venezia e Padova (394).

(391) Lett. al Muzel-Stosch del Giugno, e 7 Luglio, del 2 e 19 Sett. 1759.

(392) *Antiquités Étrusques, Grecques, et Romaines*. Naples 1766. 4 vol. in. fol. con tavole colorite: 9 luigi d'oro.

(393) Lett. all' Heyne del 19. Marzo 1767.

(394) Ecco la lista delle sue opere stampate senza nome. *Veneres et Priapi uti observantur in gemmis antiquis*. Lugd. Batav. 2 in 4° con circa trenta rami. Il testo francese è pure inciso in rame. Se ne fecero due edizioni, una in carta reale nel 1771 a Napoli, l'altra verosimilmente a Londra.

Monumens de la vie privée des douze Césars; d'aprés une suite de pierres gravées, sous leur régne. *Caprée* 1780. in 4 con tavole.

Egli fece inoltre una descrizione in lingua francese di dodici emblemi di virtù ed altrettanti vizj coi loro attributi tratti dalla Cappella di Giotto in Padova. Io conosco ciò per aver letto un manoscritto di quindici fogli, nel qua-

Ho creduto, che non sarebbe di poco interesse l'esporre in breve tutto ciò, che mi era noto sulla vita di questo uomo tanto celebre. Winckelmann diceva che costui non avea un cattivo cuore, e dalle sue lettere, scritte con un calore che avrebbe riscaldato il più gelato scozzese, parevagli riconoscere in lui le caratteristiche di una buona educazione (395). Winckelmann in compagnia di lui, e dell' amico Riedesel volle recarsi al Vesuvio, ond' essere spettatore d' una terribile eruzione che questo vulcano faceva in quell' epoca. Nel lunedì in cui ebbe principio verso la mezzanotte lo scoppio del vulcano, Winckelmann trovavasi a Caserta in compagnia dell'architetto reale Vanvitelli. Non v' era sito della loro casa da cui non si sentisse il crepitar continuo, e tutto il paese era coperto di cenere, o per meglio dire di una specie di arena alquanto negra. Ritornò a Napoli nel mercoledì, e verso la sera dello stesso giorno andò a Portici con Riedesel e D' Hancarville, tre domestici provveduti di fiaccole, ed una scorta. Seguendo l' esempio di Plinio il Seniore, traversarono tutti insieme la nuova lava, che cuopriva quella caduta anteriormente. Dopo due ore di cammino, che a Winckelmann, benchè avvezzo a viaggiare a piedi, sembrava faticosissimo, furono costretti a camminare sulla lava cocente per giungere sino al cratere. La scorta insisteva per tornare indietro. E siccome non aveano altro mezzo per eccitarla a proseguire la via, la minacciarono del ba-

le eranvi pure i disegni di queste virtù. Questa collezione si rende tanto più rara, dacchè la Cappella di Giotto non esiste più. Credo che non siavi altrove notizia alcuna di questo scritto D' Hancarville.

(395) Lett. al Riedesel del 2 Giugno 1767.

stone; D' Hancarville li precedeva con una lanterna: i compagni battevano le sue orme. La parte superiore delle loro scarpe crepava ad ogni passo, e le suola bruciavansi a poco a poco; contuttociò giunsero al cratere, del quale poco potea vedersi a cagione degli immensi globi di cenere, che saltavano in aria. Arrivati colà si spogliarono per asciugare le loro camicie molli di sudore; stavano rannicchiati colla persona su quell' infuocato terreno, ed ignudi come Ciclopi passarono qualche tempo mangiando per riacquistar vigore. Verso la mezzanotte si risolsero di ritornare indietro, e ad onta del grave pericolo a cui eransi cimentati, si trascinarono di bel nuovo al loro calesse che aveano lasciato a Resina, dove a cielo scoperto, ed in mezzo allo strepito ed alla confusione degli abitanti che fuggivano dalle case, che ad ogni tratto crollavano, si bevettero due gran fiaschi di Lacrima Christi. Winckelmann diceva, che non avrebbe saputo dare una qualche idea di questa eruzione, che paragonandola al bombardamento di una città operato da cannoni del più grosso calibro.

Se quelle infuocate correnti non si fossero disperse in una valle profonda quanto l' altezza di un palazzo, Portici ed il Museo sarebbero rimasti affatto distrutti (396).

Winckelmann trovavasi ben compensato in questo viaggio per aver veduto un sì raro fenomeno di natura, anche se non avesse conseguite ulteriori notizie per la sua Storia dell' Arte, la quale era omai tanto perfezionata, che qualunque altra aggiunta non le avrebbe servito che di ornamento. La gelosia dei napoletani poi

(396) Lett. al Muzel-Stosch del 24 Ott. ed al Franke del 5 Dic. 1767.

era portata a tal punto, che non poteasi spingerla più oltre. In fatti molte cose scoperte allora, e credute stimabili, non eragli possibile di vederle; persino gli era proibito il camminare a passo regolare, perchè si temeva che con questo artifizio misurasse qualche cosa, come infatti era vero. Non si poteva persuadere, come non gli fosse permesso di spiegare l'allusione di una statua rinvenuta in Baia, la quale non poteasi restaurare senza conoscere adequatamente che cosa rappresentasse. Gli sarebbe bastato trarne un disegno a semplice contorno per dedurne una verace spiegazione (397).

Il Tanucci aveagli fatto in addietro un dono dei volumi pubblicati del Museo di Ercolano. Nonostante non isperò questa volta di averne anche il quinto volume, che conteneva le descrizioni dei busti di bronzo, quantunque egli non avesse mancato d'inviargli in regalo un esemplare della sua opera dei Monumenti legato con grande eleganza (398).

Del resto nulla poteavi esser d'interessante in quell'opera, tanto perchè la sua compilazione era stata fatta da più individui dell'accademia, che poco onore si erano procacciato colla spiegazione dei monumenti di Ercolano, quanto pel difetto che tutti aveano di perdersi in inutili e lunghe dichiarazioni citando in fascio tutti i libri della stessa materia.

Allorchè il Re domandò una persona, che s'incaricasse dell'esame e descrizione degli oggetti d'antiquaria, tutti concordemente rivolgevano lo sguardo al Maz-

(397) Lett. al Münchhausen del 23 Genn. 1768.
(398) Ibidem, ed al Muzel-Stosch del 24 Ott. 1767.

zocchi, ed al Martorelli suo allievo, come i più istruiti in quell' argomento. Ma l' uno era già vecchio indolente, ed occupato in altri affari, il secondo non avea incontrato il favore della Corte colla sua *regia theca calamaria.* In forza di queste ragioni si fece venire da Roma il prelato Bajardi, e fu messo alla testa dei nuovi lavori. Quest' uomo dotato d' un' ardente fantasia era preceduto da gran fama, la sua memoria lo rendea distinto in tutti i rami di sacra e profana letteratura, e dicevasi che superasse il Bianchini, il Zeno ed il Maffei.

Molto si attendeva dalla sua capacità, egli però non seppe appagare il voto comune. Il Re volea soddisfare il desiderio universale dei dotti d' Europa, e gli ordinò di scrivere, quanto potea, intorno ai tesori di Ercolano. Bajardi pose in opera la sua memoria ed il fondo di erudizione che possedeva; completò i due gran quaderni del suo antecessore valendosi di molte opinioni già proclamate; affastellò un' immensità di cose, lanciandosi sul lavoro coll' impeto del cavalier Bajardo, dal quale pretendeva di discendere; dopo aver diffusamente parlato di misure persiane, babilonesi, egiziane e greche, dopo essersi disteso a ragionar di Eraclea, di Ercole, degli Eraclidi e di molte cose sulla geografia antica, storia e mitologia, la sua opera mancava di notizie sopra Ercolano; e dei tre volumi, che presentò al giudizio dei dotti, non ve ne era uno, che parlasse mai dell' argomento affidatogli.

Semper ad eventum festinat, et in medias res
. . . . auditorem rapit. . . .

Fu pregato di desistere dall' intrapreso cammino: tornò pieno d' indignazione a Roma minacciando di regalare all' accademia e ai dotti del mondo tutto un settimo volume a compimento dei lavori del suo an-

tecessore. Noi però lo pregammo per sette volte a non prendersi questa briga (399).

Winckelmann tornò a Roma nel novembre dopo di aver soggiornato in Napoli due mesi.

SI TRATTIENE IN ROMA PER L' ULTIMA VOLTA, INDI PASSA IN GERMANIA.

Durante l'inverno si dedicò molto assiduamente alla rivista della sua Storia dell'Arte, perchè erasi prefisso di fare un viaggio in Grecia nella seguente primavera col suo amico Riedesel, ovvero di portarsi di nuovo in Germania presso i suoi amici, senza però aver intenzione di abbandonar per sempre il soggiorno di Roma. L'invito fattogli dal Re di Prussia, e le profonde cognizioni che possedeva in letteratura greca, aveano eccitato molte persone premurose di averlo vicino, a cercargli un impiego che fissandolo a vita in quel paese gli procurasse una solida sussistenza. In una lettera diretta al Münchhausen (400) egli scrive; « Siamo arrivati a questo stato di decadenza (nella « greca letteratura) e questo è il frutto dell'educa« zione attuale. I matematici sorgono da ogni parte « come gl'insetti, ed all'età di circa venti anni giun« gono ad un grado di esperienza molto elevato senza « grandi spese; all'incontro nel nostro studio appena « vi si giunge all'età di cinquanta anni. »

Sembra che si cercasse d'impiegarlo come custode della Vaticana; infatti il cardinale Albani adoperavasi molto per lui, quantunque in forza della sua avan-

(399) Lett. del Barthelemy a Caylus del 7 Aprile 1756, ed aggiunta alla stessa.

(400) Del 30 Genn. 1768.

zata età cominciasse ad essere intollerante, volubile, talvolta anche querulo; questo cambiamento di carattere si venne a conoscere da una lettera dello stesso Winckelmann diretta a Riedesel, nella quale sotto l'espressione del venticello susurrante non puossi ravvisare che una allusione alla persona del cardinale Albani. Prima che Winckelmann andasse a Napoli avea avuto un forte dissapore coll' E. S. del quale era stata cagione la di lui sorella principessa Teresa Albani. Questa donna avea osato d' accusarlo come un uomo di massime equivoche in fatto di religione, sospettando che egli l'avesse messa in mala vista presso il fratello. Cercò pure di dar corpo a certe parole uscite di bocca al Winckelmann per incidenza, onde venisse chiamato dinanzi al terribile tribunale dell' Inquisizione. Egli però assicura di essere stato sempre guardingo su questo punto in modo che non si dovesse mai pensare sinistramente di lui (401) Pertanto il suo protettore non si fece gran carico delle accuse portate in campo, e solo qualche volta mostravasi di un contegno alquanto dispiacevole per la circostanza che temeva, che dopo la prefissa partenza sarebbe forse rimasto per sempre in Germania; nè potea reprimere in se stesso questo sospetto, che molto lo teneva crucciato.

Risoluto il Winckelmann di recarsi in patria prima d' intraprendere il viaggio per la Grecia domandò ai suoi superiori ed al cardinale Albani una illimitata permissione. Egli però non avea preso il partito di abbandonare per sempre quei luoghi memorandi, sede della scienza e dell' Arte: anzi questo viaggio dovea riuscir tanto più utile ai suoi progetti, perchè erasi

(401) Lett. al Muzel-Stosch del 18, ed all' Usteri del 22 Luglio 1767.

lusingato, che mediante gli aiuti che avrebbe impetrati dai gran signori, avrebbe ottenuto di intraprendere degli scavi in Elide; anzi un gran letterato ritornato di recente da quella regione, nella quale avea veduto praticare degli scavi d' importanza, disse ad onore del Winckelmann, quanto bella e felice sarebbe risultata la sua idea (402).

Formò soggetto di quistione se concedendosi all'autore del progetto di asportare i così detti Marmi di Elgin, si dovesse riguardar l' Inghilterra, come posseditrice dei medesimi (403).

Il celebre scultore Cavaceppi ansioso di vedere paesi stranieri, e cose nuove, gli propose di fare il viaggio seco lui; ed infatti partirono nel 10 Aprile 1768. da Roma per recarsi in Germania (404). Presero la via di Loreto, Bologna, Venezia, Verona, ec. ed in ogni sito visitarono i monumenti principali. Appena giunsero in Tirolo, paese del quale il Winckelmann era stato tanto sorpreso la prima volta che vi passò per andare a Roma, ricordandosi che in quella circostanza non trovava termini per esprimere la sua ammirazione, questa volta pure non potè trattenersi dal dire al suo compagno; « Vedete, mio caro amico, queste spaventevoli prospettive, quali montagne immensurabili si « inalzano da ogni parte. » E appena si trovarono sul suolo tedesco cominciò a gridare in tuono, che mostrava la sua indignazione: « Ah! il cattivo gusto che « hanno queste fabbriche. Vedete un poco come « quei tetti s' inalzano in punta! » Cavaceppi crede-

(402) De Sickler, nel suo Kunstblatt (foglio d' Arte) del Genn. 1821. N. 1.-4.

(403) Storia dell'Arte lib. 8. cap. 3.

(404) Lett. al Muzel Stosch del 6 Aprile 1768; Cavaceppi, Raccolta di antiche statue.

va da principio ch' egli scherzasse, ma poi accorgendosi che parlava sul serio gli rispose, che molto sentivasi sorpreso alla vista di quelle alte montagne, e ne ammirava con piacere il prospetto imponente: in quanto alle case gli dicea, che come italiano avea prima di lui disapprovato la loro costruzione, ma che il clima, e la continua neve rendeva necessario quel genere di architettura.

In seguito Winckelmann cominciò a proporgli di ritornare in Italia prima ancora di arrivare in Augusta; Cavaceppi non vi acconsentì. Giunti che furono in quella città passarono bentosto a Monaco. Ma Winckelmann sentivasi sempre più disgustato di trovarsi in Germania: « Torniamo a Roma, torniamo a Roma, « ripeteva di continuo ». A Monaco ricevette molte onorificenze, e fra le altre cose gli fu regalata una bella pietra antica d' intaglio profondo, che gli riuscì di molto aggradimento. Tutto questo però non valeva a toglierlo dalla tristezza che provava, e Cavaceppi a grande stento potè persuaderlo a venire in Ratisbona, dove appena arrivato fece subito risoluzione di tornar a Roma. Il suo compagno gli obiettava che il contegno che teneva, non era quello di un amico che erasi risoluto a questo viaggio per amicizia verso di lui, che sarebbegli riuscito molto dispiacevole il trovarsi solo in un paese, di cui non conosceva nè la lingua, nè i costumi, infine gli disse apertamente, che non lo avrebbe lasciato partire. La sola risposta che potè ottenere dal Winckelmann fu che egli vedea benissimo di trattare poco delicatamente; ma che il grave dispiacere che provava vedendosi colà, non gli lasciava pace, nè sapeva come trovare un sollievo. In questi discorsi si mise a tavolino, e scrisse due lettere, l'una all' Albani partecipandogli il suo prossimo ritorno, l'altra all' incisore Fumagalli suo amico, inca-

ricandolo di fargli allestire un appartamento ed altre cose, perchè fra poco se ne sarebbe servito. I più forti eccitamenti del suo compagno di viaggio valsero a persuaderlo di andare con lui almeno sino a Vienna; pieno di cruccio e di malumore aderì all' invito. Arrivarono colà nel 12 Maggio, e senza perder tempo visitarono le località di maggiore importanza. Il Principe Kauniz informato dal Cavaceppi dello straordinario abbattimento del suo amico disse al Vinckelmann: « Come potete aver cuore di abbandonare l'amico vo« stro, che vi è tanto caro, in un paese straniero? Vi « prego, per quanto posson valere le mie insinuazioni, « cambiate idea, cambiate idea ». Era inutile ogni rimostranza; Winckelmann dava tutti i segni del suo malcontento: i suoi occhi, la sua fisonomia, l' agitarsi del suo corpo, tutto facea vedere quanto tormentato egli fosse in questa circostan za. Cavaceppi vedendolo soffrir tanto, lo prese dolcemente per mano dicendogli; « Caro amico, voi fate peggio ad aumentare colla vo« stra immaginazione il dispiacere che provate; ma « giacchè così vi aggrada, prendete cura solamente « di voi stesso, e vi raccomando alla provvidenza! »

L' inquietudine di Winckelmann era così grande, che fu assalito dalla febbre, che lo obbligò a stare a letto per alcuni giorni. Cavaceppi lo lasciò nella casa del signor Schmidtmeyer, dove fu bene assistito, nè cercò di lui più oltre, temendo di forse incomodarlo con la sua presenza, e con le sue ricerche.

Winckelmann dovette fermarsi in Vienna sino alla fine di Maggio, ed in questo frattempo fu presentato dal barone Sperges a S. M. l'imperatrice Maria Teresa, la quale lo accolse con molta benignità, e lo regalò di una medaglia d' oro, e due d' argento: gli fece conoscere ancora, che avrebbe desiderato ch' ei rimanesse in Vienna, dove il principe Kauniz non avrebbe mancato di pro-

teggerlo ; questi pure gli donò un' altra medaglia d'oro. In una lettera al cardinale Albani ei partecipa con molta sodisfazione le grate accoglienze che gli furono fatte in Vienna, e nota particolarmente che il principe Kauniz lo ricevette colla solita sua gentilezza. Dopo aver parlato delle vantaggiose proposizioni fattegli in quella città aggiunge: « Io assicuro l' Eminen- « za Vostra, che tutto l'oro del mondo non potrebbe « muovermi da Roma (405). » Partì da Vienna nel 28 Maggio, e nel 10 Giugno arrivò affatto solo in una carrozza di posta a Trieste verso il mezzodì, e prese alloggio al grande albergo nella piazza di S. Pietro. Gli fu data una camera, che da due finestre guardava nell' interno del molo detto Mandrachio, e da una terza sul cortile dell' albergo. In una piccola camera vicina alla sua abitava un forestiere sconosciuto, giunto da Venezia due giorni prima a piedi e senza bagaglio, alla stessa epoca all' incirca, in cui Winckelmann erasi partito da Vienna. I due vicini di camera si trovarono a caso vicini anche a tavola, che verso il mezzodì era sempre allestita. Durante il pranzo Winckelmann domandò all'albergatore, se vi era alcun bastimento pronto a spiegar vela per Venezia. Appena gli fu risposto, che a quel momento non si sapeva esservene alcuno, lo sconosciuto forestiere che trovavasi seduto vicino a Winckelmann prese la parola dicendo, che gli era noto esservi un certo Ragusini capitano di bastimento pronto a partire. Winckelmann lo pregò di mostrargli questo bastimento: allora l' incognito si offrì d' indicarglielo dalla finestra, dopo che avrebbero pranzato, giacchè stava fermo nel Mandrachio. Dopo averlo

(405) Da un periodo di questa lettera inserita nella prefazione all' edizione di Vienna della Storia dell' Arte.

osservato Winckelmann si fece ardito a pregarlo di tenergli compagnia nell' andare al molo, per far ricerca del capitano suddetto. Lo trovarono, ma non avendo ancora compiuto il carico, non potea metter alla vela; in questo frattempo Winckelmann fu informato che un altro bastimento nella stessa settimana sarebbe partito per Ancona; ma non avendo potuto in quel momento concluder nulla, ritornarono entrambi all' albergo per prender riposo. Dopo qualche ora di sonno si misero alla finestra di bel nuovo verso le ore cinque pomeridiane, e cominciarono a parlare dell' imbarco per Ancona. Uscirono assieme di casa in traccia del capitano, e trovatolo, Winckelmann gli promise due zecchini di più della solita tassa, se s' impegnava a partire nel prossimo giorno di sabato o tutto al più tardi nella susseguente domenica. Il capitano promise di servirlo. Contento il Winckelmann dell' accordo fatto ringraziò il compagno per la pena, che si era presa, e passarono assieme nel Caffè a beverne una tazza assieme, onde poi ritornare all' albergo. L' incognito andò solo in giro per la città per qualche tempo, e ritornato all'albergo si fece portare in camera tre tazze di caffè. Ne mandò una al Winckelmann, il quale però non ne profittò, dicendo, che non l' aveva ordinata. Ad onta di questo andò a visitare il vicino verso l' imbrunir della sera, finchè si portarono i lumi. Passarono qualche tempo in discorsi indifferenti fino a che fu preparata la cena per tutti e due. Winckelmann secondo il suo costume non bevette che un poco di vino col pane.

Da questo momento si riunirono in compagnia tutte le mattine per uscire a passeggiare, a far colazione nel Caffè, nel quale s' incontravano poi più volte fra la giornata, e così di bel nuovo trovavansi in compagnia all' ora della tavola. Verso sera pure facevano

un' altra passeggiata, ed al ritorno nell' albergo per lo più Winckelmann faceva la sua piccola cena nella camera del vicino. Dopo tre giorni di reciproca frequentazione, in cui, non conoscendosi per cognome l' uno coll'altro chiamavansi, come si usa in Italia, col nome di Francesco, e Giovanni, l'incognito finalmente colse l'opportunità di una passeggiata per chiedere al suo vicino qualche notizia sul suo casato, e sulla sua condizione, adducendo per pretesto che ardiva ricercarlo di ciò non per propria curiosità, ma soltanto per sodisfare la gente della locanda, che più volte lo avea interrogato su di lui. Winckelmann gli rispose di non essere nè persona sospetta, nè di procedere disonesto, e che appena giunto a casa lo avrebbe appagato, come fece di fatto mostrandogli il suo passaporto, ed alcune commendatizie per la ditta Lucchesi, banchiere di Gorizia, e Tamossi di Venezia; aggiunse inoltre che a Vienna il principe Kauniz lo avea regalato di una medaglia d' oro, e parimente l' imperatrice Maria Teresa aveagli fatto dono d' un' altra medaglia d' oro, e due d' argento.

L' incognito chiamavasi Francesco Arcangeli. L'albergatore non erasi mai pensato d' incaricarlo a far delle ricerche sulla persona del Winckelmann, anzi avea detto più volte all' Arcangeli stesso, che dovea essere una persona molto ragguardevole. Costui attentamente osservando il suo modo d'agire sino nelle minime particolarità, erasi accorto del suo carattere timido, e vedea che, quando per esempio dovea comprare il tabacco, o pagar qualche cosa, nel contare il danaro, si trovava imbarazzato.

Pare che nella sera del 4 Giugno, o nella susseguente mattina del giorno 5 l' Arcangeli trovandosi con lui alla passeggiata gli parlasse di quelle medaglie che avea ricevute in dono, e lo pregasse a fargliele vede-

re. Dicesi che Winckelmann nella domenica del 5 Giugno, lo chiamasse nella sua camera prima dell'ora di tavola, e gli mostrasse le medaglie. Arcangeli recatosi al caffè nel dopo pranzo si fece premura d'informare il caffettiere, che il suo vicino era un ebreo.

Nella domenica non era ancora pronto alla partenza il bastimento già fissato per Ancona, del che Winckelmann fu molto inquietato. Nel lunedì susseguente si fece dare dal capitano dieci paoli di caparra, onde costringerlo a partire nel martedì: ad onta di ciò non si potè metter alla vela, ed allora Winckelmann fece intendere, che sarebbe più volentieri andato a Venezia per la via di terra. Ma era scritto in cielo che non dovesse far questo viaggio.

Era mercoledì. Arcangeli uscì di casa senza dare il buon giorno al suo vicino. Più tardi Winckelmann andò al caffè, nè lo vide più comparirgli dinanzi. Pensò quindi di ritornare a casa, si levò il soprabito ed il fazzoletto dal collo, e sedendo al tavolino situato fra le due finestre che guardavano il mare, cominciò a scrivere qualche cosa.

Arcangeli entra nella sua camera: Winckelmann s'alza in piedi, e gli va incontro amichevolmente. Si mettono a girare assieme per la stanza parlando specialmente della prossima partenza dell'ultimo verso la sera dello stesso giorno. Winckelmann tutto allegro nel vedersi vicino a partire per Roma offerse al suo nuovo conoscente di tenergli compagnia; gli raccontò molte cose intorno alla ricchezza del palazzo del suo mecenate, il cardinale Albani, e gli promise con tutta l'espansione del cuore, che se venisse a Roma gli avrebbe fatto vedere tanto il palazzo, quando gli altri capi d'Arte di quella città, ed avrebbe potuto accorgersi della grande reputazione che godeva nella capitale dell'Italia. In questi discorsi passò l'ora delle 10, ed Arcangeli

fermo nell' idea che Winckelmann fosse un luterano, o un ebreo, o qualche spia, o infine un uomo sospetto, andò nella sua camera; ma ben presto si fece rivedere in quella del Winckelmann sotto pretesto di essersi dimenticato di un fazzoletto, e gli domandò ostentando molta indifferenza, se all' ora di tavola avrebbe avuto difficoltà di far vedere le belle medaglie che aveva; al che Winckelmann rispose: io non voglio far pompa di questa cosa. Arcangeli poi continuò ad interrogarlo domandandogli per qual ragione non volea far conoscere il suo nome? Winckelmann trovò alquanto ardita questa richiesta, e gli rispose che non amava esser conosciuto. Ciò detto tornò a sedere al tavolino, senza più guardarlo in faccia, e continuando a scrivere.

Arcangeli non perdendo di vista questa circostanza si mette dietro a lui, e gli slancia sul capo una corda già preparata con un nodo, che destramente tirato gli dovea stringere la gola. Winckelmann s' alza in piedi, ed usando di tutta la sua forza allontana da se il traditore. Arcangeli allora trae di tasca un coltello; cominciano a dibattersi entrambi; Winckelmann cade a terra; l' indegno gli si precipita addosso, e lo ferisce con cinque colpi. In questo arriva il cameriere che erasi accorto del romore, che usciva da quella stanza, e vede l'assassino voltato contro la porta, che ancora infuria contro il corpo del Winckelmann. Arcangeli si accorge dell' arrivo del cameriere, si alza, lo respinge dalla porta, e fugge senza cappello e senza soprabito.

Il cameriere cercò di rialzare da terra l' infelice Winckelmann, il quale ebbe forza però di rimettersi in piedi da per se solo; aprì la camicia e guardando le sue ferite che gettavano molto sangue, disse: «Vedi, vedi che cosa mi ha fatto costui;» Nella confusione il cameriere va a chiamare un medico. Winckelmann grida chiedendo aiuto, tenta di scender la scala ed incontra una serva,

la quale piena di spavento corre in traccia di un confessore, e di un medico. Dopo qualche momento giunse qualcuno che gli trasse dal collo la corda, egli sarebbe allora caduto per terra, se non fosse stato sostenuto e portato di nuovo in camera a riposarsi sul canapè.

Appena giunto il medico esaminò le ferite: Winckelmann lo guardò con calma; solo domandò se erano mortali, il medico rispose che almeno due erano tali. Winckelmann conservò il silenzio.

Fu quindi trasportato sul letto, e ben fasciato; interrogato sull' accaduto, fece segno di non aver forza di parlare; disse soltanto: « Quegli che mi colse a « tradimento, abitava nella camera vicina ». Frattanto arriva un impiegato di polizia, che avendo intese queste parole fece tosto inseguire l' assassino. Un cappuccino ascoltò la confessione dell' infelice, un altro sacerdote gli portò il Viatico, e gli somministrò l' Olio Santo.

Sopravvenne una commissione del tribunale per fare l'interrogatorio; egli tentò di scrivere, ma non poteva. Di tratto in tratto cogliendo i momenti in cui sentivasi alquanto sollevato, la commissione gli facea delle domande. Primieramente chiese chi egli fosse? Rispose che sentivasi troppo oppresso per poter parlare; volse lo sguardo al suo bagaglio dove fece intendere che sarebbe i trovato il suo passaporto. In questo era scritto: *Joanni Winckelmann praefecto antiquitatum Romae. In almam urbem redit.*

Dopo mezzogiorno fece giudiziariamente il suo testamento, che non ebbe forza nemmeno di sottoscrivere, e verso le quattr' ore spirò.

Nei registri del tribunale è detto. « Egli morì « colla fermezza di un eroe e pieno di cristiana pietà « senza lamentarsi del delitto del suo assassino, ma in- « vece accordandogli quell'intiero perdono che si deve

« al nostro prossimo, e col desiderio di averlo vicino,
« qualora ciò si potesse ottenere senza suo danno, onde
« stendergli la mano in segno di pace ».

Il testamento contiene quanto segue.

Nel nome di Dio Amen. Nel mercoledì ottavo giorno del mese di Giugno anno 1768 di nostra salute; in Trieste nel pubblico albergo situato nella piazza principale di Trieste, ec. ec. Il signor Giovannni Winckelmann, che fu ferito gravemente e mortalmente in una camera di quell' albergo, situata verso il molo, conservando però in vigore i suoi sensi, giacendo sopra il letto, ha disposto di tutto il suo avere nella seguente forma indicata nel presente pubblico testamento (*quod dicitur sine scriptis*)

« Pria di tutto egli raccomanda la sua anima all'
« Onnipotente Iddio, alla B. V. Maria, ed a tutti i
« Santi supplicandoli d' interporsi presso la divina
« maestà del grande Iddio affinchè gli sieno perdonati
« tutti i suoi peccati, affinchè colla sua infinita miseri-
« cordia gli piaccia accoglier fra i beati nel cielo la sua
« anima, allorchè sarà distaccata dal corpo, e desidera
« che la sua salma, che rimarrà su questa terra, venga
« sepolta in una chiesa (ecclesiastica sepoltura) ».

Idem ordina e dispone, che sieno dati all'incisore Mogali ben conosciuto dal cardinale Albani trecento cinquanta zecchini la qual somma è noto al musico Annibali, dove sia depositata.

Idem ordina e dispone, che per una volta tanto sieno dati all'abate Piremei (*) cento zecchini, i quali stanno depositati in mano del pittore Maron.

Idem ordina e dispone di venti zecchini per la cassa dei poveri di Trieste.

(*) Abbiamo motivo di credere, che debba dire *ab Piermei*, del quale si parlerà a pag. XCIII. not. 98 E. P.

Idem dieci scudi per mese a benefizio della sua anima.

Idem al cameriere dell' albergo due zecchini per una volta *tantum*.

Finalmente ordina e dispone, che tutto il rimanente suo avere, compresi i diritti, le azioni, e niente eccettuato sia liberamente affidato alla saviezza e piacere del cardinale Albani suo costante protettore, padrone ed amico.

(Sigillo)

(Sottoscrizioni)

Oltre di questo testamento egli ne fece uno anche letterario, che riguarda la prossima edizione che dovea uscire della sua Storia dell'Arte, scritto di suo proprio pugno al momento che si avvicinava l' ora che dovea morire. Egli trovavasi al tavolino a scriverlo nell' atto che fu assalito dall' assassino. Eccolo.

1. I nomi sostantivi non si dovranno stampare con l' iniziali maiuscole, perchè questo rompe l' armonia tipografica.

2. Gl' indici si devono situare nell' ordine seguente ec. ec. (Gli editori di Vienna li distribuirono come egli aveva prescritto, ma sarebbe stato meglio che avessero secondata la sua intenzione in tutto. Del resto questo è l' ordine ch' egli volea che si tenesse.

1 Indice dei Capitoli.

2 Indice dei rami

3 Indice degli autori citati.

4 Tavola delle materie).

3. I passi citati devonsi collocare secondo l' ordine numerico, e non uno di contro all' altro.

4. Il testo non si deve alterare in alcun punto, nè abbisogna di correzioni altrui.

5. Si dovrà . . . (Scrivendo queste ultime parole la Parca troncò il filo di sua vita .)

Io ebbi in mira questo testamento nella pubblicazione delle sue opere, e cercai di eseguirlo esattamente nei punti più essenziali; alcune alterazioni vi debbono essere state introdotte sia pel cangiare delle circostanze, sia per la differenza delle copie che se ne fecero. Pare che Winckelmann avesse ordinata questa distribuzione per la nuova edizione della sua Storia, che dovea farsi in lingua francese; infatti ne parla moltissimo in una sua lettera diretta al Muzel-Stosch; in questa lettera per altro sembra che abbia in vista una edizione di Germania. In tale incertezza di cose il defunto vorrà perdonare qualche inesattezza di poco rilievo a cui saremo andati incontro.

Registro degli effetti trovati presso di lui all' epoca della sua morte.

Nella saccoccia destra dei calzoni.

Una moneta da venti carantani
Una detta da dieci.
Due siebzehner (diciassette soldi).
Due grossi.
Tredici soldi imperiali, e due mezzi.
Una piccola borsa di seta contenente da una parte
Ottantuno zecchini imperiali, e dall' altra
Dodici mezzi paoli romani ed uno intiero,
Sei mezzi paoli fiorentini.

Nella saccoccia sinistra dei calzoni un' altra borsa di seta contenente da una parte

Settantanove zecchini papali, ed un mezzo zecchino.

Un zecchino olandese.

Dall' altra parte più stretta.

Quattordici zecchini papali.

Quattro imperiali.

Due di Cremnitz.

Due olandesi.

Cinque Luigi d' oro.

Per ultimo una lente legata in argento racchiusa in un astuccio parimente d' argento e coperta con una pelle.

Un piede romano (misura).

Una chiave fasciata in un pezzo di tela.

Due fibbie d' argento da Calzoni.

Un orologio d' oro.

Due anelli d' oro con corniola.

Non ho potuto chiarirmi del motivo per cui in questo inventario non sieno indicate le medaglie, che avea ricevute in Vienna, la pietra intagliata donatagli a Monaco, il gran volume di Omero (406), i manoscritti, e la scatola pel cardinale Albani, cose tutte che egli avea con se.

Il suo cadavere fu seppellito senza pompa nel giorno 9 Giugno nel cimitero della chiesa di S. Giusto appartenente ad una Confraternita (407). Perciò le sue

(406) Egli non viaggiava senza portarsi dietro Omero; nelle sue Notizie sul Museo Stosch egli dice a questo proposito: « Omero è sempre mio compagno in ogni momento della mia vita. »

L' edizione ch' egli avea in questo suo ultimo viaggio era quella di Foulis stampata molto elegantemente a Glasgow, nel 1756-58 in due volumi, e corretta da sei grecisti.

(407) Leggesi nel registro mortuario.

« Die 9 Junii 1768. Nobilis Dominus Joannes Winckelmann, Sapientiae romanae antiquarius ac graecarum literarum professor, aetatis suae annorum circiter 50, omnibus S.

spoglie mortali furono ammonticchiate unitamente a quelle di tanti altri senza distinzione alcuna.

La Germania e l'Italia contribuirono all' esistenza di sì grand' uomo, e come queste due nazioni aveano dato l' impulso allo splendore che seppe diffondere, volle la sorte che nei confini d' entrambi rimanesse spento.

A Stendal invano cercherebbesi una memoria di questo figlio prediletto delle scienze; nessuno lo conosce in quel paese (408). Il nobile Domenico Rossetti tentò in questi ultimi anni d' inalzargli un monumento interessando a questo oggetto il cuore di quelle persone che sapeano stimare questo grande archeologo. In fatti gli fu eretto un pubblico mausoleo a Trieste scolpito in marmo di Carrara dallo scultore Antonio Bosa (409).

Sacramentis munitus pie in Domino obiit, et sepultus est in monumento Confraternitatis s. Corporis Christi in hoc coemeterio s. Iusti Martiris peractis exequiis a me Francisco Mattarese Vic. Cur. »

(408) Penzel ed io siamo andati in traccia del suo sepolcro; ma non trovammo alcuno che ce ne dasse un indizio. Veggasi *Seume* nella Spaziergangnach. Syrakus, nella lettera scritta da Trieste.

(409) Vedi *Il Sepolcro di Winckemann in Trieste*. Venezia 1823 in 4.

Memoria che contiene la descrizione del magnifico monumento colla seguente epigrafe:

JOANNI WINCKELMANNO.
DOMO. STENDALIA.

PRAEF. MOMVMENTIS. ROMAE. CVRANDIS. EGERVNDIS.
MAXIMA. POLITIORIS. HVMANITATIS. LAVDE. FLORENTI.
QVI. ADITA. VINDEBONA. SEDEM. HONORIS. SVI. REPETENS.
NEFARIA. MANV. HAC. IN. VRBE. PEREMTVS. EST.
VI. EID. IVN. AN. M. DCC. LXVIII. AGENS. A. L. M. V. D. XXX.

La notizia dell' assassinio del Winckelmann riuscì bene infausta a tutto il mondo colto. Cavaceppi anteriormente suo compagno di viaggio l' avea intesa per bocca del Re di Prussia, allorchè andò ad inchinarsi a lui. Sembra però che il Lessing sia stato più sensibile di tutti alla perdita di questo letterato, perchè scrive egli al Nicolai: « Leggo nelle gazzette che sia morto « il Winckelmann. Questo è il secondo letterato, che « io conobbi da poco in qua, al quale avrei volentieri « donato un pajo d' anni della mia vita. » Questo elogio sorpassa tutto quello che potrebbesi dire da un intero corpo accademico.

Non mi pare fuor di proposito di dare adesso qualche notizia sulla corrispondenza, che tenevano fra loro questi due scrittori. È noto che Lessing parla nel suo *Laocoonte* della Storia dell' Arte già pubblicata, e vi applica in molti luoghi delle critiche giudiziose.

Winckelmann ne fu avvertito con alcune lettere ricevute dai suoi amici di Germania, e perciò scrisse quanto segue, al librajo Walther di Dresda. « Da una lettera « di questo giorno vengo a sapere che un professore « di Halla chiamato Klotz fece stampare qualche cosa « contro l' allegoria. Inoltre vengo assicurato che un « celebre poeta, ajo di un giovane in Halla, che « chiamasi Lessing, ha scritto contro di me in una sua « opera intitolata il Laocoonte. Sono già preparato a « dar loro le opportune risposte con un discorso che

---

TERGESTINI.
ATROX. FACINVS. AVERSATI
AERE. CONLATO. FAC. CVR.
AN. M. DCCC. XXIV.
EXPLANATORI PRAESTANTISSIMO ANTIQUITATIS.

« pubblicherò dopo l' opera delle Osservazioni sulla
« Storia dell' Arte (410). »

Più tardi tornò a scrivere allo stesso: « Non com-
« prendo come possiate immaginarvi, che io voglia
« inserire nell' opera delle già preparate osservazioni
« una confutazione a quanto hanno detto quei due di
« Halla, giacchè uno di essi (411) è un custode di
« orsi, e tutti e due poi in fatto di cognizioni d' arte
« e d' antichità dovrebbero cercare di non farsi mai
« sentire (412). »

Egli si fece venire il Laocoonte di Lessing, lo esaminò, e ne scrisse al Muzel-Stosch (413), come segue:

« Ho letto il libro di Lessing: non si può negare che
« in generale ha una buona dicitura, però non manca
« di molti errori madornali in fatto di lingua (414).
« Del resto egli mostra così poca dottrina, che non si
« può dargli risposta alcuna. Sarebbe assai più facile
« persuadere la mente limitata di un abitante del-
« l' Ukermark, di quello che la pedanteria scolastica
« di uno studente, che per solito cerca brillare con
« dei paradossi. »

Questo giudizio tanto ingiusto verso il Lessing creduto in allora ajo, o professore in Halla, deriva da un certo sentimento di ambizione, il quale anche negli uomini i più stimabili non manca d' insinuarsi con tutta la forza. Lessing avea tutt' altro, che il tuono scola-

(410) Vedi *Ultimi sette giorni di vita del Winckelmann* pag. 14.

(411) Lessing.

(412) Lett. del 28 Giugno 1766.

(413) 18 Aprile 1767.

(414) Ognuno sa, che lo scrivere di Lessing passa per il più corretto, in che vedeva dunque il Winckelmann questi falli?

resco e pedante persino nelle sue più piccole cose, e la sua vivacità non partecipava per nulla di quell' audacia insolente, che si acquista nelle scuole. Ridonda anzi in suo onore quanto abbiamo riportato, mentre egli sebbene incaricato della rivista degli scritti di Winckelmann prima che si stampassero, non permise che si togliessero quegli squarci desunti dalle lettere al Muzel-Stosch. Il vero merito spande una luce più viva qualora viene attaccato senza fondamento. D' altronde Winckelmann poteva bensì essere ingiusto nel calore della passione, ma non mai conservarsi tale. In un' altra lettera ad un suo amico egli si ritira dall' inganno dicendo: « Gli estratti dell' opera di Lessing, « che certamente non mi danno saggio di molta ami- « cizia, sono assai più stimabili che la descrizione della « villa del Cardinale. L' aver io fatto venire quel libro « stesso da Dresda non minora sicuramente il merito « degli estratti. »

« Lessing, che non mi vedeva di mal occhio, scrive « come si avrebbe potuto desiderare, che scrivessi io « stesso: e se io non fossi stato in cognizione del suo « viaggio, mi sarei fatto carico di prevenirlo con un'al- « tra opera ».

Le sue osservazioni meritano risposta in quei punti su i quali può esservi luogo a questione. E come riesce di grata sodisfazione l' esser lodato da persone di merito, sarà pure gradito il considerare i loro giudizj come degni del più alto riguardo (415).

Nel 1768, Lessing era partito per Roma, e volendo trattenervisi alquanto, ognuno prevedeva ch' egli fossesi prefisso di succedere all'impiego del Winckelmann.

(415) Vita di Lessing part. I. pag. 256 e 257. e lett. al Walther del 16 Agosto 1766.

Ma egli scrive invece all' Ebert « Che ha di comune « il Winckelmann ed il progetto da lui fatto in Ita- « lia, col viaggio che io voglio intraprendere ? Nes- « suno stima più di me quel grand' uomo, ma se « debbo confessare il vero, io non mi augurerei la sua « condizione, benchè la mia non sia molto feli- « ce (458) ». Egli diede una nuova dimostrazione del suo rispetto per Winckelmann col voler fare egli stesso una edizione della sua *Storia dell' Arte*, alla quale aggiunse molte cose; anzi per questo oggetto ne avea postillato nel margine un esemplare. A luogo opportuno ho riportato accuratamente, quanto interessa che sia conosciuto di questa opera, e di molte altre.

Dopo la morte del Winckelmann l'impiego di presidente delle antichità di Roma fu conferito al bravo Battista Visconti, ed in seguito al suo degno figlio Ennio Quirino Visconti, il quale si è reso celebre col suo Museo Pio Clementino.

Io ho narrato l' infelice fine di questo tedesco, tanto stimato nella sua scienza, derivandone le circostanze dall' opera del Rossetti intitolata *Ultimi sette giorni di vita del Winckelmann*. Ora darò alcune notizie dell' assassino Arcangeli, e della sua sorte.

Francesco Arcangeli nacque a Campiglio, piccolo villaggio della Toscana vicino a Pistoja, dove suo padre possedeva qualche pezzo di terra coltivabile. Costui andò a Firenze in età di sedici anni per apprendere la cucina presso un cuoco di casa principesca, e dopo due anni riuscì a fare il cuoco egli stesso nella casa d' un certo conte Bardi, dove rimase cinque mesi. Indi passò esercitando lo stesso mestiere per due anni presso un certo Antonio Baldinotti, finchè ottenne di

(416) Lett. del 18 Ott. 1768.

accompagnare come domestico a Vienna un figlio di questo signore.

Dopo essere stato cinque settimane con questo passò al servizio di un certo conte Cottaldi. Scorso qualche tempo rubò al suo padrone circa seicento pezze d'oro, si rifugiò a Presburgo, si vestì all'ungherese, ed in tale abbigliamento pensò di tornare in Italia passando per Vienna, Gratz, e Lubiana; ma a Lubiana fu prontamente arrestato, e dopo avergli fatto depositare il danaro rubato, fu mandato a Vienna per essere inquisito. Colà fu condannato a quattro anni di lavori pubblici con le catene, e di poi all'esilio, e ciò in *puncto furti domestici*.

Nell' anno 1767 ricorrendo la circostanza del matrimonio dell' Arciduca Leopoldo fu perdonato qualche cosa a tutti i rei; Arcangeli pure, che si trovava fra loro, partecipò della grazia. Fu messo in libertà nel 14 Maggio dell' anno stesso, e pria di lasciare le provincie imperiali, si unì con una donna trovata forse nello stesso carcere dove era lui. Andò con essa a Venezia, dove si fornì una casuccia coll' ajuto di circa quattrocento trentasei fiorini, avuti da lei, e con circa settanta fiorini di danaro proprio. Sin dall' Agosto 1767 era stato una volta a Trieste per cercare un impiego di servitore, e vi si fermò quattordici giorni; nel 1768 vi tornò di nuovo spintovi dalla sorte a commettere la nefanda azione di cui abbiamo dato ragguaglio.

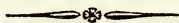
Vedesi che il suo progetto di uccidere Winckelmann era veramente premeditato, perchè avea comprato a Trieste stesso a questo fine la corda per fare il laccio, ed il coltello ben tagliente racchiuso in un fodero, sperando con questi mezzi d'impadronirsi delle medaglie d'oro e d'argento, che teneva il suo vicino di camera. Egli è vero che non prese altro al Winckel-

mann fuorchè le medaglie d' oro; giacchè egli avea cura di non trarre mai di tasca la sua borsa dell' oro in di lui presenza, sebbene Arcangeli non avesse mancato di dargliene occasione : infatti lo pregò di cambiargli una moneta onde poter pagare il barbiere. Winckelmann preferì di dargli due grossi piuttosto che fare il cambio, onde schivare di tirar fuori la borsa in cui teneva molto danaro; anzi fra i varj discorsi gli disse ancora, che temeva di non aver danaro bastante per continuare il suo viaggio. Qualora dunque si volesse accusare quell' infelice di poca precauzione verso un incognito, potrebbesi tutto al più rimproverarlo per aver mostrato le medaglie, che possedeva. Come ho già detto, l' assassino fuggì appena vide il cameriere alla porta della stanza di Winckelmann, e sortì da Trieste ad onta del suo modo di vestire, che potea dar degli indizj.

Ben tosto fu inseguito con diligenza, e nel 13 o 14 Giugno fu fermato dai soldati a Planina. L' uffiziale lo rimandò a Adelsberg, perchè non avea passaporto: colà il capitano del distretto gli fece confessare il suo delitto innanzi al primo uditore. Fu quindi mandato senza ritardo a Trieste fra le guardie, e vi giunse nel giorno 15 di Giugno verso il mezzodì.

Immediatamente s' intavolò il processo, il quale fu terminato col 12 Luglio. Nel 18 gli fu letta la seguente sentenza. « Per il delitto da voi commesso della « uccisione di Giovanni Winckelmann nel giorno 8 « del p. p. Giugno, l' I. R. tribunale criminale ha « giudicato, che voi tal qual siete, vivente da sopra « sino a sotto venghiate in siffatto modo *schiacciato* « *da una ruota*, che la vostr' anima si separi dal cor- « po vostro, e che il vostro cadavere rimanga fracas- « sato sulla ruota stessa. » Questa sentenza fu eseguita nella mattina del 20 Luglio verso le ore dieci.

RITRATTI

FATTI AL WINCKELMANN

MERITO PARTICOLARE

DI QUESTO ARCHEOLOGO

Il suo esteriore non oltrepassava la mediocre grandezza, e mostrava una complessione robusta: alquanto bruno di volto, avea occhi neri e vivaci, labbra grosse, nobile portamento nella persona senza ostentazione. Usava il tabacco; osservando anche in questo molta politezza scevra di affettazione. Parlava il tedesco colla pronunzia sassone; preferiva però l' italiano specialmente se vedeva di non metter soggezione in chi si presentava a discorrer seco lui. La sua voce non era forte, ma pura, e soave; le parole uscivano facilmente dalle sue labbra, e con celerità; bensì quando insegnava, spiegava o descriveva qualche cosa avea per massima di dare una certa lentezza al suo dire (417).

Più volte si lasciò fare il ritratto. Il primo fu dipinto dal danese Pietro Hals nella primavera del 1760. Winckelmann ne era molto contento (418). Non si sa dove si conservi questo ritratto, forse è in Danimarca. Un altro sembra che non sia fatto in pittura,

(417) Ciò rilevasi da una lettera del Fuessly a me diretta.

(418) Lett. al Muzel-Stosch del 29 Marzo 1760.

ma invece un disegno in profilo. Questo lo avea da lui stesso ricevuto il suo amico Casanova nel 1763. Bartolommeo Folin lo incise in rame per metterlo nel terzo volume della nuova biblioteca di Belle Lettere, Lipsia, 1766.

Inoltre verso quest' epoca lo dipinse anche l' amico suo Raffaello Mengs, mettendolo nell' attitudine di leggere l' Iliade; riuscì assai bello e rassomigliante, come mi assicura chi lo possiede. Questo ritratto era proprietà dell' Azara ambasciatore di Spagna alla Corte di Roma, e pare senza dubbio, che si conservi ancora presso la di lui famiglia. Fu anche inciso in rame per la edizione parigina del Jansen della Storia dell' Arte; Salesa ne diede il disegno, da questo se ne trasse una copia per l' elogio scrittogli di Morgenstern. Senff a Dorpat lo fece più in piccolo e con poca riuscita. Il migliore di tutti è quello inciso da Blot sul disegno di Mengs. Un terzo ritratto del Winckelmann a mezza figura fu dipinto dalla celebre artista Kauffmann di Thornbüren nel Bregenzwald per il prezzo di trenta zecchini (419).

Questo è posseduto del Sig Enrico Fuessly di Zurigo, ancora vivente. Mi viene scritto, che sia tanto rassomigliante, che al primo sguardo vi si ravvisa la fisonomia dell' originale, essendo rappresentato con quella seria e ad un tempo amichevole attitudine, che aveva il Winckelmann nell' atto, che alcuno entrava nella sua camera, mentre era occupato di qualche affare.

La brava pittrice lo replicò anche in incisione; Mecheln di Basilea lo fece in rame, ed un altro, forse

(419) Lett. al Fuessly del 13, al Volkmann del 16, ed al Franke del 18 Luglio 1764.

Reiffenstein, in acciajo; di questo però se ne trassero solo pochi esemplari da distribuirsi ad alcuni amici (420).

Oltre di questi ritratti ne fu fatto anche uno in piccolo da I. E. Haid, ed un altro inciso da I. L. Zentner, per una edizione francese di alcune lettere di Winckelmann. Tutti e due però sono di poca importanza.

Per ultimo havvi il suo ritratto ordinato dal Muzel-Stosch. Questo è dipinto sino al ginocchio dal cognato di Mengs Antonio Maron: lo fece in Roma nel 1767, Winckelmann è rappresentato in pelliccia e con un fazzoletto di seta attorno al capo. (421) Adesso questo ritratto si conserva nell' arciducale biblioteca di Weimar: Fu inciso con molta diligenza da Bause e da Carattoni per la traduzione italiana della Storia dell' Arte scritta dal Fea; Lips di Zurigo fece lo stesso per la raccolta pubblicata in Dresda di tutte le opere di questo autore.

Recentemente ne fu pubblicata una stampa a figura intiera, ma non molto esatta da certo Müller in Weimar ed uno in litografia unito alla Memoria del Sepol- di Winckelmann in Trieste.

Quantunque l' esteriore del Winckelmann non promettesse molto al primo sguardo, la frequenza della di lui conversazione metteva a portata le persone che lo avvicinavano di concepire di lui la più grande opinione. La sua serietà rendeva più sublime l' amicizia; l' abbondanza delle sue cognizioni dava interesse ad ogni suo discorso, e la maniera libera con cui parlava innanzi ad ognuno, mostrava un uomo di un ca-

(420) Lett. al Muzel-Stosch del 15 Agosto, ed al Franke del 10 Settembre 1766.

(421) Lett. al Muzel--Stosch del 2 Aprile 1767.

rattere assai sostenuto. Anzi si sarebbe desiderato ch' egli si moderasse in questo; molti dei suoi amici ebbero più volte a temere per questa sua facilità di esprimersi liberamente. Ma niente valeva a farlo cambiare sistema, mentre diceva sempre: « Ora che ho già « quarant' anni voglio far conoscere tutto quello che « ho imparato; nè posso adattarmi a stimare gli uo- « mini che secondo il loro merito, nè mi sento in caso « di adularli (422) ».

Chiunque otteneva di far conoscenza con lui potea calcolare sulle sue offerte, e sulla sua servitù; se qualcheduno gli diveniva amico, egli dividea con esso il suo cuore. Pare peraltro che talvolta per un eccesso di sensibilità avesse dimenticate quelle rare qualità ch' egli possedeva, e richiedeva nell' amicizia. Il suo cuore benefico e riconoscente si mostrò tale sino dalla più verde età verso i genitori, i benefattori e gli amici, tale sempre si conservò anche avanzando negli anni, tanto verso il conte di Bünau, il padre Rauch, il Fuessly, ed il Wille, quanto verso Albani, Riedesel, Muzel-Stosch, ed altri; nè mancò di gratitudine verso la patria, e verso la Sassonia tanto desolata dalle vicende della guerra.

Divenuto grande alla scuola della miseria e delle avversità, ma educato colle alte dottrine dei saggi dell'antichità, non poteva formarsi che un carattere dolce, e nobile, tanto più che a questo era portato da un' ingenita inclinazione. Potevasi annoverarlo fra quei pochi che sottomettono le proprie idee alle leggi della scienza, e cercano d' abbellire il corso della loro vita col frutto di questa massima. Egli è appunto per questo ch' egli sentivasi tanto portato ad istruire la gioventù;

(422) Lett. al Muzel-Stosch del 29 Marzo 1760.

questa inclinazione fu da lui conservata anche nei suoi ultimi anni. La corte gli presentò un' altra carriera: Σπαρταν ελαχες, ταυτην κοσμει. Nè mancò di compiere il voto.

Del resto la sua maniera di vivere era semplice e moderata; non conosceva i piaceri dell' ozio, e molto meno di dissipazione, nè cercava occasione di farsi innanzi nelle società di piacere. Non ambiva gli onori, bensì piacevagli, che fosse conosciuto il suo merito. Ai suoi amici parla delle sue opere con un certo vanto; glie lo perdoniamo; ogni opera eccellente deve il suo nascere ad un certo spirito d' orgoglio. Amava il danaro con quella mira che si conviene; non volea esser ricco, ma nemmeno indigente. Dopo la sua morte si venne a sapere ch' egli avea praticato qualche beneficenza tacitamente (423). L' inventario della sua eredità è un saggio di prudente economia.

La bellezza della natura e dell' arte, lo studio e la conversazione dei dotti formavano il suo particolare piacere; la sorte non mancò d' aprirgli un vasto campo di sodisfarsi. Erasi formato un genere di felicità, e contento nel suo cuore contava gli anni di sua vita soltanto dall' epoca che dimorò in Roma ad imitazione di Marco Plauzio Silvano console sotto Augusto, che avea trionfato degl' Illirj; il quale avea ordinato che sul suo sepolcro fosse detto che avea vissuto soli nove anni; riguardando questo periodo di vita come il più bello per averlo passato nella tranquillità della sua villa a Tivoli (424).

(423) Vedi Erdmannsdorf nella sua lettera all' Huber *Mem.* in fine.

(424) Lett. dell' 8 Dic. 1762. *Storia dell' Arte* vol. II. cap. 2. par. II.

Winckelmann sparì dal mondo con volto sereno, povero com' era nato (425).

In quanto poi alla considerazione del suo merito, sembra che fosse inutile l' aggiunger qualche cosa dacchè un celebre letterato (426) ne ha scritto un elogio ; se non che pare ch' egli siasi perduto a narrare cose di poca importanza ponendo in dimenticanza l' essenziale. Ciò che soprattutto rende famoso il Winckelmann non è già l' essere stato un insigne archeologo; il considerarlo come tale è lo stesso come convertire il sole in luna. Dove più di tutto si deve ammirarlo si è per esser nato conoscitore e filosofo profondo del bello, e del sublime delle arti in un tempo in cui cominciava a perdersi col buon gusto anche lo studio delle medesime, avvertendo inoltre che fino ai giorni nostri nessuno ha potuto superarlo. Soltanto uno straordinario talento unito ad una penetrazione la più fina potea presentare ai moderni nuove idee sull' Arte degli antichi e sulle sue vicende, invece che ripetere i pregiudizi già radicati in tutti in un' epoca di generale decadenza per le Arti. Il suo cuore era agitato da tutte queste idee. Sentiva il bisogno di proclamarle, essendosi accorto della comune depravazione. Non mancò quindi di secondare gl' impulsi della natura, cimentò la sua forza, calcolò i bisogni del tempo, e prevedde le conseguenze; in fine si presentò con animo risoluto qual destro paladino nell' arena in mezzo a giudici severi, ed in parte corrotti.

Nè sarebber bastate leggere insinuazioni per conseguire il suo scopo; bisognava dar precetti ben fondati,

(425) Lett. all' Heyne del 13 Genn. 1768.

(426) Elogio di Winckelmann scritto da Heyne. Lipsia 1778.

smascherare le massime false, ed appoggiare ogni cosa con esempj, confronti, questioni e similitudini, in conclusione per quanto era possibile dare un' idea dell' essenza del bello. Una quantità di squarci delle sue opere, che lo mostrano tale, hanno tanto pregio, che niente vi può stare a confronto. I suoi principj, fecondi di belle conseguenze sono adottati ancora ai giorni nostri da tutti gli artisti particolarmente per la scultura. Non potrebbesi censurare quello spirito che anima tutte le sue dottrine in questo rapporto senza temere che le grazie che in lievi zeffiretti tuttora circondano la sua urna, non si sentissero eccitate alla indignazione.

La Storia dell' Arte presso gli antichi rende inoltre al sommo grado stimabile il Winckelmann sotto un altro punto di vista, qualora si consideri ch'egli la scrisse in un' epoca, nella quale non era ancora stato fatto alcun tentativo in quel ramo di studj. Dovette riunire insieme molti materiali da scritti e frammenti dispersi qua e là; con questo mezzo riuscì a presentare ad imitazione d' Erodoto un quadro complessivo di tutto quello che in fatto di Belle Arti potevasi desiderare. Alcuno forse indotto da un certo spirito di severa imparzialità vorrà considerarlo soltanto come un archeologo, od antiquario, e con ciò diminuire il suo merito come istorico per la ragione che lo studio della storia non gli serviva che come di aiuto a quello delle antichità; dato pure che ciò fosse, le parole archeologo ed antiquario racchiudono un significato, ch' è ben differente. Oltrechè Winckelmann ebbe il talento di scrivere la sua storia non già prefiggendosi una semplice narrazione di fatti, ma seppe compilarla con filosofia, con bell' ordine; nè mancò quindi d'investigare l' origine, il progresso, il punto di perfezione, le deviazioni, la decadenza, la diversità dello stile

nelle BelleArti, aggiungendo dappertutto ragioni, cause, influenze, e particolari circostanze relative, come pure delle giuste dottrine per utile della patria, come si può rilevare dall' esame della sua opera. Non posso negare che qualche volta egli cade in inganno, o cambiando i fatti, o sfigurandoli, presentando dei documenti in parte sicuri, ed in parte incerti, non che molte presunzioni troppo ardite. Ma come poteva andar esente da errare in un argomento sul quale non era ancora stato scritto prima di lui? Ad onta di questo discapito, la sua opera è tanto perfezionata che di più non potrebbesi desiderare dall' uomo, soggetto sempre ad ingannarsi. Dobbiamo esser ben contenti che egli ci abbia scoperta la vera origine dell'imitazione dell' umana figura, le vicende che l' accompagnarono qua o là, ch' abbia indicate le caratteristiche per riconoscere lo stato di elevazione, o decadimento dei capi d' arte già esistenti, il buono o cattivo gusto presso ogni popolo, ch' abbia separate le diverse scuole colle loro particolari qualità; fissate con sicurezza l' epoche del progresso dell'Arte, che ai nostri tempi hanno subito pochi cambiamenti; indicato il materiale e la maniera di lavorarlo praticata dagli antichi artefici; rettificata una quantità di abbagli; finalmente fu il primo ad eccitare nel mondo colto il sentimento ed il gusto di uno stile sublime ed elegante. Dopo tutto questo seppe ancora dedurre ogni cosa dalle sue vere sorgenti, direttamente raccogliendo tutte le notizie opportune dagli autori greci e romani, e col proprio suo ingegno, colle sue ricerche, e col mezzo di una quantità di confronti presentare il complesso dei monumenti dell' antichità dispersi in ogni parte. Un ingenito sentimento da esso posseduto pel bello, un occhio bene esercitato dal vedere continuamente degli oggetti di merito, una memoria felice, ed una forte

passione pel suo studio, portata all' entusiasmo, gli servirono di guida in tutte le sue ricerche, in tutte le osservazioni. Potremmo facilmente giustificarlo dall'accusa di aver fatto adottare i suoi errori da tutti gli scrittori venuti dopo di lui, i quali non possedevano quello spirito di ricerca, che animava questo padre della storia dell' Arte; parmi che il fatto stesso lo giustifichi, qualora si consideri, che in tutto il periodo di tempo in cui si ritenne come oracolo ogni opinione del Winckelmann, gli autori, che scrissero sull'arte o sulle antichità, caddero nel grandissimo difetto derivante dalla mancanza d' idee originali, vale a dire in una maniera di scrivere vuota e fredda in grado di eccitare la noia più disgustosa. Lessing, Visconti, Quatremère de Quincy lodarono il Winckelmann, e lo criticarono con qualche dignità. Fea, e Meyer sottoposero ogni cosa ad uno stretto esame; da ciò la Storia dell' Arte ottenne particolarmente la sua rinomanza. Per ultimo seppe distinguersi il Winckelmann anche come scrittore storico nello stretto senso di letterato; giacchè il ragionare sull' arte con fondamento, e per propria inspezione locale, non che l' esporre con filosofia profonde dottrine, gli costava tanto meno fatica quanto che l'argomento che trattava, richiedeva già di per se una bella e sostenuta dicitura, e così adattare in certa guisa l' abito alle forme della persona.

Winckelmann si formò di per se stesso uno stile tutto suo, il quale senza essere aspro ed oscuro, ridondante ed ineguale, riuscì bello e grande, invece che ampolloso, ad imitazione di quello di Senofonte, e delle opere antiche, le quali sembra che gli abbiano servito di modello. Con una dicitura semplice e persuasiva si spinge a descrizioni meravigliose tutte veramente belle nel loro genere, quantunque ciascheduna abbia una particolare caratteristica; alcune infatti si

riferiscono a delle divinità greche di ogni specie, ad eroi di età matura, a giovani famosi, a simboli di divinità terrene e celesti. Conciso nelle narrazioni senza stento, acuto nei giudizi, intelligente e chiaro nelle dottrine, cauto nel confutare, diligente nei confronti, egli s' innalza a grado a grado, nell' analisi del bello, e nell' essenza dell' arte; nelle descrizioni poi dell' Ercole, dell' Apollo, e del Laocoonte, della Niobe si trasporta alla contemplazione dei monumenti con quello stesso entusiasmo che diresse nell' eseguirli la mano dell' artista.

Le sue definizioni sono sempre esatte e chiare senza interruzioni, anche nei punti i più oscuri. Dall'immensa lettura fatta negli anni primi trae continuamente degli esempi e degli schiarimenti, e sciogliendo da concetti apparentemente comuni ed usitati delle idee d' ogni specie sa vestirle del più nobile carattere e di una vaghezza insinuante. Alcuni, che mancano d' un certo sentimento per la bellezza semplice e senza pompa, credono potergli addossare qualche critica su questo punto. A questi egli risponde. « *Vide quam sim antiquorum hominum*. « Lo stile di Winckel-
« mann (dice Herder) è comparabile ad un opera an-
« tica. Istruito in tutti i rami del sapere passeggia libe-
« ro coi suoi pensieri, e riesce perciò nobile, preciso, su-
« blime, concatenato; tale è infatti; che poi questo
« stile sia quello del Winckelmann, o di un greco,
« ciò poco vale, ci basti soltanto che il suo autore lo
« abbia formato qual nuova Minerva uscita dal capo
« di Giove. Parmi che la sua maniera di scrivere si
« possa paragonare a quell' incanto che presenta una
« spiaggia guardata di lontano; se da questa si parte
« un esercito di armati, l' occhio non vede da principio
« che una massa confusa; ma secondo che si avvicina
« lo spettatore giunge a distinguere ad uno ad uno i

« valorosi campioni, e gl'interroga, e loro parla; la sua
« curiosità resta sodisfatta sentendosi narrare le vicen-
« de di un eroe. »

Heyne scrisse un bell'elogio di Winckelmann come archeologo. Esso è tanto bene trattato, che io credo di potermi dispensare dall'estendermi più oltre. Se nel compilare la biografia di questo classico alemanno sarò caduto in qualche errore, imploro la benevolenza di chi vorrà tentare di rendere migliore il mio lavoro

NOTIZIE
LETTERARIE
Degli Scritti
DI WINCKELMANN

NOTIZIE

LETTERARIE

DEGLI SCRITTI

DI G. G. WINCKELMANN

Fungar indicis partibus, atque etiam quo ordine scripti sunt libri notum faciam; *est enim haec quoque studiosis non injucunda cognitio.*

C. Plinius l. 3. epist. 5.

1754. Gedanken über den mündlichen Vortrag den neuern allgemeinen Geschichte. (*Pensieri sopra l' esposizione a viva voce della Storia universale moderna.*)

Inserito nelle *Ricreazioni di Becker,* dell' anno 1800.

1755. Gedanken über die Nachahmung der griechischen Werke in der Malerei, und Bildhauerkunst, 1755. 4. (*Pensieri sull' imitazione delle opere greche nella pittura e nella scultura.*)

1756. Sendschreiben über die Gedanken von der Nachahmung der griechischen Werke in der Malerei, und Bildhauerkunst 1756. 4. (*Lettera critica sull' opera precedente.*)

— Erläuterung der Gedanken von der Nachahmung der griechischen Werke in der Male-

rei und Bildhauerkunst, und Beantwortung des Sendschreibens über diese Gedanken. 1756. in 4. (*Schiarimenti sul libro intitolato. Pensieri intorno all' imitazione delle opere greche ec. e risposta alla critica fatta al libro stesso.*)

Queste tre operette furono pubblicate complessivamente in un piccolo volume dal Walther a Dresda 1756. 4. (20. Gr.)

Veggasi il Capitolo intitolato— Si ferma un anno in Dresda—nel quale si parla di questi scritti.

1759. Erinnerung über die Betrachtung der Werke der Kunst. (*Memoria intorno allo studio delle opere dell' Arte.*)

Pubblicata a Lipsia nel 1759, ed inserita nel volume quinto della *Biblioteca di amena letteratura, e belle arti.*

— Von der Gratie in den Werken der Kunst. (*Della grazia nelle opere dell' Arte.*)

Ibidem.

— Beschreibung des Torso im Belvedere. (*Descrizione del Torso di Belvedere.*)

Ibidem. Fu pure inserita nella spiegazione di un' allegoria, ma non per intero.

— Anmerkungen über die Baukunst der alten Tempel zu Girgenti in Sicilien. (*Osservazioni sull' architettura degli antichi Templi di Girgenti in Sicilia.*)

Ibidem. Opuscolo inserito in lingua italiana nella traduzione della *Storia dell' Arte* fatta dal Fea. Roma 1784. 4.

— Nachrichten von dem berühmten stoschischen Museo in Florenz. (*Notizie del rinomato Museo Stosch in Firenze.*)

V. Biblioteca di belle lettere. Lipsia 1759. vol. 5.

1762. Anmerkungen über die Baukunst der Alten, entworfen von Johann Winckelmann. (*Osservazioni sull' architettura degli antichi presentate da Giovanni Winckelmann. Lipsia presso il Dyck. ann.* 1762. 4. (16. *Gr.*)

Fu tradotto in francese da Jansen. Parigi 1783. ed inserito nella Storia dell' Arte, Parigi 1802. 4. Trovasi pure in italiano nella traduzione di Fea della *Storia dell' Arte*. Roma 1784. 4.

Critiche. Neuestes aus der anmuthigen Gelehrs. vol. 12, Contiene questo giornale una lettera riguardante la moderna letteratura; *Biblioth. d. Schön. Wissensch. u. Künste* vol. 8. *Leipz. neue Zeit. v. gelehrten Sachen* 1761 pag. 760 — *Götting. gelehrte Anzeigen* 1762. pag. 543. *Bibliothéque des Sciences.* 1762. t. 18 part. 2. pag. 235. Nova Acta Eruditorum 1763. pag. 429. Bibliotheca Bremensis nova, class. 4. part. 1 pag. 107.

1760. *Description des pierres gravées de feu Baron de Stosch par Mons. l' abbé Winckelmann, Florence* 1760, 4. (2. *zecchini*).

Scelta di gemme preziose tratta dalla collezione, che possedeva il bar. Filippo de Stosch, passata in seguito nel Gabinetto del re di Prussia. È corredata di schiarimenti sulla mitologia e sull' arte da Fr. Schlichtegroll un vol. in 4. Norimberga presso Frauenholz 1797. Contiene quarantotto incisioni molto grandi ed abbellite; ma appunto per questo non valgono nulla. Siccome poi gl' intelligenti disapprovarono questa edizione, e desideravano maggior-

mente la copia fedele delle gemme del citato gabinetto, in luogo della continuazione di quell' opera si inseriva la *Dactyliotheca Stoschiana*, ossia copia fedele di tutte le pietre intagliate appartenenti in passato al Barone Stosch, ed ora acquistate dal Museo del Re di Prussia, colla descrizione delle stesse fatta da Giovanni Winckelmann, e molte osservazioni e schiarimenti di Fr. Schlichtegroll, un vol. in 4. Norimb. presso Frauenholz 1805. Ma anche quest' opera non fu proseguita, e la descrizione non arriva che alla 2. classe, divis. 4, il che forma 208. numeri con 24. incisioni (Prezzo di entrambi 28 fior.).

Critiche. Journal étranger Août 1770 p. 133. del Mariette. Bibliothéque des sciences 1761 t. 15. part. 1. pag. 217. Biblioth. d. Schön. Wissensch. libr. 6. e 7—Mémoires de Trévoux 1760 Sept. pag. 1217. Nova Acta Eruditorum 1763 pag. 1. Novelle letterarie di Firenze 1760 I. 21 pag. 417. Novelle letterarie di Venezia 1760 pag. 173.

1762 Johann Wincklemanns Sendschreiben von den herculanischen Entdekungen. An den Reichsgraven von Brühl. (*Lettera di Giovanni Winckelmann sulle scoperte di Ercolano ec. Stampata a Dresda presso Walther*, 1762 *in* 4. (*un tallero*).

Edizione in francese del 1764, in 4. Veggansi le Mémoires de Trévoux. Sett. 1764 P. 746 ed il *Journal des Savans* Dic. 1764. pag. 692.

Altra in inglese a Londra 1761 in 8. Contro quest' opera è diretto il libro di Galiani; *Giudizio delle opere dell' ab. Winchelmann intorno alle scoperte di Ercolano*, Napoli 1765. 4.

1763. Abhandlung von der Fahigkeit der Empfindung des Schönen in der Kunst, und dem Unterrichte in derselben. An den Freiherrn von Berg. 4. *presso il Walther*, 1763

e 1771 (8. *Gr. Consiste in una ricerca sul sentimento del bello.*)

Veggasi la *Biblioth. d. Schön. Wissensch.* vol. 10 parte 2. *Götting. geleh. Anzeigen* 1764 pag. 188. *Leipz. neue Zeit. v. gel. Sachen* 1764 pag. 243.

1764. Johann Winckelmanns Nachrichten von den neuesten herculanischen Entdekungen. An Heinr Füessly aus Zürich: 4. (*Dresda, Walther* 1764. (16. *Gr.*) *Notizie sulle nuove scoperte di Ercolano op. di Giovanni Winckelmann.*)

Veggasi la Neue Biblioth. d. Schön. Wissensch. vol. 1 pag. 81.

1759-1763. Lettere dell' abate Winckelmann sulle scoperte di Ercolano, scritte al consiglier Bianconi.

Pubblicate per la prima volta nell' *Antologia Romana* 1779. Corrette sul manoscritto nella traduzione della Storia dell' Arte del Fea, e fornite di annotazioni: tradotte poscia in tedesco nella edizione fatta a Dresda dell' opere di Winckelmann. Trovansi pure nella raccolta delle sue lettere in lingua tedesca pubblicate dal Dassdorf, ed in francese dal Jansen; Parigi 1784 in 8.—Recueil des différentes pièces sur les arts par Winckelmann Par. 1786 in 8.—*Notizie di antiquaria tratte dalle lettere di Winckelmann* inserite nel Götting gel. Anzeigen 1766, pag. 65—72. *Notizia sugli antichi scritti di Ercolano* inserita nel vol. 8 des Neuesten aus d. anmuth. Gelehrsamkeit pag. 325.

Critiche su queste diverse opere. Lettere sulla lett. moderna vol. 16 pag. 162—Biblioth. der schön. Wissensch. vol. 9 e 12— *Nova acta Eruditorum* 1762 pag. 552— Leipz. neue Zeit. von geleh. Sachen 1763 pag. 19— Göt-

ting. geleh. Anzeigen 1764, pag. 1042—Meusel. Bibliotheca hist. part. 1. pag. 51. *Journal des Savans* 1764 pag 792.

1764. Johann Winckelmanns Geschichte der Kunst des Altertums. 4. m. k. Dresd. presso Walther, 1764. (4. *talleri*) (*Storia dell' Arte presso gli antichi composta da Giovanni Winckelmann, con tavole.*)

Tradotta malamente in francese. Parigi presso Saillant 1766. 2 vol. in 8. Contemporaneamente all' edizione di Amsterd. presso Harevelt.

Critiche. Nova acta eruditorum. 1764 pag. 340—360. Götting. gel. Anzeigen 1765 pag. 265—279 *Klotzii acta litteraria* 1764 t. 1 part. 2 pag. 336—353— *Monthly review* t. 31 pag. 552— Biblioth. der schön. Wissensch. volum. 10 parte 1 pag. 225—227 volumi 11 pag. 41—86, e 268—69. Neue Biblioth. der schön. Wissensch. vol. 14. pag. 247. a 265. Deutsche Schriften der Königl. Societät der Wissensch. zu Göttingen vol. 1 pag. 205. (Rettificazioni, e supplimenti di Heyne)—Molti luoghidel Laocoonte di Lessing.

1766. Versuch einer Allegorie, besonders für die Kunst. 4. (*Dresda, Walther* 1766. (*un tall. e 4. Gr.*) *Saggio di una allegoria riguardante principalmente l'Arte.*)

In francese con le aggiunte di Addisson, Sulzer ec. Par. 1799 in 8.

Critiche. Nova acta eruditorum 1768 p. 151—Leipz. neue Zeit. v. gel. Sachen 1766 pag. 580—Allg. deutsche Biblioth. Anhang. z. vol. 12 pag. 391—*Klotzii acta litteraria* 1766 t. 3 par. 2 pag. 107 142.— *Deutsche Biblioth. von Klotz.* vol. 4 pag. 739—Hallische gel. zeit. pag. 254—56 (parimenti del Klotz)— Götting. gel. Anzeigen 1766 pag. 676, 680; 1792 pag. 1788—Gatterers Allg. hist. Biblioth. 1767 vol. 1 pag. 243 —65— Neue Biblioth. der schön. Wissensch. vol. 3 parte 1 pag. 217

—243— Jahrbücher der litterat. von Wien 1819 vol. 8 pag. 292.

1767. Anmerkungen über die Geschichte der Kunst des Altertums 4. m. k. Dresd. *presso Walther*, 1767 (*un tallero e* 4. *grossi*) *Osservazioni intorno alla Storia dell' Arte presso gli antichi*.

Critiche. Koltzii acta literaria 1767 t. 4 part. 1 pag. 1-38— Hallische gel. Zeit. 1767 pag. 17—21.

— Johann Winckelmanns Geschischte der Kunst des Altertums. Nach dem Tode des Verfassers herausgegeben. Wien, im Akad. Verlage. 1776 *due vol.* 4. *m. k.* (8. *tall.*) (*Storia dell' Arte presso gli antichi stampata dopo la morte dell' autore, con tavole.*)

I caratteri e la carta sono buoni; sembra però che Giusto Riedel abbia troppo trascurato di confrontare il manoscritto dell' autore, che adesso credesi perduto. L'abate *Amoretti* la tradusse in italiano con note sue proprie, e con altre del *Fumagalli*, Milano 1779 in 4. (3 Zecchini) La carta ed i caratteri sono buoni; mediocri le 52 incisioni, e le vignette.— Michele Huber la tradusse in francese; Lipsia presso Breitkopf 1781—84 tre vol. con 58 rami. (12 talleri) Buona edizione ricopiata e riprodatta da Kruthoffer, e Le Blond. Par. presso Barrois 1789. tre vol. in 8. Esiste anche una traduzione francese pubblicata a Yverdun nel 1784 in due vol. in 12.

Critiche di quest' opera— Journal zur Kunstgesch. u. allg. Lit. v. Murr. vol. 6. pag. 18 vol. 8 pag. 30—56— Allg. deutsche Biblioth. 1780. Anhäng. z. vol. 25—36 pag. 3379—3393—Gothaische gel. Zeit. 1776 pag. 573—577— Heynes Sammlung antiquar. Aufsätze Leipz. 1778 primo e secondo fascicolo— Opere di Lessing, vol. 10 pag. 231—265.

Inoltre ne fu fatta una assai migliore traduzione in lingua italiana con note importanti da *Carlo Fea*, Roma presso il Pagliarini, 1783—84 3 vol. in 4. (30 talleri) L' esecuzione tipografica è bella. Questa traduzione contiene puranche ; *Le osservazioni sull' architettura antica*; quelle sui Templi di Girgenti in Sicilia ; le lettere al Bianconi ; una lettera del P. Paoli sull' origine, ed antichità dell' architettura ; le prefazioni dell' edizione di Vienna , e di quella di Milano , oltre un elogio di Winckelmann scritto dall' Heyne : leggansi Gött. gel. Anz. 1784 vol. 3 pag. 2025—1785—1550—1787—289— Allg. Litteratur 1785 vol. 1 pag. 78— *Effemeridi letterarie di Roma* 1784 t. 13 1785 t. 14 1786 t. 15— Lettera di Baiocco al signor *Carlo Fea*. Cosmopoli 1786. È questa una satira contro il lavoro del Fea .

L' edizione francese di Parigi 1792 e 1802 3 vol. in 4 (tre Luigi d' oro) è stata diretta da Jansen dietro la traduzione di *Huber*. Dovea comprendere tutte le opere, ma invece contiene soltanto la traduzione del Fea , e le aggiunte di Heyne , Lessing, Mengs, e Rode , oltre alle *Memorie di Huber*, e l' elogio di Heyne . Egli è da osservarsi che tutte le note e le incisioni di questa edizione si ricavarono dal Fea , e dall' edizione di Milano coll' esatta indicazione dei loro Autori .

Un' altra edizione francese che viene citata nei cataloghi di libri come pubblicata dalla società Tipografica di Berna , non esiste .

Dopo la prima edizione del 1764, dopo le Osservazioni pubblicate intorno a questa nel 1767 , e inserite nella edizione di Vienna , e dopo molte altre correzioni aggiunte, ed annotazioni molto importanti riunite da Meyer , e da Schulze , comparve finalmente la *Storia dell' Arte* nella intera Collezione fatta a Dresda delle Opere di Winckelmann , nella quale la Storia suddetta occupa il 3. sino al 6. volume .

1767 Monumenti antichi inediti spiegati ed illustrati da Giovanni Winckelmann, prefetto

delle antichità di Roma. (*Roma presso Marco Pagliarini a spese dell' autore. 1767 2. vol. in fol.*) (8. *zecchini*) *Caratteri e stampa eleganti. I contorni, e le incisioni mancano di un eguale merito dal lato dell' esattezza, e di un certo perfezionamento.*

Tradotti in francese da *Grainville*, Parigi 1789 in 4. con tav. Ne uscirono due fascicoli soltanto con incisioni eseguite da David. Altra traduzione fu fatta da *Desodoards* 1808 tre vol. in 4. (180 franchi) Carta e caratteri molto eleganti, le incisioni sono meschine.

Tradotti in tedesco da Biester, e dopo da Fr. Leop. Brunn, Berlino presso Stahlbaum, indi da Schöne, 1780, 1792 due vol. in fol. (5 Luigi d' oro) Carta, stampa e rami assai mediocri; la traduzione è molto triviale, e spesso affatto erronea.

Critiche. Bibliothèque des Sciences 1767 t. 18 part. 2. p. 463— *Nova acta Eruditorum* 1770 pag. 145—179 — *Klotzii Acta litteraria* t. 5. pag. 115—133— Leipz. neue Zeit. von gel. Sachen 1768 pag. 157 1769 pag. 819 —22— Allg. deut. Bibl. vol. 8 parte 1 pag. 194 parte 2. pag. 1— Götting. gel. Anzeigen 1768 pag. 146—58—69—78—25—80— Nel numero 148 dei monumenti Arnoldo Herren ha dato in uno dei suoi commenti una spiegazione affatto differente. Roma 1786 in 8.— Wielands deutscher Merkur, 1776, pag. 97—105. Contiene: Nuove Osservazioni di Winckelmann, ed addizione alla Storia dell' Arte tratta dai *Monumenti inediti* dello stesso.

LETTERE AMICHEVOLI.

1747 1768 Winckelmanns Briefe an seine Freunde, *Lettere di Winckelmann ai suoi amici, pubblicate da K. W. Dassdorf. Dresda presso*

il Walther, 1777-1780 *due vol. in* 8. (*un tall. e* 16. *gros.*)

Winckelmanns Briefe an seine Freunde in der Schweiz. *Lettere di Winckelmann indirizzate ai suoi amici di Svizzera. Zurigo presso Gasparo Füessly figlio* 1778. 20. *pagine in* 8. (*Di Gio-Gasparo Füessly*)

Winckelmanns Briefe an einen seiner vertrautesten Freunde. *Lettere di Winckelmann al suo più caro amico. Era questi Muzel-Stosch. Berlino presso Nicolai* 1781 *due vol. in* 8. (*un tallero e* 4 *grossi*) *Pubblicate da Nicolai con note del Muzel-Stosch*.

Winckelmanns Briefe an einen Freund in Liefland. *Lettere di Winckelmann ad un amico in Livonia. Coburg presso Ahl.* 1784 *in* 8. (5. *Gr*) *Sono queste lettere dirette a'* Federigo Rinaldo Berg *pubblicate da Gio. Federico Voigt*.

Ventisette lettere interessanti del Winckelmann al Berends sono inserite nel libro intitolato; Winckelmann und sein Jahrhundert, *cioè Winckelmann ed il suo secolo. Tubinga presso Cotta*, 1805 *in* 8.

Cinque altre lettere del Winckelmann al Genzmar sono inserite nel Monatschrift von und für Meklenburg 1791 *pag.* 523, e, 827. *Trovansi pure nella* Zeitung für die elegante Welt 1805 N°. 119.

Alcune lettere all' Uden, ed al Cleinow pubblicate in diversi fogli periodici furono riunite dal Dott. Gurlitt in due Programmi. Amb. 1820-1821. *Seconda distribuzione in* 4.

Otto lettere inserite negli studi di Daub, e Creuzer: Heidelberga 1811. *vol.* 5. *e* 6. *in* 8.

Alcune nel Conversationsblatte. *Lipsia. Maggio, Giugno e Luglio.*

Lettere di Winckelmann all'Hagedorn inserite nel libro intitolato. Briefen über die Kunst von und an Hagedorn. Leipzig 1797 in 8.

Una lettera al P. Paciaudi nel viaggio d'Italia di Barthelemy.

Io (L'editore di Donauöschingen) *conservo in copia due lettere inedite dirette al Walther.*

Un' altra allo stesso inserita in Fac-simile nel Winckelmanns lezter Lebenswoche. *Dresda* 1818 *in* 8.

Lettres familières de M. Winckelmann traduites de l'allemand, Amst. et Par. 1781 *due vol. in* 8. (10 *franchi*) *La traduzione è di Jansen, e contiene le Lettere della raccolta di Dassdorf, ed Usteri, ma alterate.*

Havvi finalmente una completa collezione di queste lettere intitolata: Winckelmanns Briefe *pubblicata da Federico Förster, Berlino presso Schlesinger* 1824 *primo e secondo volume. Il terzo serve al loro compimento. Trovansi anche sotto il titolo: Winckelmanns Werke. Appendice*

alla edizione di Meyer e Schulze, *e servono a formare i volumi* 9. *e* 10. *della medesima.*

La carta ed i caratteri sono buoni; ma oltre all' esservi una quantità di errori, e talvolta anche dei periodi senza senso, sono omessi ancora molti passi nelle lettere dati nelle antecedenti edizioni, e manca l' indicazione dell' autore relativa alle note. Del resto questa edizione contiene alcune lettere non conosciute sinora, e specialmente quelle al Conte Schlabbrendorf.

Sur le caractère de quelques anciens historiens, morceau inédit de Winckelmann, traduit de l' allemand per M. Hartmann, inserito nel Magazin encyclopédique di Millin. 1809, *t.* 1. *pag.* 74-78.

Fragmens des remarques sur quelques monumens antiques, faits par J. Winckelmann, et extraits de ses manuscrits par M. Hartmann. Ibidem. 1810 *nel terzo vol. pag.* 70-81.

Winckelmanns Beschreibung des Apollo im Belvedere *impresso nel suo primo abbozzo, ed inserito negli studi di Daub, e Creuzer da Hartmann. Heidelberga* 1811 *in* 8. *vol.* 6 *pag.* 206 *e* 216.

Reifere Gedanken über die Nachahmung der Alten in der Zeichnung, und Bildhauerkunst. *Più maturi pensieri intorno all' imitazione delle opere greche in pittura e scultura. Idem. pag.* 216-219.

Sendschreiben. *Frammenti. Idem pag.* 219-230.

Vermischte Gedanken. *Miscellanea. Idem pag.* 264-266.

COLLEZIONE DELLE SUE OPERE.

Winckelmanns Werke. *Opere di Winckelmann pubblicate dal Fernow sino alla metà del secondo volume, e poscia dal Meyer, e dal Schulze: Dresda presso Walther,* 1808-1820. 8. (23. *tall.* e 8. *gr.*)

Carta e caratteri mediocri; i contorni delle incisioni sono buoni; le note dei due ultimi editori sono quasi tutte eccellenti, ma troppo lunghe. Gli autori delle osservazioni, e citazioni sono indicati non sempre con esattezza, e talvolta omessi, e tutto ciò che è fuori del testo è disposto molto malamente. Del resto è un inganno il credere che questa edizione contenga tutte le opere di Winckelmann, mentre vi mancano i *Monumenti antichi*, (eccetto il discorso preliminare) la *Description des pierres gravées du feu Baron de Stosch*, la gran massa delle lettere familiari, ed una scelta delle opere postume.

Magasin Encyclopédique par Millin 1808 t. 6 p. 445. 1809 t. 1 p. 468. t. 5. p. 357.

Hallisce Literatur 1811 vol. 3 pag. 365—269—Heidelb. Jahrb. der Lit. 1812 vol. 1 pag. 64—112. Jenaische Literatur 1809 N. 193 pag. 329 1821 N. 41—42 pag. 321—

Creuzeri specimen observationum e priscis scriptoribus ad novissimam operum J. Winckelmanni editionem. Heidelb. 1809. in 4. (la pagina 27 contiene l' allegoria.)

MANOSCRITTI.

Il manoscritto del grandioso lavoro della Storia dell' Arte, che il Winckelmann avea con

se nell' ultimo suo viaggio, passò alla R. Accademia di Belle Arti in Vienna, ma da quanto dice il Rossetti pare che non si possa ritrovarlo in alcuna biblioteca od archivio di quella capitale.

Diciannove pagine di uno schizzo di Osservazioni sull' Architettura antica che noi abbiamo situate nel nostro primo volume, sono conservate dal consigliere Blumenbach di Gottinga.

Il Dottor Gurlitt di Amburgo, possiede i seguenti pezzi, da lui avuti dal dottor Uden di Stendal. Lo stesso Winckelmann li aveva ceduti al Conte di Bünau all' atto di sua partenza da Nötheniz. Eccoli.

1. *Cenni, Estratti e Giudizj di opere nuove* riguardanti per la maggior parte la Storia; alcuni sono scritti in tedesco, ed altri in latino; 24 fogli in quarto.

2. *Brevi notizie storiche di Imperatori* cominciando da Carlo il Grande sino ad Enrico IV. Pochi fogli in quarto.

3. Notizie di città, biblioteche, cattedrali, letterati, libri, particolarità diverse. 10 fogli.

4. *Excerpta ex Actis Lipsiensibus*; 4 fogli.

5. Due belle copie di 12 Odi di Anacreonte.

6. Squarci di Omero; pochi fogli in ottavo.

7. *Fasciculus epistolarum latinarum* a dì 26 Luglio 1732. 6 fogli. Veggasi la biografia pag. 32 - 33. dove si parla di un Commentario di Giovenale e di Sofocle. Sembra perduta una esatta descrizione latina della conversazione da lui tenuta con una certa persona, di cui egli parla con ogni più minuto dettaglio in una lettera al Riedesel del 31 Luglio 1765. Sembra che questo lavoro lo abbia scritto in Sassonia.

Le sue carte ritrovate a Roma divennero proprietà del cardinale Albani, e con queste tutto ciò che v' era rimasto di lui. Dopo la sua morte passarono alla Biblioteca Vaticana, e nel 1801 *a quella di Parigi, dove al presente ancora si conservano. Nella Vaticana erano raccolte in* 25 *volumi colle seguenti soprascritte.*

1. Antiquitates Romanae, in 4.
2. Excerpta litteraria, in 4.
3. Excerpta bibliothecarum, in 4.
4. Bonae Artes, in 4.
5. Historia naturalis, in 4.
6. Itineraria, in 4.
7. Antiquitates Graecae, in 4.
8. Adversaria, in 4.
9. Adversaria Graeca, in 4.
10. Notae in Poetas Graecos, in 4.
11. Notae in auctores latinos, in 4.
12. Proverbia italiana, in 4.
13. Excerpta, in 4.
14. Adversaria Linguae Germanicae.
15. Excerpta varia.
16. Serie di medaglie in p. di prima e seconda grandezza, appartenenti allo studio di casa Palazzi, ed indi passate in casa Boschi, in fol.
17. Meditatiunculae Guidi Baldi, ex Marchionibus Montis S. Mariae de rebus mathematicis, in 4.
18. Historia pictorica, in 4.
19. Lettere di Winckelmann, e varie patenti d' onore ottenute dal medesimo, in 4.
20. Baldi commentaria mathematica, in 4.
21. Sebastiani Maccii Durantini inscriptionum antiquarum, quae sparsim per civitates Italiae exstant. 2. vol. in 4.
22. Sylloge Antiquitatum. 3. vol. in 4.

23. Musica veterum instrumenta, ex antiquis monumentis delineata, eorumque nomina, origines et incrementa, auctorum praecipuorum testimoniis illustrata, juxta genus triplex, inflatici, tensitici, pulsatici. fol. c. fig.

24. Index librorum variorum in fol.

25. Palatia Villarum Romanarum. in 4.

Nella Biblioteca di Parigi (V. Magazin Encyclopédique 1808 *in* 16 *pag.* 311) *sembra che questi scritti sieno stati riordinati in altra maniera, perchè formano una mole di* 21 *volumi, il di cui contenuto secondo Millin è il seguente.*

1. Estratti di autori italiani, francesi ed inglesi riguardanti le Arti.

2. Lettere, patenti e notizie sulla sua persona.

3. Estratti di differenti autori. (Di poca importanza per le belle arti.)

4. Idem.

5. *De ratione delineandi graecorum artificum primis artium saeculis ex nummis antiquissimis dignoscenda.*

Degli errori degli autori che scrissero sul ristauro dei capi d'arte.

Prima idea della descrizione dell' Apollo di Belvedere.

Osservazioni sull' imitazione del Disegno, e dell' architettura degli Antichi.

Sopra i Monumenti Romani.

Due lettere di Heyne.

Estratti dalle opere di Pope, Caylus e Spence.

Frammenti per la Storia dell' Arte.

Notizie sull' indole e sul clima dell' Italia in generale; sull' abitare in Roma; sull' Accademia di S. Luca, e sui professori di arti in Roma.

Collectanea ad historiam artis.

6. Porzione di manoscritto dei *Monumenti antichi*.

7. Notizie per la Storia dell' Arte, *et adnotationes Linguae Grecae*.

8. Notizie storiche in tedesco, disposte a guisa di Dizionario.

9. Estratti di molti autori, particolarmente intorno all' Arte.

Giornale che comincia del 13. Giugno 1759, e procede sino al 27. Ottobre dello stesso anno.

10. Osservazioni sopra alcuni monumenti nelle Ville di Roma, e suoi contorni.

11. Estratti di libri francesi, italiani, inglesi e latini riguardanti l' Arte.

12. Simili di autori inglesi.

13. Estratti delle opere di Buffon, Fontenelle e Bartholin.

14. Estratti di viaggi, per servir di guida ad un viaggio letterario in Italia.

15. Raccolta di proverbj italiani.

16. *Notae in poetas graecos*.

17. Estratti letterarj e bibliografici.

18—20. Estratti di autori antichi e moderni.

21. Estratti dai commentarj di autori antichi riguardanti lo studio delle antichità. *Observationes linguae graecae ex thesauro Henrici Stephani*, per servire a qualche iscrizione.

ULTERIORI CRITICHE, ELOGI, SATIRE.

Herders *Werke* (*Opere di Herder*) *Schöne Literatur und Kunst vol.* 5.*pag.* 93 - *Philosophie und Geschichte* 13 *vol. pag.* 104.

Küttners *Charaktere deutscher Dichter, und Prosaisten. Carattere dei poeti e prosatori tedeschi. Berl.* 1781. 8. *pag.* 333.

Schellings, *philosophische Schriften. Landsh.* 1709 *pag.* 349. *Opere filosofiche di Schelling.*

Nella nostra edizione del Winckelmann abbiamo inserito alla p. 345 uno squarcio di questo autore come nota.

Bouterwecks, *Geschichte der Poesie, und Beredsamkeit. Storia della Poesia ed Eloquenza. Götting.* 1819 *vol.* 11. *pag.* 20, 325-37.

Falconet, Oeuvres, Lausanne, 1781. 8. t. 1. pag. 219. t. 2. p. 193—224 t. 4. pag. 246. 306. 348, 380. t. 5. pag. 54. 95. 108—109.

Pignotti, Storia di Toscana, Pisa 1815. t. 1. pag. 112.

I Monumenti dell' Architettura antica. Pisa 1820. 3. vol. in 8.

Giornale de' Letterati di Pisa. 1771. t. 4. pag. 231. 1772. t. 8. pag. 258—1773. t. 9. pag. 186.—1879. t. 33. pag. 3.—1784. t. 55. pag. 129—136.—1786. t. 61. pag. 80—84. t. 64. pag. 85. pag. 245—248.—1788. t. 72. pag. 228.—1790. t. 77. pag. 5 = 31.

Novelle letterarie di Firenze 1771. t. 2. pag. 538. pag, 740.—1780. t. 11. p. 602.

Antologia Romana. 1779. t. 6. pag 9.—11.—1784. t. 10. p. 273.

Revue encyclopédique. Par. 1821. pag. 556.

Storia della Scultura del conte Cicognara. Venezia. 1813. — 1816. 3. vol. t. 1. pag. 9. — 10. pag. 300. — 305. t. 3. pag. 227.

Il *Journal des Savans* contiene un estratto dei passi di quest' opera relativi a Winckelmann.

Le Jupiter Olympien, ou l' Art de la Sculpture antique consideree sous un nouveau point de vue. Par M. Quatremère-de-Quincy. Par. 1815. fol.

Il Museo Pio - Clementino illustrato e descritto da Giambattista ed Ennio Quirino Visconti. Roma, 1782—.

1798. 6. vol. fol. settimo volume del Museo Chiaramonti.

Edizione in lingua francese. Milano 1818. 7. vol. in 8.

Monumenti Gabini della villa Pinciana descritti da Ennio Quirino Visconti, Roma 1797. in 8.

Iconographie ancienne, ou Recueil des portraits authentiques des empereurs, rois, et hommes illustres de l' antiquité. Par. E. Q. Visconti. Par. 1811.

Due edizioni, l' una in tre vol. in fol. l' altra in 3 vol. in quarto.

Bassirilievi antichi di Roma incisi da Tommaso Piroli colle illustrazioni di Giorgio Zoëga. Roma, 1808. in fol.

In lingua tedesca dal Welker. Giessen 1810—1811 fol. Si adoperarono le stampe dell'originale; ma la traduzione appena giunge alla metà. Del resto quest' opera contiene soltanto i lavori relativi alla Villa ed al Palazzo Albani.

Nelle ultime cinque opere da noi menzionate è fatto parola molto di frequente del Winckelmann e molti squarci delle sue opere trovansi o documentati, o confutati o rettificati.

La Baronessa Stael- Holstein nella sua Alemagna scrisse gran lode del Winckelmann; lo stesso fece Dacier *nel suo elogio di Quirino Visconti fatto a Parigi nel* 1820, *ed il Quatremère de Quincy in altro scritto di questo genere sul medesimo nel* 1821 *pure a Parigi. Leggendo questi due elogi io mi conforto di aver rilevato, che questi due autori hanno considerato il Winckelmann sotto questo stesso punto di vista in cui ho cercato io pure di presentarlo in questa biografia. L' autore del* Jupiter Olympien *dice :* « *Questo grande ingegno anche ad onta de' suoi*

« *errori apporta grandi progressi all' umano*
« *sapere; il suo spirito trascina all' amore dello*
« *studio, ne presenta i pregi in tutto il loro*
« *splendore, ed aumenta il numero dei suoi cul-*
« *tori. Le idee rappresentate con vivacità, i*
« *mezzi di persuasione, ed un calore incessante*
« *che anima tutti i suoi scritti eccitano un tale*
« *incanto che incatena tutti i cuori sensibili,*
« *scuote le menti; ed assicura alla scienza tutto*
« *il suo pieno trionfo. Io vorrei qui distendermi*
« *a parlare del Winckelmann, e dipingere*
« *l' entusiasmo che ha eccitato la sua Storia*
« *dell' Arte.* »

PUBBLICI MONUMENTI.

D' Hancarville appone al secondo volume della Collezione dei Vasi di Hamilton un Columbarium, *in mezzo al quale vedesi un sarcofago colla seguente iscrizione.*

P. M.
IOHAN. WINCKELMANN.
VIR. OPT. AMIC. KARISS.
PETR. DHANCARVILLE.
DOLENS. FECIT.
ORCO PEREGRINO.

Una statua virile stà innanzi al D' Hancarville in atto dolente.

Reiffenstein *ch'era giunto in Roma nel* 1762. *e che morì colà nel* 1793 *fece costruire una bella pasta con una figura che tiene fra le braccia*

un' urna cineraria con la sovrapposta iscrizione CRVDELI FVNERE EXTINCTVM *come pure un busto in marmo eseguito dallo scultore* Döll *sul ritratto di Winckelmann dipinto dal* Maron. *La iscrizione dipinta sulla parete in un fondo di giallo antico è dell' abate Giovenazzi. Eccola.*

JOHANNI. WINCKELMANN. BRANDEBVRGEN.
LITTERARVM. GRAECARVM. ET. LATINARVM. DOCTISSIMO.
VNI. OMNIVM.
IN. VETERVM. SCALPTORVM. ET. FICTORVM. OPERIBUS.
EX. MYTHISTORIA. ILLVSTRANDIS. ET. EORVM. AESTIMANDO.
ARTIFICIO. MAXIMAM. GLORIAM. ASSECVTO.
JOH. FRID. REIFFENSTEINIVS. DOCTORI. ET. AMICO. FAC. CVR.
QVOD. ALEXANDER. ALBANVS. S. R. E. CARD. CLIENTI. PATRONVS.
NE. FACERET. MORTE. PROHIBITVS. EST.
VIX. ANN. L. MENS. V. DIES. XXX.
DESIDERATVS. EST. TERGESTE. IN. PVBLICO. DIVERSORIO.
VI. IDVS. IVN. AN. MDCCLXVIII.
COMITIS. QVEM. FIDVM. PVTABAT. IMMANISSIMO. LATROCINIO.

Questo busto coll' analoga iscrizione fu collocato nel Panteon, ossia nella così detta Rotonda, e da qui trasportato nella Protomoteca del Campidoglio sotto Pio VII unitamente alle effigie di altri famosi personaggi, cioè Raffaello, Mengs, Angelica Kauffmann ec. Adesso però fu sostituita a quella bella iscrizione la seguente ai piedi del busto.

GIOVANNI WINCKELMANN.
NATO. MDCCXVII ANTIQVARIO. MORTO MDCCLXVIII.
GIO. FED. REIFFENSTEIN.
P.
MCCLXXII.

Il Dottor Gurlitt racconta, che il cardinale Alessandro Albani, già divenuto vecchio, e

cieco siasi fatto condurre al sito in cui trovavasi questo busto, ed abbia voluto esaminare mediante il tatto se era rassomigliante alle forme del Winckelmann; sembra però che ciò non sia vero, perchè a quel tempo Albani non viveva più. Morgenstern *nel suo discorso intorno al Winckelmann pag.* 69 *indicò questo anacronismo; crede invece che si dovesse ciò riferire al modello del busto. Le parole della iscrizione* quod Alexander Albanus ne faceret, morte prohibitus est *giustificano bastantemente questo protettore ed amico del Winckelmann sul rimprovero che a torto gli venne dato da molti. Del resto io debbo ricordare nuovamente, che dietro le parole* comitis, quem fidum putabat, latrocinio, *invalse tanto in Roma quanto in Germania la opinione che Winckelmann avesse fatti lunghi viaggi con Arcangeli, il che, come più sopra abbiamo veduto narrando la circostanza del loro incontro, non è conciliabile col caso in questione.*

L' edizione fatta in Vienna della Storia dell' Arte è adorna d' una medaglia rappresentante il ritratto di Winckelmann ricavato dal busto di Döll con varj attributi di antichità egiziane greche, etrusche e romane.

Oeser, amico del Winckelmann fino da quando si trovava in Dresda, progettò un disegno che rappresentava l' infelice suo fine: questo dovea servire per la traduzione francese della Storia dell' Arte fatta da Huber; e Salomone Gessner onorò la memoria del suo amico con una

graziosa vignetta annessa alla Collezione delle lettere di Winckelmann dirette ai suoi amici di Svizzera.

Finalmente per le cure del Rossetti gli fu inalzato quel magnifico mausoleo, del quale abbiamo parlato nel corso di questa biografia.

Addizione alla Notizia letteraria degli scritti di Winckelmann.

Una nuova edizione di tutte le opere di Winckelmann più completa di qualunque altra è stata fatta in Donauöschingen dal Sig. Giuseppe Eiselein vol. 12. in 12. 1825 a 1829. Questa, oltre tutto quello che si conteneva nella citata edizione di Dresda di Fernow, Meyer e Schulze compresa anche l' aggiunta ad essa fatta a Berlino, che le serve di complemento, ha raccolto per tener unito in corpo di opera tutto quello, che abbiamo del nostro celebre Autore, i suoi Monumenti inediti, la Descrizione delle pietre incise del Gabinetto del barone di Stosch, e molti frammenti di Esso non mai stampati sin allora. Le note apposte alla Storia dell' Arte principalmente, sono estratte dalle precedenti edizioni, ed alcune aggiuntevi sagacemente, e parcamente dall' editore, e dal sig. Siebelis.

Noi volentieri confessiamo di aver profittato assaissimo della compilazione del Sig. Eiselein, cui appartiene pure la Biografia del Winckelmann e la Notizia letteraria sulle sue opere. E. P.

AVVERTIMENTO AI LETTORI

I nomi degli Autori, ai quali appartengono le Note, che da tutte le Edizioni dell' Opere di Winckelmann sono state raccolte in questa, saranno indicati a piè di ciascuna Nota come appresso.

C. F. — Carlo Fea.
H. — Heyne.
D. — Dassdorff.
L. — Lessing.
F. — Fernow.
M. — Meyer.
S. — Siebelis.
E. — Eiselein.
M. D. — M. Demarest.
E. M. — Editori Milanesi.
E. F. — Editori Francesi dell' Anno II. (dal 1793 al 94)
E. V. — Editori Viennesi.
E. P. — Editori Pratesi.

Tutte le Citazioni e Note, che non son distinte da segno alcuno, appartengono a Winckelmann.

N. B. Fu annunziato nell' Avviso di quest' Edizione completa dell' Opere di Winckelmann e nella Prefazione posta a questo primo Tomo, che le Opere si sarebbero stampate secondo il loro ordine cronologico. Si è creduto però far cosa più grata ai Lettori cominciando da quelle di maggiore importanza, e che hanno più stretta relazione colle Tavole in rame. Questo nuovo metodo di distribuzione è precisamente conforme al Prospetto, che abbiamo dato a pag. 11. Chi desiderasse poi conoscere l' ordine del tempo, in cui furono composte queste opere, può vederlo nelle ***Notizie Letterarie degli Scritti*** di Winckelmann, che abbiamo riportate a pag. 169. dall' edizione di Eiselein.

ELOGIO

DI

G. G. WINCKELMANN

SCRITTO

DA HEINE

ELOGIO

DI WINCKELMANN

DI HEYNE

Et dubitamus adhuc virtutem extendere factis?

L'illustre Accademia, che nell'offerire un premio per l'elogio (1) di Winckelmann, vuol che si esamini quali progressi fatti avesse prima di lui lo studio dell'Antiquaria, e a qual grado di perfezione lo abbia egli portato, ci dà chiaramente a vedere, che essa vuole un elogio in cui si consideri principalmente quanto Winckelmann siasi avanzato in tale studio, e quanto co' proprj lumi abbia egli influito su i suoi contemporanei. Preso in questo punto di vista l'elogio può divenir istruttivo e importante per lo studio della antichità in tutta la sua estensione, studio di cui poco sinora si sono occupati i dotti; e perciò non hanno abbastanza esaminato quale sia lo scopo di questa scienza, quali progressi abbia fatti, e quali a far le restino ancora. Io mi propongo per tanto di seguire l'ingiunta legge, e di presentare Winckelmann come indagator profondo delle vetuste cose, e come un erudito conoscitore dell'arte antica. Non prenderò il

(1) Quest' Elogio fu pubblicato a Lipsia presso Weygand 1778. in 12.; e riportò il premio proposto dalla Società degli Antiquarj di Assia-Cassel. C. F.

volo d' un panegirista, poichè non curo di solleticar le orecchie, e ricerco l' utile anzichè il dilettevole.

Lo studio delle antichità, e principalmente quello che è diretto a ben conoscere e giustamente apprezzare gli antichi monumenti dell' arte, richiede molte previe cognizioni, una viva e al tempo stesso regolata immaginazione, e tali circostanze esterne, che ben di raro in un solo individuo trovansi raccolte. Come il naturalista deve ben conoscere e classificare tutt' i corpi, e l' uom di lettere tutti con ordine esaminare i libri spettanti alla scienza a cui principalmente si dedica, così l' antiquario aver deve una perfetta notizia dei monumenti antichi, che a noi pervennero; dee tutti quasi in serie disporli giusta il loro respettivo pregio, e con sagacità esaminare le circostanze d' ognuno, giudicar dell' arte, determinarne l' età, il merito, e 'l valore. E quanta erudizione tutto ciò non richiede! Uopo è ch' egli sappia con esattezza le antiche storie, la greca principalmente e la romana; e nulla deve ignorare di ciò che risguarda i secoli vetustissimi, le opinioni ed i costumi de' tempi eroici, e la favola intera ne' varj suoi gradi. Deve saper fondatamente la storia dell' arte, degli artisti, e delle opere loro; e poichè a tutto ciò può apportar de' lumi lo studio delle medaglie e delle gemme, in questo eziandio dev' essere istruito e versato (2).

Quindi è che per acquistare sì estese e giuste cognizioni richiedesi una lettura immensa degli antichi libri greci e romani, e principalmente de' poeti; nè tal lettura sarà abbastanza giovevole, quando studiate

(2) È comun sentimento, e si rileva anche dalle opere, che Winckelmann abbia fatto poco studio sulle medaglie. Se più vi si fosse internato, quante altre belle cognizioni e scoperte non ci avrebbe potuto dare! C. F.

non siansi a fondo le lingue erudite, e non siasi fatto l' uso a rischiararne i passi oscuri, che di frequente s' incontrano.

A tanto sapere fa d' uopo altresì congiungere le nozioni fondamentali della scultura, pittura, e architettura, nè ignorarsi può intieramente il meccanismo di queste arti. Fa duopo molto vedere, e collo studiar di continuo le migliori opere dell' arte sì antica che moderna formarsi un gusto sicuro, e apprendere al tempo stesso ciò che intorno ad esse è stato pensato finora o scritto, e quindi profondamente riflettervi.

In mezzo a questo mare di cognizioni che ornar deggiono la mente d' un antiquario, il di lui spirito ha da serbare tutta la sua energia per meditare, confrontare e giudicare. Il suo gusto pel bello, pel vero, e pel grande dee serbarsi in tutta quell' attività, che dar possono la natura, lo studio, ed il lungo uso. Un colpo d' occhio giusto e sicuro, un' immaginazione facile ad accendersi, ma tale che senta il dominio della ragione, un pensar pronto ed esteso, che possa ad un tratto abbracciar le somiglianze e i rapporti degli oggetti e rilevarne le differenze, un gusto puro e deciso, che in ogni maniera, in ogni età, in ogni stile non mai traviar si lasci dal vero e dal bello: queste sono le qualità caratteristiche d' uno spirito, cui destinò la natura ad essere antiquario.

Ma queste non bastano: bisogna che circostanze felici gli apportino altri vantaggi. Gli antichi monumenti dell' arte non in un sol luogo adunati sono, ma sparsi per molti e lontani paesi, onde chi tutti volesse vederli, non solo per l'Italia intiera viaggiar dovrebbe, ma per l' Inghilterra eziandio, per la Spagna, per la Francia, e per la Germania; e nulladimeno tutti ei non li vedrebbe. È vero, che non è ciò indispensabile, e bastar può all' antiquario, se vede e studia le

opere più considerevoli negli originali, acquistando delle altre una cognizione storica, e quale s' ottiene osservandone i modelli e i disegni, o leggendone le descrizioni.

Di tante prerogative, che dar possono la natura, lo studio e le circostanze fortunate, gran parte possedeane Winckelmann; nè mai v' ebbe tra gli studiosi delle antichità chi a tutti questi riguardi lo pareggiasse. La letteratura greca e romana era stata uno de' suoi primi studj: appresa aveala come scolare e come maestro in tutta la sua estensione, e con tanto uso della critica, quanta adoperar non ne sogliono gli antiquarj generalmente. La greca, che dirsi può l' anima dell' Antiquaria, sapeasi da lui a tanta perfezione che pochi aveva uguali; onde potè coll' ajuto di essa sollevarsi sopra il comune degli antiquarj italiani (3). Letti egli aveva i migliori scrittori antichi, formato il suo gusto su i gran modelli della Grecia, nutrita la sua fantasia colle immagini d' Omero e di Platone; e raccolta già un' immensa copia di cognizioni mitologiche, storiche, poetiche, prima eziandio di pensare all' uso che farebbene in seguito per formare una giusta idea de' monumenti dell' arte, ed interpretarli. La tranquillità ch' egli godeva in una copiosa e scelta biblioteca gli diede comodo di fare una lettura estesissima non sol degli antichi, ma eziandio de' moderni

(3) Potrebbe quasi dirsi, che Winckelmann per la lingua greca si credesse superiore a tutti generalmente i letterati e vivi, e morti. Credeva molte volte d' insegnarci come nuove delle cose e delle spiegazioni, che erano già comuni ai letterati e agli antiquarj sì oltramontani, che italiani; la maggior parte de' quali, come saprà il signor Heyne, non ha mai ignorato, e non ignora il linguaggio d' Atene, e di Sparta. C. F.

scrittori, e fornigli l' occasione d' apprendere varie lingue viventi (4). La semplicità e la bella natura del paese che abitava, e le idee platoniche di cui pascea la mente, tutto serviva a dare all' anima sua una certa energia, per cui alla vista de' bei lavori sollevavasi sopra se stesso, e cui portò nello studio delle belle arti.

Il primo passo, ch' egli fece in questa carriera, annunziò tosto l' uomo di genio; ma per sviluppare il germe che in se contenea, quante circostanze non vi concorsero! La galleria e 'l museo d' antichità di Dre-

(4) La francese, l' inglese, e l' italiana. Huber dice alla *pag.* 43., che incominciasse a studiarle per suo sollievo nei ritagli di tempo, che sopravanzava al tedioso suo magistero in Seehausen. Alcuni, che lo hanno trattato in Roma più da vicino, mi asseriscono, che della greca ne sapesse molto, della francese mediocremente, della latina, italiana e inglese non ne penetrasse troppo la forza, e non fosse capace di farvi a dovere alcun piccolo componimento. A me sembra di poter rilevare dai molti suoi volumi di manoscritti nella libreria Albani, che nel greco fosse versatissimo, e si comprende anche dalle opere pubblicate; e che molto fosse avanzato nella cognizione della lingua latina, e delle dette viventi per intenderle, e scrivervi sufficientemente, e in particolare nell' italiana, che parlava pure con qualche proprietà e franchezza, dopo essere stato molti anni in Roma. E dello scrivere opere credo vada intesa una di lui lettera al signor Ferronce del 13. giugno 1761. tra i detti manoscritti, nella quale dice di essersi limitato alle lingue tedesca e italiana, per avere negligentata la francese, e principalmente dopo essere stato in Roma sei anni. Una parte di tali volumi sono di passi greci, e molti sono lettere, squarci di qualche operetta abbozzata in parte, ed estratti di libri, e di cose per lui rimarchevoli scritte nelle altre lingue. Per le quali cose credo anch' io col signor Huber *pag.* 77., che il signor Falconet gli faccia ingiuria, dicendo, che non intendeva nè la lingua greca, nè la latina. C. F.

sda, il conversare con abili artisti e intelligentissimi amatori; quindi il suo viaggio in Italia, il soggiorno a Roma, l'amicizia d'un Mengs, la dimora nella casa e nella villa d'un cardinal Albani, l'impiego di Scrittore nella Vaticana, e poi di Prefetto delle Antichità, tutto fornivagli occasioni e mezzi di far uso de' materiali che raccoglieva, e degli oggetti che avea sott'occhi, nello studio de' quali ei tutta concentrata avea l'attività e l'energìa del suo spirito.

Egli pienamente padrone di se stesso e del tempo viveva in quella indipendenza che è la vita del genio: contento di una semplice mediocrità, non conosceva altre passioni fuorchè quelle che vieppiù sublimar poteano il suo spirito: era sì fervido il desiderio di sapere, ond'era animato, che tutto il resto trascurava, e detto sarebbesi aver egli indossato il pallio della stoica indolenza. Si sviluppò allora vieppiù il suo carattere morale; e da ciò che ho sin qui detto del suo temperamento, de' primi tratti della sua vita, della sua attività nello studio, e delle esterne circostanze, si può agevolmente argomentare, come diverse e sorprendenti qualità ornar dovessero il cuore di questo grand'uomo. Ma qui io non deggio parlare che dell'antiquario, e di ciò che serve a farci conoscere Winckelmann come tale.

La sua vivace ed operosa immaginazione, accompagnata sempre dalla riflessione, non esaminava mai senza frutto le antiche opere dell'arte; e la continua istancabile diligenza, con cui teneva dietro ad un oggetto, dovea necessariamente portarlo a tali osservazioni, che altri prima di lui fatte mai non aveva (5).

(5) Lo stile di Winckelmann può esser paragonato a un monumento dell'arte presso gli antichi. Perfetto in tutte

Lo studio delle antichità era fin allora stato trattato in maniera che non formava ancora un sistema, nè eragli stata ancor data una certa forma. Al rinascimento delle lettere occuparonsi i primi antiquarj della topografia di Roma; e quindi per lungo tempo le antiche iscrizioni furono se non la sola, almeno la più importante cura de' letterati. Altri limitaronsi alla numismatica, occuparonsi altri unicamente degli antichi vasi e utensili, ovvero de' prischi riti e costumi, e ad alcuno pur bastò di darci un dizionario latino delle cose più usuali. Quando poi si cominciò a fare qualche attenzione agli antichi lavori, prendeasi ad esaminarne uno o più in particolare, ma non pensavasi ancora a formarne uno studio sistematico. Avrebbono, a vero dire, gl' Italiani dovuto trattare de' gran mo-

le sue parti, ciascun pensiero vi si presenta in una maniera nobile semplice e finita; in somma forma un tutto completo. Sia qualunque la causa che lo ha risvegliato, sia facile o sforzato il modo con cui lo ha concepito, o sia che egli lo debba a un Greco o a se stesso, basta che questo pensiero sia escito dalla mente di questo autore originale, come Minerva, che tutt' armata spiccossi dalla testa di Giove. Mi fisso con rispetto nei suoi scritti originali, e il mio spirito maravigliato ne ammira la sublimità. Non altrimenti, situato in riva ad un mare di nuove e grandi idee, l' occhio del Filosofo, che vuol percorrerne l' ampiezza, si perde sull' immenso vano dell'orizzonte: ed in simil modo un campo di battaglia coperto di guerrieri raccolti dalle più disparate regioni della terra offre un magnifico ed al tempo stesso imponente spettacolo; ma allorachè riscosso dal suo primo stupore, lo spettatore, cui si è resa familiare quella sorprendente scena, tenta richiamare a se d' attorno i suoi sguardi, li fissa sopra ciascun guerriero in particolare, onde conoscerne l' origine e le alte imprese: e del maggior numero intende, che hanno gloriosamente percorsa la carriera degli Eroi. H.

numenti dell' arte presso di loro serbatisi, cioè del Laocoonte, dell'Apollo di Belvedere, della Niobe ec.; ma essi, trascurando questi grandi oggetti, profusero un' ampia e stucchevole erudizione su figurine insignificanti, su idoletti, o simili piccoli lavori di bronzo: e ne' commenti, che ci hanno dati su tali oggetti, quanto mai non sono essi lontani dall' aver le viste e 'l gusto d' un vero conoscitore (6)!

(6) Vi sono stati, e vi sono d' ogni nazione, che fanno gli antiquarj, e ad essi ugualmente che agl' italiani era comune questo difetto, come il nostro Autore ha fatto osservare nella sua prefazione. Tristan, De la Chausse, Montfaucon, Cuper, Wright, Keisler, Spon, Addison, Spencer erano oltramontani. E chi sa se il signor Heyne rifletteva un po' meglio, e senza qualche riguardo, che non avesse posto nello stesso numero il signor conte di Caylus, le fatiche del quale meritamente esalta in appresso? Dobbiamo per altro saper buon grado a questo, agli altri scrittori, e agl' italiani principalmente, che con tanta fatica e spese abbiano pensato a sottrarre alle ingiurie del tempo distruttore anche i pezzi di antichità più minuti e disprezzati, illustrandoli insieme con quelle cognizioni e gusto, che in questa e in tante altre scienze ha dominato per ogni parte. Se non hanno gl' italiani e i romani i primi illustrato come si doveva cogli scritti il Laocoonte, l' Apollo, e la Niobe, hanno però sempre conosciuto, che erano queste e tante altre statue, i capi d' opera dell' arte, che ci restavano; e come tali le hanno conservate, ammirate, imitate, ed esposte ad ammirarsi, e imitarsi ai forestieri. Al presente, oltre quello che di esse ci ha detto Winckelmann, Mengs, ed altri antiquarj ed artisti oltramontani, e lo stesso signor Heyne, abbiamo una dotta dissertazione del celebre letterato monsignor Fabroni, stampata in Firenze nell' anno 1779., intorno alle statue della favola di Niobe, che da più anni adornano il Museo Granducale; e speriamo con tutto il fondamento, che il più volte lodato sig. abate Giambatista

La prima regola di critica per un antiquario esser dee questa. Per ben esaminare e giudicare un antico lavoro bisogna penetrare nell' idea e nello spirito dell' artista che lo ha eseguito. Giova perciò saperne l' età e le circostanze de' tempi, e quelle particolarmente in cui egli trovavasi, e indagare le mire ch'egli avea lavorando. Così con altr' occhio esaminar si deve un' opera privata che una pubblica, una copia, un lavoro d' imitazione, o de' secoli posteriori, che un originale e un' opera de' primi o de' bei tempi dell' arte. Deve altresì l' antiquario aver di questa una giusta idea, sì per l' invenzione che per l' esecuzione dell' artista, quando esaminar vuole e spiegar un antico monumento. La favola deve sempre essere presente al suo spirito, e que' tratti di essa principalmente e quelle idee che più volontieri soleano esprimere gli artisti. Ove ciò non basti, scorra allora per le altre mitologie, e per tutte le storie, paragonandone le opinioni, e gli avvenimenti coi suggetti che vede rappresentati, per iscorgerne i rapporti; e quando trovati gli abbia, gli esponga allora, di quella sola erudizione usando, che per rischiarare l' antico monumento è necessaria. Che se nulla trova che corrisponda all' idea dell' antico artista, risparmi in tal caso a se e a' leggitori un' inutile dicerìa: tutto al più brevemente esponga le ragioni per cui crede non potersene dare una spiegazione.

Ma ben diversamente usa la turba degli antiquarj. Essi abbracciano il primo pensiere che lor si presenta, e lo trasportano nell' opera che esaminano; s' attengo-

Visconti per l' Apollo ed il Laocoonte darà in luce altre osservazioni interessanti per soddisfare maggiormente sì all' erudita curiosità degli antiquarj, che al fino discernimento degli artisti; e qualche osservazione la faremo anche noi a suo luogo in questa storia. C. F.

no ad una mitologia triviale, o alle notizie comuni dell' antica storia, copiano citazioni e testi che sono fuor di proposito, o non provano nulla; nè abbastanza sanno le lingue e l' arte per entrar nella mente dei prischi scrittori, e degli antichi maestri. Quindi appena fanno parola del merito di tali monumenti riguardo all' arte, nè tampoco indicar ne sogliono la ampiezza, la grandezza, o altre simili proprietà generali; e per lo più ne' libri loro non v' è che un ammasso d' erudizione senza scelta e senza gusto.

Winckelmann accese, per così dire, in Roma la face, onde ben rischiarare gli antichi monumenti. Egli, pieno lo spirito delle vetuste cose, usato alla critica, profondo grammatico nelle lingue erudite, uso a bere ai fonti medesimi, e a confrontare insieme i greci scrittori, famigliarizzato co' poeti e colle poetiche favole, trovò i migliori fondamenti per ispiegare gli antichi lavori, ricorrendo al Ciclo mitico (7), da cui vide quanto abbiano preso gli antichi artisti, e vide che il principale studio dell' antiquario per divenire buon conoscitore delle belle arti è il *costume*, ossia le usanze proprie de' varj tempi. In tal guisa egli rigettò moltissime malfondate opinioni, e riformò molti antichi pregiudizj.

Il maggior servizio però che Winckelmann rendesse all' Antiquaria fu quello di rimetterla nel suo vero sentiere, cioè di rivolgerla allo studio delle arti del disegno. Sugli antichi lavori non aveano scritto mai gli artisti, ma solo gli eruditi, i quali delle arti avean

(7) Il Ciclo mitico è il tempo compreso fra 'l congiungimento d' Urano colla terra, e 'l ritorno d' Ulisse in Itaca. Vedi la prefazione dell' Autore ai *Monumenti antichi inediti*, Parte I. *cap.* 2. C. F.

appena una leggiera tintura; onde quando in un monumento antico rilevavano una circostanza della mitologia, un uso o un rito poco noto, o tutt' al più quando riscontravano in un antico scrittore un passo, che col rappresentatovi soggetto combinasse, parea loro che null' altro vi fosse da ricercare; e ben poco curaronsi di esaminare l' invenzione, lo studio, l' esecuzione, e tutto quello in somma che fa il merito dell' artista. Ma tutto questo ben esaminò Winckelmann, il quale portò in Italia un certo senso per la bellezza e per le arti, a cui presentaronsi al primo colpo i capi d'opera del Vaticano. Su di essi cominciò propriamente il suo studio, purgò ed estese le idee che già aveva dell' arte; e dopo d' essersi formato un gusto eccellente e sicuro volò dal bello ideale sino ad un certo spiritualizzamento delle figure. Proseguì allora ad estendere le sue ricerche e 'l suo esame su altri monumenti, intorno ai quali poteva altresì brillare per l' erudizione.

Viveva in Francia a que' dì un uomo immortale, il quale studiava le antiche cose colle medesime mire. Era questi il signor conte di Caylus, che aveva altronde sulle belle arti delle cognizioni più esatte e più profonde, essendo un abile artista egli stesso, valente nel disegnare e nell' incidere; onde i suoi scritti sono per questa parte preferibili a tutti gli altri. Winckelmann, che tali abilità non avea, fu però superiore a lui per una erudizione classica, e per avere studiate principalmente le opere grandi, che in Roma avea sott' occhio, mentre il conte di Caylus non potè occuparsi che di piccoli lavori, che nella sua *Collezione* ha sì maestrevolmente rischiarati.

E questa classica erudizione, che tanto distingue Winckelmann dagli altri antiquarj, quella fu che atto lo rendè a scrivere la Storia delle Arti del Disegno.

Egli vagò lungamente col pensiere prima di fissare le sue idee; nè prese una determinazione se non dopo molte ricerche, siccome appare dalle sue lettere. Cominciò a progettare un trattato sul gusto degli antichi artisti; quindi volea descrivere le gallerie di Roma e dell'Italia; poscia le statue di Belvedere; indi trattar del depravamento del gusto nell' arte, del restauramento delle statue, e d' una sposizione de' più oscuri tratti della mitologia.

Tutte queste sue idee portaronlo a scrivere la *Storia delle Arti del Disegno*, e i *Monumenti antichi inediti*. E sebbene in quella si desideri generalmente un certo ordine e una chiarezza maggiore nel piano e nella distribuzione delle parti e di tutti gli oggetti, dei quali vi si prende a trattare; ciò non ostante vi si ammira l' estensione del suo sapere, con cui abbraccia tutto ciò che può essere essenziale all' arte antica. Per essa si estesero e si rettificarono le idee sì degli antiquarj che degli amatori delle antiche cose; onde ora tendono essi pure ad abbracciare in grande la natura delle belle arti. Una piccola gemma incisa che nulla significa, un rottame di bronzo, una vecchia chiave più non occupano tutto lo studio d' un erudito, che si argomenta di sublimarne il pregio su falsi dati, o su mal sicuri principj. Ogni pezzo antico, ogni specie vien apprezzata secondo il suo vero merito, giusta l'uso che farsene può, e 'l vantaggio che può arrecare: l' importante vien separato dall' inutile: una piccolezza non si spaccia più per gran cosa: tutto si colloca al luogo che gli conviene.

Non leggiero vantaggio trasse Winckelmann per estendere vieppiù le sue cognizioni dalla *Descrizione delle gemme incise e delle paste del museo Stoschiano*. A pochi mortali è conceduto d' aver sott' occhio le grandi collezioni degli antichi lavori; e Lippert,

moltiplicando cogl' impronti, cioè colle paste di vetro e cogli zolfi le figure esatte delle antiche gemme, ha messo in istato gli eruditi e gli amatori di considerarne la bellezza meglio che far non poteano su i soli disegni intagliati in rame e stampati. In tal modo s' è estesa vieppiù e rettificata l' idea dell' arte e della beltà, e molta luce s' è apportata all' intero studio dell' Antiquaria. Trovasi diffatti sulle gemme incise copia grandissima delle idee degli antichi artisti; e forniscono esse de' lumi onde pienamente spiegare le favole rappresentate nei monumenti dell' arte. Le imitazioni degli antichi lavori, alla maniera del Lippert, suppliscono in certo modo a quella ispezione oculare, che aver non potrebbe chi non vive a Firenze e a Roma. Sentì pur il conte di Caylus i vantaggi di questo metodo, e oltre le gemme delle quali arricchì il suo museo, disegnò e copiò pur quelle che trovansi nel museo del re di Francia.

Nei *Monumenti antichi inediti ec.* sembra che Winckelmann abbia avuto in vista di farsi ammirare dagli antiquarj; e vedesi chiaramente ch' egli ha fatta una somma fatica per raccogliere erudizione, e farne pompa nel dilucidare gli antichi monumenti, e principalmente quei bassi-rilievi che gli altri aveano riputati inintelligibili. Direbbesi che in tal' opera siasi lasciato trasportare dal gusto dominante in Italia, e abbia più del bisogno fatta mostra dell' immensa sua lettura. Non inutil lavoro era quello però. Così la morte non ne avesse interrotta la continuazione! Avremmo quello di cui c' è restato il desiderio, cioè una in certo modo perfetta collezione de' bassi-rilievi scoperti ai tempi di Sante Bartoli, e d' altri antichi monumenti poscia disotterrati, e perciò dei più pregevoli pezzi che il signor cardinal Albani ha raccolti.

Non tratterrommi io qui sulle molte opericciuole di Winckelmann, le quali generalmente furon cagione che maggiormente s' estendesse una più giusta idea dello studio dell' antichità, che gli antiquarj rivolgessero vieppiù la loro attenzione all' arte e al bello, considerato sì nell' idea che nell' esecuzione, e che fra i nostri Tedeschi principalmente andasse sempre più guadagnando il buon gusto, e lo studio dell' arte medesima trovasse più seguaci.

Quella specie d' estasi che rapivalo ad ammirare il bello ideale del Torso, d' un Apollo, e d' altri simili lavori del prim' ordine, s' è diffusa in qualche modo in una parte degli animi della nostra gioventù, e gli ha accesi al sentimento del bello. Che al tutto frammescere si dovesse qualche cosa da rigettarsi, e chi potea non aspettarlo? In mezzo a tutto però scorgesi sempre un genio che vola, e si sostiene ove altri precipitarono al suolo.

La violenta morte di Winckelmann fu una vera perdita per le antichità come per le Belle Arti, nè richiamarla posso al pensiere senza che ritornino agli occhi le lagrime. Dubitar però si potrebbe, se questo gran genio fosse per apportare alla cultura dell' umano spirito tanti vantaggi in appresso, quanti già arrecati ne avea. Negli ultimi suoi anni pare che il suo studio più favorito non altro fosse che dilucidare i lavori antichi, che altri disperava di mai spiegare, e sembra, a giudicarne dai *Monumenti inediti*, che il cielo d' Italia gli avesse comunicata la malattia di voler fare l' indovino nell' Antiquaria; onde cominciava non più a spiegare, ma ad immaginare, e a far il profeta anzichè l' editore de' monumenti (8).

(8) Nella prefazione alla *Descrizione delle pietre incise del gabinetto del Bar. Stosch*, avea inculcato la moderazione nel

Quel giudizio che richiede un sangue freddo e una riflessione tranquilla, era sovente prevenuto dall' accesa sua fantasia; e questa abbracciando infiniti oggetti, aveva immaginate delle cose che a principio appena possibili pareano o probabili, e che col richiamarle sovente alla memoria vi si erano impresse sì fortemente che il buon Winckelmann teneale come vere, legando a quelle immagini delle idee somiglievoli d' oggetti reali. Quindi egli trovava delle somiglianze che altri non avrebbe trovate giammai, de' rapporti e delle bellezze che altr' occhio fuori del suo non avrebbe mai potuto scoprire. Egli aveva allora altresì uno svantaggio per la situazione in cui era, e nella quale, quanto s' avanzò nella cognizione dell' arte antica, altrettanto perdè nell' antica letteratura. Erasi, a così dire, esaurita la provvisione che avea fatta di osservazioni su gli antichi, principalmente su i Greci; e non aveva allora nè tempo sufficiente nè i comodi necessarj per leggere; onde suppliva con riflessioni mal sicure, o colla fantasia sovente fallace alla mancanza delle co-

congetturare, e nel dare capricciosi nomi, e spiegazioni alle cose oscure. Egli forse l'oltrepassò qualche volta; ma accorgendosi poi di aver parlato senza fondamento, lo avvertì; e se non potè dirci di meglio, e si contentò di azzardare congetture, non deve per questo farsegliene un gran biasimo. Così fanno all' occasione gl' Italiani, e lo hanno fatto i Salmasj, gli Arduini, i Grevj, i Gronovj, i Burmanni, i Bynkershoek, i Paw, i Caylus, e tanti altri, che non lo erano. Pausania istesso, lodato dal nostro Autore al luogo citato, benchè più vicino di tanti secoli, volendo spiegar molte favole scolpite, o dipinte nei monumenti della Grecia, che illustrava, dovette contentarsi di descriverle, aggiugnendovi qualche congettura, per appagare alla meglio la curiosità dei leggitori. Queste, se non altro, eccitano delle idee, che possono aprir la strada a trovarne la giusta spiegazione. C. F.

gnizioni che avrebbe dovuto acquistare colla lettura (9). Difatti un uom di lettere si fa maraviglia vedendo dal catalogo degli autori da lui consultati, ch' egli non ebbe generalmente per le mani le buone edizioni delle opere classiche. Non avendo egli d' un Erodoto, d' un Tucidide ec. se non le edizioni di Enrico Stefano, o di Basilea, che non sono divise per capi, quanto più faticoso non gliene sarà stato l' uso? Non perveniangli generalmente le opere, che allora uscivano nelle altre parti d' Europa sulle arti e sull' antichità, ed ignorava i progressi della letteratura. Un evidente argomento di questa sua mancanza de' mezzi per istruirsi lo abbiamo nella parte storica della sua Opera (10), piena d' errori (11) sì per la cronologia che per la verità degli avvenimenti (12). E queste osservazioni mi

(9) Vorrà dire il signor Heyne, che in Roma non poteva più fare quelle assidue lunghissime letture, che già faceva nella biblioteca del conte di Bünau a Nöthenitz, ove non solo per genio, ma ancora per mancanza di divertimenti in mezzo ad una campagna dovea leggere notte e giorno; poichè sappiamo di certo che in Roma leggeva continuamente il più che poteva. Si capisce anche da tanti libri, che cita nelle sue ultime opere, quali non ha potuto vedere prima di venire in Italia, e in questa città; e molto più credo si possa provare dalle tante osservazioni e citazioni di autori, principalmente greci, colle quali andava postillando l' esemplare dei *Monumenti antichi inediti*, come è notato nell' Avviso degli Edit. Milan. C. F.

(10) Cioè ne' libri IX. - XII. dell' Istoria dell' Arte. C. F.

(11) Vedasi nel Tomo II l' *Addizione*, nella quale il sig. Heyne fa una critica della maniera, colla quale Winckelmann ha fissate l' epoche dell' Arte, e rileva molti anacronismi dell' Arte. E P.

(12) Questi mezzi per istudiare, e scrivere con esattezza, almeno per la massima parte, non gli mancavano in Roma, se avesse voluto, o forse potuto con più agio ap-

conducono naturalmente al secondo de' punti propostimi, cioè ad esaminare quello che ancor resti a fare per lo studio dell' Antiquaria. Io ciò ripartirò in due classi, la prima delle quali ha un più stretto rapporto con quello che già Winckelmann ha fatto, e l' altra riguarda le cose più in generale.

Le osservazioni ch' io ho pubblicate su i Trattati delle opere antiche di Winckelmann varj oggetti presentano, sui quali gli eruditi antiquarj dovrebbono rivolgere la loro attenzione. Gli scritti di Winckelmann sono classici; la sua *Storia dell' Arte* è un libro unico nel suo genere. I grandi scrittori hanno generalmente avuto lo stesso destino di essere per un tempo tenuti come oracoli, cosicchè niuno osasse muover

profittarsene. Dal cardinal Passionei, che molto lo amava, e lo favoriva, gli fu data poco dopo che venne in questa città, la facoltà di prevalersi della sua libreria a tutto suo comodo e piacimento nello stesso modo, che si serviva di quella del conte di Bünau summentovata, alla quale di poco era inferiore per la grandissima copia di libri; secondo ch' egli ci attesta in una lettera a Franke dell' anno 1756. presso Huber *l. c. pag.* 61. *seg.*; e dall' anno 1758., che entrò bibliotecario dell' eccellentissima casa Albani, e vi ebbe la sua abitazione nelle stanze contigue alla libreria, finchè visse, furono a sua disposizione quanti mai voleva buoni libri di ogni sorte; cosicchè non avea bisogno di farsi una libreria a sue spese, come rilevò anche il signor d' Erdmannsdorf nella surriferita sua lettera, *pag.* 141.; eppure diversi libri, greci in ispecie, egli se li comprò. Moltissimi altri potea trovarne in tante altre pubbliche e private biblioteche. Ma su questo proposito ne parlo nella mia prefazione. Per ora giova qui avvertire, che tanto nel riscontrare esattamente le citazioni dell' Autore e degli Editori Milanesi, quanto in quelle, che aggiungo di nuovo, saranno citate, per quanto sarà possibile, edizioni le più accreditate, e più recenti. C. F.

dubbio sulle loro opinioni. Così quanto contiensi negli scritti di Winckelmann, sembra che si tenesse a principio per cosa dimostrata, su cui vano fosse di fare ulteriori ricerche. Per tanto a mio parere il primo passo da farsi per lo studio dell' Antiquaria, partendo dalle notizie lasciateci da Winckelmann, sarebbe un' esatta e diligente critica della sua Storia, accompagnata da prove certe di ciò che in essa si asserisce (13).

(13) In questa edizione, (si parla della romana), ciò verrà eseguito per quanto sarà possibile. Oltre il sig. Heyne, e li signori Lessing, Klotz, e Home, de' quali hanno parlato gli Editori viennesi nella loro Prefazione, e Huber *pag.* 120. *e seg.*, alcuni altri hanno preso a criticare in qualche parte la Storia presente; come il signor abate Bracci nella *Dissertazione sopra un clipeo votivo spettante alla famiglia Ardaburia, trovato l' an.* 1769. *nelle vicinanze d' Orbetello ec.* stampata in Lucca nell' anno 1771.; il sig. Falconet nelle *Observations sur la statue de Marc-Aurele, et sur d' autres objets relatifs aux Beaux-Arts, à Amsterdam* 1771.; il signor Paw nelle *Recherches philosophiques sur les Egyptiens et les Chinois pour servir de suite aux recherches philosophiques sur les Americains*, ristampate in Ginevra nel 1774.; il Pittore sig. Lens nell' opera, di cui si parlerà qui appresso; e monsignor Foggini, di cui abbiamo parlato nella prefazione degli Edit. viennesi per quella parte dei *Monumenti antichi*, che Winckelmann ha inserita nella Storia; omettendo in fine i Giornali, che nel darne relazione o l' estratto vi fecero di passaggio qualche piccola osservazione. Della maniera usata dalli signori Bracci e Falconet, e di qualche loro censura, ne parla il signor Huber alla *pag.* 117., osservando che sono inezie, o che combattono falsi supposti, e difetti del primo traduttor francese, non di Winckelmann, e poche sono di qualche merito. Noi nel decorso delle nostre annotazioni non trascureremo di valutare le buone ragioni di tutti questi scrittori, e di vendicare insieme il nostro Autore da ogni imputazione di difetti, che non ha commessi. C. F.

La parte storica di tal' Opera ha più bisogno d'ogni altra d'essere compiuta e rettificata, tanto più che nel giudicare del pregio degli antichi lavori e nel determinarne lo stile l' autore s' appoggia sovente a opinioni storiche manifestamente false (14).

Winckelmann ci ha aperta la strada alla buona maniera d' illustrare i monumenti antichi, se non che dobbiamo ben guardarci dall' imitar da lui quella specie d' ispirazione, e quell' inchinamento a profetizzare ciò che uno immagina di vedere, anzichè ad ispiegare quello che v' è difatti.

Havvi una maniera di critica antiquaria, che quanto è sicura e necessaria, altrettanto è stata trascurata finora. Qualora esaminar si deve un antico scrittore, o spiegarne qualche passo difficile, la prima cura non è ella d' esaminare se l' opera è genuina, e se quel passo non è guasto? Non altrimenti adoperar si deve cogli antichi monumenti; e prima d'ogni altra ricerca dee precedere questa domanda: Il lavoro è egli veramente antico? Di qual' età è egli? Come e in quali

(14) Questo non gli è accaduto così spesso, come crede il sig Heyne. Qui si potrebbe dire piuttosto che Winckelmann avrà fatto uno studio competente sui disegni e sui gessi delle opere antiche, come si è detto dagli Editori Viennesi nella loro prefazione. Ma negli anni che stette in Roma, forse non ebbe tutto il tempo, che vi bisognava, per istudiare sulle stesse opere antiche originali onde saperle distinguere con più facilità dalle moderne, e da quelle della tale epoca, e della tal' altra. Monsignor Foggini nel quarto volume del Museo Capitolino *tav.* 34. *pag.* 188. ha già rilevato, che egli dà per antichi due bassi rilievi in stucco del Museo, che sono moderni. Così cadde il nostro Autore in un genere di sviste, di cui tanto ha ripreso il Fabretti, ed altri. C. F. (Vedi Prefaz. degli Edit. Viennesi).

parti è egli stato risarcito e ristaurato? Queste domande però non sempre si fanno; anzi si ometton sovente dagli antiquarj, i quali in un monumento dell' arte sogliono illustrare del pari l' antico lavoro e il moderno rassettamento, e ci danno come un' idea dell' opera stessa ciò che è stato immaginato da chi ristaurolla. Eppure v' è in ciò spesso una gran differenza e principalmente nelle statue muliebri, ove in un' antica figura veggonsi delle parti sproporzionate, degli attributi che non convengono, il costume non osservato per colpa dell' artista, che nel secolo decimosesto e ne' seguenti l' ebbe a rassettare, senza avere le necessarie cognizioni e il vero spirito dell' antico (15).

È certo che l' allegoria è una ricca ed ottima sorgente per l' invenzione, e perciò dovrebbono da essa scegliere gli artisti i soggetti delle loro opere. Winckelmann loro segnò delle nuove tracce, eziandio su questo campo. Le seguano, ma con meno artifizio, e con maggiore semplicità (16).

La seconda classe delle cose, che hanno a farsi per l' avanzamento dell' Antiquaria, è più generale. Noi siam'ora messi sul buon sentiere, ed abbiamo appreso a considerare i monumenti dell'arte come tali: quind'innanzi ciò che si è conservato degli antichi lavori, e ciò che si va giornalmente scoprendo, prenderà tutt' altro aspetto. Piccolo è il numero delle opere, che mostrano il genio creatore, e la mano del grand' artista. Quello stesso

(15) Si è veduto, che la prefazione di Winckelmann si raggira tutta su questi difetti degli antiquarj, e degli artisti. C. F.

(16) Di questo libro di Winckelmann sull' *allegoria* parlano i detti Editori viennesi. Huber alla *pag.* 102. *e segg.* ne dà un piccolo estratto. C. F.

Noi lo riportiamo tradotto per la prima volta dal tedesco in questa nostra edizione. E. P.

sinistro fato per cui pochi scrittori classici de' buoni tempi a noi pervennero, mentre infiniti libri o cattivi o inutili si conservarono, ha del pari influito sulle arti; ma per queste fortunatamente possiamo trarre vantaggio eziandio da' mediocri lavori, ove nè maestria scorgesi, nè gusto. Copie son queste sovente di opere antiche e migliori, che il tempo ha distrutte; e perciò occupano utilmente, or esaminando in esse l' idea di un artista, or considerandone l'invenzione o il vario modo d' esprimere un già noto soggetto (17). Servono, se non ad altro, a moltiplicare gli oggetti su i quali fare il confronto, ad estendere le idee che già abbiamo dell' arte e della favola, e a più facilmente intendere e meglio illustrare gli antichi monumenti. Per lo stesso meccanismo dell' arte quanti lumi non ha egli ricavato l' ingegnosissimo conte di Caylus dai men pregevoli lavori? Quanto ci rimane d' antico tutto può divenir utile; sol che si prenda ne' suoi giusti rapporti, sol che lo esamini un occhio intelligente. È

(17) Gli artisti sì pittori, che scultori, per lo più, e almeno nella sostanza, non si dipartivano dagl' insegnamenti dei mitologi, e dalle descrizioni lasciateci dai poeti, secondochè prova con molti esempi anche il P. Ansaldi *de Sacr. et publ. apud Ethnic. pictar. tabul. usu*, *cap. VI.*; ma pure non di rado, o per adattare la favola in qualche modo al loro scopo, e a quelle persone, per le quali facevano i lávori, o per l' angustia del luogo, in cui doveano comprenderne tutto il soggetto, e forse anche per capriccio, usavano di quella libertà, che Orazio *de Arte poet. v.* 9. dice esser loro comune coi poeti, e alteravano a segno le cose, che rappresentate da diversi artisti, o in monumenti diversi, difficilmente si riconoscono, benchè altronde ne sia notissimo l' argomento. Si veda per esempio monsignor Foggini *l. c.* nell' esposizione della tavola 1. 2. *ec. pag.* 5. in proposito di due bassi-rilievi, uno di quel Museo, e l'altro della villa Borghese. C. F.

forza però di convenire, che lo studio dell' Antiquaria è sì esteso, che abbracciar tutto nol può l' umano spirito, nè ad erudirsi in tutte le sue parti basta l'umana vita. I lavori dell' arte, che rimasti ci sono, trovansi ripartiti in Roma nelle case e nelle ville de' privati signori, in Italia, in Francia, in Inghilterra, in Ispagna, e in Germania, e giornalmente se ne scoprono de' nuovi (18).

Le notizie riguardanti questi lavori in quanti libri non sono elleno sparse e divise? E in quali libri? Per la maggior parte non possono leggersi senza nausea. Un catalogo, un repertorio di tutti gli antichi monumenti che noti ci sono, sarebbe una delle prime opere che far dovrebbonsi per favorire i progressi dell' Antiquaria. Questo catalogo a principio non avrebbe ad essere che storico e letterario, contenendo un ragguaglio di tutto ciò, che riguarda ognuno de' pezzi, coi giudizj che ne sono stati portati, e indicando i libri ove se ne

(18) In Roma principalmente, e nell' adjacenze, in questi ultimi anni si sono in gran numero disotterrate statue, busti, bassi-rilievi, musaici, pitture, vasi, metalli, colonne di pregio, e uno degli obelischi senza geroglifici, che una volta adornava il sepolcro d' Augusto. Questo, per ordine dell' immortale Pio VI., che vuol richiamare in questa dominante il lustro del secolo di quell' Imperatore, e di alcuni pochi altri protettori delle belle Arti, verrà collocato tra i due cavalli colossali del Quirinale; e le più belle statue, busti, bassi-rilievi, vasi e mosaici accresceranno il pregio del Museo Pio-Clementino, che dobbiamo alle premure dello stesso glorioso Regnante. Tra questi vi sono dei pezzi pregiabilissimi ed unici, de' quali, come interessanti la Storia delle Arti del Disegno, non mancheremo di far parola nelle nostre annotazioni. Di alcuni ne è stata fatta menzione in varj articoli dell' *Antologia Romana*, nel *Diario Romano*, che si stampa dal Cracas, e dal più volte lodato sig. abate Gio. Cristofano Amaduzzi nella prefazione alli *Monumenta Matthaejorum, Tom. I. §. XII, pag. 37. e segg.* C. F.

trovi il racconto, o se ne vegga la figura (19). Dopo la prima edizione l' opera tosto diverrebbre più compiuta e più giudiziosa, e ad essa far potrebbonsi, anzi farebbonsi senza dubbio tratto tratto de'nuovi supplementi.

In secondo luogo sarebbe da farsi una buona introduzione allo studio dell' Antiquaria, e alla maniera di conoscere le opere antiche. Questa introduzione contener dovrebbe una notizia essenziale di ciò che d'antico s'è conservato, e delle diverse maniere e classi, indicando ciò che è eccellente, e le ragioni per cui è tale; e finalmente un' introduzione pratica che insegnasse a ben esaminare, e ad ispiegare gli antichi lavori, desse le cognizioni necessarie per ciò che è meccanismo dell' arte, per la mitologia, e storia eroica da essa rappresentata, e v'aggiungesse un compendio storico (20) delle arti del disegno (21).

(19) Per comodo principalmente dei forestieri è stata publicata non ha molto dai signori Bouchard e Gravier una raccolta, che assai può giovare, di tutte le pitture antiche, scoperte principalmente nel secolo passato in questa città e contorni. Non vi sono però comprese le pitture famose delle Terme di Tito, della villa Negroni scoperte pochi anni sono, e pubblicate a parte; siccome neppur quelle, che furono trovate l' anno 1780. dietro lo spedale di s. Giovanni in Laterano, rappresentanti molti Dapiferi, che verranno date in luce tra poco; e delle quali fu inserita la descrizione nell' *Antologia Romana* all' anno 1781. *num. XL. p.* 313. *segg.* C. F.

(20) Un piccolo compendio ne è stato inserito nel *Giornale de' Letterati, Tomo XXX. artic. I. Pisa* 1779., ove per quello che riguarda l' antica storia viene quasi sempre seguito, e anzi copiato Winckelmann in quest' opera; e nel resto è molto mancante, come lo è riguardo alla storia moderna. C. F.

(21) Il Professore Busching, vantaggiosamente conosciuto per la sua Geografia, e per molte altre buone produzioni

Si sono già fatti i primi passi per questa strada nelle Università della Germania; nelle pubbliche scuole e ne' collegj s' è cominciato ad insegnare con ordine lo studio della bella antichità. Resta solo che si fissi un certo metodo di questa scienza adattato alle viste diverse de' viaggiatori che chieggono semplici e brevi notizie, della nobile gioventù che s' istruisce (22), e degli eruditi che vi fanno delle profonde ricerche (23).

letterarie, ha cominciato a darci un lavoro formato su questo piano, in un' opera tedesca intitolata *Storia e principj delle Scienze e delle Belle Arti*. E. F.

(22) Non devono trascurarsi gli artisti, ai quali si possono procurare mezzi più semplici d' istruirsi, e perfezionarsi nel buon gusto sulle opere antiche, e di poterne avere comodamente i disegni nelle diverse classi di lavori, che possono occorrere o per restaurare antichi monumenti, o per imitarli in altre opere. Alla parte degli abiti e delle usanze presso le principali nazioni antiche ha soddisfatto molto bene Andrea Lens pittore, in un' opera intitolata: *Le Costume, ou essai sur les habillements et les usages des plusieurs peuples de l' antiquité, prouvé par les Monuments, à Liege* 1776. 1. *vol. in* 4. : opera che assai gioverà non meno agli antiquarj, che agli artisti. Noi avremo occasione di farne uso molte volte nel decorso delle nostre annotazioni. C. F.

(23) Si dovrebbe questo metodo adattare in certo modo, secondo che accenna qui appresso anche il signor Heyne, che potesse giovare ad illustrare la storia universale e particolare delle nazioni, i loro costumi, scienze ed arti, religione, governo ec. Il signor Goguet tra gli altri, se avesse chiamata in ajuto l' antiquaria, avrebbe potuto scifrare molte difficoltà, e illustrare di più la sua celebratissima e insigne opera *della Origine delle leggi, delle arti, e delle scienze, e dei loro progressi presso gli antichi popoli*, in

Manca ancora per questo studio un buon trattato delle altre scienze che all' Antiquaria servono d'ajuto, e principalmente un buon libro sulla favola. Abbiamo gran numero di mitologie; ma non so qual malo genio siasi sempre impossessato di coloro che le scrissero. Nessuno s'è accinto all' opera, che prevenuto già non fosse in favor d' un' ipotesi, secondo la quale tutte ha rivolte e spiegate le antiche favole; e di tali ipotesi niuna ve n'ha che sia stata immaginata secondo il vero spirito dell' antichità. Una mitologia a noi abbisogna che sia un semplice racconto, che presentici la forma originale, o la più antica almeno, in cui ogni favola è a noi stata tramandata dai primi poeti, o dai più vetusti artefici; e quindi riportici tutti i cangiamenti che ha subiti, e le aggiunte e modificazioni fattevi in appresso (24). La migliore spiegazione, che

tre volumi in quarto, che noi daremo, dopo la pubblicazione di questa, egualmente corredata di annotazioni, e diligentemente riveduta col rincontro anche delle citazioni. Ha bene osservato il nostro Autore nella *Prefazione* ai *Monumenti antichi inediti cap.* 2. quanto lume possa dalla medesima ricavarsi per cogliere nel giusto senso di tanti passi oscuri degli scrittori di que' tempi. Questa provincia, quasi ancora intatta per questo riguardo, potrebbe prendere il luogo dei manoscritti, intorno ai quali già tanto si è faticato dagli eruditi. Intendo però che debbansi in questo usar cautele; perocchè nei monumenti si è dato luogo talvolta al bello ideale, e alla fantasia degli artisti, più che alla verità delle cose; come notò il signor conte di Caylus *Recueil d' antiq. Tom. VI. Antiq. Rom. pag.* 217. *e segg.*, Lens *l. c. Introduct. pag.* 10. *e segg.* C. F.

(24) È da rilevarsi sopra tutto in che maniera precisamente vengano raccontate le favole dagli scrittori greci più antichi, e anche da quelli che fiorirono qualche secolo dopo.

far si possa delle favole, è quella di presentarle quali furono, seguendone la traccia e le alterazioni dalla prima invenzione sino a noi.

E qui, immortal Winckelmann, mi presento in pensiere alle tue ceneri, e a te, Eroe benemerito dell' umano spirito, consacro questi fogli, che al giudiziosissimo esame dell' illustre Società sottopongo. Io di te parlai e delle tue opere con quella libertà che tu, anima grande, riputavi la più bella delle tue doti. Tu otterresti il più glorioso serto, di cui possa l' urna tua coronarsi, se le tue meditazioni operassero in modo che si desse una più perfetta forma allo studio dell' Antiquaria. Questo nobile studio, mal promosso sinora, perchè trattato del pari da mano maestra e da inerudito pedante, molto influir potrebbe non solo a perfezionare l' arte de' nostri contemporanei e il gusto loro, e a facilitare l' invenzione; ma eziandio ad abbellire ed estendere l' immaginazione della gioventù studiosa, e destare in loro un vivo sentimento pel vero, pel bello, e pel grande nell' arte, nella natura, e nel morale. Alla mente dell' uomo già erudito servirà questo studio a meglio conoscere il vero spirito dell' antichità, a spargere della luce sulle opinioni dei primi secoli, principalmente riguardo alla religione e alle leggi; e il filosofo potrà meglio ragionare sulla storia dello spirito umano, sì nell' immaginare che nell' operare.

Gli scrittori latini non sono stati così attaccati alle più minute circostanze; e qualche volta hanno accomodato la favola al verso, o ai costumi dei loro tempi. Quindi avviene che secondo i loro racconti non si possa spiegare con facilità più d' un antico monumento. C. F.

A questo sì lodevol fine già molto ha fatto il Serenissimo Principe, formando un museo d' antichi lavori, ed erigendo per illustrare le antichità un' Accademia, al cui giudizio questo mio elogio sottometto.

Et dubitamus adhuc virtutem extendere factis?

PREFAZIONE

dell'

AVV. CARLO FEA

Alla sua Edizione

DELLA

STORIA DELL' ARTE

DI WINCKELMANN

CARLO FEA

AI LEGGITORI.

Allorchè io proposi di fare in Roma una nuova edizione della *Storia delle Arti del Disegno di Giovanni Winckelmann*, non era mia intenzione se non di ripetere la traduzione, che ne era stata fatta in Milano l' anno 1779. in due volumi in 4°. Le tante diligenze, che quegli Editori nella loro prefazione qui appresso riferita dicevano di aver fatte, e l' impegno, che mostravano di averne preso sì per l' esattezza e fedeltà della versione, come per li riscontri delle citazioni di autori, e per le diverse annotazioni, onde l' aveano corredata, mi facevano credere, che io potessi fidarmi a farne in quel medesimo tenore la ristampa. Ma poi riflettendo meglio su questo progetto, spinto da quel genio, che sempre ho avuto di volermi accertare, potendo, per me medesimo della verità delle promesse fatte dagli autori, e dagli editori, molti de' quali avevo colto in fallo per lo passato (1); cominciai ad esaminare l' opera con maggior attenzione; e vidi ben presto, che ciò non era in vano. Conobbi alla prima (per non parlare dei tanti gravi errori di stampa, che vi abbondano), che molte citazioni vi erano sbagliate, e che non pochi sbagli si trovavano

(1) *Vindiciae, et observ. juris, vol. I.* C. F.

parimente nel testo dell' Autore. Chiesi quindi il parere di varie persone versate più di me nell'Antiquaria; e concordemente mi sentii confermare, che v' erano dei difetti, i quali meritavano correzione. Molto più ebbi a diffidare quando il dotto cavaliere D. Giuseppe Niccola de Azara, Mecenate tanto benemerito in questa occasione, come dissi nella lettera dedicatoria, mi favorì gentilmente della nuova traduzione, che ne era stata fatta nella lingua francese dal signor Huber in Lipsia l' anno 1781. in tre volumi in 4°. (2). Leggendo questa, e conferendola colla italiana, restai fuor di modo sorpreso nel vedervi tanta diversità in moltissime cose. Oltre gli errori innumerabili di lingua e di stampa, vi osservai pure tante citazioni messe fuori di luogo, e posposte; e molte ne trovai nella italiana o diverse nei numeri, o troncate, o riportate senza precisione. Pensai finalmente di ricorrere all' originale tedesco, nel quale di più vidi, che tanto l' una, che l' altra versione erano andate molte volte lontane dalla mente dell' Autore, traducendo anche tutto all' opposto: osservai che avevano adoperato termini sovente generici, ed insignificanti in vece dei termini proprj dell' arte; che con uno stile per lo più rettorico ed ampolloso si erano diffuse in parole fuor di proposito (3); e che a ben poche si riducevano le

(2) A questa sua edizione ha premessa Huber una lunga storia della vita di Winckelmann, o piuttosto una serie di memorie per comporla; ma è così mal digerita, e pesante, che molto stanca per leggerla, e poco istruisce.

(3) Deve però notarsi; che lo stile dell' Autore è per lo più cattivo, e secco, attestandolo egli stesso nella lettera III. al signor Heyne in data dei 13. luglio 1765. nella raccolta di esse e aggiungendo: che perciò gli

tante vantate correzioni, e miglioramenti degli Editori. Vidi però insieme, che gli errori dell' Autore stesso vi erano frequentissimi.

In tale confusione ed inciampo, non potendomi indurre a pubblicare di nuovo un' opera, che non fosse per giovare alla società, come dovrebbe, e a ripeterne una traduzione, che ne moltiplicasse i difetti, risolvei di correggere questa, se non quanto a tutto lo stile, e quanto a certa riordinazione di materia da quegli Editori fattavi qualche volta senza necessità, almeno quanto alla sostanza con un esatto riscontro sull' originale; e di migliorare a un tempo almeno in parte questo medesimo: parendomi, che un' opera fatta dal Presidente delle Antichità in questa metropoli madre e maestra delle belle arti, e che tanto conferisce alla di lei gloria coll'illustrarne i monumenti, avesse diritto di comparirvi coi di lei torchi nell' aspetto, che fosse, per quanto era possibile, il più degno e interessante.

A tale effetto pertanto ho profittato della bontà e cortesia non mai abbastanza lodata del signor consigliere Reiffenstein prussiano anch'egli di nazione come Winckelmann, di lui grande amico finchè visse, e

rincresceva di avere scritto in tedesco. Io non posso qui far a meno di manifestare a mio nome, a nome degli amici sensati di Winckelmann, e di tutti quelli, che hanno qualche stima per la memoria gloriosa di questo grand' uomo, il comune dispiacere nel veder pubblicata la detta raccolta di lettere senza alcun discernimento, e con tutti quei giudizj ed espressioni, che un amico si crede alle volte permesso di fare in confidenza ad un altro amico forse per sollevarsi un poco dal tedio di qualche seriosa occupazione, e per celiare, non misurando le parole colla squadra, e non avendo intenzione, che col tempo vengano messe fuori.

dimorante in Roma da oltre vent' anni, il quale alla perizia della lingua nativa, in cui è scritta l' opera, della francese, dell' italiana e di altre, unisce la qualità opportuna di essere molto versato e intelligente nelle arti del disegno, e nella erudizione antiquaria, che le riguarda. Contemporaneamente a questo rincontro ho fatto l' altro colla detta versione francese, e con quella, che i signori Sellius, e Robinet assai più correttamente fecero, nella stessa lingua, della prima edizione; e sopra tutto ho diligentemente osservata la *Descrizione del Museo di Stosch*, il *Trattato preliminare ai Monumenti antichi inediti*, e questi non meno, principalmente in quei luoghi, ne' quali Winckelmann tratta gli stessi argomenti; adottandone qualche volta anche le parole e le frasi; ove nasceva equivoco nel tedesco, o meglio si spiega, che la traduzione milanese: col quale metodo non solo ho emendati cotanti errori di questa traduzione, ma ho corretto e ridotto al suo giusto senso l' originale in quella parte, ove poteva essere sbaglio dell' amanuense, o della stampa di Vienna, o qualche svista dell' Autore, che nelle dette altre opere, o nella prima edizione non si trova.

All' esattezza della versione ho voluto in secondo luogo, che corrispondesse quella egualmente necessaria delle citazioni, che ho vedute quasi tutte in fonte, eccettuatene alcune di poca importanza, o per non aver avuto quei libri, o che, per quante diligenze io abbia fatte, non m' è riuscito di rinvenire; supplendo però a luogo a luogo di molte altre, parecchie delle quali ho tratte dai citati *Monumenti* dopo averle giustificate; e riducendo insieme le antiche edizioni, che per lo più cita Winckelmann, alle edizioni più moderne,

o più accreditate, e di maggior uso (4). Così ho potuto riportare eziandio più fedelmente, e correttamente tanti passi di antichi e moderni scrittori, che in parte nella edizione tedesca, e molto più nelle traduzioni, erano scorretti e mancanti, in modo speciale i passi dei greci, de' quali, ove ho creduto necessario, ho dato in piè di pagina la versione latina presa dai migliori interpreti; ho potuto difenderli da qualche censura ingiusta di Winckelmann, o di altri; sostenerne la vera lezione, o darne quella spiegazione, che ho creduta la più probabile, o la più giusta Chi potrebbe esprimere la fatica e il tedio, che ho dovuto soffrire per questo punto! Basta il riflettere, che non di rado Winckelmann cita un autore per un altro, un' opera per un' altra, un libro, o un capo diverso, oppure la sola pagina di tante opere voluminose, e questa alle volte secondo una edizione, alle volte secondo un' altra; per la quale, o essendo sbagliata, o volendola ridurre alle moderne diverse sezioni e ristampe, ho dovuto più volte leggere, e rileggere, e far leggere da altri per cautela, interi i libri e i volumi in mancanza di buoni indici, o di quelle antiche edizioni (5).

In terzo luogo vi ho aggiunte non poche mie annotazioni, colle quali ho corretti moltissimi equivoci, e

(4) La stessa premura ho avuta per le citazioni degli Editori Milanesi. C. F.

(5) Credo che il signor Falconet non avrà fatte molte diligenze per trovare il luogo, in cui il signor Addisson, autore dello *Spettatore Inglese*, parla come dice Winckelmann nella sua prefazione; quantunque egli dica nelle sue *Observ. sur la statue de M. Aur. Oeuvr. T. I. not. nnn. p.* 179. di aver vedute più edizioni di quello scrittore. Forse ne avrà precipitata la lettura, come ha precipitati tanti giudizj contro lo stesso Winckelmann, e tanti altri moderni e antichi scrittori.

sbagli dell' Autore sì per riguardo all' erudizione, che alla qualità e forma dei monumenti citati, o al luogo ove esistono; e vi ho sparse altre erudizioni relative al soggetto, che avevo in pronto, e quelle notizie di altri monumenti, ai quali egli non avea badato, o che si sono scoperti dopo la di lui morte, ed erano a mia notizia. Capisco di essermi qualche volta un poco dilungato in questioni, che le arti non interessano immediatamente; ma pure ho creduto di doverlo fare, per illustrare alcune parti dell' antica storia relativa alle arti, che vedevo più trascurate da Winckelmann, e dagli altri antiquarj, come è quella principalmente, che riguarda gli Egiziani: per trattare più a fondo qualche punto, per cui se ne presentava opportunamente l' occasione: per prevenire delle difficoltà, che mi venivano opposte a voce contro l' Autore; e perchè l'esattezza mi obbligava ad esaminare, e spesso a confutare contro mia voglia le tante sue digressioni erudite, ed opinioni, che false mi parevano e stravaganti. Volendo egli ridurre a sistema le cose, ha dato delle regole generali e assolute, che nol sono state mai, e soffrono eccezioni infinite: quindi confidando nelle sue cognizioni ha parlato bene spesso con un tuono sì franco e magistrale da imporre a chi non è versato nella materia: ha stravolto, forse per inavvertenza, il senso di tanti scrittori, che allega, e sovente gli ha fatto dire il contrario, o ne ha ritratte falsissime conseguenze. Colla buona volontà di rendere utili alla repubblica letteraria le sue riflessioni, e letture immense di antichi autori, ha proposte delle emendazione di loro passi, e datene spiegazioni, che talvolta non reggono a più attenta disamina, o non potevano buonamente enunciarsi come nuove. Ho procurato peraltro di non distrarre il leggitore per quei piccoli errori di parole, che potevo supporre di stampa, o dell' amanuense, o

piccole sviste all' Autore perdonabili, come ho detto pocanzi, e li ho corretti nel testo (6). Nel rimanente non mi sono fatto lecito di alterare cosa alcuna; quantunque con leggere mutazioni avessi potuto risparmiare molte note, e rendere la lettura meno intrigata, e più corrente.

Winckelmann si era ben accorto da se stesso, che nella prima edizione di quest' opera gli erano sfuggiti molti abbagli, come gli erano sfuggiti anche in altre opere; ed egli lo confessava ingenuamente agli amici. Perciò ebbe tutta la premura di correggerla, e migliorarla con quelle nuove osservazioni, che potè fare per lo spazio di cinque, e più anni (7); al termine dei quali pareagli di averla condotta ad un punto, che non solo fosse la più perfetta di tutte le sue opere; ma che, se qualche cosa poteva essere riguardata come perfetta, questa esser dovesse la nuova edizione della *Storia dell' Arte* (8), che era il centro di tutti i suoi pen-

(6) Ne darò qui alcuni esempi. Nel Libro III. cap. 4. §. 20. ho lasciato *cinque* in vece di *quattro*, come già aveano emendato i Milanesi. Nel Libro V. cap. 3. §. 11. in vece di *Marco Aurelio* ho corretto *M. Acilio Aureolo*, come di lui è veramente la moneta, di cui parla Tristan ivi citato, e come dice Winckelmann nel *Trattato preliminare ai Monum. ant. cap. IV.* Nel Libro V. cap. V. §. 3. ho corretto *Circe* in luogo di *Livia*, come dice Petronio, e Winckelmann nel *Trattato prelim. loc. cit.* Così Lib. II. cap. 5. §. 11. ho emendato *de Wilde* per *Gronovio*; Lib. V. cap. 5. §. 21. *Aristeneto* per *Ateneo*; Lib. V. cap. 6. §. 7. *Valerio Flacco* per *Apollonio*; e così altri innumerabili luoghi. C. F.

(7) Lettera X. al signor Heyne dei 13. gennajo 1768. *Je vais en donner une seconde, qui me fait croire que je n' ai satisfait à rien dans la prêmiere*. C. F.

(8) Lettera XXIV. al sig. barone di Riedesel dei 14. Luglio 1767. e altra al sig. Usteri dei 19. Agosto 1767. C. F.

sieri, ed il suo idolo, come scorgesi dal trasporto, con cui sì frequentemente ne parla nelle sue lettere: e soleva dire, che se errori vi fossero trascorsi, non sarebbero stati che impercettibili. Eppure! Quanto è vero, che *decipimur specie recti* (9)! Io ho dovuto a mio dispiacere toccar con mano, ch' egli si lusingava senza fondamento. Nel riscontrare la detta prima edizione ho veduto, che pochissimi cangiamenti vi ha fatti, e pochi errori vi ha corretti; e che anzi, forse per amore di brevità o di nuove cose, ne ha tolto qualche piccolo tratto, che era degnissimo di restarvi come tanti altri. Si è diffuso molto nelle aggiunte, inserendovi de' bei lumi, e non pochi squarci presi dalle spiegazioni fatte ai *Monumenti antichi inediti*; ma vi ha seminati in proporzione anche gli errori. Convien dire ch' egli si fosse fidato troppo della sua memoria, e di quelle selve indigeste di erudizione, che avea compilate in sua gioventù nella biblioteca del conte di Bünau a Nothenitz; e che in appresso non avesse avuto il tempo, o la pazienza di rivedere gli autori in fonte, o i monumenti dell' arte, che avea descritti; e di pesare, e digerir meglio la farragine sterminata d' idee, che sempre più andava acquistando col tempo. Anche un altro motivo ha potuto contribuire in gran parte a simili imperfezioni; ed è, che Winckelmann scrisse la *Storia dell' Arte* in lingua tedesca per li suoi nazionali, non già nella lingua italiana, come vi descrisse i *Monumenti*. Questi, benchè non sian privi di difetti, e difetti d'importanza, sono certamente più esatti in tante cose di quello sia la *Storia*; e l' Autore ne adduceva per ragione, che il teatro, su di cui egli avea voluto figurare con quell' ope-

(9) Orazio, *De arte poet. vers.* 25. C. F.

ra, era molto più pericoloso (10). Colla prima gli bastava di eccitare, ed estendere in qualche modo nel cuore della sua nazione un certo gusto del bello, e qualche principio almeno di quell' entusiasmo per le belle arti, di cui egli era invasato; per li secondi doveva essere persuaso, che in Roma ne' tempi presenti ancora, come negli antichi, si avvera il detto sentenzioso di Marziale al suo libro (11):

Nescis heu nescis, dominae fastidia Romae:
Crede mihi nimium martia turba sapit.
Majore nusquam ronchi, juvenesque, senesque,
Et pueri nasum rhinocerotis habent.

Malgrado però tutti questi difetti, che possono in qualche parte condonarsi all' umanità, ad una fervida immaginazione, ad una mente pregna d' innumerabile idee, e quasi direi ad una mente creatrice, la quale da una massa informe di tante materie spettanti all' antiquaria, disperse in tanti volumi, intrigate in tante questioni, e riguardo a tanti oggetti sepolti ancora in dense tenebre, tentava la prima di abbozzarne un sistema, onde appianare la via a chi ne fa studio, e professione; malgrado dissi tali difetti, la *Storia delle Arti del Disegno* dovrà considerarsi come un' opera grande, bellissima e vastissima nel suo piano, e ammirabile insieme per ristringere tante cose in poco; sublime per le belle speculazioni; profondissima per le tante ricerche e nuove scoperte su i monumenti, e per la

(10) Lettera XXVI. al signor Franken de' 6. Febbrajo 1768. *Mon grand ouvrage italien m' a instruit de ces défauts; parce que le théâtre où je voulois me montrer étoit plus dangereux.* C. F.

(11) *Epigr. lib. I. num.* 4. C. F.

rara moltiplice erudizione greca e latina, di cui è ripiena: come un' opera, in somma, necessaria, e che fa onore al secolo se dicente illuminato. Può dirsi senza esagerazione, che per essa, sovra tutte le altre opere, hanno le belle arti acquistata nuova vita. Si è veduto non solo adempito il desiderio dell' Autore per la sua nazione, ma si è fomentato nella culta Europa tutta quel nobile entusiasmo ad ammirare i preziosi avanzi dell' antica magnificenza, e buon gusto, che la sorte ebbero di venire sottratti alle ingiurie del tempo; e l' erudizione antiquaria è comparsa in nuovo aspetto a decifrarne i soggetti. Forse qualche altra mente elevata potrà ricavarne coll' andare degli anni maggior vantaggio, e di essa usare come di una orditura, su cui tessere quella tela, che si vorrebbe più perfetta: o come a scelto prezioso marmo già preparato, saprà qualche mano maestra darle nuovo lustro, nuovo ordine, nuovo spirito, e sublimarla in un Ercole, o in un Apollo. Così vogliano frattanto approfittarsene anche gli artisti, e colla scorta di essa non più adoprar lo scarpello per pratica, e per meccanismo; ma per principj ragionati e per quelle regole, che gli antichi resero sì famosi!

Ad oggetto di rendere questa edizione viepiù sempre compita e giovevole, ho stimato bene in seguito di farla distribuita in tre volumi. Nei due primi verrà compresa la Storia divisa in dodici libri, sei per volume, come nella milanese (12). Nel terzo vi compariranno primieramente diverse lettere dell' Autore pubblicate l'anno 1779. nel Tomo VI dell' Antologia Romana, riguardanti in particolar modo le preziose antichità, che si conservano nel reale museo di Napoli,

(12) Ho posto a tutti i capoversi il §. col numero arabico per poterli più comodamente richiamare nelle note. C. F.

trovate già negli scavi d' Ercolano, di Pompeja, e di Stabbia. In appresso verranno diversi indici esatti, degli autori lodati, spiegati, criticati, o difesi: di tutti i monumenti, che si spiegano, o si accennano nell' opera, distribuiti per ordine dei luoghi, ove allora si troveranno, per quanto sarà a nostra notizia, giacchè nel decorso dell' edizione alcuni vanno passando in altre mani, acciò possano vedersi come in un colpo d' occhio, e riscontrarsi, volendo, da chi ne avesse il piacere: delle Tavole in rame, che adornano l' opera o riportate nella edizione milanese, o aggiunte in questa, e la loro succinta spiegazione delle materie; sarà straordinariamente copioso, e diretto in maniera da ridurre in un certo metodo le tante e sì varie cose spettanti ai rispettivi soggetti, che sparsamente leggonsi nei luoghi diversi; e in ultimo, a differenza di tutte le altre antecedenti edizioni, che si sono credute forse impeccabili, una nota delle sviste mie corrette, e degli errori, che saranno occorsi nella stampa, o che si saranno avvertiti successivamente nell' opera. Per dare a questa la maggior perfezione con tutti gli esami, che avrei voluto fare, non sarebbero bastati dieci anni di tempo. Io poi conosco di essere uomo, e di poter mancare in fatto come un altro: e sanno i letterati la dura condizione della stampa, che per una certa sollecitudine fa sbagliar non volendo, e non ostante le possibili diligenze di correzioni, che si facciano fare da più persone, e facciano gli editori medesimi scrupolosamente, come ho fatt' io.

Scrivevo in Roma ai 16. di Settembre 1783.

AVVISO

degli

EDITORI MILANESI

Alla loro Edizione

DELLA

STORIA DELL' ARTE

DI WINCKELMANN

AVVISO

DEI

MONACI CISTERCIESI

di sant' Ambrogio maggiore di Milano

Convenevol cosa non era che gl' Italiani fossero costretti a leggere in una lingua straniera quest' Opera dell' immortal Winckelmann, ideata da lui e scritta in Italia, ragionata su i vetusti monumenti che qui per la maggior parte conservansi, e tendente a far conoscere il pregio, e a svolgere, a così dire, la metafisica delle Arti del disegno presso gli antichi. Un vero servigio per tanto ci lusinghiamo d' aver loro prestato col solo pubblicarla, recata dalla tedesca in nostra favella. Ma ci siamo proposti eziandio di migliorarla; e ragion vuole che rendiamo conto dell' opera nostra, e insieme delle altrui beneficenze.

Poichè nel compendio della vita di Winckelmann inserito nella Prefazione degli Editori viennesi si legge che, essendo egli sul punto di far dal tedesco tradurre in francese la sua Opera per poi pubblicarla in amendue le lingue, fra le altre leggi da lui fissate in iscritto da osservarsi nell'edizione, una stabilita ne avea, nella quale vietavasi di farvi alcun cangiamento o aggiunta; si potrebbe da ciò argomentare che la sua Storia delle Arti del disegno fosse già compiuta interamente, corretta e ordinata; e che quindi farsele non potesse,

senza ingiuria, alcuna alterazione. Così difatti conchiusero quegli Editori; e comecchè alcuni abbagli dell' Autore pur conoscessero, ciò non ostante, per non contravvenire al suo divieto, vollero nella stessa Prefazione indicarli anzichè correggerli. Noi siamo stati meno scrupolosi: nè temiamo perciò che sia per isdegnarsene l'Ombra di Winckelmann, e molto meno per sapercene malgrado il nostro leggitore.

Non è sì facile l'indovinare come mai Winckelmann, il quale avea scritte su fogli volanti, e talora colla matita, varie aggiunte e note da fare all'Opera sua, abbia sì strettamente vietato di far cangiamenti nell' originale; come mai egli che a molte omissioni supplito avea nelle *Annotazioni alla Storia dell'Arte*, e ne' *Monumenti antichi inediti* (1), abbia potuto poi prescrivere che si lasciassero le prime inesattezze nella nuova edizione; e come mai, se l' Opera era sì finita da non ammettere cambiamento alcuno, trovinsi nondimeno alcune differenze tra l' originale tedesco impresso a Vienna e la traduzione francese cominciata a Berlino dal signor Toussains, che abbiamo fra le mani. Qualunque però siane la cagione, egli è certo che in molti luoghi erano assai utili, se pur non necessarie, le trasposizioni de' periodi e de' paragrafi interi per serbar l' ordine e per evitare delle ripetizioni, e che dicevol cosa era il rischiarare alcuni luoghi oscuri, il modificare certe espressioni troppo forti, in ispecie ove altri chiari uomini venivano ripresi, il rettificare testi e citazioni, il correggere alcuni sbagli, e l' emendare varie negligenze, comecchè di lieve conseguenza fossero pel fondo dell' Opera.

(1) E questi, nell' esemplare che usava, sono pieni di postille in margine, e principalmente di passi e citazioni di greci scrittori. C. F.

Oltre di ciò abbiamo giudicato spediente di adottare un metodo alquanto diverso da quello tenuto dal nostro Autore. Egli divise la sua Storia in due parti, assegnando alla prima cinque capi, e questi dividendo or in due, or in più sezioni, paragrafi, articoli ec. Tal metodo, sebbene nell' Indice rappresenti chiaramente all' occhio la classificazione degli oggetti dei quali si tratta, oltrechè parveci troppo scolastico, ha l' inconveniente delle divisioni soverchiamente ineguali, che non lasciano al leggitore i necessarj riposi. Il capo IV della prima Parte occupa più della metà di tutta l' Opera, il V non è che di poche pagine; e la seconda Parte compresa in poco più di un mezzo volume non ha capi nè sezioni. Non è questo certamente un gran difetto; tuttavia per rendere più regolare un' opera sì interessante abbiam voluto darle quella forma, che usar sogliono oggidì i migliori scrittori di storie. Quindi si è divisa l' Opera in XII Libri, ed ognuno di questi in varj Capi. Così la prima Parte è stata compresa ne' primi otto Libri, e negli ultimi quattro la seconda; e ripartendo sei Libri per ogni Tomo, abbiamo potuto serbarvi una maggior eguaglianza.

Il nostro Autore non solo vieta di far cangiamento nel testo, ma eziandio di aggiugnervi note: divieto giustissimo se l' edizione si fosse fatta lui vivente, e sotto la sua assistenza, com' egli senza dubbio credea ciò scrivendo; ma certamente non pensò a comandare al di là de' giorni suoi, nè il suo spirito, amante dell' umanità come del vero, avrebbe potuto invidiare che altri dopo di lui migliorasse il suo lavoro. Così avessimo noi avuti i talenti, i comodi e le cognizioni necessarie a perfezionarla! V' abbiamo per tanto aggiunte delle note; e queste o ricavate furono da quelle medesime fonti, a cui aveva egli attinto, o tratte dalle

opere analoghe alla sua, o ragionate sù recenti osservazioni e scoperte, o dirette ad ispiegare de' monumenti antichi dell'Arte, che egli non avea veduti, o a rilevare degli abbagli da lui presi, e per lo più da altri scrittori già indicati. E poichè l' Opera era già fornita di note dell'Autore medesimo, abbiamo contrassegnate le sue cogli asterischi, e le nostre colle cifre numeriche (2).

V' abbiamo altresì premessa la traduzione dell'Elogio coronato dall'Accademia d' Antichità d' Assia Cassel, che a Winckelmann ha tessuto il suo più severo critico, il signor Heyne pubblico Professor di Gottinga.

Dicemmo che alcune note sono dirette ad illustrare degli antichi monumenti dell' arte, che Winkelmann non avea veduti. Non pochi son questi, de' quali s' è fatta menzione ai proprj luoghi, e se ne sono per lo più date le figure disegnatè sugli originali esistenti nelle collezioni di generosi amatori e conoscitori delle belle arti, i quali cortesemente a ciò condiscesero.

Merita tra questi a tutti i titoli il primo luogo S. E. il sig. Conte di Firmian Ministro Plenipotenziario di S. M. I. R. A. presso il Serenissimo Governo della Lombardia Austriaca, il quale non solo permise, che si disegnassero le due belle statue d' Andromeda (3)

(2) Per distinguere le note degli Editori Milanesi, e di tutti gli altri che hanno commentata la Storia dell' Arte e le altrè Opere di Winckelmann, abbiamo posto a piè di ciascuna nota le iniziali del nome del suo Autore secondo l' indicazione datane a *pag.* 193 precedente nell' *Avvertimento ai Lettori*.

Le citazioni e le note scritte dallo stesso Winckelmann si sono lasciate senza segno alcuno; e poichè molte volte sotto uno stesso numero vi sono citazioni e note di più Commentatori, quelle che appartengono a Winckelmann si sono staccate dall' altre con un *da capo* o con una piccola linea orizzontale. E. P.

(3) Intorno a questa noi faremo qualche osservazione a suo luogo. C. F.

e di Jole, che fra moltissime altre opere dell' arte antica e moderna ornano la sua abitazione, cara sempre ai genj ed alle muse; ma ci ha dati molti altri argomenti di suo patrocinio: e noi ben volentieri cogliamo questa occasione per professargliene pubblicamente la più viva riconoscenza.

Ma non abbiamo parlato ancora del pregio forse maggiore di questa nostra edizione, per cui diviene preferibile all' originale. Winckelmann immaginò, scrisse, e migliorò l' Opera sua in Roma presso sua Eminenza il sig. card. Alessandro Albani, che ha raccolti nella rinomata sua Villa i più preziosi tesori dell' arte antica. Ivi aveva egli veduti que' monumenti che, suggerendogli nuove idee sulle belle arti, o essendo sconosciuti ancora, o non ben intesi, meritavano d' essere pubblicati; e ciò egli pensava di fare inserendone alcuni nella presente Storia, ed altri nella terza Parte de' *Monumenti antichi inediti*, che meditava d' aggiugnere alle prime due. Prevenuto dalla morte non potè ciò eseguire, nè fra gli scritti suoi trovaronsene i disegni, comecchè egli già avesse determinati i luoghi, in cui doveano collocarsene le figure. Noi più fortunati degli Editori viennesi siamo ricorsi alla fonte, cioè all' Eminentissimo Possessore di que' monumenti, il quale ci ha somministrati generosamente i disegni onde rendere più compiuta l'Opera

Quindi è che, laddove nell'edizione di Vienna non vi sono che 21 figure, nella nostra ve ne ha 54 (4); poichè oltre tutte quelle della prima edizione, una sola eccettuatane, per esser questa puramente ideale, v'abbiamo inserite le trasmesseci da Roma, le disegnate su diversi

(4) In questa (romª.) ce ne saranno in maggior numº. C. F. Sono di nuovo aumentati nella nostra, e a tutte le opere complete anderanno unite 200 Tav. che conterranno 420 e più disegni. E. P.

monumenti di Milano, ed alcune eziandio prese dalla grand' Opera de' vasi Hamiltoniani, quelle cioè che l' Autore con somma erudizione ed ingegno ha interpretate, aggiugnendovi il disegno del sepolcro di Winckelmann, ideato dal sig. d' Hancarville (5), e la Musa piagnente sulle ceneri del medesimo, disegnata su una bella pasta mandataci da Roma.

Non vuolsi qui da noi defraudare dalla dovuta gloria il sig. Abate Amoretti, soggetto noto nella repubblica delle lettere, il quale non solamente ha tradotta l' Opera dal tedesco; ma ha pur avuto non poca parte ne' fattivi miglioramenti.

Per ciò finalmente che risguarda la finezza della carta, l' eleganza e la nitidezza della stampa, nulla

(5) Non possiamo approvare in verun conto, che il signor d' Hancarville abbia applicato al monumento d'un Cristiano le idee, e i dommi dei Gentili, come il *Palombajo*, il *Diis Manibus*, che così deve spiegarsi il D. M. in coerenza del rimanente, e l' *Orco peregrino*; e siamo persuasi, che ciò avrebbe detestato lo stesso nostro Autore, cui si è voluto onorare con questa memoria, vedendo, che nel *libro ultimo* di quest' opera *capo III.* §. 1. altamente riprova una sì fatta mescolanza di Cristiano, e di Gentilesco. Io ne ho ritenuto il rame in questa edizione, sì per non fare, il più che posso, cangiamenti nell' edizione Milanese; e sì perchè dà un saggio degli antichi palombaj; intorno ai quali si potrà vedere il Bianchini, e Gori nella esposizione, e illustrazione del palombajo, o sepolcro dei liberti, e servi di Livia Augusta e de' Cesari. C. F.

Vedasi questo Monumento alla Tav. IV. N. 3. di questa nostra edizione. Ogni qual volta ci occorrerà citare qualcuno dei monumenti disegnati, rimanderemo alla Tavola respettiva; e siccome vi potrebbero essere contenuti varj pezzi, così oltre il numero della Tavola in cifra romana, noteremo nelle citazioni anche il numero particolare di ciascun monumento in cifra arabica. E. P.

per noi si è omesso che contribuir potesse al pregio di questa edizione. Non ostante la diligenza usata nel correggere le stampe, non osiamo lusingarci che trascorsi non sieno alcuni pochi errori tipografici. Questi però, per quanto abbiamo potuto scorgere, sono di leggiera o di nessuna conseguenza, e tali che agevolmente gli emenderà ogni leggitore.

PREFAZIONE

degli

EDITORI VIENNESI

Alla loro Edizione

DELLA

STORIA DELL' ARTE

DI WINCKELMANN

PREFAZIONE

DEGLI

EDITORI VIENNESI

Dovendo noi (1) qui dare una preventiva idea di questa Storia, ci studieremo di non allontanarci dalla maniera e dai principj del nostro celebre Autore, adoperando, per quanto potremo, le sue stesse parole; e perciò in questa Prefazione una parte v' inseriremo di quella ch' egli premise alla prima edizione del suo Libro, quantunque dalla nuova edizione, che meditava, tolta la volesse interamente (2). È questo il solo caso in cui ci siamo creduti autorizzati ad allontanarci dalla mente dell' Autore da lui medesimo esposta in iscritto prima di morire (3).

(1) Per amor di brevità abbiamo giudicato opportuno di non darne che un transunto, nulla però omettendo di ciò che gli Editori hanno preso dalla Prefazione dell' Autore premessa alla prima edizione, nè di ciò che abbiamo creduto più importante pe' leggitori italiani. E. M.

(2) La prefazione di Winckelmann c' è qui tutta intera; nè di più ne ha riportato Huber in fronte della sua traduzione francese, di cui si parlerà in appresso. In questa edizione ho solamente reintegrati alcuni piccoli tratti, omessi, non so per qual ragione, dagli Editori Milanesi; e alcuni altri ne ho riformati nel loro giusto senso inteso dall' Autore C. F.

(3) Vedasi più sotto *pag.* LXXIV.

La seguente Storia dell' arte non è un semplice racconto cronologico delle sue rivoluzioni; ma l' Autore qui prende la voce *storia* in quell' ampio senso che ha presso i Greci, e intende di dare un sistema delle arti del disegno; il che egli ha principalmente eseguito nella prima parte. Nella seconda poi descrive la Storia dell' arte presa nel più stretto senso, cioè dando il ragguaglio della diversa fortuna che questa ebbe presso i Greci e presso i Romani. In tutta l' Opera ha egli sempre avuta di mira l' essenza dell' arte, anzichè la storia particolare degli artisti, che in molti altri scrittori può leggersi. Vi sono però accuratamente indicati quegli antichi monumenti che servono come di fondamento alla Storia.

Deve questa esporre l' origine dell' arte, i progressi, le rivoluzioni e la decadenza, e mostrarne gli stili diversi de' varj popoli e tempi, e de' più ragguardevoli artisti, ragionando, quanto è possibile, su i monumenti dell' arte che ci rimangono. Con tali viste Winckelmann ha scritta la sua Storia.

» Sono già state pubblicate altre opere, dic' egli, col titolo di Storia dell' arte, le quali però non hanno di comune con questa altro che il nome. Quegli Autori, non conoscendo abbastanza le arti del disegno, scriver solo poterono ciò che aveano letto, o che aveano inteso dire: quindi è che non parlano punto dell' essenza dell' arte, poichè o trattano per lo più dell' antiquaria, e non ci danno che erudizione; o se trattano veramente dell' arte, ne parlano in termini generali, o su falsi principj ne ragionano. Tali sono la *Storia dell' arte* di Monnier, il *Trattato* di Turnbull *sulla pittura antica*, e la *Storia dell' antica pittura* di Durand, la quale altro non è che la traduzione e il commento degli ultimi libri di Plinio,

Crederò a Cicerone (4) che Arato senz' essere astronomo abbia potuto scrivere un bel poema d' astronomia, ma egli con tutta la sua eloquenza non giugnerà mai a persuadermi che un uomo, senz' aver cognizione dell' arte, possa di questa scrivere degnamente.

Nelle magnifiche e dispendiose opere di coloro, che hanno pubblicate e descritte le antiche statue, non isperisi mai di ritrovare delle notizie essenziali sull'arte. Dovendosi nella descrizione d' una statua indicare le fonti della bellezza che vi si scorge, e le particolarità dello stile in cui è stata disegnata e scolpita, è necessario di tutte esaminare le parti, prima di portar giudizio sull' opera intera. Ma quale scrittore ha ciò fatto sinora? chi ha esaminate le statue con occhio d' illuminato artista? Quel che sull' arte è stato scritto a' nostri tempi è da mettersi del paro colle statue descritte da Callistrato (5), meschino sofista, che avrebbe potuto descriverne dieci volte tante senz' averne mai veduta nissuna. Al leggere siffatte descrizioni si ristringono le nostre idee, e par che s' impiccolisca quel che v' ha di più grande.

Basta a tali scrittori il panneggiamento per decidere se un lavoro greco sia o romano; e sol che veggano un manto attaccato sulla spalla sinistra e da essa cadente, giudican tosto esser quella opera di greco scarpello, anzi nella Grecia stessa eseguita (6). Alcuni si sono persino avvisati di riconoscere la patria di colui che ha gettata la statua equestre di M. Aurelio dal ciuffo

(4) *De Orat. lib. I. cap. XVI.*

(5) Queste descrizioni in numero di 14. si trovano fra le opere dei Filostrati. C. F.

(6) Fabretti *Inscript. cap.* 5. *n.* 293. *p.* 400.

Su questo punto parlerà più a lungo l' Autore nell' opera *lib. X. cap. III.* §. 18. C. F.

del cavallo, poichè, avendo questo ai loro occhi qualche somiglianza colla figura d' una civetta, pretendono che ateniese ne fosse il fonditore (7). Perchè una buona figura da loro tengasi per greco lavoro, basta che non abbia una toga da senatore; quasi che non avessimo delle statue senatorie di rinomati artisti della Grecia. Sovente si giudica dal nome: così v' è nella villa Borghese un gruppo, che dicesi Coriolano con sua madre, e su questa erronea denominazione dichiarasi opera dei tempi della repubblica (8), ve-

(7) Pinaroli *Tratt. delle cose più memorabili di Roma tanto antiche, che moderne, tom. I. pag.* 106., Le Spectateur, ou le Socrate moderne ec., *vol. I. disc. XXXXVI. p.* 134. — Il Montfaucon nel suo Diario. *c.* 20. *in fine pag.* 301. ha riportato, e mostrato di approvare l' opinione di chi vi trova una civetta. Ficoroni lo confuta nelle sue osservazioni sul detto Diario, *pag.* 56., adducendo insieme per prova, che nell' esatto modello della testa del cavallo, custodito nell' Accademia di Francia, altro non vi si scorgea, che i crini. La vuole una civetta il Pinaroli al luogo citato dal nostro Autore; ma non altro vi riconosce, che un simbolo della saviezza di M. Aurelio. Lo Spettatore Inglese al luogo citato è quello, che vi crede la civetta, e la patria dello scultore simboleggiata nella medesima. Questa in Roma è una opinione di qualcuno del volgo, e anch' io l' ho intesa. C. F.

(8) Ficoroni *Le vestig. e rar. di Roma ant. cap.* 5. *pag.* 20 — Raguenet, (Monumens de Rome. pag. 26. 27. Amster. 1701. 12.) pretende che questo gruppo rappresenti Faustina e il suo gladiatore, e trova in conseguenza sulla fisonomia della prima un' espressione maravigliosa del contrasto della virtù col vizio nel cuor d' una donna. Ma sembra ridicolo ad Heyne (Sammlung Antiq. Aufsatze, tom. j. pag. 162.) credere che siasi rappresentata per mezzo di monumento pubblico la passione disordinata d' una imperatrice. Converrebbe piuttosto pensare, dice quell' erudito, che

nendo perciò riputata men pregevole di quello che sia difatti. E poichè ad una statua in marmo della villa medesima è stato dato il nome di *Egizia*, vi si vuol ritrovare lo stile egiziano nella testa (9) di bronzo, che n' è ben lontana; ed è altronde, come le mani e i piedi dello stesso metallo, opera del Bernini. Questo si chiama formar l' architettura sulla fabbrica. Così mal fondata è la denominazione del preteso Papirio con sua madre nella villa Lodovisi (10), ove du Bos trova sul viso del giovanetto un arguto riso, di cui non v' è nemmeno l' idea (11).

Nell' encomiare l' eccellenza d' una statua non basta usar di quella franchezza con cui Bernini (12) giudicò esser Pasquino una delle più belle statue di Roma (13), ma bisogna recar de' fondamenti delle proprie asser-

tal gruppo abbia per soggetto Faustina e Marc' Antonino. Esistono due medaglie egli dice, sulle quali si vede questo gruppo con queste parole: *Veneri victrici S. C.* che forse sono state battute in occasione che quest' imperadore partiva per l' armata, o di qualche altro avvenimento. E. F.

(9) Maffei *Stat. ant. num.* 79.

(10) *Id. num.* 63.

(11) *Réflex. sur la peint. et sur la poës. T. I. sect.* 38. *pag.* 400.

(12) Baldinucci, *Vita di Bernini pag.* 72., Bernini, *Vita del Cav. Bernini, cap.* 2. *pag.* 13.

(13) Bernini, che pure è stato uno de' primi valentuomini nelle belle arti, non ha sbagliato altrimenti. È questa una statua di greco scalpello degnissima, e molto antica, in marmo, che si chiama cipolla. Il dotto osservatore signor Abate Visconti proverà nella descrizione, che sta facendo del Museo Pio-Clementino, con ben forti ragioni, e direi quasi dimostrazioni, mediante il confronto di una testa simile, e di altri frammenti di antichità trovati nella villa Adriana, che essa rappresenti Menelao che tiene tra le braccia il cadavere di Patroclo ferito tra le spalle. C. F.

zioni. Altrimenti potrà nello stesso modo spacciarsi come un prodigio dell' antica architettura la Meta sudante, che sta avanti al Colosseo.

Alcuni hanno preteso d' indovinare da una sola lettera dell' alfabeto i nomi degli scultori, ed hanno presi degli abbagli madornali (14). Un di costoro, che ha passati sotto silenzio i nomi degli artisti di molte statue, e particolarmente del preteso Papirio e sua madre, o piuttosto di Oreste e di Elettra, siccome anche del preteso Germanico di Versailles, ci dà poi per una statua antica un Marte della villa Medici lavorato da Giovanni Bologna (15). Così da una lucerta, che s' arrampica su un tronco, s' è voluto congFhietturare che sia opera di quel Sauro, il quale unitamente a certo Batraco lavorò al portico di Metello (16), laddove è lavoro moderno, come lo è evidentemente quel vaso su cui Spon scrisse un Trattato (17).

Le descrizioni degli antichi monumenti, che sono in Roma e nelle sue ville, ci danno ben pochi lumi sull'essenza dell'arte, e più diletto ci arrecano che istruzione. Certo autore in vece di descriverci la statua del preteso Narciso nel palazzo Barberini (18), ce ne racconta la

(14) Capac. *Ant. et hist. Camp. felic. c.* 2. *p.* 9.

(15) Maffei *Stat. ant. num.* 30.

(16) Di questa opinione fu altre volte il nostro Autore. Vedi la Pref. alla *Descrizione delle pietre incise ec.*, e le sue *Osservazioni sull' Architettura degli Antichi*. E. V.

Nella detta Prefazione non ho trovato che l' autore faccia parola su questo punto. Sauro e Batraco lavorarono ai templi di Metello, non al portico. Plinio *l.* 36. *cap.* 5. *sect.* 4. *num.* 12. C. F.

(17) *Discours sur une pièce antique du cab. de Jacques Spon*.

(18) Tetii *Ædes Barberinae, pag.* 185.

È al presente nel Museo Pio Clementino. La ferita, che gli si vede alla coscia destra, e qualche piccolo avanzo di

favola; e lo scrittore d' un Trattato sulle tre statue del Campidoglio, e cioè la Roma e i due re traci prigionieri, ci dà fuor di ogni proposito la storia della Numidia (19); onde potrebbe qui applicarsi il greco proverbio: Leutrone porta una cosa, e il suo asino una altra.

Richardson descrive le ville e i palazzi di Roma, come uno che abbiali veduti in sogno. Difatti sì breve è stato il suo soggiorno in quella capitale, che molti non gli ha punto veduti, e gli altri non ha potuto vederli che di passaggio. Fra gli abbagli presi non è stato certamente leggiero quello di spacciar per antica

cose ivi accanto, e l'aria sbigottita, che gli si vede sul volto, e in tutto l' atteggiamento, danno a divedere chiaramente, che non è un Narciso, che si specchia, ma un Adone ferito dal cignale; come meglio proverà il signor Abate Giambatista Visconti nella descrizione, che ne darà colle altre Statue del detto Museo. C. F.

(19) Braschi *de Trib. stat. c.* 12., *e segg.*

Io non vedo che sia tanto fuor di proposito la storia, che al luogo citato ci dà Monsignor Braschi. Volendo egli sostenere, che in quelle due statue venivano raffigurati Sifacc, e Giugurta re numidi fatti schiavi, e condotti in trionfo a Roma, era pur necessario, che desse una qualche idea di quella nazione, delle guerre, che avea dovuto sostenere coi Romani, e del carattere di tali prigionieri, per far vedere che nella persona di essi combinavano bene le circostanze de' tempi, e tutto il contesto delle statue. Sarebbe desiderabile, che tutti quelli, che prendono ad illustrare qualche pezzo di antichità, il facessero collo stesso impegno, esattezza, e copia di erudizione, con cui scrisse questo anche in tante altre cose dottissimo Prelato. Se poi esse statue rappresentino veramente due re traci, come dice il nostro Autore, o due re numidi, come dice Monsignor Braschi, si vedrà meglio a suo luogo nell' opera *lib. XI. cap. I.*§. 17. C. F.

una pittura a fresco fatta da Guido (20), eppure il suo libro, malgrado i molti difetti, tiensi per uno dei migliori nel suo genere.

I viaggi di Keysler, in ciò che risguarda le opere dell' arte, sì di Roma, che delle altre città d' Italia, non meritano nessuna attenzione, avendo egli copiato il tutto dagli autori i meno accreditati, e principalmente dal Pinaroli.

Manilli che ha scritto con molta diligenza il ragguaglio degli antichi lavori della villa Borghese, pur ha omesso di parlare di tre opere delle più ragguardevoli, una delle quali rappresenta Pentesilea regina delle Amazzoni, che va a Troja ad offerire soccorso a Priamo; l' altra, Ebe che essendo privata dell' uffizio dato da Giove a Ganimede di versar l' ambrosia ne' celesti conviti, implora in ginocchio la clemenza delle dee; la terza è una bell' ara, su cui v' è rappresentato Giove a cavallo d' un Centauro. Stando questa in una cantina del palazzo non era stata finora osservata (21).

(20) *Traité de la Peint. Tom. III. prém. part. pag.* 275.

(21) Vedi la figura e la descrizione di questi tre pezzi antichi ne' *Monumenti antichi inediti*, il primo nella *P. II. cap.* 19. *n.* 137. il secondo *P. I. cap. IV. n.* 16. e il terzo *ibid. cap.* 3. §. 4. *n.* 11.

Manilli che ci ha data in lingua italiana la descrizione della villa Borghese nell' anno 1650, era guardaroba nel palazzo della medesima. Una tale descrizione fu tradotta in latino, e inserita nel gran *Thesaurus Antiquitatum, et Historiarum Italiae etc. tom. VIII. par. IV.* In appresso molti altri hanno cercato d' illustrare, e rendere più celebri le rarità, e pregi di quella villa, come Montelatico, Leporeo, Brigenti, ed altri riportati dal signor Abate Gio. Cristofano Amaduzzi nella prefazione ai *Monumenta Matthaejorum n. IV. tom. I. pag. X.* Da qualche anno, medianti le premu-

Montfaucon, lontano dai tesori dell' arte antica, ha compilati i suoi volumi da varj Scrittori, ed ha giudicato sulle stampe e su i disegni, perlochè ha necessariamente presi de' grandi abbagli (22). Sì egli (23) che Maffei (24) reputano opere di Policleto un gruppo del Palazzo Pitti a Firenze, lavoro assai mediocre e rassettato più della metà, rappresentante Ercole ed Anteo. Così dà per un antico la figura del Sonno in marmo nero nella villa Borghese (25), che è opera dell' Algardi; e avendo veduto sulla medesima stampa pubblicato insieme a questa figura uno dei gran vasi scolpiti da Silvio da Velletri nello stesso marmo, lo ha creduto posto di fatti sulla base medesima per indicare il liquore soporifero. Altronde quante rimarchevoli cose non ha egli omesse! Dice di non aver mai veduto in marmo nessun Ercole colla cornu-

re, le grandiose spese, e l' esquisito gusto dell' Eccellentissimo Principe padrone si mette l' interno del palazzo al gusto moderno; si adorna di superbe pitture, e non solamente le statue, delle quali parla il nostro Autore, ma le altre tutte saranno ristorate, e collocate in luogo più decente e vistoso sopra basi dei più fini marmi, di maniera che ridotto a perfezione sorpassera in dignità e bellezza qualunque altro. C. F.

(22) Il P. Montfaucon ha pur viaggiato in Italia, e in Roma. Molti degli errori ed abbagli da lui inseriti nel suo Diario italico, sono stati rilevati da Ficoroni in un tometto di osservazioni sopra il medesimo; al quale poi rispose, e con qualche ragione in varj punti, quel Benedettino, che ne scrisse l' apologia col finto nome di Riccobaldi. C. F.

(23) *Antiq. expliq. Suppl. Tom. I. livr. IV. ch. II. n. V. pag.* 137.

(24) *Stat. ant. num.* 43.

(25) *Ant. expl. T. I. sec. part. livr. IV. ch. I. n. IV. pag.* 362.

copia (26); ma uno ve n' è in figura d' Erme di grandezza naturale nella villa Ludovisi, ove la cornucopia è certamente d' antico lavoro; e collo stesso simbolo pur vedesi quest' eroe su una guasta urna (27), fra i rottami d' antichità di casa Barberini che ultimamente furono venduti.

V' ha degli abbagli in materia d' Antiquaria così approvati dal comune consenso e dal tempo, che sembrano essere stati renduti superiori ad ogni contraddizione. Vedesi nel palazzo Giustiniani un marmo rotondo su cui è rappresentato un baccanale in basso rilievo. A questo sasso per varie aggiunte fattevi è stata data la forma d'un vaso; e tale è sempre stato creduto dacchè Spon lo pubblicò sotto questo nome (28); e come tale venne inciso e stampato in più libri, essendosi pur dalla sua forma preso argomento per giudicare d' altri simili monumenti.

Una grandissima parte degli errori in materia di Antiquaria nasce dal non ben osservare i moderni rassettamenti, e dal non saperli ben distinguere da ciò che è veramente antico (29). Fabretti ha voluto dimostrare con un basso-rilievo del palazzo Mattei, rappresentante una caccia di Gallieno (30), che i ca-

(26) *Ant. Expliq. livr. I. ch. I. n. II. pag.* 199.

Lo dice Montfaucon, ma aggiugne di avere poi comprata una piccola statua per il gabinetto della sua Badia, nella quale Ercole viene rappresentato in quella forma. C. F.

(27) Vedi *Descrizione delle Pietre incise cl.* 2. *sect.* 16. *n.* 1706.

(28) *Miscell. erud. ant. sect.* 2. *art.* 4. *pag.* 28.

(29) Si consulti Heyne. *Dissertazione sugli errori cagionati nella spiegazione degli antichi monumenti da mal intesi restauri*. E. F.

(70) Bartoli *Admir. ant. Tab.* 24.

valli ferravansi anticamente come oggidì (31); e non ha fatta attenzione che la gamba del cavallo, sulla quale ei fonda la sua opinione, è stata rifatta nel ristaurare quel lavoro (32). Montfaucon (33) s' immaginò che il rotolo, o piuttosto il bastone, recente aggiunta fatta al preteso Castore o Polluce della villa Borghese, sia il codice delle leggi pel giuoco della corsa a cavallo; e in un simile e del pari nuovo rotolo, posto in mano a Mercurio nella villa Lodovisi, scorge un' allegoria difficile a scifrarsi. Così Tristan nella celebre agata di s. Dionigi prende una correggiuola dello scudo imbracciato dal supposto Germanico per gli articoli della pace (34).

(31) Fabretti *de Columna Trajana cap.* 7. *pag.* 225. *V.* Montf. *Ant. expl. T. IV. par. I. livr. VI. ch. III. n. V. pag.* 79.

(32) Questo basso rilievo esiste nel terzo ripiano delle scale del palazzo Mattei. Bartoli al luogo citato non lo porta; porta solamente le caccie di Trajano rappresentate nell' arco di Costantino. Può vedersi però nel P. Montfaucon *Ant. expl. Tom. III. par. II. pag.* 329. *plan. CLXXXIII.* Si ha pure nei *Monum. Matthaej. Tom. III. tab.* 40. *fig.* 2. *pag.* 77., ove il signor Ab. Amaduzzi, col riscontro principalmente del volto nelle medaglie, crede appartenga all' imperator Filippo, anzi che a Gallieno, come asserisce qui Winckelmann senza provarlo Ha preso poi equivoco il lodato Amaduzzi nel dire, che Montfaucon l' attribuisce a Trajano, al quale soltanto attribuisce le suddette dell' arco di Costantino. C. F.

(33) *Ibid. Tom. I. sec. par. livr. II. ch. VI. n. IV. pag.* 297.

(34) *Comm. hist. T. I. p.* 106. —Credo che Tristan abbia equivocato nello scrivere. Non è Germanico, ma bensì una figura, che gli sta a destra, la quale pare veramente che abbia in mano come un volume. Simili sviste potevano perdonarsi, o almeno rilevarsi in altro tono, da Winckelmann singolarmente, cui non mancano di essere frequentissime. Chi non avesse le opere di Tristan, potrà vedere l' agata,

Wright (35) tien per antico un recente violino dato in mano ad un Apollo della villa Negroni, restaurato dal Bernini alla metà dello scorso secolo, e cita a questo proposito un simile stromento in una piccola figura d'Apollo in bronzo a Firenze, rammentata pur da Addisson (36). Crede quello scrittore, adducendo tali esempi, di far l'apologia a Raffaello, che ha posto il violino in mano ad un Apollo dipinto nel Vaticano. Sarebbesi con egual ragione potuto addurre a questo proposito un violino dato ad Orfeo in una gemma (37). Erasi creduto di vedere questo stromento in mano d'una piccola figura nella volta dipinta (38) dell'antico tempio di Bacco a Roma (39); ma Sante Bartoli che avealo disegnato, avendo poscia meglio esaminata questa figura, lo cancellò dal rame, come appare da quella copia ch'egli ne ha aggiunta ai suoi disegni coloriti delle pitture antiche nel Museo del sig. Card. Albani. Un moderno poeta romano (40), vedendo una palla nella mano della statua di Cesare in Campidoglio (41), ha giudicato che l'antico scul-

disegnata a rovescio, e l'annessa spiegazione di questo scrittore, riportata dal Poleno nel supplemento alle antichità romane di Grevio, *Tomo II. col.* 374. C. F.

(35) *Obser. made in Travels trough France ec. pag.* 265.

(36) *Remarks*, *p.* 241.

(37) Maff. *Gemme*, *Tom. IV. pag.* 96.

(38) A musaico cioè, come avverte Ciampini al luogo citato, e l'istesso nostro Autore nel *libro ultimo, capo III.* §. 1. di quest' opera (la Storia dell' Arte.) C. F.

(29) Ciamp. *Vet. Mon. Tom. II. tab. I. pag.* 2.

(40) Signor Abate Bartolomeo Rossi in un Sonetto inserito nella raccolta de' componimenti poetici fatta in occasione della festa celebrata dall' insigne Accademia del Disegno di s. Luca l'anno 1754. *pag.* 41. C. F.

(41) Maff. *Stat. ant. num.* 15.

tore abbia con quella voluto indicare com' egli avido fosse d' un impero illimitato; e non ha veduto che il globo e ambe le mani sono un nuovo rappezzamento. Il sig. Spence non avrebbe gettata l' opera a disputare intorno allo scettro d' un Giove (42), se avesse conosciuto, che recente è lo scettro e la mano istessa (43).

Le aggiunte fatte alle opere antiche nel restaurarle dovrebbero per lo meno esser indicate sulle stampe che se ne pubblicano. Per esempio nel Ganimede della galleria granducale di Firenze la testa è cattiva sul disegno pubblicatone, e forse è peggior ancora sull' originale; ma essa è moderna (44). E quante altre teste ivi son nuove, che non sono indicate come tali! Nuove sono senza dubbio le teste d' un Apollo, la di cui corona d'alloro Gori notò come una cosa particolare (45), del Narciso, del preteso Sacerdote fri-

(42) *Polymetis dialog.* 6. *p.* 46. *not.* 3.

(43) L' eccezione di esattezza presso a poco si può dare anche alla descrizione dei primi tre tomi del Museo Capitolino, e a quella, che l' Abate Venuti, antecessore del nostro Autore nella Prefettura delle Antichità di Roma, ci ha data delle statue della villa Mattei; quantunque sia stata in qualche maniera dall' eruditissimo signor abate Gio. Cristofano Amaduzzi sopralodato migliorata ed accresciuta. Speriamo, e andiamo vedendo in parte, che sarà di molto miglior gusto e perfezione quella, che del prezioso sovra ogn' altro Museo Pio-Clementino ci va dando il successore di Winckelmann e nella carica e nella perizia delle cose antiche signor Abate Giambattista Visconti. C. F.

(44) *Mus. Flor. Tom. III. tab.* 5.

(45) Gori non vi trova cosa alcuna di particolare; ma la rileva, come si sogliono rilevare gli altri ornamenti delle statue. C. F.

gio (46), d' una Matrona sedente (47), di Venere Genitrice, di Diana, d'un Bacco con un Satiro ai suoi piedi (48), e di un altro Bacco, che solleva in alto un grappolo d' uva; e le ultime quattro sono anche al di sotto della mediocrità (49). La maggior parte delle statue della regina Cristina di Svezia, che poscia trasportate furono a s. Ildefonso in Ispagna, hanno pur nuove le teste, e le otto Muse hanno moderne anche le braccia.

Parecchi abbagli degli scrittori devono imputarsi piuttosto ai disegnatori, del che abbiamo un esempio nell' esposizioni dell' Apoteosi d' Omero fatta da Cuper. Il disegnatore ha presa la Tragedia per una figura virile, e non ha fatto caso del coturno, comecchè sul marmo sia ben visibile. Ha dato altresì alla Musa che sta all' ingresso della caverna un rotolo scritto, in luogo del plettro che tiene in mano. D' un sacro tripode lo spositore ne vuol fare un Tau egiziano (50), e sul man-

(46) Di questa statua non solamente avverte Gori che la testa è nuova, ma che è nuovo tutto il resto, fuorchè il torace, al quale essendo state aggiunte tutte le altre membra fosse data la figura d' un re frigio. Egli all' opposto, con qualche fondamento, crede potesse rappresentarvisi Ati sacerdote e amasio bellissimo della dea Cibele. C. F.

(47) Gori avverte che il capo lo ha restaurato. C. F.

(48) Non è un Satiro altrimenti, nè Fauno; è un uomo vero; e Gori lo crede Ampelo. C. F.

(49) V. *Mus. Florent. Tom. III. tab.* 10. 71. 80. 88. 32. 19. 47. 50.

(50) Nella prima traduzione francese, e in quella italiana di Milano qui si leggeva, *corda egiziana* in vece di *Tau egiziano*, come dice Cuper nella prefazione alla citata esposizione dell' Apoteosi d' Omero, che può vedersi riportata anche nel citato tomo del supplemento di Poléno alle Antichità Romane, *col.* 1. Il cambio era troppo assur-

to della figura, che sta innanzi al tripode, s' immagina di vedervi tre capi o angoli, che non vi sono difatti.

Egli è quindi difficile, anzi poco men che impossibile di scrivere con fondamento sugli antichi lavori, se non abbiansi questi sott' occhio. È più difficile ancora di ben istudiare le arti del disegno, e imparare a ben conoscerle sulle opere stesse degli antichi, le quali, se cento volte s' esaminino, sempre offrono qualche cosa di nuovo. Pertanto in ciò ben pochi sono versati, perchè i più son simili a coloro che s' immaginano di farsi dotti leggendo i giornali, e vogliono quelli discorrere del Laocoonte, come questi d' Omero, anche alla presenza di chi abbia impiegati molti anni a studiar l' uno e l' altro; ma questi parlano del divin poeta come la Mothe, e quei della più perfetta statua come l' Aretino. Generalmente coloro che scrissero sull' Antiquaria sono come i torrenti, che gonfiansi quando l' acqua è superflua, e sono a secco quando sarebbe necessaria ».

Questo giudizio di Winckelmann su alcuni autori, che hanno scritto delle arti del disegno, non nasce già

do, e più assurdo di quello che fa Cuper. Huber, che lo rileva pure nella sua prefazione *pag.* 18., crede che il traduttor francese, e forse potrà dirsi lo stesso del milanese, se non ha ricopiato il primo senza badare al senso, abbia fatto uso del vocabolario tedesco, nel quale *Tau, Tauwerk* significa *corda*. Prima di Cuper avea creduto questo tripode un Tau il P. Kircher, e dopo di lui Spanhemio, Heinio, Gronovio, riportati da Schott nella sua nuova spiegazione della detta Apoteosi *cap.* 2., nello stesso tomo di Poleno *col.* 301. *e segg.* Egli poi nel *capo* 5. *n. III. col.* 338. *e segg.* a lungo prova essere veramente un tripode. C. F.

da una voglia di biasimare, che certamente non poteva aver luogo nell' onesto suo cuore; ma volle egli così indicare le strade battute da altri che allontanaronsi dal loro scopo per far meglio conoscere quella che egli è per tenere (51). Non ha qui fatta menzione di nessuno de' suoi nazionali, fuorchè di Keysler, forse perchè, fra quelli che aveano scritto a' suoi dì, nessuno, secondo lui, meritava che se ne parlasse. Solo potea non essergli ignoto il professore Crist di Lipsia, che fu il primo a combinare un certo buon gusto collo studio dell' Antiquaria, e le cui Prelezioni archeologiche girano manoscritte per le mani di molti, che hanno saputo farsene onore; onde gioverebbe pubblicarle una volta per iscoprire i corvi, che rivestiti si sono delle penne altrui.

Studiavasi altre volte l' Antiquaria per far pompa di una vasta erudizione, e voleasi perciò saper molto, senza esaminare se fosser per essere utili o no le cognizioni che si acquistavano. Nacque quindi la genìa degli eruditi Micrologi, i quali sudano a compilare quanto è stato detto dagli antichi e dai moderni su i tripodi, sulle lucerne, su i calzari, sul panneggiamento; e poi lasciano tuttora dubbioso chi ne legge le compilazioni, se nulla da lor abbia appreso.

Pretesero alcuni filosofi, che una cognizione qualunque, sol che riguardi l' uomo, sia un bene da procacciarsi; ma noi diversamente opinando, siam d' avviso

(51) Poteva farlo in altra maniera, e scrivendo con un poco più di giustezza, e meno precipitosamente, come io suppongo, senza imputare agli scrittori delle cose, nelle quali non mancarono altrimenti, e neppure ebbero pel capo. Forse egli si era accorto di questi difetti, e perciò volea cancellata questa prefazione dalla ristampa, che ne preparava, come avvisano questi Editori. C. F.

non essere un bene ove un utile oggetto non propongasi. Conchiudiamo quindi che lo studio delle antichità non sia un' occupazione degna dell' uom savio, se non in quanto dirigesi in modo che serva a rischiarare la storia dell' umanità, o a raffinare il gusto degli uomini (52).

Sotto questo punto di vista considerò Winckelmann il suo soggetto, e trattollo secondo questi principj. Quando pertanto il suo entusiasmo lo sollevava sopra se stesso all'aspetto de' gran monumenti dell'arte; quando la dilicata sua sensibilità discerneva ogni più minuta bellezza, quando l' occhio usato alle ricerche scopriva que' tratti sublimi dell' arte, che scoperti mai non avrebbe nè un freddo osservatore, nè un conoscitore alla moda, allora la sua avidità di sapere facea tali domande: questa grand' arte come nacque ella? come sollevossi a tanta perfezione? come decadde? Cercando Winckelmann la soluzione a tali quistioni dovea pur vedere come lo studio e l' esame del bello formi il gusto, dirozzi i costumi, e li raffini; onde le sue ricerche grandissima relazione aver doveano colla storia dell' umanità, che non sarà mai compiuta, ove in essa pur non s' esamini l'origine e il progresso delle arti del disegno. Così Winckelmann divenne per l' arte ciò

(52) Sulzer, amico del nostro Autore, di cui si parla poco appresso, nella sua *Théorie univers. des beaux Arts, en forme de Dictionnaire* si è impegnato diffusamente a far vedere, che lo scopo delle belle arti, e in conseguenza anche l' Antiquaria, come qui si prende, non dev' essere il solo piacere di chi vi attende, e le professa, ma il ben pubblico principalmente. Due estratti di quest' opera al nostro proposito si possono vedere nel *Journal littéraire dedié au Roi, volume I. pag.* 88., *vol. II. pag.* 136. *a Berlin* 1773. C. F.

che è stato il Montesquieu per le leggi, e Brucker per la filosofia (53).

La prima edizione di quest' Opera comparve nel 1764., e fu ben accolta da tutte le nazioni illuminate. Ometteremo qui ciò che intorno ad essa scrissero i sigg. Lessing (54), Klotz (55), Heyne (56) ed altri (57), cose essendo già note abbastanza. Ne fu fatta una tra-

(53) Le indigeste compilazioni di questi due scrittori dirette da spirito di libertinaggio e di fanatismo non hanno mai potuto presso gli uomini saggi meritare a buon diritto la soverchia stima, che per una specie di moda fu loro già tributata da molti per lo passato. E come meritarla riguardo al primo, senza manifesta contradizione, in un tempo, nel quale, siccome abbiamo osservato nella prefazione *al Tomo I. parte* 2. dello *Studio Analitico della Religione* del dotto Filosofo P. Falletti Canonico Regolare Lateranense, le cose alla filosofia, al naturale, civile e politico diritto appartenenti vogliońsi esaminate colla più pura e profonda analisi razionale, e non più colle opinioni e stravaganze dello Stoico, dell' Epicureo, del Celta, dell' Arabo, del Persiano, del Greco, dell' Americano barbaro errante, e che so io, comunque di essi ci se ne voglia formare un sistema, e darcene lo spirito? Noi non possiamo estenderci d' avvantaggio su questo punto, e forse avremo campo di farlo più opportunamente nelle note agli altri volumi del lodato P. Falletti. Potrà vedersi intanto, da chi ne abbia piacere, ciò che tra gli altri hanno scritto con molto criterio e lode contro Montesquieu il signor Abate Gauchat in varie lettere; e per Bruckero, Agatopisto Cromaziano, ossia il celebre P. Appiano Buonafede, nella *Storia d' ogni filosofia*. C. F.

(54) *Laokoon oder über die Gränzen der Poesie und Malerey*, Berlin 1766.

(55) Negli *Atti letterarj*, e in altri libri.

(56) Negli *Atti dell' Accademia tedesca di Gottinga*, e nella *Collezione d' Antiquaria* ec.

(57) Nella *Biblioteca Lipsiense delle belle lettere*.

duzione in francese (58), che l' Autore ha molto disapprovata, e che forse più che altro lo ha indotto a rifondere e ad accrescere l' Opera sua.

In questo suo nuovo lavoro egli ha principalmente preso di mira di meglio determinare quali idee avessero gli antichi delle figure nelle varie età, nelle diverse specie, e ne' differenti sessi; e di meglio esaminarne partitamente i membri tutti, e gli attributi loro proprj, avendo nel tempo stesso richiamati al vero senso molti altri passi degli antichi scrittori, trascurati dai commentatori, o da loro male spiegati, perchè non aveano le necessarie cognizioni intorno alle belle arti.

Proponeasi Winckelmann di far tradurre in francese l'Opera sua a Berlino, e tal lavoro intraprendeva il sig. Toussaint coll' assistenza de' sigg. Merian e Sulzer celebri professori; anzi pensava di andar colà egli stesso, perchè la traduzione si facesse sotto gli occhi suoi; ma diverse circostanze a ciò s' opposero (59).

Se si potesse credere a un certo intimo presentimento, che ci annunzia i disastri, direbbesi che Winckelmann prevedeva la sua morte poco prima che succedesse: poichè fra le sue carte una ne troviamo, in cui leggesi: *Memoria pel futuro editore della Storia dell' arte*, che noi consideriamo come un suo testa-

(58) Ne fu traduttore Sellius, e riordinatore Robinet, autore dell' opera, *de la Nature*. Fu stampata l' anno 1766. in due volumi in 8. colla data di Parigi, e di Amsterdam. C. F.

(59) Questa nuova traduzione in lingua francese è stata finalmente mandata a luce dal signor Huber colle stampe di Lipsia in tre volumi in quarto l' anno 1781. Noi ne diamo conto più esatto nella nostra prefazione. Qui si può generalmente affermare, che non ha soddisfatto alla Repubblica letteraria, come si lusingava il traduttore. C. F.

mento. Ivi notato aveva esattamente tutto ciò che volea che si osservasse, avendo anche riguardo alle più minute cose. Tal carta è bagnata ancora del suo sangue; e avea incominciato a scrivere il quinto numero, allorchè lo scelerato assassino andò a lui per ucciderlo. Essendo poscia il ms. di tale Storia stato rimesso all'Accademia, noi ci siamo fatti un dovere di non iscostarci punto dai suoi avvisi.

Ecco ciò che scrivea Winckelmann sulla mentovata carta.

1. I nomi sostantivi non istampinsi con lettere majuscole, che guastano l'uniformità del carattere (60).

2. L'indice si ordini nella seguente maniera ec.

3. Le citazioni facciansi co' numeri secondo l'ordine naturale.

4. Nulla si cangi nel testo, nè vi s'aggiungano note altrui.

5. Si deve.... (ma qui *Lugete Musae!*)

Ci saremmo riputati a delitto il far un cangiamento qualunque nel manoscritto di sì grand'uomo, nè avremmo potuto senza imprudenza pretendere di corregger l'Opera, o di migliorarla con note. Su questo principio abbiamo per sin omesso di rispondere alle obbiezioni, che altri celebri scrittori hanno pubblicate contro la sua Storia. Qui solo avvertiremo che alcuni lo hanno ripreso senza ben intenderlo, come il sig. Home, il quale nei suoi *Abbozzi per la storia dell'umanità*, sostiene doversi principalmente al dispotismo la decadenza delle arti, e poscia chiama ridicola l'opinione di Winckelmann, perchè con Vellejo Patercolo scrive che le arti decaddero in Grecia, quando ivi giunte furono al più alto grado di perfezione; quasi

(60) Così si usa nell'Ortografia tedesca. C. F.

che il nostro Autore non attribuisse egli pure, piucchè ad altro, alla perdita della libertà quella delle belle arti. Aggiungasi che il sig. Home, nella stessa opera, cercando perchè dopo Newton non siavi più stato in Inghilterra nessun gran matematico, ne rifonde la cagione nell' avere quel gran Fisico fatti tali progressi nella scienza della Geometria e del Calcolo, che i successori, temendo di non poter salire all' alto grado a cui egli giunse, amano piuttosto di rimanere appiè del monte. Or se egli così ragiona per le Mattematiche, ben a maggior diritto potè dire Winckelmann essere decadute le arti in Grecia dopo Apelle, Prassitele, e Lisippo, perchè gli artisti che loro succederono, disperando di superare que' gran maestri, nemmeno di pareggiarli tentarono.

Non così, come Home, rilevarono gli abbagli di Winckelmann i sigg. Lessing e Heyne (61), i quali con molta erudizione e con giudiziosa critica si sono argomentati di correggere la Storia dell' arte. Essi hanno sovente colto nel vero, e difatti non di rado i loro rilievi veggonsi in questa nuova edizione prevenuti dai cangiamenti che ha fatti l' Autor medesimo. Che se alcuni errori di minor conseguenza vi son tuttora rimasti, devono perdonarsi ad un Genio creatore che immaginava un gran sistema, come molti se ne perdonano volentieri a Montesquieu (62); e noi veggendo che non erano errori di conseguenza, abbiamo voluto piuttosto seguir esattamente gli ultimi ordini suoi

(61) Riguardo al secondo vedi le note al §. 25. *cap. III. lib. X.* E. M.

(62) A questo non si perdonerà giammai lo sregolato modo di filosofare, e a Winckelmann la troppo affrettata e negligentata maniera di scrivere, per cui anzi ha preso dei grossi abbagli, che io anderò rilevando. C. F.

che metter mano nell' opera per correggerli, come avremmo potuto fare agevolmente (63). Con pari facilità v' avremmo potuto molto aggiugnere, traendo le notizie non solo dagli antichi, ma eziandio dai più recenti scrittori Christ, Caylus (64), le King, Ernesti, Heyne, Walch, Klotz ed altri.

Tal lavoro men faticoso sarebbe stato di quello che abbiamo dovuto intraprendere per l' edizione di quest' Opera. Un Accademico l' ha copiata dall' originale dell' Autore; un altro ha confrontato l' originale dell' Autore; e con molta diligenza s'è procurato di mettere a luogo le schede o cartoline dell' Autore, nelle quali avea scritte, talor anche colla matita, parecchie addizioni. Altri hanno assistito all' incisione delle figure e alla parte tipografica, in cui s' è avuto in mira di fare un' edizione degna dell' Autore e dell' Opera, anzichè vantaggiosa a chi l' intraprendeva.

Avrebbe desiderato taluno, che parlando delle gemme incise, se ne indicassero i possessori attuali, e non quelli presso de'quali erano, quando le descrisse l' Autore. Ciò non era possibile, nè di molta utilità (65).

(63) E così dovea farsi da uno, che voleva avere in mira l' utilità di chi legge, non dei privati riguardi. C. F.

(64) Il nostro Autore più e più volte cita la celebre Raccolta del Conte di Caylus; e anche noi avremo occasione di farne uso nel decorso di queste annotazioni. C F.

(65) Questa sarebbe anzi grande, ove ciò si potesse eseguire da tutti quelli, che scrivono in materia d' Antiquaria. Il non avvertire in mano di chi sia passato, o dove si trovava prima quel tale monumento, fa grande confusione, perocchè molte volte vi sono altre antichità uguali, o che uguali o con poca diversità compariscono nei disegni, e non si sa, nè si può sapere, se sia una sola, o diverse; quale la più antica e la più stimata; e non si possono usar

Passano queste sovente da una in un' altra mano, e chi legge qualche tempo dopo l' Opera stampata, più non le trova nel luogo in cui gli vengono indicate. Ne citerò ad esempio l' Ercole, inciso da Admone, con un cratere in mano, che era in casa Verospi, quando ne fu pubblicata la figura dal sig. Stosch (66); fu quindi comprato da monsignor Molinari milanese Nunzio pontificio a Bruxelles, ove lasciò morendo la sua bella collezione, che fu poscia venduta a Milord Malborough da unirsi al celebre museo Arundeliano. Così un cammeo colla testa d' Antonino Pio, che stava nel museo Farnese a Napoli, passò nelle mani del conte Thompson (67) genero del celebre Boehraave, e quindi nel museo del Statolder delle Provincie Unite. Se questi cangiamenti succedono ne' pezzi de' gran musei, che non arriverà egli nelle piccole collezioni particolari (68)?

Secondo il nostro primo piano doveva a quest'Opera precedere la vita dell' Autore, ma avendo inteso che di ciò erasi incaricato il sig. bibliotecario Franke

diligenze per riscontrarla, volendo. Io procurerò, per quanto mi sarà possibile, di avvertirlo, se i monumenti, de' quali si tratta in quest' opera, avranno mutato luogo; come sopra alla *pag.* LX. si è di già fatto notare del preteso Narciso. C. F.

(66) *Pietre incise* tav. 1.

(67) Forse Thoms, come leggesi nel §. *pen. c.* 1. *lib. XII.* trovandosi così scritto tal nome anche nella prima edizione. E. M.

E nell' altra di lui opera intitolata *Descriz. delle pietre etc. clas. pr. sect.* 2. *n.* 47. Essendomi informato io ho inteso che veramente si chiami Thompson. Questo cognome è noto alla repubblica letteraria per li molti buoni scrittori, che lo portano. C. F.

(68) Alcuni di questi cangiamenti di luogo sono stati da noi indicati. E. M.

di Dresda, amico di Winckelmann e socio nella biblioteca del Bünau, il quale scriverla altronde potea meglio d'ogni altro, noi, quella attendendo, ci contenteremo di qui accennarne i tratti principali che a nostra notizia sono pervenuti (69).

Winckelmann, che doveva un giorno essere nel Vaticano e in Campidoglio l'onor della Germania, nacque d'un misero calzolajo a Stendal nella vecchia Marca Brandeburghese l'anno 1717. (70), o come altri vogliono 1718. Fu chiamato Giovan Gioachimo; ma o che il secondo nome mal gli suonasse alle orecchie, o che gli paresse superfluo, in seguito non ritenne che il primo.

Pretendesi che Winckelmann mostrasse sin dalla sua fanciullezza una grande inclinazione all'Antiquaria(71)

(69) Franke fu sopraggiunto dalla morte nel 19 Giugno 1775, prima che potesse compiere il suo disegno. Huber compilò una lunga serie di documenti, che servissero alla Vita di Winckelmann; e di questi ha parlato il Sig. C. Fea nella sua Prefazione alla *nota* 2. *pag.* XXXII. Poche linee intorno allo stesso argomento furono inserite nell' Antologia Romana all'anno 1779. Num. II; ma son piene di falsità e d'anacronismi. Noi abbiamo posta in principio di questo volume la vita del nostro Autore scritta da Eiselein; nulladimeno abbiamo giudicato opportuno riportare anche queste notizie, che ne danno gli Editori Viennesi, nelle quali si contengono alcune circostanze, che in quella sono omesse o diversamente narrate. E. P.

(70) Ai 9. di dicembre. Così scrive Huber sul principio della vita *pag.* 37., e lo dice figlio unico. Di fatti in Roma diceva di non aver più alcun parente. Dalla fede del battesimo, che si conserva fra i di lui manoscritti, costa che fosse battezzato nella chiesa di san Pietro di Stendal ai 12. del detto mese dello stesso anno. C. F.

(71) Suo padre, finchè potè lavorare, lo fece attendere allo studio, colla mira d'incamminarlo per lo stato ecclesiastico, per cui egli non ebbe mai alcuna inclinazione. Huber. *l. c. pag.* 38. C. F.

Suo primo maestro e quasi padre fu certo Tappert rettore della scuola di quel paese, il quale avendo in seguito perduta la vista, scelse Winckelmann per sua guida, compagno, e lettore; e questi n' ebbe il doppio profitto di aver un' istruzione continua d' un maestro savio, e affezionatogli per riconoscenza, e di poter tutta volgerne a piacere la piccola biblioteca. Allora egli accoppiò ai suoi studj ordinarj una lettura immensa e variata, sì vantaggiosa all' uom di talento, sì perigliosa per un ingegno mediocre, e sì inutile per un cervello ottuso. Studiò le lingue morte, e vi fece progressi superiori alla sua età: leggeva avidamente gli antichi classici, e molto occupavasi della geografia; ma il suo studio favorito era l' Antiquaria. Quindi andava a metter sossopra le colline arenose di Stendal per ritrovarvi delle urne antiche, guidatovi dal solo suo genio, ancorchè non avesse alcun fondamento di sperarne un buon successo. Cominciò Winckelmann a cercar delle olle, e finì la sua carriera coll' esaminare l' Apollo, il Laocoonte, la Venere Medicea, e collo scrivere la *Storia delle Arti del Disegno*.

Osservavasi già a que' tempi in lui una grande indifferenza per quelle che chiamansi scienze esatte e sublimi; onde seguendo egli la sua inclinazione, s' applicò principalmente allo studio della sana filosofia, e della storia, che erano le più confacenti al suo scopo.

In sua patria venne sovente ripreso perchè, trascurando la lingua natìa, tutto s' occupasse nello studio degli antichi idiomi, e della stessa lingua ebraica che di poco e di nessun utile essergli potea (72); ma con tale studio egli formavasi uno stile maschio ed energico, quale usato l' avrebbero gli scrittori de' più cele-

(72) In Roma negli ultimi anni di sua vita studiava anche l' araba. C. F.

bri tempi se avessero avuto a scrivere questa Storia. Chi forma il suo stile sugli scrittori contemporanei, prende una maniera di dire fiacca e sfibrata.

Omettiamo i progressi di Winckelmann nella sua giovinezza: essi comecchè grandi per le circostanze, nè sorprendenti furono nè importanti abbastanza per esser qui riferiti.

Nel 1733. in età di sedici anni egli andò a Berlino con una commendatizia al rettore d'una di quelle scuole detta il Ginnasio di Koln. Ivi colla sua assiduità procurò d' instruirsi, ed instruiva i minori di se, per guadagnarsi un sostentamento, e far eziandio qualche avanzo, onde soccorrere i suoi miseri parenti.

In quelle scuole mantiensi tuttavia in vigore un' istituzione, che sebbene rubi molto tempo allo studio, e forse non ben s' accordi con una sana politica, pure è la sola per cui parecchi uomini celebri hanno avuto comodo di studiare e farsi grandi. Alcune compagnie di scolari, che chiamansi Cori, vanno per la città cantando per una lieve ricompensa ad ogni porta una canzone, un' arietta, un mottetto, in un tuono che non è il più piacevole. Or narrasi che colui, il quale aveva un giorno ad essere Presidente delle antichità a Roma, non isdegnò in sua giovinezza di regolare uno de' siffatti Cori. In tal guisa si tolse all'oppressione della propria miseria, e potè anche soccorrere i genitori bisognosi. Così la povertà, che avvilisce la maggior parte de' talenti, a lui sembrò dare attività e forza. Sembra però che non vi trovasse molto il suo conto, poichè tornò presto a Stendal fra le braccia de'suoi congiunti, e nella biblioteca del suo rettore.

Lasciò Stendal nel 1738, e portossi ad Halla in Sassonia per proseguire in quella università i suoi studj; ma ivi appena arrivato, passò con alcuni suoi amici a Dresda, non già per vedervi le feste, che vi si

celebravano pel matrimonio della principessa sposa del re di Napoli, come scrive Paalzow (73); ma perchè sperava trovare ivi maggior agio di studiare, ed una più facile sussistenza. Questa però mancogli, e ritornossene in Halla, ove si diede a studiare le antichità su gli autori classici, e principalmente su i greci, passando molta parte del suo tempo nella pubblica biblioteca, giacchè non concedeagli di comprar libri la sua povertà, che sovente costrignealo a contentarsi di pane e di acqua, come il figliuolo di Neocle. Allor fu che tradusse, e commentò Erodoto (74), e parve, dice il sig. Boysen, che lo avesse ispirato un Genio. Era allora in carteggio col celebre Gessner (75).

Passò quindi ad esser precettore in casa d'un uffiziale nei contorni d'Halberstadt, e formò allora lo strano progetto di fare il giro dell' Europa, senza ricchezze e senza appoggi, non fondandosi su altro, che sulla sua abitudine di viver con poco. Difatti nel 1741. s' incamminò a piedi verso la Francia, mosso principalmente dalla lettura di Cesare, che descrive le sue campagne fatte in quel regno; ma a cagion della guerra tornò in Allemagna, e ripigliò il suo primo mestiere d' instruire de' fanciulli prima ad Osterborgo e poscia ad Heimersleben (76). Qui conobbelo il sig. Boysen,

(73) Lo dice anche Huber *pag* 40. C. F.

(74) Commentò Erodoto, e tradusse degli antichi scrittori, come dice Huber *l. c.* C. F.

(75) Perchè vedesse di procurargli qualche impiego da poter vivere, ma fu invano. Huber *pag.* 41.

(76) Merita d' esser qui riferito ciò, che gli avvenne in questo ritorno, com' egli lo raccontava ai suoi amici, e come lo riporta Huber *pag.* 41. Essendo arrivato sul ponte di Fulda, e trovandosi piuttosto male in arnese, pensò di rassettarsi un poco, e farsi la barba. Nell' atto, che si accostava alla faccia il rasojo, intese gridare altamente. Era-

che gli rinunziò il vicerettorato di Seehausen: impiego in cui egli era tenuto a pubblicamente instruire i fanciulli ne' fondamenti delle lingue morte, e ne' principj della religione. Winckelmann in questa occupazione era fuori del suo luogo, e comecchè nè pazienza gli mancasse nè sollecitudine, pur non soddisfaceva abbastanza a quelle genti.

Altronde avea sempre fissa nella mente l'idea di veder nuovi paesi. Questa specie d'entusiasmo parea connaturale a lui, che da fanciullo erasi messo in capo d'andare in Egitto (77), e avea, come vedemmo, già intrapreso il viaggio della Francia. Per rendersi vieppiù atto ad eseguire il suo progetto studiò le lingue vive, cioè la francese, l'inglese e l'italiana. Ma due possenti motivi lo ritenevano ancora, la mancanza de' comodi, ed il vecchio suo genitore. Questi ancor viveva, sussistendo col poco che dargli poteva il figlio, il quale sensibile alla voce della natura più che al suo entusiasmo e al desiderio d'instruirsi, non l'abbandonò mai, finchè non ebbe versate tenere lagrime sulla sua tomba.

Pensò allora ad eseguire il suo piano; ma renduto più saggio dall'età e dall'esperienza, ben sentiva che

no certe dame, che venivano in vettura dall'altra parte del ponte, le quali vedendo l'atteggiamento di Winckelmann, credettero che volesse tagliarsi la gola. Giunte vicino a lui, fecero fermare la vettura, e gli dimandarono, che cosa voleva fare. Egli raccontò loro ingenuamente il cattivo successo della sua impresa, e lo stato, in cui si trovava. Dopo avere appagata la loro curiosità, esse lo pregarono di voler accettare qualche denaro per poter continuare più agiatamente il suo viaggio. C. F.

(77) In abito di pellegrino, per contemplare le famose rovine di quel paese. Huber *l. c.* C. F.

senza ricchezze e senza appoggio, e colla sola scienza, troppo mal si vive in paesi stranieri. Egli altronde, vivendo in piccolo borgo, non aveva amici possenti, nè chiaro era ancora nella repubblica delle lettere, nè pensava forse di mai divenirlo. Forse il suo genio, trovandosi senza mezzi, sarebbesi acchetato, o rivolto ad altro oggetto, se il tedesco Perescio non l' avesse scoperto e sollevato, per dir così, dalla polvere.

Il conte Arrigo di Bünau, uomo illustre nelle cose politiche come nella letteratura (78), aveva una scelta e copiosa biblioteca, che è tuttora uno de' più singolari ornamenti di Dresda (79). Questi, conoscendo il merito di Winckelmann, presso di se invitollo, e dandogli un impiego nella sua biblioteca (80), esistente allora a Nötheniz suo feudo, gli fece uno stabilimento onorevole e comodo. Ciò avvenne nel 1748. Avea così Winckelmann già fatto un gran passo per compiere le sue idee.

A Nötheniz menava Winckelmann una vita assai uniforme, stando molto più coi libri che cogli uomini. Era, come dicemmo, collega suo in quella biblioteca il signor Franke, con cui lavorò di

(78) È celebre la di lui *Storia dell' Impero*, da cui prese occasione Winckelmann di raccomandarsegli, come ora diremo. C. F.

(79) Incorporata alla biblioteca Elettorale. Huber *pag.* 44. C. F.

(80) Ne lo richiese l' istesso Winckelmann, ridotto quasi alla disperazione di poter trovar mezzi di continuare i suoi studj; e si contentava di farvi da copista, come si legge nella lettera, che gli scrisse a questo effetto da Seehausen li 16. giugno 1748., portata da Huber *l. c. pag.* 45. Due risposte del conte una in francese, l' altra in tedesco si conservano nella biblioteca Albani. Se ne rileva, che gli desse intorno a 50 scudi di quella moneta all' anno. C. F.

concerto per ordinarla e comporla nel miglior modo. Ivi egli era nel proprio elemento; e pei libri rari e pregevoli, che vi si conteneano, avea tutto il comodo di stancare la sua insaziabile avidità di sapere. Sembra che allora cominciasse veramente a prendere il gusto dell' Antiquaria; la studiava a tutt' agio sulle stampe, indi andava nella vicina Dresda a vedere alcuni antichi lavori, e i gessi dei più ragguardevoli tra essi, e furon questi i primi passi per cui grado grado si elevò sino alle idee platoniche, sulle quali, quando giunto in Roma potè confrontarle cogli archetipi ivi esistenti, costruì il piano della sua Storia delle Arti del Disegno. Cercando le cognizioni e la scienza in tutti i libri, leggeva anche i Padri della Chiesa (81), il che forse influì in seguito a fargli abbracciare la Comunione Romana(82). Tale fu il suo genere di vita sino al 1756.

(81) Così facessero generalmente tutti quelli, che scrivono anche in materie fuori delle teologiche! I Giureconsulti, gli Storici, i Mitologi vi troverebbero un fondo inesausto delle più utili cognizioni; e Giacomo Gottofredo nei suoi commentarj al Codice Teodosiano ce ne persuaderà facilmente. La lettura n'è anche più amena di quello si crede il volgo mal prevenuto. C. F.

(82) Lo affermava egli medesimo, e che s. Gio. Crisostomo gliene avea dato il più forte impulso. Paalzow nella informe storia, che scrisse della vita del nostro Autore, attribuisce anzi la di lui conversione alla lettura dei libri degli scrittori gentili; motivo sognato, e meritamente deriso da Huber nella sua prefazione *pag*. 29. Questi poi, nella vita da lui scritta, *pag* 49, la vuole piuttosto effetto di convenienza e di fini umani: il che dalla lettera di Winckelmann al conte di Bünau, alla quale si appoggia il signor Huber, non so come si possa cavare ragionevolmente. Rilevo dall' attestato di monsignor Nunzio Archinto, che si trova fra i di lui manoscritti, che abjurasse nel giorno 11. di luglio 1754. in Dresda. C. F.

La vicinanza di Dresda, oltre il comodo che gli forniva di veder le copie delle opere antiche, aprigli pur il mezzo di far conoscenza coi più ragguardevoli letterati, la quale è generalmente più utile che la lettura de' libri. Furon questi i sigg. Franke, Heyne, Hagedorn, Lippert ed Oeser. Il sig. Heyne allora bibliotecario del conte di Bruhl, ed ora celebre professore dell' Accademia di Gottinga, avendo ne' suoi studj il medesimo scopo di Winckelmann, cioè l' Antiquaria, avea seco stretta una sincera amicizia. La guerra del 1756. li divise, e ne interruppe anche il carteggio, cui più non ripigliarono, se non quando uno fu in Gottinga, e l' altro in Roma. Da lui e dagli altri prese Winchelmann molti lumi, comunicando loro le proprie cognizioni, e molto dovè principalmente all' ultimo.

Trovavasi allora a Dresda il nunzio pontificio di Polonia monsignor Archinto, patrizio milanese, poscia cardinale di s. Chiesa, il quale avendo a Nötheniz conosciuto e ammirato Winckelmann, giudicò che Roma sarebbe stata il suo centro. Gli propose d' andarvi, nè durò fatica a indurvelo, comecchè questi vedesse tutt' i comodi che perdeva, e tutte le speranze a cui rinunziava, lasciando la Sassonia. Winckelmann si determinò di portarsi alla capitale dell' Italia, ed abbandonò non senza dispiacere il conte di Bünau per andare a Dresda, ove meglio prepararsi al suo viaggio, e prender que' lumi che ancor gli mancavano.

A tal oggetto volle passare un anno presso il signor Oeser celebre artista (e or direttore dell' Accademia di pittura a Lipsia) il quale, sebbene nato in Ungheria, pur a ragione dirsi deve l' onor della Germania, e per la lunga dimora che v' ha fatta, e per aver fon-

data una scuola tedesca delle belle arti (83). Tutto impiegò Winckelmann quel tempo a studiare le arti del disegno e le loro regole per formar un occhio sicuro, nel che acquistò una grandissima abilità. Esaminò colla maggior diligenza la celebre galleria di Dresda, certi e fondati giudizj portando su i capi di opera che vi si ammirano; poichè il suo occhio non era stato guasto dal vedere ciò che in termine dell'arte dicesi manierato. La verità, l'armonia, la bellezza erano la regola de' suoi giudizj. Egli sommamente sensibile era del pari pronto a concepire le cose; e ad una lettura immensa congiunta avea una memoria tenace e prontissima.

Monsignore Archinto, essendo stato destinato nunzio a Vienna, raccomandò Winckelmann al P. Pau confessore del re di Polonia (84); e avendo allora mostrato desiderio che egli desse qualche pubblico saggio del suo sapere e de' suoi talenti, questi pubblicò i suoi *Pensieri sull' imitazione degli antichi lavori:* libro di cui ebbe in seguito a dir l' Autore stesso, che aveva avuta un' accoglienza che non meritava; ma fu egli il solo a così giudicarne. Non mancò però in Dresda chi criticollo, riprendendolo principalmente, perchè in un' opera d' Antiquaria non si citasse nessuno scrittore,

(83) A riguardo dell' amicizia tra il nostro Autore, e questo valente Professore, noi abbiamo dato alla Tav. II. N. 2. il rame inciso sul disegno fatto da lui, e già inserito nella suddetta traduzione francese fatta in Lipsia dal Signor Huber e in quella del Sig. Fea. La descrizione del medesimo si darà colla descrizione degli altri rami in fine dell' opere. E. P.

(84) Huber lo chiama sempre Rauch, *pag.* 49., 59., 69., e così Winckelmann parimente nella citata lettera al conte di Bünau *pag.* 50., e nell' avvertimento premesso alle sue *Osservazioni sull' Architettura degli Antichi.* C. F.

Vedi *Biog. di Winckelmann* scritta da Eiselein pag. 21 E. P.

onde moveasi dubbio sulla vantata di lui erudizione. Ebbe da ciò origine la lettera aggiunta poscia dall' Autore ai suoi *Pensieri ec.* in cui per confutare la critica, tanti autori citò e con tale esattezza, che gli amici suoi, i quali n' erano testimoni, restarono sorpresi al vederne l' estesa erudizione e la pronta memoria; poichè la scrisse pressochè tutta nelle stanze del sig. Lippert, e quasi per giuoco. Vero è che in seguito la sua memoria non fu più sì fedele; dal che derivarono alcuni leggeri abbagli, che incontransi nelle posteriori sue opere. Nè ciò dee sorprendere, poichè la sua mente abbracciava al tempo stesso la mitologia, la storia, il meccanismo dell' arte e mille altri oggetti, su i quali le spirito e l' immaginazione avean a fabbricar conghietture, che diriger poscia dovea l'intelletto. Tanta moltiplicità di oggetti in un' immaginazione sì viva dovè destar delle idee e delle opinioni, cui ebbe poscia a riformare.

Partì finalmente Winckelmann da Dresda, avendo avuto dal conte di Bünau un considerevol regalo e la commissione di comperare a sue spese le opere più rare, e i più ragguardevoli manoscritti che trovasse vendibili in Italia. Presero perciò abbaglio coloro i quali scrissero esser egli venuto in Italia speditovi dal mentovato signore per far compra di libri.

Winckelmann è in Roma! L' olimpico Atleta è nell' arena. La sua sorpresa al primo sguardo, la sua consolazione di fissare alla fine gli occhi agli oggetti di tante sue meditazioni, sentimenti sono che provar si possono piuttosto che descrivere.

Roma ben compensò l' inclinazione che sempre aveva avuta per lei; egli cominciò a godervi la più pura gioja, e quel sentimento di consolazione, in cui uno si trova quando compiute mira le sue speranze. Videsi tosto onorato, come lo è sempre l' uomo di merito, al-

meno fuor di sua patria. Ognuno ammirava la prontezza con cui spiegava gli antichi monumenti, tanto più che credeasi esser questi oggetti nuovi per lui; ma egli già tutti aveali presenti all' immaginazione: e non altro faceva allora che rivederli dappresso.

Andò egli in Roma assai ben raccomandato, principalmente colle lettere di monsignor Archinto, che gli diedero tosto occasione di far conoscere il suo sapere e l' onestà del suo carattere. Scrivendo noi qui la storia del suo spirito anzichè quella della sua vita, non ne riferiremo se non alcuni pochi tratti più importanti. Ivi sì per economia che per decenza maggiore si vestì da abate; ed acquistò in breve quel gusto e quelle maniere, che certamente non doveva alla nascita. Del primiero suo stato però serbò la modestia.

Il suo principal protettore in Roma fu il sig. cardinal Alessandro Albani (85). Egli e Winckelmann quanto distanti erano per la prosapia e per le dignità, altrettanto venian, a così dire, ravvicinati dall' inclinazione comune per lo studio dell' Antiquaria (86). L' il-

(85) Lo fece suo bibliotecario, e ispettore delle sue antichità; e gli dava, oltre l' abitazione, per questi ed altri riguardi, centosessanta scudi all' anno, come attesta lo stesso Winckelmann in due lettere a Franke, riportate da Huber *pag.* 69., *e* 71. Tra gli altri più impegnati di lui protettori merita special menzione il sig. cardinale Gian Francesco Stoppani, in quale gli passava cento scudi all' anno. Winckelmann era arrivato a sperare, che se fosse stato fatto Papa, gli avrebbe pagate tutte le spese per lo scavo di Olimpia, di cui si parlerà qui appresso (not. 91. di C. F.) come asrisce nella stessa lettera, che ivi si citerà. C. F.

(86) Il signor cardinale Alessandro avea molte cognizioni in queste materie, come in tante altre; e con qualche ragione Winckelmann in una lettera allo stesso Franke *l. c. pag.* 69. lo chiama il capo di tutti gli antiquarj. Ai di lui

lustre porporato fu il sostegno di Winckelmann, e dirò di più, fu il suo amico, onde la rara sua collezione e la sua magnifica villa (87) consideravansi da questo come cose proprie (88).

Ivi, dopo aver tutto veduto, ponderato, esaminato e classificato, concepì la sua Storia dell'Arte, e formonne il piano. Mentre però intorno ad essa lavorava non lasciò di pubblicare alcune opericciuole, delle quali qui separatamente non parleremo, bastando la sua *Storia delle Arti* a renderlo sempre celebre. Se ne trova però fatta menzione nella biblioteca delle belle arti e delle scienze, pubblicata in Lipsia dal sig. Weisse; ond'ebbe torto il sig. Paalzow di dire che la prima opera pubblicata da Winckelmann fu quella delle *Antichità Ercolanesi* (89). Queste opere minori, delle

consigli e lumi molto egli doveva per la descrizione di più pezzi del Museo di Stosch, come si legge nella dedica della medesima allo stesso cardinale fatta dal signor Filippo Stosch, nipote dell'autore del museo, e ce ne assicura anche Huber *pag.* 80.: e quanto ai *Monumenti antichi* egli confessa coll'ingenuità sua propria nella lettera dedicatoria allo stesso porporato, che poteva dirsi un'opera comune per le tante notizie, che gli avea suggerite, e per essere stata limata sotto i suoi occhi. C. F.

(87) Winckelmann pensava a descriverne tutti gli antichi monumenti, e rileviamo da una sua lettera, che già a quest'opera avesse dato mano, sebbene la riputasse lavoro di molti anni. E. V.

(88) Lo stesso si dica degli altri di lui casini di delizia a Castel Gandolfo, e a Nettuno. Di tutto questo ce ne fa fede lo stesso Winckelmann nelle citate lettere al signor Franke; e in una di esse scritta dal detto casino di Castel Gandolfo *l. c. pag.* 71. Scrive: Il cardinale vorrebbe potermi far godere le delizie del paradiso. C. F.

(89) La prima opera composta, e data alla luce da Winckelmann in Italia, fu la *Descrizione delle gemme incise*

quali ogni altro sarebbesi gloriato d' essere autore, come i suoi *Saggi sopra l' Architettura degli antichi*, e *sopra il sentimento del bello*, venian da lui poco pregiate (90).

Noti sono i suoi viaggi nelle varie parti dell' Italia (91), e la sua applicazione a tutto ciò che ha della

del Museo Stoschiano, stampata in Firenze 1760. in 4. L' anno seguente pubblicò in Lipsia le sue *Osservazioni su l' Architettura degli antichi*, e dopo di questa, essendo stato in Napoli, scrisse, e mandò a stampare in Dresda nel 1762. in 4. la sua *Lettera* al signor conte di Brühl sulle scoperte d' Ercolano, di cui ebbe poi a pentirsi molto per avervi parlato senza riguardo del colonnello e capo del corpo degli ingegneri signor Rocco Gioacchino Alcubierre; come egli scrive in una lettera presso Huber *pag.* 89. Altra lettera pubblicò parimente in Dresda nella stessa lingua, e sullo stesso argomento nel 1764. in 4. C. F.

(90) Huber nella vita dell' autore dà un minuto catalogo e dettaglio di tutte le di lui opere. C. F.

(91) Egli meditava di visitare la Sicilia, e la Magna-Grecia, ma non potè ciò mai eseguire: onde parlando de' monumenti ivi esistenti dovè riportarsi alle altrui relazioni. Fra queste una ve n' è del ch. sig. bar. di Riedesel, ora ministro plenipotenziario di S. M. Prussiana presso l' Imperial Corte di Vienna, intitolata: *Viaggio in Sicilia, e nella Magna-Grecia, indirizzato dall' autore al suo amico il signor Winckelmann*. La traduzione francese di quest' opera è stata stampata in Losanna 1773. E. M.

Voleva andare anche nell' altra Grecia, e stette molto a risolvere se dovea preferire questo viaggio a quello di Germania, del quale si parlerà poco appresso. Per questo si determinò finalmente sulla speranza di trovare colà degli amatori delle belle arti, che potessero contribuire alle spese necessarie per tentare con cento lavoratori uno scavo nello Stadio d' Olimpia. Così egli scriveva al signor Heyne nel mese di gennajo 1768., in lettera riferita da Huber alla *pag.* 126. Sento che avesse già da qualche tempo pri-

relazione collo studio dell' Antiquaria, come noto è l' onore fattagli in Roma dall' Accademia d' Antiquaria, che a suo Presidente lo elesse (92). Molte altre società letterarie d' Italia, avendone conosciuto il merito, si pregiarono d' annoverarlo fra i loro membri (93).

Pubblicò finalmente nel 1764. la sua *Storia delle Arti del disegno*; ed essendo egli tedesco mandolla alla Germania, come i Greci spedivano ad Atene i trofei conquistati oltre l' Ellesponto (94). Ma appena

ma avute da diversi sovrani e persone potenti delle esibizioni di molte migliaja di scudi per questo effetto. La spesa in fatti sarebbe stata grandissima per il numero de' cavatori, della gente, che in gran numero lo avrebbe accompagnato, dei cento giannizzeri, che lo avrebbero difeso, e per li attrezzi necessarj. C. F.

(92) In Roma non c' è quest' Accademia d' Antiquaria pubblica; e il Presidente delle Antichità lo elegge il Sommo Pontefice. Huber alla *pag* 71. sovracitata non intendendo, o non badando ai termini usati da Winckelmann in una lettera, lo fa Presidente delle Antichità del Vaticano; carica che non esiste. Parla il nostro Autore dell' impiego di *Scrittore* nella biblioteca Vaticana, che ottenne ai 5. del mese di settembre dell' anno 1765. per mezzo del lodato card. Albani, che ne era il gran bibliotecario, e poi rinunziò un anno prima di morire, per essere più libero. In una altra lettera del signor d' Erdmannsdorf riportata anche da Huber *pag*. 140., vien detto Presidente delle Antichità del Campidoglio; ma il Custode del Museo Capitolino, che così si chiama, ha una carica affatto diversa, e ristretta al medesimo. Winckelmann ebbe la carica di Presidente, o Prefetto, che è lo stesso, delle Antichità li 11 Aprile 1765. C. F.

(93) Era socio dell' Accademia di Cortona, di quella di Gottinga, e della Società Reale Antiquaria di Londra. C. F.

(94) Non solo questa, ma anche le altre opere, fuorchè la *Descrizione delle gemme incise nel Museo Stoschiano*,

ebbela pubblicata che tosto ne fu malcontento; e cominciò a migliorarla. Impresse poco dopo delle addizioni considerevoli alla Storia (95), e molto in seguito pur v' accrebbe, onde risultonne la presente edizione.

Il suo *Saggio di un' allegoria per l' arte*, sebben' opera sia di molta fatica, pur non ebbe tant' applauso quanto la sua Storia. Ciò non ostante quel libro dee considerarsi come un tesoro d' erudizione, di viste felici, necessario agli antiquarj, e certamente non inutile agli artisti.

Winckelmann era infaticabile (96). Mentre scriveva la sua *Allegoria* compose altre opericciuole, e lavorava frattanto a perfezionare la sua Storia. Intra-

e i *Monumenti antichi inediti*, furono scritte da Winckelmann in lingua tedesca, essendo quella, in cui propriamente sapeva scrivere, come pare ch' egli confessi nella prefazione al citato Museo di Stosch *pag*. 28., e in una lettera al signor Ferronce, di cui si parlerà in appresso; e perciò doveva mandarle in Germania, affinchè colà fossero stampate e lette con piacere da più persone. In una lettera del 20. Luglio 1761. al sig. Bianconi tra i suoi manoscritti nella biblioteca dell' eccellent. casa Albani, dice che sperava di far imprimere in Zurigo la sua *Storia dell' Arte*; ma poi mutato pensiero la mandò in Dresda. C. F.

(95) *Anmerkunghen uber die Geschichte der Kunst des Alterthums;* cioè: Osservazioni sulla Storia dell' Arte presso gli antichi. Dresda 1767 in 4. E. V.

(96) Anche a noi fa meraviglia, come al signor Huber *pag*. 80., che tanto abbia potuto scrivere il nostro Autore in così pochi anni che stette in Roma; considerando la moltiplicità delle relazioni, che aveva in essa, e fuori; e quindi il carteggio non indifferente; le distrazioni dei varj suoi impieghi, e il tempo, che perdeva coi principi ed altri forestieri d' alto rango, giacchè per altri non si voleva incomodare, per far loro da antiquario. Questo prova, che l' attività del suo spirito era grande. C. F.

prese di pubblicare quegli antichi monumenti dell'arte, i quali non erano stati dati alla luce nè dal Boissard, nè dal Montfaucon, nè da altri (97), e compose per essi un'opera in due volumi in foglio che contiene 226. tavole in rame, intitolata *Monumenti antichi inediti* (98). Egli scrisse quest' opera in italiano, come

(97) E molti, che già erano stati pubblicati, per illustrarli in una nuova maniera, come avvisa nella sua prefazione. Di alcuni, veramente con troppa franchezza, affermò essere inediti; in quella guisa che lo hanno pure creduto di altri, e lo credono alla giornata non pochi antiquarj, che non possono veder tutto, e tutto leggere. Di questa franchezza, o se vogliam dirla buona fede, di Winckelmann, ce ne ha dato una prova monsignor Foggini nel quarto volume del Museo Capitolino *pag*. 67. *tav*. 16., ove osserva che l' Archigallo, di cui egli dà il rame al *num*. 8. di questi *Monumenti*, come non ancor pubblicato, era già stato illustrato da monsignor Giorgi in una dissertazione stampata in Roma nel 1737., ripetuta dal Muratori nel nuovo suo tesoro delle iscrizioni *Tom. I. pag*. 207, come si vedrà meglio nella Storia dell'Arte *lib. IV. cap. II*. §. 34. Lo stesso monsignor Foggini se loda bene spesso nel detto volume le esposizioni di Winckelmann, ha trovato anche più volte materia da riprendervi. C. F.

(98) Quest' opera è pregevole per la profonda erudizione dell' Autore nello spiegare i monumenti antichi, che finora erano stati sconosciuti, o mal' intesi. La prima parte contiene le tavole in rame, alle quali è premesso un Trattato preliminare, che altro non è che un lungo estratto della *Storia delle Arti del Disegno*. La seconda contiene le spiegazioni de' monumenti medesimi, delle quali parecchie ne ha inserito l' Autore in questa Storia. Quell' opera sarebbe ancor più pregevole, se l' Autore non l' avesse scritta in una lingua a lui straniera. E. M

Scrivendo in essa a vantaggio degl' italiani principalmente, come lo avverte anche Huber alla *pag*. 110., dovea scriverla in nostra lingua. Egli la sapeva, ma non tanto da scrivervi un' opera di tanta importanza. Però la distese come seppe il meglio; e per correggerla si rac-

scritta aveva in francese la *Descrizione delle gemme incise del Museo Stoschiano* (99). Pensava a pubblicare la terza parte de' Monumenti antichi inediti, e doveane già aver apparecchiati molti disegni, ma essi si sono smarriti, o ignoriamo almeno in quali mani si trovino (100).

I rami che servirono pei *Monumenti antichi ec.* hanno cagionata una disputa tra l'Autore, e il sig Casanova, sulla quale non porteremo giudizio, perchè sarebbe creduto parziale (101). È certo che Winckel-

comandò a varj amici, e tra gli altri all' abate Piermei toscano, di cui ebbe perciò memoria in sua morte, come si vedrà in appresso, il quale la ridusse al suo stile, che appunto è quello, in cui ora la leggiamo. C. F.

(99) Conoscendo l' Autore, che scriveva quest' opera in una lingua, che non era la sua, protestò nella citata prefazione alla medesima che in essa aveva scritto per condiscendere alle premure altrui.

(100) Alcune delle figure destinate alla terza parte dei Monumenti pubblichiamo noi in questa edizione (romana) essendocene stati generosamente mandati i disegni da Sua Eminenza il sig. card. Alessandro Albani, cavati dal vero da quelle antiche opere che ha nella famosa sua villa. C. F.

(101) Non furono i soli rami dei *Monumenti antichi*, che cagionarono questa disputa, ma l' opera tutta, e due rami inseriti dall' Autore nella prima edizione di questa Storia, e imprudentemente ripetuti nella edizione di Milano. Il signor Huber nella prefazione alla sua traduzione *pag.* 27. si è altamente lagnato di una tale ripetizione, e l' ha attribuita ad uno spirito di malignità e d' invidia nazionale, quando poteva capire dalle parole degli Editori nell' ultima pagina della loro edizione, che era un mero effetto dell' aver ignorato una tale controversia: ignoranza, a dir vero, poco scusabile; poichè non solo Winckelmann avea cassato i due rami colla di loro esposizione dalla nuova ristampa, che preparava, come essi Editori confessano, e avea fatto dianzi emendare la traduzione francese di Parigi;

mann vi fu molto sensibile. Lo fu egualmente alla critica che fecero della sua Storia i sigg. Lessing e Klotz, e doleagli principalmente, perchè questi, avendo scritto in latino nell' *Acta litteraria*, e con uno stile se-

ma si era molto parlato di questa controversia nella gazzetta letteraria di Gottinga al *num.* 14. *Febr.* 1766. in favore di Winckelmann; e in quella di Halla *num.* 85. *Ottobre* 1766. piuttosto in favore di Casanova; ed era notissima in Roma, e in tanti altri luoghi. Dovendo quindi anch' io togliere e i due rami (ai quali verranno surrogati altri), e la loro esposizione riportata dai monaci al luogo citato, stimo dovere per mia giustificazione d' inserire qui la narrazioue di tale intrigo, come la fa Huber alla *pag.* 113., e una lettera dell' Autore ivi riferita. *I Monumenti antichi inediti* diedero occasione a gravi disgusti tra Winckelmann, ed il signor Casanova, che ne avea fatto i disegni. Questo artista, allievo di Mengs, credette aver motivo di lagnarsi di Winckelmann, che lo chiama suo amico, e ne parla con lode in più luoghi delle sue lettere. Questi due uomini differenti tra di loro per carattere e per sentimenti non erano fatti per terminare la contesa, che regna dopo tanto tempo tra i letterati, e gli artisti, sopra domande reciproche, cui essi sono così poco disposti a soddisfare, perchè non sanno intendersi. Siccome eglino si vedean quasi tutti i giorni in casa del signor Mengs, ebbero spesso delle forti controversie sopra punti relativi alle antichità. Checchè ne sia stato, il signor Casanova risolvette di vendicarsi di Winckelmann, e lo attaccò per la parte la più sensibile, rendendo sospetta quella finezza di tatto, di cui egli tanto si pregiava. Fece pertanto alcuni quadri, ne' quali imitò perfettamente il gusto delle pitture d' Ercolano. Fu avvertito Winckelmann sotto mano, che si erano fatte in materia di pittura delle importanti scoperte. Dopo che fu eccitata la di lui curiosità su queste pretese anticaglie, furongli fatte vedere con dell' arcano, e vantate come capi d' opera dell' arte. Gliene fu raccontata la storia, dicendogli che erano state scoperte vicino a Roma da un gentiluomo francese, il cavaliere di Diel, nativo di Marsilly in Normandia primo

ducente, era letto anche in Roma; e sembrava aver ragione, massime presso coloro che non avean interesse a sostenere le opinioni di Winckelmann. Egli volea difendersi, ma fu consigliato di vendicarsi tacendo.

Scrisse pure in quel tempo un libro *Sullo stato attuale delle belle arti e delle scienze in Italia*;

luogotenente delle guardie dei granatieri del re di Francia. Winckelmann, che desiderava di avere intorno ad esse delle notizie più precise, cercò di abboccarsi con quello, che le possedeva; ma egli intese per l' istesso mezzo che il cavaliere di Diel era morto in Roma all' improvviso nel mese di Agosto 1761. senza averne data nessuna relazione. Così, punto non dubitandone, diede nella pania, e fece di queste pitture una descrizione enfatica, che inserì nella Storia dell' Arte. Appena questa comparve alla pubblica luce il sig. Casanova si dichiarò l' autore di questi pretesi capi d' opera. In una lettera in data dei 4. Gennajo 1765. Winckelmann ne scrisse al signor Heyne, e lo pregò di rendere pubblica la sua dichiarazione ». Io sono stato, dice egli, crudelmente ingannato da un uomo, che potea vantarsi di essermi stato amico. Costui nel tempo che io aveva in lui la più grande fiducia, m' ha date delle notizie false intorno de' quadri, che m' ha spacciati per antichi, ed erano di sua invenzione. Dopo di avermi in tal maniera ingannato, me ne ha fatto i disegni, due de' quali sono incisi, e si trovano inseriti nella mia Storia dell' Arte. Io non ho avvertita questa impostura che dopo la sua partenza da Roma, e non ho trovato finora occasione opportuna di farne inteso il pubblico. Se non si fosse dovuto differire di fare una nuova edizione di quest' Opera, notabilmente accresciuta, e per la quale già tengo pronti i materiali, avrei profittato di questa occasione per confessare sinceramente il mio abbaglio. Ma siccome io sento che sia per esserne pubblicata una traduzione francese in Parigi, e se ne prepara una inglese in Londra, io mi sono creduto in dovere di dar fuori questa dichiarazione ec. ». C. F.

ma nol pubblicò; del che ignoriamo la cagione (102). Fece molte aggiunte e correzioni al Trattato della pittura degli antichi di Francesco Junius, pensando di fare una nuova edizione di quest' opera importante: e certamente avrebbe renduto un gran servigio all'Antiquaria, se ciò avesse eseguito (103).

Quando ebbe preparata la nuova edizioue della sua *Storia ec.* pensò a fare un viaggio in Germania, e andare principalmeute a Vienna, a Dresda, a Berlino, e a Gottinga.

A Vienna erastato sovente invitato da alcuni de' più ragguardevoli signori, i quali in mezzo alla grandezza non isdegnano di amar le belle arti, di proteggerle e di studiarle. Ivi pur lo attraevano i monumenti dell' arte sì antica che moderna. A Dresda volea riabbracciare gli amici del suo cuore. A Berlino proponeasi di far tradurre in francese e pubblicare la sua Opera (104): e a Gottinga andava sì per rivedere il sig. di Munchausen, che per consultare quella cele-

(102) Mi viene accertato, che il detto signor cardinale Alessandro dopo la morte di Winckelmann inviasse alla Corte Imperiale di Vienna una di lui opera in lingua tedesca, manoscritta, che dalla medesima Corte gli era stata richiesta. Dubito che possa esser quella, di cui si parla in questo luogo, che io non ho potuto trovare fra gli altri di lui manoscritti. C. F.

(103) Huber alla *pag.* 112. parla di quest' opera dell' Autore, e dice di averla veduta, ma che altro non contenga, che un estratto del trattato di Junius sulla pittura degli antichi. C. F.

(104) La volea far tradurre in Berlino, ma poi la voleva dare alle stampe in Roma, e a sue spese, come scriveva al signor Heyne nella citata lettera del mese di Gennajo 1768. presso Huber *pag.* 126. C. F.

bre biblioteca, e que' rinomati professori, che tanto chiara ne rendono l'università (105).

In ognuno di questi luoghi pensavasi a trattenerlo, e a dimostrargli così, che la Germania non è sempre indifferente e ingrata ai grandi uomini che la onorano (106). Ma era d'uopo che prima si fosse fatto conoscere e ammirare in Italia. Così Mengs, Wille, e il Modellatore tedesco sarebbero senza dubbio stati meno considerati fra i suoi, se l'Italia, la Spagna, e la Francia non avesser loro appreso a venerarne il merito. Se però Winckelmann si fosse potuto risolvere ad abbandonare l'Italia, ov' egli trovava l'antico Lazio e la Magna-Grecia, certamente non avrebbe cangiata Roma che con Vienna, ove fu nella primavera del 1768, e ove fra i piaceri dell'amicizia una luminosa fortuna invitavalo (107).

(105) Dice Huber *pag.* 72., che fosse invitato con delle vantaggiose proposizioni a stabilirsi nelle dette città, e a Brunsvick, a Hannover; ma che molto maggiore strepito facesse l'assegnamento di una pensione di mille scudi, che il re di Prussia, col quale avea frequente carteggio, gli fece esibire col mezzo del signor Nicolai per attirarlo a Berlino. Egli le rifiutò tutte ben persuaso che non poteva con tutti i denari comprare altrove la libertà, e gli altri comodi, che godeva in Roma.

(106) La prima edizione però della Storia presente fatta in lingua tedesca fu ricevuta nella Germania con più freddezza e indifferenza, di quello si aspettava l'Autore, che poi ne fece alte doglianze, fino a chiamarla *patria ingrata,* e a pentirsi di avere stampata l'opera in quel linguaggio. Huber *pag.* 25 e 26.

Ciò forse suppongono questi Editori. C. F.

(107) Gli fu compagno in questo viaggio il signor cavaliere Cavaceppi, e ne scrisse il diario fino al tempo, che stettero insieme in Vienna, premesso poi all' opera da lui

Sogliono i nostri Monarchi, e a loro esempio tutte le colte e gentili persone della Corte dar prova di stima e di considerazione ai celebri letterati stranieri, che vengono in questa Capitale; e tali prove ebbe Winckelmann. Egli fu onorato dalle loro Maestà con ricco dono: e dal loro primo Ministro, gran conoscitore e protettore delle arti, ebbe quell' accoglienza che aspettarsene potea chi di esse avea scritto la storia. Il conte Giuseppe Kaunitz era suo amico, il sig. barone di Sperges, letterato illustre, che fra le occupazioni politiche del suo ministero sa non solo favorire, ma eziandio studiare le belle arti come le scienze, si riputò a onore di presentar Winckelmann a S. M. l'Imperatrice Regina, ed ai Serenissimi Arciduchi e Arciduchesse nella villa di Schönbrunn.

Fermossi Winckelmann in Vienna sino al principio di giugno, ove con occhio da osservatore esaminò la biblioteca cesarea, la galleria imperiale, quella del sig. principe di Lichtenstein ed altre, e il museo del sig. di Hess, più noto sotto il nome di de' Franceschi. Ivi pur fece delle annotazioni per la sua Storia, che noi abbiamo inserite nella presente edizione. Alcune ragioni private, che qui ometteremo, perchè non interessano punto la letteratura, non gli hanno permesso di continuare il suo viaggio per la Germania, onde ripigliò la strada d'Italia (108).

pubblicata in Roma l'anno appresso 1796., col titolo: *Raccolta d'antiche Statue, Busti, Teste incognite, ed altre Sculture antiche scelte, restaurate da Bartolommeo Cavaceppi, Scultore Romano*; e riportato in lingua francese da Huber alla *pag.* 127., *e segg.*

(108) La ragione principale, che si rileva dal suddetto diario, e da una lettera dello stesso Winckelmann, presso

Siamo giunti a quel punto in cui volentieri deporremmo la penna per non richiamare alla memoria la morte funesta di quell' uomo insigne. Ne abbrevieremo però il racconto quanto sarà possibile. Winckelmann trovò non lungi da Trieste un compagno di viaggio, che avendo qualche tintura delle arti, colle accorte maniere seppe guadagnarne l'animo. Essendo egli d' un cuore onestissimo, tali credea pur gli altri; e prendendo dell' affezione per quest' uomo, gli confidò tutti i suoi pochi segreti, mostrandogli le medaglie, dono de' nostri Monarchi, e la non molto considerevol somma d'oro che avea (109). Tal confidenza gli è stata funesta.

Francesco Arcangeli pistojese, dianzi cuoco del signor conte Cataldo a Vienna, era ivi stato per gravi misfatti condannato a morte, ma tal pena gli fu cangiata in un perpetuo bando (110). Questo uomo scelerato

l. c. pag. 131. e da altre scritte a Roma, fu una tetra malinconia, da cui fu sorpreso appena arrivato alle montagne del Tirolo. Non potè mai sollevarsene per quanto egli si sforzasse, e per quanto vi s' interessassero il signor Cavaceppi, il signor Principe di Kaunitz, ed altri signori di Vienna. Vi è chi crede, che avesse anche timore di esser necessitato a restare in Germania.

(109) Era ben considerevole, sorpassando centinaja di zecchini, quasi tutti ricavati dai molti esemplari dei *Monumenti antichi* da lui venduti in questo viaggio. Avea parimente molti regali di valore, che gli erano stati fatti, e altri, che dovea portare in Roma a persone ragguardevoli. C. F.

(110) Tutto ciò, che riguarda la persona di Arcangeli, si racconta in altra maniera da chi ne è al giorno. Poichè non interessa punto la Storia di Winckelmann, io lo lascierò come qui sta. C. F.

avea saputo divenire l' amico di Winckelmann, e ne fu l' uccisore in Trieste, ove fu costretto a fermarsi alcuni giorni, attendendo un imbarco per Ancona. Ivi alloggiato su un' osteria ingannava la noja del ritardo leggendo Omero, solo libro che avea seco; e intertenendosi per passatempo con uno spiritoso fanciullo dell' oste.

Agli 8. di giugno, mentre sedeva al tavolino scrivendo il riferito avviso relativo alla nuova edizione della sua *Storia*, entrò in camera l' Arcangeli, il quale, simulando dispiacere d' abbandonarlo, dissegli che partiva per Venezia, ov' avea degli affari, e pregollo di mostrargli un' altra volta le medaglie imperiali, per averne poscia più viva la rimembranza. Winckelmann di buon grado v' acconsente, e mentre avendo aperto il baule s' abbassa, lo scellerato per di dietro gliene fa cadere con forza sul collo il coperchio per istrozzarlo (111). Winckelmann grida, e il pericolo medesimo

(111) Questo tratto si riferisce un poco diversamente da Huber alla *pag.* 135. Dice, che Winckelmann s' inginocchiò per aprire la valigia, e in quel tempo pian piano gli si accostò per di dietro l' assassino, e cavato di saccoccia un pezzo di corda a modo di laccio, glielo gettò al collo per istrozzarlo. Per buona sorte il laccio si fermò sul mento; e Winckelmann riscossosi con forza con una mano il prese, e tenne forte, benchè l' assassino gliela battesse più volte col coltello micidiale, e con l' altra si difendeva. I fogli pubblici di quel tempo convengono nella circostanza del laccio, siccome ne convengono molti amici di Winckelmann da me interpellati, i quali per altro aggiungono aver inteso da persone informate di Trieste, e dai processi, ch' egli stesse sedendo al tavolino, quando Arcangeli gli gettò il laccio al collo. Il signor d' Erdmannsdorf nella lettera so-

gli dà forza per rivoltarsi all'assassino: caddero amendue per terra, e questi con uno stile fece al suo benefattore cinque ferite nel ventre, e ucciso ivi certamente l'avrebbe, se il mentovato fanciullino non fosse allora venuto a battere alla porta.

L'assassino fuggì senza nemmeno poter rubare le medaglie. Ma fu presto raggiunto, e nel mese seguente pagò in Trieste il fio delle sue scelleratezze. Fu apportato a Winckelmann ogni possibile soccorso, ma le ferite erano mortali; onde solo gli rimasero poche ore di vita, nelle quali con mirabile presenza di spirito fu munito de' santi sacramenti, e dettò la sua ultima volontà, lasciando in argomento di riconoscenza suo erede il sig. cardinale Alessandro Albani, un legato di 250. zecchini all'incisore Mogalli (112), e un altro di 100. al sig. ab. Piermei. Volle pur che fossero distribuiti 20. zecchini ai poveri di Trieste. Così morì quel grande e virtuoso uomo, cui le opere, colle quali ha cotanto illustrata l'Antiquaria, renderanno sempre immortale (113).

Fu intesa in Roma la sua tragica fine con rincrescimento universale, e principalmente degli amici e

vracitata, *pag.* 142. dice di aver inteso, che costui confessò d'aver avuto intenzione di assassinarlo il giorno avanti, e che era già sul punto di gettarsegli addosso, ma che Winckelmann lo aveva invitato con tanta buona grazia a mangiar con lui, che gli tolse il coraggio di andar più avanti nell'attentato fino al giorno appresso. Ingratissimo al suo benefattore si servì del denaro datogli in dono per comprarne i fatali strumenti della sua scelleratezza. C. F.

(112) Huber alla *cit. pag.* 135. scrive, trecento cinquanta; e tanto è difatti. C. F.

(113) Quanto segue, è aggiunto dal sig. C. Fea. E P.

protettori. Il lodato eminentissimo Albani grande sempre, generoso, e costante nell' amore verso di lui benchè trapassato, pensava alla maniera di conservarsene meno trista che fosse possibile la rimembranza, e ad eternare insieme la gloria del suo amico ed antiquario coll' ergergli a proprie spese, e tutto anche l' avutone asse ereditario impiegandovi, un superbo monumento in qualche chiesa di questa dominante. Ma l' avanzata e cadente sua età, e la morte poi accadutane l' anno 1779. troncò il filo di sì nobil pensiero, e invidiò alle belle arti l' onore e il merito di tributare ai tanti benefizj, che Winckelmann, più che altri mai, loro avea prestati con tutta l' energia del suo spirito, un pubblico attestato di riconoscenza.

Sottentrò in appresso nel pensiere medesimo un altro amante delle belle arti, che a Winckelmann era stato anche unito intimamente sì per conformità di genio e di studj, che di nazione, vogliam dire il signor consigliere Reiffenstein dimorante in questa città da molti anni; al quale noi professiamo per questa romana edizione non poche obbligazioni, che nella nostra prefazione distintamente vengono accennate: e se il monumento, che gli innalzò non fu sì magnifico all' apparenza; non fu certamente, per giudizio dei giusti estimatori, e all' affetto d' un amico, e alle virtù d' un antiquario men decoroso. Il Panteon, che è il più maestoso, ed intatto tempio, che ci sia rimasto dell' antica romana architettura, sembra che siasi, e meritamente, destinato a conservare le memorie di que' rari genj, che sonosi più degli altri distinti nell' esercizio delle arti belle. Quivi è che primeggia la memoria del divin Raffaello col notissimo aureo distico latino del Bembo. Quivi s' incontrano con piacere i busti di Flamminio Vacca, di Pierin del Vaga, di

Annibale Caracci, di Taddeo Zuccari ec. (114). Quivi non ha guari si vide collocato il busto dell' Apelle sassone sig. Mengs per opera dell' illustre e dotto di lui amico sig. cavaliere Niccola de Azara, dei di cui particolari favori verso questa nostra edizione ci siamo pur anche fatti pregio di parlare innanzi; e quivi finalmente ebbe luogo, per impegno del culto cavalier francese sig. d' Agincourt, il busto del gran Poussin, Ben persuaso il sig. consigliere Reiffenstein, che tutti questi primarj artisti si sarebbero rallegrati di vedere in lor compagnia un gran letterato, il quale sebbene non fu artista, pure si è reso benemerito delle belle arti al pari di loro, illustrandone col più indefesso studio e colla più vasta erudizione la storia e i monumenti, fece collocare a sue spese in quel tempio il busto di Winckelmann (115) nel secondo luogo a mano sinistra di chi vi entra. Eseguito venne il lavoro dal valente scultore tedesco sig. Doell, pensionario di S. A. il Duca di Saxe-Gotha, e che da molti anni fa ammirare in questa metropoli delle belle arti i suoi talenti con varie opere di sua invenzione. Il modello per assomigliarlo al defunto il più che si poteva era stato corretto e perfezionato molto tempo avanti sotto la direzione del Dedicante, del celebre pittore anche intimo amico di Winckelmann sig. Maron (116), e sopra tutti del lodato cavaliere Mengs. Sotto al busto vi fu

(114) Autologia Romana 1782. *Tomo VIII. num. XXVIII.*

(115) Noi le riportiamo alla tav. III. N. 4. E. P.

(116) Ci siamo determinati a preferire a tutti gli altri Ritratti di Winckelmann questo dipinto da Maron, il quale vien giudicato il più somigliante dal ch. Sig. D. de Rossetti nel suo *Sepolcro di Winckelmann*. Lo abbiamo collocato in fronte alla collezione delle Tavole in rame. (Tav. I. N. 1).

scolpita l' iscrizione composta dal chiarissimo sig. abate Giovenazzi, che noi qui inseriamo.

IOANNI WINCKELMANN BRANDEBVRGEN.
LITTERARVM GRAECARVM ET LATINARVM DOCTISSIMO
VNI OMNIVM
IN VETERVM SCALPTORVM ET FICTORUM OPERIBVS
EX MYTHISTORIA ILLVSTRANDIS ET EORVM AESTIMANDO
ARTIFICIO MAXIMAM GLORIAM ASSECVTO
IOH. FRID. REIFFENSTEINIVS DOCTORI ET AMICO FAC. CVR.
QVOD ALEXANDER ALBANVS S. R. E. CARD. CLIENTI PATRONVS
NE FACERET MORTE PROHIBITVS EST
VIXIT ANN. L. MENS. V. DIES XXX.
DESIDERATVS EST TERGESTE IN PVBLICO DIVERSORIO
VI. IDVS IVN. AN. MDCCLXVIII.
COMITIS QUEM FIDVM PVTABAT IMMANISSIMO LATROCINIO

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

Alle Annotazioni

SULLA STORIA DELL' ARTE

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

ALLE ANNOTAZIONI

§ 1. Queste note non erano in origine destinate ad uscire alla luce separatamente. Era mio divisamento valermene per offrire al pubblico una edizione aumentata e corretta della mia Storia dell' Arte; ma due motivi mi determinarono a raccogliere e dare alle stampe queste osservazioni, che di mano in mano m'era occorso di fare. Primo di questi motivi si fu che volendo aspettare l'esaurimento della prima edizione dell' accennata Storia, ch' era stata copiosissima, queste note avrebbero tardato troppo a vedere la luce; il secondo, che essendo la suddetta mia opera, per la traduzione francese fattasene quantunque inesatta e piena di errori, divenuta più comune, stimai mio dovere di rendere colle presenti aggiunte il mio lavoro più completo.

§. 2. Io non esito punto a convenire dei difetti della Storia dell' Arte: ma nella stessa guisa che non v' ha vergogna, cacciando in una selva, a non uccidere tutto il salvaggiume che vi si trova, o a sbagliare qualche tiro; io spero che meco pure si vorrà usare d' indulgenza, se omisi o non osservai alcune cose, o se talvolta nel vero punto non colsi. Posso però nel tempo stesso assicurare, che tanto nella Storia quanto in queste note, molte cose lasciai a bella posta non

toccate; sì perchè attesa la mancanza di tavole, non si sarebbe potuto dare che una spiegazione oscura ed imperfetta; sì perchè avrei dovuto ingolfarmi in ricerche di erudizione, che mi avrebbero condotto troppo lungi dal mio scopo. L' erudizione deve occupare il più piccolo luogo in un' opera che tratta dell' Arte; e niun conto di lei deve farsi, ov' ella nulla insegni di essenziale: ella è finalmente (per servirmi del linguaggio degli antichi) quello che suol essere la tosse pegli oratori privi d' idee e per gl' inesperti citaristi; cioè un segnale d' insufficienza a proseguire. Non ho neppure difficoltà a confessare, che alcune minuzie forse non furono da me indicate con tutta l' esattezza, perchè talvolta si pone troppa fiducia nella memoria, o si vogliono risparmiare strade troppo lunghe: ma questo rimprovero meno grave sarà di quello che con ragione si fa a Prideaux, il quale trovandosi ad Oxford trascurò di esaminare personalmente, nei passi non chiari, i Marmi di Arundel tutti colà riuniti.

§. 3. Non dispiacerà, io spero, al lettore, che in questa introduzione, giacchè potrei non trovarne altrove il luogo, io gli faccia conoscere a sua istruzione, la via che tenni nell' esaminare le antichità e le opere dell' Arte.

§. 4. Io venni a Roma, non già a spese di una Corte, come taluno potrebbe immaginarsi, meno ancora prendendo denaro in prestito dal padrone che avevo servito in Sassonia, come un ignorante imbratta carta (1) impudentemente asserì; ma bensì assistito da un degno amico (2), al quale ho pubblicamente attestata la mia riconoscenza. Io mi recai qua, col proponimento di pensare imparando anche ad istruire, e

(1) Paalzow.

(2) V. la Biografia.

siccome io teneva ferma opinione che pochi scritti esistessero sulle Opere dell' Arte degli antichi, ne' quali si fosse trattata la materia osservando filosoficamente ed indicando i segnali infallibili del vero bello, sperai che il mio viaggio non sarebbe inutile: per quanto il pochissimo tempo di cui potevo disporre mel permise, io mi preparai a tale impresa, e dalle osservazioni da me fatte allora ebbe origine il trattato « Della imitazione degli Antichi nella pittura e nella scultura (3). » Per giungere allo scopo, che mi era prefisso, io ricusai tutte le offerte, che mi vennero fatte da Roma prima ch' io mi vi recassi, quanto dopo il mio arrivo in questa città da due conosciutissimi cardinali, poichè senza indipendenza fallite andate sarebbero le mie mire.

§. 5. Durante l' intiero primo anno vidi, ed osservai senza formarmi un piano determinato; giacchè, sebbene mi proponessi sempre a meta l' essenziale, difficile mi riusciva il progredire col bramato successo nel non peranco spianato sentiero; anzi più volte mi trovai indotto in errore dal giudizio degli artisti, che era discorde e dal mio sentimento e dalla mia cognizione. Siccome però massima inconcussa era per me, che il buono ed il bello non sono che una sola e medesima cosa, e che ad essi una sola via conduce; mentre molte sono le strade per cui al cattivo ed al brutto si giunge, cercai di appoggiare le mie osservazioni a nozioni sistematiche.

§. 6. Io mi determinai a porre da principio poca attenzione alle antichità dei luoghi e delle posizioni, ed agli antichi avanzi di fabbriche, perchè in queste cose v'ha grande naturalezza, e perchè tutto quello che di ciò

(3) Nel 1. Volume (*Ediz. di Donauösch.*).

si può e non si può sapere, è stato a fondo discusso da più d' uno scrittore. Non potei neppure internarmi ad esaminare tutte l'opere che di simili cose trattano, perchè quelle che avrebbero potuto servirmi di guida, erano per me troppo costose. Ma siccome queste cognizioni si possono ottenere anche senza essere dotati di un genio sommo, io non presi meco che quei libri che potei trovare e studiare. Perchè io paragono questa scienza alla Bibliografia, la quale sovente impedisce a quelli che riuscirono ad impararla, di conoscere la sostanza dei libri. Quegli il quale vuole internarsi nel cuore della scienza, non deve guardarsi meno dalla voglia di divenire letterato di professione, che dal pericolo di diventar quello che si intende generalmente sotto la parola Antiquario; poichè sì l' uno che l' altro di questi studj offrono grandi attrattive lusingando l' ozio, e l' innata pigrizia dell' uomo a pensare da se. Diletta p. e. il sapere in qual luogo dell'antica Roma fossero le Carene, ed il poter indicare a un di presso dove abitasse Pompeo, ed uno di quelli che per mestiere loro conducono i viaggiatori, il quale sappia indicarlo, suol farlo con una certa aria d' importanza e di soddisfazione. Ma che si sa egli di più quando si è veduto quel luogo, dove non esiste la minima traccia di antica fabbrica?

§. 7. Per la medesima ragione io non mi dava gran pensiero delle medaglie romane; sì perchè egli è difficile, che in ciò che le riguarda, si facciano ancora nuove scoperte; sì perchè vidi che uomini privi di ogni altra specie di scienza erano giunti a possedere in questo ramo di numismatica esattissime cognizioni. Le medaglie romane più rare (eccettuatine i medaglioni per la bellezza del loro conio) debbono paragonarsi ai libri rari, i quali rari sono divenuti, per-

chè il librajo nulla guadagnerebbe ristampandoli; ed un bel Pertinace e un bel Pescennio d' oro o d' argento non dovrebbe essere stimato più d' un libro di Giordano Bruno. Io cercai all' incontro di vedere medaglie degli stati e delle città della Grecia, le quali non sono tenute in gran conto dai mercanti di medaglie, perchè di queste non possono farsi finalmente delle serie, come far si possono delle romane. Ma anche in questo studio non ci perderemo nelle piccolezze, se considereremo i monumenti dell' antichità come opere di uomini dotati d'un pensare più elevato e più maschio, che noi nol siamo, ed una tale idea nell' esame di quelle opere ci innalzerà al di sopra di noi e dell' età nostra. Una mente pensatrice non può sulla sponda dell' immenso oceano occuparsi di bassi oggetti. Quella incommensurabile vista estende pure i confini dello spirito, che a prima giunta sembra smarrirsi, ma poscia in noi fatto più grande ritorna.

§. 8. Dopo che io m' avvidi, che molte opere degli antichi o non erano conosciute, o non intese, o non spiegate, io mi studiai di riunire l' erudizione coll' Arte. La maggiore difficoltà nelle cose, che tutte si appoggiano alla erudizione, suol consistere nel sapere che cosa gli altri già scrivessero per non fare lavoro inutile, e per non dire quello che prima di noi fu più volte ripetuto. Ma cessò in me questo timore da chè esaminati nuovamente i libri, che trattano degli antichi monumenti dell' Arte, potei convincermi che quello che nella stessa Roma non era stato spiegato, difficilmente poteva esserlo stato con aggiustatezza fuori di Roma. L' uso libero che mi fu conceduto della ricca biblioteca del cardinale Passionei mi diede facilità a coltivare questo studio, finchè non mi venne poi affidata la soprintendenza del Museo del cardinale Alessandro Albani, e che in seguito eletto professore di lingua greca nella Bi-

blioteca Vaticana, ebbi tutto l' agio di potere nella medesima esaminare quei tesori, che all' impresa mia giovare potevano.

§. 9. L' investigazione dell' Arte però rimase sempre la mia principale occupazione; e questa incominciare doveva dal saper distinguere il moderno dall' antico, ed il vero dall' aggiunto. Riconobbi tosto come regola generale; che le parti delle statue sporgenti isolate, particolarmente le braccia e le mani, sono per lo più da considerarsi per moderne, e per conseguenza sono da considerarsi per tali i segnali aggiuntivi. Riuscimmi da principio difficile il decidere da me medesimo sopra alcune teste. Mentre io con tale scopo volea esaminare da vicino la testa d' una statua di donna, essa cadde e poco mancò che non ne rimanessi schiacciato; e qui debbo confessare, che soltanto da pochi anni riconobbi per lavoro moderno un Apollo ad alto rilievo, nel palazzo Giustiniani, che da tutti era riputato antico, e che da un viaggiatore venne celebrato come il più bel pezzo che esistesse in quella Galleria (4).

§. 10. Siccome però la parte cattiva, la quale suol essere ordinariamente l' aggiunta moderna, più facilmente si trova che non la buona, così mi riusciva molto più difficile lo scoprire il bello, quando questo oltrepassava la mia cognizione di fatto. Io non rimirava le opere dell' Arte come uno, che veda il mare per la prima volta, e dica: esser bello a vedersi. L' *athaumasia*, ossia il *nil admirari* d' Orazio, che tanto è lodato da Strabone, perchè produce l'Apatìa, molto l' apprezzo anch' io nel morale, ma non già nell'Arte, perchè nell'Arte l' indifferenza è perniciosa. In queste ricerche mi giovò spesso il pregiudizio della riputazione generale che hanno alcune opere,

(4) Wright's *Travels*, p. 294.

e mi servì di mezzo a scoprire in esse almeno qualche cosa di bello, ed a convincermi che questo bello realmente v' era. Il torso d'Ercole da me descritto, opera d' Apollonio d' Atene, può qui servire d' esempio. Al primo vedere quest' opera io non ne rimasi punto maravigliato, nè sapea come combinare la mediocrità del rilievo delle sue parti, colla forza del rilievo che si osserva nelle altre statue di Ercole, e particolarmente nell'Ercole farnese. Dall' altro canto mi richiamava alla mente il grande rispetto, che Michelangelo e tutti gli artisti posteriori avevano avuto per questo pezzo, rispetto che doveva essere per me come un articolo di fede, nulladimeno non mi lasciai abbagliare dall' autorità di questi uomini sommi a segno, di uniformare la mia opinione alla loro, ove non ne trovassi positive ragioni. Quello che fece nascere in me il dubbio, si fu la posizione (5), che Bernini e la generalità degli artisti diedero a questa figura mutilata, i quali videro in essa un Ercole che fila. Alla fine dopo lunga disamina, e dopo essermi convinto, che erroneamente si attribuiva quella posizione alla statua, ed essere in quella piuttosto rappresentato un Ercole riposante e tenente il braccio dritto appoggiato sulla testa, come in atto di riandare le gesta da lui compiute, pensai aver trovata la cagione della differenza fra questo Ercole, e le altre statue che lo rappresentano. Poichè la positura e le forme mi fecero vedere in esso un Ercole, che è stato ricevuto fra gli Dei, ed ivi si riposa delle sue fatiche; come appunto si vede in un basso rilievo della Villa del cardinale Alessandro Albani, ove è figurato in atto di riposarsi nell' Olimpo col soprannome di *riposante* (ΑΝΑΠΑΥΟΜΕΝΟΣ); e per conseguenza nel famoso Torso non è rappresentato

(5) Not. 71. ediz. di Dresda.

l' Ercole umano, ma bensì l'Ercole divino (6). Ora quando m'era riuscito di trovare in tale o tal' altra statua i motivi per cui era riputata bella, io continuava ad esaminare le altre nello stesso modo; e ponevami nella situazione di uno che debba renderne conto innanzi ad un' assemblea d' intelligenti, ed imposimi da me medesimo la legge di non abbandonare l' esame, finchè non avessi trovato qualche bellezza, e le ragioni di essa.

§. 11. Dopo avere acquistato qualche lume, io mi accinsi a determinare lo stile degli artisti egiziani ed etruschi, non che la differenza fra l'Arte presso questi ultimi e quella dei Greci. I segni per cui si distinguono le opere degli Egiziani, sembra che si presentino da se medesimi: ma non così facile mi riuscì la cosa collo stile degli Etruschi, e neppure ora io mi arrischio ad asserire come cosa incontrastabile, che alcuni bassi rilievi, che sembrano etruschi, non possano essere lavori dello stile greco più antico. Con maggiore apparenza di certezza scoprii diverse epoche nelle opere greche, ma scorsero varj anni, prima che si potesse avere qualche prova della grande antichità d' una musa esistente nel palazzo Barberini.

§. 12. Lo studio dell' Arte mi aveva talmente occupato i due primi anni della mia dimora in questo paese, che io non potei pensare che come di passaggio all' antichità soltanto di erudizione. A tale specie di lavoro fui tratto dalla impresa della descrizione delle pietre incise dell' in allora già defunto signore di Stosch, impresa da me abbozzata durante il soggiorno di nove mesi che feci in Firenze, e compiuta quindi a Roma. In questa occasione imparai sul punto delle pietre incise, che sempre quanto ne è più bello

(6) Ved. la descr. del Torso di Belvedere nel Vol. VII. E. P.

il lavoro, tanto più naturale ne è la rappresentazione, e per conseguenza più facile la spiegazione, onde le pietre col nome dell' artista sono intese da chiunque. Inoltre l' esperienza fece nascere in me la certezza, che le opere greche di questo genere rappresentavano argomenti meno oscuri, che quelle degli Etruschi, e che in generale le più antiche sono le più difficili; nella guisa stessa che la mitologia dei più antichi poeti greci di *Panfo* e di Orfeo, è più oscura di quella che insegnarono i poeti, che vennero dopo di loro. Allora soltanto scoprii le traccie di una verità, la quale in seguito fummi di utilità grandissima nello spiegare i monumenti più difficili, e questa consiste nell' assioma; che tanto nelle pietre incise, quanto nei bassi rilievi, i soggetti sono tratti di rado dagli avvenimenti accaduti dopo la guerra di Troja o dopo il ritorno di Ulisse in Itaca, quando non se ne eccettuino gli Eraclidi o i discendenti da Ercole; la storia di questi ultimi partecipa tuttavia della favola, che formava l' argomento proprio degli artisti. Ciò nonostante a me è noto un solo soggetto preso dalla storia degli Eraclidi, il quale è con alcuni cambiamenti ripetuto sopra diverse pietre antiche; esso rappresenta Cresfonte e Temeno discendenti di Ercole che gettano le sorti con due figli del loro fratello Aristomaco per la divisione del Peloponneso, dopo aver conquistato quel paese a mano armata. Questa pietra fu male spiegata dal Beger e dal Gori (7). La verità dell' anzidetto assioma mi fu confermata particolarmente dall' esame che feci di ventotto mila impronte in zolfo fatte fare dal sig. Stosch di tutte le pietre

(7) Ove Beger parli di questa pietra non potemmo trovarlo. In Gori (*Museo Fiorentino T. II. tav.* 29) v' ha una pietra, di cui parla Winckelmann, insieme ad una quasi simile. M.

antiche venutegli sotto gli occhi delle quali ebbe notizia. Da questa esperienza io conclusi contro l' antichità di tutte le pietre, nelle quali sono figurati avvenimenti romani, cosa la quale pel lavoro stesso di queste pietre, salta agli occhi dei conoscitori. Ciò vedesi assai manifestamente in due camei del Museo Strozzi a Roma, sui quali è figurato Quinto Curzio (8) nell' atto di precipitarsi a cavallo nella voragine. Queste pietre moderne molto ben lavorate sono descritte dal Gori, il quale le ha credute antiche. (9). Ma quello, che io qui osservo intorno alla Storia romana, non deve estendersi alle opere di marmo eseguite a Roma e colà esistenti come monumenti pubblici, poichè lo stesso fatto di Curzio si vede in un piccolo basso rilievo nel Campidoglio, e di grandezza naturale; nella Villa Borghese (10).

§. 13. Allorchè io ebbi data l' ultima mano alla sopra mentovata descrizione, ed ultimata la storia dell' Arte, procedetti alla illustrazione di quei monumenti dell' antichità, che non erano peranco stati fatti conoscere: e l' or' ora esposto assioma fu la mia guida, avvegnachè sebbene esso per se medesimo nulla schiarisca, pure serve a ridurre entro un limite più circoscritto il numero dei soggetti meritevoli d' attenzione, e l' immaginazione non si va a smarrire fuori dal regno mitologico.

(8) Marco, vien detto in Livio (VII. 6.). S.

(9) Mus. flor. T. II., Tav. 29. N. 2—3.

(10) Winckelmann su questo pezzo si è ingannato, o piuttosto ha fatto uno sbaglio di penna, poichè egli è impossibile ch' ei non sapesse che il (*Marco*) Curzio della Villa Borghese è lavoro moderno, a quanto si dice di Bernini, e che soltanto il cavallo, su cui egli sta, è di maraviglioso lavoro antico. (*Sculture della Villa Borghese T.* 1. *stanza* 1. *N.* 18.). M.

§. 14. In occasione di questo lavoro io acquistai una cognizione non meno utile; cioè che gli artisti antichi principalmente nei bassi rilievi composti di più figure, non trattarono soggetti puramente ideali, cioè che non rappresentassero una Storia conosciuta, ma che all' incontro in tutti si ritrova la mitologia sia degli Dei sia degli Eroi: eccettuandone sempre le danze di Baccanti e simili argomenti. Se quelli che si occuparono di illustrare antichi monumenti avessero preso per base del loro lavoro quest' assioma, l'antiquaria sarebbe divenuta una scienza molto più istruttiva e molto più certa. Ciò può spiegarsi cogli esempi seguenti. Bellori indica col titolo di Epitalamio un basso rilievo inciso da Bartoli (11), ma egli avrebbe dovuto esaminare, se questo non poteva essere piuttosto lo Sposalizio di Cadmo coll'Armonia o di Peleo con Teti, come quest'ultimo venne a parer mio rappresentato nelle così dette Nozze Aldobrandine. Quello che lo stesso chiama *Funeralis pompa*, ed è scolpito sul coperchio d' un sarcofago nel palazzo Barberini (12), rappresenta il funerale di Meleagro e sua moglie Cleopatra, la quale da se medesima si uccide. Così pure non voglionsi indicare le sculture esistenti sopra un altro sarcofago nello stesso palazzo (13) colla denominazione generale di passaggio ai Campi Elisi e di funerali, ma su queste devesi riconoscere, perchè chiaramente vi si vede, la storia di Protesilao quale Omero ed altri la descrissero (14). Un altro basso-rilievo più volte ripetuto, e che Bellori accenna sul generale e vago titolo di *azione barba-*

(11) Bartoli, *Admir.* tab. 62.
(12) Ibid. tab. 70—71.
(13) Ibid. tab. 75—76.
(14) Hygin. F. 103. Ov. Met. l. 12. v. 68.

ra , (15) rappresenta la morte di Agamennone (16). Io mi sono pure convinto che quello che spesso sembrò essere un enigma inestricabile, non era altrimenti una oscura e stiracchiata allegoria alla foggia di Licofrone. Tuttavia, ad onta di ciò non è totalmente inutile quando mancano altre tracce, il supporre simili allegorie, e tenere loro dietro fin dove arrivano, perchè sovente si trovano cose che non si aspettavano, ed io talvolta non ho rigettato simili congetture, ma invece le ho comunicate al lettore, soprattutto quando esse rivelavano notizie non comuni.

§.. 15 La prima idea di questo lavoro, non aveva altro scopo che quei monumenti, che sono più difficili ad illustrarsi, ed a questi fu diretta l'intiera mia nuova carriera di lettura degli autori antichi. A poco a poco il mio piano andò prendendo maggiore estensione per avere io trovato successivamente altri pezzi degni di osservazione e in parte oscuri, ai quali nel leggere non aveva posto attenzione, e questo raddoppiò e rendette più faticoso il mio lavoro. Da ciò ne avvenne che dovetti di nuovo e più volte rileggere da capo a fondo la maggior parte degli autori che aveva già letti, e quelli principalmente dai quali mi ripromettevo poter ricavare alcuni lumi. Quanto non è egli facile il lasciar passare senza vederla una sola parola dalla quale talvolta tutto dipende! Aiutato dalla sola parola αροτρευων nello *scoliaste* di Pindaro (17) io ritrovai il vero significato della statua erroneamente detta di L. Cincinnato, e riconobbi essere ella un Giasone, come l' ho indi-

(15) Bartoli, *Admir. tab.* 52.

(16) Questo lavoro non rappresenta la morte di Agamennone, ma bensì la vendetta fatta da Oreste sopra Egisto e Clitennestra della morte di Agamennone. M.

(17) Schol. ad Pindar. *Pyth. IV. v.* 133.

cato nella seconda parte di queste note (8). Se alcuno dopo di me vorrà, direi quasi, spigolare fra gli antichi monumenti, di cui io non avessi fatto cenno, o che fossero stati scoperti posteriormente, procuri di correggere quelle mende, nelle quali io per mancanza di forza o di mezzi fossi caduto. Non faccia egli come ho fatto io, e come fanno quelli che terminano una fabbrica a pezzi e bocconi, e diversamente da quello che era stata ideata in origine; ma ove i mezzi non gli manchino ad abbracciare una vasta impresa a spese proprie, stabilisca previamente colla massima esattezza tutti i pezzi che comparire debbono alla luce, e soltanto quando tutti questi pezzi sono presenti alla memoria allora incominci a leggere tutti gli antichi autori, senza eccettuarne nessuno. Fra gli scrittori moderni, che possono essere di una immediata utilità per la spiegazione degli antichi monumenti, io non saprei indicarne alcuno fuori dell' erudito Buonarroti (19); ma l' uso de'suoi scritti non giova gran fatto, perchè egli si perde in una profonda erudizione, e non ispiega altro che medaglie non difficili. Quando si tratta di mitologia oscura o di storia de' tempi eroici bisogna attenersi agli antichi, poichè Banier non ha attinto a nessuna fonte (20); l' opera di cui egli si è quasi esclusivamente servito, è come chiaramente si vede, la *Prova evangelica* di Huet, e dietro una tal guida egli ha cercato di derivare tutto dalla Bibbia e di riferir tutto

(18) Storia dell' Arte Lib. VI. Cap. 3. §. 23.

(19) Filippo Buonarroti; *Osservazioni sopra alcuni vasi antichi di vetro ornati di figure, trovati ne' cimiteri di Roma. In Firenze* 1715—*Osservazioni sopra alcuni Medaglioni.* M.

(20) Antonio Banier, *La Mythologie et les fables expliquées par l' histoire, à Paris* 1740 3. v. 4. M.

alla Bibbia. Acciò non sembri ch' io voglia proscrivere tutti gli altri autori moderni, dichiaro che per un lavoro del genere di cui si tratta, io tengo in altissimo conto il *Teatro genealogico* di Henning (21). Quest' opera poco conosciuta, meno letta e rarissima, in Italia particolarmente, istruisce più di quello che lo facciano le opere di tutti gli altri autori prese insieme; intendo quelle che vertono sulla favola e sulla storia greca dei tempi eroici: non pretendo nemmeno asserire che non vi sieno delle opere critiche sugli autori antichi e dei trattati sulle antichità, le quali non possano dare dei lumi; ve ne sono certamente: ed anzi queste opere e questi trattati dovranno più che sarà possibile essere consultati.

§. 16. La maggiore soddisfazione, ch' io provava nell' illustrare antiche opere dell' Arte, era quella di potere col loro mezzo spiegare e ridurre a vera lezione un autore pure antico. Le scoperte di questo genere mi vennero fatte per la maggior parte senza ch' io le cercassi, come di tutte le scoperte accader suole, e sono molto più naturali per conseguenza di molti altri tentativi dei dotti, che in questo ramo si acquistarono merito. Non posso negare che altre volte la vanità non mi tentasse di provare le mie forze per questa via; ma poichè nell' Opera dei *Monumenti antichi inediti*, che sta ora sotto i torchj, sono riuscito col mezzo di questi stessi Monumenti a raggiungere il mio desiderio, tanto più mi compiaccio di non aver perduto il poco tempo della mia vita in mezzo ad antichi quasi cancellati manoscritti, siccome avrei avuto tutto il comodo possibile di farlo. Per reprimere questa tentazione io mi

(21) *Hieronymi Henningii, Theatrum genealogicum* 4. *t. Magdeb.* 1698. Vol. M.

rammentava continuamente il celebre Orville, il quale continuò un pajo d' anni a Roma a recarsi tutte le mattine alla Biblioteca Vaticana per confrontare il Codice della Antologia Greca d' Eidelberga collo stampato, non che per correggere e completar questo su quello. Io reputo questo tempo tanto più malamente speso, in quanto che io medesimo da principio avevo intrapreso lo stesso lavoro, e in seguito lo abbandonai, perchè m' accorsi, che quello che manca nello stampato, non vale la pena d' essere messo alla luce. Quando anche in quegli Epigrammi dovesse trovarsi un poco di sale, essi sono ripieni di oscenità, e non fece lodevole opera quel tale, che estrattine alcuni dai manoscritti d' Orville li pubblicò in Olanda; poichè questi Epigrammi scherzano sopra schifosi vizj contro natura.

§. 17. Fatta sin qui l' esposizione storica del mio metodo, debbo ora aggiungere alcuni avvertimenti sopra diversi punti, che mi sono caduti in mente dopo avere scritte le note. Nel secondo capitolo della prima parte della Storia dell' Arte, io avrei potuto far qualche parola dell' arte degli antichi di lavorare bassirilevi a musaico. Ma di questo genere non è conosciuto, che un piccolo pezzo che il noto Cav. Fountaine sul principiare del corrente secolo portò in Inghilterra, e che rappresenta un giovine Ercole presso l' albero dei pomi esperidi. Senza saper nulla di ciò, venne spontaneamente il pensiero qui in Roma ad un abile artista nativo d' Urbino di fare lavori simili, ed egli ne fece una prova così felicemente riuscita, che determinò il cardinale Alessandro Albani gran promotore e mecenate delle Arti a prendere quell' artista al suo stipendio; il medesimo intraprese poi in questa difficilissima maniera le così dette Cinque Dee delle stagioni esistenti alla Villa Borghese. Il musaico ordinario

piano paragonato col musaico fatto in questa maniera viene a sembrare di facilissima esecuzione: perchè nel musaico in rilievo, oltre alla difficoltà del lavoro l' artista deve esser esperto nel modellare, il che non è necessario nel musaico piano, e perchè la maggior difficoltà del lavoro a musaico stando nello spianare la superficie, tale operazione per entro alle minute pieghe dei panneggiamenti nel musaico a rilievo, pare inconcepibile.

§, 18. Io avrei dovuto anche nello stesso luogo spiegarmi meglio sull' arte di tornire le figure di avorio, il che a quanto mi sembra è la stessa arte di quella che gli Antichi chiamarono Toreutica, nella quale Fidia particolarmente si distinse. È noto che nei tempi moderni si tornirono bassirilievi di avorio di passabile grandezza, ma non possono però col torno eseguirsi figure incassate, poichè il ferro non può mordere che sulla superficie. Se uno dunque volesse supporre che Fidia avesse lavorate al torno le statue, che egli faceva composte di varj pezzi, io vorrei confessare, che questo, parlando p. e. della testa di una figura, nell' attuale condizione dell' arte nostra non può soddisfacientemente spiegarsi. Poichè se ci dobbiamo figurare fatta col torno una testa, sebbene composta di varj pezzi, sarebbe da presupporsi, che la testa si fosse continuamente mossa sotto il ferro, ed anche con ciò le cavità oblique non potrebbero essere state scavate col torno, ma vi sarebbe stata indispensabile l' azione dello scalpello (22).

§. 19. Nella stessa parte e nello stesso capitolo si sarebbe potuto far menzione dell' errore in cui vivono

(22) V. Storia dell' Arte Lib. VII. Cap. 1. §. 6. Colla maggior chiarezza si tratta di ciò nell' Opera: *Jupiter Olympien*. E

forse parecchi insieme al Berkelio (23), di supporre cioè che soltanto ai tempi di Augusto s' incominciasse a dipingere sul muro, e che Ludio fosse l' inventore di quest' uso. Il nominato scrittore ha ciò dedotto da un male interpretato passo di Plinio (24); ma l' autor latino non dice, che Ludio sia stato il primo in Roma, che dipingesse sul muro; ma bensì che egli fu il primo ad ornare i muri con rappresentazioni di paesi e d' altri oggetti innominati; avvegnachè prima di lui non si dipingevano che soggetti storici. Gronovio nelle sue note al Berkelio non osservò questo errore. Egli però avrebbe dovuto notarlo, poichè fra gli artisti, che dipinsero sul muro, ei nomina anche un Pausia, il quale fiorì ben due secoli prima di Augusto, essendo stato scolare di Panfilo maestro di Apelle (25).

§. 20. Nel capitolo quarto dell'Arte presso i Greci, un pensiero di Dione Crisostomo (26) se fosse stato fondato, avrebbe potuto dar luogo a più estesa disamina. Parlando de' suoi tempi, sotto il regno di Trajano, quest' autore dice: « Che le belle forme « fra gli uomini vanno continuamente perdendosi: « che di belle donne non si manca; ma che bellezze « nel nostro sesso pochissime omai se ne generano, « o se anche ne esistono, esse rimangono nascoste; « perchè non è ora più uso, come lo era fra i Greci « antichi, il portare attenzione alle bellezze maschili, « o il tenerle in pregio. » Ad onta di questo, il medesimo parlando di un bellissimo atleta del suo tempo dice: « che quando anche egli non si fosse di-

(23) Beckelii Not. *in Steph. da Urb.* Βουρα N. 81.
(24) Plin. l. 35. c. 10. sect. 37.
(25) V. Storia dell' Arte Lib. IX. Cap. 3. §. 17.
(26) Orat. 21. p. 269. D.

« stinto per gli esercizj ginnastici, la sola bellezza
« della sua persona lo avrebbe reso celebre (27).

§. 21. Nelle note sul panneggiamento, nel capitolo medesimo, sovvengasi il lettore, che io nel *Saggio dell' Allegoria* (28) indicai come non fondata una opinione sopra un uncinello posto alle correggie dei sandali in forma di croce. Quando io scrissi questo, non trovavasi in Roma una tal croce sopra nessuna delle statue o piede separato, di cui lo scultore Bartolomeo Cavaceppi ha poi fatto una considerabile raccolta, per potere con tal mezzo meglio confutare quella opinione. Ultimamente però il sunnominato scultore ha acquistato un bellissimo piede di statua virile colossale, ed a questo piede si vede l' uncinello fatto a croce. Simile uncino si trova sui piedi di un bel Bacco della villa Ludovisi. Esso uncino è fregiato d' una testa di fanciullo in mezzo a due ale, come noi usiamo figurare gli angioli; di modo che se i piedi di questa statua si fossero trovati separatamente, si sarebbero potuti prendere per quelli d' una figura cristiana.

§. 22. Nella seconda parte di queste note, ove è detto che il tempo assegnato da Plinio al fiorire dei grandi artisti, è in generale quello in cui terminarono le guerre, riflettasi al proverbio greco Φειδιας προσηκει ειρηνη (29). Esso è citato anche da Suida, ma neppure da lui meglio capito che dagli altri. Questo autore lo spiega in un modo inintelligibile e ridicolo; ei dice,

(27) Ejusd. *Orat*. 28. *p*. 289. *D*. Quello che Winckelmann cita qui di Dione Crisostomo, è stato da lui stesso probabilmente in seguito introdotto nel testo, ma abbreviato. V. l' ed. di Vienna p. 226. M. (e questa nel Lib. IV. Cap. 1. §. 3.)

(28) P. 274. Tom. 6. Ed. di Dresda del 91.

(29) V. Storia dell'Arte Lib. 9. Cap. 2. §. 7. Dresda 92.

che la pace allude a Fidia, perchè egli è un artista, perchè la pace è rappresentata sotto belle forme. Dalle prove, che a suo luogo io ho addotte, si vede facilmente, che se questo fosse stato realmente un proverbio, del che Küster dubita, esso dovrebbe applicarsi alla pace, nella quale soltanto fioriscono le Arti.

§. 23. Nella mia opinione, colla quale attribuisco la Niobe piuttosto a Scopa che a Prassitele, fui sempre più confermato dal gesso di una testa della stessa Niobe, e questo gesso è l' unico che sia rimasto in Roma, mentre la testa in marmo qui più non esiste. Ora, siccome fra la testa della Niobe, e quell' unico gesso, si è scorta della differenza, essendosi trovata nel gesso maggiore rotondità e la bocca meglio formata; alcuni hanno voluto dedurne, che piuttosto il suddetto gesso sia stato fatto sulla vera testa della Niobe, e che la testa, la quale si trova attualmente sulla statua, sia una antica ripetizione della stessa opera, ma di mano inferiore. Non avevano costoro posta attenzione alla proprietà dell' alto stile, cui la rotondità non è ancora una qualità totalmente caratteristica, e non avevano riflettuto che l' osso frontale arrotondato indica tempi posteriori. In oltre questi non avevano osservato, che la bocca della testa della Niobe ha molto sofferto, e che le labbra sono state mal ristaurate con del gesso. Si potrebbe dunque, e per la maggior morbidezza e per la maggiore rotondità riguardare quella testa della Niobe, che è veramente bella, come una ripetizione della stessa opera in bello stile, e forse anche come un' opera di Prassitele (30). Questo para-

(30) Quello che in questo luogo è detto sulla testa della Niobe eseguita con maggiore morbidezza e rotondità, e sulla probabilità che il gruppo esistente prima a Roma ed ora a Firenze sia di Scopa, è già stato introdotto nel testo dagli

gone fra le due teste dimostra la differenza, che esiste fra i due stili.

§. 24. Ove io parlai di uno scultore Ctesia (31) si legga Ctesilao, del quale io ragionai circostanziatamente al principio della seconda parte di queste note (32). Risulta dalle mie ricerche, che il così detto Gladiatore moribondo del Campidoglio non può essere di quell' artista; tanto più che Plinio parla d'un Eroe moribondo e non di un Gladiatore.

§. 25. Dopo ch' io ebbi di nuovo esaminato il Toro farnese, riflettendo all'iscrizione dei due Artisti, che lo eseguirono, la quale altre volte era apposta su quell' opera, ed ora più non vi si vede, trovai che questa poteva essere scolpita sul tronco di un albero, che serve di sostegno alla figura di Zeto; poichè questo era il luogo più proprio per collocarvela, e questo tronco è per la maggior parte moderno

§. 26. Parlando della forma eroica della statua di Pompeo io dissi, che credo essere questa l' unica statua d' un repubblicano romano che sia figurata totalmente nuda. Mi si potrebbe opporre la pretesa statua di Agrippa esistente nel palazzo Grimani a Venezia (33), che ella è pure in forma eroica, ma io potrei distruggere questa obbiezione coll' osservare che sotto Augusto anche nell' Arte non si guardava più gran fatto alla austerità e alla modestia repubblicana. Non è però ancora provato che quella statua rappresenti Marco Agrippa, e se nella testa si scorge una qualche somi-

Editori di Vienna (p. 656.) M. (V. Storia dell' Arte Lib. IX. Cap. 2 § 2.)

(31) Nella Edizione di Vienna p. 660. il nome di questo Artista è detto giustissimamente Ctesilao. M.

(32) Storia dell' Arte Lib. IX. cap. 2. §. 24.

(33) Pocoke's Descr. of the East. Vol. 2. p. 212.

glianza colla sua figura, bisogna esaminare sui luoghi stessi, se la testa appartenga veramente alla statua (34).

§. 27. Contro la giustezza della denominazione del così detto Seneca nel bagno della Villa Borghese (35), io avrei potuto trarre una chiarissima prova da una statua di grandezza naturale in marmo bianco, esistente nella Villa Panfili, la quale anche nel volto è perfettamente simile alla prima, ed ha nella mano sinistra un vaso in forma di canestro. A questa statua sono simili due piccole figure della Villa Albani, e portano come quelle un canestro; ai piedi dell' una si vede una maschera comica, di modo che manifestamente appare, che tanto queste che quelle rappresentano servi di commedia, i quali come Sosia al principio dell' Andria di Terenzio, si erano mandati a comprare dei commestibili.

§. 28. Le congetture che i Trofei di Mario, così chiamati erroneamente, sieno da attribuirsi piuttosto all' Imperatore Domiziano (36), si sarebbero da me potute corroborare colla citazione di alcuni pezzi di trofei, che furono scavati nella Villa Barberini a Castel Gandolfo, ov' era la Villa di Publio Clodio, indi di Domiziano. Questi pezzi per finezza di lavoro non la cedono punto ai primi, dal che vuolsi concludere, che se non sono opera del medesimo artista, sono dello stesso

(34) V. Storia dell' Arte Lib. II. Cap. 2. §. 9.

(35) Questo passo è stato inserito nel testo dagli editori di Vienna (pag. 811.) M. Vedi Lib. XI. Cap. 5. §. 5.

(36) Questa osservazione, pare che sia stata introdotta sebben più tardi nel testo da Winckelmann, ma abbreviata. V. l' Ed. di Vienna p. 822. Anche più estesa però, come qui si legge, non è senza interesse. M.

tempo. E siccome Domiziano fece erigere dei Trofei nella sua Villa, così può egli benissimo averne fatti erigere sugli acquedotti forse da lui ristaurati.

§. 29. In ultimo io debbo deplorare la sorte toccata alla storia dell' Arte nella *Traduzione francese* (37) stampata a Parigi dal Saillant in due Volumi in ottavo. Siccome si cangia il formato, così pure fu creduto più acconcio porre alla testa d' ogni articolo il sommario, che prima era indicato in margine, e si sono fatti così tanti separati paragrafi. Con tale spezzamento si è interrotta la connessione, e i pezzi in questa guisa distaccati gli uni dagli altri sembrano altrettanti membri isolati indipendenti; tanto più, che in molti luogi il traduttore ha cambiato o intieramente soppresso le congiunzioni. Si potrebbe addurre a giustificazione il formato, il quale può forse non permettere, che si ponga il Sommario in margine; ma non si può in verun modo scusare l' aver messe separazioni, colà dove nell' originale non ve ne sono, nè ve ne debbon essere, come è accaduto al principio della seconda parte. Ivi il traduttore ha diviso in piccoli paragrafi il pezzo, che contiene un Catalogo dei più antichi artisti del tempo di Fidia, ed indi di nuovo ha posti ognuno a capo i cenni sopra ciascuno degli artisti, con un numero separato e colla sovrapposizione del nome, come se avesse temuto che il lettore perdesse il fiato, se un pezzo di due pagine non fosse stato diviso in molte parti.

§. 30. Ma alla traduzione come traduzione io non posso pensarvi senza ribrezzo: poichè io credo che non esista opera trasportata dalla sua lingua originaria in una lingua straniera, la quale sia stata peggio trattata. Io incominciai a notare in margine gli er-

(37) V. la *Biogr.* e la *Notizia letteraria* in questo I. Tom.

rori di falsa interpretazione, ma mi stancai, perchè non trovavo nemmeno una pagina, che non abbisognasse di simili note. Il traduttore mostra non solo una crassa ignoranza nelle più ovvie cognizioni dell' arte, ma da una infinità di passi gli si potrebbe provare ch' egli non conosce neppur bene la lingua tedesca.

§. 31. Io sarei stato disposto a rivedere colla massima attenzione e correggere la traduzione, se quelli che vi lavorarono me ne avessero pregato. Niuno però me ne parlò. Avendo due anni sono, non mi ricordo in quale occasione, udito discorrere d' una traduzione della mia opera, ne domandai ad un mio conoscente in Parigi, ma non ne seppi di più. Finalmente, siccome la notizia di questa traduzione si confermò, io feci pregare il *Lieutenant de police* di Parigi, che non ne permettesse la stampa, prima ch'io non l' avessi veduta ed approvata: credo però che la mia dimanda giungesse troppo tardi. Platone dice; che nessuno è cattivo *ex proposito*, il che tuttavia, sembra essere smentito dal fatto in questione; poichè si sarebbe potuto, senza spendere, dare una traduzione migliore, e non si volle; ed in tal guisa venne alla luce quell' aborto.

§. 32. Io posso ora annunciare l' edizione della mia Opera italiana sopra i *Monumenti antichi inediti*; questa sarà stampata a mie proprie spese e senza associazione, ed uscirà alla luce in due volumi in gran foglio verso la ventura Pasqua. Oltre le vignette ed altri ornamenti, l' opera contiene due cento dieci tavole di antichi monumenti, che in essa sono spiegati ed illustrati unitamente ad un preliminare circostanziato ragionamento sull' Arte del disegno degli Egizj, degli Etruschi e particolarmente dei Greci.

Roma il 1º Settembre 1766.

STORIA
DELL' ARTE
Presso gli Antichi

DI

G. G. WINCKELMANN

LIBRO PRIMO

STORIA
DELL' ARTE
PRESSO GLI ANTICHI

LIBRO PRIMO

Origine delle Arti del Disegno, e cagione delle loro differenze presso le varie nazioni.

CAPO PRIMO

Idea generale delle Arti del Disegno presso gli Egizj, gli Etruschi, e i Greci -- Simile n' è l' origine presso i diversi popoli -- Antichissime furono in Egitto e più tardi fiorirono in Grecia -- Cominciarono dal rappresentare l' uomo imitandolo gradatamente -- Somiglianza fra le più antiche figure delle tre summentovate nazioni -- Dubbio se i Greci abbiano appresa l'Arte dagli Egizj -- Progressi dell' Arte nel dar azione alle figure.

Idea generale dell' Arti del Disegno.

Le Arti che hanno connessione col disegno (e che noi in questa Storia, per amor di brevità, chiameremo sovente col semplice nome di *Arte*), cominciarono, siccome tutte le altre umane invenzioni, da ciò ch' era di pura necessità: aspirarono quindi al bello; e poscia passarono all' eccessivo e al caricato. Ne sono questi i tre principali periodi.

§. 1. Le opere dell' Arte ne' loro principj, come i più degli uomini allorchè nascono, non altro furono che abbozzi grossolani, e come i semi di varie piante altronde fra loro diverse, le une dalle altre appena distinguevansi. L'Arte stessa nel suo fiore e nella sua decadenza s' assomigliò in qualche modo a que' gran fiumi, che ove più estesi esser dovrebbono, o in piccoli ruscelli finiscono, o interamente si perdono.

.. presso gli Egizj.

§. 2. Quest' Arte presso gli Egizj si può paragonare ad una pianta vigorosa, a cui o la corrosione d' un insetto, o altro accidente abbia impedito di crescere e d' ingrandirsi. Essa bensì senz' alcun decadimento costantemente serbossi a quel punto a cui crebbe ne' primi tempi, ma senza perfezionarsi mai; e nello stato medesimo sembra essersi mantenuta sino ai re greci. Pare che la sorte medesima abbia avuta fra i Persiani. Presso agli Etruschi nel suo nascimento era simile ad un torrente, che tumultuoso scorre fra dirupi e sassi, poichè duro infatti è e sforzato è il loro disegno; ma presso i Greci fu simile a maestoso fiume, che mentre in suo corso va sempre crescendo, bagna di limpid' acque le sponde di fertili piaggie senza mai soverchiarle.

.. gli Etruschi.

.. e i Greci.

§. 3. L'Arte si è principalmente occupata dell' uomo, onde possiamo a questo riguardo di-

re con più ragione che Protagora (1) esser l' uomo di tutte le opere dell' Arte la misura e la regola; e sappiamo dai più antichi storici, che le prime figure disegnate rappresentarono l' uomo, non i tratti e le sembianze, ma solo i contorni dell' ombra, delineandone. Da queste semplici forme si passò a segnare le proporzioni, s' acquistò della giustezza, e l' artefice fatto più franco s' avventurò ad operare in grande. Così l' arte si estese, si migliorò, e finalmente sotto i Greci sollevossi a grado a grado al più alto punto di perfezione. Quando poi si giunse a ben prendere l' insieme di tutte le parti, e a ben adattarvi gli ornati, nel volere avanzarsi ancora si cadde nell' eccesso, si perdè la grandezza dell' Arte, e l' Arte istessa finalmente mancò.

§. 4. Ecco in brevi termini l' idea di questa Storia. Si descriveranno in questo libro le Arti del disegno quali furono nella loro origine; si passerà quindi a trattare delle diverse materie su le quali lavorarono gli artisti, e poscia dell' influenza de' climi su di esse.

Simile presso i diversi popoli è l' origine delle Arti.

§. 5. Cominciarono le Arti del disegno da semplici immagini e figure foggiate di argilla, e per conseguenza da una specie di statuaria. Può anche un fanciullo dare ad una molle massa una

(1) Sext. Emp. *Pyrrh. hyp. lib.* 1. *c.* 32. *pag.* 44.

certa forma, ma non può sì facilmente disegnare su una superficie piana; poichè per quella basta aver d' una cosa la semplice idea, laddove a disegnare ben altre cognizioni si richieggono. La pittura venne in seguito ad ornare la statuaria (2).

§. 6. Sembra che le Arti presso i differenti popoli che le hanno coltivate, abbiano cominciato nella stessa maniera; e non havvi ragionevole fondamento di dar loro per patria un paese anzichè un altro. Se devono esse l'origin loro al bisogno, in ogni clima devon' essere state originalmente immaginate; e ove considerar si vogliano, siccome la poesia, quali figlie del piacere, presso ogni nazione debbono credersi nate, essendo questo connaturale e necessario all' uomo al pari di altre cose che per lui sono indispensabili. E perchè pare, che il primo formar figure abbia cominciato colle immagini degli dei, perciò diversa dev' esser l' epoca dell' origine dell' Arte presso i diversi popoli, a misura che più presto o più tardi s' introdusse presso di loro un culto religioso; così i Caldei e gli Egizj foggiate si avranno molto prima dei Greci le sensibili immagini de' loro numi per

(2) Vegg. Goguet *Della Origine delle leggi, delle arti ec. Tom. II. par. II. lib. II. cap. V. art. III.*

adorarle (3) : e da ciò nasce che sì le Arti del disegno, che le altre utili invenzioni, come per esempio della porpora (4, molto prima in Oriente che altrove siano state praticate. Difatti prima che cominciasse la greca storia, le Sacre Lettere già faceano menzione di sculte figure (5); anzi le statue, che a principio scolpivansi in legno, hanno presso gli Ebrei diverso nome da quelle che si fondevano (6): le prime in seguito di tempo indorate furono (7), o con lamine d' oro ricoperte.

§. 7. È qui da osservarsi, che coloro i quali trattano dell' origine d' una costumanza, o d' un' arte, ovvero del suo passaggio da una ad un' altra nazione, in ciò per lo più errano, che fermandosi su pochi tratti di somiglianza

(3) È cosa certa presso tutti gli antichi autori sacri e profani. Vegg. il P. Nicolai *Dissert. e Lez. di S. Scritt. Tom. V. Lez. LXII. della Genesi*, *pag.* 153 *e seg.* C. F.

(4) Vedi Goguet *l. c. cap. II. art. I.*

(5) Gerh. Voss. *Instit. Poet. lib.* 1. *c.* 3. §. 6. *pag.* 53.

V' erano gl' Idoli nella Mesopotamia sin dai tempi d'Abramo, *Josue c.* 24. *v.* 14.; e Giacobbe nel ritorno che facea da Labano, ordinò alla sua famiglia di gettar via quelli che mai avesse potuto avere con sè, *Genes. c.* 35. *v.* 2. I terafimi, che Rachele involò a suo padre. *ibid. c.* 31. *v.* 19., dai migliori interpreti si vogliono idoletti, che avessero figura umana. C. F.

(6) פסל : מסכה.

(7) Isajas *c.* 30. *v.* 22.

ravvisati tra due popoli ne deducono generali conseguenze d' una somiglianza totale. Così argomentò Dionisio d'Alicarnasso (8), il quale veggendo agli atleti romani una fascia intorno alle reni ad imitazione de' Greci, ne inferì, che quelli da questi la derivassero (9). In simil guisa ragio-

(8) *Antiquitatum Romanarum*, lib. 7. cap. 72. *pag.* 458. Dionisio racconta in quel passo, che gli Atleti greci nei più antichi tempi coprivansi le parti vergognose, e trae di questo testimonianza da Omero, ma che questo costume fu posteriormente tolto dal lacedemone Acanto il primo. Di questo antico costume di coprirsi le parti vergognose, parla ora Dionisio: *τουτο και εις εμε το εθος εν Ρωμη διεμενεν ὡς εξ αρχης εγενετο παρ Ελλησιν*: e seguita poscia così: *τουτο δη το εθος αρχαιον εν τοις Ελλησιν ὀν φυλαττοντες μεχρι τουδε Ρωμαιοι δηλοι εισιν ου προσμαθοντες παρα ἡμων ὑϛερον, αλλ' ουδε μεταθεμενοι συν χρονῳ, καθαπερ ἡμεις*. C. F. e M.

(9) Il Fea accusa a torto Winckelmann di non aver bene inteso questo passo. L'antica traduzione latina presenta rettamente questo medesimo senso con le parole. *Hunc igitur priscorum Graecorum morem, dum hodieque servant Romani, satis apparet, illos eum a nobis non posteriore tempore desumpsisse, sed ne mutasse quidem, ut nos progressu temporis*. S.

Secondo l' opinione di quest' ultimo, avrebbe Winckelmann voluto veramente correggere Dionisio, per aver detto, che i Romani non hanno mai nei tempi antichi nè nei moderni presa dai Greci in prestito la nota benda? Così a me non pare; leggasi solamente la citazione, ed io credo, che resterà dimostrata la giustezza dell' annotazione del Fea. Si paragoni anche l'*Illustrazione dei Pensieri dell' Imitazione*. §. 31. E.

nando alcuni hanno immaginata una genealogia delle arti, e le fanno tutte originarie di un sol popolo, da cui le altre nazioni apprese le abbiano (10) successivamente.

Antichissime furono in Egitto..

§. 8. Fiorirono le Arti in Egitto da' secoli più rimoti; e se è vero che Sesostri (11) vivesse oltre trecent' anni prima della guerra di Troja, avremo in conseguenza che da que' tempi vedeansi già in quel regno per ordin suo innalzati i grandi obelischi, che or veggonsi in Roma (12). Costruironsi pure superbi edifizj a Tebe, mentre oscure ancora e fra le tenebre erano le Arti tutte presso i Greci (13). Questo sì precoce avanzamento delle Arti in Egitto sembra doversi alla popolazione di quel regno: e alla potenza de' suoi re, per le quali cose si poterono fa-

(10) *Trattato preliminare* Cap. I. §. 3. E.

(11) V. *Not. ad Tac. Ann. lib.* 2. *cap.* 60. *pag.* 252. *edit. Gron.*, Vales. *Not. ad Amm. lib.* 17. *c.* 4. *pag.* 160 *e seg. etc.* Warburthon *Essai sur les hiérogl. Tom. II. pag.* 608, *e seg.*

(12) Gli obelischi di Roma non furono tutti fatti alzare da Sesostri in Egitto. Plinio *l.* 36. *c.* 9. *sect.* 14. *num.* 5. dice che uno solo eretto da quel sovrano ce ne fosse stato fatto trasportare da Augusto, e collocato in campo Marzo. Uno si crede fatto alzare colà dal di lui figlio, uno da Ramesse, altri da altri. Vegg. Mercati nel suo libro *degli Obelischi*, e Goguet *l. c. cap. III. art. I.* C. F.

(13) Vegg. Goguet *l. c.*

cilmente perfezionare le scoperte fatte da alcuni uomini ingegnosi, o presentate dal caso; e tale popolazione, e potenza de' re in Egitto si dovea principalmente alla situazione e alla natura del paese. Godendo questo d'una temperatura sempre eguale, e sotto un clima caldo (14), forniva agevolmente ai bisogni tutti della vi-

(14) È caldo, ma soffribile nell' estate. Nell' inverno è incostante e freddo, principalmente la notte. Dapper *Descript. de l' Afriq. pag.* 93. Erodoto, il quale *l.* 2. *c.* 77. *pag.* 138. dice che le stagioni in quelle parti non si mutano, dovrà intendersi della maggior parte dell' anno, e in un senso più esteso. C. F.

Il sig. Paw (*Ricerche filosofiche sopra i Greci t.* 1. *part. I. pag.* 85. *e seg.*) critica Winckelmann sull' idea che egli dà del clima della Grecia, e pretende che il suo errore nasca dal non aver consultate le carte geografiche. Il sig. Paw assicura, che per ordinario sul continente della Grecia gli inverni sono rigorosissimi, e d' un calore eccessivo le estati, senza che siavi un rapporto determinato tra la natura delle stagioni e l' elevazione di polo, o la latitudine respettiva dei luoghi. Aggiunge in seguito, che conviene attribuirne unicamente la causa all' ineguaglianza del terreno, che dall' interno della Tracia fino alle parti più meridionali del Peloponneso per un' estensione di centocinquanta leghe è traversato da alte montagne, che gettano ombre freddissime, e da valli scavate a guisa d' imbuto, ove durante l' estate i raggi del sole si concentrano come sul fuoco d' uno specchio concavo; mentre all' opposto nell' inverno la neve si ammassa ad un' altezza prodigiosa sul crine del monte Olimpo, sul Parnaso, l' Elicona, il Citerone, il Taigete ed il Permesso. E. F.

ta (15), e i suoi abitatori lasciar potevano poco men che ignudi i loro figli negli anni della fanciullezza, onde la moltiplicazione della specie doveva essere presso di loro singolarmente eccitata (16). La natura ha formato dell'Egitto per la sua situazione un regno, a così dire, isolato, indivisibile, e per conseguenza possente, facendovi scorrere in mezzo un grandissimo fiume, e dandogli per confine da settentrione il mare, e dalle altre parti altissimi monti (17). Il corso del fiume, e l'uguaglianza della super-

(15) Diodoro *Biblioth. l.* 1. §. 34. *pag.* 40.

(16) Non pare troppo plausibile questa ragione. Plinio *l.* 7. *c.* 3. *sect.* 3., Solino *c.* 1. *pag.* 4. Seneca *Nat. quaest. l.* 3. *c.* 25. attribuiscono alla qualità delle acque del Nilo la quasi prodigiosa moltiplicazione della specie in quel regno, ove essi *ll. cc.*, e Paolo nella *l. Antiqui* 3. *ff. Si pars her. pet.* dicono essere cosa frequente, che le donne sette figli diano a luce in un sol parto. C. F.

Winckelmann voleva solamente dire, che la generazione in Egitto è molto favorita, perchè l'educazione ed il mantenimento vi costano poco. S.

(17) Dalla parte d'oriente non ha monti; quindi fu sempre aperto alle incursioni dei popoli vicini. Sesostri ritornato dalle sue conquiste vi fabbricò per difesa un muro da Pelusio fino ad Eliopoli lungo 1500 stadj, che fanno circa 190 miglia. Diodoro *l.* 1. §. 57. *pag.* 66 e 67. Fece scavare anche un gran numero di canali lungo il Nilo, per rendere l'Egitto impraticabile ai carriaggi e ai cavalli dei nemici, se mai vi fossero entrati. Diodoro *l. c.*, Erodoto *l.* 2. *c.* 108. *pag.* 152. C. F.

ficie non permisero mai che si dividesse; e se in certi tempi v'ebbero più re, ciò ben poco durò. Quindi è che l'Egitto più di qualunque altro paese lunga pace e riposo ha goduto; le quali cose fanno nascere le Arti, e i progressi ne favoriscono.

.. e più tardi fiorirono in Grecia.

§. 9. La Grecia all' opposto per molti fiumi, monti, penisole ed isole divisa, ebbe ne' più rimoti tempi altrettanti re quante aveva città, e que' re troppo gli uni agli altri vicini, portati alle contenzioni e alle guerre, turbavano perpetuamente il riposo, del che e la popolazione, e seco lo studio e gli utili ritrovamenti nelle Arti molto danno risentivano. E quindi facile l' argomentare che le Arti siano state molto più tardi conosciute in Grecia che in Egitto (18).

§. 10. Quando però in Grecia queste ebbero principio, mostrarono colà, come presso i popoli orientali, tanta semplicità e rozzezza, che ben può vedersi non averne i Greci avuti i primi semi da altre nazioni, ma esserne stati eglino stessi i primi inventori (19). Adoravano

(18) Vegg. Goguet. *l. c. l. II. sez. II.*

(19) Osserveremo qui col dotto P. Bertola, *Lezioni di Storia, Tom I. cap.* 3. *not.* 2., che dicendosi avere

trenta divinità visibili, e a nessuna ancora non aveano data umana forma, contenti d'indicarle per mezzo d'informi masse, o di pietre quadrate, siccome faceano gli Arabi (20) e le Amazzoni (21). Queste trenta pietre trovaronsi nella città di Fera in Arcadia ai tempi di Pausania (22); e non meno informi erano allora le figure degli dei venerati nel rimanente della Grecia (23). Tali erano la Giunone di Tespi e la

i greci e altri popoli avuto per maestri gli egiziani, o altri, non intendesi che non esistessero tra di essi i primi germi delle belle arti in ispecie, i quali spuntaron sempre dove più, dove meno, e rivestiti di una singolare indole dal clima, dalla religione, dal governo: si ha solo da intendere, che si sono sviluppati più facilmente, ed hanno messo fiori più presto coll' ajuto di chi avea già potuto consimili germi ridurre a grandi ed utili piante. Nè Winckelmann prova il contrario colle ragioni, che va in appresso esponendo. C. F.

(20) Max. Tyr. *Diss.* 8. §. 8. *pag.* 86. *ec.* Clem. Alex. *Cohort. ad Gent. c.* 4. *pag.* 40. *l.* 21.

Codin. *de Origin. Constantinopolit. cap.* 66. *pag.* 31. *C.* C. F.

(21) Apollon. *Argon. l.* 2. *v.* 1176.

(22) Pausan. *lib.* 7. *cap.* 22. *pag.* 579. *l.* 32.

(23) Id. *l.* 8. *c.* 31. *pag.* 665. *l.* 28. *c.* 32. *pag.* 666. *l.* 27. *c.* 35. *pag.* 671. *l.* 23.

Per dar luogo a questa citazione di Pausania, che qui stava fuor di proposito, forse per una svista dell' Autore, ho inserito nel testo l' inciso, a cui si riporta, come sta nel *Tratt. prelim.* ai *Monum. ant. capit. I.* §. *III.* Pare però che Pausania nei luoghi citati parli di Ermi ben fatti, anzichè di rozze pietre quadrate. C. F.

Diana d' Icaro (24): la Diana Patroa e il Giove Milichio a Sicione (25), e la più antica Venere di Pafo (26) non altro erano che una specie

Qui si adatta il primo passo, ma non i tre ultimi. Perciò il Fea ha aggiunto nel testo, traendolo dal *Trattato preliminare cap. I;* quanto segue. « E non meno informi « erano allora le figure degli dei venerati nel rimanente « della Grecia. » Per altro il Fea ha ragione, quando sostiene, che Pausania negli ultimi tre passi indicati non parla già di pietre rozze, non lavorate, e squadrate appena, ma piuttosto di Erme ben lavorate, come anche osserva *Goldhagen* nella sua traduzion di *Pausania*, *vol.* 1. *pag.* 181. perchè αγαλμα non ha mai significato una pietra rozza, e non lavorata. M.

Si confronti C. G. Siebelis *Programma de vocabulis* αγαλμα ξοανον, *et* Ανδριασ *apud Pausaniam.* Budissae 1818 in 4. E.

(24) Clem. Alex. *l. c.*

Erano fatte di due tronchi d' albero senza alcun lavoro. A Clemente Alessandrino si accorda Arnobio *Advers. Gentes l.* 6. *pag.* 196. C. F.

(25) Paus. *lib.* 2. *cap.* 9. *pag.* 132. *l. pen.*

La prima era in forma di colonna, e il secondo in forma di piramide. C. F.

(26) Max. Tyr. *l. c.*

La dice in forma di una bianca piramide. Tacito *Hist. lib.* 2. *c.* 2 e 3., che ci ha conservata più a lungo la memoria del tempio antichissimo di Venere in Pafo, e della di lei statua, dice avesse la figura d' un cono, come una meta, e aggiugne d' ignorarne la ragione. Di tale figura si vede anche su qualche medaglia presso Patino *Imper. rom. numism. ex aere mediae et inf. for. pag.* 80. Tristan *Comment. hist. Tom. I. pag.* 419. Spanhemio *De usu et praest. numism. Tom. I. Diss.* 8. §. *VI. pag.* 505. C. F.

di colonne (27). Bacco fu adorato sotto la forma d' una colonna (28), e l'Amore istesso (29) e le Grazie (30) rappresentate veniano da una semplice pietra. Indi è che i Greci, anche ne' più bei giorni, usarono la parola κίων (colonna) per indicare una statua (31). Castore e Polluce disegnati furono dagli Spartani con due pezzi di legno paralleli insieme uniti a due traversi pur di legno (32), e questa primitiva configurazione si ravvisa tuttora nel segno II, con cui nello Zodiaco son figurati i *Gemini* (33).

Cominciarono da rappresentar l' uomo.

§. 11. In seguito di tempo furono messe delle teste in cima a queste pietre. Eravi un Nettuno così foggiato a Tricoloni (34), e un Giove a

(27) Eumalo antico poeta diceva, che da principio le divinità tutte si rappresentavano in forma di colonna; e tale era fra le altre l' Apollo delfico. Clemente Alessandr. *Strom. l.* 1. *n.* 42. *pag.* 418. *in fine, e pag. seg.* C. F.

(28) Schwarz *Miscel. polit. humanit. pag.* 67. Tristan *Comment. hist. Tom. I. pag.* 419.

(29) Paus. *lib.* 9. *cap.* 27. *pag.* 761. *l.* 35.

(30) Id. *lib.* 9. *cap.* 38. *pag.* 786. *l.* 19.

(31) Codin. *de Origin. Constantinop. c.* 38. *pag.* 19. *C.*

Questo scrittore de' bassi tempi parla di statue poste sopra colonne. C. F.

(32) Plutarch. *de Amor. frat. princ. oper. Tom. II. pag.* 478. (*Tom. VII. pag.* 867. *Ed. Reisk*).

(33) Palmer. *Exercit. in auct. graec. ad Plut. de ira cohib. pag.* 223

(34) Paus. *lib.* 8. *cap.* 35. *pag.* 671. *l.* 24.

Tegea (35), l' uno e l'altro in Arcadia, poichè in questo paese, piucchè presso ogn' altro popolo greco, serbaronsi le antiche forme (36): anche a' tempi di Pausania eravi una simile Venere Urania in Atene (37). Si manifesta pertanto ne' primi lavori de' Greci l' invenzione originale, e come a dire il primo sbozzo della figura. Gl' idoli del gentilesimo, che d' umana sembianza non altro aveano che il capo, sono pur mentovati (38) nelle Sacre Lettere (39). Le pietre quadrangolari con una testa, com' ognun sa, chiamavansi *Erme*, vale a dire gran pietra (40), nome che gli scultori di poi ritenne-

(35) Paus. *lib.* 8. *cap.* 48. *pag.* 698. *l.* 2.

(36) Id. *ibidem*.

Dice Pausania al luogo citato, che particolarmente si dilettavano gli Arcadi della figura quadrata, non che serbassero le antiche forme dell' Arte. C. F.

Sembra, che a torto non voglia il Fea adottar questo passo. *Pausania* dice. « Gli Arcadi mi sembrano avere un « gusto particolare per le statue quadrate. » La conclusione, che Winckelmann ha tratta da queste parole, ne viene naturalmente, come l' effetto dalla causa. M.

(37) Id. *lib.* 1. *cap.* 19. *pag.* 44. *l.* 18.

(38) *Psal.* 134. *v.* 16.

(39) Il Salmo CXXXIV. v. 16. parla, è vero, del capo solo; ma nel Salmo CXIII. *v.* 13. 15. *et seqq.* ove si espone lo stesso sentimento, si rammentano le mani e i piedi. C. F.

(40) Scylac. *Peripl. pag.* 50., *e seg.*, Suida *voc.* Ερμα.

Il nome *Ermete*, *Mercurio*, al quale il primo, come si avanza, tali pietre debbono essere state poste, non avreb-

ro (41). Si pretende eziandio, che con tal nome venissero chiamati que' monumenti, detti pure *Termini*, perchè a Mercurio fossero innalzati la prima volta (42).

be nessun rapporto con quello secondo la sua derivazione, di cui parla Platone *in Cratyl.* pag. 408.

(41) Tzetzes *Chiliad.* 13. *hist.* 429. *v.* 593. dice che si chiamasse pure Erme qualunque statua, e mucchio di pietre. C. F.

Ανδριασ Πανδιονοσ secondo *Aristofane* nella *Pace* v. 1183. era uno di questi *Ermi*, ed uno dei dodici altri in Atene, ai quali si attaccavano i registri dei soldati, di maniera che non può significare una colonna, come i traduttori hanno dato.

(42) Gli Ermi, coi quali originalmente si rappresentava Mercurio, devono forse la loro forma a qualche mistica allusione, come vogliono Macrobio *Saturnal. dier. l.* 1. *cap.* 19. *pag.* 293., e Suida *in voce* Ἑρμῶν, e Codin. *l. c. cap.* 29. *pag.* 15. *B.*; ovvero all' essere state a questo dio, mentre dormiva, recise le mani e i piedi, come riferisce Servio *ad Æneid. lib.* 8. *v.* 138. e in un Erme rappresentato nel musaico presso lo Spon *Miscell. erud. antiq. sect. II. art. VIII. pag.* 38. *segg.* si vede questo dio colle braccia quasi affatto recise. Secondo Pausania *lib.* 4. *cap.* 33. *pag.* 361. *in fin.* gli Ateniesi furono i primi a dare agli Ermi la forma quadrata. Cicerone *ad Atticum lib.* 1. *epist.* 8 accenna alcuni Ermi colle teste di bronzo poste su tronchi di marmo pentelico; e un Erme, il qual finisce in zampe di leone posate sull' abaco centinato d' un pilastro, vedesi fra le pitture d'Ercolano, *Tom. IV. pag.* 5. E. M. - C. F.

Nelle *Annotazioni sulla Storia dell' Arte* fa Winckelmann la seguente osservazione sopra il *Palladio*, siccome una delle più antiche figure, che siano da noi conosciute. « Era questo, come Suida ed altri riferisco-

. . . imitandolo gradatamente . .

§. 12. Dopo questi primi saggi e abbozzi della figura noi possiamo e dagl' indizj che ce ne hanno lasciati gli scrittori, e dai monumenti medesimi inferire l'avanzamento che fece la

« no, di legno, e secondo Apollodoro (*Bibliot. lib.* 3.
« *pag.* 20) dell' altezza di tre piedi e mezzo, perchè
« πηχυς, secondo Esichio, è preso per la misura di un
« piede e mezzo. Se come pare, il detto *Palladio* fosse
« stato quella figura, sulle ginocchia della quale Teano
« moglie di Antenore, e sacerdotessa della medesima
« Pallade, depose un peplo (*Omero, Iliad. lib.* 6.
« *vers.* 303); questo non potrebbe essere nella intelli-
« genza letterale figurato in piede, ma sedente. Hanno
« però i più antichi greci, ed i loro artisti dei migliori
« tempi, o distinta quest' ultima Pallade dal Palladio, o
« sivvero questa espressione επι γουνασιν non intendevano
« letteralmente per *porre sopra le ginocchia*, ma piut-
« tosto così, che Teano avesse posto il suo pallio ai piedi
« della dea, come anche può certamente esser spiegato.
« In piede, come il Palladio sopra una pietra incisa in
« mano di Diomede, è figurata quella Pallade in stucco,
« una delle più belle opere antiche di stil sublime del
« museo dell' Autore (*Monumenti inediti*, N. 141), ove
« Ajace cerca di muovere Cassandra ad amarlo. Sopra
« un altro bel lavoro nelle volte sotto il palazzo della
« villa Borghese, ove è rappresentato non l'amore, ma
« piuttosto la violenza di Ajace contro la medesima don-
« zella, vedesi questa Pallade somigliante al *Palladio*
« delle pietre incise, in forma di un Ermete, o Ter-
« mine, e come quella, e tutte le altre avanti il tempio
« di Dedalo, con i piedi serrati (ποσι συμβεβηκος) fin
« sopra i quali è indicato un panneggiamento. Questa
« tiene la mano destra avanti il petto sulla sua Egida,
« nella sinistra una lancia, ed in questo è dessa diffe-
« rente dal *Palladio*, al quale gli scrittori danno un asta

scultura. A queste pietre, che aveano una testa, si cominciò a formare verso il mezzo la diversità del sesso, che forse alle informi sembianze del volto non poteasi ben discernere (43). Ove pertanto leggesi che EUMARO dipinse il primo ne' suoi quadri la differenza de' sessi (44), ciò deve probabilmente intendersi de' volti giovanili, ne' quali il pittore con tratti caratteristici e proprj seppe un sesso dall' altro distinguere. Quest' artefice vivea avanti Romolo, e non molto dopo il ristabilimento de' giuochi olimpici per opera d' Ifito. Diedersi quindi alla parte superiore della figura convenevoli sembianze, mentre l' inferiore avea tuttora la forma di un Erme (45), se non che la divisione delle gambe

« nella mano dritta, ed un fuso nella sinistra (*Apollo-*
« *dor. l. c. Tzetzes in Lycoph. vers.* 363); così come
« un' altra molto antica statua di questa dea ad Eritra nel-
« l' Acaja portava egualmente un fuso ed una palla sul
« capo » (*Pausania*, *lib.* 7. *pag.* 534). E

(43) Guasco *De l' usage des statues*, *chap. III. pag.* 39. coll' autorità di antichi scrittori vuole che agli Ermi d' uomo si fossero apposte le parti virili per simboleggiare la fecondità del sole. C. F.

(44) Plinio *lib.* 35 *cap.* 8. *sect.* 34.

(45) Il citato scrittore *ch. III. pag.* 32. opina, che dopo qualche tempo gli Ermi pigliassero la figura presso a poco delle mummie egizie: e osserva che tale è la forma di tante statuette di legno e di creta, che si sono trovate nei sepolcri di quella nazione, e quindi trasportate in Europa. A lui si accorda Paw *Recherch. philos.*

era per un taglio longitudinale indicata, come vedesi in una figura muliebre ignuda nella villa Albani. (Tav IV. N. 6.) Nè io qui parlo di tal figura come d' opera de' primi tempi della scultura, poichè molto più tardi è stata formata; ma bensì per dimostrare, che tali antiche figure erano note anche ai più recenti artefici, i quali vollero imitarle. Ignoriamo se gli Ermi di sesso femminile fatti porre da Sesostri in que' paesi che senza resistere eransi lasciati soggiogare, simili fossero alla summentovata statua, ovvero se a disegnare quel sesso sia stato scolpito un triangolo, emblema con cui gli Egizj soleano indicarlo (46).

T. I. sec. part. sect. IV. pag. 260., e Newton *Chronol. des Anc. Royaum. pag.* 171. crede che così fossero i simulacri delle divinità, che a' tempi di Eaco furono portati nella Grecia. Ammessa questa sentenza s' intende quel che dice Pausania citato poc' anzi, cioè, che gli Arcadi amassero la figura quadrata, e fossero i primi a darla agli Ermi, e da loro imparassero gli altri popoli della Grecia a far lo stesso. C. F.

Dagli Ateniesi dice *Pausania, lib.* 4. *cap.* 33. hanno gli altri popoli della Grecia imparato a dare ai loro Ermi una forma quadrata. E.

(46) Euseb. *De Praep. Evang. l.* 2. *c.* 8. *pag.* 79. *B.*

Clemente Alessandrino *Cohortat. ad Gent. nu.* 2. *pag.* 13. *l.* 20. riportato da Eusebio non fa parola alcuna di questo triangolo. Che esso fosse figura misteriosa presso gli Egizj, lo attesta Plutarco *De Isid. et Osir. op. Tom. II. pag.* 373. *E.* (*pag.* 472. *ed. Reisk*), e l' osserva anche il conte di Caylus *Recueil d' Antiquit.*

§. 13. Finalmente cominciò Dedalo, secondo la più generale opinione (47), a separare l'una dall' altra le due gambe, e a dare la forma convenevole alla parte inferiore di quegli Ermi. Tali statue ebber poscia da lui il nome di *Dedali* (48). E poichè ancor non sapeasi su una

Tom. II. Antiquit. Ægypt. pag. 11. Quanto agli Ermi, come dice Winckelmann, o piuttosto semplici pietre di qualche regolarità, o quadrate all' uso dei termini, fatti porre da Sesostri nei paesi delle nazioni da lui conquistate nella sua celebre spedizione in Asia, ci narra Diodoro *l.* 1. §. 55. *pag.* 65. *l.* 50., che per indicare le nazioni bellicose e forti da lui superate, oltre un' iscrizione col suo nome, vi facesse scolpire le parti genitali dell' uomo; e le muliebri in quelli per le nazioni timide, e vili: *In cippis illis pudendum viri, apud gentes quidem strenuas et pugnaces, apud ignavas autem et timidas foeminae expressit. Ex praecipuo hominis membro animorum in singulis affectionem posteris evidentissimam fore ratus.* Erodoto *l.* 2. *c.* 102. *pag.* 150. *l.* 5. ci attesta lo stesso riguardo a questi secondi, de' quali forse parla solamente, perchè ne avea veduti alcuni, che ai suoi tempi duravano ancora nella Siria, come scrive *l. c. cap.* 106. *pag.* 151. *l.* 55. Ed era più confacente allo scopo di Sesostri lo scolpire per un tal simbolo le parti come sono naturalmente, anzichè coprirle sotto un altro simbolo egiziano, che poco o nulla sarebbe stato inteso tra qualche tempo. C. F.

(47) Io credo, che Palefato *de Incredib. hist. cap.* 23. *pag.* 30. sia l'autore di questa opinione, che Winckelmann chiama comune. Lui cita Eusebio *Chron. ad ann.* 730., e forse da lui ancora l'ha presa Temistio *Orat. XXVI. pag.* 361. C. F.

(48) Diodoro *lib.* 4. §. 76 *pag.* 319., e Pausania, *lib.* 9. *cap.* 3 *pag.* 716. *l.* 17. *segg.*, sembrano dir il con-

pietra effigiare un' intera figura umana, questo artista lavorò nel legno. Delle di lui statue formarcene possiamo un' idea dal giudizio, che ne portavano gli scultori ai tempi di Socrate. Se

trario di quanto qui asserisce l' Autore. Secondo il primo non fu Dedalo che immaginò di dare agli Ermi le gambe, ma *avanti di lui gli artefici faceano le statue cogli occhi socchiusi, e colle mani pendenti ed attaccate ai fianchi. Dedalo insegnò il primo a rappresentarle cogli occhi guardanti, a disgiungerne le gambe, e a distaccarne le mani dal corpo; per la qual cosa fu da tutti sommamente ammirato*. Οἱ πρὸ τούτου τεχνῖται κατεσκευάζον τὰ ἀγάλματα τοῖς μεν ὄμμασι μεμυκότα. Πρῶτος δὲ Δαίδαλος ὀμματώσας ec. Pare dunque che prima di Dedalo già vi fossero delle statue simili alle egiziane, di cui si parla più sotto. Secondo Pausania *loc. cit.* Dedalo non ha dato il nome alle statue, ma da loro lo ha preso, poichè *Dedali chiamar soleansi le statue di legno avanti che nascesse in Atene Dedalo*. Winckelmann non ignorò questo testo di Pausania, da lui citato altrove, cioè in appresso *cap. II. §. 9 in fine*. E. M.

L'Amoretti (E. M.) cita contro Winckelmann *Diodoro Siculo, lib. 4. §. 76.* e *Pausania, lib. 9 cap. 3.* Il primo però non contradice, ma sta anzi a favore di Winckelmann, giacchè *Diodoro* parla qui principalmente della conformazione delle gambe, e nomina Dedalo come il primo, che fece le cosce in atto di muovere il passo (διαβεβηκοτα τα σκελη ποιησας), mentre che tutti gli scultori precedenti rappresentavano le statue colle braccia e colle mani pendenti all' ingiù, e non staccate dalle altre parti. La seconda citazione contradice certamente a quello, che sostiene Winckelmann, poichè secondo *Pausania l. cit.* non hanno le statue preso il loro nome da Dedalo, ma piuttosto questi da esse. M.

Questa osservazione è falsa relativamente a *Pausania* come per *Diodoro*; perchè Winckelmann non ha qui

Dedalo, dicean essi, tornasse al mondo, ed opere facesse simili a quelle che ne portano il nome, sarebbe messo a fischiate (49).

Somiglianza fra le più antiche figure delle tre mentovate nazioni.

§. 14. I primi saggi pertanto della statuaria presso i Greci furono sommamente semplici, e e il più delle volte non altro erano che linee rette: nè differenti furono i cominciamenti di quest' arte presso gli Egizj e gli Etruschi, come fede ne fanno le opere loro descritteci dai più vetusti scrittori (50). Perciò che riguarda i Greci ne abbiamo un monumento in una delle più antiche figure di bronzo (51), esistente nel museo Nani di Venezia, su la cui base sta scritto:

ΠΟΛΥΚΡΑΤΕΜ
ΑΝΕΘΕΚΕ.

citato *Pausania*, e nell' *Etymologico*, *M.* (Lipsia *pag.* 227.), si vede, che alcuni fanno derivare la parola δαιδαλα da *Dedalo*. A questo si oppone Pausania, ciocchè Winckelmann sapeva bene (V. Stor. dell' Arte lib. 1. cap. 2. §. 9.) S.

(49) Platone *Hipp. mai. op. Tom. I. pag.* 282. *A.*

(50) Diod. Sic. *lib.* 1. §. 97. *pag.* 109.

Diodoro in questo luogo tratta dell' eccellenza degli antichi scultori e architetti egiziani, da quali dice che avessero imparato i primi più celebri artisti antichi greci, e in ispecie Dedalo. C. F.

Strab. *Geogr. l.* 17. *pag.* 1159. *B.*

(51) Paciaudi, *Monum. Pelopon. tom. II. pag.* 51.

cioè *Policrate dedicava*, dal che si può verosimilmente inferire, che questi non siane stato l' artefice. A questa maniera semplice di disegnare devesi la rassomiglianza che scorgesi negli occhi delle teste, sì delle più antiche greche monete, che delle egiziane figure: tutti sono allungati in una superficie piana, come in appresso più diffusamente vedremo. Egli è probabile che tali occhi avesse in mira Diodoro (52), il quale, parlando delle figure di DEDALO, dice che formate erano ὄμμασι μεμυκότα (53). I traduttori rendono le greche parole colle latine *luminibus clausis*, cogli occhi chiusi; ma certamente mal s' appongono: avendo DEDALO voluto far gli occhi alle sue figure, perchè non gli avrebb' egli fatti aperti? Altronde la versione non rende punto il senso vero e proprio della greca voce μεμυκῶς, che significa sbirciare, e dicesi in latino *nictare*. Doveasi dunque tradurre *conniventibus oculis* (54), come traducesi

(52) *Lib.* 4. §. 76. *pag.* 319.

(53) Diodoro, come vedemmo nella nota antecedente, non a Dedalo, ma a' più antichi attribuisce le statue cogli occhi socchiusi. E. M.

(54) Rodmanno e Wesselingio nell' edizione dell' anno 1746. fattane colle stampe di Westenio in Amsterdam, di cui facciamo uso, traducono *nictantibus oculis*; e Winckelmann avrebbe potuto vederla anche su questo proposito, giacchè pare che l' abbia veduta intorno all' emendazione, che essi fanno in altro luogo di Diodoro, come si vedrà in appresso *lib. I. cap. IV. princ. n.*3.

μεμυκότα χεῖλεα le *semi-aperte labbra* (55). Tale fu lo stato primiero della scultura. Le prime pitture furono monogrammi, come Epicuro chiamava gli dei (56), cioè consistevano nel semplice lineare contorno dell' ombra della figura umana; e in tal guisa la figlia del vasajo Dibutade fece il ritratto del suo amante (57).

Dubbio se i Greci abbiano appresa l' Arte dagli Egizj.

§. 15. Da quelle linee e da quelle forme dovea pur risultare una specie di figure, e son quelle appunto che figure egiziane comunemente s' appellano: esse son ritte senza mos-

Giunio *Catalog. Architect. V. Ægyptii*, *pag.* 5. *pr.*, ove parla di queste statue, le dice fatte *conniventibus oculis*; e forse a lui Winckelmann dee questa osservazione. C. F.

(55) Nonnus *Dionys. lib.* 4. *v.* 150.

(56) Diceva questo filosofo presso Cicerone *de Nat. Deor. lib.* 1. *cap.* 27., che Dio non avea corpo, ma simiglianze di corpo. Vegg. anche Bruckero *Hist. Crit. Philosoph. Tom. I. part. II. cap. XIII.* §. *XII.* C. F.

(57) Plinio *lib.* 35. *cap.* 12. *sect.* 43. Atenagora *Legat. pro Christian. num.* 17. *pag.* 292. attribuisce i primi disegni del contorno a certo Saurio, che disegnò l' ombra del suo cavallo; e i principj della pittura a Cratone, che sopra una bianca tavola vi segnò le ombre di un uomo, e di una donna. Dalla figlia di Dibutade poi, che chiama Core, vuole che abbia avuto principio la Coroplastica. Dice che essa delineasse al muro l' ombra del suo amante mentre dormiva, e suo padre che era vasajo vi formasse sopra l' immagine di rilievo colla creta: immagine che si conservava ancora a suoi giorni in Corinto. C. F.

Sopra il volto delle mummie veggasi Creuzer *Comment. Herodot. vol. I. pag.* 384. S.

sa colle braccia distese incollate ai fianchi. È vero che tale era pur la statua eretta nell' olimpiade LIV. ad un Arcade vincitore ne' giuochi per nome Arrachione (58), ma non per questo si argomenti, che i Greci apprendessero dagli Egizj le Arti del disegno. Essi non ne ebbero certamente l' occasione, poichè sino ai tempi di Psammetico, che fu uno degli ultimi re d' Egitto, era vietato a tutti gli stranieri l' entrare in quel regno; e altronde molto pri-

(58) Paus. *lib.* 8. *cap.* 40. *pag.* 682. *princ.*
Nella prima edizione di Dresda pag. 10. Winckelmann ha aggiunta questa osservazione. « Ma la posizione « di quella statua può aver avuto la sua particolare si- « gnificazione, come quella inalzata in Crotona al celebre « Milone; ed in oltre era essa stata lavorata in Arcadia, « dove l' Arte non ha fiorito giammai. » Ciò sembra certamente fondato, perchè Arrachione fu, secondo Pausania, strangolato dal suo avversario. Nulladimeno gli Elei lo dichiararono vincitore, e ne incoronarono il cadavere. Sembra dunque, che la situazione intirizzita e senza moto della detta Statua forse solamente un' allegoria sopra la morte e la vittoria nella morte di Arrachione, e non già in modo alcuno una imitazione del gusto egiziano, ovvero una proprietà dell' Arte greca circa la 54ª. Olimpiade. Vi sono certamente delle opere greche più antiche, che mostrano nelle loro figure de' gesti molto sforzati, e non hanno assolutamente veruna somiglianza coi lavori egiziani. Secondo la posizione intirizzita ed indicante la morte, di quella statua di Arrachione in Figalia, si può verosimilmente presumere, che essa aveva anche gli occhi chiusi; quantunque questa circostanza sia sfuggita a Pausania, o almeno egli siasi dimenticato d' indicarla. M.

ma tali arti presso i Greci erano in uso. Che se alcuni viaggiatori, quali furono i savj della Grecia, vi penetrarono immediatamente dopo la conquista fattane dai Persi, non altro si proposero que' filosofi fuorchè di osservare la forma del governo di quelle contrade (59), e di apprendervi l' arcana scienza da que' sacerdoti, ma non già di conoscerne le arti (60).

(59) Strab. *lib.* 10. *pag.* 738. *D.*, ec. Plutar. *Solon. op. Tom. I. pag.* 92.

(60) Per non fare qui una Dissertazione, io mi riserbo a trattare più opportunamente del commercio dei Greci e delle altre nazioni cogli Egiziani, anche ne' tempi antichissimi, nella nuova edizione della lodata opera del sig. Goguet, *Della Origine delle leggi, delle arti, e delle scienze e de' loro progressi presso gli antichi popoli*. Basterà fare qui due osservazioni. In primo luogo Diodoro *lib.* 1. §. 96. *pag.* 107. parla di filosofi e di artisti, che prima e dopo il re Psammetico andarono in Egitto: e sono Orfeo, Museo, Melampode, Dedalo, Omero, Licurgo, Solone, Platone, Pittagora, Eudosso Democrito, Enopide. Lo afferma su l' autorità dei sacerdoti egizj, e soggiugne che colà se ne conservava la memoria, e per le statue, o immagini, che di essi vi erano state fatte, e vi duravano ancora a suo tempo, e per la denominazione, che da loro aveano preso alcuni luoghi e opere forse pubbliche. In secondo luogo col lodato P. Bertola *Lezioni di Storia ec. Tom. I. cap. III. pag.* 48. domanderemo a Winckelmann, come mai ha egli potuto dissimulare il passaggio in Grecia di colonie egizie? passaggio, che da tanti antichi storici viene accertato, come può vedersi presso il lodato Goguet *l. c. lib. I. c. IV.*, il P. Paoli *della Relig. de Gent. ec. par. II.* §. *XXV. pag.* 76., e Denina *Istoria della Grecia lib. I. cap. I.* C. F.

§. 16. Coloro i quali tutto derivar vogliono dall' Oriente, ben maggiore verosomiglianza troveranno facendo venire le arti dai Fenici, coi quali i Greci molto prima ebbero relazione, e da essi, al riferire degli storici, appresero per mezzo di Cadmo le lettere dell' alfabeto (61). Alleati de' Fenici, negli antichissimi tempi anteriori a Ciro, furono pur gli Etru-

Fa osservare il Fea contro il sentimento di Winckelmann (e le sue osservazioni servono anzi a rendercene più chiara la precisione) in primo luogo l' emigrazione delle colonie egiziane nella Grecia mentovata da molti antichi autori, e secondariamente un passo di Diodoro lib. 1. §. 96. Senza considerare, che la testimonianza di Diodoro, di uno scrittore tanto cattivo critico, qui poco o nulla decide, ecco quello, che dice chiaramente questo passo in favore del sentimento di Winckelmann, stantechè Diodoro non fa menzione di alcun artista greco, che abbia viaggiato in Egitto fuori di Dedalo; esso dice. « Che i filosofi « ed i Poeti viaggiavano nell' Egitto coll' intenzione di « imparare a conoscere le leggi e la letteratura di quel « paese. » Ma del resto egli non rammenta l' Arte in una sola sillaba. M.

(61) Erodot. *lib.* 5. *cap.* 58. *pag.* 399, Euforo presso Clemente Alessandrino *Strom. lib.* 1. *num.* 16. *pag* 362., Diod. *lib.* 3. §. 66 *pag.* 236., Plinio *lib.* 7. *cap.* 56. *sect.* 57., Tacito *Annal. lib.* 11. *c.* 14., Euseb. *De praep. Evang. l.* 10. *c.* 5. *pag.* 473., ed altri comunemente. Vegg. Bochart *Geograph. sacr. par. II. lib.* 1. *cap.* 20., Goguet *l.* c. *Tom. II. par. II. sez. II. cap. VI.* a Bennetis *Chronolog. et crit. hist. prof. et sacr. par. I. Tom. I. proleg. num. XIX.*, Denina *Istoria della Grecia Tom. I. lib. II. cap. XI.* C. F.

schi (62) come appare dalla flotta comune, che quelle due nazioni contro de' Focei armarono (63).

§. 17. Tutto ciò non basterà forse a convincere coloro a' quali è noto che, per asserzione de' Greci medesimi, la loro mitologia era venuta d'Egitto, e che gli egizj sacerdoti rivendicavano le loro divinità, dicendo non altro aver fatto i Greci che cangiarne i nomi e gli emblemi; le quali cose principalmente da Diodoro ci vengono rapportate (64).

§. 18. Io confesso che, se nulla oppor si potesse a siffatte testimonianze, da questo passaggio della religione dagli Egizj ai Greci inferir se ne potrebbe un forte argomento anche pel passaggio delle Arti; poichè, ove ciò fosse vero, ne seguirebbe che i Greci, in un coi dom-

(62) Paus. *lib.* 10. *cap.* 17. *pag.* 836. *princ.*
Affinchè Pausania quadri a ciò, che forse voleva dire qui Winckelmann, conviene emendare questo mezzo periodo così: Gli Etruschi nazione potente in mare nei tempi antichissimi (Pausania ec.), e anteriori a Ciro, alleati furono de' Fenicj, come appare ec. C. F.

(63) Herodot. *lib.* 1. *cap.* 166. *pag.* 79.

(64) Diodoro Siculo lib. I. §. 23. e segg. pag. 26. e segg. riferisce solamente in questo luogo senza approvarle le tradizioni egiziane. La maniera con cui egli lo dice, e l'espressione μυϑολογουσι di cui egli si serve relativamente agli Egiziani indicano bastantemente, che egli ne aveva ben altra opinione. C. F. e M.

mi della religione, e le forme e le figure de' loro dei imitate avrebbono da quei d'Egitto. Ma ben lungi dal tenere in conto di vera tal supposizione, io credo piuttosto che dopo la conquista dell' Egitto fattane da Alessandro, nel regno de' Tolomei suoi successori, gli egizj sacerdoti per dimostrarsi uniformi ai Greci nella religione, e l'antico loro culto sostenere, immaginassero tal pretesa somiglianza tra gli dei delle due nazioni per non divenire, a cagione delle mostruose forme delle loro divinità, oggetto di riso a' loro ingegnosi vincitori, e gli affronti evitare, che loro altre volte fatti aveva Cambise (65).

§. 19. A questa conghiettura accresce molta probabilità ciò che narra Macrobio (66) del culto di Saturno e di Serapi, che in Egitto non s'introdusse se non dopo Alessandro il Grande e a' tempi de' Tolomei, imitando allora gli Egizj il culto de' Greci d'Alessandria. Dovendo pertanto i sacerdoti egizj, per esercitare tranquilli il lor ministero, riconoscere le greche

(65) Siffatto argomento cade a terra considerando che ai tempi di Erodoto, il quale viveva più di cent' anni prima di Alessandro, già si credeva nella Grecia e nell' Egitto, e lo credeva anch' egli *lib.* 2. *cap.* 49. *pag.* 128., che dagli Egiziani avessero i Greci adottate molte divinità, e i riti, colle quali si onoravano. C. F.

(66) Saturn. *lib.* 1. *cap.* 7. *pag.* 215.

divinità e adorarle, non poteano prendere un miglior partito, che di asserire non esservi su questo punto differenza alcuna tra i Greci e gli Egizj (67); e ove quelli di ciò convenissero,

(67) Comunque sembri specioso questo raziocinio, pure è falso, e appoggiato a falsi supposti. Saturno e Serapide non erano divinità di origine greca. Di Serapide altri vogliono che fosse portato in Alessandria dal Ponto; altri che fosse il Plutone stesso, che si adorava in Egitto. Vegg. Tacito *Hist. l. 4. cap.* 81., Plutarco *de Isi. et Osir. op. Tom. II. pag.* 361. *E.*, e Clemente Alessandrino *Cohort. ad Gent. num.* 4. *pag.* 42. Macrobio *l. c.* dice che furono costretti gli Egizj ad ammetterli fra le loro divinità; Tacito, Plutarco, e Origene *Contra Celsum lib.* 5. *num.* 28. *p.* 607. *D.* scrivono che vi fossero indotti per frode del re Tolomeo. Aggiugne Macrobio che se furono obbligati a venerarli, non fu possibile a quel Sovrano di costringere i sacerdoti a usare i riti e sacrifizj, coi quali si onoravano in Alessandria, perchè non si accordavano con quelli, che usavano per le loro deità: *Tyrannide Ptolemaeorum pressi hos quoque deos in cultum recipere Alexandrinorum more, apud quos praecipue colebantur, coacti sunt; ita tamen imperio paruerunt, ut non omnino religionis suae observata confunderent.* Ora dopo tanta resistenza e tanta tenacità nelle loro costumanze religiose, come potremo supporre in essi a un tempo altrettanta e maggiore facilità in riconoscere tante altre greche divinità e adorarle, e asserire per questo, che non v' era differenza fra di esse e quelle degli Egizj? I detti autori, e Plutarco in ispecie, non ne fanno parola; e noi con qual fondamento potremo affermare, che lo abbiano fatto spontaneamente? E poi concedendo ancora, che fossero venuti a questo partito i sacerdoti egizj per esercitare tranquilli il loro ministero, come non si sarebbero riscossi da questa oppressione, e

accordare pur doveano d'aver ricevuta la religion loro da questi, che erano riconosciuti per uno de' più antichi popoli della terra. I Greci altronde conosceano assai poco la religione degli altri popoli, ed è perciò che attribuirono ai Persi una moltitudine di deità, che ci hanno ben anche specificate, mentre quella nazione non ebbe mai altro dio, che il sole, cui sotto l'emblema del fuoco adorava (68).

§. 20. Non voglio io già qui oppormi tutti gli argomenti, che contro l'opinion mia addur si potrebbono; ma non posso dissimularmi un' obbiezione che a molti de' miei eruditi leggitori verrà probabilmente in pensiere. Quando, a cagion d'esempio vedesi uno scarafaggio, come immagine del sole (69), scolpito su la sommità d'un obelisco, ed inciso su la parte convessa

soperchieria, quando non furono più sotto al dominio dei Greci, siccome dice Winckelmann in appresso *lib. II. c.* 1. §. 8., che fecero in altre occasioni? E così facendo, oppure continuando ancora in appresso nello stesso sistema, con qual franchezza avrebbero potuto spacciare a Diodoro, e a tanti altri Greci, e questi crederlo con buona fede, che la maggior parte delle deità della Grecia erano venute dall' Egitto? C. F.

(68) Si vedrà meglio nel *lib. II. cap. V.* §. 17.

(69) Euseb. *De Praep. Evang. lib.* 3. *cap.* 4. *pag.* 94.

Clem. Aless. *Strom. lib.* 5. *num.* 4. *pag.* 657. C. F.

delle gemme egiziane (70) e delle etrusche, non si può a meno d' inferire, che gli Etruschi abbiano dagli Egizj ricevuti que' simboli; per la qual cosa rendesi anche verosimile che appresa ne abbiano l'Arte dello scolpire. E a vero dire, non sarebb' egli stranissimo, che un sì vile e schifoso insetto fosse stato adottato qual simbolo sacro non da un solo, ma da molti popoli, senza che uno lo avesse appreso dall'altro? V'è anche ragione di congetturare, che i Greci medesimi sotto la figura dello scarafaggio qualche cosa di particolare significar volessero; e quando Pamfo uno de' loro più antichi poeti parla di Giove negli escrementi di cavallo involto (71), intendere si può bensì, che per questo emblema indicar volesse che alle più abbiette cose eziandio la divinità s' estende, ma è più probabile ancora, che il poeta, usando sì bas-

(70) Sotto nome di gemme egiziane non intendo io già di mentovare lavori d' antichi artisti d' Egitto, ma bensì quelle opere de' tempi posteriori, forse del terzo o quarto secolo dell' era cristiana, che per lo più sono in basalte verdiccio, e su le quali sono incisi i geroglifici e le divinità di quella nazione.

(71) Ζεῦ κύδιϛε, μέγιϛε θεῶν, ἐιλημένε κόπρῳ,
Μηλείῃ τε, καὶ ἱππείῃ, καὶ ἡμιονείῃ.

Massimo fra gli dei, nume sublime,
Che del caval, del mulo e della pecora
Nello sterco t' avvolgi, e nel concime.

Ap. Philostrat. *Heroic. cap.* 2. §. 19. *pag.* 693.

sa immagine, allo scarafaggio alludesse (72), il quale nello sterco di cavallo o di bue vive, e di esso si nutre.

§. 21. Ove però io pur convenga, che verosimilmente dagli Egizj passasse agli Etruschi questa figura simbolica, non è quindi necessario supporre, che per imitarla siano questi andati sino in Egitto; nè verosimilmente v' andarono, poichè ai tempi di cui parliamo interdetto erane l' ingresso ad ogni straniero; altronde potè quel simbolo ben passare a loro per qualche altro mezzo. Ma non può dirsi lo stesso dell'Arte, nè potea questa impararsi se non coll' istudiarne i lavori originali e sul luogo medesimo.

§. 22. L' asserzione d' alcuni greci scrittori, che hanno preteso esser venute loro dall' Egitto le Arti, ove anche generalmente fosse stata presso di loro adottata, non terrebbesi ciò non ostante per una dimostrazione da coloro, che ben conoscono quanta sia la manìa degli uomini per tutto ciò che loro viene da' paesi stranieri; manìa da cui certamente non andarono esenti i Greci, come ne fan prova quei di Delo, i quali pretesero che il fiume Inopo, passando sotto il mare, venisse loro per sin dal Nilo (73).

(72) Si vegga *l' Allegoria*. §. 26. E.
(73) Paus. *lib.* 2. *cap.* 5. *pag.* 122. *lin.* 30.

§. 23. Potrebbero altresì, contro l' opinione di chi vuole le Arti derivate da un sol paese, addursi le diverse usanze degli artisti presso le tre summentovate nazioni. Così p. e. presso gli Etruschi, come presso i più antichi Greci, incidevasi l' iscrizione su la figura medesima, la qual cosa non si scorge in niuna figura d' egizio artefice, ma sempre vedonsi i geroglifici o sullo zoccolo incisi o sul pilastro, che alla figura serve d' appoggio (74).

Qualunque possa essere stato il fondamento o fisico o vanaglorioso di quegl' isolani nel credere questa cosa, non pare che da essa si possa tirare una conseguenza così generale per gli altri Greci, e per le altre loro opinioni: e nel nostro proposito racconta Diodoro *lib.* 1. §. 23. *pag.* 27. *e seg.*, che gli Egizj si lagnavano, che i Greci si volessero attribuire come loro proprie e originarie tante divinità ed eroi, che erano egiziani, e negassero di avere avuta da essi alcuna colonia. Sappiamo eziandio la vanità e ridicola pretensione degli Ateniesi volgarmente, di essere *Autocthones,* ossia *gente nata nello stesso paese,* quasi appunto come le piante e i vegetabili; del che vegg. Goguet *Della Origine delle leggi, delle arti ec. Tom. I. lib. I. art. V.* §. *I.* C. F.

(74) Si veggono spesso anche su la figura. Una piccola statua d' Iside in legno presso il conte di Caylus *Rec. d' Antiq. Tom. V. Antiq. Egypt. pl. II. num. I e II. pag.* 9. ha scritto tutto il panneggiamento da mezza vita in giù fino ai piedi. Nel museo ricchissimo della nobile famiglia Borgia nella città di Velletri vi sono più idoli egiziani molto antichi in marmo, in porcellana, ed in legno di sicomoro, che portano sopra della figura incisi o dipinti molti geroglifici. Di altre statue

§. 24. Ha preteso il signor Needham di dimostrare il contrario, fondandosi su una testa di pietra nericcia esistente nel regio museo di Torino, il cui viso è tutto segnato di sconosciute cifre, che a parer suo sono caratteri egiziani, alle lettere cinesi molto somiglievoli. Egli ne ha pubblicata la descrizione colla spiegazione de' caratteri fattasi fare in Roma da un Cinese, che tanto poco saper dovea la sua lingua nativa, quanto poco la sanno que' cinesi fanciulli, che sono educati a Napoli in un collegio per loro istituito. Niuno di questi ha mai saputo leggere lo scritto, con cui vengono segnate le mercanzie della Cina, adducendo per iscusa essere quelle scritte nel linguaggio de' letterati; nè ciò parrà strano a chi sa essere costoro fanciulli, che a persuasione dei missionarj avendo abbandonata la loro famiglia, o essendo stati salvati dalla morte a cui erano esposti, lasciarono la patria tosto che l'età lo-

d'Iside, di Osiride, in parte disegnate da Pococke, e di molte di quelle, che si trovano nei sepolcri egizj scritte sul petto, sul dorso, sul panneggiamento, o da capo a piedi, veggasi Guasco *De l'Usage des stat. ch. X. pag.* 296., *ch. XII. pag.* 323. L'antichissima sfinge in bronzo, (Vedi la Tav. IV. N. 5.) ricavata dal lodato Caylus *Tom. I. pl.* 13. *pag.* 44. è pure scritta sul corpo. C. F.

ro lo permise, e perciò poco o nulla saper possono del natìo loro idioma (75). Altronde la testa di Torino non avendo colle altre teste egiziane conosciute la menoma somiglianza, e

(75) Winckelmann su questo punto era male informato. È vero che i fanciulli cinesi, venendo in una età tenera non possono sapere la loro lingua nè a perfezione, nè a un certo punto, come succede in tutti i fanciulli e in tutte le lingue del mondo; ma dovea sapere che nel collegio di Napoli vengono istruiti in essa maestrevolmente: e ne abbiamo avuta una prova nello scorso autunno, in cui quattro de' medesimi alunni già sacerdoti venuti in Roma per il loro esame, d' ordine dell' illustre prelato monsignor Borgia segretario della Congregazione di Propaganda Fide, compilarono con molta facilità l' indice di qualche centinajo di manoscritti in quella lingua nella biblioteca esistenti. Che poi non sappiano intendere lo scritto, con cui vengono segnate le mercanzie della Cina, che meraviglia! E quanti dei nostri più gran letterati, per non dir tutti, neppure intendono quelle de' nostri mercanti? È nota ancora la difficoltà grandissima d' imparare quella lingua piena di caratteri differenti e simbolici, per cui si esige uno sforzo prodigioso di memoria, Nicolai *Dissert. e lez. di S. Scritt. Tom. V. lez. LX. pag.* 110. *e seg.*, Acad. Royale de Berlin *Noveaux Memoires an.* 1773. *pag.* 506., e i più gran dottori Mandarini di quell' Impero sono quelli che sanno più parole. Il Cinese che dà luogo a questa digressione, era antecessore di Winckelmann nella biblioteca Vaticana, e sapeva molte parole; ma per il caso nostro fu un solenne impostore. Costui, probabilmente informato della contesa eccitata e promossa in questi ultimi tempi con tanto calore fra gli eruditi intorno alla primazia e originalità delle due nazioni cinese e egiziana, come si vedrà *lib. II. cap. I.* §. 1. *note*, e che

lavorata essendo in una specie di pietra tenera chiamata *bardiglio*, deve essere l' opera d' un impostore (76).

Progressi dell' Arte nel dar azione alle figure.

§. 25. Col tratto di tempo perfezionandosi i talenti, gli artisti etruschi e i greci non si limitarono più, come gli egizj, alle figure ritte e senza mossa, ma i diversi atteggiamenti ne espressero. E poichè nelle Arti il bello è sempre preceduto dalla scienza, e questa è fondata su strette e severe regole, si cominciò con un' espressione regolare e forte. Allora il disegno fu esatto, ma angoloso; energico, ma duro e sovente più forte del dovere, quale negli etruschi lavori lo scorgiamo; e quale pur si vide rinascere, con maggior perfezione però, in tempi a noi più vicini nelle opere di Michelangelo. Veggonsi ancora lavorati in questo

tra le ragioni, che si adducevano, v' era l' esame e il confronto dei loro caratteri, e della maggiore antichità e somiglianza fra di essi, per favorire la sua nazione, e provare che la lingua cinese era la stessa che l' antica egiziana, scrisse del suo in alcuni codici di quella nazione esistenti nella detta biblioteca le cifre, o caratteri, che sapeva essere nella testa di Torino. C. F.

(76) Ora si dà per certo. Il sig cavaliere Montaigu assicurò al signor marchese Guasco di essersi certificato, che la testa della supposta Iside sia fatta d' una pietra nericcia, che si trova nel Piemonte. Veggasi questo scrittore *De l' Usage des stat. chap. X p.* 296., e Paw *Recherch. philosoph. sur les Egypt. et les Chin. Tom. I. prém. part. sect. I. pag.* 28. C. F.

gusto de' bassi-rilievi in marmo, e delle gemme incise, che descriverò a suo luogo. Fu questa la maniera, che i summentovati scrittori paragonarono all' etrusca (77), e che pare essere rimasta propria della scuola eginetica; poichè gli artisti di quell' isola abitata dai Dorj (78) sembrano avere più d' ogni altro popolo conservato l' antico stile.

§. 26. Pare che Strabone (79) abbia usato la voce σκολιὸς volendo spiegar con essa l' espressione forzata dell' atteggiamento nelle figure, che più non erano secondo l' antica maniera. Imperocchè narrando egli, che vedeansi in Efeso molti tempj, altri antichissimi con statue di legno de' primi artisti, altri più recenti con statue di moderno lavoro, chiama quelle ἀρχᾶια ζόανα, e queste Σκολιὰ ἔργα. Or egli non volle senza dubbio darci ad intendere, che le statue più recenti mediocri fossero e difettose, sic-

(77) Diod. Sic. et Strab. *ll. ec.*
Si consulti Car. Müller *Aegineticorum liber pag.* 96. ed Hirt. sopra le sculture nuovamente ritrovate ad Egina, negli Analecti di Wolf (vol. 3. pag. 167). Ambedue sostengono la rigorosa osservanza dell' uso antico nella formazione del capo, dei capelli e del panneggiamento essere il carattere della scuola di Egina. S.

(78) Her. *lib.* 8. *cap.* 73. *e seg. pag.* 652.

(79) *Geogr. lib.* 14. *pag.* 948. *A.*
Thyrwhitt vuol per questo leggere σκοπα εργα, ovvero σκοπαδεια εργα; e Favorino spiega σκολια per ανισα δυσκολα, δυσχερη. S.

come l' ha inteso Casaubono, che tradusse (80) σκολιὸς per *pravus* (81); poichè Strabone dato avrebbe tal nome alle statue più antiche, anzichè alle posteriori. L' opposto di σκολιὸς sembra essere ὀρθὸς; e questa voce, allorchè si riferisce alle statue, come presso Pausania ove parla della statua di Giove, opera di Lisippo (82) vien da' traduttori spiegata per una positura diritta, laddove significa piuttosto un' attitudine senza mossa e senza azione. (83)

(80) Casaubono non ha tradotto Strabone, ma commentato soltanto. Per rispondere alle tante critiche fatte dagli eruditi alla sua edizione di quello scrittore, principalmente per gli errori, che non avea corretti nella traduzione, di cui si serviva, egli protestò nella prefazione a Polieno, ripetuta in questa parte da Jansonio nella sua prefazione premessa all' edizione di Strabone fatta nell' anno 1707. in Amsterdam, di cui ci serviamo, che la principale sua cura e impegno era stato di restituire il testo dello Storico alla sua vera lezione, non di riformare la traduzione, o emendarne gli errori, come avrebbbe potuto fare agevolmente. C. F.

(81) *Cum autem plura sint ibi templa, antiqua alia, alia recentia, in antiquis vetusta sunt simulacra, in novis opera prava.*

(82) Paus. *lib.* 2. *cap.* 20. *pag.* 155. *lin.* 28.
E regione Nemei Jovis aedes: in qua simulacrum Dei recto statu ex aere, Lysippi opus.

(83) Il sentimento d' un uomo celebre, quale è Mengs in tutto ciò che riguarda l'Arte, non può essere indifferente al lettore; e però noi porremo fra le addizioni a queste opere, le sue idee intorno all' origine dell' Arte, e sul metodo da lui praticato per giungere alla sua perfezione. E. P.

LIBRO I.

CAPO II.

Gli artisti cominciarono a lavorare in argilla, formandone statue, modelli e vasi -- Scolpirono quindi il legno, l'avorio, le pietre, il marmo, e le statue medesime colorirono -- Lavorarono in bronzo anticamente, e v' ebbero di questo metallo de' vasi e delle figure, sì presso i Greci, che presso i Romani -- Incisero poscia le gemme -- Fecero molto uso del vetro, non solo pe' vasi d' ogni maniera e pei pavimenti, ma eziandio formandone una specie di musaico fuso, delle paste di vetro a imitazion delle gemme, e de'vasi con figure e altri lavori rilevati.

Gli artisti cominciarono a lavorare in argilla

Esaminando le materie diverse su cui lavorarono gli antichi scultori, vedremo al tempo medesimo il vario progresso delle arti, che in tanto più dure e difficili materie impiegaronsi, quanto più s'avvicinavano alla perfezione (1). Che l'argilla sia stata la più antica materia, su cui s' esercitò la scultura, lo dimostrano i più vetusti idiomi, ne' quali la voce istessa che significa il vasajo, indicava eziandio lo scultore e lo statuario (2).

(1) Gli artisti più antichi hanno anco lavorato in pece. Dedalo fece una statua d' Ercole di pece in riconoscenza, che questo aveva data sepoltura al suo figlio Icaro. (Apollodoro *lib.* 2. *cap.* 6. *v.* 4). Pausania dice però *lib.* 9. cap. 11. parlando di questa medesima statua, che era di legno. Anche Junius non rammenta la pece, quando egli enumera, *lib.* 30. *cap.* 9., le differenti materie dell' antiche statue. L.

(2) Gusset *Comment. L. Hebr. V.* קוֹר.

. . formandone statue.

§. 1. Esistevano ancora a' giorni di Pausania in varj tempj immagini di divinità formate d' argilla, come a Tritia in Acaja in quello di Cerere e di Proserpina (3); e in un tempio di Bacco in Atene eravi Amfizione, il quale accoglieva ad ospital mensa questo ed altri dei (4); ivi pure nel portico detto *Ceramico*, appunto pei lavori d' argilla, vedeasi Teseo nell' atto di precipitare Scirone in mare, e a canto ad esso l' Aurora che rapiva Cefalo: opere tutte d'argilla (5). Si sono trovate nell' antica già

(3) Paus. *lib.* 7. *cap.* 22. *pag.* 580. *lin.* 32.

Era, come dice Pausania, un tempio solo dedicato agli dei maggiori; non come pare abbia capito il nostro autore, alle dee maggiori, che appunto erano Cerere e Proserpina, al dir dello stesso Pausania *lib.* 8. *c.* 31. *princ. pag.* 664. C. F.

Il Fea osserva, che questo tempio secondo le parole di Pausania era consacrato solamente *diis majoribus* e non già alle Dee, come l'intende Winckelmann. Pausania parla del tempio dei καλουμενων μεγιςων θεων, e questo si può intendere tanto degli Dei quanto delle Dee, se bene Pausania nomini queste precisamente μεγαλας θεας. Per altro la città non chiamasi Τριτια ma Τριταια, come adesso si legge in Pausania. *l. c.* e *lib.* 7. *cap.* 6. — Strabone, Polibio e Stefano Bizzantino confermano questa lezione, ed il suo derivato Τριταιεις. M.

(4) Id. *lib.* 1. *cap.* 2. *pag.* 7. *lin.* 20.

(5) Paus. *ib. cap.* 3. *pag.* 8. *lin.* 14.

Ceramico si chiamava una contrada di Atene, in cui era il detto ed altri portici, e fu così chiamata, per testimonianza di Pausania in questo luogo, non dai lavori d' argilla, che l' adornavano, ma da *Ceramico* eroe

da lungo tempo sepolta città di Pompeja quattro statue di terra cotta, che or veggonsi nel museo d' Ercolano: due di queste, alquanto minori dell' ordinaria grandezza umana, rappresentano due figure comiche dell' uno e dell' altro sesso con maschere sul capo, e le altre due, alquanto maggiori della grandezza naturale, un Esculapio raffigurano ed una Igeia. Ultimamente vi si è pur disotterrato un busto di Pallade di naturale grandezza che ha un piccolo scudo rotondo dalla parte della sinistra mammella.

§. 2. Sogliono tali statue talora esser pinte in rosso (6), e così dipinta è una testa d' uomo,

figlio di Bacco e di Arianna. Plinio *lib.* 35. *c.* 12. *sect.* 45. la vuole così detta dall'officina di lavori di creta, che vi avea Calcostene. Parla di Ceramico Cicerone *de Fin. lib. I. cap. XI.*, e dice che vi era a' suoi tempi una statua di Crisippo. Nel *libro II. c.* 36. *de Legib.* parla di un altro luogo detto Ceramico, fuori di Atene, destinato per le sepolture, ove nè ermi, nè lavori d' intonacatura si potevano mettere. Attico vi aveva in quella parte una villa, che chiamava *Ceramico*, al riferire di Cicerone stesso *Epist. ad Attic. lib. I. ep. X.* Vegg. Meursio *Ceramicus geminus, sive de Ceram. Athen. antiquitat. liber singul. cap. I. e segg. oper. Tom. I. pag.* 466. *e seg.* C. F.

Doveva dire sopra il tetto del regio Portico nel Ceramico. S.

(6) Si adoperava il minio, Plin *l.* 33. *c.* 7. *sect.* 36.: e per quanto si può raccogliere da questo luogo, pare si cominciasse a tingere in rosso le statue ed altre cose,

ed una statuetta vestita a foggia di senatore d' un pezzo solo collo zoccolo, dietro a cui leggesi il nome della figura CRVSCVS: questi pezzi trovati furono in Velletri nel giugno del 1767., ed or sono amendue presso di me(7). Leggiamo che principalmente si dipingeva con questo colore il volto di Giove (8), e tal era quello, che veneravasi a Figalia in Arcadia (9): anche il dio Pan così talora di rosso tigneasi (10). Tal costume è in uso ancora oggidì presso gl' Indiani (11), e tutti generalmente i popoli

perchè il minio era d' un colore vivo, e stimatissimo tra tutti. C. F.

(7) Altra statuetta di terra cotta così dipinta, e rappresentante una furia, trovata in quei contorni, venne collocata nel museo della nobile famiglia Borgia sopralodato. C. F.

(8) Plin. *lib.* 35. *cap.* 12. *sect.* 45.

(9) Id. *lib.* 23. *cap.* 3.

Non lo dice. Forse sarà il Bacco, di cui ora diremo. C. F.

(10) Paus. *lib.* 8. *cap.* 39. *pag.* 681. *lin. penult.*

Pausania parla di un simulacro del dio Bacco in un tempio di Figalia. Di Pan lo dice Virgilio *Ecl. X. v.* 26. 27. Silius *lib. XIII. v.* 332., e forse di tal colore si dipingeva anche in Egitto. Erodoto *lib.* 2. *cap.* 46. *pag.* 126. C. F.

Ciò potrebbe esser vero, ma però il luogo dal Fea citato non lo dice. Wolf nelle sue osservazioni sull' egloghe di Virgilio *pag.* 514. tratta solidamente del minio e del modo di colorir col minio le figure. M.

(11) Pietro della Valle *Viaggi par. III. lett. I.* §. *VII. pag.* 37. §. *XIII. pag.* 72.

barbari (12). Forse da siffatta dipintura è venuto a Cerere il soprannome di φοινικοπεζα (13), cioè rossi-peda.

§. 3. L' argilla, allora eziandio che l' arte era nel suo più bel fiore, e ne' tempi posteriori, continuò ad essere la materia principale degli artisti, sì pe' bassirilievi, che pei vasi dipinti. Quelli non solo adoperavansi nei fregi de' tem-

... modelli.

(12) Fra gli Etiopi, al dire di Plinio *l.* 33. *c.* 7. *sect.* 36., non solo si colorivano col minio i simulacri delle divinità, ma se ne colorivano anche i magnati. Gli Egizj lo usavano talvolta anche per qualche loro idolo, come si vede in una pittura del *Museo d' Ercolano Tom. IV. tav.* 52., e come ivi osservano gli Editori *pag.* 253. *num.* 8.; e alcuni se ne conservano nel lodato museo Borgiano. In Roma l' uso di colorire le statue degli dei si manteneva ancora ai tempi di Arnobio, come rileviamo dal suo libro *Adv. Gentes. l.* 6. *pag.* 196., e Plinio *lib.* 35. *cap.* 12. *sect.* 43. ne attribuisce l' invenzione a Dibutade, che soleva anche impastare la creta col color rosso. In appresso fu introdotto, come osserva lo stesso scrittore *lib.* 33. *cap.* 7. *sect.* 36., e Tzetze *Chiliad.* 13. *hist.* 461. *v.* 43., di dipingere così il corpo di quei che trionfavano; in quel modo, che fin dal tempo di Omero fra i Greci se ne dipingeva la prora di qualche nave. *Iliad. lib.* 2. *e num. nav. v.* 144. Si usava anche dagli antichi, principalmente dagli Egiziani, d' inverniciare bene le statue di creta per modo, che rassomigliavano ai lavori di porcellana d' oggidì, e prendevano in tal maniera più consistenza. Di tali lavori egiziani se ne veggono nei musei, come osserva Guasco *De l' Usage des stat. chap. XI. pag.* 130.; C. F.

(13) Pind. *Ol.* 6. *Antistr.* 5. *v.* 4.

pj (14), ma servivano ancora per modelli, e questi col mezzo delle forme o matrici moltiplicarsi agevolmente potevano. Fanno di ciò fede i moltissimi pezzi che ci restano rappresentanti una medesima cosa, e simili fra di loro. A tali figure cavate dalla forma dava l' artefice l'ultima mano collo stecco, come scorgesi al sol vederle; que' modelli pendevano per lo più infilati in una corda nello studio dell'artista; indi è che alcuni hanno un pertugio nel mezzo (15).

§. 4. Ne' lavori d' argilla gli antichi maestri sovente facean mostra di tutta la loro abilità, come nelle opere più durevoli di marmo e di bronzo; anzi quelle esposero agli occhi del pubblico, anche per alcuni anni dopo la morte di Ales-

Noi vedremo in appresso, che questo epiteto dato da Pindaro a Cerere si potrà spiegare anche in altro senso. C. F.

(14) Plin. *lib.* 35. *c.* 12. *sect.* 43 e 46.

(15) In un di questi fregi rappresentante una donna, che sostiene la cista mistica, presso il signor abate Visconti Presidente delle antichità di Roma, si vedono tre buchi; ai quali dovea corrispondere il quarto, che non si vede per essere il pezzo alquanto mutilato. Tal numero indica manifestamente, siccome lo fa vedere anche la forma del buco, che erano stati fatti per fissare i bassi rilievi coi chiodi nel porli in opera alla parete. E chi mai potrà persuadersi che pezzi di terra così pesanti si tenessero infilati alle corde nello studio dell' artista? C. F.

sandro, ai tempi di Demetrio Poliorcete nella Beozia, nelle città vicine ad Atene, e nominatamente a Platea (16), in occasione delle feste, che in memoria di Dedalo loro primo maestro colà si celebravano. Esaminando que' lavori ognuno atto rendevasi a portare un più sicuro giudizio delle opere dell'Arte; e questa molto vantaggio traeva dall' emulazione degli artisti, poichè il modellare in argilla per lo statuario è appunto come pel pittore il disegnar sulla carta. E siccome il sugo, che stilla dal primo pigiar de' grappoli, è il vino migliore, così l'ingegno dell' artista scorgesi in tutta la sua naturalezza e verità ne' lavori su materie molli, o sulla carta da lui fatti; ma quando produce quadri finiti, o statue al-

(16) Dicaearch. *Geogr. pag.* 9. V. Meurs. *Graecia feriata, sive de fest. Graec. lib. II. v.* ΔΑΙΔΑΛΑ, *oper. vol. III. col.* 834.

Dicearco parla dei figuli di Atene, che nei giorni di festa solevano mettere in mostra i loro lavori di creta rappresentanti figure d' uomini e di animali: Ecco il passo restituito dal P. Paciaudi *Monum. Pelop. Tom. II.* §. *IV. pag.* 43.: *His vero, qui eam* (urbem Athenarum) *habitant, id bene evenit, ut omnibus suis artificibus* (figulinis) *magnam laudem ab adventantibus comparent, cum laeto die in publicum efferunt admiranda animalium et hominum exemplaria argillacea excellentissima.* Nelle feste di Dedalo a Platea si esponevano quattordici statuette di legno, in memoria di Dedalo, che in quello avea lavorato, come riferisce Meursio al luogo citato coll' autorità uniforme degli scrittori antichi. C. F.

le quali data sia l'ultima mano, la diligenza usatavi, o la sovrappostavi vernice ne vela, a così dire, l'abilità e i talenti.

§. 5. Che tal maniera di lavoro sia stata sempre tenuta in pregio dagli antichi, rilevasi dal leggere presso gli storici, che quando, per la colonia mandatavi da Giulio Cesare, risorse Corinto dalle sue ceneri, tra i lavori dell' Arte che diseppellivansi da quelle rovine, non meno le opere di argilla si ricercavano, che quelle di bronzo. Abbiamo ciò da Strabone (17), la cui espressione sembra non essere stata ben intesa da Casaubono suo traduttore seguito poi dagli altri (18), il quale in vece di rendere le greche parole, τορέυματα ὀςράκινα con dire *testacea opera*, scriver dovea *anaglypha figulina*; poichè τορέυματα, siccome in appresso più chiaramente dimostrerò (19), significa bassi-rilievi.

(17) *Geogr. lib.* 8. *pag.* 785. *B. e seg.*

(18) Già abbiamo avvertito *pag.* 40 *not.* 80., che Casaubono non ha tradotto Strabone, ma commentato soltanto. Dopo di lui nell' edizione fattane nell'anno 1707. in Amsterdam, alla *pagina citata num.* 3. è stato rilevato colle ragioni di Salmasio *Exercit. in Solini Polyhistor. capit. LII. Tom. II. pag.* 378., che τορέυματα ὀςράκινα andava spiegato per *caelata fictilia, bassi-rilievi in creta.* Winkelmann, che ha più volte citata questa edizione, non dovea ignorarlo. C. F.

(19) *Lib. VII. cap. I.* §.6.

Sanno gli amatori quanto anche oggidì abbiansi in pregio quelle opere in argilla; e tener si può come regola generale, che non trovasi nulla di cattivo in questa specie di lavori, la qual cosa de' bassi-rilievi in marmo non si può sì francamente asserire.

§. 6. Veggonsi alcuni de' più bei lavori antichi in argilla nella magnifica villa del signor cardinal Alessandro Albani. Havvi tra gli altri un Argo, che lavora alla nave degli Argonauti: presso a lui v' è una figura d' uomo, probabilmente Tifi, che fu di quella nave il piloto, e Minerva che lega la vela all'antenna. Se ne può vedere la figura al frontispizio del primo volume de' miei *Monumenti Antichi ec.* (20). Questo pezzo è accompagnato da due altri, che ne erano parte, e da alcuni altri pezzetti, che probabilmente appartennero ad un basso rilievo trovato nelle mura d' una vigna fuori di Porta latina, ove in luogo di mattoni era stato adoperato.

§. 7. Questi bassi-rilievi hanno d' ordinario più di tre palmi per ogni verso, simili presso a poco a quelle larghe tavole di terra cotta, impropriamente chiamate mattoni, che per lo

(20) Ne daremo il disegno in questa edizione alla Tav. LVII. N. 160. F. P.

più adoperavansi nelle arcate; e sì gli uni che le altre sono cotte per modo, che percosse rendono un suono chiaro, nè dell' umidità si risentono, nè del caldo, nè del freddo (21). L'argilla non solo serviva di materia pei bassi-rilievi e per le statue, ma da una notizia di Plinio (22) potrebbe apparire, che gli antichi Artisti, che lavoravano in bronzo, componevano la pasta delle loro forme con un miscuglio d'argilla e fior di farina (23). Ciò che dice Plinio del modellare delle statue, vale a dire che sia stato ritrovato dal fratello di Lisippo, non è credibile (24), ma questo

(21) Il basso rilievo posseduto dal sig. abate Visconti, del quale si è fatta menzione sopra alla *p.* 46. *not.* 15 è largo e lungo circa un palmo e un terzo. Di questi altri lavori di creta, che si dicono tavoloni, e sono specie di mattoni, ne parla Plinio *lib.* 35. *cap.* 14. *sect.* 49., dicendo che i Greci li facevano anche di 4. e di 5. palmi in largo e in lungo, chiamati perciò tetradoron, e pentadoron li usavano nelle fabbriche pubbliche e regie. Così li vediamo anche adoprati in Roma, benchè di forma minore. Hanno la più parte l' impronta o marco dell'artista, che li lavorava, o del padrone dell' officina, col nome di esso, e dei consoli di quel tempo, in cui si facevano, come è ben noto agli eruditi, e l' osservano anche il Fabretti *Inscript. cap.* 7. *pag.* 496., e il Passeri *Storia dei fossili ec. Dissert. VI.* §. *III. e IV.* C. F.

(22) *Lib.* 18. *cap.* 10. *sect.* 20. §. 2.

(23) Si consulti il detto autore *lib.* 7. *cap.* 2. *pag.* 4.

(24) Plin. *lib.* 35. *cap.* 12. *seg.* 44.

scrittore non merita molta fede in tutto quello che concerne l'arte, e sembra spesso che parli solamente per aver sentito dire. Forse le immagini degli uomini celebri, che come il medesimo ci fa sapere, mandava Varrone in tutti i paesi, erano formate in gesso, così come lo erano l'immagini delle divinità per la povera gente (25).

§. 8. D' altra specie di opere degli antichi in argilla, e nominatamente de' vasi dipinti, ne sono rimasti sino a' nostri dì delle migliaja: noi ne tratterremo più diffusamente in appresso. L'uso di tali vasi, cominciato negli antichissimi tempi, lungamente durò nelle cerimonie religiose (26) eziandio dopo che il lusso aveali renduti inutili agli usi domestici: teneansi per lo più dagli antichi, come le porcellane presso di noi, per ornamento anzichè per servizio (27), e difatti

(25) Veggasi nel lib. 7. cap. 1. la nota con l'aggiuntaci correzione. E.

(26) V. Brodaeus *Misc. lib.* 5. *cap.* 1.

(27) Il Passeri *Picturae Etrusc. Tom. I. prolegom. pag.* 14. crede che si tenessero per ornamento principalmente nei lararj, e nei tempj; e *pag.* 17. che si dessero anche in regalo in occasione di feste, di nozze ec. Parla anche di quelli, che servivano per uso domestico, uso che non fu tolto dal lusso, come dice Winckelmann, anzi il lusso fu occasione, che più si raffinassero. Plinio *lib.* 35. *cap.* 12. *sect.* 46. dice che ancora a suo tempo la maggior parte

alcuni se ne trovano che mai non ebbero fondo (28).

degli uomini si servivano di vasi di terra, che si gareggiava in tante città d' Italia, della Grecia e di Spagna, a farli più fini e migliori. Se ne faceva gran commercio, e si vendevano più dei vasi murrini, non isdegnando le persone più distinte di servirsene. L'imperator Vitellio, come racconta anche Svetonio nella di lui vita, *capo* 13., fece fare un piatto sì vasto per una cena, che per cuocerlo fu fabbricata la fornace a posta. Ma dell' uso di tali vasi antichi se ne parla più a lungo in appresso *l. III. cap. IV.* C. F.

Troppo lungo sarebbe il citar qui tutte le differenti opinioni degli antiquarj sopra l' uso che facevano gli antichi dei vasi dipinti di terra cotta. Senza dubbio questi vasi servivano secondo la qualità loro in diversa maniera in parte per ornamento, in parte per gli usi della vita. Se si considera, che la maggior parte di quelli che ancora rimangono, sono stati trovati nei sepolcri intorno ai morti, diventa di una preponderante probabilità l' opinione di Bottiger, il quale è di sentimento, che la maggior parte di essi sieno monumenti di religiose consacrazioni (*Trattato sopra il ratto di Cassandra pag.* 85.). Una quasi simile congettura mette fuora anche Hamilton nel *Recueil de gravures d'aprés des vases antiques. Tom.* 1. Pag. 31. a 33. incise da Tischbein. Secondo l' iscrizione, che egli ha trovata sopra a uno di tali vasi, è per lui verisimile, che essi fino dal momento che erano fabbricati, fossero destinati ad esser posti nei sepolcri. Per coloro i quali circa l' uso dei vasi dipinti di terra cotta desiderano una maggiore istruzione, essi possono leggere (oltre gli autori citati) anche Passeri, *Pitture Etrusche*, Tomo I. *Prolegomen.* Pag. 14. e 17. e principalmente d' Hancarville (cap. 2.) nel 2. Volume della *Collezione dei vasi Hamiltoniani*.

(28) L' autore in questo capo dà all' argilla il primo luogo tra le materie adoperate dagli artisti, e quindi al

§. 9. Le statue de' più antichi Greci erano di legno (29) come tutte le loro fabbriche, a somiglianza de' palazzi dei re medi (30), avantichè in pietre e in marmi edificassero. In Egitto trovansi ancora oggidì delle antiche figure egizie in legno di sicomoro, e se ne veggono in alcuni musei. Pausania specifica i varj legni (31) de' quali formavansi presso i più an-

Scolpirono quindi il legno.

legno, all' avorio, ai sassi, al bronzo ec. Circa l' argilla v' è tutta l' apparenza, ch' egli abbia ragione, ma tal verità non si prova abbastanza col mentovare i lavori di terra trovati ne' tempj antichi. Bisogna pur dimostrare, che tai lavori non fossero stati preceduti da altre sculture in legno, in marmo ec., e in prova di ciò si potevano apportare le testimonianze di Seneca *Epist.* 131., di Plino *lib.* 35. *cap.* 12. *sect.* 44., d' Ovidio *Fast. lib.* 1. *v.* 202, e di Giovenale *Satyr.* 11. *v.* 115. Dopo l' argilla si sarà adoperato il legno, come la materia più molle; a meno che, appoggiandosi su ciò che narra Mosè di Tubalcain fonditor di metalli, *Gen. cap.* 4. v. 22., del vitello d' oro, e de' Cherubini fusi nel deserto, *Exod. cap.* 32. *v.* 4, *c.* 35. *v.* 32., taluno non pretenda essere più antica l' arte di fonder i metalli, che d' intagliare il legno. C. F.

(29) Delle statue degli dei lo attesta Ovidio, *Metam. lib.* 10. *fab.* 11. *v.* 694.

(30) Polyb. *l.* 10. *p.* 598. *A*, Schol. *Apollon. v.* 170.

(31) Oltre Pausania *l.* 8. *c.* 17. *princ. p.* 623., anche Teofrasto *Hist. plan. lib.* 5., e Plinio *lib.* 16, *cap.* 40. *sect.* 78., ci fanno menzione di varj legni adoperati per l' intaglio, e sono questi l' ebano, il cipresso, il cedro, la quercia, il tasso, il busso, e per lavori più piccoli anche le radici dell' olivo. Ciò però non esclude l' uso d' altre specie di legni, quali oltre il fico, vedi Horat.

tichi le statue (32); e Plinio ne dice che preferir soleasi quello di fico a cagione della sua mollezza (33). Esistevano ancora a' giorni del mentovato Pausania delle antiche statue di legno ne' più illustri luoghi della Grecia. Vedeasi a Megalopoli in Arcadia una Giunone e un Apollo colle Muse, siccome anche una Venere ed un Mercurio, amendue lavoro di DAMOFONTE scultore antichissimo (34). Eravi a Delfo la statua d' Apollo pur di legno e d' un sol tronco mandatavi da' Cretesi (35). A Tebe celebri erano, al riferire di Pausania, le statue d' Ilaria e Febe, e i cavalli di Castore e Polluce in ebano

lib. 2. *sat.* 8. *v.* 1., sono l' acero, Prop. *lib.* 4. *el.* 2. *v.* 59., Ovid. *lib.* 1. *de Art. am. v.* 325, il faggio, *Antol. gr. epigr. lib.* 1. *cap.* 68. *num.* 2. *v.* 1., la palma, Theophr. *lib.* 5. *cap.* 4., il mirto, Plin. *lib.* 12. *cap.* 1. *sect.* 2., il pero, Paus. *lib.* 2. *cap.* 17. *pag.* 148. *lin.* 37. Clem. Aless. *Cohort. ad Gentes*, *num.* 4. *pag.* 41. *l.* 33., il tiglio, Tertul. *de Idol. cap.* 7. *num.* 5. *op. Tom. I. pag.* 495., la vite, Plin. *lib.* 14. *c.* 1. *sect.* 2. Anche περσεια, secondo Teofrasto. S.

(32) Paus. *lib.* 8. *c.* 17. *princ. pag.* 633.

(33) *Lib.* 16. *c.* 40. *sect.* 77

Col fico andava del pari il salce, il tiglio, la betulla, il sambuco, e due specie di pioppo. Si preferivano agli altri legni non solo per la mollezza, ma per la bianchezza, leggerezza, e certa consistenza. Plinio *ivi*. C. F.

(34) Paus. *lib.* 8. *cap.* 31. *pag.* 665. *lin.* 13.

(35) Pind. *Pyth.* 5. *v.* 56.

e in avorio, opere di DIPENO e SCILLI (36) scolari di DEDALO (37). Di ebano era una statua di Diana a Tegea in Arcadia (38), lavoro dei più rimoti tempi; e tale era quella d'Ajace a Salamina (39). Statue colossali di legno vidersi in Egitto a Sais e a Tebe (40). Troviamo, che statue di legno erette pur furono all' olimpiade LXI. per coloro, che ne' pubblici giuochi avessero riportata vittoria (41). MIRONE formò un Ecate di legno ad Egina (42); e Diagora,

(36) *Lib.* 2. *cap.* 22. *pag.* 161. *lin.* 42. *e segg.*
Ovvero, come dice Pausania, in Argo, non in Tebe, vi era un tempio dedicato a Castore e Polluce, coi loro simulacri, quei delle loro mogli Ilaira e Febe, e dei due figli Anaside e Mnasinoo, in ebano; e i loro due cavalli per la maggior parte in ebano, e il resto in avorio C. F.

(37) Fuor di proposito qui Winckelmann fa questi due scultori scolari di Dedalo, mentre nel *lib. IX. c. I.* §. 4. lo nega quanto al primo Dedalo, e lo mette in dubbio quanto all' altro. C. F.

(38) Paus. *lib.* 8. *cap.* 53. *pag.* 708. *in fine.*

(39) Id. *lib.* 1. *cap.* 35 *pag.* 85. *lin.* 28.

(40) Herodot. *lib* 2. *cap.* 130. *pag.* 166.

(41) Paus. *lib.* 6 *cap.* 18. *in fine*, *pag.* 497.
Prassidamante da Egina, il quale nella LIX. Olimpiade trionfò nel pugilato, e Ressibio della Città d'Opunto, il quale nella LXI. Olimpiade ottenne la vittoria sopra i Pancraziasti, furono i primi combattenti, che ottennero statue in Olimpia. Queste erano fatte di legno, quella di Ressibio di un tronco di fico, quella di Prassidamante di legno di cipresso, ma assai più rozza.

(42) Paus. *lib.* 2. *cap.* 30 *pag.* 180. *lin.* 33.

il più sfrontato ateista dell' antichità, fecesi cuocere le vivande con una statua d' Ercole (43). Crede Pausania (44), che dedali si chiamassero le statue di legno anche prima di Dedalo (45).

(43) Schol. *ad Arist. Nub. v.* 828.

Clemente Alessandrino *Cohort. ad. Gen. num.* 2. *p.* 20. per questo fatto mette anzi Diagora tra i più saggi e illuminati filosofi dell' antichità, come quello che così fece vedere, che giusta idea aveva degl' idoli, e delle divinità de' suoi tempi; e si maraviglia che sia stato messo tra gli ateisti. È da osservarsi ancora che secondo Clemente, la statua d' Ercole era piccola, perocchè Diagora la prese in mano, dicendole, che voleva farne l' istesso uso, che già fatto ne aveva Euristeo d' una consimile. C. F.

(44) *Lib.* 9. *car.* 3. *pag.* 816. *lin.* 19. *e segg.*

(45) Di molte altre statue, e simulacri di legno esistenti ancora a' suoi tempi fa menzione Pausania principalmente nel libro II.; tra gli altri di quello di Apollo Lucio antichissimo fatto da Attolo Ateniese, e dedicatogli con un tempio in Argo da Danao, *cap.* 19. *pag.* 152. *lin.* 34; e nello stesso tempio vi furono dedicati poco dopo da Ipermestra il simulacro di Venere, e quello di Mercurio lavorato da Epeo, *Ib. pag.* 153. *lin.* 29. Aggiugne Pausania nel primo luogo citato, che crede fossero di legno tutti i simulacri dei primi tempi, e quelli principalmente, che facevano gli Egizj. In Roma e in tutta l' Italia le statue degl' iddii si continuarono a far di legno, anche dopo trovato l' uso del marmo e del bronzo, finchè non vi s' introdusse il lusso dopo vinta l' Asia. Plin. *lib.* 34. *c.* 7. *sect.* 16. Può vedersi anche Guasco *De l' Usage des Stat. chap. XI.* ove più a lungo tratta delle statue di legno presso gli antichi. C. F.

§. 10. Si passò quindi a indorare tali statue specialmente presso gli Egizj (46) ed i Greci (47): due statue egizie così indorate vedevansi nella raccolta del Gori in Firenze (48). In Roma era pure adorata ancora sotto i primi Imperatori una fortuna virile, che era dei tempi del re Servio Tullo, e probabilmente lavoro d'un Artista etrusco (49). E quando gli statuarj sdegnarono di più adoperare il loro scarpello sul legno, questo nondimeno restò una materia su cui i più grandi artisti esercitarono i loro talenti. Rileviamo da una lettera di Cicerone (50), che Quinto suo fratello fecesi intagliare un lucerniere (*lychnuchum*) a Samo, verosimilmente da qualche celebre intagliatore.

§. 11. Sin da' più rimoti tempi aveano i Greci cominciato a scolpire l'avorio (51); e

. . l'avorio.

(46) Herod. *lib.* 2. *cap.* 129. *pag.* 166.

(47) Ai tempi di Pausania stavano ancora nella città di Corinto due simulacri di Bacco fatti di legno, e tutti dorati fuorchè il volto, che era colorito di rosso col minio. V. *lib.* 2. *cap.* 2. *pag.* 115. *lin. pen.* Di una statua di Pallade si dirà al §. 12. appresso *nota* 58. C. F.

(48) *Mus. Hetr. Tom. I. Tab.* 15. *pag.* 51.

(49) Nel tempio della Fortuna non eravi veruna statua della Fortuna virile, ma una di legno indorato di Servio Tullo (*Dyonis. Halicar. lib.* 4. *pag.* 243. edit. *Syfb.*) M. e S.

(50) Cicer. *ad Q. Fr. lib.* 3. *ep.* 7.

(51) Non è probabile, che siansi lavorate statue in avorio avanti che in marmo. Comecchè dalla storia, e più

Omero parla non solo d'impugnature e di foderi di spade, ma ben anche di letti, e molti utensili di tal materia formati (52). D'avorio pur erano le sedie de' primi re di Roma, e quindi de' consoli (53), anzi di qualunque romano posto in tal dignità, che a lui convenisse la sedia curule (54); e su consimili sedie stava il Senato, quando nel Foro s' adunava a udir dai rostri qualche orazione funebre (55). Lavoravansi in

ancora dalle ossa fossili d'elefanti, che incontransi in grandissima copia in tutte le parti del globo, *Trans. Filos.*, e *Scelta d' opusc. interess. Vol. III. pag.* 57., inferirsi debba che l' avorio fosse una volta molto più abbondante, che ora non è; pure esser mai non potea sì comune quanto la pietra e i marmi, ed è altronde più duro e difficile a lavorarsi; sebbene gli antichi artefici avessero il segreto d' ammollirlo, come leggiamo in Plutarco, in opusc. *An vitiositas etc. op. Tom. II. pag.* 499. Se Omero rammenta varie manifatture in avorio, dobbiamo crederle piccoli lavori o fregi apportati da' paesi nativi degli elefanti. Seneca *Ep.* 90. ne ascrive l'invenzione a certo Democrito, menzionato pur da Laerzio *Vit. phil. lib.* 9. *cap.* 43., e ivi Menagio *Tom. II. pag.* 410., ma nessuno dei due c' indica a quali tempi vivesse. Delle statue d' avorio sì greche, che romane ne dà una copiosa notizia Francesco Giunio *de Pict. vet. lib.* 3. *cap.* 11. *pag.* 289. C. F.

(52) *V.* Paus. *lib. I. cap.* 12. *pag.* 30. *princ. et.* Casaub. *ad Spart. pag.* 20.

(53) Dion. Halic. *Ant. Rom. l.* 3. *c.* 61. *p.* 187. *lin.* 25., *lib.* 4. *c.* 74. *pag.* 257. *lin.* 28.

(54) Liv. *lib.* 5. *cap.* 22. *num.* 41.

(55) Polyb. *lib.* 6. *pag.* 495. *in fine.*

avorio le cetre (56) e i piedi delle tavole: il solo Seneca avea in una sua casa a Roma cinquecento deschi di cedro co'piedi di avorio (57).

§. 12. Eranvi in Grecia ben cento statue di avorio e d' oro (58), fatte per la maggior parte ne' primi tempi della statuaria, e quasi tutte maggiori dell' umana grandezza. Vedeansi di tali materie formati un assai bello Esculapio (59) in un piccolo villaggio d'Arcadia, e una Pallade in un tempio a lei sacro sulla pubblica strada presso Pellene in Acaja (60). A Cizico nel Ponto (61), in un tempio in cui tutte le commessure delle pietre eran da fili d' oro segnate, ado-

(56) Dionys. Hal. *Ant. Rom. lib.* 7. *cap.* 71. *pag.* 458. *lin.* 59.

(57) Xiph. *Ner. pag.* 161. *in fine*.

(58) Cioè, per lo più d' avorio si faceva il volto, le mani, e i piedi, come era un simulacro di Pallade in Egira, di cui il rimanente era di legno dorato e dipinto a varj colori, Pausania *lib.* 7. *cap.* 26. *pag.* 592 *l.* 10. Tutta d' avorio era una Venere nuda, di cui arse Pimmalione di Cipro. Clem. Aless. *Cohort. ad Gent. num.* 4. *pag* 51. *princ.*; siccome in Roma lo era la statua di Minerva nel foro di Augusto, Paus. *lib.* 8. *cap.* 46. *pag.* 694. *in fine*; e quella di Giove nel tempio di Metello, Plinio *lib.* 36. *cap.* 5 *sect.* 4. *num.* 12 Il Giove Olimpico era d' avorio e d' oro, Paus. *lib.* 5. *cap.* 11. *pag.* 400. C. F.

(59) Strab. *Geogr. lib.* 8. *pag.* 520. *B.*—D' avorio C.F.

(60) Paus. *lib.* 7. *cap.* 27. *princ. pag.* 594.

(61) Nella Propontide. Plinio *l.* 5. *in fine*.

ravasi un Giove d'avorio, cui un Apollo di marmo coronava (62). Properzio (63) accenna un Ercole d'avorio esistente a Tivoli, e Cicerone parla di alcune statue della Vittoria rubate da Verre nell'isola di Malta, le quali, comecchè antichissime, pur erano con somma maestrìa lavorate (64). Erode Attico famoso e ricco oratore de' tempi di Trajano e degli Antonini collocò a Corinto nel tempio di Nettuno un cocchio a quattro cavalli dorati, che aveano le ugne di avorio (65).

(62) Plin. 36. *cap.* 15. *sect.* 22. Sopra alcuni vasi in terra cotta, che si conservano nella Biblioteca Vaticana, i piedi dei sedili son coloriti di bianco per indicare senz' altro il colore dell' avorio. E. F.

(63) *Lib.* 4. *el.* 7. *v.* 82.

(64) Cic. *Verr. act. II. lib.* 4. *cap* 46.

(65) Paus. *lib.* 2. *cap.* 1. *in fine pag.* 113. *princ.*

Potrebbesi forse dubitare generalmente, se gli Antichi abbiano fatti molti grandi pezzi lavorati intieramente in avorio o se piuttosto la maggior parte delle così dette statue d'avorio, avevano d'avorio solamente il volto o le altre parti visibili del nudo. Plinio potrebbe sembrare di consolidare questa congettura *lib.* 12. *sect.* 2. *antequam eodem ebore numinum ora spectarentur, et mensarum pedes*. Le statue d' avorio di Germanico, e di Britannico, che portavansi processionalmente nei giuochi del Circo, non possono per ciò essere state molto grandi. Altre però lo debbono essere state sicuramente, come per esempio la statua di Minerva Alea, che Augusto portò via da Tegea a Roma, e della quale Pausania (*l. c.*) dice espressamente che era un' ελεφαντος διαπαντος πεποιημενον. L.

§. 13. Di tante statue e monumenti scolpiti anticamente in avorio ora altro più non ci rimane fuorchè alcune piccole figure (66). Ciò avviene perchè l'avorio, come le zanne di tutti gli altri animali, fuorchè quelle del lupo (67), calcinansi stando lungo tempo in terra sepol-

(66) Nella raccolta dei monumenti antichi di bronzo ed altri piccoli oggetti che si conservano nella Galleria di Firenze trovasi la figura d' un pimmeo d' avorio alta 5. o 6 pollici in circa. Esso porta sulle spalle una grue morta, ed è lavorato assai bene. L' artista è principalmente riuscito nella rappresentazione del grottesco comico nel carattere e nella espressione di questa pregevole figurina. Anche nel Museo Vaticano era altra volta un piccolo basso rilievo lavorato in avorio, rappresentante un' Iside che presenta la mammella ad Api, il quale per altro è notabile piuttosto per la materia che per l' abilità dell' Arte. M.

(67) V' è in Roma chi possiede un dente di lupo, su cui sono scolpiti i dodici Dei maggiori.

Forse il nostro Autore ha creduto, che i denti del lupo non si calcinino stando lungo tempo sotterra, perchè avrà veduto qualcuno di essi, che si è conservato da tempi antichi fino a noi. Ma questo non potrebbe mai essere un giusto argomento; d' altronde anche falso, perchè si sono conservati dei pezzi di avorio, che secondo il di lui sentimento, e per tutta l' esperienza, si calcina, come si calcinano denti di altre bestie più duri di quelli del lupo. Il signor di Buffon, *Hist. natur. Tom. VII. des loups*, *pag.* 46, ha osservato, che questa fiera nella vecchiaja li ha tutti logorati. C. F.

te (68). A Tirinto in Arcadia (69) veneravasi una Cibele d'oro, il cui viso era formato di denti d'ippopotamo insieme commessi (70).

§. 14. Nel lavorare tali statue di diverse materie composte gli artisti finivano la testa prima di fare le altre parti, come inferir si può dalla descrizione lasciataci da Pausania d'una statua

(68) Della calcinazione dell' avorio, e dei tanti lavori, che di esso si facevano presso gli antichi, può vedersi il Buonarroti *Osservazioni istor. sopra alcuni medaglioni, pref. pag.* 22. *segg.* Di tavolette di avorio si solevano coprire anche i libri, e principalmente quei libretti, che si solevano distribuire dai consoli nelle feste e spettacoli pubblici, che davano sul principio del loro consolato, e si chiamavano Dittici, come anche gli altri così coperti. In queste tavolette in basso rilievo s'intagliava l' immagine del console vestito in abito proprio della sua dignità, i giuochi ec. Vegg. Gottofredo nelle note al Codice Teodosiano *libro* 15. *tit.* 9. *l.* 1., e il lodato Buonarroti *Osservazioni sopra tre dittici antichi d'avorio* nell'appendice alle *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi ec. pag.* 231. Tra i molti altri, che si sono conservati, due ne illustra il signor abate Olivieri in una particolar Dissertazione inserita nella *Raccolta d' opusc. scientifici, T. XXXII pag.* 69., uno de' quali molto bello e pregiabile egli lo crede fatto in occasione delle nozze di Marco Aurelio. C. F.

(69) In Proconneso, ora Marmora, piccola isola dell' Asia minore, e quindi in Cizico, dopo soggiogati questi isolani. Pausania nel luogo da citarsi. Winckelmann ha equivocato con altre statue di Tirinto, delle quali discorre Pausania immediatamente avanti. C. F.

Piuttosto a Tirino nell'Argolide. S.

(70) Paus. *lib.* 8. *cap* 46. *pag.* 694. *lin.* 32.

di Giove a Megara, il di cui volto d' avorio e d' oro combinati insieme era formato. Ma siccome la guerra del Peloponneso interruppe il lavoro, o almeno frastornò gli artefici, questi contenti di finire la testa, il restante in gesso e in terra modellarono (71). Un Antico assai raro e veramente particolare è quella figura d'avorio, alta un palmo e tutta indorata, rappresentante un fanciullo, che trovasi ora nel gabinetto del signor Hamilton.

§. 15. Il sasso, di cui dapprincipio formaronsi le statue, fu probabilmente quella specie di tufo biancastro, di cui era edificato il tempio di Giove in Elide (72), e che forse serviva a tutte le fabbriche della Grecia. Di questo tufo era formata una statua di Sileno rammentata da Plutarco (73).

.. le pietre.

(71) Id. *lib* 1. *cap.* 40 *pag.* 97. *princ.*
(72) Paus. *Lib.* 5. *cap.* 10. *pag.* 398. *princ.*
(73 *Vit. Beth. Andocid. op. T. II. pag.* 852.
Plutarco parla di una statua di Mercurio, e di un tripode dedicato da Andocide in un luogo sublime dalla parte di *Porino Selino*, non già di statue di Sileno, nè di tufo. C. F.

Fea ha sbagliato, perchè egli non conosceva la corretta lezione di Plutarco di *σελινου* piuttosto che di Σιληνου. È questo un marmo della qualità di quelli di Paro. S.

Il passo di Plutarco nell' Andocide verso la fine dice *ανεθηκε τριποδα εφ' ὑψηλου αντικρυς του πορινου Σιληνου* (in vece del precedente Πωρινου Σελινου) ed una correzione di Salmasio. Plutarco *ed. Reisk*, *Tom.* 9. *pag.* 320. E.

§. 16. In Roma adoperavasi a tal uopo il travertino, della qual pietra havvi una statua consolare nella villa Albani, un altra sedente con una tavola sulle ginocchia nel palazzo Altieri situato nel Rione Pigna vicino al Campidoglio, e una terza, rappresentante una donna di grandezza naturale con un anello al dito indice, nella villa Belloni. Le figure di questa specie di pietra ordinaria metter soleansi intorno ai sepolcri (74).

Gli Artisti di tutte le nazioni, che hanno coltivate le Arti, si sono occupati nella lavorazione del marmo. Le specie più conosciute presso i Greci erano quelle dell' Isola di Paros, e del monte Pentelisio nell' Attica. Le statue

(74) Gli scultori romani prima di usare nei loro lavori il travertino, usarono probabilmente il marmo albano, detto volgarmente *peperino*, come ne fa fede una testa giovanile coronata di lauro con molta diligenza scolpita, che si è trovata nel sepolcro degli Scipioni scoperto il dì 23. maggio 1780 nello scavo aperto col permesso dell' Eminentissimo Camarlingo dai signori Sassi, in presenza del più volte lodato signor abate Visconti diligentissimo Presidente delle Antichità, che ne era specialmente incaricato da sua Eminenza: ed essendosi per ordine di nostro Signore felicemente regnante proseguito lo scavo, si rinvenne l' antichissimo sarcofago di Lucio Scipione Barbato intagliato eccellentemente anch' esso in un saldo peperino. Noi riparleremo di amendue questi monumenti più a lungo in appresso nel *libro XI. capo I.* §. 2. C. F.

antiche ci offrono anche al presente queste principali qualità dei marmi greci, cioè, un marmo di piccola grana, che rassomiglia a una pasta bianca e lattiginosa, ed un altro di grossa grana, che è misto di particelle lucenti come i grani del sale, e che perciò vien detto marmo salino, ed è probabilmente quello stesso che chiamavasi marmo pentelico. Questo è molto compatto, e infinitamente più duro di alcune altre specie di marmo Pario, per la quale sua proprietà e per l'ineguaglianza della sua grana non è maneggiabile quanto il primo, che riesce però più adattato per gli ornamenti ed i delicati lavori. Fra le altre statue di marmo pentelisio vi è la bella Pallade di Villa Albani, di cui avrò frequente occasione di parlare. Rispetto al marmo di Paros, tanto rinomato presso gli antichi per la sua bianchezza, che più d'ogni altro si accosta a quella della pelle, se ne trova di qualità e durezza diversa, ma generalmente parlando per l'omogenità delle sue parti si rende il più adatto ad ogni sorta di lavori di scultura. Da qualche anno si son trovate nelle cave di Carrara delle vene e degli strati, che non la cedono ai marmi di Paros nè per la sottigliezza della grana, nè per la bellezza del colore. Si consulti il lib. VII. cap. I. §. 8. a 12. La più bella specie di questo marmo è quasi dura quanto il porfido. Fra molte statue ese-

guite in marmo di Paros si vede nel Museo Farnese un vecchio eroe greco ucciso, un Frigio morente, ed un Amazzone morta, figure grandi la metà del naturale. Alla villa Borghese si trova un giovine eroe ferito, della stessa grandezza, ed eseguito, per quanto sembra, dalla stessa mano.

..il marmo..

§. 17. Gli artisti ne' primi tempi adattarono alle figure di legno la testa le mani ed i piedi di marmo bianco. Tali erano una Giunone (75) ed una Venere (76) del summentovato DAMOFONTE (77), e questa usanza sussisteva ancora

(75) Paus. *lib.* 7. *cap.* 23. *pag.* 582. *l.* 30. 31.

(76) Id. *lib.* 8. *cap.* 31. *pag.* 665. *lin.* 13.

(77) A' tempi di Damofonte esistevano già statue intere di marmo, Paus. *lib.* 8. *cap.* 31. *pag.* 664. *lin.* 17. (e Damofonte stesso ne fece diverse tutte di marmo, come può vedersi presso lo stesso Pausania *lib.* 4. *c.* 31. *pag.* 377., *e pag. seg. l.* 23. *lib.* 8. *c.* 37. *pag.* 675. *in fine*). Onde quelle di legno colle estremità di marmo furono probabilmente un raffinamento posteriore immaginato per dare ai lavori maggior varietà, e forse per risparmio di tempo e di spesa, perchè di qualche statua così fatta abbiamo che fosse vestita di panni, come ci dice Pausania della citata statua di Giunone Lucina, che era coperta e vestita da capo a piedi di un sottil velo, fuorchè la faccia e le estremità delle mani e dei piedi, che erano di marmo pentelico. Alle statue di legno si formavano anche le dette parti con avorio, e il legno poi s'indorava, come abbiamo avvertito sopra al §. 12. *nota* 57. C. F. - E. M.

ai tempi di FIDIA, poichè tale pur era la sua Pallade a Platea (78). Le statue così lavorate colle sole estremità di marmo chiamaronsi *acrolithi* (79), vocabolo di cui nè Salmasio (80) nè altri (81) trovar seppero la vera significazione. Scrive Plinio che non prima dell' olimpiade L. cominciossi a scolpire in marmo (82); ma probabilmente delle intere figure di marmo intender si deve.

. . e le statue medesime colorirono.

§. 18. Talora vestiansi di veri panni le statue marmoree (83), come la Cerere di Bura in Aca-

(78) Id. *lib.* 7. *cap.* 27. *princ. pag.* 594.

(79) Vitruv. *lib.* 2. *cap.* 8.

Quatremère de Quincy (*Jupiter Olympien, pag.* 333.) cita gli esempi seguenti tratti da Pausania VI. 24. 25. VII. 20. 21. 23. 26. II. 4. I. 42. VIII. 25. 31. S.

(80) *Not. ad Scrip. hist. Aug. pag.* 322.

(81) Triller. *Obs. crit. lib.* 4. *c.* 6. Paciaud. *Mon. Pelop. Vol. II.* §. *IV. pag.* 44.

Winchelmann è rimasto debitore della prova di questa spiegazione. L.

Egli non cita veruna autorità tratta dagli Antichi, ma la spiegazione si fonda sopra la differente significazione della parola e sopra gli esempi riferiti in Pausania. Può essa quindi considerarsi solamente come una buona congettura. E.

(82) *Lib.* 36. *cap.* 4. *sect.* 4. — Plinio dice, che intorno all' olimpiade L. si resero famosi nel lavorare in marmo Dipeno, e Scillide; e nel seguente capo al principio scrive, che vi furono scultori nell' isola di Scio fin dalle prime olimpiadi. C. F.

(83) E quelle di legno e di bronzo. Pausania *lib.* 2. *cap. II. pag.* 137. *princ.* Dionisio il giovane tiranno di

ja, e il più antico Esculapio di Sicione rammentati da Pausania (84). Ciò fe' nascer l'idea di pingere tali vesti sulle figure stesse di marmo (85), quali veggonsi su un'antichissima statua di Diana scoperta l'anno 1760. ad Ercolano, alta quattro palmi e tre pollici e mezzo: questa ha biondi i capelli, e bianca la sottoveste e la veste, alla quale son dipinte all'intorno verso il lembo inferiore tre strisce o strette fimbrie: di color d'oro è la più bassa; più larga delle altre è la seconda ornata di fiori e di festoni bianchi su un fondo di scarlatto; e dello stesso colore è la più alta. Darò nel libro VI. capo I. e II. (86) una più minuta descrizio-

Sicilia avendo fatta spogliare una statua di Giove della veste d'oro, la fece vestire, forse per irrisione, d'una di lana. Clem. Aless. *Cohort. ad Gent. num.* 4. *pag.* 46. *lin.* 7. *segg.* Da un passo di Tertulliano *De Idolatr. c.* 3. *n.* 3. *op. Tom. I. p.* 484. pare che si possa raccogliere, che nella Frigia si vestissero gl' idoli di abiti ricamati. C. F.

(84) *Lib.* 7. *c.* 25. *p.* 590. *l.* 15. *et. lib.* 2. *c. II. pag.* 137. *princ.* — Pausania non dice, che sia di marmo la statua d' Esculapio, ma soltanto che non sa se sia di legno, o di metallo. C. F.

(85) E di legno, come degli Egizj nota il Gori. *Mus. Etrusc. Tom. I. cl.* 1. *Tab.* 15. *p.* 51.; e forse la Pallade in Egira, di cui si è parlato sopra §. 12. *nota* 58. avea dipinte le vesti. E. M.

(86) Lib. III. cap. II. §. 12. e Lib. VI. cap. 1. §. 17.

ne di questa statua. Quella, che secondo Virgilio, Coridone consacrò a Diana, esser di marmo dovea coi calzari rossi (87).

§. 19. Trovansi statue di marmo d'ogni specie, e anche a varj colori lavorate, ma niuna se n'è trovata finora di verde di Laconia, detto *verde antico*, che scavavasi nel famoso promontorio lacedemone chiamato Tenaro (88). Quando Pausania fa menzione delle due statue dell'imperador Adriano esistenti in Atene, che aveano l'estremità di marmo bianco, ed erano nel resto formate l'una di marmo tasio, l'altra d'una specie di sasso d'Egitto (89), egli probabilmente indicar volle per questo il porfido, e per quello un marmo macchiato (90); forse lo stesso che presso noi *paonazzo* s'appella.

Lavorarono in bronzo anticamente.

§. 20. In Italia molto prima che in Grecia cominciarono a lavorarsi statue di bronzo, se prestiam fede a Pausania. Secondo lui i primi ad occuparsi in Grecia di questa specie di statuaria furono un certo Roeco, e quindi quel

(87) *Ecl.* 7. *v.* 31.

(88) Sext. Emp. *Pyrr. Hypot. lib.* 1. *cap.* 14. §. 7. *pag.* 26. — S. Isidoro *Orig. lib.* 16. *cap.* 5. *princ. pag.* 215. D.

(89) Paus. *lib.* 1. *cap.* 18. *pag.* 42. *in fine.* Le statue di Adriano erano quattro, due di un marmo, e due dell'altro; nè Pausania in questo luogo dice che avessero le estremità di marmo bianco. C. F.

(90) Plin. *lib.* 36 *cap.* 6. *sect.* 5.

Teodoro di Samo (91), che scolpì il famoso smeraldo (92) di Policrate tiranno allora di

(91) Herod. l. j. cap. 51. Sebben Teodoro avesse incisa la famosa pietra di Policrate e fatto il vaso, che Creso consacrò nel tempio di Delfo, pure non può dedursene che quest' artista sia contemporaneo d' ambedue. Può esser che Creso e Policrate abbiano posseduto questi lavori, senz' averli per questo ricevuti dalle mani dell' istesso Teodoro: e conviene, che il fatto stia così, mentre Plinio dice espressamente « *Plasticum invenisse Rhoecum et Teodorum tradunt* multo ante *Bacchiadas Corintho pulsas* » Furon pertanto scacciati i Bacchiadi da Corinto per opera di Cipselo nella trentesima olimpiade, e con quel *multo ante* Plinio ravvicina molto il tempo in cui visse Teodoro al secolo di Romolo, e si potrebbe anche credere che questi due personaggi siano stati assolutamente contemporanei. Vero è che Clemente Alessandrino (*Paedag. l.* 3. *p* 289. *edit. Pott.*) ci fa sapere, che Policrate avea per sigillo una lira, e che Giunio sospetta esser quest' istrumento un emblema inciso da Policrate sopra una pietra preziosa. Ma noi sappiamo, che nella remota antichità si usavan sigilli di semplice metallo, sui quali era inciso il nome della persona, o qualche figura emblematica, di maniera che questo racconto di Clemente Alessandrino può riguardarsi esatto senza far torto all' autorità di Plinio. Imperocchè questo scrittore non tratta di semplici anelli, che servissero di sigillo, ma di sigilli incisi sopra pietre fini, montate a guisa d' anelli; e secondo la natura della cosa, convien credere che gli anelli della prima specie siano stati lungo tempo in uso, prima che venisse in pensiero d' inciderne sopra pietre fini. L.

(92) Vi scolpì una lira musicale. Clem. Aless. *Paedagog. lib.* 3 *cap. II. pag.* 289. *lin.* 8.

Pausania dice espressamente, che già avanti di Roeco e di Teodoro fabbricavansi statue di bronzo; che però esse non eran di un solo pezzo, ma di molti tenuti insieme per mezzo di chiodi. S.

quell' isola (93), e lavorò il vaso d' argento capace di seicento secchi; di cui Creso re di Lidia al tempio di Delfo fe' dono (94). Al tempo stesso gli Spartani fecero lavorare un vaso della capacità di trecento secchi, con figure d' animali per ogni parte ornato, per mandarlo a Creso in dono (95).

. . e v'ebbero di questo metallo de' vasi..

§. 21. Ma ne' più prischi tempi, anteriori alla fondazione di Cirene in Africa, v' aveano già a Samo tre statue di bronzo alta ciascuna sette cubiti, le quali inginocchiate sosteneano un gran bacile. I Samj vi avevano impiegata la decima parte del profitto della loro navigazione a Tartesso (96). La prima quadriga in bronzo fu fatta per ordine degli Ateniesi dopo la morte di Pisistrato, vale a dire, dopo l' olimpiade LXVII (97) e dinanzi al tempio di Pallade collocata (98). Sono queste le più antiche notizie che abbiamo de' lavori in bronzo presso i Greci.

. . e delle figure . .

. . sì presso i Greci . .

(93) Paus. *lib.* 8. *cap.* 14. *pag.* 629. *princ. lib.* 9. *cap. ult. pag.* 796. *princ.*, *lib.* 10. *cap.* 38. *pag.* 896. *lin.* 21.

Si prendano in esame le *Lettere Archeleogiche* di Lessing. E.

(94) Herod. *lib.* 1. *cap.* 51. *pag.* 24.

(95) Id. *lib.* 1. *cap.* 70. *pag.* 24.

(96) Id. *lib.* 4. *cap.* 152. *pag.* 348.

(97) La morte di Pisistrato trovasi corrispondente non alla LXVII. ma alla LXIII. Olimpiade, 528. anni avanti Gesù Cristo. M.

(98) Id. *lib.* 5. *cap.* 69. *pag.* 421.

..che presso i Romani.

§. 22. Per ciò che riguarda i Romani, raccontano gli storici, che molto prima Romolo avea fatta formare di bronzo una quadriga colla propria statua coronata dalla Vittoria, e che il cocchio e i cavalli erano parte della preda riportata da Camerino (99). Or siccome ciò dev'essere succeduto al trionfo riportato da Romolo sui Fidenati l'anno settimo del suo regno, dobbiamo fissarne l'epoca all' olimpiade VIII. L'iscrizione di questo lavoro, al riferir di Plutarco (100), era in lettere greche; ma, siccome osservò Dionisio (101), le lettere romane di que'tempi alle antiche greche cotanto somigliavano, che potea quello ben essere lavoro d'un artefice etrusco. Trovasi in oltre fatta menzione d'una statua di bronzo ad Orazio Coclite eretta (102), e d'un'altra alla famosa Clelia (103) ne' cominciamenti della romana re-

(99) Dionys. Halic. *Ant. R. lib.* 2. *cap.* 54. *pag.* 112. *lin.* 41.

(100) *In Romulo, oper. Tom. I. pag.* 33.—Parla della sola guadriga, e della statua di Romolo, esistenti l' una e l' altra nel tempio di Vulcano. Che vi fosse posta da Romolo l' iscrizione, in cui si parlava delle sue imprese, e che fosse scritta in lettere greche, lo dice Dionisio *l. c.* C. F.

(101) *Lib.* 4. *cap.* 26. *pag.* 221. *in fine.*

(102) Id. *lib.* 5. *cap.* 25. *pag.* 284. *lin.* 44.

(103) Id. *lib.* 5. *cap.* 35. *p.* 291. *l.* 28., Plutar. *De Virtut. mulier. op. Tom. II. p.* 250. *E.*

pubblica; e allorchè fu punito Sp. Cassio del suo attentato contro la libertà, tanto si prese su la confiscazione de' suoi beni da ergere una statua di bronzo a Cerere (104). Le piccole figure in bronzo degli dei, che in grandissimo numero si trovano, erano di uso comune, e fra le altre le più piccole aveansi quasi divinità da viaggio, che seco ben anche indosso portar soleano gli antichi. Silla in tutte le sue spedizioni portava sempre sul petto una piccola figura aurea d'Apollo Pitio, cui pur sovente baciava (105). L'arte d'incider le gemme e le pietre dure deve certamente esser antica, poichè la troviamo usata da diverse nazioni ne' più rimoti secoli. Gli Etiopi incidendole (106) con altre pietre faceansene de' sigilli (107). Gli Egizj co-

Incisero poscia le gemme.

(104) Dionys. *l.* 8. *cap.* 79. *p.* 524 *l.* 79. — Plinio *lib.* 34. *cap.* 4. *sect.* 9.

(105) Plut. *Sylla, oper. Tom. I. cap.* 29. *pag.* 471. *B.*

(106) Erodoto *lib.* 7. *cap.* 69. *E.*

(107) Si vuole che i Greci a luogo di sigillo abbiano usati de' pezzi di legno corrosi da vermi. Hesych. *in voce* Θριπόβρωτος. Veggasi Prideaux *Marmora Oxoniensia ex Arundellianis, Seldenianis, aliisque conflata etc. pag.* 43. (Tzetze *ad Lycophronis Cassandr. v.* 508., Giunio *De Pict. vet. lib.* 2. *cap.* 8. *pag.* 114.); e v'è nel celebre museo del signor barone di Stosch, *Descrizione delle pietre incise del Gab. di Stosch*; *cl.* 5. *sect.* 4. *num.* 214. una gemma incisa in maniera che imita le corrosioni fatte da un verme nel legno.

me i Greci e gli Etruschi quest' arte d'incidere in pietra alla sua perfezione portarono, siccome in appresso dimostreremo. Estesissimo era presso gli antichi l'uso di siffatti lavori, del che abbiamo chiarissimo argomento nelle due mila tazze incavate in pietra dura, che al riferir di Appiano (108) trovò Pompeo nel tesoro di Mitridate. In oltre la quantità pressochè infinita delle gemme antiche che abbiamo, e che si vanno disotterrando tuttodì, fa prova del prodigioso numero d' artisti, che in ciò s' occupavano.

§. 23. Osservo qui, che Euripide e Platone (109) chiamarono col nome di fionda (Σφενδόνη) una pietra incassata in un anello. Di questa denominazione nessuno finora, che io sappia, ha indovinata la ragione, per non avere osservata la somiglianza tra la fionda e l'anello, dalla quale tal nome deriva. Diffatti la pietra incassata in un anello somiglia in qualche maniera al sasso nella fionda, e l'anello stesso può ai cordoni di questa paragonarsi. Anche i Romani chiamarono *funda*, cioè fionda, la pietra che al di sopra dell'anello suole incassarsi (110).

(108) *De Bello Mitrid. pag.* 251. *E.*

(109) Eurip. *Hippol. Act. IV. v.* 862., Plat. *De Republ. lib.* 2. *princ. oper. Tom. II. p.* 359. *lin. pen.*

(110) Plin. *lib.* 37. *cap.* 8. *sect.* 37. — È il cavo stesso, ove s' incassa la pietra, che Plinio in questo luo-

Fecero molto uso del vetro.

§. 24. Nell' indicare le materie diverse su le quali gli antichi artefici lavorarono, non dobbiamo omettere di far menzione delle opere loro sul vetro, su cui hanno portata l' Arte a tanta perfezione, che noi siamo ancora ben lontani dall' uguagliare: basta vedere i lavori loro più belli per esserne persuasi. In generale faceasi anticamente maggior uso del vetro che fatto non si è di poi; e adoperavasi non solo ad uso domestico pe' vasi d' ogni maniera, de' quali gran copia sen vede nel museo d' Ercolano, ma eziandio per le urne destinate a contenere ne' sepolcri le ceneri de' trapassati (111). Il sig. Ha-

go, e poco dopo *cap. IX. sect. XLII.* chiama *funda*. C. F.

(111) Se ne formavano anche delle grandi colonne. S. Clemente, o altri che sia l' autore del libro delle Ricoguizioni, al *lib.* 7. *cap.* 12. 13. *e* 26., racconta, che s. Pietro fu pregato di trasferirsi in un tempio dell' isola di Arad, per vedervi un' opera degna di ammirazione, e ciò erano alcune colonne di vetro (se pure in luogo di *vitreas*, non va emendato *viteas*, *di vite*, come ivi nota Cotelerio) di una grandezza e grossezza straordinaria. Il signor Goguet *Della Origine delle leggi, delle arti. ec. Tom. II. par. II. lib. II. capo II. art. III. in fine*, vuole che di vetro fossero le colonne del teatro Scauro, così spiegando Plinio *lib.* 36. *cap.* 15. *sect.* 24. *num.* 7., come lo spiega ivi anche l' Arduino. Il passo è un poco oscuro; *Scena ei triplex in altitudinem CCCLX. columnarum in ea civitate, quae sex Hymetias non tulerat sine probro civis amplissimi. Ima pars scenae e marmore fuit: media e vitro, inaudito*

... pe' vasi d'ogni maniera ...

milton ha presso di se due de' più grandi vasi di questa specie, che siansi conservati interi: uno, alto tre palmi, fu trovato in un sepolcro presso Pozzuolo, e l'altro più piccolo fu disotterrato presso Cuma nell'ottobre del 1767, che ancor pieno era di ceneri, e stava in una cassa di piombo, la quale dall'operajo, che scavando la scoprì, fu fatta in pezzi e venduta.

§. 25. Tra i rottami de' vasi di vetro, che in grandissima quantità si sono scavati nel luogo chiamato Isola Farnese, a nove miglia da Roma sul cammino di Viterbo, e che alle vetriere di Roma si sono venduti, mi sono venute alle mani alcune tazze da bere, che devono essere state lavorate al torno (112); poichè hanno

etiam postea genere luxuriae: summa e tabulis inauratis. Qui pare che Plinio intenda di colonne di vetro; ma pel luogo, che riporteremo nella seg. not. 113, pare che si debba intendere di altro lavoro di vetro. Il Passeri *Lucernae fictil. etc. tab. LXXI. pag.* 67. vorrebbe che fossero bassi-rilievi. Dei lavori di vetro, e principalmente dei bicchieri, come anche dei vasi, che solevano mettersi nei sepolcri dai Cristiani con entro il sangue de' martiri, si potrà leggere la prefazione e l' opera intiera del senator Buonarroti: *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro ornati di figure trovate nei cemeterj di Roma*. C. F.

(112) Uno de' frammenti delle tazze da bere, delle quali parla Winckelmann in questo luogo, con un avanzo di lavoro a rilievo, simile a quello, di cui parlano gli Editori Milanesi, lo abbiamo veduto nella bella raccolta,

degli ornamenti a rilievo, come se vi fossero stati saldati, su' quali chiaramente scorgesi l'azione della ruota, che le punte ne ha formate e gli angoli (113).

che ha fatto in genere di lavori di vetro antichi e moderni il sig. Reiffenstein, prussiano di nazione, e consigliere aulico di S. M. l'Imperatrice di tutte le Russie, che da molti anni fa conoscere in Roma e fuori il suo amore e gusto per le Belle Arti. C. F.

(113) Un' idea del lavoro in vetro qui indicato dal nostro Autore, e un argomento dell' abilità degli antichi artefici l'abbiamo in una pregevolissima antica tazza scopertasi circa l' anno 1725. sul Novarese, posseduta già dal sig. D. Everardo Visconte Marchese di sant' Alessandro, ed esistente ora nel ricco Museo del sig. D. Carlo de' Marchesi Trivulsi, che non solo gentilmente ci ha permesso di farla disegnare, ma ci ha pur comunicate su di essa delle giudiziose osservazioni, che inseriamo in questa nota. La tazza esteriormente è reticolata, e la rete è ben tre linee distante dalla coppa, a cui è unita per mezzo di sottilissimi fili, o asticelle di vetro distribuite in quasi eguali distanze fra di loro. Al di sotto del labbro, in caratteri prominenti e staccati dal fondo, come la rete, per mezzo d' asticelle lunghe due linee o poco più gira intorno questa iscrizione: BIBE VIVAS MULTIS ANNIS: la quale è una di quelle acclamazioni convivali, che secondo l' osservazione del Buonarroti, *Osservazioni sopra alcuni frammenti ec. tav. XV. pag. 98., tav. XIX. pag. 212.*, metter soleano gli antichi sulle tazze di vetro. Questa non ha piede, nè base, come non l' aveano molte tazze antiche; onde per sostenerle ritte era d' uopo d'una base incavata nel mezzo, che *engytheca*, o *angotheca* chiamavasi. *V.* Buonarr. *cit. pag.* 212., e Venuti *Dissert. sopra i coli vinarj degli ant. Tom. I. Saggi di diss. dell' Accad. di Cortona, dissert.*

.. e pei pavimenti ..

§. 26. Oltre l' uso, che faceasi del vetro comune per tali vasi, adoperavasi eziandio ai pavimenti; e questi, fatti talora con vetri di vario colore compartiti ad arte, veniano a for-

VII. pag. 83. (da Pausania chiamasi ὑποθημα κρατηρος S.) I caratteri dell' iscrizione sono di color verde, e azzurra è la rete: amendue assai lucenti. La coppa ha il colore dell' opalo, quel misto cioè di rosso, bianco, giallo e azzurro, che acquistar sogliono i vetri, quando stanno lungamente sotterra, Boldetti *Osserv. sopra i cimit. di Roma, T. I. lib. I. c.* 38. *pag.* 185. ; colore che nasce dalle sottilissime e impercettibili laminette vitree, che sollevansi nella superficie (se pure questo colore non gli fu dato dall' artista, come si dava al vetro per farne gemme false, Plinio *lib.* 37. *c.* 6. *sect.* 22., e forse anche bicchieri, come pare si abbia dallo stesso Plinio *lib.* 36. *cap* 16. *sect.* 67. C. F.) In questa tazza certamente nè la rete nè i caratteri furonvi saldati in alcun modo; ma il tutto è stato lavorato al torno su una soda massa di vetro freddo colla ruota, nella stessa guisa in cui si fanno i camei. L' azione della ruota scorgesi ad evidenza nelle asticelle, le quali riescono più o meno angolose, secondo che quella più o meno ha potuto girarvi dentro. Di tal maniera di lavoro parla Plinio *lib.* 36. *cap.* 26. *sect.* 66. descrivendo i varj modi, con cui a' suoi tempi si dava la forma al vetro cavato dalla fornace. Essendone estratto per la prima volta, dic' egli, ora fondesi di nuovo, e tingesi d' un qualche colore, ora col soffio se gli dà quella figura che più piace, ora lavorasi al torno, e qualche volta ancora s' incide come l' argento. La città di Sidone, al dire del medesimo Storico, celebre si rendette per siffatti lavori, i quali sotto il nome di vasi *murrhini* crebbero in tanto pregio, che a' tempi di Nerone due ne furono pagati sei mila sesterzj. E. M.

mare una specie di musaico. Nella summentovata Isola Farnese si sono trovati de' pezzi di pavimento di vetro d' un colore uniforme, cioè fatto di lastre verdi della grossezza di una tegola ordinaria (114).

Gli autori della *Biblioteca delle Belle Arti di Lipsia*, pensano che abbia poco fondamento questa congettura sul metodo di eseguire tal sorta di lavori; abbiamo nulladimeno reputata conveniente l' esporla, acciò il lettore decida da se stesso sulla aggiustatezza del pensiero degli Editori Milanesi. E. F.

Questa coppa o tazza trovasi rappresentata nella sua natural grandezza sulla Tav. IV. N. 7. E. P.

(114) Meriterebbero una particolare illustrazione. Plinio *lib.* 36. *cap.* 25. *sect.* 64., ove scrive: *Pulsa deinde ex humo pavimenta in cameras transiere, e vitro: novitium et hoc inventum. Agrippa certe in Thermis, quas Romae fecit, figlinum opus encausto pinxit: in reliquis albaria adornavit: non dubie vitreas facturus cameras, si prius inventum id fuisset, aut a parietibus scenae, ut diximus, Scauri, pervenisset in cameras*; e Seneca *Epist.* 86.: *Pauper sibi videtur, et sordidus etc., nisi vitro absconditur camera*. Arduino li spiega di lavori di pezzetti di pasta di vetro a musaico; Buonarroti *Osserv. istor. sopra alc. medagl. pref. pag.* 16. crede si debbano intendere di quei lavori, che dice il nostro autore appresso nel §. 32.: e Dutens *Origine des decouvertes attrib. aux modern. Tom. II. ch. X.* §. 276. *pag.* 218. di grandi specchi, come si usa a' dì nostri adornare gli appartamenti. Potrebbe anche dirsi, che con espressioni così forti e piene di maraviglia quegli scrittori abbiano voluto intendere di un lavoro più grande, cioè che con gran lastre di pasta di vetro, forse di diversi colori, si coprissero non solo i pavimenti interi, ma anche le pareti delle stanze, e le volte; se pure queste non erano

Specie di musaico fuso.

§. 27. Nel connettere insieme i vetri composti e colorati sembra che l'Arte sia giunta al punto di perfezione in due pezzi, che vidersi pochi anni addietro in Roma. Sì l'un che l'altro appena hanno un pollice in lunghezza, e un terzo di pollice in larghezza. Uno di questi su un fondo cupo, ma di vario colore, rappresenta un uccello, simile ad un' anitra, colorito

a bassi-rilievi, o fregi, come pare che fossero le volte del bagno di Claudio Etrusco, del quale cantava Stazio *Sylv. lib.* 1. *cap.* 5. *v.* 42.

Effulgent camerae, vario fastigia vitro
In species, animosque nitent.

Plinio dice, che dal pavimento il lavoro di pasta di vetro passò alle volte, *in cameras*, colla qual parola probabilmente intendeva anche le pareti. Ora gli antichi solevano fare il pavimento tutto di un pezzo di tali paste, o almeno di più pezzi così perfettamente uniti, che non era possibile scorgervi commessure. Il Passeri *Lucernae fictiles etc. tab. LXXI. pag.* 67. attesta di aver veduti simili pavimenti; senza però dire di che grandezza, in alcune antiche camere sotterranee in una vigna di Roma tra la porta Capena, e le chiesa de' Ss. Nereo, ed Achilleo. Uno era di color verde tutto eguale, dell' altezza di mezz' oncia; e per quanto diligentemente lo esaminasse, non potè accorgersi, che vi fossero stati impiegati a farlo più pezzi. Onde ei crede, che avessero gli antichi delle macchine ed istrumenti portatili per fondere e gettare quelle gran lastre ovunque volevano. Simile a questo pavimento sarà stato quello, che dice Winckelmann dell' Isola Farnese; e l' uno e gli altri ci persuadono, che fossero molto in uso presso gli antichi doviziosi; e che i detti scrittori di essi forse intendessero parlare. Non escludo per altro il musaico, del quale meglio si parlerà in appresso. C. F.

con tinte vivissime, sul gusto cinese anzichè ad imitazione della natura: franchi e forti ne sono i tratti, il colore è bello, spiccato, e insieme morbido e pastoso, avendo l' artista or vetro trasparente, or vetro opaco in alcuni luoghi opportunamente adoperato. Il più dilicato miniatore non avrebbe potuto con maggior finezza esprimere il giro della palpebra, e le penne del petto e delle ale, disposte a piccolissime squamme: non parlo della coda, poichè mancava. Ma ciò che più sorprendeva in quel pezzo, si era il vedersi nel rovescio alla stessa maniera l' uccello, senza la menoma differenza nelle più piccole parti; dal che s' inferiva, che la pittura ne penetrasse tutta la grossezza (115).

§. 28. Questa pittura sembrava da ambo i lati come granita e formata di pezzetti separati a

(115) Un osservatore e raccoglitore d'Antichità in Cortona, il Canonico Sellari, possedeva circa il 1790 un simile lavoro antico ovale ed incastonato come una pietra d' anello. Sopra un fondo turchino era rappresentato un Uccello vestito di penne di più colori, il di cui disegno era esattissimo fino nelle più piccole parti. Appena l' occhio il più acuto poteva scorgere sopra la superficie l' artifizio dei fili di vetro di differenti colori. Nulladimeno una piccola rottura faceva conoscere che essi traversavano l' intiera grossezza del pezzo, che era alto circa una linea, o una linea e mezzo, e che per ciò dovevano far vedere la figura anche dall' altra parte. M.

foggia d' un musaico; ma questi erano sì ben connessi, che eziandio a traverso un' ottima lente veder non se ne poteano le commessure. Ciò osservando, e vedendo il colore passato da parte a parte, niun potea immaginare in qual maniera fatto si fosse tal lavoro; e sarebbe ciò stato per lungo tempo un mistero, se nella parte in cui il vetro era rotto, e come staccato da un altro pezzo, non si fossero osservati de' fili, i quali per tutta la grossezza aveano il colore medesimo che alla superficie. Si potè da ciò congetturare, che tal pittura formata fosse da diversi fili di vetro colorato, l' un presso l' altro strettamente collocati, e quindi fusi al fuoco (116). Non è però verosimile, che l' artefice occupandosi in sì penoso lavoro dargli volesse soltanto la grossezza, che ha attualmente d' un sesto di pollice, mentre con più lunghi fili potea nel medesimo tempo dargli parecchi pollici di altezza; onde v' ha luogo a credere, che fosse questa pittura una parte d' un pezzo, non solo più lungo, ma eziandio più grosso e profondo, in cui s' estendessero nello stess' or-

(116) Anche nell' originale tedesco Winckelmann usa qui, e dopo nel §. 30., una parola, che corrisponde all' italiana *fondere*; ma dal senso istesso si capisce, che è un termine improprio; perocchè fondendosi questi fili sottilissimi non produrrebbero mai l' effetto, che egli va esponendo. Volea dunque scrivere, *mollificare*. C. F.

dine i fili, cosicchè si potesse tante volte moltiplicare l' immagine, quante volte un sesto di pollice conteneasi nell' intero pezzo.

§. 29. L' altro pezzo rotto, che ha a un di presso la medesima grossezza, è stato lavorato alla stessa maniera. Vi si veggono su un fondo azzurro de' fregi verdi, gialli e bianchi, che rappresentano delle piramidi formate di fili di perle, e ghirlande di fiori frammiste a punticelle. Tutto ciò è esatto e distinto, ma di tal piccolezza, che il più acuto sguardo può appena seguire le ghirlande sino al punto ove cominciano. Questi fregi trapassano interi da una parte all' altra per tutta la grossezza del vetro.

§. 30. Il lavoro di tali opere in vetro scorgesi visibilmente in un cilindro lungo una spanna, esistente nel museo del mentovato sig. Hamilton. Ne è azzurra l' esterna circonferenza, e l' interno rappresenta come una rosa a varj colori, la quale, siccome l' azzurro istesso della superficie longitudinale, penetra internamente da cima a fondo il cilindro. Sappiamo, che il vetro tirasi in tenuissimi fili a qualunque lunghezza facendo fondere al fuoco delle lastre o tubi di vetro uniti in mazzi; e que' fili conservano sempre la medesima posizione rispettiva, come appunto nella filiera una verga d' argento indorata sempre uniformemente indorata allungasi sino alla fine. È quindi verosimile, che

per siffatti lavori gli antichi abbiano adoperati de' grossi tubi tirandoli in fili d'una somma sottigliezza (117).

Fecero paste di vetro imitando le gemme.

§. 31. Ma i più utili tra i lavori di vetro degli antichi sono le impronte, che facevano in esso non solamente delle gemme, sì di rilievo che

(117) Sopra questo notabile pezzo, e sopra un altro simile leggasi una lettera del consigliere Reiffenstein a Winckelmann intorno ai *Lavori in vetro degli Antichi*, la quale trovasi in quest'Edizione fra le *Aggiunte all' Istoria dell'Arte.* E. P.

Si potrebbe aggiungere a questi differenti usi del vetro presso gli antichi, quello di cui si fa menzione nella lettera che Winchelmann mi scrive il 14. Luglio 1766. Consiste in piccoli tubi di vetro variamente coloriti, e d' una finezza estrema, per mezzo de' quali gli antichi artisti eran giunti a far dei quadri in musaico, in cui oltre un' artificiosissima gradazione di colori eravi molta più precisione, che nei lavori di musaico fatti col sistema ordinario. Questa maniera di adoprare il vetro avea richiamata l' attenzione del cardinale Alessandro Albani, che si propose di farla imitare. Questa difatti sarebbe un' arte nuova, che potrebbe occupare l' industria degli artisti dei nostri giorni.

La cognizione di questi semplici metodi, darebbe forse intorno alle precedenti operazioni una soluzione più naturale di quella immaginata da Winckelmann, e che d' altronde poco se ne discostano; sul riflesso, che molto facilmente si possono tirare dei tubi sottili quanto piace, ma non già lame o striscie di vetro come egli suppone; e che d' altronde i tubi si adattano a qualsivoglia distribuzione di colori, e a tutte le grossezze, di cui si tratta. La loro riunione può in seguito eseguirsi per mezzo d' una lenta fusione, e ricuocendo fino al punto, che meglio convenga, il composto. D. M.

incavate, ma eziandio di opere più grandi, tra le quali esiste anche oggidì un intiero vaso. Queste paste prendevano tutte le forme, i più minuti tratti, e le vene istesse delle pietre su cui erano formate; anzi in alcune, al riferir di Plinio (118), vedeasi pur imitato in rilievo il doppio color de' camei. V' ha de' pezzi di questo genere, assai rari certamente, ne' quali la figura rilevata è stata ricoperta d' una grossa foglia d' oro: tale è una testa di Tiberio di cui è ora possessore il sig. Byres in Roma. Siffatte paste ci hanno conservate molte antiche figure, delle quali si sono smarrite le gemme originali (119).

(118) *Lib.* 35, *cap.* 6 *sect.* 30. —Plinio in molti luoghi racconta, che si falsificava ogni sorte di pietre preziose in maniera, che difficilmente si distinguevano; così dell' opalo, come si è detto poc' anzi, *lib.* 37, *cap.* 6, *sect.* 22; del carbonchio, ivi *cap.* 7, *sect.* 26; del jaspide, *cap.* 8, *sect.* 37; del giacinto, del zaffiro, e di tutti i colori, *lib.* 36, *cap.* 26, *sect.* 67. Può vedersi anche il Galeotti *Museum Odescalc. praefat.* §. XX. *pag.* 22. Il Buonarroti, *Osservaz. istoric. sopra alcuni medagl. prefaz. pag.* 16., scrive, che si veggono in questo genere camei e intagli per ordinario di buon disegno, impressi colle stampe, come si conosce da molti vetri, che si trovano, i quali non sono ancora finiti di ripulire, e ritondare, e hanno tuttavia quell' avanzo e sbavatura di vetro. Aggiugne però che crede, che qualche volta anche s' intagliasse il vetro per farne camei. C. F.

(119) Tutto ciò che fin qui ha detto Winckelmann intorno agli antichi lavori di paste di vetro, gli fu co-

Come fra le altre il duello di Pittaco uno dei sette antichi savj della Grecia con Frinone sopra il promontorio Sigeo può essere qui rammentato per esempio. Pittaco gettò sopra il capo di questo una rete, colla quale lo av-

municato dal di lui amico signor consigliere Reiffenstein sopralodato, presso del quale non solamente avea spesse volte osservata la collezione di lavori di vetri, che rammentammo poc' anzi, ma ancora le esperienze e produzioni fatte dal medesimo per rimettere in uso cotesti lavori curiosi insieme ed utili, de' quali erasi perduto il meccanismo, se sene eccettuino le impronte d' intagli, perfezionate in questi ultimi tempi dal signor Hamberg, e dal signor barone di Stosch. Winckelmann di fatti parla di queste esperienze e tentativi nel supplemento alla prima edizione di questa Storia, sul fine del primo capo, dandovi notizia del loro buon esito, e indicando particolarmente la riuscita de'camei dalla forma annulare similissima a' camei effettivi sino alla grandezza d'un palmo in lungo; e di altri lavori o consimili agli antichi, o affatto nuovi, come quello, per esempio, di far comparire camei fra due lastre di vetro trasparenti, quasi ermeticamente sigillate al fuoco, ove si mirano come tanti insetti nell' ambra rinchiusi. Ho ammirati anch' io tali lavori, e parecchi altri ad uso di musaico fatto di fili, che si trovano nella stessa raccolta. La maggior parte di queste esperienze e ritrovamenti si fecero qui in Roma negli anni 1764 e 1765; e avendone l' inventore comunicato in parte il segreto a diverse persone, ne furono fatti, e continuano a farsi in questa città, e quindi anche in Londra, in Francia, e in Germania, più o meno felicemente, camei, ed altre impronte di pasta di vetro, con quel vantaggio delle belle arti, che accenna il signor Heyne nel riferito elogio del nostro Autore. C. F. (*pag. XIII. di questo Tomo*).

viluppò, e rimase così superiore del suo avversario (120).

§. 32. Di bassirilievi in vetro più non ci restano se non alcuni frammenti, i quali però bastano a farci conoscere l'abilità degli antichi in tal maniera di lavori, e l'uso che ne faceano. Incassavano talora questi vetri ne' marmi e ne' cartocci o arabeschi, che servivano di ornamento alle pareti de' palazzi (121). La più considerevole delle grandi opere di questa maniera è un cameo descritto dal Buonarroti (122), ed esistente nella Biblioteca Vaticana. È questo una tavola quadrilunga, di lunghezza poco più d'un palmo, e larga due terzi di palmo: vi si veggono su un fondo azzurro-cupo delle figure bianche in bassorilievo di poco risalto,

(120) La figura e la più estesa spiegazione di questa pasta di una pietra incisa assai profondamente trovasi nei *Monumenti inediti* N. 166. . C. F. (Tav. CLVI. N. 344.)

Winckelmann medesimo possedeva anche tra le altre paste di vetro una di lavoro in rilievo rappresentante Ercole con Jole, la quale, secondo che egli pretendeva, non era meno bella di quella figura incisa dall' antico artefice Teucro. M.

(121) Plin. *lib.* 36, *cap.* 25. *sect.* 64, et Vopisc. *in Firm. cap.* 3.

Plinio non parla sicuramente in questo luogo di figure in rilievo lavorate in vetro, ma in musaico. M.

(122) *Osservazioni istoriche sopra alcuni medaglioni antichi, pag.* 437.

rappresentanti un Bacco giacente in seno d' Arianna presso a due Satiri (123).

...e formandone vasi a figure rilevate.

§. 33. Ma le più pregevoli opere di questo genere erano i vasi ornati di figure a mezzo rilievo lucide, e sovente a diversi colori su un fondo cupo, lavorati alla maggior perfezione sul gusto de' vasi incisi nella sardonica. Un solo di questi vasi s' è fino a noi conservato; quello cioè che erroneamente chiamasi l' urna sepolcrale d' Alessandro Severo, alto a un dipresso un palmo e mezzo, trovato ancor pieno delle ceneri d' un morto, e che vedesi tra le rare antichità del palazzo Barberini (124). Dalla sua

(123) È considerabile un altro basso rilievo anche più lungo d' un palmo, distinto in tre celle, nelle quali si veggono le statuette di Apollo, e di due muse, riportato dal Passeri *Lucernae fictiles Musei Passerii*, *tab. LXXVI*, che il signor abate Olivieri nella citata *Dissertazione sopra due tavole di avorio*, *p.* 69. dice lavoro di eccellentissimo artefice, e superiore ai tempi dell' imperator Filippo. Lo stesso Passeri alla *tav. XC. in fine pag.* 76. scrive, che possedeva un basso rilievo di tal fatta, rappresentante un Taurobolio, lungo quasi tre piedi, e illustrato dall' anzidetto Olivieri.

(124) Il vaso, di cui parla il nostro autore, custodito nel museo Barberini, fu trovato dentro un' urna, detta l' urna di Alessandro Severo, che si conserva nel museo Capitolino. Monsignor Foggini nel quarto volume di questo museo da in più tavole in rame il disegno dell' una, e dell' altro: cioè dell' urna, nella tavola I. II. III. IV, e del vaso nella pagina 1, ove racconta minutamente la storia del luogo, ove furono disotterrati, e

stessa bellezza si può agevolmente rilevare l'errore di coloro (125), che lo hanno finor

del tempo, colle diverse spiegazioni, che ne fecero allora gli eruditi. Michelangelo de la Chausse nella esposizione della tavola 60., citata dal nostro Autore qui appresso, afferma essere stata comune opinione in quel tempo, che le figure scolpitevi piuttosto dovessero riferirsi ad Alessandro il Grande, anzichè ad Alessandro Severo: al qual pensamento vuole Foggini, che desse per avventura occasione una delle facciate del vaso, nella quale si vede una donna mezzo nuda sedente, che tiene in seno un dragone, imperocchè pare che essa manifestamente rappresenti la favola di Olimpia, quando si giacque con Giove Ammone, e ne concepì Alessandro il Grande. Egli poi stima assai più giusta e sicura l' opinione del conte Girolamo Tezi nelle sue *Ædes Barberinae, pag.* 27, il quale pensò che vi sia figurato il sogno, che ebbe Giulia Mammea il giorno avanti di partorire Alessandro Severo, nel quale pareale di dare alla luce un serpente di color porporino, secondo la testimonianza di Lampridio nella di lui vita. Con questa spiegazione, e quella delle altre figure, inclina a credere, che sì l' urna che il vaso appartengano veramente all' imperatore Alessandro Severo: e con ragioni fa vedere, che nessuno fin ora ha potuto dimostrare falsa questa opinione ormai divenuta la più comune. Ma di tutto ciò si parlerà più a proposito nel *lib. XII. cap. II.* §. 18.

(125) La Chausse *Mus. Rom. Tom. I. Sect.* 1. *tab.* 60. *pag.* 42. — Lo dice di una pietra simile all' agata. Monsignor Foggini *loc. cit. pag.* 401. scrive, che è di una plastica di color simile all' ametisto. Gli editori del *Mercure de France, Août.* 1757. *pag.* 149. *e* 150. vogliono, che sia pure d' una pasta di vetro un vaso di grandezza considerabile, che si mostra in Genova, e si pretende di smeraldo; quale non può essere, vedendosi

descritto come un vaso di vera sardonica (126).

pieno di gonfietti e di bolle. Io non posso dire se sia anche di pasta di vetro il bellissimo vaso con figure, che si vuole intagliato in agata, nel museo del serenissimo Duca di Modena. Parla di esso il marchese Scipione Maffei nelle *Osserv. letter. Tom. II. art.* 9. *pag.* 339. e ne dà la figura e la descrizione monsignor Bianchini nelle sue opere minori, *Tom. I. pag.* 92. Il signor Goguet *Della Orig. delle leggi, delle arti, ec. Tom. II. p. II. lib. II. cap. II. art. III.* crede, che fossero di pasta consimile colorita la colonna del tempio di Ercole a Tiro, che la notte diffondeva un chiarore maraviglioso, creduta di un solo smeraldo; di cui parla Erodoto *lib.* 2. *cap.* 44. *pag.* 124., e Plinio *lib.* 37. *cap.* 5. *sect.* 19.; la statua gigantesca del dio Serapi, alta nove cubiti, fatta d' un solo smeraldo, che Appione presso Plinio *l. c.* diceva sussistere ancora a' suoi tempi nel laberinto di Egitto; così della statua di Minerva Lindia alta quattro cubiti, pure d' un solo smeraldo, opera di Dipeno e Scillide, che al dire di Cedreno *Compend. historiarum, c.* 120. *pag.* 312. *B.* si vedeva in Costantinopoli sotto il regno dell' imperator Teodosio; e così di altri supposti straordinarj pezzi di smeraldo, de' quali parlano Plinio allo stesso luogo, e Teofrasto da lui citato. C. F.

(126) Avvenne il caso stesso alla nota testa di Tiberio perfettamente lavorata nella collezione delle gemme della Galleria di Firenze, (riportata nel museo Fiorentino tomo I. Tav. 3.) Questa testa ha la grandezza d' un uovo di gallina, e fin ad ora credevasi che fosse incisa in una turchina di una straordinaria grossezza. Ma dopo un' osservazione fatta più da vicino e con maggior diligenza si è chiaramente trovato che la pretesa turchina è una pasta di vetro, e non un prodotto della natura. M.

Non sarà qui fuor di proposito il rammentare le diverse altre materie usate dagli antichi artefici. Si foggiarono

§. 34. Or quanto più dagli uomini di buon gusto e intelligenti stimar non si dovrebbono siffatti antichi vasi, che tutte le sì preziose porcellane, che ornano oggidì gli appartamenti de' ricchi? Queste altro merito non hanno fuorchè la bellezza della materia, e nulla vi si ravvisa mai di rimarchevole e d' istruttivo; essendo per lo più figure ridicole e informi, dalle quali ebbe origine quel gusto frivolo e incoerente, che poi cotanto si è steso.

statue di succino, ossia ambra, piccole bensì, ma assai pregiate. L'ambra diceasi pure con nome greco *electrum*; nome dato poscia a certa composizione d' oro e d' argento, Plin. *lib.* 33. *cap.* 4. *sect.* 23. Pausan. *lib.* 5. *cap* 12. *p.* 406. *in fine*, Tertullian. *Adv. Hermogen. c*, *XXV*. E. M.— *l. Pediculis* 32. §. *Neratius* 5. *ff. De auro*, *arg. leg.*, *l. Si quis. in fundi* 4. *princ. ff. De legat.* 1., §. *Si duorum* 27. *Inst. De rer. div.* C. F. — In cui si mischiarono anche delle pietruzze e vetri, ed altre materie metalliche, Suid. *v.* ἤλεκτρον. Si videro pure statue di vetro, Plin. *lib.* 36. *cap.* 26. *sect.* 67.; di ferro, Paus. *lib.* 3. *cap.* 12. *pag.* 337. *lin.* 36., *lib.* 10. *c.* 18. *pag*, 841. *lin.* 26. *segg.* Plin. *lib.* 34. *cap.* 14. *sect.* 40.; di ossa, Arnob. *Adv. gentes*, *lib.* 6. *pag.* 200.; di piombo, Publ. Victor *De Urb. reg. VI.*; di cera, Appian. *De bello civ. lib.* 2. *pag.* 520. *E.*, Ovid. *lib.* 1. *Fast. v.* 591., Statius *Sylv. lib* 2. *cap.* 2. *v.* 64., e *lib* 5. *princ.*; e in fine di gesso, Plin. *lib.* 36. *cap.* 12. *sect.* 44. 45., Paus. *lib.* 8. *cap.* 22. *p.* 641. *lin.* 36. (Tert. *De Idolol. c.* 3. *num.* 3. *pag.* 484. di cui tant' uso fa la statuaria oggidì. E. M. Nota cavata da Giunio *De Pict. vet. lib.* 3. *cap.* 11. *pag.* 290. *e segg.* ove possono vedersi per esteso la maggior parte dei passi degli autori citati dagli Editori Milanesi. C. F.

CAPO III.

Influenza del clima sulla figura del corpo umano, come su gli organi della voce -- Tratti del volto particolari alle varie nazioni, che scorgonsi nel disegno de' loro artisti -- Figura degli Egizj, de' Greci e degl' Italiani -- Tratti della bellezza in un clima caldo, e principalmente presso i Greci -- Influenza del clima sullo spirito de' popoli sì orientali, che greci -- Influenza del governo, dell' educazione e dei costumi -- Disposizione de' popoli settentrionali per le Arti del Disegno.

Influenza del clima . . .

Nel ricercare l'origine e il progresso delle Arti non deve omettersi l' influenza che su di esse può avere il clima, cotanto vario presso i differenti popoli che le coltivarono un tempo, e le coltivano tuttora. Per influenza del clima intendo l' effetto che la situazione de' diversi paesi, la diversa temperatura dell'aria, e il nutrimento istesso producono sulla forma esteriore degli abitanti, e ben anche sul loro spirito. Il clima, dice Polibio, decide de' costumi d' un popolo, e del suo esteriore portamento, come del suo colore (1).

(1) *Lib. 4. pag.* 290. *D.* — Tutte queste cose, che qui dice Winckelmann, si dovranno intendere principalmente per l' effetto, che producono nei fluidi del corpo umano, e quindi nella maggiore o minore vivacità dell' ingegno. Per li solidi si deve riguardare in primo luogo l' originaria costituzione e tessitura meccanica della macchina, la quale per altro può essere alterata dalle sud-

§. 1. Per ciò che risguarda la figura esterna, basta aver occhi per veder, a così dire, effigiata sul viso degli abitanti l' anima e il carattere d' una nazione. La natura, siccome ha separati l' un dall' altro i gran regni per mezzo di alte montagne ed ampj fiumi e mari, così ne ha distinti gli abitanti colla differenza di tratti particolari; e nelle regioni molto tra di loro discoste scorgesi una diversità non solo nelle varie parti dal corpo, ma anche nell' intera configurazione, e nella grandezza della statura medesima. Paragoninsi i Lapponi pigmei ai Patagoni, che se pur non sono giganti, siccome alcuni asserirono (2), sono però generalmente eguali ai più alti uomini delle altre nazioni. Le bestie istesse al par degli uomini differiscono nella loro specie secondo la natura del suolo, ed alcuni osser-

.. sulla figura del corpo umano ...

dette cause, come dice in appresso lo stesso autore. Per quello poi che appartiene al carattere morale dello spirito e del cuore di ciascun uomo in particolare, del che non tratta Winckelmann, oltre il clima, l' educazione, la religione e il governo, prese anche in un senso più esteso, sono da osservarsi infinite altre circostanze interne ed esterne, naturali e soprannaturali, che formano un maraviglioso intreccio nell' uomo quasi inesplicabile. Si potrà vedere quello, che a lungo ne abbiamo detto coll' acuto filosofo P. Balletti nello *Studio analitico della Relig. Part. II. Tom. I. cap. VII.* C. F.

(2) Vegg. *Nuov. Giorn. de' Lett. di Modena T. VIII. par.* 2. *art.* 13. *p.* 284. *e seg.*

varono esservi nello stesso paese qualche analogìa tra il carattere loro, e quello degli abitatori (3).

... come su gli organi della voce.

§. 2. Le fisonomie sono differenti, quanto i linguaggi e i dialetti, la varietà de'quali proviene dagli organi medesimi della parola: così, a cagion d'esempio, ne'paesi freddi i nervi della lingua sono men molli e flessibili che nelle regioni calde; possiamo con questo render ragione perchè negli alfabeti d'alcuni popoli p. e. de' Cinesi, de' Giapponesi, de' Groenlandesi, e d'alcune nazioni d'America mancano alcune lettere che noi abbiamo (4), mentre altre ve ne sono, che a noi mancano. Forse da ciò pur nasce che le lingue del Nord hanno tanti monosillabi, e le loro parole sono un accozzamento di poche vocali e di molte consonanti, onde il pronunciarle, se non impossibile affatto, almeno di somma difficoltà riesce alle altre nazioni. A questa diversità nella tessitura e nella conformazione degli organi della voce attribuisce un chiaro Scrittore la differenza, che scorgesi nei varj dialetti dell'Italia (5); e i Lombardi, secondo lui, perchè sono nella regione più fred-

(3) Bosman *Viagg. in Guinea*, *T. II. lett.* 14.
(4) Woeldike. *De ling. groenland*, *p.* 144.
(5) Gravina *Della Ragion poet. l* 2. *p.* 144. — Porta e loda il sentimento del Castelvetro. C. F.

da, hanno aspra pronuncia, e raccorcian le voci; i Toscani e i Romani situati in clima più dolce l' hanno più misurata e armoniosa; e i Napolitani, che vivono sotto un cielo più caldo ancora, parlano a piena bocca, e tutte distintamente proferiscono le vocali (6).

Tratti del volto particolari alle varie nazioni...

§. 3. Or questa differenza, che si scorge prodotta dal clima negli organi della voce, si ravvisa pure ne' tratti del volto. Chiunque ha avuta occasione di conoscere varj popoli, sa con certezza distinguerli non meno dai loro tratti che dal linguaggio loro; e questi tratti nazionali ne' figli eziandio si serbano e ne' nipoti, sebbene in paesi stranieri se ne siano da lungo tempo trasportate le famiglie. Basta esaminare la nazione ebraica per averne una prova (7).

(6) Questa opinione non sembra abbastanza fondata al ch. Bettinelli. Veggasi *Risorg. d' Ital. part.* 2. *cap.* 1. *pag.* 26. *not. b.* E. M.

(7) Gli Egiziani, come riferisce Diodoro *lib.* 1. §. 29. *pag.* 34. *lin.* 39., pretendevano, che i Greci fossero loro simiglianti e nei costumi e nella forma del corpo; e da questa pretesa somiglianza, benchè dopo tanti secoli, ricavavano un argomento per provare, che i Greci erano discendenti da una colonia egizia. Mutandosi clima devesi alterare il temperamento del corpo, e quindi col tratto del tempo almeno nei nipoti si deve perdere l' idea dell' antica origine, come veggiamo in Roma: e se gli Ebrei hanno sempre mantenuto in tutto il mondo un carattere fisico particolare, lo dovremo piuttosto ripetere da altre cagioni, come per esempio, dall' immaginazio-

§. 4. Dalla pronta formazione e precoce pubertà degli abitatori de'paesi caldi agevolmente s' inferisce, quanto ivi operosa sia la natura in perfezionare e compiere i due sessi. Di ciò anche a primo sguardo s' avvede un viaggiatore pel fuoco, che brilla nei vivaci loro occhi, che sono ivi d'ordinario più bruni o neri che ne'climi freddi, ed annunziano in qualche modo l'eccellenza dell' umano meccanismo. Questa differenza scorgesi pur ne' capelli e ne' peli della barba, che ne' paesi caldi sono d' una miglior cresciuta, cosicchè la maggior parte de'fanciulli in Italia nasce con bei capelli ricci, i quali non di rado loro si mantengono, e van crescendo anche in un' età provetta. Crespe pur sovente vi sono le barbe, folte e ben piantate, laddove quelle de'pellegrini, che vengono a Roma d' oltremonti, sono ispide, distese, rare e appuntate, cosicchè difficil cosa sarebbe il trovare fra costoro una di quelle barbe, che scorgiamo nelle teste de' filosofi greci. Avean pur fatta questa osservazione gli antichi scultori, che nel rappresentare i Galli e i Celti, facean loro stesa la

ne delle donne loro, che stando per lo più ritirate, e tra quelli della nazione, hanno sempre più vive le sembianze dei medesimi; dal modo particolare di vivere, e di pensare di tutta la nazione ec. E così si dirà della nazione cinese, egizia, e di tante altre. C. F.

chioma, come ne fanno fede varj antichi monumenti, e particolarmente due statue sedenti di prigionieri di guerra di quella nazione, esistenti nella villa Albani. (Tav. V. N°. 8. A. B.)(8). È però da osservarsi sul proposito de' capelli, che sebbene vi siano più biondi ne' paesi freddi che ne' caldi, pur il crin biondo anche in questi è

(8) Convengono tutti gli antichi scrittori nel dire, che i Celti e i Galli, che da essi provenivano, portavano lunga e stesa la chioma. Si possono vedere riferiti da Pelloutier *Hist. des Celtes, Tom. II. livre II. ch. VIII. pag.* 173. *not.* 1. Tra questi merita di essere qui riportato specialmente Clemente Alessandrino, il quale nel *Paedagog. lib III. cap. III. in fine, p.* 267. *princ.* scrive, che quei barbari per la lunga, densa e incolta loro capellatura, unita al color biondo del volto, mostravano un' aria terribile e guerriera anche nell' aspetto, come pare si vegga pure nelle dette due statue: *Galli etc, Scythae comam nutriunt, sed non se ornant: et terribile quiddam prae se fert densum barbari capillitium, et flavus ille color bellum minatur, ut qui videatur cognationem habere cum sanguine*. Olimpiodoro presso Fozio *Cod. LXXX.*, e nella *Hist. Byzant. Tom. I. Excerpta, pag.* 10. racconta che furono trovate nella Tracia ai tempi di Costante figlio di Costantino tre statue d' argento vestite alla foggia dei barbari con abiti di varj colori, e con lunga chioma. C. F.

Nell' Atlante annesso all' edizione di Donauöschingen non è stato riportato di queste statue, che le teste, perchè a esse principalmente si riferiscono le osservazioni del Winckelmann, e perchè quasi tutto il rimanente delle statue medesime è moderno. E. P.

frequente, e v' ha negli uni e negli altri di belle donne dalla bionda chioma; colla differenza però che in quelle il biondo tende più al bianco, il che dà alla fisonomia un' aria fredda ed insipida (9).

... che scorgonsi nel disegno de' loro artisti.

§. 5. Siccome l' uomo è stato in ogni tempo il principale oggetto dell' Arte e degli artisti, così questi in ogni paese hanno data alle loro figure una non so qual fisonomia o aria nazionale; e ne rimarrà convinto chiunque osservi la differenza che passa fra gli antichi monumenti dell' Arte, e le produzioni de' moderni. Gli artisti tedeschi, olandesi, francesi, quando non siano mai usciti dalle natìe loro contrade, si riconoscono nelle opere loro, come i Cinesi i Giapponesi e i Tartari. Rubens medesimo, comecchè molti anni abbia soggiornato in Italia, pur ha disegnate le sue figure in maniera, come se non avesse mai messo piede fuori della Fiandra sua patria. Potrei addurre a questo proposito molti altri esempi.

Figura degli Egizj..

§. 6. Se ciò fosse vero, dirà taluno, gli Egizj aver dovrebbono ancora oggidì la forma del corpo e la fisonomia, che vedesi nelle loro antiche statue; ma ne sono ben lontani essendo essi per la maggior parte corpacciuti e grassi, quali o

(9) Bettinelli *Saggio di Ragion. filosofici sopra la storia dell' uomo, Disc. II. annotaz. op. Tom. I. pag.* 133.

vengono descritti da Dapper (10) gli abitanti del Cairo (11). Da questo però non si deve argomentare, che alle figure egiziane non dessero gli artisti un carattere nazionale. Sebbene anche qualche antico scrittore (12) ci parli

(10) *Descript. de l' Afriq. pag.* 94.

(11) Da questi, che stanno in un sito basso dell' Egitto, non si deve argomentare a tutti gli altri Egiziani, e a quelli singolarmente dell' alto Egitto. Dapper dice, che il temperamento generale di quella nazione è caldo e secco. C. F.

(12) Achil. Tat. *De Clitophontis, et Leucippes amorib. lib. III. pag.* 81. — Discorre questo scrittore di alcuni pastori, che col pretesto di guardare le foci e il passaggio del Nilo assaltavano, e derubavano i forestieri; e di essi parla anche Strabone *lib.* 17. *pag.* 1154. *C.* Probabilmente non erano Egiziani, o se lo erano, non farebbe maraviglia, che fossero grassi e pieni d' umori, dimorando in que' luoghi paludosi e di aria malsana. Riguardo ai veri Egizj possiamo riflettere a ciò che dice Ippocrate *De Aere*, *aq.*, *et loc. sect.* 2. §. 43. *e segg.* Ivi questo gran medico mette a confronto diverse nazioni, che abitavano in diversi climi, e tra le altre gli Sciti e gli Egizj. Di questi dice che stavano sotto un clima caldissimo; di quelli, che vivevano sotto un cielo freddo e umido; il che, unito allo star rinchiusi per lo più nell' inverno, faceva che fossero carnosi, grassi e pieni di umori: soggiugnendo che a questo difetto contribuiva molto il non cingersi di fasce, come facevano gli Egiziani. Da ciò ricaviamo, che gli Egiziani non fossero così grassi e corpulenti; e che se alcuno temeva di diventarvi, credendolo, come è, un incomodo, cercasse d' impedirlo collo stringersi con fasce. Ma per il nostro proposito è da farsi un' altra riflessione. Secondo che dice Winckelmann appresso nel *libro II. cap I.* §. 10. gli

degli Egizj come d' uomini ben panciuti, pur dai monumenti deggiam inferire, che tali veramente non fossero. È vero, che il clima è lo stesso ancora, ma sono ben avvenuti de' gran-

statuarj egiziani non uscivano per lo più dalle immagini delle loro divinità, dei re e dei sacerdoti, o per meglio dire dei soli re, perchè re d' Egitto erano stati i loro dei, e molti anche sacerdoti. Ora è ben probabile, che quei sovrani non potessero essere molto corpacciuti. Essi non solo menavano una vita esercitata sempre, e metodicamente occupata, come narra Diodoro *lib.* 1. §. 70. *pag.* 81.: ma il mangiare e bere per una legge antichissima era così moderato nella qualità, che non potevano eccedere un punto oltre quello, che fosse necessario alla loro salute, come siegue a raccontare Diodoro *pag.* 82.: *Simplici praeterea nutrimento uti, et vitulorum, anserumque carnibus vesci, et certam bibere vini mensuram, quae nec ad repletionem immodicam, nec ad ebrietatem faceret, in more habebant. Breviter: tam moderata victus ratio praescripta fuit, ut non legislator, sed medicorum optimus, ad sanam valetudinem omnia referens, eam instituisse videatur*. Dei semplici sacerdoti scrive Erodoto *lib.* 2. *cap.* 37. *pag.* 121., che a ciascuno toccava ogni giorno una gran quantità di carni di vitello, e di uccelli avanzati dai sagrifizj; ma io voglio ben credere, che ne avranno usato parcamente, argomentandolo da ciò, che scrive di essi Clemente Alessandrino, *Strom. lib.* 7. *cap.* 6. *pag.* 830. *lin.* 18., cioè, che essi non mangiassero altre carni, che quelle degli uccelli, come le più leggiere; e che non mangiassero di alcuna sorta di pesce, principalmente perchè era un cibo rilassante. Porfirio poi *De Abstinentia, lib. IV. pag.* 360. *e segg.*, ove minutamente descrive il loro tenor di vita, ce li fa vedere per la gente più laboriosa, frugale e temperante, che dar si possa, a guisa presso a poco degli antichi anacoreti. C. F.

di cangiamenti e nel suolo e negli abitanti di quel paese (13). Sono gli Egizj d' oggidì una nazione nuova, la quale ha colà apportato il linguaggio natìo, ed ha una religione, un governo, e de' costumi interamente opposti alle antiche usanze; le quali cose bastano a rendere ragione, perchè più non sia, qual'era una volta, la corporatura degli Egizj. L' immensa popolazione dell' antico Egitto rendea que' popoli laboriosi e temperanti: la principale occupazion loro era l' agricoltura (14), occupa-

(13) Succedendo delle mutazioni nel suolo, e nei costumi di una nazione, deve in conseguenza venirne anche qualche mutazione nel clima. Nei primi tempi era l' Egitto un paese quasi inabitabile per le inondazioni del Nilo, e per essere troppo arido in alcune parti. Ma introdottavisi per mezzo di Principi attivi l' agricoltura, e ristretto il Nilo in molti canali, divenne l' Egitto uno de' più belli paesi del mondo, e de' più fertili. Ora all' opposto per la trascuraggine degli abitanti riempiti quei canali, e negligentata non poco l' agricoltura, deve esservi succeduta anche nel clima della grande alterazione. Vegg. Goguet *Della Origine delle leggi ec. Tom. II. part. II. lib. II. c.* 1. *art. I.*, e *l' Histoire univers. l. XX. cap. III. sect. I. Tom. XX. pag.* 116. *segg.* Sappiamo ancora che naturalmente succedono delle mutazioni in tutti i climi, come riguardo a quelli della nostra Europa, e della Francia singolarmente, si osserva nella *Raccolta di opusc. interessanti tradotti da varie lingue, vol. VI. pag.* 3. C. F.

(14) Lucian. *Icaromenip.* §. 16. *num.* 35. *op. Tom. II. pag.* 771. — Per quanto ci dice Filone nel trattato *De Agricult. pag.* 196. *D.* la gente di qualche distinzione, e

zione faticosa: i loro cibi più in frutta che in carni consistevano (15); e quindi sì tondi e grassi non potean essere i corpi loro (16). Ma i moderni Egizj marciscono nell' ozio, e solo contenti di vivere son nimici d' ogni lavoro, e quindi sì corpacciuti divengono.

... de' Greci.

§. 7. Può questa medesima osservazione applicarsi ai Greci moderni, imperocchè oltre

per poco ricca, non vi attendeva troppo: *Ægyptiorum gens innatam et insignem habet jactantiam, ut vel modica felicitatis aura aspirante irrideat, fastidiatque plebejorum hominum in victu parando studium et diligentiam*. La gente plebea, che vi attendea veramente, non era soggetto per le statue. C. F.

(15) Cominciavano gli Egiziani dall' allevare frugalmente i loro figli. Secondo che racconta Diodoro *lib.* 1. §. 80. *pag.* 91. li nutrivano di alimenti i più comuni, come di gambi di papiro, e di radici di altre piante, arrostite sotto la cenere, o preparate in altra maniera, e anche crude; e per il caldo del clima li mandavano mezzo nudi, e senza scarpe fino alla pubertà. Costando così pochissimo ai genitori il loro mantenimento, non dovea rincrescere l'averne in quantità; come di fatti ne aveano, atteso anche il loro temperamento, e la fecondità delle donne; e quindi si ripete principalmente l'immensa popolazione dell' Egitto ne' tempi antichi. *Hist. univers. lib. I. chap. III. Tom. I. pag.* 387., Goguet *l. c. Tom. I. lib. I. art. IV*. Ciò probabilmente intendeva anche il nostro autore sopra al *capo I.* §. 8. C. F.

(16) Dapper al luogo citato, e *pag.* 97., racconta, che anzi gli Egiziani mangiano poca carne, e piuttosto cibi leggieri, legumi, e frutti in quantità, e altri cibi freddi, che caricano lo stomaco, empiono di flemme, e sono causa in quel clima di molti incomodi. C. F.

l' essersi il loro sangue per molti secoli frammisto a quello delle varie nazioni, che successivamente li soggiogarono, ognuno ben comprende che l' attuale loro situazione, i loro costumi, la lor maniera di pensare e d' esistere denno aver molto influito sulla loro esterna figura. Malgrado però tutte queste circostanze i Greci, a concorde testimonianza de' viaggiatori, sono ancora oggidì rinomati per la bellezza; e quanto più al greco cielo s' avvicina, tanto più di maestà, di grazia, di venustà sembra metter la natura nell' umana specie.

... e degli Italiani.

§. 8. Sogliono per questo principio trovarsi nelle belle contrade d' Italia ben poche di quelle figure a tratti deboli, e come mezzo sbozzate e insignificanti che ad ogni passo s' incontrano oltremonti; ma vi si veggono generalmente delle fisonomie or nobili ora spiritose, la forma del volto v' è comunemente compiuta, e le parti tutte ne sono in bell' armonia composte. E tanto è sensibile questa elegante conformazione di volto, che la testa anche del più vile plebeo può servir di modello in qualunque più sublime quadro istorico, principalmente ove rappresentarsi vogliano uomini d' età provetta; nè rara cosa il trovare, eziandio fra la plebe, donne atte a servir di modello per una Giunone. La parte più meridionale dell' Italia,

ove piu dolce è il clima, produce uomini più robusti e meglio formati che altrove: la loro alta statura, la giusta dispostezza e forza delle membra loro salta agli occhi dello spettatore, principalmente ov'egli facciasi a rimirare i marinaj, i pescatori, e l'altra gente occupata sul mare, che generalmente poco men che ignuda si vede. Potrebbe ben ciò aver dato origine alla favola di quegli orgogliosi Titani, che contro gli dei pugnarono ne' campi Flegrei situati presso Pozzuolo, non lungi da Napoli. Accertano i viaggiatori, che anche oggidì presso l'antica città d'Eriza (*Eryx*) in Sicilia, ove Venere aveva un rinomatissimo tempio, trovinsi le più belle donne dell'isola (17).

§. 9. Colui eziandio che non ha veduti mai que' paesi, può dalla finezza d'ingegno degli abitatori, tanto maggiore quanto più dolce è il clima, inferire come spiritosa esserne debba la figura (18). Il Napolitano è più ingegnoso e sottile del Romano, il Siciliano ancor di più, e il Greco supera il Siciliano istesso. Fra Atene

(17) Il Barone di Riedesel pensa, che il culto, che si rendeva a Venere sul monte Erice, possa aver presa la sua origine dalla bellezza delle donne che vi abitavano. Aggiunge che Trapani anche al presente contiene le più belle donne della Sicilia. *Viaggio in Sicilia e nella magna Grecia. pag.* 20. E. F.

(18) Degli Egizj si vedrà al *lib. II. c. I.* §. 6.

e Roma havvi un mese di differenza pel caldo e per la maturità de' frutti, come rilevasi dalla prima raccolta del mele, che colà faceasi verso il solstizio nel mese di giugno, e qui soltanto per la festa di Vulcano nel mese d' agosto (19). S'avvera per tanto in questi popoli ciò ch' ebbe a dir Cicerone (20), cioè che tanto più spiritose sono le teste degli uomini, quanto più pura e sottile è l' aria che respirano (21): e par che di questi avvenga come de' fiori, i quali quanto più secco è il terreno e più caldo il cielo, tanto più belli sono e odorosi (22).

Tratti della bellezza in un clima caldo...

§. 10. Difatti la più sublime bellezza, che non consiste semplicemente nella pelle morbida, nel fiorito colore, negli occhi o languidi o vivaci e lusinghieri, ma bensì nella regolarità de' tratti, e in un' armonia corrispondente di tutte le parti, trovarsi suole principalmente ne' paesi posti sotto un clima temperato e dolce. Se pertanto sembra riserbato ai soli Italiani di ben dipingere e scolpire la beltà, essi il debbono in molta parte, secondo un giudizioso scrittore inglese, non meno alle belle figure viventi, che ai capi d' opera delle arti antiche, i

(19) Plin. *lib.* 11. *cap.* 15. *sect.* 15.
(20) *De Nat. deor. lib.* 2. *cap.* 16.
(21) Ippocrate *De Aere, aq. et loc. sect. II.*
(22) Plin. *lib.* 21. *cap.* 7. *sect.* 18.

quali hanno tuttodì sotto gli occhi, e incessantemente contemplano. Ciò non ostante non credasi, che la beltà fosse soverchiamente comune e generale fra i Greci: narra Cotta presso Cicerone, che a'suoi dì fra tutta la numerosa gioventù d' Atene pochissimi v' aveano, che dir si potessero veramente belli (23).

... e principalmente presso i Greci.

§. 11. Il più bel sangue della Grecia tutta, principalmente ove s' abbia riguardo al colore, dev' essere stato in Jonia nell' Asia minore. Ce l' attestano Ippocrate (24) e Luciano (25); e Dione Crisostomo (26) per esprimere con una sola voce una bellezza virile, chiamolla jonica (27). Quel paese abbonda in belle persone anche oggidì, se crediamo a un illustre viaggia-

(23) *Cic. de Nat. deor. l. 1. c.* 28. — Quest'asserzione di Cicerone par contradetta da Eschine (*contro Timarco*), il quale assicura che il più bello tra i Greci in generale non eguagliava il più bello degli Ateniesi in particolare. Secondo Paw (*Rech. filos. sur les Grecs, T. 1. p.* 5.) la bellezza individuale dei Greci fu piuttosto dote degli uomini che delle donne. E. F.

(24) *De Aere, aquis, et locis, sect. II. princ. op. Tom. I. pag.* 85.

(25) *Imag.* §. 15. *n.* 40. *op. Tom. II. p.* 473.

(26) *Orat.* 36. *pag.* 439. *B.*

(27) Tra le donne della Grecia propriamente detta celebravano gli antichi le Spartane per la singolare delicatezza e bellezza, come ci attesta Claudiano *De Bello Get. v.* 450., ed altri scrittori presso monsig. Foggini *Museo Capitol. Tom. IV. tav.* 23. *pag.* 234. C. F.

tore del secolo XVI., il quale sommamente esalta la venustà del bel sesso di quelle contrade, sì per le morbide e lattee carni, che pel fiorente e fresco colore del viso (28). Questa provincia, siccome le isole dell'Arcipelago, è situata sotto un cielo più sereno, e più temperato e costante n'è lo stato dell'atmosfera, che nella Grecia propriamente detta, e principalmente nelle provincie marittime esposte al vento caldo e soffocante, che vien dall'Africa. La costa meridionale d'Italia, e tutti gli altri paesi situati nella medesima linea sottoposti sono a questo vento, che chiamavasi da' Greci λὶψ, dai Romani *africus*, e da noi chiamasi *scirocco* o *scilocco;* vento che intorbida il cielo, e l'oscura con vapori caldi e pesanti, rende malsana l'atmosfera, e infievolisce e snerva la natura nelle bestie stesse e nelle piante, non che negli uomini, che sentono, quando questo soffia, difficile la digestione, e ogni vigore perdono nello spirito come nel corpo (29). Appare quindi

(28) Belon *Observ. de plus. singul. etc. lib.* 3. *chap.* 35. *pag.* 197.

(29) L' Autore ha equivocato intorno al nome dei venti. Il vento detto dai Greci λὶψ, dai latini *africus*, da noi *libeccio*, è diverso dallo *scilocco*, chiamato dai Greci φοινικίας, εὐρονότος, dai latini *euronotus*, ed *euroauster*. Spira il primo tra l'occidente, e il mezzo giorno; l'altro nella sezione fra il levante, ed il mezzo giorno: nel che tutti convengono gli antichi autori, che hanno scritto intor-

quanto debba tal vento influire sul colore e sulla morbidezza della pelle: dà difatti agli abitanti un color livido e giallastro, come l' hanno fra gli altri i Napolitani; il che scor-

no al numero e nomi dei venti, Vitruvio *l.* 1. *c.* 6., Plinio *lib.* 2. *cap.* 47. *sect.* 46., Seneca *Nat. quaest. lib.* 5. *cap.* 16., Aulo Gellio *l.* 2. *c.* 22., Vegezio *De re milit. l.* 4. *c.* 38.; e per non preterire i monumenti dell' arte, così li vediamo distribuiti negli anemoscopi, ossia orologi de' venti, come in quello celeberrimo di Atene, detto la Torre de' venti, fabbricato da Andronico Cirreste, menzionato da Marco Varrone *De re rust. lib.* 3. *cap.* 5. *num.* 17., Vitruvio *loc. cit.*, e dopo lo Spon, Welero, Pottero, Montfaucon, le Roy, riportato in più tavole in rame dal signor Giacomo Stuart nel primo tomo delle sue antichità d' Atene in quello mutilato di Gaeta; in quello trovato nella campagna di Roma fuori della porta Capena, illustrato da Paciaudi *Monum. Pelop. Tom. I.* §. *VII. p.* 215. *segg.*, Foggini *l. c. p.* 175. *e* 408.; e in quello, che si è trovato nelle terme di Tito, acquistato dal signor abate Visconti per il museo Pio-Clementino, che ha i nomi dei dodici venti scritti nelle due lingue greca e latina. Il libeccio è un vento piuttosto freddo, e principalmente tempestoso, come lo chiama anche Orazio *Carm. l.* 1. *ode* 1. *v.* 15., *e ode* 3. *v.* 12., e Virgilio *Æneid. l.* 1. *v.* 90.: lo scilocco produce gli effetti, che qui descrive Winckelmann; ma li produce in maggior grado l' austro, ossia il vento diretto di mezzogiorno (che comunemente non si distingue in Roma dallo scilocco); e perciò lo stesso Orazio *Satyr. lib.* 2. *Satyr.* 6. *v.* 18 lo chiama con parola espressiva *plumbeus auster*, austro pesante come il piombo, e Stazio *Sylv. lib.* 5. *cap.* 1. *vers.* 146. *maligno*; e più diffusamente da medico ne descrive i cattivi effetti Ippocrate *De Aere, aquis, et loc. sect. II.* §. 5: *Austri auditum gravantes, caliginosi, caput gravantes, torpidi, dissolventes*. Anche il libeccio qualche volta ca-

gesi meno nei contadini, che negli abitatori della città, ove a cagione delle contrade anguste e delle alte case l'aria è più soffocata e men pura. Tali sono a un di presso gli abitatori delle coste marittime nello Stato ecclesiastico, a Terracina, a Nettuno, ad Ostia ec. Dobbiamo però credere, che le paludi, le quali infettano l'aria in alcune contrade d'Italia, non dessero sì malefiche esalazioni nella Grecia (30); poichè non se ne lagnarono mai, che sappiamo, quei d'Ambracia, città celebre e ben fabbricata, comecchè tutta circondata fosse da paludi in guisa che una sola strada ad essa conduceva (31).

§. 12. Una prova sensibile della figura vantaggiosa de' Greci e di tutt'i popoli levantini d'oggidì l'abbiamo dall'osservare, che non v'ha fra essi di que' nasi simi, che fanno sì gran torto a un bel viso. Scaligero (32) ha notato che niun degli Ebrei (che sono certamente nazione orientale) ha il naso compresso; e in Por-

giona delle malattie, ma di altro genere. Vegg. Lancisi *De nativ. romani coeli qualit. cap. III. e IV.* C. F.

Osservazioni sopra l'Architettura cap. I. §. 25. E.

(30) È certo, che le paludi non sono egualmente nocevoli in ogni luogo; dipendendo ciò da molte cause, che vi concorrono. Può vedersi il lodato Lancisi *De nox. palud. effluviis. libr. I. par. I. cap. V.* C. F.

(31) Polib. *lib.* 4. *pag.* 326. *B.*

(32) In Scaligerian.

togallo principalmente hanno per la maggior parte un naso aquilino, che naso giudaico per tal motivo chiamar si suole. Notò pure il Vesalio (33), che le teste de' Greci e de' Turchi hanno una più bella ovale, che quelle dei Tedeschi e de' Fiamminghi. Anche il vajuolo ne' paesi caldi è meno pericoloso che ne' freddi, ove è un mal epidemico e distruttore quasi al par della peste. Indi è che in Italia di mille persone, che abbiano avuto il vajuolo, appena dieci ne sono segnate (34). Gli antichi Greci non aveano questo male (35): almeno deggiamo inferirlo dal silenzio degli antichi medici Ippocrate e Galeno suo interprete, i quali nè di vajuolo parlano mai, nè del modo di curarlo. Fra le moltissime e variate descrizioni che ab-

(33) *De corp. hum. fab. lib.* 1. *cap.* 5. *oper. Tom. I. pag.* 16.

(34) Osserva il signor de la Condamine nella *Memoria dell' inoculaz. del vajolo, princ.*, che questa malattia senza distinzione di sesso, di età e di clima toglie dal mondo, o disfigura un quarto del genere umano: e volesse Iddio, che l' Italia non ne sentisse gli effetti oltre a quel punto, che dice il nostro Autore! L' esperienza quotidiana, e molto più il ritorno periodico, che fa ogni tre o quattro anni il vajuolo a modo quasi di peste, ci fa vedere che in queste contrade presso a poco si verifica egualmente la suddetta osservazione. C. F.

(35) Nemmeno i Romani conobbero questa malattia, di cui probabilmente non fu infetta l' Europa prima del secolo IX. V. *Diction. Encycl. artic.* Verole. E. M.

biamo di umani volti, mai non si parla d'alcuno segnato dal vajuolo; difetto da cui Aristofane e Plauto avrebbono ben saputo trarre del ridicolo: nè v'è in tutta la lingua greca una voce, che significhi questa terribile malattia, il che porge un certissimo argomento per inferire ch'essa fosse pienamente ignorata.

§. 13. Nè, perchè generalmente io attribuisca la bellezza agli abitatori de' climi caldi, voglio perciò asserire, che non v' abbiano di belle figure eziandio ne' paesi freddi. Conosco di là dalle alpi persone, e ben anche di bassa condizione, nelle quali sembra essersi compiaciuta la natura a far pompa della più perfetta bellezza, cosicchè al viso e alla corporatura non solo possono paragonarsi ai più begli uomini di queste contrade; ma avrebbono pur potuto servir di modello ai greci artisti per le figure più nobili, e per le più avvenenti sembianze, sì riguardo le parti loro prese singolarmente, che riguardo il complesso dell' intera persona.

Influenza del clima sullo spirito ...

§. 14. Il clima, come nell' esterna configurazione degli uomini, così influisce eziandio nell' interna loro indole; nel che però e l' educazione e i costumi e la forma del governo hanno pur molta parte. La maniera di pensare degli Egizj e de' Persi, come de' Greci, si mostra nelle loro opere. Hanno i primi un' espressione sempre figurata, viva, e piena di fuoco,

.. de' popoli orientali ...

come il clima che abitano; e il volo de' loro pensieri per lo più oltrepassa i limiti del possibile. Tali cervelli immaginarono le strane figure, che in que' paesi adoravansi, nelle quali oggetti diversi di varia natura e di sesso differente si riunivano a formare un sul mostro. Sembra che quegli artisti abbiano preso di mira lo stravagante anzichè il bello.

. . che Greci.

§. 15. I Greci all' opposto, che sotto un cielo più temperato, sotto un governo più dolce vivevano, e abitavano un paese che, come dicean essi, loro aveva assegnato Pallade stessa (26) a preferenza delle altre nazioni, per la temperatura del clima; i Greci, dissi, aveano l' immaginazione vivace e pittoresca, qual' è la lingua loro. I lor poeti, cominciando da Omero, non solo parlano sempre con immagini, ma le dipingono sovente con una sola voce, anzi con un' armonia imitativa, cioè col suono stesso delle sillabe, e vivissime sempre sono di tutti i loro quadri le tinte. La loro immaginazione non era gigantesca come quella de' mentovati popoli; e i loro sensi, che per mezzo di pronti e sensibili nervi agivano su un cervello di tessitura dilicata, scoprivano agevolmente le diverse proprietà d' un oggetto, e sapevano tosto discernere il bello, ovunque lo trovavano.

(36) Plat. *Tim. oper. Tom. III. pag.* 24. *C.*

§. 16. Tra i Greci, quelli che trasportaronsi nell' Asia minore, oltrechè andarono ad abitare un cielo ancor più felice, accrebbero, dopo la loro emigrazione, alcune vocali al linguaggio, che più dolce con ciò divenne e più armonioso: ivi nacquero, ivi furono ispirati i primi poeti: ivi si formò la greca sapienza: ivi scrissero i primi storici. Apelle il pittore delle grazie respirò nascendo quell' aria deliziosa.

Influenza del governo...

§. 17. Ma siccome questi Greci non furono forti abbastanza per difendere la loro libertà contro la Persia, così non poterono ergersi in repubblica come gli Ateniesi, e le scienze e le Arti non poterono fissare la lor sede nella Jonia. Bensì in Atene la fissarono, ove dopo l'espulsione de' tiranni si formò un governo democratico, in cui l' intero popolo avea parte. Allora l'anima d' ogni cittadino si sublimò, e Atene acquistò una decisa superiorità sulla Grecia tutta. Il buon gusto vi divenne allora generale: i più ragguardevoli abitanti studiavansi, e con sontuosi pubblici edifizj e con magnifici monumenti dell' Arte esposti agli occhi del popolo, di meritarsi l' amore e la considerazione de' concittadini, e aprirsi così la strada agli onori. Indi è che le cose tutte, siccome tendono i fiumi al mare, tendevano a concentrarsi in quella città ricca del pari e possente. Le Arti vi furono introdotte colle scienze, e la loro

principal sede fissaronvi: di là si diffusero poi nelle altre contrade. E che queste siano state le vere cagioni per le quali sì alto crebbero le scienze e le arti in Atene, ne abbiamo un chiaro argomento dall' osservare che ne' secoli più recenti, dopo lunghe e dense tenebre, in simili circostanze sorsero le medesime e brillarono in Firenze (37).

... dell' educazione e dei costumi.

§. 18. Ne' talenti naturali delle nazioni influiscono, quanto il governo, l' educazione e il costume. Queste cause morali agiscono su di noi non meno dell' aria che ne circonda; e l' abitudine, che dall' educazione e dal costume deriva, è tanto in noi possente, che modifica ed altera la nostra fisica costituzione, e i sensi ne assoggetta alle sue leggi: un orecchio, il quale sia uso alla musica francese, non è punto sensibile all' armonia più soave dell' italiana.

§. 19. Quindi nasce la differenza che v' era fra i Greci stessi, e cui prende di mira Poli-

(37) I Toscani si vogliono comunemente i primi, che abbiano fatte rifiorire in Italia le Arti del Disegno: pregio per altro, che loro contrastano i Veneziani e i Veronesi, come osserva Bettinelli *Risorgim. d' Ital. par. II. c. V. oper. Tom. IV. pag.* 188. *segg.* Bologna, e tutte generalmente le città e repubbliche dell' Italia in quei tempi si disputano lo stesso onore. Leggasi il Tiraboschi *Storia della Letteratura Ital. Tom. III. lib.* 3. *cap.* 8., *Tom. IV. lib.* 3. *cap.*6.; e *Tom. V. lib.* 3. *cap. ult.* C. F.

bio (38), ove dell' arte della guerra presso di loro favella e del loro valore. I Tessali eran buoni guerrieri, dic' egli, quando in piccole squadre scaramucciando potean combattere; ma in una battaglia campale non resistevano lungamente: l' opposto de' Tessali erano gli Etolj (39). Quei di Creta non la cedevano ad alcuno, ove d' imboscate trattavasi e di strattagemmi, ove combatteasi cogl'inganni, e doveasi recar danno al nemico; ma non erano d' alcun uso nelle azioni, che richiedean valore: avveniva il contrario degli Achei e de' Macedoni. Gli Arcadi tutti per un' antichissima legge eran tenuti ad apprendere la musica, e studiarla assiduamente fino all'età di trent' anni; e in ciò non altro erasi proposto il legislatore, fuorchè di render l' animo sensibile, e dolci i costumi di una nazione, che vivendo sotto un cielo aspro, in un paese circondato da incolte montagne, stata sarebbe naturalmente rozza e selvaggia: difatti gli Arcadi fra tutt' i Greci

(38) *Histor. lib. 4. pag. 278.*

(39) Polibio *loc. cit. C.* scrive, che i Tessali erano bravi cavalieri nelle scaramucce e nelle battaglie regolate, ma non a solo a solo fuor di battaglia; all' opposto erano in tal genere di combattere più valenti gli Etolj: *Thessalorum equitum impetus, quando turmatim, aut justa acie pugnant, sustineri non potest: ad pugnandum extra aciem pro loco et tempore viritim, inhabiles sunt ac lenti. Ætoli contrario modo se habent.* C. F.

erano i più miti e i più benefici. Per lo contrario i Gineti loro sudditi, che questa costumanza abbandonarono, nè mai vollero imparare la musica nè esercitarla, ricaddero nella prima loro rozzezza, e furono l' odio di tutta la Grecia (40).

§. 20. Ne' paesi, ove coll' influenza del clima coopera un' ombra ancora dell' antica libertà, s' è conservata a un di presso la stessa maniera di pensare. Veggasi Roma, ove il popolo sotto il governo sacerdotale sembra sentire ancora la libertà della repubblica: ivi anche al dì d' oggi mettersi potrebbe in piedi un esercito di valorosi guerrieri sprezzatori di morte al par de' loro antenati; e le donne stesse del popolo, i cui costumi sieno meno corrotti, saprebbero per avventura mostrar coraggio e valore, quanto ne mostrarono le antiche romane; della qual cosa, se qui convenisse, apportar potrei molti argomenti.

Disposizione de' popoli settentrionali per le Arti.

§. 21. Que' talenti, che aveano i Greci per le Arti, si ravvisano ancora quasi generalmente negli abitanti delle provincie meridionali d' Italia, ne' quali la viva immaginazione sublima lo spirito, laddove in altri popoli, e principalmente presso l' inglese pensatore, troppo domina la fredda ragione. È stato detto, nè senza fonda-

(40) Polibio *libro cit. pag.* 289. *e seg.*

mento, che i poeti oltramontani parlano bensì un linguaggio immaginoso, ma poche immagini ci presentano: e difatti convenir si deve, che le terribili descrizioni, nelle quali tutta consiste la grandezza di Milton, non sono punto oggetti per un sublime e nobil pennello, anzi in nessun modo potrebbono dipingersi (41). Le pitture di molti altri poeti oltramontani sono gran cosa all'orecchio, e ben poca cosa allo spirito; ma in Omero tutto è dipinto (42), tutto è acconcio per la pittura (43). Osserviamo al-

(41) Veggasi l'addizione al Tomo XI., dove si tratta dei *Soggetti*, *che le Arti del Disegno possono prendere in prestito dalla Poesia*. E. P.

(42) Sopra la Pittura poetica vedi nel *Laocoonte* di Lessing quale ne sia la più corretta destinazione. E.

(43) Più a lungo si tratta di questo pregio d'Omero nella dissertazione del signor Merian, *Comment les sciences influent sur la poesie*, *pr. part. sec. mém.* §. 4. *e segg. Nouveaux Mémoires de l' Acad. Roy. des scienc. et bell. lettr. an.* 1774., *à Berlin* 1776. *pag.* 506 *e segg.* Parlando questo scrittore nella *prém. part. pr. mém.* §. 4. *pag.* 466. *e segg.* dei versi di Ossian celebre poeta celtico, dice che il loro bello in gran parte consiste in una tetra malinconía, in un color patetico, e in tratti, che inteneriscono. Lo stesso merito presso a poco si trova nei più celebri poeti tedeschi di questi ultimi tempi dai giusti estimatori italiani, i quali mal soffrono, che tra di noi, per un amore inquieto di cose nuove, si voglia confondere il gusto italiano col tedesco più di quello, che la natura e la ragione accordino. Possono vedersi tre lettere, due del sig. abate Vannetti, e una a lui di risposta del sig. abate Taruffi inserite nel Giornale dai

tresì nell'Italia, quanto più calde sono le regioni tanto più fervida esservi l' immaginazione e più rari talenti : i poeti siciliani son pieni di peregrine immagini, che nuove e inaspettate giungono al leggitore. Questa immaginazione però, comunque fervida, non è nè impetuosa nè sregolata; ma simile al temperamento degli abitanti, e al clima di que' paesi, ella è più eguale che ne' paesi freddi, e più che in questi la natura fu ivi liberale di quella flemma felice, che la rattempra e modera.

§. 22. Nè, quando io parlo generalmente dei talenti naturali delle nazioni meridionali d'Europa per le Arti, pretendo già inferirne che tutti ne siano privi gl' individui oltramontani: ciò dicendo contro l'evidenza io parlerei. Holbein e Alberto Durer, i padri delle Arti del disegno in Germania, un' abilità sorprendente in ciò dimostrarono, e se, come Raffaello, Correggio e Tiziano, avessero avute sott' occhio e studiate le opere degli antichi, pareggiati probabilmente gli avrebbono, e fors' anco su-

confini d' Italia l' anno scorso 1782. *n.* 28. *pag.* 219. *e segg.* Chi potrà sentire in pace l' elogio, che fa il signor abate Arnaldo del poema epico del signor Klopstock, intitolato, *il Messia*, riferito dal signor Giacomo Zigno nella prefazione alla traduzione fattane in verso italiano, e pubblicata in Vicenza nel detto anno 1782., cioè, che questo poema sia l' ultimo sforzo dello spirito umano? C. F.

perati (44). Nè è già vero, siccome comunemente credesi, che il Correggio siasi tanto avanzato nell' arte del dipingere senza conoscere le opere antiche; imperocchè conosceale il maestro suo Andrea Mantegna, di cui mano sono alcuni disegni di antiche statue compresi nella raccolta, che dal museo del signor cardinale Alessandro Albani è passata in quello del re di Inghilterra (45), e perchè appunto il Mantegna

(44) Non so perchè l' Autore non abbia qui fatta onorevole menzione dell' Apelle sassone de' nostri tempi il signor cavaliere Mengs, di lui grande amico, e al quale dovea tanto, principalmente in quello che riguarda il meccanismo delle Arti del Disegno, per la Storia presente. Egli soleva farne in voce ed in iscritto elogi sì grandi, che doveano offendere la modestia di quel valentuomo; e non ebbe difficoltà di scrivere nella seconda parte della sua opera sulla *Capacità di gustare il bello nelle produzioni dell' Arte*, come rileva il signor Huber nella di lui vita *pag. XCIX.*, che l' Apollo sul suo cocchio fatto da Guido, paragonato a quello di Mengs tra le Muse nella villa Albani, compariva qual servo accanto al suo padrone. Il sig. Mengs, come osservò anche il signor abate Bracci *Dissertazione sopra un clipeo votivo ec. pref. pag.* 8., si avea fatta una maniera sua propria, e veramente sublime; ma formata sul grande studio dell' antico e di Raffaello. C. F.

(45) Egli è più che verisimile, che il Correggio abbia conosciute le opere degli Antichi non solamente per mezzo dei disegni del suo maestro Mantegna, ma ancora per averle vedute personalmente. Mengs, *Memorie sopra il Correggio,* fa menzione di un quadro nel quale una figura giovanile rammenta il figlio maggiore di Laocoonte, e la

era conoscitore delle antichità, Feliciano gli dedicò una collezione d'antiche iscrizioni (46), come riferisce Burmanno il seniore (47), a cui altronde egli era affatto ignoto (48).

Venere nel quadro in cui Mercurio insegna leggere al-l' Amore, nella raccolta del Duca d' Alba in Madrid, deve far presumere che il pittore abbia relativamente alla posizione ed alla forma delle gambe, pensato all' Apollino. Anche nella figura del S. Sebastiano nel gran quadro in Dresda, che porta il nome di questo Santo, si può riconoscere l' imitazione dell' antiche forme. Queste imitazioni debbono essere state fatte sopra gl' Originali, o almeno sopra de' gessi; perchè i contorni sono fluidi, e le forme hanno le convenienti grossezze, ciò che potrebbe difficilmente essere se fossero solamente copiate sopra i disegni del Mantegna, il quale anche quando copiava dall' antico, non sapeva evitare le forme scarne ed una qualche rigidezza. Del rimanente non vogliamo entrar qui nella discussione della controversia, se il Correggio sia o no stato a Roma. Basta a noi che egli abbia conosciuto alcune opere dell'Arte antica, e che, come egli ha dimostrato, abbia saputo profittarne. Ma in qual luogo egli sia a ciò pervenuto, è per vero dire tanto indifferente per noi a sapersi, quanto ci è indifferente di sapere se egli era ricco o povero. M.

(46) Pignor. *Symb. Epist. pag.* 19.

(47) *Pref. ad inscr. Grut. pag.* 3.

(48) Pare fuor di proposito questa digressione sopra il Correggio. Ma checchè ne sia, l' argomento cavato dalle cognizioni del di lui maestro non dovrà prevalere alla chiara testimonianza del Vasari quasi contemporaneo, che nella di lui vita dopo il principio, tralle vite de' Pittori *Tom. III. pag.* 58., scrive, che non vide Roma, e non istudiò l' antico; e del celebre Annibale Caracci in una letrera a Lodovico suo cugino inserita nella *Raccolta di*

§. 23. Io lascerò che altri giudichi, se da queste medesime cagioni proceda, che gl'inglesi non abbiano mai avuto ne' tempi andati alcun celebre pittore, e lo stesso sia pur de' Francesi, ove due o tre se n' eccettuino, malgrado le tante spese che hanno fatte per riuscirvi.

§. 24. Checchè ne sia, io mi lusingo colle nozioni generali dell' Arte e delle sue differenze ne' varj paesi, ov' è stata coltivata, e ancor si coltiva, d' aver preparato abbastanza il mio leggitore, per passar all' esame di ciò che furono le Arti del disegno in ognuna delle tre nazioni, presso le quali divennero celebri.

lettere sulla Pittura ec. Tom. I. pag. 89.; ove ci assicura, che egli non abbia posto in opera che i suoi pensieri e i suoi concetti; e non imitato modelli, statue, o carte. Anche le opere sue, come prosiegue in questo proposito il signor Bracci *loc. cit.*, apertamente dimostrano, che egli deve a se stesso la sua eccellenza e la sua fama. E chi non vede quella grazia singolare, che il Correggio ha dato alle sue figure, e principalmente a quelle delle femmine e de' puttini, che procede dall' avere studiata la sola natura? C. F.

LIBRO SECONDO

Dell' Arte presso gli Egizj, i Fenici e i Persi.

CAPO PRIMO

Carattere dell' Arte presso gli Egizj, sulla quale influirono le esterne loro sembianze, la loro indole, le loro leggi civili e religiose -- La poca stima che facea si degli Artisti, e l' ignoranza loro.

Carattere del l' Arte presso gli Egizj ...

Gli Egizj, siccome non molto s' allontanarono nelle Arti loro dall' antico stile, non poterono perciò sublimarle a quel grado di perfezione a cui esse pervennero sotto i Greci. La figura de' corpi loro, la loro indole, la religione, le costumanze, le leggi, il poco pregio in cui tennero i loro artisti, e lo scarso sapere di questi tutto s' opponeva ai progressi dell' Arte.

... sulla quale influirono le esterne loro sembianze ..

§. 1. Ma l' origine primaria dell' imperfezione di essa presso gli Egizj deggiam ripeterla dalla loro stessa figura, che tale certamente non era da far nascere nella mente degli artisti l' idea d' una beltà sublime. La natura, che le donne

egiziane avea fatte singolarmente feconde (1), riguardo alla venustà ed eleganza della figura non era stata loro tanto propizia, quanto alle greche ed alle etrusche, come ne fa fede quel volto mal contornato, e a così dire cinese (2), che scorgesi in tutte le figure loro (3), o sotto

(1) Plin. *lib.* 7. *cap.* 3. *sect.* 3. Seneca *Nat. quaest. lib.* 3. *cap.* 25. — Aristot. *de Hist. animal. lib.* 7. *cap.* 4. *verso il fine*. Strabone *lib.* 17. *pag.* 1018. *B.*, Du Puy *Acad. des Inscript. Tom. XXXI. Hist. p.* 11. Vegg. sopra *lib. I. cap.* 1. *not.* 16. C. F.

(2) Questa osservazione sulla forma chinese, che caratterizza gli Egiziani, si sarebbe potuto adoprare con vantaggio dagli scrittori, che da qualche tempo hanno cercato di trovar dei rapporti fra queste due nazioni.

(3) L' argomento ricavato dalla somiglianza del volto e della figura è forse il più sicuro, che addur si possa per provare che gli Egizj e i Cinesi abbiano avuta una stessa origine. Questo vien confermato dalla somiglianza che pur ebbero negli usi, ne' costumi, ne' riti ec. Amendue le nazioni, costruendo eccelse piramidi e immense muraglie di separazione, tentarono de' voli ardimentosi in architettura; ed ebbero da' più antichi tempi le arti medesime, e quella in ispecie di far figure in porcellana. E. M.

Checchè possa dirsi riguardo a tutti questi altri punti, per quello che fa al nostro proposito, noi unitamente al signor Paw *Rech. phil. sur les Egypt. et les Chin. Tom. I. sec. par. sect. IV. pag.* 285. non ci potremo risolvere a trovare fra queste due nazioni la somiglianza di volto, che qui si pretende. C. F. Il signor Paw per negare questa comune origine ha calunniati i Cinesi, volendo che siano un popolo nuovo, ancor mezzo barbaro, ben lontano dalla saviezza e dalle cognizioni degli Egizj, i quali però non sono altronde da lui troppo ben

la forma di statue sieno o negli obelischi scolpite, o nelle gemme incise (4). Tal figura era

trattati. Ma sì gli Autori delle Memorie sulla Storia, sulle Scienze, e sulle Arti de' Cinesi, che gli Editori della grande Storia generale della Cina tradotta dal P. de Mailla, hanno valorosamente vendicata quella nazione. Quale dei due popoli sia il più antico, non sembra ancor ben definito. Il signor di Caylus *Tom. XXXI. Hist. de l' Ac. des Inscr. pag.* 41. *segg.*, e il signor de Guignes hanno preteso, che gli Egizj sieno stati i maestri e gli antenati dei Cinesi; ma il signor ab. Mignot, e i mentovati Autori delle Memorie *pag.* 60, dimostrarono l'insussistenza di questa opinione. E. M. — È questo un punto di letteratura, su di cui moltissimo si è scritto da molti uomini dotti, principalmente da cinquant' anni a questa parte; e sembra che si propenda in favore degli Egiziani, credendoli i padri e maestri dei Cinesi. Si vegga il dotto P. Gabriele Fabricy *Recherches sur l' epoque de l' equitation etc. prém. par. pag.* 21. *not.* 1., ove ne parla a lungo, e riporta gli scrittori, che ne hanno trattato. Noi avremo occasione di parlarne nelle annotazioni alla più volte lodata opera del signor Goguet *Della Origine delle leggi ec.* C. F. — Essendo stati i Cinesi tra i popoli conosciuti i primi a coltivare le Arti, potrebbe forse taluno criticare Winckelmann, che sopra di essi non abbia estese le sue ricerche; ma egli non ebbe altro scopo, che di esaminare l' Arte di que' popoli, de' quali aveva egli medesimo veduti i monumenti in Roma e altrove. E. M. — Per la stessa ragione non avrà parlato dei Babilonesi, dei Celti, e dei popoli del Nord, de' quali tutti parleremo col signor Goguet nell' opera sovra citata. C. F.

(4) Niuno pensi di formarsi una giusta idea di volto egiziano sulle figure in rame. Sempre alterati ne sono i tratti, fuorchè in una mummia presso Begero *Thes. Brand. T. III. pag.* 402, e in un' altra descritta da

comune a tutti gli Egizj, i quali perciò, giusta

Gordon *Essay to wards explaining the hycroglyphical figures on the coffin of an antient Mummy*. *London*. 1737. *fol.*

La figura riportata da Beyer non è una Mummia. L.

Io non posso credere, che tutte le figure egiziane riportate dal signor conte di Caylus nella sua Raccolta di antichità, almeno la maggior parte disegnate da lui, siano tanto alterate; essendo egli stato un valente disegnatore, come ci dice anche il signor Heyne (*Elog. p. XI.*) e supponendone esatto il disegno, noi avremo in tante di esse un fondamento di credere, che non fossero poi tutti gli Egiziani tanto deformi nel volto, e in tutto il corpo. Ho veduto molte figure in marmo, ed anche del primo stile, nei varj musei di Roma, che sono piuttosto belle; come belle per lo più sono le sfingi, che nella testa erano figure umane. Omero, da Filostrato *Epist. LXVII. op. Tom. II. pag.* 946. chiamato giusto estimatore del bello, *Odiss. lib. II. v.* 521, parla della bellezza sorprendente e divina, sopra tutti anche i Greci, di Mennone, o Amenofi, che si vuole re di Tebe in Egitto; e ivi Eustazio *pag.* 1697, e al *lib.* 4. *v.* 188. *pag.* 1490 dice, che appunto per questa sua bellezza si diceva figlio del giorno e dell' aurora. Veggasi Jablonski *de Memnone*, *Synt.* 1. *cap.* 1. e 2. In quella città, secondo Strabone *lib.* 17. *pag.* 1171. *C.*, si soleva consacrare a Giove una delle più nobili e belle fanciulle, che poi dopo un mese si dava a marito, e così successivamente di altre. La sacra Sposa de' Cantici, che letteralmente è la moglie di Salomone figlia di Faraone re d' Egitto, doveva essere straordinariamente bella. Non solo vien descritta ed esaltata la di lei bellezza quasi in tutto quel sacro libro, ma nel *capo* 1. *v.* 7, *e capo* 5. *v.* 9. è detta bellissima tra tutte le donne, e non già dell' Egitto solo, ma ancora della Palestina, che sappiamo quanto fossero belle, argomentandolo da Giuditta, Judith *cap.* 10.

l' osservazione di Eschilo, avevano sembianze affatto diverse dai Greci (5).

§. 2. Non poteano i loro artisti immaginarsi oggetti varj e belli, de' quali non vedeano tracce nella natura (6): e questa nella costante ed

v. 4. *e* 18, da Ester, Esther *cap.* 2. *v.* 7, e da Susanna, Daniel. *cap.* 13. *v.* 2, che vissero ne' secoli appresso. Nitteti figlia del re Apria, al dire di Erodoto *lib.* 3. *cap.* 1. *pag.* 194, era grande e bella. Famosa per questo pregio fu sempre Rodope, che il medesimo *l.* 2. *c.* 134. *e seg. pag.* 168. vuole di nazione greca, ma da Ateneo *lib.* 13. *cap.* 7. *pag.* 596. *C. D.* si sostiene per Egiziana, e diversa da quella; come tale vien detta anche da Eliano *Var. hist. lib.* 13. *cap.* 33. Sì Erodoto, che Ateneo nei luoghi citati aggiungono, che in Neucrati v' erano gran belle meretrici; e quest' ultimo scrittore *lib.* 13. *c.* 9. *pag.* 609. *A.* fa menzione di Timosa concubina di Ossiarte, che avanzava in bellezza qualunque altra donna, mandata poscia da un re di Egitto a Statira moglie d' un gran Sovrano: e finalmente lo stesso Erodoto *lib.* 2. *cap.* 89. *pag.* 143. scrive, che i cadaveri delle donne belle non si davano a imbalsamare se non che tre o quattro giorni dopo la morte. Conforme a tutte queste testimonianze è l' osservazione del signor Maillet *Descript. de l' Égypte let. VII. pag.* 279, che fra le molte mummie da lui vedute ve ne erano delle più belle delle altre nel volto. C. F.

(5) *Suppl. v.* 506.

(6) Dato che non le vedessero nei veri Egiziani, le vedevano continuamente nei forestieri di ogni nazione, che andavano in quel regno. Bella sopra modo era Sara moglie di Abramo, benchè in età già avanzata; e perciò il re Faraone volea prendersela per consorte, quando colà si ritirarono per la carestia, Genes. *cap.* 12. *v.* 10.

uniforme temperatura di quel clima non mai allontanavasi dalle sembianze loro ineleganti e

segg. Molto avvenente era e di bella presenza il patriarca Giuseppe, *ibid. cap.* 29, *v.* 6, che ebbe per moglie la figlia di Putifare sacerdote d'Eliopoli, *cap.* 41. *v.* 50, e per tanti anni governò l'Egitto in qualità di vicerè, *ibi. v.* 40. *e segg.*; e così lo era Mosè, che fu adottato per figlio dalla figlia di Faraone, e fu allevato e istruito alla corte, Exod. *cap.* 2. *v.* 2. *e segg.*, ad Hebraeos *cap.* 11. *v.* 23. *e segg.*, e vi dimorò sino all'età di anni quaranta, Actuum *c.* 7. *v.* 23. Nè deformi saranno stati tutti gli Ebrei, che in numero sì grande, fino a qualche milione, stettero in quel regno per lo spazio di duecento quindici anni. Così diremo di Geroboamo, che colà si rifugiò alla corte di Sesac, e ivi stette sino alla morte di Salomone, Regum *cap.* 11. *v.* 40; di Adad idumeo, che vi si ritirò parimente, ed ebbe in moglie la cognata del re Faraone *ibid. v.* 19.; del re Gioachaz, che vi fu condotto schiavo dal re Faraone Necao, *ibid. lib.* 4. *c.* 23. *v.* 34.; e di tutti quegli altri Ebrei, che ai tempi di Geremia si sparsero per tutto quel regno, Jerem. *c.* 43. *e seg.*; e così nei secoli appresso. Dei Greci, che vi furono anche nei tempi antichi, ne abbiamo accennati alcuni sopra *lib. I. cap.* 1. *not.* 60.; tra i quali Pittagora, come osservò Apulejo, *Florid. cap.* 15. *oper. Tom. II. pag.* 792., era dotato d'una insigne bellezza. Ad essi si può aggiungere la famosa Elena, Euripide *in Helena, princip.*, Erodoto *lib.* 1. *cap.* 112. *pag.* 154.; la moglie del re Amasi, che pure era greca, idem. *lib.* 2. *cap.* 181.; e tanti altri, de' quali parla Omero. E chi potrebbe numerare quelli, che sotto il re Psammetico, e in appresso sempre più vi andarono in folla, al dire di Filostrato, *Vita Apollon. lib.* 5. *cap.* 24. *op. Tom. I. pag.* 206. In Roma, in Italia, in Grecia, e nelle Gallie mai non sono mancate le belle persone; eppure quasi

caricate (7); forse perchè nelle umane forme, come in tutte le altre cose, sempre più difficilmente dagli estremi si scosta, che dal punto di mezzo. Quella stessa forma di volto che hanno le statue egizie, si trova eziandio nelle teste delle figure dipinte sulle mummie, le quali dagli Egizj (8) e dagli Etiopi (9) faceansi, quanto era possibile, somiglievoli alle morte persone; e nel prepararne i cadaveri procuravasi diligentemente di serbar intatto tutto ciò che potea servire a renderli riconoscibili: si studiava di

tutti i monumenti loro de' bassi tempi hanno figure deformi, e quasi spaventevoli. C. F.

(7) Ippocrate *De aere, aq., etc. loc. sect. II.* §. 34. e 44. appunto alla costanza del clima attribuisce l' uniformità di sembianze, che fra di loro aveano gli Egizj. Io ho veduto un monumento antico di quella nazione di granito nero, in cui sono scalpite ventidue figure in forma di mummie a basso-rilievo, tanto fra di loro somigliantı, che pajono fatte colla stampa. Forse avranno appartenuto al sepolcro di qualche famiglia. Per altro quanto al clima dell' Egitto, abbiamo osservato al *lib. I. cap. I. not.* 14., che non è tutto l' anno uguale e costante; e chi meglio volesse persuadersene, potrà leggere l'opera di Tolomeo *De Apparentiis inerrantium etc.*, ove dà una minuta descrizione dei venti tempestosi, che vi regnano, delle tempeste, freddi ec.; come anche Prospero Alpino *De Medic. Aegypt. lib.* 1. *cap.* 6. *e segg.* C. F.

(8) Di essi l' osservano Radzivil *Jerosol. peregr. epist. III. pag.* 279. 189, Maillet *Descript. de l'Egypt, let. VII. pag.* 279; ma questi, come abbiamo detto sopra, notò che v' erano mummie di volto più e meno belle. C. F.

(9) Herod. *lib.* 2. *c.* 86. *p.* 142.

conservar loro persin le palpebre (10). Forse dagli Egizj avean preso gli Etiopi la costumanza di pingere le sembianze delle persone su i loro cadaveri, quando sotto il re Psammetico duecento quaranta mila Egizj trasmigrarono in Etiopia, colà i loro riti portando e i loro costumi (11): o forse per l'opposto gli Etiopi aveano apportate queste maniere nell' Egitto, ove ne' primi tempi diciotto re etiopi successivamente signoreggiarono (12).

§. 3. Aveano gli Egizj naturalmente quel color cupo (13), che davano alle teste dipinte

(10) Diod. Sic. *lib.* 1. §. 91. *pag.* 102. — Breves citato dagli autori dell' *Hist. univ. lib. I. cap. III. pag.* 392. *not.* †. dice di aver vedute mummie coi capelli, barba ed unghie ben conservate; ma il signor conte di Caylus nella sua dissertazione sull' imbalsamare degli Egiziani *Acad. des inscript. Tom. XXIII. Hist. pag.* 127. *e* 135. pretende, che secondo le regole della chimica, nessuna sorte di pelo potesse conservarsi. C. F.

(11) Herod. *lib.* 2. *cap.* 30. *pag.* 116. — Nella traduzione di Valla ripetuta da Enrico Stefano si legge erroneamente, *ventottomila.* Diodoro *lib.* 1. §. 67. *pag.* 78. scrive, *ducentomila e più*; e nel *lib.* 3. § 3. *pag.* 173. dice che gli Egiziani erano colonia degli Etiopi, e che da essi aveano imparato ad aver cura dei cadaveri. C. F.

(12) Idem. *ibid. cap.* 100. *pag.* 148., Diod. Sic. *lib.* 1. §. 44. *pag.* 53.

(13) Herod. *lib.* 2. *cap.* 104. *pag.* 150., Propert. *lib.* 2. *eleg.* 33. *v.* 15. *fuscis Ægyptus alumnis.* — E solevano per proverbio contrapporsi agli uomini bianchi, come presso S. Zenone *lib. I. Tract. XV. pag.* 116., e ivi la nota dei Ballerini. Più neri erano, e sono quelli

sulle loro mummie (14); e quindi intendesi il

dell' alto Egitto, che confinano coll' Etiopia, chiamati perciò anch' essi Etiopi, e neri, Nicolai *Lez. II. dell'Esodo, Tom. VIII. p.* 42., Perizonio *Orig. Ægypt. cap.* 15. Ma tra questi Oro si diceva di color bianco, Plutarco *De Isid. et Osir. op. Tom. II. pag.* 359. *E.*; e Mennone, di cui abbiamo parlato sopra, era piuttosto di color bianchiccio, come scrivono Filostrato *Iconum libr. I. cap. VII. pag* 773., ed Eustazio *ad Dionysii Periegesin v.* 248. Veggasi Jablonski *loc. cit. cap.* 2. §. 6. Forse di questo colore sarà stata la sposa di Salomone, di cui sopra si è parlato, che Cant. Cantic. *cap.* 1. *v.* 4. *e* 5. si dice *nera, fosca, scolorita dal sole.* Marziale *Epigr. lib* 4. *ep* 42. *v.* 5. *e* 6. parlando del fanciullo, di cui Winckelmann discorre qui appresso, dice, che pure si trovavano nel basso Egitto persone di color bianco.

Sit nive candidior: namque in Mareotide fusca
Pulchrior est quanto rarior ille color.

Volea forse dire lo stesso Ammiano Marcellino nel luogo da citarsi qui appresso. Di tutto questo ce ne assicurano anche Filostrato *Vita Apollonii lib.* 5. *cap.* 2. *pag.* 230., ove scrive, che nel basso Egitto non erano tanto neri gli abitanti, come nell' alto, e nell' Etiopia specialmente, ove erano i più neri di tutti; Pietro della Valle *Viaggi Tom. I. lett. XI.* §. *VIII. pag.* 257., ed altri viaggiatori moderni. C. F.

(14) Herod. *lib.* 3. *cap.* 24. *pag.* 206., Pietro della Valle *loc. cit.*, e presso Kirchero *OEd. Ægypt. Tom. III. synt. XIII. c. IV. p.* 406.

Una di tali Mummie fu regalata all' istituto di Bologna dal sig. cardinale Alessandro Albani. Un' altra è a Londra, ed ambedue hanno la loro antica cassa di legno di sicomoro fresco e ben conservato, la quale è dipinta egualmente che il corpo. La terza Mummia dipinta è a Dresda fra le antichità del regio Museo. Siccome

senso della voce *ἀιγυπτιάξειν* (15), che significa esser arso dal sole, e come a dire *egittizzare*. E poichè i volti su tutte le mummie sono d'uno stesso colore, non ebbe alcun fondamento il signor Gordon d'asserire, che la diversità di colore la differenza delle provincie indicasse.

§. 4. È vero che Marziale (16) pe' suoi sozzi piaceri desiderò un bel garzone egiziano: non deve intendersi però, ch' egli il volesse tale di origine, ma bensì greco colà nato; poichè questi, e principalmente gli Alessandrini (17), erano di costumi sommamente discoli e dissoluti (18): greco era d'origine il famoso panto-

adunque i volti di tutte queste Mummie hanno lo stesso colore, non si può concludere, come pretende Gordon, che la mummia di Londra è stato un abitante della Nubia.

(15) Eustath. *ad Odiss.* Δ. *p.* 1484. *l.* 27. — lo spiega per lo imitare la furberia degli Egizj; e i lessici nell' altro senso. C. F.

Αιγυπτιασαι non significa bruciato dal sole, ma dicesi del sole, che fa diventare bruno nero *αιγυπτιασαι την χροαν τινος λεγεται ὁ ἡλιος αντι του επικαυςαι*; (*Eustath. ibid.*) diversamente si pone *αιγυπτωσαι*, (*Etym. M. Hesych. et Phavor.*) non *αιγυπτιωσαι* come pure si trova nel Lessico di Schneider e nel *Trattato preliminare* di Winchelmann, *cap. II.* §. *II.* S.

(16) *Lib.* 4. *epist.* 42.

(17) Juv. *Sat.* 15. *v.* 45., Quint. *l.* 1. *c.* 2. *p.* 19.

(18) Marziale può intendersi di veri Egiziani, parlando di tutta la Mareotide, come nei versi riferiti poco anzi. Giovenale citato da Winckelmann non parla di

mimo Apolausto nato a Memfi in Egitto, cui

Alessandria, ma di Canopo, città che ne era poco distante: e se ivi, e *Sat.* 6. *v.* 84. ne parla come d' una città, in cui la dissolutezza sia arrivata al maggior segno, come anche lo vuol dire Strabone *lib.* 17. *pag.* 1153. *princ.*, Stazio *Silv. lib.* 3. *cap.* 2. *v.* 111., Seneca *Epist.* 51.; aggiunge però che non era più moderato su questo punto il resto dell' Egitto:

> . . . . *Horrida sane*
> *Ægyptus; sed luxuria quantum ipse notavi,*
> *Barbara famoso non cedit turba Canopo.*

Gli Alessandrini erano anche sommamente dissoluti, come abbiamo da Ovidio *Trist. l.* 1. *eleg.* 2. *v.* 79., e Quintiliano *Inst. Orat.* nel luogo citato dell' Autore; e soprattutto, come originarj dai Macedoni, erano pazzamente trasportati per la musica e divertimenti teatrali. Vegg. Dione Grisostomo *Orat.* 31. Canopo, come più comunemente si vuole dagli antichi scrittori presso Vossio *De Orig. Idol. lib.* 1. *cap.* 32., Bottari *Mus. Capit. T. III. tav.* 77. era stato fondato da pochi Spartani ai tempi della guerra di Troja, concorrendovi probabilmente ad abitarlo gli Egiziani; poichè in appresso nei costumi e nella religione da essi non si distinguevano gli abitanti di quella città. Nella famiglia di Trimalcione, al riferir di Petronio *Satyr. pag.* 99., v' erano de' giovanetti alessandrini; ma v' erano eziandio etiopi, *pag.* 110. *e pag.* 364. Marziale *l.* 7. *ep.* 61. *v.* 2.; e fanciulle di Memfi *pag.* 516.: al che se avesse badato il sig. Paw, non avrebbe anche egli francamente asserito, senza provarlo, *Rech. philos. sur les Egypt. ec. sec. par. sect. IV. Tom. I. pag.* 252., che i fanciulli, de' quali parlano Stazio e Marziale, che tanto si ricercavano dai Romani per la loro vivacità, non erano veri Egiziani; ma nati da qualche famiglia greca stabilita a Neucrati, o nei contorni della Marcotide. C. F.

Lucio Vero condusse a Roma, e di cui trovasi fatta menzione in varie iscrizioni (19).

§. 5. Belle certamente non erano le figure degli Egizj. Essi, secondo un' osservazione d'Aristotele (20), aveano l' osso della gamba alquanto curvo, e piegato all' infuori (21), e for-

(19) Capitolino *in Vero*, *cap.* 8. *pag.* 429, è quello, che racconta di Apolausto, che fosse dalla Siria condotto in Roma da Lucio Vero. Dice che il di lui nome era Memfi; poi fu detto Agrippa in Roma, e per sopra nome Apolausto. Con che fondamento asserisce Winckelmann, che fosse greco d' origine? Dal primo nome al più si potrebbe arguire, che non fosse nato nella Siria, ma nella città di Memfi; e tanto maggiormente ciò si potrebbe dire, se fosse quello stesso Memfi, di cui parla Ateneo *lib.* 1. *cap.* 17. *pag.* 20. *C.* come di vero egiziano nato in quella città. Sappiamo, che gli Egiziani e gli Etiopi, per testimonianza di Luciano *Saltat.* §. 18. 19. *op. Tom. II. pag.* 278., volentieri ballavano; e in Roma ve ne era una gran parte, che facevano da istrioni, come osservano Kobierzyhio *De Luxu Roman. lib. II. cap. IV.*, Demstero *ad Rosin. lib. II. c. XIX.* Secondo Ateneo *loc. cit.* le danze, che si facevano in Memfi, piacevano anche a Socrate. Una poi è l' iscrizione, che Casaubono nelle note al detto luogo di Capitolino, pretendeva spettare ad Apolausto; ma Salmasio nel luogo stesso ha fatto vedere, che vi si parla di altra persona. C. F.

(20) *Probl. sect.* 14. *num.* 4. *oper. Tom. IV. pag.* 136.

(21) Pignorius *Mensa Isiaca*, *pag.* 43. *e seg.* — Questo scrittore prova non solo col passo di Aristotele, ma anche colle figure della *Mensa Isiaca*, che gli Egizj avessero le ginocchia alquanto piegate in dentro, e le gambe e piedi storti in fuori, o divergenti. Un tal difetto noi lo veggiamo negli Etiopi anche a' dì nostri, ed

se aveano il naso incavato come gli Etio-

è stato ad evidenza rilevato dall' antico scultore di una statua del museo Pio-Clementino in marmo bianco, dell' altezza di 4. palmi e mezzo, non compresa la base, che è di cinqu' oncie, tutta nuda, rappresentante appunto un servo giovanetto di quella nazione. Viene più chiaramente espresso da Petronio, fra gli antichi autori, ove nel *Satyr. pag.* 365. descrive la forma degli Etiopi, dei quali parla egualmente Aristotele: *Numquid et labra possumus tumore teterrimo implere? numquid et crines calamistro convertere? numquid et frontem cicatricibus scindere? numquid et crura IN ORBEM PANDERE? numquid et talos ad terram deducere?* Del medesimo parlano probabilmente anche Virgilio, o Settimio Sereno, o altri, che sia l' autore del *Moretum*, nei versi, che riporteremo qui appresso; Luciano *Navig.* §. 2 *Tom. III. pag.* 246. scrivendo di un giovanetto egiziano, che non poteva esser bello, perchè tra gli altri difetti, era anche di gambe troppo sottili: λεπτὸς ἄγαν τοῖν σκελοῖν *tenuis nimis cruribus*; ed Achille Tazio parlando di quei ladroni, de' quali abbiamo fatta menzione sopra al *lib. I. cap.* 1. *not.* 12. *De Clitoph et Leucipp. amorib. lib. III pag.* 81. *e pag.* 70. *ediz del* 1606., ove dice, che erano λεπτοὶ τοὺς πόδας *exilibus pedibus*, o come ivi si traduce: *parvis pedibus*. Potrebbe congetturarsi che di esso intenda anche Giovenale, parlando appunto di Egiziani, nella *Satyra* 15 *v.* 47.

Adde quod et facilis victoria de madidis, et
BLÆSIS, atque mero titubantibus.

Ma non è qui luogo da trattenersi a verificare una tal congettura. Ho portato tutte queste autorità per provare simile difetto negli Egiziani; perchè il signor Paw *Rech. philos. sur les Egypt. et les Chin. Tom. I lib. I. sect. I. pag.* 58. *not. k* scrive di non aver potuto trovare chi confermasse il racconto d' Aristotele. C. F.

pi (22), coi quali confinavano. Le loro figure muliebri, quanto strette sono sopra i fianchi, altrettanto ampio e rilevato hanno il petto: e poichè gli artisti di quella nazione, al riferire d'un Padre della Chiesa, copiavano la natura esattamente quale la vedeano (23); così dalle figure, che ci rimangono, possiamo giudicare quali fossero di fatti tra loro le femminili sembianze (24). Tale

Sembra che gli Egiziani avessero le coscie piegate non infuori ma piuttosto in avanti, il Pignorio credè di osservare le figure di essi fra quelle della Tavola Isiaca. L.

(22) Vegg. Bochart *Hieroz. par. I. l.* 3. *c.* 27. *pag.* 969. — Diodoro *lib.* 3. §. 8. *pag.* 178., e §. 28. *pag.* 194., Teodoreto *Serm.* 3. *op. T. IV. pag.* 519. *B.*, Clem. Ales. *Strom. lib.* 7. *n.* 4. *oper. Tom. II. pag.* 841. *princ.* Nelle figure egiziane però non vediamo un tal difetto generalmente; e in alcune pare che se ne veda appena un indizio. C. F.

(23) Theodoret. *Serm.* 3. *pag.* 519. *B. oper. Tom. IV.*

(24) Gli Egiziani almeno confinanti cogli Etiopi avranno per lo più in qualche cosa partecipato di tutte le sembianze di questi, come abbiamo veduto sopra del colore. Delle fattezze degli uomini etiopi abbiamo veduto come ne parla Petronio nelle parole riportate alla *nota* 21. *preced.* Delle donne ce ne dà un' elegante descrizione l' autore del *Moretum*, ivi pure citato:

Afra genus tota patriam testante figura,
Torta comam, labroque tumens, et fusca colore,
Pectore lata, jacens mammis, compressior alvo,
Cruribus exilis, spatiosa prodiga planta,
Continuis rimis calcanea scissa rigebant.

In fatti Luciano *Navig* §. 2. *Tom. III. pag.* 246. riportato già poc' anzi, parlando di un giovanetto egiziano venuto in Roma, scrive, che era nero, di labbra grosse,

struttura però non impediva, che eglino generalmente, e quegli in ispecie dell' alto Egitto, una piena salute non godessero (25): argomento di ciò è che tra le innumerevoli teste di mummie egiziane vedute dal principe Radzivil, nessuna aveva guasti o mancanti i denti (26). La celebre mummia dell' Istituto di Bologna, la quale ha undici palmi romani d'altezza, conferma ciò che leggiamo in Pausania (27) della straordinaria grandezza degli Egizj (28).

... la loro indole...

§. 6. Per ciò che riguarda lo spirito e l' indole degli Egizj, osserverò che essi non pareano

e di gambe sottili e piccole: *niger*, *labiosus*, *et tenui nimis crure*: E per tutte queste cose avrà detto Eliano *De Nat. animal. lib.* 4. *cap.* 54., che gli Egiziani non potevano dirsi belli. C. F.

(25) Herodot. *lib.* 2. *cap.* 77. *pag.* 138.

(26) Radzivil *Jerosolym. peregrin. epist. III. pag.* 190. — S. Atanasio, che era alessandrino, e molto aveva girato per l' Egitto, nella vita di S. Antonio abate, *in fine*, *num.* 93. *oper. Tom. I. pag.* 692., rileva come una cosa particolare, che avesse alla sua morte tutti ancora i denti. Morì peraltro in età di anni 105. Alle mummie, che vengono in Europa, mancano per lo più in qualche parte; come alcuni ne mancano a quella di S. Maria Novella in Firenze, e a quella dell' Accademia di Cambrigia. Middleton *Antiq. Monum. Tab. XXII. pag.* 256. C. F.

(27) *Lib.* 1. *c.* 35. *pag.* 86. *lib.* 27.

(28) Straordinariamente grandi ci descrive Achille Tazio *de Clitoph. et Leucipp. amor. Lib. III. pag.* 81 quei ladroni, de' quali si è parlato poc' anzi.

punto fatti per l'allegrezza e pel piacere (29), che sembrano molto influire su i progressi del-

(29) Amm. Marcell. *lib.* 22. *in fine*. — *Homines Ægygtii plerique subfusculi sunt, et atrati magisque maestiores, gracilenti, et aridi, ad singulos motus excandescentes, controversi, et reposcones acerrimi*. Questo passo conferma ciò, che si è detto sopra §. 3. del colore olivastro e nero degli Egiziani; e che fossero di temperamento macilente e secco, del quale ho parlato al *lib.* 1. *c.* 3. *n.* 12. Colle parole *magisque maestiores, piuttosto malinconici*, avremmo una prova sicura del carattere austero, serio e mesto di molti di quella nazione, se Valesio, nelle note ad esso luogo, non pretendesse dopo Salmasio, che ne fosse guasta la lezione, e non l'emendasse in un senso tutto opposto: *et atrati magis quam maesti oris*. Io non mi so accordare a tal correzione; poichè non può negarsi, che molti vi fossero degli Egizj trasportati per la serietà e malinconia; ma per gli altri generalmente non saranno stati così. Credo di poterlo asserire, considerando, per esempio, che Tifone uno dei primi loro sovrani era stato allegro di molto, e trasportato per il ballo, per cui radunava quanti mai vi erano in Egitto uomini più licenziosi e petulanti, Sinesio *De Provid. lib.* 1. *pag.* 92. *B.*; e Amasi altro sovrano era anch'esso di umor gajo e licenzioso, Erodoto *lib.* 2. *cap.* 174. *p.* 188.; e che gli Egiziani generalmente molto erano inclinati a fare da istrioni, alle danze, al canto, agli strumenti, come si è detto di sopra, e qui appresso. Nelle ceremonie religiose si cantava, e sonava in un tuono piuttosto lugubre, ed anche vi si piangeva nei primi giorni di alcune feste, come abbiamo da Erodoto, *lib.* 2. *cap.* 61. *pag.* 132., Eliano *De Nat. Anim. lib.* 10. *cap.* 23., Massimo Tirio *Dissert.* 8. §. 5., e da tanti altri; onde ebbe a dire Apulejo *De Deo Socr. op. T. II. p.* 685., *Ægyptiaca numina ferme plangoribus, graeca plerumque choreis* (gaudent); ma nel resto delle stesse feste,

l' Arte. La musica, con cui gli antichi Greci studiaronsi di raddolcire la durezza delle leggi medesime, e la rozzezza de' costumi (30), di cui faceansi in Grecia pubbliche gare anche prima del secolo d' Omero (31); la musica, dis-

e in tutte quelle altre, in cui aveva parte il popolo, per lo più si andava agli eccessi dell' allegrezza, e vi si commettevano le maggiori indecenze del mondo, empiendosi di vivande e di vino, e cantando e ballando pazzamente. Vegg. Erodoto *loc. cit.*, Diodoro *lib.* 1. §. 85. *pag.* 96., Strabone *l.* 17. *pag.* 1153. *princ.*, Goguet *Della Orig. delle legg. ec. Tom. 1. par. I. lib. VI. cap. II. verso il fine*. I Marinari nei porti, e i barcajuoli del Nilo cantavan sempre, e facevan festa, come narra Achille Tazio *De Clitoph. et Leuc. amor. lib.* 5. *pag.* 123. Quello poi, che osserva Ateneo, nativo di Neucrati, *lib.* 1. *in fine, pag.* 34., che gli Egiziani cioè fossero gran bevitori; che per poter bere anche prima del pranzo mangiavano in principio dei cavoli lessati; e che col zito, bevanda fatta con l' orzo, si rallegravano a segno, che cantavano, e ballavano come gli ubbriachi, ci fa credere, che quelli, che erano dominati da malinconia, cercassero tutti i mezzi di liberarsene. Mi resta qui ad osservare intorno allo spirito degli Egiziani, che essi erano gente astuta, al dire di Sinesio *Calvit. encom. pag.* 71. *princ.*; e come diceva Giuliano l' Apostata presso S. Cirillo Alessandrino, *Contra Julian. lib. IV. p.* 116. *A. oper. Tom. II.*, in iscaltrezza, sagacità ed ingegno superavano i Greci e i Romani: per la qual cosa dovremo considerarli come una eccezione della regola, che Winckelmann ha stabilita sopra *lib. I. c.* 3 §. 9. C. F.

(30) Plutarc. *in Licurgo, op. Tom. I. p.* 53. *A.*, *in Pericle, pag.* 160. *B.*

(31) Thucyd. *lib.* 3. *cap.* 104. *p.* 230. Vegg. Taylor *Comment. ad Marmor. Sandvic. p.* 13.

si, era negletta in Egitto, anzi pretendesi che essa unitamente alla poesia fosse colà vietata (32). Ne' tempj loro, al dire di Strabone (33), e in occasione de' loro sacrificj non udiasi mai alcuno stromento musicale (34). Non dee però

(32) Dio Chrysost. *Orat.* 11. *pag.* 162. *C.* — Dice solamente della poesia, che, come seducente, non fosse permessa in Egitto. Ma questo ancora dovrà intendersi con discrezione; essendo certo, che v' erano inni sacri; che si cantava da tutti in tante occasioni, come già si è osservato, e si ridirà in appresso, principalmente dai Terapeuti, che in gran parte ancora erano poeti, come scrive Filone *De Vita contempl. pag.* 893, Mamachi *Orig. et Ant. Christ. Tom. I. lib. I. cap. I. §. V. pag.* 31. San Gio. Crisostomo *Homil. VIII. in Matth. num.* 4. *oper. Tom. VII. p.* 126. *B.* dice, che l' Egitto era una volta il paese dei poeti; probabilmente volendo dire dei tempi avanti Gesù Cristo, e dei detti Terapeuti: e Mosè, il quale dopo il passaggio del mar rosso compose con estro divino quel sublime cantico registato nell' Esodo *cap.* 15., avrà imparato a far versi nella corte, ove fu educato ed istruito in tutte le scienze degli Egiziani, Actuum Apost. *cap.* 7. *v.* 22.; non avendo noi fondamento di credere, che l' arte poetica egualmente gli fosse ispirata, come pretende Racine, *Acad. des Inscript. Tom. XXIII. Hist. pag.* 93. *e seg.* C. F.

(33) *Geogr. Lib.* 17. *pag.* 1169.

(34) Strabone in questo luogo parlando del tempio di Osiride in Abido, nota come cosa straordinaria, che in esso non si desse principio ai sagrifizj con canti ed istrumenti, come si usava nei sagrifizj di tutte le altre divinità: il che è ben diverso da quello, che gli fa dire il nostro Autore: *Abydi Osiris colitur: in ejus templo non licet nec cantori, nec tibicini, nec citharaedo sacrificium auspicari, quemadmodum mos est aliis diis.* Da

quindi conchiudersi, che la musica fosse in Egitto affatto sconosciuta (35), a meno che de' loro antichissimi tempi soltanto non intendasi parlare (36): imperocchè sappiamo, che le donne

Clemente Alessandrino *Strom. l. 6. n. 4. op. Tom. II. pag. 757. lin.* 10. abbiamo parimente, che nelle cerimonie religiose il cantore precedeva tutti gli altri, portando simboli musicali. Il sig. Jablonski *De Memnone ec. Synt.* 3. *cap.* 4. §. 8. crede, che nel detto tempio soltanto si cantassero e suonassero per più volte sette lettere vocali, come se fossero stati inni in onore di quel dio; fondandosi sopra Demetrio Falereo, il quale nel suo libro *De Elocut.* §. *LXXI.* scrive: *In Ægypto vero, sacerdotes etiam per VII. vocales, quasi hymnis deos celebrant, dum eos ordine continuo sonant, et apud ipsos loco tibiae et citharae literarum harum sonus auditur ob suavitatem vocis*. Ma non pare, che un tal luogo possa intendersi del tempio, di cui parla Strabone; perocchè se questi escludesse gli strumenti da tutte intiere le funzioni, che in esso si facevano, nè escluderebbe anche ogni sorte di canto, mettendo questo al paro di quelli; e non potrebbe quindi neppure aver ivi luogo il canto delle lettere vocali. C. F.

(35) Della musica degli Egizj e de' loro musicali stromenti parla fra gli altri assai diffusamente, e con molta erudizione il ch. P. Martini nella sua *Storia della musica*, *Tom. I. cap.* 11. *pag.* 75. Egli adduce a questo proposito l' autorità di Platone, di Diodoro, di Filone, di Clemente Alessandrino, e di altri; e molto s' appoggia al racconto, che leggiamo nella Bibbia, del culto prestato dagli Ebrei al vitello d' oro *coi cori:* la qual cosa certamente dovevano aver appresa dagli Egizj. E. M.

(36) Platone *De Legib. lib.* 2. *oper. Tom. II. pag.* 656. *E.*, *e pag. seg.* scrive, che non solamente vi era da tempi antichissimi in Egitto la musica; ma che vi erano

colà accompagnavano fra musici concenti il dio Api lungo il Nilo; e veggonsi figure egiziane, che suonano degli stromenti musicali, sì nel musaico del tempio della Fortuna a Palestina (37), che in due pitture d'Ercolano (38).

leggi pubbliche invariabili, che la regolavano; e alcune composizioni egli le avea trovate sì belle, che credeva, che altri non ne fosse l'autore, che un dio, o qualche uomo divino: aggiungendo, che dalla dea Iside si credevano composte certe canzoni, che colà si cantavano, probabilmente nelle di lei feste. C. F.

(37) Di cui si parlerà più a lungo in appresso *lib. XI. cap. I.* §. 6 e 7. Si può dire, che in tutte le loro benchè piccole feste si usavano strumenti, e si cantavano inni. Così fu anche fatto, come riferisce Filostrato *Vita Apollon. lib.* 5 *cap.* 42. *in fine*, quando fu accompagnato fino all'alto Egitto dai Sacerdoti quel leone, nel quale disse Apollonio, che vi era l'anima di Amasi antico loro sovrano. C. F.

(38) *Tom. II. tav.* 59 e 60.

Anche sopra un piedistallo quasi rotondo di granito bigio nella Galleria di Firenze lavorato in piano solamente nella parte posteriore, in cui è rappresentato una processione per un sacrifizio contenente più figure, tre delle quali portano degli strumenti musicali, come per esempio un tamburo a sonagli, una specie d'arpa o salterio, ed un sistro. Due figure in una pittura trovata nei sepolcri vicino a Tebe in Egitto (Brucés *Travels to discovert. the source of the Nil. vol. I. pag.* 128. - 130) portano pure delle grandi arpe. Di una simile figura o forse di una delle due rammentate parla anche Denon (*Voyage dans la basse, et la haute Égypte, tom.* 2. *pag.* 237.), il quale (*Tav.* 135. *fig.* 26.) ne dà il disegno. M.

§. 7. Quindi è che gli Egizj cercarono de' violenti mezzi per riscaldare la loro immaginazione, e mettere in moto lo spirito (39): le loro idee oltrepassarono il naturale, e si perderono nelle allegorie e ne' misterj (40). Dall' umor triste e malinconico di quella nazione ebbero origine i primi anacoreti (41); ed ha calcolato un rinomato scrittore della storia ecclesiastica, che verso la fine del quarto secolo v' erano nel solo Egitto inferiore settanta e più mila monaci (42). Quindi è altresì, che gli Egizj sempre mantennero in vigore le austere lor leggi, nè seppero

(39) Bont. *De Medic. Ægyptior. pag.* 6.

(40) Qui pare che l'Autore contradica a ciò, che scrive sopra *lib. I. c.* 3. §. 14. C. F.

(41) No: la vita solitaria ha avuto probabilmente il suo principio nella Palestina, o almeno là vi erano monaci prima che in Egitto, come ne convengono gli antichi scrittori. Veggansi presso Redinghio *Veritas vindex annal. Baronii, cent.* 1., Bulteau *Essai de l' hist. monastiq. d' orient, lib.* 1. *cap.* 1. 2., il card. Nicola Antonelli *Dissert. de Ascetis, cap.* 1. *etc.* 2. tra le opere di S. Giacomo Nisibeno *pag.* 107. *segg.*, Paciaudi *de Cultu S. Joannis Bapt. Antiq. Crist. dissert.* 3. *c. p.* 5. 185. C. F.

(42) Fleury *Istor. eccl. Tom. VII. lib. LXX. cap. IX. pag.* 191. — Dice di tutto l' Egitto, e ne conta in numero di settantasei mila. Molti non saranno stati Egiziani; sapendosi che colà vi si portavano da tutte le parti, perchè vi fioriva la virtù, e i luoghi erano più opportuni per la vita solitaria, e per sottrarsi alle persecuzione dei gentili. C. F.

mai vivere senza re (43); e forse a cagione di questa loro austerità Omero diede all' Egitto l' epiteto di *amaro* (44).

... le loro leggi civili e religiose.

§. 8. Costanti gli Egizj nelle loro costumanze, come nella loro religione, s' assoggettarono sempre rigorosamente alle antichissime pratiche, eziandio sotto gl'imperadori romani (45); e ciò non solamente nell' Egitto superiore, ma in Alessandria stessa, ove ai tempi d' Adriano insorse un ammutinamento, perchè non trovavasi un bue, con cui rappresentare il dio Api (46). Fino a que' tempi pur durarono le

(43) Herod. *lib.* 2. *c.* 147. *pag.* 175.

(44) *Odyss. lib.* 17. *v.* 448. V. Blackwall's *Enquiry of the life of Homer, pag.* 245. — La ragione, per cui Omero dà all' Egitto l' epiteto di *amaro*, è relativa alli guai e disgrazie, che vi aveano sofferte i Greci, non al carattere della nazione: e basta leggere quella parte di discorso per esserne persuasi senza bisogno d' interprete. C. F.

(45) V. Walton *Biblicus appar. ad Polyglott. Proleg.* 2. §. 18. *pag.* 226.

(46) Spartian. *in Hadr. pag.* 6. — Non perchè non si trovasse; ma perchè avendolo trovato contrastavano diverse città dell' Egitto fra di loro a quale toccasse di custodirlo; e probabilmente, come osserva il signor Paw *Recher. philos. sur les Egyptiens etc. les Chin. prém. par. sect. III. Tom. I. pag.* 171. la città d' Alessandria volea togliere questo privilegio a Memfi, ove sempre si era venerato per lo avanti, e lo fu anche in appresso. Diodoro *lib.* 1. §. 85. *pag.* 96. *princ.*, Plutarco *de Iside, et Osir. oper. Tom. II. pag.* 359. *B.*, Luciano *Deor.*

inimicizie fra le diverse città pei differenti loro dei (47). S' ingannarono pertanto que' moderni scrittori, che appoggiati a qualche mal inteso passo d' Erodoto e di Diodoro, asserirono essere stato da Cambise interamente eliminato dall' Egitto l' antico culto religioso, e l' usanza d' imbalsamare i cadaveri (48); imperciocchè, anche dopo il regno di Cambise, i Greci stessi preparavano i cadaveri alla maniera egiziana, siccome altrove ho indicato (49, traendone argomento da una mummia, che ha la voce ЄΥ+ΥΧΙ (50) scritta sul petto: essa era dianzi

conv. §. 10. *oper. Tom. III. pag.* 690., Solino *cap.* 32. Amm. Marcellino *lib.* 22. *cap.* 14. C. F.

(47) Plutar. *de Isid. et Osir. oper. Tom. II. pag.* 380. *B.*, — Giovenale *Sat.* 15; e nei secoli dopo ancora, Giulio Firmico *Octav. princ.*

(48) De la Sauvagere *Rec. d' antiq. dans la Gaule, pag.* 329., De la Croix *Relat. univ. de l' Afriq. Tom. I. prém. part. sect. IV.* §. 6.

(49) Gedanken etc., cioè *Pensieri sull' imitazione de' greci lavori*, *pag.* 90.

(50) Il *Tau* greco avea presso i Greci d' Egitto la forma d' una croce, come rilevasi da un prezioso antico ms. in pergamena del nuovo Testamento Siriaco, nella biblioteca di Sant' Agostino a Roma. Questo ms. è in foglio dell' an. 616, con note marginali greche. Fra le altre io vi ho notata la parola Ι†ꝗΙϤЄ in luogo di HTAIPE.

Lasciata da parte l' antichità di questo codice, che da qualche bibliografo si diminuisce senza ragione, mi tratterrò soltanto sulla forma del *Tau*, che vi ritrova il no-

nella casa de' signori della Valle a Roma, e si

stro Autore; riportando intorno ad essa la risposta, che mi ha gentilmente favorito il P. M. Agostino Giorgi bibliotecario della detta Libreria Angelica, la di cui grande perizia nelle lingue orientali è ben nota alla repubblica letteraria principalmente per l' illustrazione dell' Alfabeto Tibetano, e della Iscrizione Palmirena inserita in appendice del quarto volume del Museo Capitolino.

« Il signor abate Winckelmann, uomo di grande ingegno e di vastissima erudizione in ogni genere di profana e sacra antichità, osservò in due diversi giorni il codice siriaco da lui citato della Biblioteca Angelica; e ne raccolse o tutte, o almeno in gran parte le voci greche sparse pe' margini laterali, e intercolonnari de' fogli scritti a due colonne; ma ben mi rammento, che egli ciò fece in fretta, e senza aver prima meditata la relazione, che le dette voci hanno col siriaco testo. E però non dee recar maraviglia, se egli al *fogl.* 38. *col.* 2. *lin.* 2. ha malamente creduto, che nella corrispondente marginale ιχαιρε, il χ fosse un + simile al + egiziaco; onde ha poi pensato che lo ιταιρε fosse scritto in iscambio di ηταιρε; quantunque meglio sarebbe stato, se in vece di ηταιρε avesse detto ἕταιρε; poichè in Esichio trovo ητερα, forse per ἡ ἕτερα, o ἄτερα, ma non ηταιρα, o ηταιρε.

Ora se codesta voce si riferirà a quel luogo del testo siriaco, a cui veramente ella risponde, si ritroverà senza fallo, che la lettera presa dal signor Winckelmann per un + greco-egiziano, è un vero χ, e che anche la stessa voce posta dallo Scrittore delle marginali greche nell' adotto luogo del codice, è un errore orginale. Imperocchè la vera lezione non è ιχαιρε; ma bensì χαῖρε.

L' Autore della versione siriaca *Filosseniana*, qual' è quella del nostro codice fatta sul testo greco, al *cap.* 26. di S. Matteo *v.* 49., non avendo in pronto della lingua sira un vocabolo, o una frase eguale al χαῖρε Ῥαββί. *ave Rabbi*; con quel χαῖρε marginale ha voluto indicare,

vede ora nel museo di Dresda (51). Essendosi altronde gli Egizj sotto i successori di Cambise

che nel testo della versione siriaca si è tradotto *ad litteram* lo stesso χαῖρε 'Ραββὶ dal greco. In fatti non v'è altra differenza tra il testo e la versione, che quella semplice della diversità delle lettere, le une greche, e le altre siriache. Onde nella versione si legge [illegible] appunto come sta nel greco χαῖρε 'Ραββί,,.

A queste critiche e giuste riflessioni noi aggiugneremo, che in qualunque parola di dette marginali e intercolonnari si trovi la lettera, che assomiglia alla ✝, essa fa certamente la vece del χ, al quale è molte volte anche quasi del tutto simile; come in parte assomiglia nella addotta da Winckelmann, che ho emendata sull' originale: e in quelle altre parole, nelle quali occorre il Tau, esso viene fatto costantemente come è solito τ. Nell' alfabeto greco del sesto secolo presso il P. a Bennettis *Chronol. et crit. hist. etc. par. I. Tom. I. proleg.* §. *CVII. pag.* 226. osservo, che la forma di croce greca la aveva il ψ. C. F.

Questo ЄΥ✝ΥΧΙ che il sig. Kirchero nel suo *Augusteo* pag. 20. sembra tenere per una forma greca, sta come spesso accade nei manoscritti e nell' iscrizioni per ευψυχει. Di questo imperativo servivansi ordinariamente gli antichi nelle Iscrizioni sopra i monumenti come di una acclamazione dei vivi ai morti. In una maniera simile i Latini dicono *vale et ave* (*Servius ad Eneid. lib.* 11. *pag.* 57). M.

Si consulti la notizia sopra una Mummia del gabinetto di Dresda. E.

(51) Pietro della Valle, che acquistò questa mummia nel suo viaggio in Egitto, nella descrizione, che ne dà nella lettera *XI. n. VIII. Tom. I. pag.* 259., riportata anche dal Padre Kirchero *Œedip. Ægypt. Tom. III. synt. XIII. cap. IV. pag.* 407., dice che essa fu

più d'una volta sollevati, e avendo messi sul trono de're della propria nazione, che coll'appoggio de' Greci alcun tempo vi si mantennero (52), allora almeno avranno ripigliate le antiche costumanze.

trovata nei sotterranei di Memfi, e che ha geroglifici, come li vediamo anche nel disegno datone dal P. Kirchero *loc. cit.*, e scritta con tinta nera la detta parola sopra una fascia alla cintura. Tutte queste cose sono argomenti da credere la mummia egiziana; nè avremo ragione di crederla piuttosto dei tempi dopo Cambise. E volendo ancora supporre, che la iscrizione sia greca, non potremmo asserire, che sia il defunto qualcuno di quei tanti Greci, che si portarono in Egitto e in Memfi stessa, e vi ebbero onori e cariche prima di Cambise, come diremo appresso nel *capo II. princ. not.* 1.? Ma per provare, che si continuò ad imbalsamare i cadaveri anche dopo Cambise, potremo ricorrere all' autorità di Diodoro, che viaggiò colà ai tempi di Augusto, e *lib.* 1 §. 91. *pag.* 101. discorre di tal funzione, come di cosa che si usava a' suoi giorni; come ne parla Luciano *de Luctu, in fine*, e come ne avea scritto anche Erodoto *lib.* 2. *c.* 86. *pag.* 142., il quale pure visse, e andò in Egitto dopo Cambise; e S. Atanasio nella vita di S. Antonio abate, il quale morì nell' anno 357. dell' era volgare, *n.* 90. *Tom. I. part. II. pag.* 689., probabilmente intendeva parlare di mummie, scrivendo, che in Egitto i corpi degli uomini pii e de' martiri in ispecie solevano involgersi in pannilini, e conservarsi nelle case dai fedeli, come usavano anche i gentili. C. F.

(52) Erodoto *lib.* 7. *cap.* 2. *pag.* 506.. Tucidide *Hist. lib. I. cap.* 104 *segg. pag* 67. *segg.*, *Hist. univers. Tom. I. lib. I. ch. III. sect. V. p.* 494. — Si veda qui appresso *c. II. princ. not.* 1. C. F.

§. 9. Che gli Egizj, anche al tempo de' Cesari, abbiano conservati gli antichi loro riti (53), lo dimostrano le statue d'Antinoo, due delle quali stanno a Tivoli (54), e un' altra ve n' ha nel mu-

(53) Gli Egizj hanno conservato la stessa religione sino al quarto secolo dell' era volgare, o poco più, come tutti gli scrittori di quel secolo ce lo attestano, e fra gli altri Ammiano Marcellino *lib.* 22. *cap.* 14., Ausonio *Epist. ultim. v.* 20. *e segg.*, Prudenzio *Peristephan. v.* 255. *segg. in Symmach. v.* 384. *segg.*, Giulio Firmico *Octav. princ.*, Sant' Atanasio *Vita S. Ant. num.* 75. *oper. Tom. I. par II. p.* 680. Finalmente colla legge di Teodosio il grande emanata l' anno 391., e registrata nel Codice Teodosiano *lib.* 16. *tit.* 10. *leg.* 11. fu proscritta, e distrutti vennero i tempj degl' idoli, o convertiti in chiese dei cristiani. E qui può dirsi, che avesse fine l' Arte del Disegno presso gli Egizj. Fino a questi tempi si era mantenuta probabilmente con qualche riputazione; sapendosi da Sinesio, che appunto scriveva in fine del quarto secolo, *Calvitii encom. p.* 73., che i sacerdoti continuavano ancora ad avere lo stesso impegno, affinchè gli artisti nulla alterassero di quello prescrivevano le leggi intorno alle figure de' numi: *Ægyptiorum sane prudens ea in re institutum est, apud quos qui ex prophetico genere sunt sordidis atque illiberalibus opificibus deorum simulacra nequaquam permittunt, ne quid tale contra leges, juraque moliantur*. Ammiano Marcellino *l. cit. cap.* 16. non ha difficoltà di asserire, che dopo il Campidoglio non v' era al mondo tempio alcuno più magnifico di quello di Serapide, ove erano statue, che parevano vive, *simulacra spirantia*: ed il signor Paw. *Recherch. philos. sec. part. sect. IV. pag.* 260. *not. h.* crede probabile, che gli Egizj continuassero ad imbalsamare i cadaveri fino al regno di quell' imperatore. Vedi qui avanti. C. F.

(54) Ora nel Museo Pio-Clementino. Se ne riparlerà nel *cap. III.* §. 10. e 11.

seo Capitolino (55). Queste formate alla maniera egiziana somigliano a quelle, che si adoravano in quel regno, e principalmente nella città, ov'egli era sepolto (56), la quale da lui aveva avuto il nome di Antinoea (57). Un'altra statua simile a quella del Campidoglio ed egualmente grande, colla testa però che non è la sua propria, trovasi nel giardino del palazzo Barberini; e un' altra pure se ne vede, alta in circa tre palmi, nella villa Borghese: queste hanno una positura diritta colle braccia distese e pendenti ad imitazione delle più antiche figure egizie. È naturale, che Adriano, il quale volea che Antinoo divenisse oggetto d' adorazione presso gli Egizj, lo avrà presentato sotto quella forma, che loro era più venerabile ed accetta (58).

(55) Mus. Capitol. *Tom. III. Tav.* 75.

(56) Euseb. *Praep. Ev. lib.* 2. *c.* 6. *p.* 72. *B.*

(57) Paus. *lib.* 8. *cap.* 9 *pag.* 617. *lin.* 18. V. Pococke *Descript. of the East. ec. Tom. I. book II. chap. I. pag.* 73.

(58) Anzi gli Egiziani stessi, e le più cospicue città della Grecia e dell' Asia di propria volontà alzarono tempj e boschi sacri, istituirono oracoli, sacerdoti, giuochi e feste, batterono medaglie in onore di Antinoo, e lo rappresentarono sotto la figura e i simboli delle loro divinità, per cattivarsi la benevolenza di Adriano, per altro ben voluto; e a fine di ottenerne poi benefizj e privilegj alle loro comunità. Vegg. Buonarroti *Osservaz.*

§. 10. In conseguenza di quest'amore per gli antichi riti e per la prisca forma delle statue, che erano l'oggetto della loro venerazione, odiarono gli Egizj tutte le usanze de'Greci (59), almeno fino a che sotto il dominio di questi non vennero (60). I loro artisti pertanto aveano pel progresso dell'arte presso le altre nazioni quell'indifferenza, che suol essere all'avanzamento delle arti, come delle scienze, perniciosissima. Siccome i loro medici non poteano proporre all'infermo altri rimedj fuorchè i prescritti ne' loro libri sacri; così vietato era agli artisti di allontanarsi dall'antico stile. Le leggi costrignevano lo spirito degli Egizj a ricalcar sempre le orme de' padri loro, ed ogni maniera d'innovazione interdicevano. Di fatti attesta Platone (61) che le statue, le quali la-

istor. sopra alcuni medaglion. cap. II. pag. 25. *e segg.* e Bottari *Museo Capit. T. III. tav.* 56.

(59) Herodot. *lib.* 2. *cap.* 91. *pag.* 143.

(60) Vedi appresso al *capo II.* §. 1.

(61) *De Leg. lib.* 2. *oper. Tom. II. pag.* 656. *in fine.* — Platone pensava forse più da filosofo, che da storico e da artista, quando scrisse in questo luogo, che le statue e le pitture, che si facevano in Egitto a' suoi giorni, non erano nè più belle, nè più brutte, nè differenti per che siasi da quelle di diecimila anni prima, perchè fatte a norma di quello era prescritto ne' libri sacri. Io ammetto, che vi fossero delle forme determinate dai sacerdoti per le figure delle divinità, e per li geroglifici; ma non potrò giammai credere, che essi avessero

voravasi in Egitto a'giorni suoi, nè per la forma nè ad altro riguardo differivano punto da quelle che erano state fatte dieci mila anni prima. Quest' osservazione però deve intendersi di quelle statue, che erano lavori di scultori nazionali, prima che l' Egitto cadesse sotto il dominio dei Greci. L' osservanza di queste leggi era inviolabile, ed era il fondamento della religione come del governo. Quindi l' Arte nel rappresentar

stabiliti tutti i soggetti anche di altro genere, e le loro forme, da copiarsi in appresso materialmente dagli artisti; nè che fossero queste poi tutte di uno stesso tenore nè più belle, nè più brutte degli originali dei libri. Noi vediamo per esempio le figure dell' obelisco del sole in Campo Marzo più belle di tante altre, ed abbiamo dagli storici, che si facessero dei lavori di maggior eccellenza di altri; come per esempio ci attesta Diodoro *lib.* 1. §. 46. *p.* 55. delle pitture e sculture del sepolcro del re Osimandua, che non avessero le uguali; e così anche di quelle, colle quali i dodici sovrani, che contemporaneamente governarono l' Egitto, fecero adornare il loro sepolcro, che fossero fatte con un impegno, e diligenza straordinaria, §. 66. *pag.* 76. E siccome le une e le altre, secondo che le descrive il lodato Diodoro, e come in parte si vede di quelle del detto sepolcro di Osimandua nelle tav. 42. 43. presso Pococke *Tom. I*, rappresentavano cose diverse, non più vedute, e in diversi atteggiamenti, non potevano certamente esser cavate dagli antichi archetipi dei sacerdoti. Lo stesso Pococke *lib. I. cap. III. pag.* 61. dice di aver osservato negli avanzi del tempio d' Iside nella città di Busiride, di cui parla Erodoto *lib.* 2. *cap.* 59. *p.* 132., i geroglifici d' una scultura squisita, e le figure delle divinità e dei sacerdoti di una maniera da lui non veduta altrove. C. F.

figure umane (62) sembra che presso gli Egizj non si potesse dipartire dai loro dei, dai re e loro famiglie, e dai sacerdoti (63); tranne però quelle figure che erano incise sugli edifizj (64). Anzi pare che fosse ristretta ad una sola specie d' immagini, poichè gli dei degli Egizj erano i re (65), che anticamente avean colà dominato (almeno secondo la credenza loro)(66); e i più antichi re erano pure stati sacerdoti (67). Difatti presso nessuno scrittore si fa menzione di statue colà erette ad altri, fuorchè alle summentovate persone (68); onde dobbiamo crede-

(62) Che solamente in una parte dell' Egitto si lavorassero figure umane, e che per questo gli abitanti di essa fossero nominati *Figuratori d' Uomini* ανθρωπομορφοι come avanza uno scrittore greco del medio evo (Codin. Orig. Constant. pag. 48.) non ha verun fondamento.

(63) Herod. *lib.* 2. *cap.* 143. *pag.* 174., Diod. Sicul. *lib.* 1. §. 44. *pag.* 53.

(64) Id. *ibid.*

(65) Diod. Sicul. *ibid.* §. 47. *e seg. pag.* 56.

(66) Creuzer spiega come debbasi intendere questo passo (*Comment. Herodot. pag.* 199.) S.

(67) Plat. *Polit. pag.* 190. *D. oper. Tom. II.* —Plutarco *De Isid. et Osir. dopo il princ.* Si vegga appresso al *capo II.* §. 15. C. F.

(68) Già abbiamo fatto osservare al *Lib.* 1. *cap.* 1. *n.* 60., che secondo Diodoro ne furono onorati Dedalo, ed altri Greci. Lo stesso scrittore *lib.* 1. §. 26. *pag.* 31. *princ.* scrive, che in un tempio di Osiride vi erano le statue di certi giganti in mostruosa forma, che ogni giorno venivano flagellate dai sacerdoti in segno di detestazione del loro attentato; e §. 48. *pag.* 58. *princ.* parla delle trenta statue

re che ciò fosse vietato per una legge, la quale facesse parte della religione.

La poca stima che faceasi degli artisti . . .

§. 11. Finalmente una delle cagioni, che influirono sulla mediocrità dell' Arte presso gli Egizj, fu l' ignoranza generale de' loro artisti, e la poca considerazione in cui erano tenuti, poichè aveansi quai semplici artigiani, e anche della più bassa sfera (69). Presso di loro chi abbracciava un'arte, non seguiva già la propria inclinazione; ma i figli non facevano, così nelle arti come in ogn' altra professione, che calcare le orme del padre (70): teneano dietro

di legno collocate nel monumento d' Osimandue, rappresentanti altrettante persone in atto di guardare giudici, che amministravano la giustizia. Le casse delle mummie in legno e in pietra, dorate, o dipinte, o scolpite, nella effigie del morto, sono innumerabili. C. F.

(69) Secondo Erodoto *lib.* 2. *c.* 167. *p.* 185. gli artigiani si consideravano per la classe più bassa del popolo; ma secondo Diodoro *lib.* 1. §. 74. *pag.* 85. 86., e §. 92. *pag.* 103. *lin.* 70. non v' era distinzione, e tutti gli Egiziani si riputavano fra di loro egualmente nobili. Per il nostro proposito credo vi fossero artisti meno stimati, e considerati come più vili; ed altri più riguardevoli e distinti, come erano quelli, che lavoravano alle statue degli dei, e agli altri oggetti di religione. Parmi che ciò si rilevi da Sinesio sopra §. 9. *nota* 53. C. F.

(70) Paw lo nega nelle sue *Rech. philos. sur les Egypt. ec. sec. part. sect. IV. T. I. p.* 264.; e noi esamineremo meglio la questione nelle osservazioni a Goguet *Tom. II. par.* 2. *lib. I. cap.* 3., e *Tom. III. part.* 3. *lib. I. cap.* 4., ove a lungo se ne parla. C. F.

alle tracce de' loro maggiori, senza far mai un passo guidati dal proprio genio, senza mai pensar a superarli; e perciò non v' ebbero mai in Egitto diverse scuole dell' Arte, come presso i Greci. Nè l' educazione nè le circostanze certamente erano tali da sollevar loro lo spirito, e portarli al sublime (71); nè, ove ben anche superando ogni ostacolo qualche cosa di grande avessero prodotto, sperarne potevano vantag-

(71) Se pochi progressi fecero gli Egizj nelle Arti della scultura e della pittura, ben maggiori cose fecero in architettura; tali almeno, che se non dimostrano il loro buon gusto, fanno però vedere quanto versati fossero nella meccanica, quali sublimi idee concepissero. Fanno di ciò fede i monumenti rammentati dagli antichi, cioè i mausolei, il faro d' Alessandria, i due tempj di Sais, l' uno e l' altro di Butos, ciascheduno di un solo masso di dura pietra, Herodot. *lib.* 2. *cap.* 155. *pag.* 160., *e c.* 175. *pag.* 189. Avea il primo cubiti 21. egiziani di lunghezza, 14. in larghezza, e 8. in altezza, pel cui trasporto impiegaronsi tre anni e due mila persone: il secondo avea 40. cubiti per ogni dimensione, ma il coperchio era d' un masso staccato. E. M. Si veda il sig. conte di Caylus, che gli illustra amendue a lungo *Acad. des Inscr. et bell. lettr. Tom. XXXI. Hist. pag.* 23. *e segg*. C. F. Un monumento tuttora esistente sono le piramidi, immense moli sovente d' un sol masso, che si ammirano come opere superiori alle forze umane. E. M. — Piramidi d'un sol masso di pietra non vi sono state mai. Bensì vi furono adoprate, principalmante per intonacarle al di fuori, delle pietre di smisurata grandezza. Leggasi Goguet *Della Origine delle leggi, delle arti ec. T. III. part. III. lib. II. cap. II.* C. F.

gi od onorificenze (72). Mennone, autore delle tre statue che stavano sull' ingresso del tempio di Tebe, una delle quali era la più grande che vi avesse in tutto l' Egitto, è il solo scultore di quella nazione, il cui nome sia passato ai Greci (73).

(72) Fra le cagioni del poco progresso delle Arti in Egitto si deve annoverare una legge riferita da Eliano *Hist. var. lib.* 4. *cap.* 4., per cui almeno secondo l' interpretazione di Schefero, e di Kunio *not. in Ælian.*, punivansi i pittori e gli scultori, che lavoravano male. Bisognava ricompensare i buoni artisti, e non punire i cattivi, già castigati abbastanza dal loro medesimo lavoro. V. *Recher. phil. sur les Egypt. ec. Tom. I. sec. par. sect. IV. p.* 246. E. M.— Eliano, e il signor Paw, che lo cita, parlano di Tebe in Grecia; ed io credo piuttosto con Perizonio nelle note al detto luogo di Eliano, che la legge vada intesa della deformità morale, ossia dell' immodestia delle statue. C. F.

(73) Diod. Sic. *lib.* 1. §. 47. *pag.* 56. — Sì, se questo passo di Diodoro, per comun sentimento, non fosse guasto. Secondo la volgare lezione si traduce: *In aditu tres statuas videri ex uno saxo omnes, Memnonis Syenitae* (*opus*). Vesselingio ivi nella nota, dopo Salmasio *Exerc. in Solin. cap.* 32. *pag.* 337., vuole si legga τεμνομένους in vece di μέμνονος, cosicchè dica: *videri ex uno omnes lapide syenite caesas*. Jablonski *De Memnone etc. Synt.* 3. *c.* 5. §. 3. colla sola trasposizione di μέμνονος rende il senso più chiaro e giusto: *In aditu perhibent, tres statuas videri, omnes ex uno lapide, Syenite videlicet. Harum unam Memnonis sedere, omnium in Ægypto maximam*: riferendolo al celebre Memnone, di cui parlammo pocanzi *lib.* 2. *c.* 1. *not.* 4.; e di cui credo parli Diodoro veramente, non di altro Memnone scultore. La

.. e l'ignoranza loro.

§. 12. Molto ristretta era la scienza degli artisti egiziani su un punto essenziale delle Arti del disegno, cioè riguardo all' anatomia del corpo umano, intorno alla quale in Egitto, come anche oggidì nella Cina, nulla sapere o studiare si potea (74). La somma venerazione, che avea-

statua propriamente era una, cioè quella di Memnone sedente colle mani stese sulle ginocchia. Le due altre, che rappresentavano la di lui madre e la figlia, erano scolpite alla base, ove sedeva, una da una parte l'altra dall' altra, come racconta Diodoro *loc. cit.*, e si può vedere nella figura presso Jablonski *loc. cit. pag.* 71. *Tab I.* Pococke *Description. ec. Tom. I. pag.* 102. *Tab. XXXVI.*, e nel disegno, che noi ne daremo tratto da questi due scrittori. C. F. (V. Tav. VIII. N. 17.)

La correzione di Jablonsky dice *ανδριαντας ειναι τρεις, εξ ένος τους παντας λιθου του Συηνιτου και τουτων ένα μεν Μεμνονος καθημενον ύπαρχειν.* Wesseling lo intende come il Salmasio, il quale leggeva *λιθου τεμνομενους του Συηνιτου.* S.

(74) Il signor Paw *loc. cit. pag.* 250. nega a Winckelmann, che in Egitto s' ignorasse l'anatomia. » Si sa, « dic' egli, che alcuni re d' Egitto hanno fatti anatomizzare de' corpi umani per conoscere l' origine di certi « mali .... Manetone, assai versato nelle cose egiziane, « riferisce nella sua storia, che un re d' Egitto ha composto un libro sull' anatomia, o piuttosto su l'arte d' imbalsamare, la quale esercitandosi su i corpi umani « d'amendue i sessi, e su venti o trenta differenti specie di bestie dovea procurare a que' popoli delle nozioni « superiori a quelli che hanno oggidì gli Asiatici, i quali « non per altro hanno in orrore la notomia, se non perchè in que' paesi caldi i cadaveri presto infradiciscono, « e puzzano ... Altronde l' ignoranza della notomia non « dovea punto ritenere gli statuarj dall' esprimere i « musculi, i nervi, le vene, le ossa ec. » Così per

no pe' morti, non permetteva di fare sezioni anatomiche sui corpi loro; cosicchè una semplice incisione su di essi, al riferire di Diodoro (75), sarebbe stata considerata come un omicidio. Quindi è che coloro, i quali dovevano

esempio non avranno anatomizzato i Satiri; eppure Callistrato *Statuae*, *num. I. oper. Philostr. Tom. II. pag.* 890. parla di uno di essi scolpito in marmo in un antro di Tebe, cui si vedevano le vene sulle braccia molto ben rilevate. Io tengo per certo, che gli Egiziani non fossero tanto poco versati nell' anatomia; e ne discorreremo più opportunamente nelle annotazioni alla *parte I. libro III. capo I. artic. II. Della Origine delle leggi*, *delle arti ec.* ove il signor Goguet ne tratta diffusamente. C. F.

(75) *Lib.* 1. §. 91.-102. Ne eccettua però l' incisione per imbalsamarlo, la di cui grandezza era determinata da una legge. Si osservi (nella Tav. VI. N. 11.) una parte di pittura fatta sulle fascie di una mummia, e riportata dal P. Kirchero, nella quale si rappresenta la funzione d' imbalsamare. Vi si vede il cadavere steso su di una tavola, sotto alla quale stanno due vasi degli aromi, che vi si adoperavano. Due incisori con un cortello alla mano fanno i tagli necessarj; uno al fianco sinistro per estrarne le viscere, e poi mettervi dentro gli aromi; l' altro, per quanto mi pare, fa un buco intorno allo sterno, o bocca dello stomaco per introdurre così una parte di aromi nel torace, e lasciare illeso il diaframma. Gli antichi scrittori, che io sappia, non fanno parola di questo secondo taglio; e perciò il signor Goguet *Della Origine delle leggi ec. Tom. I. l.* 3. *cap.* 1. *art.* 3. *in fine n.* 2. non avendo veduto questa pittura, non ammette che il taglio del fianco; confessando però nel tempo stesso, che non sa capire, come gli Egiziani potessero introdurre i balsami nel petto.

fare l' incisione nel fianco del cadavere per imbalsamarlo, detti poi da' Greci *paraschisti*, erano costretti a sottrarsi colla fuga ai parenti del defunto, e ad altri, che gl' inseguivano a sassate, e li caricavano di maledizioni. L' anatomia in Egitto non ad altro estendevasi, che ad una cognizione delle parti interne, ossia degl' intestini; e questa cognizione medesima, certamente imperfetta, confinata in alcune famiglie trasmetteasi da padre in figlio, restando probabilmente un mistero per tutti gli altri, poichè, tranne gli uomini a ciò addetti, niuno poteva esser presente quando si preparavano i cadaveri.

CAPO II.

Varj stili dell'Arte egiziana -- Stile antico nel disegno del nudo, considerato nella figura intera dell' uomo -- Differenza tra questa e la figura degli animali -- Parti dell' umana figura -- Capo, mani e piedi -- Osservazione sulle statue restaurate -- Figure degli Dei, con teste d' animali, e interamente umane -- Sfingi -- Disegno del panneggiamento, nelle figure femminili -- Della berretta, de' calzari ed altri fregi.

Varj stili dell'Arte egiziana.

Possiamo fissare tre epoche delle Arti del disegno presso gli Egizj, e quindi distinguere tre stili o maniere differenti. La prima epoca sembra aver durato dall'origine delle Arti in Egitto sino alla conquista fattane da Cambise; e nei monumenti di que' tempi scorgesi il primo stile. La seconda comprende il tratto di tempo, in cui gli Egizj ai Persi ed ai Greci soggiacquero; e allora gli artisti nel secondo stile lavorarono (1). Il terzo, detto stile d' imitazione, fu

(1) Il signor Winckelmann forse non ben comincia da Cambise la seconda epoca delle Arti presso gli Egizj. Vero è che questo conquistatore tentò d' abolire il culto egiziano, ma ignoriamo s' egli tentasse d' introdurvi dei cambiamenti nelle Arti. Probabilmente nemmeno aveano i Persi medesimi uno stile da sostituire a quel d' Egitto, siccome a suo luogo vedremo. Il cambiamento stesso di religione vi fu di poca durata, poichè Dario, successore di Cambise, per conciliarsi l' amore degli Egizj, permise loro di richiamare l' antico culto, Diod. Sic. *Bibl. lib.* 1. §. 95. *pag.* 106. *lin.* 80. Altronde Platone *de Leg. lib.* 2. *oper.*

introdotto probabilmente sotto l'impero di Adriano, a' cui tempi furono più che mai imi-

Tom. II. pag. 656. *in fine*, che andò colà dopo questa epoca, parla come di cosa singolare dell' inalterabile attaccamento, che quella gente avea per gli antichi riti e costumi, cosicchè da una lunga serie di secoli non aveano sofferta nessuna mutazione. La seconda epoca dello stile egiziano dovrebbe pertanto, anzichè da Cambise e dai Persi, cominciare da Alessandro il grande e da' Greci: e da questa opinione non sembra lontano il medesimo Winckelmann in un altro luogo di questa Storia, e più chiaramente ne' suoi *Monumenti antichi*, *Vol. I. Tratt. prel. cap.* 2. *num.* 3. V. Paw, *Recherches ec. pag.* 289. E. M.

Se vogliamo ricercare un poco più minutamente i varj stili delle Arti del Disegno in Egitto, noi potremo stabilirne piuttosto cinque, anzi che tre: o per meglio dire, potremo stabilirne quattro in quel regno, e uno in Roma d' imitazione.

Per primo noi metteremo lo stile ordinario e comune dai secoli più remoti fino al nono anno del regno di Sesostri, cioè fino a tanti anni dopo il 1659. avanti Gesù Cristo, nel quale egli salì al trono secondo la cronologia del P. Tournemine nella dissertazione V. in appendice alli commentarj del P. Menochio sulla Sacra Scrittura; abbracciata dal signor Goguet *Della Orig. delle leggi, ec. Tom. II. part.* 2. *lib.* 1. *cap.* 3. *princ.*; ovvero a un secolo dopo, secondo che pensa il P. Fabricy *Recherches sur l' epoque de l' equit. ec. prém. part. pag.* 175.; o anche di più, giusta l' opinione di altri riportati da Bandini *Dell' Obelisco di Ces. August. cap. II. pag.* 4. *e segg.* che non è qui luogo di esaminare. Si può dire impertanto, che questo sovrano introducesse un nuovo stile, almeno fin che durò il suo regno, che fu di altri 24 anni, Diodoro *lib.* 1. §. 58. *pag.* 68. Di lui racconta questo scrittore §. 56. *pag.* 66. *princ.* unitamente a Erodoto *lib.* 2. *cap.* 108. *pag.* 152., che ritornato vittorioso in Egitto

tati gli egiziani lavori. Parleremo del primo stile in questo capo, e degli altri nel seguente.

dalla sua spedizione in Asia, intorno alla quale si può vedere una lettera del signor Larcher nel *Journal des Savans, Mars* 1774. *p.* 448. *segg.* contro le objezioni del sig. Paw *Rech. phil. sur les Egypt. et les Chin. prém. part. sect.* 1. *pag.* 31. *segg.*, intraprese dei grandi lavori e fabbriche, le quali vengono riferite dal lodato Goguet *l. c. lib. II. cap. III. art. I.* A noi basta di rilevare, che in primo luogo fece costruire in ogni città un magnifico tempio a quel nume, che vi era più venerato; e per far vedere alla posterità l' ampiezza del suo potere, e il numero delle nazioni da lui conquistate, innalzò due grandi obelischi, uno de' quali per testimonianza di Plinio *l.* 36. *c.* 9. *sect.* 14. *n.* 5. fu fatto trasportare in Roma dall'imperator Augusto e collocato nel Campo Marzo. Aggiungono i detti scrittori, che a tutte codeste opere non impiegò Sesostri alcun artista egiziano, ma soltanto forestieri, che seco avea condotti schiavi, e molti principalmente fatti in Babilonia: il che egli volle far noto ai secoli avvenire con una iscrizione su di esse. Avranno dunque lavorato questi artisti secondo la loro abilità e secondo il gusto del loro paese per quanto lo avrà permesso la mitologia degli Egizj, e le forme dei geroglifici, che non potevano in certo modo preterirsi, inventati essendo per rappresentare una determinata cosa. E quindi noi abbiamo la ragione, perchè nel detto obelisco di Campo Marzo i geroglifici tutti, e quelli in ispecie della punta, le teste delle sfingi, e quelle di due figure virili, sieno più finiti, e con più diligenza lavorati, onde avanzino in bellezza, come osserva anche Baudini *loc. cit. cap. V. pag.* 23., le figure tutte degli altri obelischi, che sono in Roma, giacchè degli esistenti in Egitto, in Costantinopoli, in Arles non possiamo farne il confronto; e tutti generalmente gli antichi lavori di quella nazione. Dopo Sesostri forse ritornati saranno mano ma-

Stile antico nel disegno del nudo...

§. 1. Il disegno del nudo presso gli Egizj ha nel più antico stile de' caratteri particolari,

no gli artisti egiziani al loro primo stile, nel quale avranno lavorato sotto quel sovrano facendo opere private, o figure di deità.

Il terzo stile non potrà certamente attribuirsi a Cambise; perocchè questo principe forsennato in vece d' introdurre nuove arti ed artisti in Egitto, di là ne condusse molti nel suo regno di Persia; spogliò i tempj d'oro, di argento, di avorio e di altri ornamenti, Diodoro *lib.* 1. §. 46. *pag.* 55., e dei preziosi simulacri degl' idoli, S. Girolamo *Comment. in Daniel. c.* 11. *v.* 7. 8. 9. *Op. T. V. col.* 706. *E.* I Greci sono quelli, ai quali debbesi il merito di avere in molta parte riformato e migliorato il gusto degli Egiziani nelle Arti del disegno, e di avere quindi introdotto fra di loro un nuovo stile. Ma quali saranno questi Greci, e di che tempo? Comunemente si credono i successori di Alessandro il grande. A me pare che si possa risalire a' tempi molto anteriori, cioè fino al regno di Psammetico e di Amasi, che governò l' Egitto prima, e contemporaneamente a Cambise. Il primo di questi sovrani sì per gratitudine agli Joni ed ai Carj, ai quali dovea la sua salvezza, e stabilimento sul trono di tutto quel vasto reame, e sì perchè bene intendea, che la nazione greca poteva moltissimo contribuire alla maggior cultura de' suoi sudditi, e a promovere il commercio, che tanto gli stava a cuore, fece ogni sforzo per attirarvene in gran numero. A tutti quelli, che vi concorsero, che furono moltissimi, distribuì quantità di terreni; consegnò loro in educazione de' nobili giovani, e gli stessi suoi figli, affinchè gli educassero intieramente all' uso de' Greci, insegnando loro anche la lingua; e inoltre cercò di mantenersi l' amicizia di quella nazione con trattati solenni di alleanza. Amasi ebbe la stessa mira; e ricolmando di benefizj coloro, che continuavano a concorrervi in folla, assegnò loro per una stabile dimora

pe' quali non solo dal disegno delle altre nazioni si distingue, ma ben anche da quello degli

anche la città di Neucrati; e a quelli, che soltanto navigavano in Egitto, diede ampia facoltà di elevarsi in alcuni luoghi dei tempj e degli altari, ad altri conferì pubblici impieghi nella città capitale; ed egli medesimo prese a consorte una donna greca, come già notammo sopra *cap.* 1. *not.*.6. Questa culta nazione nel trapiantarsi in Egitto volendo mantenere la sua religione, il suo genio, le sue arti, non dimenticò le Arti del disegno, nelle quali avea fatti già grandi progressi, come si vedrà in appresso nel *libro IX. capo I.* Sappiamo che vi eressero il grande famigerato tempio, chiamato *Hellenico*, o greco per antonomasia, e molti altri, alla edificazione de' quali concorsero a gara quasi tutte le città e le isole della Grecia; vegganasi Erodoto *lib.* 2. *c.* 154. *p.* 179. Diodoro *lib.* 1. §. 67. *pag.* 78.; e non avranno tralasciato di far delle statue, almeno per le loro divinità, e alzarvi nobili edifizj. Ora è ben probabile, che in una rivoluzione sì grande introdotta e protetta dagli stessi monarchi, succedessero presso gli Egiziani, come nel modo di pensare e nei costumi, così anche nelle Arti del disegno dei cangiamenti. Diremo, che eglino si saranno riscossi anche in questi tempi nel vedere le belle forme delle figure fatte dai Greci, e l' eleganza nelle loro fabbriche, e in tutto il resto; appunto come vuole il nostro Autore, che introducessero il nuovo stile al tempo dei Tolomei, eccitandosi cioè in essi delle idee di bello e di buon gusto sugli originali dei Greci. Così era succeduto anche nei più antichi tempi, allorchè Dedalo vi si portò; il quale fu lodato ed ammirato ne' suoi lavori qual uomo divino, e loro servì di modello. E se tanto potè sull' animo degli Egizj un uomo solo di grande abilità per quei tempi, ma in sostanza mediocre e rozza, che non avrà operato in tempi di gran lunga più felici l' impegno della greca nazione intiera? Per mezzo e occasione di que' prin-

Egizj della seconda epoca. Si scorgono questi caratteri sì nel contorno della figura intera,

cipi successori di Alessandro, o almeno dei tre primi Tolomei, il nuovo stile fu portato ad un più alto grado di perfezione; ma in appresso andò decadendo, e principalmente sotto il governo del settimo, detto Fiscone, di cui parlerà Winckelmann nel *lib.* 10. *cap.* 3. §. 23.; e dopo che finito il regno de' Greci, passò l' Egitto in poter de' Romani, i quali gran parte ne tolsero de' più belli monumenti.

Continuarono ciò non ostante gli artisti egiziani fino al regno del gran Teodosio a far delle figure; poichè sino a quel tempo in parte non indifferente del popolo durarono le massime stesse, e la stessa religione; come scrissi avanti *cap.* *I. not.* 53. E qui avremo il quarto ed ultimo stile dell' arte in quella nazione; al quale io non dubito punto, che debbano attribuirsi moltissime delle figure di deità, di sacerdoti, e di qualunque altro soggetto, e anche di tante mummie, o riportate dal signor conte di Caylus, o che adornano tanti musei d' Europa, e vengono di colà in tanta copia a' nostri giorni; e che dai signori Antiquarj volgarmente si spacciano con franchezza per opere del primo, o del secondo stile, giusta la divisione del nostro Autore.

Lo stile d' imitazione in Roma avrà avuto suo principio dal tempo, che vi s' introdusse la religione, e le divinità di quella nazione, di cui parleremo al *capo. III.* §. 12., promosso sopra tutti dall' imperator Adriano, e continuato in qualche parte sotto altri imperatori.

Sono però da osservarsi in ciascuno di questi stili, fuorchè in quello di Sesostri, varj gradi di maggiore, o minor perfezione, secondo i varj tempi. C. F.

Il Fea fa cinque epoche. La prima dai primi tempi di questo popolo fino a Sesostri, la seconda cominciava sotto il regno di questo re, e durava fino al tempo di Psammetico, il quale permetteva le immigrazioni dei Greci

che nel disegno e nella forma di ogni singolar parte di essa.

§. 2. Il più generale e più rimarchevole distintivo del disegno del nudo in quel primo stile degli Egizj si è di non incontrarsi mai nelle loro figure se non linee rette, o pressochè rette; proprietà, che le loro fabbriche pur di-

... considerato nella figura intera dell'uomo.

che mediante la loro cultura nell' Arte e nelle scienze avevano una certa influenza sopra gli Egizj, e occasionavano la terza epoca, che continua sotto i dominatori greci fino alla conquista dell' Egitto fatta dai Romani, ove principia la quarta epoca. La quinta epoca, ovvero lo stile dell' imitazione in Roma deve essere cominciata dopo l' introduzione delle divinità egiziane in questa città, ed è stata principalmente favorita dall' imperatore Adriano. Contro questa divisione potrebbersi fare varie osservazioni, che però ci farebbero involgere in estesissime disquisizioni, e non ci guiderebbero in fine ad altro risultamento in fuori di quello che la semplice divisione di Winckelmann è più conforme ai monumenti egiziani ancor sussistenti di quella proposta dal Fea, in cui certamente non si riuscirebbe con facilità a mostrare tutte le cinque epoche dell' opere dell' Arte con distinta chiarezza. M.

Le luminose scoperte di monumenti egiziani di ogni genere, avvenute per opra particolarmente della spedizione francese del 1798, e dell'altra gallo-toscana inviata in Egitto dai generosi sovrani delle due nazioni, hanno portato senza dubbio migliori schiarimenti non solo intorno alle opinioni qui esposte da Winckelmann e dagli Annotatori della sua Istoria, ma ancora su tutto ciò che riguarda le religiose e politiche vicende di quel misterioso paese: però gli eruditi consulteranno la relazione, che il signor Denon ha data delle scoperte della prima, e quella che delle loro fatiche hanno fatta sperare i due celebri Direttori della spedizione or felicemente compiuta. E. P.

stingue e i loro ornati. Perciò ai lavori egiziani, secondo l'espressione di Strabone (2), mancavano e l'aria pittoresca e le Grazie, divinità in Egitto non conosciute (3): Πολύϛιλος, οἶκος ἐν Μέμφει, dic' egli parlando d' un tempio di Memfi, ὀυδὲν ἔχει χαρίεν . . . ὀυδὲ γραφικόν. L' attitudine delle figure è ritta e forzata; ma i piedi paralleli e strettamente insieme uniti, quali da alcuni autori descrivonsi come un carattere distintivo delle figure d'Egitto, e quali pur si veggono nelle antichissime figure in bronzo degli Etruschi, trovansi soltanto nelle figure sedenti; nelle figure in piedi non sono già paralleli, ma l' uno passa avanti l' altro. V' è nella villa Albani una figura virile alta palmi quattordici, in cui la distanza da un piede all' altro oltrepassa i tre palmi. Le braccia nelle figure virili generalmente sono diritte, pendenti lungo i fianchi, e come attaccate ad essi: quindi è che tali figure aver non possono nessun' azione, poichè questa col movimento delle braccia e delle mani generalmente s' esprime. La mancanza d' azione però non è sicuro argomento

(2) *Geogr. l. 17. p. 1159. B. Extat etiam aedes quaedam multis columnis structa, sicuti Memphi, barbarica fabrica, nam praeterquamquod columnae multae sunt et ingentes, et multiplici ordine constitutae, nihil pictum aut elegans habet, sed potius inanem quemdam laborem gerit.*

(3) Herod. *lib. 2. cap. 50. pag.* 128.

dell' inscizia degli scultori, ma piuttosto d'una certa norma fissata e ricevuta presso quegli statuarj, per cui tutte le statue virili dovean essere formate sul modello stesso. Difatti sugli obelischi e in altre opere non hanno eglino messe le figure in azione? Delle statue medesime forse alcune ebbero un braccio in atteggiamento, come aver lo doveva naturalmente la statua di quel re, che tenea un sorcio nella mano (4), se pur non era quella una statua sedente (5). Nelle fi gure femminili pende solamente

(4) Herod. *lib.* 2. *cap.* 141. *pag.* 172.

(5) Una tale statua dovea stare in piedi, come si rileva da una piccola statuetta antichissima di bronzo, che ne è l' immagine, trovata non ha molti anni nel regno di Napoli, nelle vicinanze del Sese, detto anticamente Silaro, fiume abbastanza celebre presso gli antichi; il quale, dividendo i Picentini dai Lucani, scorreva non lungi dalla famosa città di Pesto. Il dotto P. Antonio Paoli, che ne fece l' acquisto, la illustrò colla veramente erudita ed accurata dissertazione, che abbiamo lodata innanzi; *Della Relig. de' Gentili per riguardo ad alcuni animali, e specialmente riguardo a' Topi*, pubblicata in Napoli nel 1771.; provando, che altro non possa rappresentare, che un sacerdote Cananeo, con in mano un sorcio per memoria dell' offerta fatta dai Filistei all' arca dopo lo strepitoso castigo, di cui furono percossi dal Dio d' Israele, descritto Regum *lib.* 1. *cap.* 5. *v.* 6.; e per ottenere nelle occorrenze, colla somiglianza del ricorso ad una superiore potenza, uguale protezione. Ora si trova nel Museo della Biblioteca Vaticana per munificenza del sommo Pontefice PIO VI., promotore insigne delle belle Arti, cui fu presentata dal lodato possessore, che ce ne ha favorito il disegno. C. F. (Vedi Tav. IX. N. 18.)

lungo al fianco la man destra, e la sinistra sta piegata sotto il petto; amendue però le braccia pendono diritte a quelle che accompagnano la statua di Mennone (6). Varie figure siedono sulle gambe ripiegate sotto, o s' appoggiano sulle ginocchia, che perciò chiamarsi potrebbono *engonasi* (7); e tale è l' attitudine dei tre *dii nixi* (8) che stavano a Roma innanzi alle tre cappelle di Giove olimpico.

§. 3. Gli Egizj nelle loro figure con grossolana semplicità disegnate poco indicavano le ossa e i muscoli, e meno ancora i nervi e le vene; ma le ginocchia, le caviglie delle gambe, e i gomiti faceanli rilevati quali sono naturalmente. Non vedeasi punto il dorso alle statue, poichè erano appoggiate ad un pilastro formato col sasso medesimo. I contorni poco larghi delle loro figure sono nello stesso tempo una cagione della forma stretta e contratta di esse, per mezzo della quale Petronio riconosce nell'Arte lo stile egiziano (9). Distinguonsi pure le figure egiziane singolarmente mascoline a causa della strettezza straordinaria del corpo loro sotto le anche.

(6) Della quale noi abbiamo parlato sopra *cap.* 1. §. 11. *nota* 75. C. F.

(7) Cic. *de Nat. deor. lib.* 2. *cap.* 42.
Engonasin vocitant genibus quia nixa feratur.
Aratus.

(8) V. Fest. *V. Nixi dii.*

(9) Satyr. *cap. II. pag.* 13. edit. Burman.

Differenza tra questa e la figura degli animali.

§. 4. Ma questi caratteri generali dell'antico stile egiziano, cioè i contorni rettilinei e la poca espressione delle ossa e de' muscoli, non hanno luogo nelle figure degli animali. Tra questi meritano una particolare attenzione la sfinge di basalto esistente nella villa Borghese (10), i due leoni che sono all'ingresso del Campidoglio, e i due altri della Fontana Felice (11): essi son lavorati con molta intelligenza; ne son molli e con graziosa varietà ondeggianti i contorni, e le parti tutte senza interrompimenti ben distinte e svelte (12). Le

(10) Kircher *Oedip. Æg. T. III. synt. XV. cap.* 3. *pag.* 469.

Questa Sfinge della villa Borghese è di basalto grigio. M. D.

(11) Id. *ibid. cap.* 2. *pag.* 463. (Tav. XVI. N. 36. A. B.)

Questi due Leoni della scalinata del Campidoglio, e quelli della Fontana Felice sono di granito con macchie nere di gabbro. M. D.

(12) I due leoni a piè della scalinata del Campidoglio sono indubitatamente quelle tra le opere antiche egiziane che contentano il più. La posizione degli animali è in parte ben raccolta, in parte anche ben espressa con proporzioni risentite. Ciò unito alla posizione tranquilla ed alla semplicità esteriore dei contorni dà al tutto un carattere veramente grande. Il leone giacente dalla parte sinistra era rotto in diversi pezzi, ed è stato rimesso insieme; l' altro ha sofferto meno. Una egualmente grande tranquillità nella situazione, ed una egualmente grande semplicità nei contorni, ma minor grandezza nell'insieme hanno anche ambedue gli altri leoni egiziani posti avanti la Fontana Felice sulla piazzetta presso le Terme Diocleziane. È da osservarsi, che la testa della grande Sfinge della Villa Bor-

grosse apofisi sotto le anche, sì poco riconoscibili nelle figure umane, scorgonsi espresse negli animali colla maggior eleganza, come lo sono ancora le ossa delle cosce ed altre. Notisi che nei leoni della Fontana Felice sono incisi de'geroglifici, che non hanno gli altri summentovati, nè la sfinge, e vi si scorgono altri chiari indizj d'egiziano lavoro. Le sfingi dell'obelisco del sole, che sta in Campo Marzo, sono del medesimo stile, e con grandissim' arte e diligenza ne sono lavorate le teste (13).

§. 5. Da questa differenza di stile, che v' ha tra le figure umane e quelle de' bruti, conchiuder deggiamo, che la religione medesima determinasse le forme, con cui esprimevansi le divinità e le persone sacre, tra le quali, siccome

ghese è moderna. Due altre più piccole Sfingi meglio conservate una di basalto verdastro, e l' altra di basalto nericcio nel giardino della villa medesima appartenevano ai migliori o più bei monumenti dell' Arte nell' antico Egitto. M.

(13) Delle due sfingi, che si veggono, la testa di quella, che noi abbiamo rimessa in fronte di questo capo (ediz. romana) è un poco più bella, e fatta con qualche diligenza di più dell' altra. Il che mi fa credere essere state l' una e l' altra lavorate da artisti diversi secondo la loro abilità. Sul gusto di questa seconda sfinge è lavorata la testa di una figura virile sedente verso la metà dell' obelisco. C. F.

Parla espressamente di questa sfinge il nostro Autore al N. 78. dei suoi *Monumenti inediti*, e però noi ne riportiamo il disegno alla Tav. CVI. N. 256. E. P.

sopra osservammo, annoveravansi pure i re; e che nel rappresentare gli animali avessero gli artisti una libertà maggiore, onde dar prove della loro abilità. Per formarci un' idea del sistema delle antiche Arti in Egitto riguardo alla rappresentazione delle umane sembianze, figuriamoci che adottata fosse colà la legge di Creta e di Sparta, ove nemmeno d' un punto era lecito dalle antiche usanze scostarsi: solo creder dobbiamo che i bruti non fossero compresi nelle leggi rigorosamente prescritte a quegli artisti (14).

(14) Il sig. Paw *Recherches ec. T. I. sec. par. sect. IV. pag.* 258. non ammette la cagione addotta da Winckelmann della differenza di lavoro tra le figure degli animali e quelle degli uomini. Egli scioglie ogni difficoltà negando, che le statue degli animali da Winckelmann rammentate siano veramente del primo stile egiziano. Difatti se per la legge supposta dall' Autore non hanno potuto gli egiziani artisti rappresentare in miglior maniera le figure delle divinità, per la stessa non avrebbero nemmeno potuto ben esprimere quelle delle bestie: poichè sotto l' immagine di queste, in parte almeno, quelle veniano sovente raffigurate. E. M. — Il sig. Paw *loc. cit.* non nega assolutamente, ma dice soltanto, che non è provato, che tutte le statue d' animali citate dal nostro Autore, e i leoni egiziani del museo di Dresda lodati da Casanova, siano del primo stile. Piuttosto si può negare con sicurezza una tal differenza tra le figure umane, e quelle degli animali. Primieramente, Platone citato sopra *cap. I. §. 10. nota* 61. e Sinesio parimenti citato al *cap. I. §. 9. nota* 53. nel riportare la legge fatta dai sacerdoti agli artisti egiziani di lavorare le figure delle divi-

Parti dell' umana figura. Capo...

§. 6. Per ben giudicare del disegno del nudo deggiamo separatamente trattare delle parti estreme della figura, cioè del capo, delle mani e de' piedi. Nelle teste egiziane gli occhi sono piani e posti obliquamente: non sono profondamente incavati, come nelle statue greche, ma quasi a fior di testa, piane o compresse pur ne sono le sopracciglia, che soltanto da una leggera e sottil prominenza veggonsi indicate. Nelle

nità secondo le forme loro prescritte, non ne parlano affatto: e argomentando da ciò, che racconta Achille Tazio *de Clitoph. et Leuc. amor. lib.* 3. *in fine*, degli stessi sacerdoti, i quali andando a riconoscere gli uccelli sacri per dar loro sepolture, non si fidavano del solo vederli e ravvisarli per quelli, che erano; ma li esaminavano diligentemente in confronto della descrizione, che ne avevano nei libri sacri; possiamo credere, che non solamente venissero comprese nella legge le figure loro così descritte; ma che i sacerdoti obbligassero gli artisti a usar più diligenze e cautele, e star più attaccati a quelle descrizioni, che nel far delle figure umane, le quali non aveano bisogno di tante minute osservazioni per esser riconosciute. In secondo luogo esaminando i monumenti, ritrovo, che le due figure virili dell' obelisco del sole in Campo Marzo non la cedono alle figure di animali, che vi sono; e la testa ancora intiera di una è bella quanto quella di una sfinge, come ho fatto osservare nella nota precedente. La testa di Canopo in alabastro, di cui parlerò appresso al *capo IV.* § 18., è molto bella, e quanto possano essere le dette sfingi; ma bella sopra tutte forse le figure egiziane, che possano vedersi, e di una gran leggiadria e morbidezza, è la pastofora di basalto verde, che descriverò qui sotto §. 9. *nota* 28. e di altre figure potranno farne il confronto i curiosi. C. F.

figure egiziane, che hanno molto ideali le forme senza però avere una bellezza ideale, gli artisti non mai giunsero ad esprimere negli occhi e nelle ciglia l'idea del grande, siccome poscia fecero i Greci internando maggiormente la pupilla, onde nascono de' lumi e delle ombre, che fanno un grande effetto (15). Le ciglia, le palpebre, e gli orli delle labbra per lo più sono indicati soltanto con linee incavate. In un'antichissima testa muliebre di grandezza naturale in basalto verde, esistente nella villa Albani, la quale ha gli occhi scavati, le ciglia sono indicate da una striscia piana alquanto prominente e larga quanto l' ugna del dito mignolo: esten-

(15) La forma degli occhi stiacciati e troppo allungati in tante figure egiziane, se noi ammettiamo che ricopiassero la natura, come osserva il nostro Autore sopra *cap. I.* §. 5. deve ripetersi dal male, che generalmente vi soffrivano, e di cui si devono intendere Giovenale *Sat.* 13. *v.* 93., e Persio *Sat.* 5. *v.* 166. Secondo Giovenale *loc. cit.*, ed altri scrittori presso Jablonski, *Pantheon Ægypt. lib.* 1. *c.* 5. §. 7 e 11. gli Egiziani lo credevano un gastigo della dea Iside; ma alcuni viaggiatori moderni considerando le cagioni fisiche lo attribuiscono alle esalazioni vaporose, che si levano la notte, e cagionano grandi flussioni, che fanno anche perdere la vista a moltissimi; onde viene chiamato l' Egitto, il paese de' ciechi, Maillet *Descript. de l' Égypte*, *let. I. pag.* 15. Altri lo derivano dal riverbero dei raggi cocenti del sole in quelle arenose pianure; e per quello, che riguarda l' Egitto moderno, dal bianco, che danno alle loro fabbriche, *Hist. univ. Tom. XXIV. liv. XX. chap. III. sect. I. pag.* 118. C. F.

desi fino alle tempia ov'è tagliata ad angolo (16), dall'orbita inferiore della cavità dell'occhio parte una simile striscia, e termina come la precedente. Gli Egizj non aveano nessun' idea de' proffili diritti e gentili delle teste greche, e davano alle loro un naso simo e compresso, come il vedean generalmente in loro medesimi (17); per l'opposto l'osso della guancia è fortemente espresso e rialzato, piccolo è il mento e portato in dietro, il che rende imperfetta l'ovale del volto. Il taglio della bocca cioè le estremità delle labbra, che verso gli angoli presso i Greci e gli Europei tendono al basso, hanno nelle teste egiziane una direzione opposta. La bocca medesima n'è sempre chiusa in guisa che le labbra appena per un piccol taglio son fra di loro staccate (18); laddove, siccome osservere-

(16) Il sopracciglio è egualmente indicato per mezzo di una tal riga prominente in una testa egiziana antica in profilo lavorata in basso rilievo di grandezza naturale e di marmo bianco, che è murata sulla piazza del Campidoglio in Roma avanti al Palazzo del Senatore, e della quale Winckelmann fa menzione in seguito. M.

(17) Vedi sopra *cap. I.* §. 5. *nota* 22.

(18) Abbiamo detto al *cap. I.* §. 5. *nota* 24. che gli Egizj doveano avere le labbra un po' gonfie e grosse, come si veggono nelle figure della Mensa Isiaca; in quelle, che porta il nostro Autore nei *Monumenti antichi, N.* 73 e 74., (Tav. CV. N. 251 e 252.) e nelle altre generalmente. Non so se abbia potuto a questo difetto contribuire almeno in qualche parte l'aver avuto gli Egi-

mo più sotto, le statue delle divinità greche hanno per la maggior parte le labbra aperte. Straordinaria certamente sarebbe stata nelle teste degli Egizj la posizione delle orecchie, se le avessero avute collocate sì alte, quasi si vedono nelle loro statue, e principalmente in due che io posseggo. In una testa della villa Altieri, che ha gli occhi incassati, e in una figura sedente sotto la punta dell' obelisco Barberini (19), le orecchie sono sì

ziani i denti incisori a modo dei molari, quali si veggono alla mummia di Santa Maria Novella in Firenze, della quale abbiamo parlato al *cap. I.* §. 5. *not.* 26. e in quella dell' Accademia di Cambrigia, come osserva il signor Middleton, che ne dà la descrizione. *Antiq. Monum. Tab. XXII. pag.* 256.; siccome neppur saprei, dire se tal forma di denti si trovi solamente nelle mummie di persone avanzate in età, nelle quali vediamo anche tra noi essere i denti logorati sino a quel modo; oppure se fosse costume degli Egiziani di farseli segare, forse per pareggiarli: il che non è credibile. C. F.

(19) È giusto ciò che Winckelmann ha qui in generale osservato sopra l' esecuzione del capo nelle figure antiche egiziane. Solamente bisogna rammentarsi, che quando egli si serve dell' Arte greca per contrapposto, intende le opere dello stile sublime o anche bello non già di quelle antichissime. È vero che queste hanno generalmente una formazione più piacevole di quello che si osserva nei lavori egiziani; ma vi si potrebbero non ostante rimproverare gli stessi difetti nelle proporzioni e nei lineamenti del volto, con questa sola differenza che le labbra sono nell' antiche opere greche per la maggior parte aperte. Coloro adunque, i quali vogliono derivare

alte che il lobo vien ad essere al livello degli occhi (20).

... mani, e piedi.

§. 7. Le mani delle figure egiziane sono quasi simili a quelle d'un uomo, che avendole avute dalla natura mediocremente belle, le ha poscia sformate e guaste. I piedi distinguonsi dalle figure greche per essere più larghi e stiacciati: compresse pur ne sono le dita, se non che hanno un po' di variazione e gradazione nella loro lunghezza, e non hanno punto indicate le arti-

l' Arte figurativa dei Greci da quella degli Egiziani potrebbero in ciò ritrovare un fondamento luminoso favorevole alla loro opinione, ma effettivamente regna anche nei più antichi prodotti dell' Arte in Grecia uno spirito più franco ed un sentimento per la poesia, per l' azione, per la vita e per la diversità nelle posizioni maggiore di quello che nei lavori simili degli Egiziani; per lo che rendesi evidente ed innegabile la differenza essenziale di questi due popoli. Se perciò gli Egiziani e gli antichi Greci si rassomigliano nella difformità delle loro figure, non è già per analogia dell' Arte, ma piuttosto per insufficenza di essa dall' una o dall' altra parte per un grado simile di gusto immaturo al di sopra del quale gli Egiziani non seppero già mai inalzarsi: i Greci al contrario, nell' Arte dei quali mostrasi già il primo germe di una vita più movente e di una maniera migliore, si sono presto avanzati e poi elevati fino alla perfezione. M.

(20) Queste ed altre poche figure, non devono far regola. Le teste dell' obelisco del sole in Campo Marzo le hanno a suo luogo, e tante altre, che si veggono. Le ha pure a suo luogo per l' altezza la figura che abbiamo collocata alla Tav. VII. N. 14.; ma pare che le abbia un poco addietro. C. F. e E. P.

colazioni, le quali neppur veggonsi segnate sulle dita della mano. Il dito mignolo non si piega, nè sporge in fuori, siccome fa nelle statue greche; quindi è probabile che i piedi della statua di MENNONE non sieno stati formati quali ce li disegna Pococke (21). Le ugne sono indicate semplicemente con un tratto angolare senza rotondità e senza incurvamento (22).

§. 8. I piedi delle statue egiziane del Campidoglio, alle quali però non sieno stati rifatti, sono d'ineguale lunghezza: ciò che pure si osserva nel Laocoonte e nell'Apollo di Belvedere. In una di esse il destro piede, che è quello su di cui posa il corpo, è di tre pollici di palmo romano più lungo dell' altro (23). Questa ineguaglianza però non è senza fondamento, poichè si volle così supplire quella lunghezza che il piede posteriore, siccome posto in maggior lontananza, veniva a perdere all' oc-

(21) *Descript. of the East*, ec. *Tom. I. p.* 104. (Vedi la Tav. VIII. n. 17.)

(22) La pastofora in basalto verde, di cui si riparlerà in appresso, ha le mani, le dita, le ugne benissimo fatte e decise. I piedi sono dello stesso gusto, ma un po'lunghetti all' egiziana. C. F.

(23) Voleva dire Winckelmann il piede sinistro, che va in dietro alzato; come si capisce anche dalla ragione che ne adduce: e non ha badato, che altrimenti si contradice manifestamente. C. F.

chio (24). L'ombilico nelle statue sì virili che femminili è molto incavato.

L' autore parla qui unicamente del piede destro situato indietro, e più lungo delle statue egiziane, come ben si conosce della sua espressione *una di esse*. E.

(24) Winckelmann sbagliava senza dubbio credendo che i piedi della statua del Laocoonte fossero di ineguale lunghezza. Vero è che la gamba destra dal ginocchio fino al piede, al quale il rimprovero è fatto, è alquanto più lunga dell' altra; e ciò suole scusarsi nel modo istesso che si scusa il piede sinistro dell' Apollo di Belvedere, che pure si pretende essere troppo lungo, col dire che l' artista ha voluto espressamente aggiungere a quelle parti situate in dietro tanto quanto esse potrebbero perdere per il retrocedimento nell' occhio dell' osservatore. Ma noi temiamo molto che questa giustificazione sia in certo modo uno sbaglio ancor più grande di quello che con essa pensavasi di scusare. Perchè un lavoro dell' Arte plastica eseguito con un sistema supposto dell' ingrandimento delle parti lontane, e per conseguenza anche del proporzionato impiccolimento delle parti più vicine allo spettatore, offrirebbe necessariamente per causa della mancanza di ogni proporzione una riunione di parti tale da offendere l' occhio ed il gusto. Frattanto i capi d' opera antichi da noi mentovati non hanno verun bisogno di una scusa tanto ricercata, perchè la disugual lunghezza delle gambe nel figlio di Laocoonte egualmente che quella dei piedi nell' Apollo è di molto minore importanza, che non si suol dire, principalmente per quel che riguarda l' ultimo. In quanto ai piedi disugualmente lunghi di alcune statue egiziane, le ragioni di scusa tolte dalla prospettiva vi si adattano anche meno che per le statue greche, perchè l' Arte è in quelle più semplice e più rozza, talchè si può per le medesime riguardare assolutamente la differenza come uno sbaglio. M.

Osservazione sulle statue restaurate.

§. 9. Dalle indicazioni premesse sull' Arte presso questo popolo ne segue, che si può distinguere e giudicare di ciascuna parte staccata particolare di una statua, se è egiziana ovvero greca. Uno scultore mi indicava una coscia unitamente al ginocchio di una figura di basalto verdastro inginocchiata, come lavoro egiziano; ma io gli dimostrai, facendogli osservare le ossa e le cartilagini del ginocchio piegate in fuori, che, non ostante la pietra egiziana, era lavoro greco. Possono anche servire per la spiegazione del passo di Petronio, relativo all' introduzione dello stile egiziano nell'Arte, le figure di alcune pitture di Ercolano (25). Gioverà qui rammentare quanto ho già avvertito nella mia prefazione, cioè che non si dee formar giudizio sulle stampe delle figure. In quelle, che come rappresentanti statue d'Egitto ci hanno date Boissard, Kircher, e Montfaucon, non vedesi alcuno dei fin qui descritti caratteri dello stile egiziano. Dobbiamo in oltre nelle statue ben distinguere ciò che è veramente antico, da ciò che vi si è posteriormente aggiunto per restaurarle. Nell' Iside del Campidoglio, che tra le quattro grandissime statue è la sola di granito nero (26), la parte inferiore del vol-

(25) *Pitt. d' Ercol. Tomo III. Tav.* 22 e 51.

(26) Montfauc. *Antiq. Expl. Suppl. T. II. pl.* 36., *Mus. Capit. Tom. III. tav.* 76.

to non è che un restauramento moderno: ad essa, come pure a due altre di dette statue di granito rosso, sono state aggiunte le braccia e le gambe. Tanto più volentieri ho parlato di questi restauramenti, quanto che non cadono sì facilmente sott' occhio (27); e ometto perciò di far menzione d'altri molti che ognuno può agevolmente conoscere, quali sono, a cagion d'esempio, la nuova testa in una figura muliebre del palazzo Barberini, che tiene sulle ginocchia un piccolo Anubi entro una cassa, simile ad una figura virile della villa Albani (28)

Quest' Iside del Campidoglio è di un granito, il fondo del quale contiene molte scaglie di gabbro cangianti con macchie di quarzo e di spato. M. D.

(27) Il naso unitamente a tutta la porzione del volto dell' Iside egiziana di granito bigio cupo, o come Winckelmann lo chiama nero, nel museo Capitolino, è di moderna restaurazione; lo sono pure le gambe sotto il ginocchio; sembra nonostante che la parte anteriore di tutti e due i piedi sia effettivamente antica. M.

(28) Questa statua inginocchiata di granito nericcio era altre volte a Rignano sulla strada maestra, che conduce da Roma a Loreto. Kircher *Œd. Ægypt. Tom. III. synt. XVII. cap. III. pag.* 497. l' ha fatta disegnare assai malamente, rappresentando una sola figura sulla cassa, ove ne sono tre. E M. — Kirchero non l' ha fatta disegnare. Ha ripetuto il disegno di un' altra statua, a cui la dice eguale, fuorchè nelle figurine, che appunto avverte essere tre in questa di Rignano. Il signor abate Raffei *Osservaz. sopra alc. mon. ant. Tav. IV. fig.* 1. *pag.* 49. la riporta, e non tanto mal disegnata. Egli vi

(Tav. X.N. 22) e le gambe d'una piccola figura in piedi nella villa Borghese.

crede rappresentata una sacerdotessa, o sacerdote, che mostra inginocchioni agl' iniziati, o ai divoti, tre misteriosi simulacri d'Oro in una cassettina, che Clemente Alessandrino *Strom. lib.* 5. *num.* 7. chiama *comasia*, e Sinesio, *Calvitii enc. pag.* 73., *comasterio*, per eccitare in essi un più alto concetto del merito di essere venerati. Ne parleremo più a lungo nella spiegazione delle Tavole. Per non entrare a discutere le opinioni di altri scrittori addotti dallo stesso Raffei intorno a queste statue, o in piedi, o inginocchiate con una statuetta o più sulle ginocchia, o in mano, io dirò brevemente, che credo siano di quei sacerdoti e donne iniziate ai misteri delle divinità, che portavano nelle processioni le statue delle medesime, detti perciò Pastofori, o Thalamiferi, e Pastofore, o Thalamifere, come sono quelli e quelle della processione isiaca presso Apulejo *Metam. lib. XI. pag.* 369. *e* 371.; e forse anche in altre occasioni, come pare che possa intendersi Clemente Alessandrino *loc. cit.*, e Apulejo *de Abstin. lib.* 4. *p.* 363. In queste processioni solevano farsi delle fermate, come abbiamo da Filostrato *de Vit. soph. lib.* 2. *cap.* 20., Meursio *Eleusin. lib. sing. cap.* 27. *oper. Tom. II. pag.* 534. *A.*, che si facevano nelle feste di Cerere in Eleusi. E in queste fermate chi sa che i detti sacerdoti in piedi o inginocchioni non presentassero al popolo le immagini delle deità o per adorarle, o per baciarle? Racconta Sparziano di Comodo imperatore, *in Anton. Carac. cap.* 9., che era così trasportato per il culto isiaco, che non solo interveniva alle processioni, che si facevano in onore di quella dea, ma portava ancora l' immagine di Anubi, che vi si soleva portare, secondo che scrive Apulejo *loc. cit. pag.* 377., e che faceva tutte le fermate solite farvisi. *Sacra Isidis ita celebravit, ut et Anubim portaret, et pausas ederet*, o come nelle antiche lezioni, *pausa se-*

Figure degli dei...

§. 10. Trattando del disegno del nudo potremmo noi qui soggiugnere, ad istruzione di colo-

deret; e *in Pescennio Nigro, cap.* 6 : *Sacris Isidis Commodus adeo deditus fuerat, ut et caput raderet, et Anubim portaret, et omnes pausas*, siccome emendano i critici, in vece di *partes, ederet*. Nel rilevare che fa Sparziano quest' ultima circostanza, mi fa credere, che fosse qualche cosa particolare da rilevarsi per riguardo alla persona d' un imperatore, come se avesse portato dell' incomodo non indifferente, quale sarebbe stato quello appunto di mettersi in ginocchio nella positura della statua Albana in tutte le fermate, e stare in quella incomoda positura per qualche determinato tempo. Credo pertanto, che le dette figure, che portano immagini di divinità, possano rappresentare secerdoti e donne iniziate, che andavano così nelle processioni, o vi stavano ferme. Arrivati al tempio i sacerdoti posavano a suo luogo i simulacri degli dei, Apulejo *loc. cit. pag.* 380.; e il popolo baciava i piedi della statua d' Iside posta sulli gradini, *p.* 381. Io non posso dubitare, che sia una pastofora la fanciulla in basalto verde, di cui riparleremo al *capo V*. §. 9., vestita di un abito sacro a campana lungo sino ai piedi, e coperto di geroglifici, e in atto di star ferma in piedi, e tener posata la comasia, o pasto, entro cui è l' immagine, probabilmente di Oro, su di un listello, che serviva di manubrio, per alzarla camminando, e per posarla fermandosi. Abbiamo Apulejo *loc. cit.*, il quale ci assicura, che nelle processioni isiache vi erano donne iniziate, che portavano dei simboli; e in una iscrizione riportatata dal Montfaucon *Diar. Ital. c.* 25. *p.* 391.; ma più chiaramente dal Gori *Inscr. ant. in Etrur. urbib. exstantes, par.* 1. *p.* 373. *num.* 128., una fanciulla alessandrina si dice *Pastophoros Deae Nilotidos Isidis castae*; e accanto dalla parte sinistra vi si vede scolpito sul marmo il pasto, simile presso a poco a quello di questa statua. Il più volte lodato signor abate

ro che studiano le Arti del disegno, quanto deve osservarsi circa i particolari atteggiamenti delle divinità egiziane e i loro attributi; ma poichè altri ne hanno già diffusamente trattato(29), ci ristringeremo a far su di ciò alcune osservazioni.

... con teste d'animali.

§. 11. Poche statue si sono conservate di quelle divinità, alle quali gli Egizj davano la

Visconti ne ha fatto l'acquisto per il Museo Pio-Clementino, e ce ne ha favorito il disegno. C. F. (Tavola XI. N. 23.)

(29) Tra le statue e figure egiziane molte se ne scorgono espresse in istrane maniere con attributi o simboli inusitati e mostruosi. Sebbene non convengano fra di loro i moderni scrittori nello spiegarle, tutti però le credono allusive a cose sacre e religiose, che i sacerdoti egiziani volessero in tal guisa tenere al volgo celate. Non solamente nelle cose spettanti alla religione pensa il signor Pluche *Ist. del cielo*, *Tom. I.* §. 8. *e segg.* aver que' sacerdoti guidato il popolo con siffatti simboli, ma in quelle eziandio che risguardavano le funzioni civili, l' agricoltura, il commercio, il governo domestico; e specialmente l' escrescenza o l' abbassamento delle acque del Nilo. Il suo sistema però è più ingegnoso che verisimile. Nelle civili funzioni dovea certamente essere istruito il popolo non con oscuri simboli e astrusi emblemi, ma con regole chiare e precetti semplici: così difatti rendeansi avvisati gli agricoltori dell' escrescenza o dell' abbassamento del benefico fiume. Coloro che dal principe erano deputati a farne le opportune osservazioni, come ci assicura Diodoro di Sicilia *lib.* 1. §. 36. *pag.* 44., soleano spedirne per lettere l' avviso alle città e ai borghi, acciò sapesse ognuno regolarsi nella coltivazione delle terre. E. M.

testa dell' animale, sotto il cui emblema le adoravano; nè credo che in Roma altre ve n'abbia fuorchè le seguenti. La prima vedesi nel palazzo Barberini con testa di sparviere, e rappresenta Osiride (30), cioè l' Apollo de' Greci, di cui, secondo Omero (31), è proprio tal uccello, il quale gli fu dato per messaggiere, perchè può fissare lo sguardo nel sole (32). La seconda sta nella villa Albani: è di simil grandezza con una testa partecipante del leone, del gatto e del cane, come vedesi dalla figura (Tav. XI. N. 24). È questa la statua d' Anubi (33) nel cui volto mescolavasi qualche somiglianza col leone, a cui colà rendeansi una volta gli onori di-

(30) Kircher *OEdip. Æg. Tom. III. Synt. XVII. cap. IV. pag.* 501., Donati *Roma vet. ac rec. lib. I. cap. XXII. pag.* 80. *segg.*

(31) *Odyss. lib.* 15. *v.* 525.

(32) Elian. *de Nat. animal. lib.* 10. *cap.* 14.—Altre ragioni si possono vedere presso Clemente Alessandrino *Strom. lib.* 5. *num.* 7. *op. Tom. II. pag.* 671. Porfirio *De Abst. lib.* 4. *pag.* 275. Eusebio *De Praepar. Evang. lib* 1. *cap.* 3. C. F.

(33) Non è altrimenti Anubi, nè Osiride, come lo crede il signor abate Raffei *Osserv. sopra alc. ant. monum. ec. pag.* 53. *Tav. V.*, ove ne dà il disegno alterato per ogni parte. Il corpo della statua è certamente di donna; e per tale si riconoscerebbe molto più facilmente, se nel rifarle braccia, mani e gambe le avessero data una forma più gentile. La testa non è di gatto, come taluno pretende; essendone ben diversa nelle orecchie, che ha rotonde a differenza del gatto, che

vini (34); la terza (Tav. XI. N. 25) nella villa medesima è una piccola figura assisa colla testa di cane (35); la quarta colla stessa effigie è nel

le ha lunghe; e nella punta del muso, che ha più allungata. Potrebbe dirsi un' Iside colla testa di leone, quale il Pignorio crede essere quella della Mensa Isiaca *Tav. 9. lett. YY.*, alla quale è quasi in tutto similissima. Io però mi accorderei più volentieri col signor Jablonski *Conject. in Claus. Tab. Bemb. §. VII. Miscell. Berolin. Tom. VII. pag.* 380. a credere la figura della Mensa Isiaca un' Iside, e così anche la nostra, con testa di cebo, o per meglio dire collo Spanhemio *De Usu, et. praest. num. diss.* 5. *num.* 2. *Tom. I. pag.* 243. di quella specie di cebo, che secondo Strabone *lib.* 17. *pag.* 1121. *A.* rassomigliava al leone. Nella stessa Mensa Isiaca vi sono leoni e gatti, che messi in confronto colla testa dell' Iside si conoscono essere diversi. C F.

(34) Euseb. *De Praep. Ev. l.* 3. *c.* 4. *p.* 94 *princ.*

(35) Il Banier *La Mythologie ec. Tom. III. liv. VI. ch. II. art. IV. in fine* avverte, che i mitologi sogliono confondere Anubi col cinocefalo, e il nostro Autore lo confonde qui col cercopiteco. Anubi era figura umana, fuorchè la testa, che gli si fingeva di cane. Il cinocefalo, il cercopiteco e la scimia propriamente detta, erano scimie di diversa specie, che si distinguevano fra di loro, come le distingue Aristotele *de Histor. animal. l.* 2. *cap.* 8. e tanti altri antichi scrittori; e tra i moderni il signor Buffon *Hist. nat. Tom. XIV. Nomencl. des. singes, pag.* 10. *segg.* Il cinocefalo era così chiamato dalla testa, che aveva simile a quella del cane; nel resto aveva la somiglianza d' un uomo deforme, al riferire di Diodoro *lib.* 3. §. 35. *p.* 200, Eliano *de Nat. animal. lib.* 4. *cap.* 46. I cercopiteci, o scimie colla coda, erano appunto così detti della gran coda, che li caratterizzava, e li

palazzo Barberini; la quinta colla testa di gat-

distingueva dalle altre scimie, Solino *cap.* 27. *in fine*, Prudenzio *in Symm. v.* 387.

. . . . *grandi simia cauda* .

Marziale *lib.* 14. *ep.* 202.

Si mihi cauda foret cercopithecus eram .

Nel resto delle membra, fuorchè nella testa, si accostavano al cinocefalo. Da Eliano *l. cit.* abbiamo, che questa scimia si vestiva colle pelli degli animali, che uccideva, e si mangiava, dopo averle ben pulite dal pelo, come osserva Salmasio *Exerc. in Solin. cap.* 52. *pag.* 57. *E. Tom. II. pag.* 707. *F.*; e se ne vestiva anche il cercopiteco, in quella guisa che lo vediamo nella nostra statua, in forma di un mantello, che il lodato Marziale, *ivi epigr.* 128. chiama una specie di *penula*, e lo paragona al *bardocucullo* dei Galli:

Gallia santonico vestit te bardocucullo,
Cercopithecorum paenula nuper erat. ep. 126.

come appunto si vede in una piccola antica figura di questa nazione alta 22. pollici e larga otto, lavorata in pietra molto dura, presso il P. Martin *Explic. de div. mon. singul. plan. VII. pag.* 294.; il quale se avesse veduto questi versi di Marziale, e il cercopiteco, non si sarebbe contentato di dire che l' abito di detta figura era una mantiglia; e avrebbe più facilmente confutato il signor Deslandes, che in una dissertazione inscrita nel *Mercure de France*, *Sept.* 1736. la credeva il *sago*. Giovenale *Sat.* 15. *v.* 4. parla della statua d' oro d' un cercopiteco veduto da lui in un tempio d' Egitto; e Luciano *Toxar.* §. 28. *op. Tom. II. pag.* 537. di più cinocefali d' argento rubati da un tempio di Anubi; seppure non erano figure di questo dio, impropriamente chiamate cinocefali anche da altri antichi scrittori, come osserva Pignorio *Mensa Isiaca pag.* 64. Della scimia ne parleremo al *capo IV*, §. 9. C. F.

to sta nella villa Borghese (36): le prime quattro son di granito nero (37).

§. 12. La parte posteriore del capo della seconda di queste figure è ricoperta d'una specie di cuffia usata ordinariamente presso gli Egizj, che formando molte pieghe riesce tonda per davanti, e dietro scende alla lunghezza di due palmi. S' innalza dietro la testa un disco rotondo, il quale, ove per avventura non indichi il sole o la luna, esser deve uno dei così detti *nimbi*, che i Greci e i Romani hanno dati dappoi alle immagini delle loro divinità e de' cesari (38). È degno d' osservazione fra le pitture d'Ercolano un Osiride, dipinto su un fondo nero, che ha il volto, le mani e i piedi di color azzurro (39); il che probabilmente non è senza mistero, poichè gli Egizj, i quali all' effigie d' Osiride davano più d'un colore, usavano l'azzurro per indicare il sole, che sta sotto l'emisfe-

(36) Vi sarebbe anche l' Anubi, di cui parla in appresso al citato *cap. IV. §. 9.*, se fosse un vero Anubi. C. F.

(37) Il fondo di questo granito è di quarzo o feldspato grigio con molte macchie nere di gabbro a scaglie. M. D.

(38) Pitt. d' Ercol. *Tom. II. tav.* 10. — L' Autore tanto qui, che nei *Monumenti antichi part. I. cap.* 7. §. 1. per errore scrive *limbo* in vece di *nimbo*. C. F.

(39) Ibid. *Tom. IV. tav.* 69.

ro (40). I due Anubi, l' uno di marmo nero (41), l' altro di marmo bianco (42) esistenti nel Campidoglio, non sono lavori d'antica Arte egiziana, ma piuttosto de' tempi dell'imperador Adriano.

... e interamente umane ...

§. 13. Strabone (43), e non già Diodoro citato da Pococke, parla d' un tempio a Tebe in cui non vedeasi nessuna figura umana, ma solo v' erano rappresentati degli animali: la stessa osservazione ha fatta Pococke medesimo in altri tempj, sino a' giorni suoi conservatisi nell'Egitto (44). Warburton fondato nell' indicata testi-

(40) Macrob. *lib.* 1. *cap.* 19.

(41) Questo Anubi non c' è stato mai nel Museo Capitolino. Winckelmann ha equivocato colla figura, che chiama pure Anubi, qui appresso *capo IV.* §. 9. C. F.

(42) Mus. Capit. *Tom. III. tav.* 85.

(43) *Lib* 17. *pag.* 11. 59. *A.*

(44) *Descript. of the East ec. T. I. Book II. chap. IV. pag.* 65., — e della traduzione francese *Tom. I. pag.* 262. *e segg.* Pococke cita veramente Strabone a questo proposito; e Diodoro lo cita per un altro. Osserva, che Strabone parla dell' interiore del tempio, in cui neppur egli ha trovato figura umana; ma però ne ha vedute ben molte negli atrj; come in quelli di altri tempj, nell' interno de' quali erano figure umane colla testa di uccello, o di altro animale. Dell' interiore del tempio si dovrà intendere anche Origene *Contra Celsum l. VI. num.* 80. *op. Tom. I. pag.* 693. *C.*, Clemente Alessandrino *Paedag. lib.* 2. *cap.* 2. *princ.*, ed altri antichi scrittori ivi citati nella nota, dicendo, che nei tempj degli Egizj non si vedeano che figure di animali. C. F.

monianza di Strabone ha conchiuso che le divinità a testa di animale fossero in Egitto anteriori a quelle, che hanno la figura interamente umana. Checchè sia di questa opinione, egli è certo almeno che trovasi oggidì maggior numero di figure egiziane (le quali agl' indizj, onde sono accompagnate, sembran essere divinità) coll'intera forma umana, che colla testa di bruto, come si può dimostrare fra gli altri monumenti colla celebre Tavola Isiaca del real museo di Torino (45). È certo altresì che le statue, in cui l' umana sembianza non è stata deformata, sembran essere non meno antiche delle altre. Nè certamente una rimota antichità si può negare alle due grandi statue muliebri del museo Capitolino, le quali, non potendo rappresentare due sacerdotesse d' Iside, poichè al ministero di questa dea niuna donna consacravasi (46),

Si consulti Creuzer in *Commentar. Herodot. lib.* 1. *p.* 150. 151. 330. 355. S.

(45) E colla Raccolta del signor conte di Caylus; ove per altro molte se ne veggono a testa di bruto. C. F.

(46) Herod. *lib.* 2. *cap.* 35. *pag.* 120. — Perciò, che riguarda le Arti del Disegno, noi possiamo assicurare con franchezza, che vi erano donne consacrate alle divinità egiziane: e per salvare l' autorità troppo chiara di Erodoto, diremo, che vi si consacravano in qualità di ministre, o iniziate, come al presente si crede da molti eruditi; non parendomi probabile, stante la tenacità e costanza degli Egizj nel loro modo di pensare e nelle

denno essere immagini della dea medesima, seb-

usanze religiose, che vi si siano intruse ne' tempi dopo Erodoto; come pretende il signor Paw *Rech. phil. sur les Égypt. ec. par. I. sect. I. pag.* 44. Persio *Sat.* 5. *v.* 166. chiama sacerdotesse le iniziate al culto isiaco:

. . . . *cum sistro lusca sacerdos*;

e di esse pare che vada inteso Giovenale *Sat.* 6. *v.* 488.

. . . . *isiacae sacraria laenae*,

secondo che spiega Van-Dale *De antiq. ec. dissert. I. cap. VIII. pag.* 85. E apertamente Apulejo citato nella *nota* 28. *prec.* ci attesta, che v' erano queste donne dedicate alla dea Iside, le quali andavano in processione vestite di abito sacro, portando simboli delle divinità; quali appunto sono la prima e l' ultima figura della celebre *Pompa Isiaca* nel cortile del palazzo Mattei, che cita il nostro Autore qui appresso *cap. III.* §. 13., e viene riportata dal P. Bacchini nel suo trattato *De Sistris*, dal signor abate Amaduzzi *Monum. Matthaej. Tom. III. Tab. XXVI. num. II.*, e dal signor Lens *le Costume, ec. pl.* 2. In altro basso-rilievo degli orti Mattejani, passato ora al Museo Pio-Clementino, il cui disegno è riportato dal lodato Amaduzzi *Tab. XXIV.*, si vede una donna in abito sacerdotale, che sacrifica col marito alla dea Iside. Altra donna, col nome anche scritto sotto la figura, che sta in atto di offerire a Iside e Osiride varie cose sopra un altare, si ha nel basso rilievo egiziano di Carpentras riportato dal Montfaucon *Ant. expl. Suppl. Tom. II. pl.* 54., e meglio illustrato dal sig. Barthelemy *Acad. des Inscript. Tom. XXXII. Mém. pag.* 731. *seg.* A queste aggiugniamo la bellissima pastofora sicuramente egiziana; come anche la fanciulla alessandrina, della quale si è parlato al luogo citato poc' anzi; e Livia Calcedonica *dedicata alla dea Iside*, di cui si fa menzione in altra lapide presso il Muratori *Nov. Thes. Inscr. Tom. IV. pag.* 1991. *num.* 3., e Ama-

bene non abbiano sul capo le corna (47) indicanti il crescere e il decrescere della luna, quali vedonsi in una delle sue più antiche figure in bronzo da me pubblicata (48). Le statue virili, che ivi pur si trovano, non avendo alcun segnale di divinità, esser possono dei re, o de'sommi

duzzi alla *citata tavola XXIV. pag.* 42. In questo numero di donne isiache noi potremo dunque annoverare eziandio qualcuna delle statue muliebri del Campidoglio; e credo di potervi mettere un busto di ritratto, per quanto mi pare, già della villa Albani, ora del detto Museo Pio-Clementino, riportato dal signor abate Raffei *Osservaz. sopra alc. ant. monum Tav. I. num.* 3. *pag.* 40., che lo crede un' Iside, con in capo un simbolo circolare rappresentante la luna, sostenuto da due serpi, secondo che scrive Apulejo *Metam. lib. XI. pag.* 360.: e così diremo di altre figure muliebri, che vengono chiamate Isidi, come osservano il signor Lens *livr. I. chap. I. pag.* 4. *not.* ed il signor conte di Caylus *Rec. d' Antiq. Tom. II. Ant. Egypt. pl. I. pag.* 11.

Ciò che contradice alla testimonianza di Erodoto può solamente riferirsi bene agli ultimi tempi. S.

(47) Trovansi due teste d' Iside con corna sopra le pietre incise del museo del Barone di Stosch (N. 40 e 41.), ma queste sono dell' ultimo tempo, e lavori romani.

(48) *Mon. ant. Part. I. pag.* 27. §. 2. *num.* 73. 74.— Sono corna di vacca, che era dedicata a questa dea, Erodoto *lib.* 2. *cap.* 41. *p.* 123., Eliano *de Nat. anim. lib.* 10. *cap.* 27. Il conte di Caylus, forse perchè non ha veduta l' espressa testimonianza di questi due scrittori, crede che siano le dette corna un simbolo di potenza; come di Astarte racconta Sanconiatone presso Eusebio *lib.* 1. *cap.* 10. *pag.* 38., che per insegna reale si mettesse in capo una testa di toro. C. F.

sacerdoti: v' erano difatti statue di questi ultimi a Tebe. Delle ali date alle divinità d'Egitto tratteremo più sotto. Basterà qui notare di passaggio che nessuna delle statue antiche egiziane esistenti in Roma ha in mano il sistro (49), e su nessun lavoro di quella nazione s'incontra questo stromento (50), fuorchè su l'orlo della Ta-

(49) Sopra (al *cap. I. not.* 38.) si è parlato di una base rotonda lavorata solamente sopra una parte con un basso rilievo rappresentante una processione sacrificatoria esistente nella galleria di Firenze, in cui una delle figure tiene effettivamente un sistro. Probabilmente questo antichissimo e vistoso monumento è stato portato a Firenze da Roma, ma Winckelmann non deve averlo conosciuto. M.

(50) Poichè si vede il sistro a testa di gatto nelle mani d' un' antichissima statua di donna, che vien presa per Iside, esistente in Inghilterra, appare non essere stato questo stromento sì nuovo nell' Egitto, come lo pretende il signor Winckelmann. Altronde que' popoli sì nemici d' ogni innovazione, come avrebbon eglino permesso d' introdurre un nuovo stromento musicale? Egli sarebbesi disingannato, se avesse lette le ricerche di Bochart sul sistro. Nota tratta da Paw *Recherches ec. sec. par. sect. IV. pag.* 292. E. M

Il signor Paw avrebbe potuto risparmiare questa critica se avesse meglio considerato il sentimento e le parole di Winckelmann. Egli non dice, che il sistro si sia introdotto nei bassi tempi. Vuole soltanto, che non si trovi su i veri lavori fatti colà, in quelli cioè del primo e del secondo stile, che ci sono rimasti, fuorchè sull' orlo della Mensa Isiaca. E ammettendo e sostenendo qui appresso *cap. III.* §. 14., che questa tavola sia del più antico stile, viene chiaramente a dire, che il sistro an-

vola Isiaca; Bacchini, che pretende d' averlo osservato su un obelisco, ha preso un abbaglio (51). I bastoni, che le figure virili tengono in mano, hanno comunemente su la cima, in vece di pomo o di nodo, la testa d' un uccello (52), come chiaramente vedesi in una statua

cora era antichissimo presso quella nazione. Nè per questo avea bisogno, che il signor Paw gli suggerisse di leggere Bochart, mentre egli lo allega a questo proposito nella sua opera, alla quale si rimette qui poco dopo nella *nota seg*; e in fine la statua, che sta in Inghilterra, farebbe al proposito, se il signor Paw ci avesse prima fatto vedere, che essa è di uno di quei due stili, e che non sia ristorata. C. F.

(51) *De Sistr. pag.* 17. *V. Descriz. delle pietre inc. del Gab. di Stosch. Pref.* — Io non ho potuto trovare dove il P. Bacchini in tutta l' opera citata, che ho letta, riletta e fatta leggere da altri, asserisca tal cosa. Winckelmann potea vedere il sistro scolpito anche nella prima fascia di quel secchio di bronzo, del quale parla in appresso nel *capo IV*. §. 3. più chiaramente rilevato nel disegno, che ne dà il P. Martin, il quale nel §. *V. pag.* 151. osserva, che con quell' istromento viene caratterizzata la più parte dei monumenti, che vengono dall' Egitto: e pare anche a me, che si veda di fatti su qualcheduno di essi, della forma presso a poco, che ha su quel secchio. C. F.

Il sistro non è solamente nell' orlo della tavola Isiaca, figura I. presso Kircher, siccome dice Winckelmann, ma anche nel terzo scompartimento della tavola medesima vicino alla figura *d.* secondo Kircher. L.

(52) Secondo che scrive Sinesio *Calvitii encom. in fine, pag.* 114. *C.* la punta superiore è l' artiglio d' una fiera; quella di sotto il rostro d' un uccello sacro, che Winckelmann nei *Monum. ant.* nel luogo, che cita qui

della villa Albani (Tav. XI. N. 24.) nelle figure sedenti ai due lati d' una gran tavola di granito rosso nel giardino del palazzo Barberini (53), e in quelle che sono intagliate presso la cima degli obelischi. Veggansi a questo proposito i miei *Monumenti antichi*. Pensa Diodoro che tal bastone prender si debba per un aratro (54), e che fosse costume porlo in mano alle figure dei re egiziani; ma piuttosto dee credersi un bastone con un capo d'uccello nella parte superiore. Quest'uccello o è quello che gli abitanti d'Egitto chiamano *Abukerdan* della grandezza di una piccola gru, o esso è l' uccello *Epops* dei greci, da Romani nominato *Upupa*. Ma qui trattasi di sapere qual somiglianza aver possa quel bastone con un aratro, e come Diodoro poteva confondere l' uno con l' altro. Per spiegar ciò

appresso *nota seg.* dopo il Pignorio *Mensa Isiaca lit. E. pag.* 28., vuole l' upupa. Il bastone serviva di scettro ai re, come abbiamo da Diodoro qui appresso; e per relazione di Erodoto *l.* 2. *cap.* 63. *pag.* 133. lo portavano i sacerdoti in una processione, ritornando si menavano bastonate vicendevolmente con quei, che erano restati alla guardia del tempio. Veg. Martin *Explic. de quelq. mon. sing. Relig. des Egypt.* §. 13. *pag.* 188. C. F.

(53) *Monum. ant. num.* 79. (Tav. CVII. N. 257.)

(54) Diodoro *lib.* 3. §. 3. e §. 6., lo dice simile ad un aratro; e così dice anche Winckelmann nel luogo dei *Monumenti*, a cui si riporta qui appresso. C. F.

bisogna supporre che questo scrittore probabilmente abbia fatta l' esposizione dei detti bastoni quali ei vedeva di lontano nell' alto degli Obelischi, e non da vicino come può farsi in Roma, dove tre di essi stanno distesi per terra (55). Appunto così è accaduto al dott. Bianchini (56), il quale spiega secondo l'indicazione di Diodoro un tal bastone nella mano di una figura nella cima dell' Obelisco Flamminio sopra la piazza avanti la Porta del popolo. Gli antichi avevano due specie d' aratro; Uno era come il nostro composto di più pezzi, e chiamavasi αροτρον πηκτον, l' altro chiamavasi αυτογυον, (57) e consisteva in un sol pezzo, vale a dire che la parte posteriore, che forma l'angolo nominato γυιη, da altri εχετλη (58), sotto alla quale è fissato il vomero, era d'un sol pezzo col giogo per mezzo del quale i buovi tirano. Di tal guisa è l' aratro col quale è rappresentato l'eroe Echetleo combattendo contro i Persiani alla battaglia di Maratona (59) sopra molte urne fune-

(55) Furono per altro rialzati per ornamento di quella capitale sotto i pontificati di Pio VI. e di Pio VII. E. P.

(56) *Istor. Univer. pag.* 239.

(57) *Esiod. Oper. et Dier. vers.* 433. *Hom. Iliad. N.* 10. *vers.* 353. *et* 703.

(58) *Etymol. Magn. v.* εχετλη.

(59) *Pausan. lib. I. cap.* 15. *et. cap.* 32.

rarie etrusche fino ad ora non anche spiegate da nessuno. Il bastone colla testa d'uccello nella mano dei re sopra i monumenti egiziani ha molta somiglianza con un aratro di questo genere vedendolo da lontano, e diventa quindi verosimile, che Diodoro abbia potuto confondere questo con quello. Anche i Greci portavano bastoni ornati nella parte superiore di capi di uccello (60). Presso gli Assiri erano secondo Erodoto intagliati sopra di essi o una mela o una rosa, un giglio, un' aquila o qualche altra cosa (61) È vero adunque che l'aquila sopra il bastone di Giove, quale Pindaro la descrive (62), e come vedesi sopra un bell'altare della Villa Albani, è presa dall' uso comune (63).

(60) *Schol. ad Aristoph. Av. v.* 510. *et Bergler. not. ad l. c.*

(61) *Lib. I. cap.* 195.

(62) *Pyth. I. vers.* 10.

(63) Il capo d' uccello sull' estremità superiore ricurva dei bastoni nella mano di figure mascoline egiziane, non è per la maggiore verosimiglianza altro che un ornamento nè più nè meno. Perchè si trovano tali figure con bastoni, i quali sono veramente curvati in una maniera simile, e non terminano non ostante in una testa di uccello; come per esempio si può vedere nel bastone della figura sedente di un basso rilievo egiziano veramente antico intagliato in Sicomoro e dipinto a colori, rosso, bianco e nero, nel museo Borgia di Velletri. Questo basso rilievo è stato illustrato dal Visconti (*Mus. Pio-Clement. Tom. II. pag.* 105.), che ne ha anche dato il disegno

§. 14. Porfirio (64) adducendo l' opinion di Numenio intorno al racconto di Mosè sulla creazione, ove dicesi che lo Spirito di Dio era portato sulle acque (65), narra che le divinità egiziane non posavano su un fondo stabile e sodo, ma bensì su di una nave; e che non solamente il sole, ma le anime eziandio, secondo la dottrina dell' Egitto, nuotavano in un fluido elemento. Da questa dottrina allegorica degli Egizj avrà probabilmente Talete, il quale viaggiò colà (66), ricavato quel che egli insegnava del moversi la terra sopra le acque a guisa di una nave (67), e di essa trovansene le traccie in alcuni monumenti dell' antichità. Nella villa Lodovisi v' ha una piccola Iside di marmo, che tiene su una nave il piè sinistro; e su una nave similmente posa ambo i piedi un' altra figura nella villa Mattei (68), luogo ove è stato altre volte esercitato l' egiziano culto, che i Romani aveano adottato. Ma ciò che più ancora s' avvicina alla mentovata dottrina degli Egizj, sono

(Tav. 299). Inoltre egli osserva pure che Diodoro dice solamente, che il bastone in forma d' aratro o scettro σκηπτρον αρατροειδεσ è il distintivo proprio di tutti i sacerdoti egiziani. M.

(64) *De Antro Nymph. cap. X. pag.* 11.

(65) *Genes. cap.* 1. *v.* 2.

(66) Plut. *de Iside, et Osyri. pag.* 354. *D.*

(67) Seneca *Nat. quaest. l.* 3. *cap.* 13.

(68) Vedi §. *seg. nota* 74.

il sole e la luna personificati sovra una quadriga collocata in una nave (69). Questo monumento, che è un vaso di terra cotta esistente nella biblioteca Vaticana, è stato da me pubblicato (70).

Sfingi.

§. 15. Le sfingi degli Egizj hanno amendue i sessi, cioè sono femmine nella parte anteriore, avendo femminile il volto e il petto, e posteriormente son maschi, avendo le parti sessuali maschili. Nessuno, ch' io sappia, avea fatta

(69) Le barche con divinità egiziane dentro si possono vedere in altri antichi monumenti, come negli avanzi del sepolcro del re Osimandue presso Pococke, *Description, ec. Tom. I. tav.* 42.; Fabretti *Inscr. cap. VII. pag.* 533.; nel secchio di bronzo presso il P. Martin *Explicat. de quelq. mon. ec. Relig. des Egypt. p.* 144. §. *VI pag.* 162., il quale appunto le spiega colle ragioni di Porfirio; e in una gemma presso il Gori *Gemm. ant. cl. IV. tab.* 59. *num. I. pag.* 125., ove crede poterle riferire alla protezione d' Iside e Osiride per li naviganti, e alla festa della stessa Dea, chiamata *Navigium Isidis*; o anche di altre divinità, come osserva Martin *pag.* 164; e può vedersi Buonarroti *Osserv. Istor. sopra alc. medagl. Tav.* 37. *pag.* 434. *seg.* Di una medaglia del tempo forse de' Greci ultimi, in cui si trova un' Iside con altre figure, e che molto ha occupato l' ingegno di varj gran letterati, si legga l' Autore *De l' archit. nav. anc. et mod. ec. prém. par.* in appendice del III. Tomo dell' *Hist. gén. de la marine, p.* 220., ove crede, che sia simboleggiata l' invenzione dell' uso della vela. C. F.

(70) *Monum. ant. Par. I. cap.* 7. §. 2. *n.* 22. (Tav. LXXVIII. N. 200).

quest' osservazione prima di me, che la pubblicai nella descrizione del museo Stoschiano (71), spiegando così uno finallor non inteso passo del poeta Filemone (72), ove parlasi di sfinge maschio (73). I greci artisti effigiarono anche ta-

(71) *Prefaz. alla Descrizione delle pietre incise del Gab. Stosch.*

(72) Apud Athen. *Deipnos. l.* 14. *cap.* 22. *pag.* 659. *B.* Athen. *lib.* 14. *cap.* 2. *n.* 77., *lib.* 9. *cap.* 7. *n.* 29. Ateneo riporta il passo, del quale è qui questione, due volte, una volta nel libro 9. e l' altra volta nel libro 14. In quello egli l' attribuisce a Stratone aggiungendo che è tratto dal Fenicide di detto autore. In questo l' attribuisce a Filemone; senza dubbio per equivoco di memoria, se non è solamente uno sbaglio del copista, perchè in quello egli cita il passo in tutta la sua estensione, qui poi solamente le prime tre linee di esso; e di più nel primo nomina anche il pezzo dal quale esse sono prese. Così la prima indicazione sembra meritare credibilità maggiore dell' altra; perchè questo passo si cercherebbe anche invano tra i frammenti di Filemone nell' edizione di Clericus (*G. Leclerc*); ma non so comprendere perchè esse non fossero state intese fino alla scoperta di Winckelmann. L.

(73) *Mon. ant. Par. I. cap.* 27. §. 5. — Io non vedo cosa particolare in questa osservazione. O vogliamo considerare la sfinge degli Egizj come ideale e simbolica, secondo che fa osservare il Pluche *Istor. del Cielo, lib.* 2. §. 8.; e allora non sarà nè maschio, nè femmina; perchè è un composto di testa e petto di donzella, e qualche volta di testa, petto e mani, come diremo nella nota seguente; e del corpo d' un leone corcato: colla quale unione simboleggiavano i due segni celesti del leone e della vergine. Oppure si vuol considerare la

lora le sfingi colla barba, siccome appare da un bassorilievo di terra cotta esistente nella Far-

sfinge come un vero animale, del genere delle scimie, che dimora tra l' Etiopia e la Trogloditica, menzionata e descritta da Diodoro *l.* 3. §. 35. *pag.* 200., Plinio *l.* 8. *c.* 21. *sect.* 30, Solino *c.* 27. *in fine*, Strabone *l.* 17. *pag.* 1121. *A.*, Ammiano Marcellino *l.* 22. *c.* 16., Filostorgio *Hist. eccl. l.* 3. *c.* 11., ed altri antichi autori, come simigliante alle sfingi, che facevano gli artisti, fuorchè nel pelo, che hanno irsuto; ed allora diremo, che di esse vi è il maschio e la femmina: il che viene anche notato nel Museo d'Ercolano *Pitture, Tom. III. Tav.* 20. *pag.* 126, *e Tav.* 58. *not.* 5. *pag.* 305. Il passo del poeta Filemone è stato veduto da Begero *Thes. Brandeb. Tom. III. pag.* 371., e spiegato nel suo giusto senso metaforico. Presso i Greci la sfinge era quel mostro ideale, con testa e petto di donzella, che proponeva enimmi, Euripide *Phoeniss. v.* 813., Sofocle *Epid. Tyr. v.* 516., Ateneo *l.* 6. *c.* 15. *pag.* 253, Plutarco, *Quod bruta anim. rat. utant. oper. Tom. II. pag.* 988. *A.*; ed era passato fra di loro in proverbio di chiamare sfingi quegli uomini e donne, che parlavano in modo ingegnoso, arguto ed enimmatico. Così Filemone fa dire ad un padrone, di aversi preso a servizio uno sfinge maschio, cioè un cuoco, che affettava di parlare a modo di sfinge. E da tale scherzo proverbiale potremo ricavarne con buona fede, che questo poeta supponga veramente l' esistenza di sfingi maschie? Gli artisti, forse de' tempi posteriori, si presero la libertà di formare le sfingi maschie colla barba, come si dirà qui appresso; ma io non ho potuto trovare, che ad esse i poeti, o altri autori greci alludano mai. Winckelmann nei *Monum. ant. part. I. cap.* 27. §. 5. tra le sfingi egizie, alle quali si vede lo scroto, ne conta sei di villa Borghese, e due di villa Albani. Noi vi aggiugneremo

nesina (74). Erodoto (75) quando chiamò le

quella della villa di papa Giulio, ora del Museo Pio Clementino, e due nel contiguo giardino interiore. C. F.

(74) Winckelmann ne ha dato il disegno sul principio di quest' opera nella prima edizione tedesca, ripetuto nella prima traduzione francese. Si vede più interessante anche in un altro basso-rilievo di terra cotta posseduto qui in Roma dal P. Stefano Dumont de' Minimi, soggetto ben noto per le sue particolari osservazioni e ricerche sulle antichità di questa Dominante. È di proporzione di 10 oncie dalla estremità delle zampe d'avanti fino all'origine della coda, e giace come le altre sfingi. È molto ben rilevata per ogni sua parte; e potrebbe dirsi di maniera greca. (Si veda alla Tavola VI. Numero 10.) Le gambe deretane non si può capire sull' originale, se siano di Leone. Pajono di asino, o di cavallo, o piuttosto di caprone, come si può arguire dalle orecchie di Fauno; e nella stampa si sono fatte così presso a poco. Il nostro Autore *Descr. delle pietre ec. c. l.* 3. *sect.* 1. *n.* 27. e *Monum. ined. par. I. c.* 27. §. 5, ha creduto di far una scoperta particolare; di trovar cioè le parti deretane di cavallo ad una sfinge su l'elmo d' una Pallade in una moneta di Velia presso Golzio *Sicilia*, *et Magna Grecia*, *ec. Tab. XXII. n.* 7. In questa tavola non vi sono monete di Velia. Egli forse intendeva della *Tavola XXIV. n.* 1., ma quivi si vede un intero cavallo. Nel *n.* 4. e 7. vi sono due sfingi, alle quali non si vedono le gambe deretane. Si vedono però in diverse, che ne riporta il P. Magnan *Lucania Numism. Tab. X. segg.*; ma però sono di leone, e niente hanno di cavallo. Il basso-rilievo è dell'altezza di 8. oncie. Ha il fondo colorito in turchino, e parte in rosso; e la barba e i capelli della sfinge in violaceo. Un' altra di queste bestie colla barba si ha nelle pitture dell' Ercolano *Tom. V. Tav.* 65.; e se vogliamo credere, che la fronda di persea, o altro che

sfingi ἀνδρόσφιγγες, volle, a parer mio, i loro due sessi indicare. Meritano una particolare osservazione le sfingi poste ai quattro lati sotto

siasi, attaccata al mento delle figure egiziane, stesse come per barba, noi avremo una sfinge barbata anche nei lavori egiziani, cioè nell' angolo sinistro ascendente della Mensa Isiaca. Qui noterò di passaggio, che il nostro Aunei *Mon. ant.* alla *cit. par. I. c.* 27. §. 5. parlando delle sfingi; ha detto *sfingi egizie colla barba*, in vece di *greche*, come scrive bene in questo luogo. Il Begero *Thes. Brandeb. Tom. III. pag.* 370., collo Spanhemio *De usu, et praest. num. Tom. I. Diss.* 5. *n.* 2. *pag.* 242. *segg.* trovano un' altra differenza tra la sfinge greca, e l' egiziana: ed è, che quella ha le ali, come leggo che la descrive Euripide *Phaeniss. v.* 813., Sofocle *Oed. Tir. v.* 516., e questa non le ha: e se si trova, dice Begero, in alcuni monumenti egizj, come in fatti si vede nella detta Mensa Isaica, e in lavori d' imitazione, come nella detta figura del Museo Ercolanese coll' altra del *Tom. IV. Tav.* 68., e nella creduta Pompa Isiaca in un cippo già degli orti Mattejani, ora del Museo Pio-Clementino, riportata dal sig. abate Amaduzzi, *Monum. Matth. Tom. III. Tab. XXV. fig.* 2., sarà una cosa singolare all' uso de' Greci, e per particolari ragioni. Osserva anche Begero, che le sfingi greche non hanno la cuffia, come si vede nelle egiziane. Ma ciò non potrà sostenersi di tutte; poichè una ne vedo presso il P. Paciaudi *Monum. Pelop. vol. II. pag.* 30.; e Spanhemio *l. c. pag.* 245. riporta la sfinge con in capo un berrettone, come insegna dell' isola di Scio. In un sarcofago romano presso il lodato signor abate Amaduzzi *Tab. LXVI.* veggonsene due colle ali e colla cuffia fatta come quella delle egiziane. C. F.

(75) *Lib.* 2. *cap.* 175. *pag.* 189.

la punta dell' obelisco del sole, che hanno le mani da uomo con ugne acute da bestia carnivora (76).

(76) E dove mai ? Sento, che così credono comunemente gli antiquarj e gli artisti; ma egli è un solenne sproposito, il quale ha la sua origine dai gessi, che se ne fanno; perchè non si bada all' effetto che produce il bassorilievo incavato nella pietra, ove le quattro dita lunghe, che non sono ben contornate e decise, ma soltanto indicate con un taglio profondo, compariscono nel gesso quasi acute, e ritorte in dietro, come si vedono anche alle figure della Mensa Isiaca presso il Pignorio; non però i pollici, che sono ben contornati nella pietra, e niente hanno di acuto. Almeno si poteva riflettere, che nessuna bestia, che abbia le ugne acute, o carnivora che sia, o non sia, come è il lepre, secondo l' osservazione di Plinio *l.* 10. *cap.* 73. *sect.* 93., può averle rivoltate in dietro, quali si vogliono quelle delle dette sfingi. Noi abbiamo fatto e veduto ridisegnare colla possibile diligenza e scrupolosità la sfinge più bella, che sta nella parte superiore dell' obelisco, (e l' abbiamo rimessa alla (Tav. CVI. 256.) Quello che c' è veramente di particolare, si è che essa, e l' altra, che si vede, giacchè delle due altre una è guasta affatto, e l' altra è sotterra, hanno le mani stravolte, e a rovescio, come si vede nel disegno. Il nostro Autore nei *Monum. ant. part. I. cap.* 27. *n.* 5 ha creduto, che queste sfingi fossero le uniche con le mani umane; perchè non aveva osservato quella riportata dal conte di Caylus, (che può vedersi alla Tav. IV. N. 5.) e che il Sig. Huber avea posta in principio di questo libro, ma disegnata a rovescio; e due altre del Museo Ercolanese *Pitture Tom. V. Tav.* 66. *p*, 308. C. F.

Disegno del panneggiamento.

§. 16. Passiam ora ad esaminare il disegno del panneggiamento. Osservo in primo luogo che le vesti degli Egizj erano generalmente di lino, di cui il loro paese molto abbondava. (77). La tunica detta *calasiri*, nel cui orlo inferiore era cucita una lista o benda a molte pieghe (78), scendeva loro fino ai piedi (79), e sopra la tunica portavano gli uomini un bianco pallio di lino (80). I loro sacerdoti vestiansi di candido

Anche la sfinge nel quadro di Edippo nel Sepolcro dei Nasoni aveva le mani d' uomo (Vedi Bellori). Oltre di questo essa aveva le ali e stava assisa. L.

(77) Salmasio (*Exercit. in Solinum p.* 998.) Vuole da un passo del poeta Orazio concludere che la tela in Egitto serviva appena per rivestire i sacerdoti. Frattanto Plinio rammenta quattro specie di tela egiziana, ed il poeta sembra aver voluto solamente indicare la gran quantità dei sacerdoti.

(78) Herod. *lib.* 2. *c.* 81. *pag.* 141. Polluce *Onom. lib.* 7. *cap.* 16. *segm.* 71.

(79) Bochart. *Phal. et. Can. lib.* 1. *cap.* 16. *pag.* 416.

(80) Andavano colla veste sciolta senza alcuna cinta sì gli uomini, che le donne, come vediamo anche nelle loro statue, fuorchè nei casi di lutto, all' opposto dei Greci. Erodoto *lib.* 2. *cap.* 85. *pag.* 142. Per cingersi poi nei detti casi, racconta questo scrittore *lib.* 2. *cap.* 36. *pag.* 120., che cucivano il cordoncino, o fascia per di sotto alla veste, come facevano anche degli orli riportati sulle stesse vesti, al contrario delle altre nazioni. Ai casi di lutto aggiungeremo le cerimonie e processioni religiose, per molti de' sacerdoti e donne iniziate, che v' intervenivano; vedendosi nella Pompa Isiaca del palazzo

cotone (81). Le figure virili, sì nelle statue che su gli obelischi e in altri monumenti egiziani, so-

Mattei, di cui si è parlato (alla *nota*. 74. *prec.*), e in altri monumenti. Intorno agli abiti dei re, dei sacerdoti, e altri uomini e donne egiziane, può vedersi anche il signor Lens. *le Costume ec. l. I. chap. II.* C. F.

(81) Plin. *lib.* 19. *c.* 1. *sect.* 2. §. 3. — Plutarco *de Iside, et Osyr. oper. Tom. II pag.* 352. *E.*, Grazio Falisco *Cyneget. v.* 42 43. ci dicono chiaramente, e senza equivoco, che i sacerdoti vestivano di lino; e quindi da tutti gli scrittori latini, sono chiamati *linigeri*. Plinio scrivendo in questo luogo, che le vesti di bambagia, o cotone erano *gratissime* ai sacerdoti, non dice il contrario, ma vuol dire soltanto, che facevano anche uso di cotone, che molto stimavano: altrimenti non avrebbe detto che tali vesti erano loro gratissime; ma che il cotone era l' unica materia, di cui si vestissero. Erodoto *lib.* 2. *cap.* 37. *pag.* 121, scrive, che essi non usavano altre vesti, che quelle di lino: e sarà stato così a' giorni suoi; forse perchè il cotone venisse dall' India in Egitto, e perciò non vi fosse allora molto comune. Così congetturo dal vedere, che questo scrittore, il quale viaggiò per l' Egitto, non dice, che vi si coltivasse la pianta del cotone; ma bensì, che si coltivava nell' India *lib.* 3. *c.* 116. *pag.* 250. In appresso, forse per opera dei Greci, si sarà coltivato anche in qualche parte di questo regno, principalmente nella orientale, come vorranno dire Plinio *loc. cit.*, e Polluce *Onomast. lib.* 7. *cap.* 15.; e i sacerdoti avranno allora cominciato in qualche modo a farne uso per la sua bianchezza e morbidezza; giacchè la lana solamente aborrivano, come proveniente da animale, Erodoto *lib.* 2. *c*, 81. *pag.* 141. Alla Tav. VII. N. 14. è riportata la figura, che vi si vede, ricavata da una breccia gialla di due terzi di palmo, acquistata dal signor abate Visconti per il Museo Pio-Clementino. Io vi credo rappresentato un sacerdote egiziano; parendomi, che gli possa convenire la descrizione, che fa Porfirio *De Abstin.*

no tutte ignude sino al ventre, ove un grembiule (82) formato a sottilissime pieghe loro (83) copre le cosce (84).

l. 4. *pag.* 360. 362. *e* 364. del loro portamento serio e composto; del loro abito stretto e scarso aggiugnendo, che tenevano sempre le mani dentro l' abito in una, o in altra positura diversa, colla quale fra di loro significavano diverse cose: *Continebant autem semper manus intra habitum, quarum compositio unicuique nota erat significativa eorum, quae in administratione rerum sacrarum acceperant. Plures enim erant manum compositiones.* Nel volto esattamente disegnato gli si vede il carattere egiziano. Al mento ha un residuo della fronda di persea, e dietro all' appoggio ha i geroglifici. C. F.

Wyttenbach spiega correttamente questo passo di Erodoto. (εκλ. ἱςορικ. *p.* 355.) *Egyptii lugentes pectora nudabant ad plangendum, sed ne ulterius nudaretur corpus* επεζωννυντο *cingulo circa extremam pectoris nudati partem circumdato vestibus eas corpori adstrictas retinebant.* S.

(82) Anche due femminili si veggono con esso nella Mensa Isiaca *lett. Q.*; e non sacerdotesse, giusta il pensare di Winchelmann §. 13. di questo cap. C. F.

(83) Secondo il Visconti (*Mus. Pio-Clementino t.* 2. *pag.* 34.) il grembiule egualmente che il solito berretto delle statue mascoline egiziane non deve essere stato un pezzo di stoffa piegatá, ma una stoffa rigata. Egli riporta in prova di ciò un passo di Plutarco (*De Isid. et Osyr.*) ove si dice: » le vesti sacerdotali e sacre degli Egiziani erano alternativamente rigate di nero e di bianco, per dare ad intendere che nell' idee degli uomini sopra le divinità, ve ne fossero molte chiare e certe, ma anche molte o scure e dubbiose. M.

(84) Hanno per lo più anche una specie di gran collare, che loro scende sul petto; presso a poco simile a quello, che abbiamo dato alla (Tav. VI. N. 11.) ma però

§. 17. Se queste figure rappresentano qualche divinità, dobbiam credere che presso gli Egizj, come poscia presso i Greci, usanza fosse d' effigiare ignudi i numi; o forse era questa un' imitazione dell' antica maniera di vestirsi presso gli Egizj: maniera che durò ancora lungo tempo dopo presso gli Arabi, i quali non altro vestimento aveano che un grembiule intorno ai lombi, e le scarpe ai piedi (85). Che se vogliamo in queste egiziane figure ravvisare de' sacerdoti (86), possiamo immaginarceli somiglievoli ai sacrificatori romani, i quali erano ignudi sino alli reni, ove cingevansi d' un grembiule,

senza quelle figure. Nella Mensa Isiaca vi sono nello stesso modo; altre hanno una specie di stola, ed altre sono tutte vestite. C. F.

(85) Strab. *Geogr. lib.* 16. *pag.* 1130. *D. V.* Vales. *ad Amm. lib.* 14. *cap.* 4. *pag.* 14.

(86) Nel citato vaso di metallo presso il P. Martin. *Explic. de div. monum. sing. Relig. des Egypt.* §. *I. Tab.* 5. *pag.* 144. nella terza fascia si vede un Anubi così cinto. Dall' altra parte vi è una figura, che il detto scrittore vuole il sommo sacerdote, §. *VII. pag.* 167.; e in mezzo si vede un altro, che egli crede un iniziato ai misteri d' Iside, §. *IX. p.* 175., ed ha una veste, che lo copre dalla cintura fino a mezza gamba. Due altre figure con quelle vesti, una più lunga, e l' altra più corta, si veggono sulla punta dell' obelisco Barberini presso Kirchero *OEdip. Ægypt. T. III. synt. V. pag.* 271., e Warburton *Essai sur les hierogl. Tom. II. in fine*. C. F.

chiamato *limus* (87), e in tal foggia vestiti immolavano le vittime, come rilevasi da molti antichi bassi rilievi. E siccome i re d'Egitto, quando finiva una stirpe o dinastia, erano scelti dal numero de' sacerdoti, e veniva ognuno di loro iniziato al sacerdozio, possiamo anche pensare che la maniera di vestire delle mentovate figure l'abito pur fosse dei re (88).

(87) Servio *ad Æneid. lib.* 12. *v.* 120. Scendeva sino ai piedi.

(88) Il trono d' Egitto era ereditario. Mancando persone della famiglia reale, si sceglieva il re dal numero de' sacerdoti, o dalla classe militare. Se toccava a uno di questa; egli dovea subito farsi ascrivere all' ordine sacerdotale; e ciò perchè s' istruisse nella sapienza egiziana, non per esercitarne il ministero sacerdotale, o vestirne l' abito, Platone *Polit. pag.* 150. *D. oper. Tom. II.*, Plutarco *de Iside, et Osyr. dopo il princ. pag.* 354.: e l'osserva il P. Paoli nella più volte lodata dissertazione *Della Relig. de' Gentili ec. par. III.* §. *V. VI. VII. pag.* 113. *segg.* Sinesio *de Provid. l.* 1. *pag.* 93. D. scrive, che Tifone fu re e sommo sacerdote insieme; e nelle lettere 57. *pag.* 198. *C.*, e 121 *pag.* 258. *B.*, che amendue queste dignità furono per lungo tempo unite in una sola persona; ma nel *cit. lib.* 1. *de Prov. pag.* 110. *A.* dice, che aveano abiti e divise proprie da sovrano: il che conferma Diodoro *lib.* 1. §. 70. *pag.* 81. annoverando le varie insegne, che portavano in capo, e dando loro un abito di porpora, unitamente a Giuseppe Flavio *Antiq. Iudaic. l.* 2. *cap.* 5. *in fine*, e Acmet *Oneirocrit. cap.* 158. *pag.* 3 131. Osservo per altro nello stesso Diodoro *lib.* 3. §. *pag.* 176., che tra le divise dei sovrani era comune ai sacerdoti quella specie di berretta alta, con un serpe avviticchiato, di cui parlerà il nostro Au-

§. 18. La veste nelle figure femminili è indicata da un orlo rialzato o ripiegato in fuori sì al collo che alle gambe, come vedesi in una creduta Iside, e in due altre statue del Campidoglio. Ad una di queste statue intorno al capezzolo delle mammelle v' è inciso un cerchietto da cui partono delle linee o tratti, simili a raggi di circolo, i quali stendonsi tutt' intorno alle poppe per la larghezza di due dita. Potrebbe ciò prendersi per un fregio poco proprio ed insulso; ma io sono d' opinione che siasi con queste pieghe voluto indicare il rialzamento delle mammelle, il quale naturalmente le produce nella tela sottile che le ricopre. Ad una Iside esistente nella villa Albani (Tav. XII. N. 26.) d' assai pregevole lavoro, benchè non sia del più antico stile, intorno alle poppe, che a primo sguardo giudicherebbonsi ignude, l' osservatore attento vedrà delle piccole pieghe rialzate, le quali, partendo dal capezzolo, tutto all' intorno della mammella s' estendono. Malgrado quest' abito le statue sembrano aver ignudo il corpo, e forse perciò ignude parvero ad Erodoto (89) le venti muliebri statue colossali

... Nelle figure femminili...

tore qui appresso §. 20.; e lo scettro, di cui sopra ha discorso §. 12. C. F.

(89) *Lib.* 2. *cap.* 130. *pag.* 166.— Dice statue muliebri di legno *circa* venti. C. F.

che vide nella città di Sais in tal guisa vestite. E tanto è più probabile, che abbia preso Erodoto quest' abbaglio, quanto che lo statuario medesimo Francesco Maratti padovano, che restaurò le statue del Campidoglio, non s' avvide punto del summentovato orlo, che solo fa riconoscere il vestito, come appare dai disegni ch' egli ne presentò al pontefice Clemente XI. (90). Pococke ha fatta la medesima osservazione su un' Iside sedente, la quale, se non avesse un orlo rilevato sopra le caviglie delle gambe, crederebbesi affatto ignuda (91). Egli pretende di ravvisare in quel vestito una finissima mussolina di cui anche oggidì, a cagione del gran caldo, vestonsi le donne in oriente.

§. 19. In un particolar modo è vestita la mentovata figura sedente del palazzo Barberini,

(90) Non so che mi dire intorno a questa omissione. Ma da essa non deve argomentarsi contro Erodoto, il quale andò in Egitto, e vide, che appunto con quella veste andavano coperte le donne. C. F.

(91) Mi pare che si possa dire lo stesso di alcuni sacerdoti, che portano una barchetta con entro una figura egiziana, nei bassi-rilievi del sepolcro d' Osimandue presso lo stesso Pococke, *Tab.* 42. *pag.* 108.; e di cui ho già parlato innanzi. Si vede loro appena un orlo alli polsi e alle caviglie, che io non posso credere un anello. Hanno della somiglianza con due sacerdoti della *figura* II. nella creduta Pompa Isiaca, della quale abbiamo anche parlato sopra *not.* 46. *di questo cap.*

la cui tunica va dilatandosi da cima a fondo senza pieghe a foggia d' una campana; e di tal maniera di vestire può darcene idea un' altra consimil figura descritta e fatta disegnare da Pococke (92). Ha la stessa forma la tunica di un'altra statua muliebre di granito nericcio (93), alta tre palmi, nel museo Rolandi a Roma, (94), se non che questa non va dilatandosi fino a basso, onde la parte inferiore ha la figura d'un cilindro, e non ha visibili i piedi: tien questa innanzi al petto un cinocefalo sedente in una cassettina ornata di geroglifici a quattro colonne (95).

(92) *Loc. cit. Tab.* 76. *pag.* 284. Presso Sallengre, *Nov. Thes. Antiq. Rom. T. II. p.* 1002. si vede una figura di donna vestita come a campana. Pare che abbia la veste di sotto, e una sopraveste alquanto più corta, ma con qualche pieghetta. Le pende avanti e dietro una striscia della lunghezza della sopraveste, piena di geroglifici. C. F.

(93) Questo è un fondo di granito con macchie di gabbro assai larghe e numerose. M. D.

(94) È bene di avvertire, che questo Museo Rolandi-Magnini, una volta celebre per le tante rarità in ogni genere, e lodato dal De la Chausse, e da tanti altri antiquarj, è quasi affatto disperso dopo molte vicende. Così avvisava anche il signor abate Venuti *Accurata e succ. descr. di Roma mod. ec. Tom. I. Rione V. pag.* 188., ove dà una piccola relazione di quel che era una volta. C. F.

(95) Questa figura passata al Museo Pio-Clementino è d' uomo, non di donna, come si conosce dalle spalle,

§. 20. Le figure colorite de' bassirilievi, conservatisi a Tebe e in altre parti d'Egitto, hanno le vesti dipinte come quelle di Osiride (95), cioè senza pieghe, senza lumi e senza ombreggiamenti (97. Ciò tuttavia non parrà strano a noi, come lo parve al viaggiatore che le descrive, poichè i bassirilievi hanno di per se stessi i lumi e le ombre, ancorchè lavorati sieno in marmo bianco o di qualunque altro color uniforme; anzi tutto confonderebbesi, ove si volesse, come nella pittura, indicare per mezzo

dalle mani e dal petto. Rappresenta uno di quei pastofori, de' quali abbiamo parlato al §. 9. prec., che tiene sulla cassettina l' immagine d' un cercopiteco sedente, simile a quello della villa Albani (Tav. XI. N. 25.) di cui parimente si è discorso alla *nota* 35. *prec.* I piedi non gli si vedono, perchè gli mancano; e il capo lo ha rifatto di mistura. Nella grandezza è quanto la pastofora in basalto descritta alla *nota* 28. *prec.*, cui rassomiglia nell' abito; sul quale però non sono incisi geroglifici, che sono dietro all' appoggio, e sulla cassettina. Una figura consimile nel vestimento, e che pare d' uomo, si vede presso il padre Montfaucon *Ant. Expl. Suppl. Tom. II. sec. par. pl.* 120.; e un' altra coperta di geroglifici, come la detta pastofora, e nella stessa mossa, *pl.* 109. Alcune della Pompa Isiaca del Museo Ercolanese, *Pitture Tom. II. Tav.* 59 e 60. hanno l' abito lungo fino quasi ai piedi, e annodato sul petto, come le citate; ma aperto davanti, e soprapposto. C. F.

(96) Plut. *De Isid. et Osyr. pag.* 382. *C.*

(97) Norden *Travels in Egypt., Préf. p.* 20. 22. *Tav. II.*

de' colori ciò che v' ha di sollevato o d' incavato.

§. 21. L' ammanto del corpo nelle figure egiziane del più antico stile è pertanto quello, che dà men luogo a fare delle osservazioni; ma non è così di ciò che serve a coprirne la testa: questo è assai vario e con particolar diligenza lavorato. È vero che generalmente gli Egizj andavano a capo scoperto, distinguendosi in ciò dai Persi che facean l' opposto; onde osserva Erodoto (98), che dopo la battaglia seguita tra quelle due nazioni, i morti degli Egizj si discernevano da quei de'loro nemici, perchè questi, avvezzi a tenere coperto il capo, men duro aveano il cranio; ma ciò non ostante le lor figure virili hanno sul capo una berretta o una cuffia, come gli dii, i re e i sacerdoti. In alcune figure sono attaccate alla berretta due larghe fasce or piatte or esternamente convesse, le quali cadendo per le spalle vanno sul dorso, o intorno al petto si piegano. La berretta somiglia in qualche modo ad una mitra vescovile, e in alcune figure è superiormente quasi piana, quale usavasi anche presso di noi dugent' anni addietro, e quale, a cagion di esempio, vedesi nelle immagini di Aldo seniore.

... della berretta ...

(98) *Lib.* 3. *cap.* 12. *pag.* 198., Sinesio *Calv. enc. pag.* 77. *B.*

La cuffia e la mitra hanno sul capo eziandio alcuni animali: quella vedesi su una sfinge della villa Albani (99), e questa su uno sparviere. Un grande sparviere di basalto con mitra, alto incirca tre palmi, sta nel museo Rolandi (101). La succennata berretta piana legavasi con due bende al di sotto del mento, come si vede nello stesso museo ad una figura sedente di granito nero alta quattro palmi (101). Tali berrette

(99) Se ne veda la figura alla Tav. VII. N. 13. Leggasi la *not.* 74. *prec.* E. P.

(100) Al presente nel Pio-Clementino. C. F.

Questo sparviere è di basalto grigio. M. D.

(101) Ora nel Museo Pio-Clementino. Non è di granito nero, ma di una specie di pietra, che sta tra il granito nero, e il basalto; e toccata rende un suono, come appunto i monumenti di questa pietra. Può dirsi un basalto imperfetto, o un gran granito basaltico. Le bende, che dice Winckelmann, sono dirette verso la punta del mento; luogo improprio per allacciarvele a trattenere la berretta. Piuttosto servivano a tenere la fronda di persea, o altro che fosse, sotto al mento, come si vede chiaramente in due figure presso il conte di Caylus, una *Tom. II. pl. VII. num. IV.*, che ha la berretta presso a poco simile a quella di Aldo alta qualche dito; l'altra *Tom. IV. pl. I. num. V.*, che è coperta di un semplice berrettino per niente alto, come quello, che portano i nostri religiosi, e il quale per conseguenza non avea bisogno di essere fermato con bende; come neppure hanno questo bisogno le più alte mitre de' nostri Prelati. Alla detta statua non si vede la fronda, perchè il mento le è stato rifatto di mistura. Per quanto poi abbia osservato nella lodata Raccolta di Caylus, e in tanti altri monu-

dilatavansi nella parte superiore a somiglianza del modio posto sul capo a Serapi; e di tal forma erano quelle degli antichi re di Persia, chiamate perciò dagli Arabi *Kankal*, cioè modio (102). Consimile forma hanno le berrette delle figure sedenti sotto la cima di alcuni obelischi, e quelle che ci sono rimaste negli avanzi delle ruine di Persepoli. Sul dinanzi della berretta sollevavasi talora un serpente, qual si vede sulle teste delle divinità fenicie nelle monete di Malta (103). Gronovio parlando (104) di queste monete s'è certamente abbandonato alla sua immaginazione, allorchè si figurò di vedervi un capo coperto colla pelle d'un cagnuolino maltese, la cui coda gli si venisse a sollevar sulla fronte (105); ma forse non per altro

menti, non ho saputo trovare alcuna figura, che abbia le bende senza avere la fronda. C. F.

(102) Hyde *de Relig. Pers. cap.* 23. *p.* 305.

(103) Conf. *Descriz. delle pietre incise di Stosch Pref.*

(104) *Praef. ad Tom. VI. Thes. Antiq. Graec. pag.* 9.

(105) Per sostenere, e rendere probabile l' opinione di Gronovio si potrebbe dire, che i Maltesi avessero preso per simbolo nelle monete la pelle del loro cagnolino, che è sempre stato celebre anche nei tempi antichi, come osserva Burcardo Niderstedt *Melita vetus et nova, lib.* 1. *cap.* 6. *Thes. Antiq. Graec. Gronovii Tom. VI. pag.* 40. *C.* Ma io dubito, che la moneta da lui portata sia guasta, e tutt' altro vi sia rappresentato, che la pelle di cane.

gli parve di ciò vedere, se non perchè credea di poter così derivare da κυνὸς (cane) l' etimologia della greca voce κυνῆ (cimiere) che ne' più antichi tempi, secondo lui, formossi colla pelle di di una testa di cane.

§. 22. Non è però del tutto priva di fondamento l' opinione di Gronovio (106), e può appoggiarsi ai due giovani Ermi della villa Albani (Tav. XII. N. 27) che, come Ercole colla pelle di leone, coperto hanno il capo con quella d' una testa di cane, e ne hanno legate sotto il collo le zampe. Queste figure probabilmente rappresentano due dei Penati o Lari, numi domestici de' Romani, i quali, siccome avvisa

Trovo lo stesso tipo, fuorchè senza quella prominenza, che Gronovio crede la coda del cane, in due monete, che il signor abate Venuti *Dissertaz. sopra alc. med. Maltesi*, *n.* 5. attribuisce a quest' Isola; e in altra creduta dell' isoletta Cossura, o Casyra, ora Pantellaria, all' oriente di Malta 85. miglia, e dalla Sicilia meridionale 60., come scrive Guyot de la Marne, *Dissertaz. sopra un' iscriz. punica*, nei *Saggi di dissert. dell' Accad. di Cortona Tom I. pag.* 32., e riportata da Castelli *Siciliae populorum, et urbium ec. vet. nummi, Tab. XCVI. n.* 11.; e sì nell' una, che nell' altra stimo siano capelli, ciò che Gronovio ha creduto e rappresentato come una pelle di cane; e la punta, che crede la coda del cane, può essere un serpe. C. F.

(106) Nella edizione di Vienna questo passo si legge equivocamente. Quindi Huber lo ha tradotto in un senso tutto opposto; non badando, che così il discorso di Winckelmann non connetteva. C. F.

Plutarco (107), solevano col capo così coperto effigiarli. Nella villa medesima ancor più chiaramente vedesi quest' antica maniera d' elmo in capo a una bella Pallade di grandezza naturale (Tav. XIII. N. 28) la quale in luogo del cimiero usato porta la pelle del capo d' un cane, adattata in guisa che la parte superiore del muso le viene a riuscire sulla fronte (108). Nelle figure

(107) *Quaest. Rom. oper. Tom. II. p.* 276. *F.* Dice che ne li vestivano, non che loro ne coprissero il capo. Una figura di essi presso Baudelot *l' Utilité des Voyages Tom. I. p.* 254. la tiene a traverso alla schiena, e al petto. C. F.

(108) Ci voleva qualche ragione per farci credere che la pelle in capo a questa Pallade, e ai due Ermi, sia di cane. Ha la forma in tutto e per tutto di leone, quale si vede nelle innumerabili teste di Ercole in ogni genere di monumenti. E possiamo credere, che i due Ermi appunto rappresentino quest' eroe senza barba, quale si vede molto simile anche nei lineamenti del volto, per esempio, presso Begero *Thesaur. gemm. et numm. ec.* nelle monete di Crotone, *pag.* 176.; di Siracusa, *pag.* 212. 213.; di Coo, *pag.* 232.; di Corfù, *pag.* 250.; di Eraclea, *pag.* 261.; di Velia presso il P. Magnan *Lucania Numism. Tab.* 17. *num. III. e X.*, *Tab.* 18 *num. I. III. e XIII.*; e in una punica presso Pelerin *Recueil des medail. ec. Tom. III. pl.* 88. *n.* 8., in due statue e busti presso Montfaucon *l' Ant. Expl. T. I. par. II. pl.* 124. *n.* 1. *pl.* 61. *n.* 1. 2.; in una statuina creduta etrusca presso Caylus *Rec. d' Ant. T. I. Ant. Etrusq. pl.* 27. *n.* 2.; e in una statua del Museo Pio-Clementino. Potrebbe anche dirsi, che fossero due teste ideali; oppure di qualcuno fra i tanti degli antichi, che facevansi effigiare con questa pelle in capo, quale insegna di Ercole, come si vedono,

degli obelischi (109), come pure in quella della Tavola Barberini (110), e del museo Rolandi, sulla berretta v' è un fregio, che Warburton (111) prese per la pianta, di cui, al riferir di Diodoro, ornavansi il capo i re d' Egitto (112). E poichè cotal fregio somiglia, piucchè ad altro, ad un ciuffo di penne, e trovasi altronde che il *Cneph* degli Egizj, loro dio creatore, portava al capo ale regie (πτερὸν βασίλειον) (113),

a cagion di esempio, senza la barba i re di Macedonia, Aminta, Filippo, Alessandro il grande presso lo stesso Begero *pag.* 113. 119. *e* 121.; e colla barba gl' imperatori Comodo e Massimiano nelle medaglie riportate dal Buonarroti, *Osserv. istor. sopra acl. medagl. Tav. VII. num.* 8., *Tav. XXXI. num.* 5.; e così di altri. C. F.

(109) Cioè dell' obelisco Barberini, ora negli orti Vaticani, in cima dalla parte, che il Padre Kirchero chiama orientale nella tavola datane nel suo *Oedip. Ægypt. T. III. synt. V. pr. pag.* 271. Questa figura, di cui parla Winckelmann anche nei *Monum. ant.* nel luogo qui appresso, si vede eziandio presso Warburton, *Essai sur les hierogl. Tom. II. in fine.* C. F.

(110) Winckelmann ne dà la figura nei *Monumenti antichi num.* 79., e la illustra nella *Par. I. cap.* 27. §. 6. C. F. (Tav. CVII. N. 257.)

(111) *Essai sur les hierogl. Tom. II. in fine pag.* 626.—Non è Warburton che parla in questo luogo. Egli riporta in appendice un lungo squarcio di monsignor Bianchini intorno agli obelischi. C. F.

(112) Bianchini dice, che è l' arboscello di loto, consecrato al sole, che Diodoro *lib. I. cap.* 62. *pag.* 71. dà a Proteo, e agli altri sovrani d' Egitto. C. F.

(113) Porfirio presso Eusebio *De Praeparat. Evang. lib.* 3. *cap.* 11. *pag.* 115. *A.*

cioè quali portarle soleano i re; v'è quindi tutta l' apparenza, che non solo Warburton non siasi in ciò ingannato, ma che eziandio le figure, le quali così fregiate veggonsi ripetute su gli obelischi, i re stessi rappresentino.

§. 23. Alcune figure muliebri, o a più vero dire, alcune figure d' Iside hanno sul capo un' acconciatura, che somiglia a de' capelli posticci, ma che in fatti nella maggior parte di esse, e principalmente su una grand' Iside del museo Capitolino, altro non è che un ciuffo di penne insieme unite (114). Lo stesso verosimil-

(114) Tale fu creduta da monsignor Bottari nella descrizione, che ne dà *Mus. Cap. Tom. III. Tav. LXXVI.* Il nostro Autore ne avea dubitato nella prima edizione di questa Storia, pensando che potesse essere una chioma fittizia, o perrucca, quale nei *Monumenti antichi inediti Par. I. cap.* 27. §. 2. parvegli di vedere nelle figure d' Iside nella Mensa Isiaca, ed altre, e pigliandone argomento anche dai Cartaginesi, o per dir meglio, da Annibale, che la usò, come scrivono Polibio *Hist. lib.* 3. *pag.* 229. *in fin.* Livio *lib.* 22. *cap. I.* Senza limitarsi all' esempio di Annibale, che portava perucca, e la mutava per ingannare i suoi nemici, poteva il nostro Autore appoggiarsi a Thiers, il quale nella *Storia*, che appunto fa, *delle perrucche*, *cap. I.* ne prova l' uso presso tanti antichi popoli. Ma per il nostro proposito si scorge chiaramente nella figura, che noi diamo in fine di questo capo, presa dal più volte citato libro di Guasco *de l' Usage des statues chez les anciens, Tav. IV.* È una di quelle piccole statue, che si mettevano nei sepolcri, rappppresentanti i defunti, come osserva Maillet *Description de l' Égyp. let.* 7. *pag.* 280. Racconta Erodoto *lib.* 2. *cap.* 360. *pag.* 120., che

mente dirsi dovrà d' un' altra Iside, pubblicata ne' miei *Monumenti antichi* (115), la quale

gli Egiziani in vita si radevano la barba, e i capelli; e in morte mettevano la perrucca; *Ægyptii sub morte sinunt capitis crines immitti, tum in capite, tum in mento antea rasi*: alla quale usanza credo che alluda Clemente Alessandrino *Paedag. lib.* 3. *cap.* 11. *oper. Tom. I. pag.* 291. *princ.*, ove scrive: *Alienorum autem. capillorum appositiones sunt omnino rejicendae, et externas comas capiti adhibere est maxime impium, quo fit ut mortuis pilis cranium induant*. Ha i geroglifici dietro le spalle, per cui l' ho citata al *lib. I. cap.* 1. *not.* 74.; e se reggesse la pretensione del nostro Autore nel *cap. seq.* §. 8., si dovrebbe riputare dei tempi anteriori ai Greci. Presso il P. Montfaucon *l' Ant. Expl. Tom. I. sect. part. pl.* 120. si vede un sacerdote, che pare abbia la perrucca; e Apuleio *Metam. lib. XI. pag.* 368. racconta, che nella processione isiaca v' interveniva un sacerdote, il quale si metteva una perrucca, essendo rasato per professione, ad oggetto d' imitar la capigliatura delle donne: *attextis capite crinibus*. (Vedi anche Tav. XII. N. 26.) C. F.

(115) *Num.* 73. (Tav. CV. N. 251.) — Io non so vedervi quest' acconciatura di penne. È una cuffia a pieghette, come tutte le altre, presso a poco, delle figure egiziane, con un orlo in fondo. Si può credere che fosse, o si fingesse di lino, o di cotone; argomentandolo da ciò, che dice Erodoto *lib.* 2. *cap.* 81. *pag.* 141. che non si usava lana nelle cose religiose. C. F.

Dice il Fea che egli non vede un acconciatura di penne ma solamente una cuffia con piccole pieghe presso a poco come si veggono ordinariamente nelle figure egiziane. Se per altro questa asserzione avesse qualche fondamento bisognerebbe che la figura ora citata al N. 73. *dei Monumenti* fosse intieramente falsa, perchè non solamente le pen-

sopra la cuffia ha una gallina di Numidia (116) che colle ale copre le tempia, e colla coda l'occipite della dea (117.

ne ma anche il capo, la coda, i piedi e le ali d' un' uccello vedonsi chiaramente espressi sulla testa dell' Iside. Non vi è dubbio che fosse in uso l' acconciamento dei capelli finti, e ciò si verifica tanto dalle osservazioni proprie del Winckelmann citate nella seguente nota 117, come anche nei passi e nei monumenti presentati dal Fea. M.

(116) Possono applicarsi le osservazioni del nostro Autore anche alla testa d' un Iside scolpita sopra un' agata annulare, della quale abbiamo giudicato opportuno produrre il disegno (Tav. VI. N. 12.) e di cui sarà più estesamente parlato nella spiegazione delle Tavole. E. P.

(117) Nella prima edizione di Dresda dell' anno 1764. ciò che precede sopra l' acconciamento dei capelli posticci in più figure egiziane, è trattato con maggior ampiezza, e non ostante che questo passo di testo sia stato ristrinto nell' edizione di Vienna probabilmente da Winckelmann medesimo dopo più mature considerazioni, pure perchè esso contiene qualche cosa che potrebbe essere aggradevole agli osservatori dell' Antichità, abbiamo creduto bene d' inserirlo qui in nota. Esso dice dunque relativamente agli ornamenti della testa: » io esaminerò qui solamente quello che non è stato osservato da altri. Trovansi degli acconciamenti di capelli posticci siccome io credo di vedere in una delle più antiche teste egiziane di donne nella Villa Altieri. Questi capelli sono disposti in ricci inanellati piccolissimi ed innumerabili, e pendono dalla parte anteriore fino sotto le spalle: essi sono, credo io fino a mille piccoli ricci, e sarebbe stato perciò molto noioso il farli ai proprj capelli. Al principio della parte capillata vedesi un nastro o un diadema che circonda la testa, ed è legato sulla di lei parte anteriore. Sembra avere un tale ornamento di capelli una testa

§. 24. Un altro singolar fregio è quel riccio solitario, che pender si vede presso l' orecchia destra al capo raso d' una statua di marmo nero in Campidoglio, lavoro dello stile d'imitazione, di cui parlerò più sotto. Questo riccio è stato omesso nella figura e nella descrizione, che ce n' è stata data (118). D' un riccio unico sul capo d' un Arpocrate parlai nella descrizione delle gemme Stosckiane, ove pur indicai un simil riccio d'un' altra figura dello stesso dio: quello veggasi pubblicato ne' miei *Monumenti antichi* (119), e questo presso il sig. conte di Cay-

femminina un profilo di sublime lavoro, che è murata fra le altre teste e lavori sublimi sulla piazza del Campidoglio al difuori del Palazzo del senatore di Roma. I capelli di essa sono rappresentati disposti in più centinaja di ricci. Un simile acconciamento, la parte interna del quale è piena, si riferisce da Pococke (*l. c. p.* 222), e conferma la mia opinione. In questo si fa vedere ciò che noi chiamiamo ora la rete, sopra la quale sono cuciti i capelli. Io non so dunque se un tale acconciamento di una statua egiziana nel Campidoglio sia fatto di penne, come viene annunziato nella descrizione di essa dal Bottari. (*Mus. Cap. Tomo III. Tav.* 76). Siccome è certo, che gli acconciamenti di capelli posticci erano conosciuti dai Cartaginesi, che Annibale (*Polib. lib. III. p.* 229. *in fine, Tit. Liv. lib.* 22. *cap.* 1.) portava nel suo tragitto a traverso il paese Ligure, diviene anche più verosimile la costumanza di essi presso gli Egiziani. M.

(118) *Mus. Cap. Tom. I. tav.* 87.

(119) *Num.* 77. (Tav. CVI. N. 255.)

lus (120). Macrobio sembra renderci ragione del summentovato riccio, ove narra che gli Egi-

(120) *Recueil d' Ant. Tom. II. plan. IV. n.* 1. — Di questi Arpocrati se ne trovano molti, quasi in tutti i musei, e ne riporta una quantità il P. Montfaucon *l' Antiq. Expliq. Tom. I. sec. part. Tab.* 118. *e* 123. Il conte di Caylus nel *T. II. pl. LXXXI. n.* 1. descrive una testa di donna colla ciocca sull' orecchia destra; e fra le varie congetture, che adduce per ricavarne il soggetto, pensa, che possa rappresentare una donzella dei Maxyes popoli dell' Africa, che imitavano quasi in tutto il costume degli Egiziani, e solevano radersi la parte sinistra del capo, come abbiamo da Erodoto *l.* 4. *c.* 168. *p.* 356. Dalla rottura, che ha in capo, si può argomentare, che sia un salvadenajo, come lo è un busto parimente di bronzo dell' altezza quasi di un palmo, con occhi d' argento, posseduto dal signor abate Visconti Commissario delle Antichità più volte lodato, che rappresenta un sacerdote, o un iniziato al culto di Osiride. Hanno amendue la stessa caricatura di viso; e dovrebbero essere lavorati in Italia, ove saranno stati in qualche tempio, coma si usa tra noi, per ricevere le limosine dei divoti. Si potrebbe anche dire, che sia un ritratto di qualche fanciulla, alla quale fosse stata lasciata questa ciocca di capelli, forse per superstizione, come usavano i Gentili, secondo che bene rileva colla autorità di Polluce, di Esichio, di Sant' Atanasio, e di Teodoreto, il Buonarroti *Osservaz. sopra alcuni framm. di vasi antichi di vetro, ec. pag.* 177. *Tom. XXVI.* in proposito di due fanciulli, ai quali si vede, su di un vetro, e molto somigliante nella qualità dei capelli. Abbiamo da Ammiano Marcellino *lib.* 22. *cap.* 11., come osserva lo stesso Buonarroti, e con lui Winckelmann, *Mon. ant. Par. I. cap.* 27. §. 3. che un certo Diodoro, il quale nell' anno 362. si trovava in Alessandria sopraintendere alla fabbrica d' una chiesa, fu martirizzato in un tumulto dal popolo, perchè mosso da zelo recideva a quanti fan-

zj soleano rappresentare il sole col capo raso, se non che aveva un riccio alla tempia destra (121). Quando pertanto Cuper anche sen-

ciulli incontrava questo ciuffo, che credeva superstizioso: *Dum aedificandae praeesset Ecclesiae, cirros puerorum licentius detondebat, id quoque ad deorum cultum existimans pertinere*. C. F.

(121) *Saturn. lib.* 1. *cap.* 21 *pag.* 303.

Quella statua di marmo bigio con un riccio solo nel Museo Capitolino potrebbe rappresentare un Arpocrate, del quale si trovano molte simili statue (Montfauc. *Antiq. expl. t.* 2. *sec. part.* 118. *et* 123.); ovvero un di lui sacerdote, siccome i due di bronzo nel collegio di S. Ignazio. Il Visconti (*Mus. Pio-Clem. t.* 3. *p.* 14. *not.* c. e *p.* 75.), dà la notizia e la figura (*tav.* 299.) di un busto posseduto da lui medesimo alto un palmo romano con gli occhi d'argento e con un riccio simile. Esso sembra essere stato lavorato in Italia ed essere stato fissato sopra una cassa per le pubbliche elemosine, ossia, per esprimersi più chiaramente, sopra una cassetta, dove sogliono gettarsi le offerte. Perchè sopra la testa calva di esso trovasi una fessura presso a poco simile a quella dei salvadenai, nella quale potevansi porre i donativi pii, che poi cadevano nella cassetta che probabilmente trovavasi allora sotto il busto. Siccome poscia il Visconti fa anche sopra il suo bronzo l'osservazione che un occhio è considerabilmente più piccolo dell'altro, e che pure tutta l'istessa parte del volto sembra ristrinta e raggrinzita; la quale circostanza deve anche ritrovarsi in un busto simile di bronzo femminino fattoci conoscere da Caylus (*Recueil d' Antiquités*, *Tom. I. tav.* 81. *N.* 1.) Da questo egli presume che una tal differenza non sia già un difetto accidentale dell' opera, ma che alluda piuttosto ad una violenta mutilazione di uno degli occhi imposta ad alcuni sacerdoti nell' antichità. Meritava certamente il conto di esaminare se a quella statua del Mu-

za valersi di questo argomento (122), sostiene che gli Egizj in Arpocrate il sole stesso adoravano, non mal s'oppone, e da un recente scrittore viene a torto ripreso (123). Nel museo del Collegio di S. Ignazio in Roma trovasi un piccolo Arpocrate unitamente ad altre due piccole figure sicuramente egiziane di bronzo con questo riccio.

§. 25. Narra Plutarco, che in Egitto le donne andar soleano a piedi ignudi (124), e difatti in

... de' calzari ed altri fregi

seo Capitolino egualmente trovasi nell' istesso modo indicata una tale mutilazione; giacchè il Visconti non ne ha fatta a questo proposito veruna menzione, e nemmeno dei suddetti bronzi del collegio di S. Ignazio, i quali ultimi sarebbero però troppo piccoli per potere essenzialmente contribuire alla spiegazione di questa cosa. M.

(122) *Harpocr. pag.* 35.

(123) Pluche *Istor. del cielo*, *Tom. I. cap.* 1. §. 15. *pag.* 88.

(124) *Conjugal. praecepta*, *op. Tom. II. p.* 143. *C.* L'autorità di Plutarco su questo proposito viene anche citata dal sig. Goguet *Delle Orig. delle leggi ec. Tom. I. part.* 1. *lib. VI. cap.* 2. *pag.* 287. *princ.*, e dal signor Paw *Recherch. phil. sur les Egyp. ec. Tom. I. prém. par. sect. I. pag.* 52. senza distinzione di tempi. Ma ciò, che mi fa maraviglia si è, che il signor Larcher nel *Journal des Savans*, *Mars* 1744. *pag.* 504. volendo confutare il signor Paw, distingue i tempi, facendo dire a Plutarco tutto l' opposto; spiegandolo cioè del tempo, che l' Egitto era in mano dei Persiani, e quindi de' Greci. *Ægyptiae mulieres*, scrive Plutarco, *majorum instituto calceis non utebantur*, *ut domi meminissent tempus exigendum. Hodie domi mensurae sint pleraeque*, *si*

nessuna delle egiziane figure veggonsi scarpe o suole, se non che nella summentovata statua presso Pococke (125) si vede vicino alla cavi-

aureos calceos, *et armillas*, *et periscelides*, *et purpuram*, *atque uniones auferas*. Non parla dunque dei tempi suoi, ma degli antichi; e crederei prima dei Persi e de' Greci, leggendo in Eliano *Var. Hist. lib.* 13. *cap.* 33., che la famosa Rodope, di cui ho fatto menzione, per la rara sua bellezza, (alla *not.* 4. del *cap. prec.*) anche prima, che fosse moglie del re Psammetico, portava pianelle bellissime; con una delle quali in mano si vede rappresentata in una statua presso il P. Martin *Explic. de div. mon. sing. pl.* 10. *pag.* 319. Il volgo sarà andato a piedi nudi, come va anche al presente: e li hanno tanto incalliti, che non sentono molto il caldo di quelle arene cocenti. Radziwil *Jerosol. peregr. epist. III. pag.* 144. C. F.

(125) *Tab.* 76. *pag.* 284.

Tutte le figure umane (sopra la Tavola Isiaca) sono scalze fuori che due, che si trovano nella fila di mezzo sopra all' Api, ed intorno al medesimo tanto a destra quanto a sinistra, e sembrano essere di lui sacerdoti. Una figura situata nello scompartimento dirimpetto, accanto al Mnevi, forma una nuova eccezione alla osservazione generale espressa da Winckelmann, come hanno di già osservato Lessing (sopra la Tavola Isiaca *pag.* 344.), e Caylus. M.

In queste figure passano al di sopra del tallone fino sotto alla pianta del piede alcune correggie, che non possono significare altro che una specie di scarpe. L.

Che se queste correggie non danno subito nell' occhio ciò potrebbe derivare da questo, che gli Egiziani secondo Erodoto (*Lib.* 2. *cap* 37.), fabbricavano le loro scarpe di papiro. Il Fea fa relativamente a questo passo alcune

glia del piede un anello angoloso, da cui parte una stringa che va a passare fra il dito grosso e il vicino, quasi per tener ferma e attaccata al piede la suola; questa però non si vede (126).

§. 26. Le donne presso gli Egizj, come presso tutti gli altri popoli della terra, aveano i loro fregj, i loro pendenti d'orecchie, le loro collane e i loro braccialetti (127). I pendenti

osservazioni, le quali non porgendo grandi lumi sopra la cosa, potrebbero, a nostro parere, senza pregiudizio tralasciarsi. M.

(126) Non si vede neppure nella citata figura presso Sallengre *Nov. Thes. Ant. Rom. Tom. II. pag.* 1002. Questa ha la stessa stringa attaccata ad un anello; il quale però non passa sotto al piede, ma gira intorno alla caviglia; ed è forse un di quei periscelidi, che dice Plutarco citato pocanzi. Non mi pare certo che nè in una, nè nell' altra figura supponga suola o scarpa; eppure almeno la suola pare, che vi dovesse essere, pigliandone argomento dalla mummia, della quale diremo qui appresso. I sacerdoti portavano sandali o scarpe di papiro, secondo Erodoto *lib.* 2. *cap.* 37. *pag.* 121., quale parmi in un sacerdote della Pompa Isiaca del palazzo Mattei, (citata alla *nota* 52. *prec.*) Nella Mensa Isiaca *lett. S.*, *e HH.*, vi sono quattro sacerdoti con certe strisce, che pare indichino scarpe.

(127) Per ciò che riguarda gli ornamenti degli uomini e delle donne, veggasi la descrizione, che fa Pietro della Valle, *Viaggi T. I. lett.* 11. §. 8. *p.* 257. della più volte citata mummia da lui acquistata in Egitto; siccome di un'altra femminile. C. F. — Sarà riportata fra le Addizioni a queste opere nel Tomo XI. E. P.

veggonsi, per quanto io so, ad una sola figura pubblicata da Pococke (128), e i braccialetti alla mentovata Iside di granito nero in Campidoglio. Non son essi però, come generalmente nelle statue greche, legati all' alto intorno al braccio, ma bensì all' intorno de' polsi presso la mano (129), ove gli Egizj portar soleano gli

(128) *Descript. of the East*, ec. *T. I. tab.* 61. — Li ha un Oro presso il conte di Caylus *Rec. d' Ant. Tom. IV. Ant. Egypt. pl.* 4. *n.* 4., e la citata statua di Rodope, la quale se non è di lavoro egiziano, come non pare, almeno rappresenta una donna all' egiziana. C. F.

(129) I braccialetti si vedono alle figure d' uomini e di donne. Al polso li tiene la statua virile già del museo Rolandi, ora del Pio-Clementino, di cui si è parlato alla *n.* 101. *prec.*, simili presso a poco a quelli della detta Iside, e della figura pubblicata da Pococke. Anguiformi ve li ha la bella pastofora in basalto verde lodata più volte: al polso e all' alto del braccio si vedono a un' Iside, che tiene Oro sulle ginocchia della Raccolta di Caylus *Tomo IV. tav.* 4. *num.* 1., e ad una figura virile *Tom. IV. tav.* 7. *num.* 1.: un' altra *tav.* 5. *num.* 3, li ha all' alto del braccio, al polso e alla caviglia: al braccio solamente *tav.* 8. *num.* 2.; e presso Montfaucon *Antiq. Expl. Suppl. T. II pl.* 44. *n.* 2. a testa di gallo; al braccio destro della citata Rodope, e di tante altre. Erodoto *lib.* 4. *cap.* 168. *pag.* 356 scrive, che le donne dei citati popoli Adimarchidi, portavano all' una e all' altra gamba un' armilla di bronzo. La detta statuetta di Rodope mostra di avere inoltre una mitra, o corona in capo lavorata a piramidette, e una collana di perle. Di quella, che si vede alle figure virili, si è detto alla *not.* 84. *prec.* Il re Faraone ne mise una d' oro al collo di Giuseppe, Genes. *cap.* 41. *v.* 42. C. F.

anelli, anzi che alle dita. Questo inferir si può eziandio da Mosè, il quale racconta che Faraone il proprio anello dalla mano si trasse, e alla mano di Giuseppe attaccollo (130).

(130) *Genes. cap.* 41. *v.* 42. — Non so se sia più strana questa opinione, o quella del signor Goguet *Della Orig. delle leggi, ec. Part. I. Tom. I. lib.* 6. *cap.* 1. *pag.* 208., il quale pretende rilevare da questo passo della Sacra Scrittura, che in que' tempi, de' quali ivi si parla, non si portasse l' anello al dito, ma sul dosso della mano, o attaccandola ad essa per mezzo d' un cordone, o facendo anelli tanto larghi, che vi potesse capir la mano. Per ora mi basterà di osservare per riguardo agli Egiziani, che essi lo doveano portare al dito, come si raccoglie da Eliano *de Nat. animal. lib.* 10 *cap.* 15. Plutarco *de Iside, et Osyr. dopo il princ.*, Aulo Gellio *Noct. attic. l.* 10. *cap.* 10.; e si prova colle mummie, delle quali abbiamo parlato poc' anzi. I braccialetti sono sempre stati diversi; e nei monumenti, che ci rimangono, mai non se ne vede alcuno, che abbia la forma di anello. C. F.

CAPO III.

Secondo stile egiziano nel disegno del nudo e del panneggiamento - Manto d' Iside - Altro indizio del secondo stile -Stile d' imitazione, esaminato nelle statue, ne'bassi-rilievi, ne' canopi e nelle gemme - Panneggiamento di questo stile.

Secondo stile egiziano . . .

All' antico stile egiziano un altro ne sostituirono col tratto di tempo gli artisti, e questo, sì riguardo al nudo che ai panneggiamenti, può vedersi in due statue di basalto nel Campidoglio (1), e in un' altra della villa Albani del medesimo sasso, la qual però ha una testa non sua (Vedi la Tav. XII. N. 26).

. . . nel disegno del nudo . . .

§. 1. Il volto di una delle due prime statue (2) sembra allontanarsi alquanto dalle usate forme egiziane, tranne la bocca ripiegata all' insù e il mento assai corto, indizj dello stile antico. Gli occhi sono incavati, e pare che contenessero occhi commessivi d' altra materia. Il volto (3) dell' altra statua avvicinasi ancor maggiormente alla forma greca; mal disegnato però è il complesso della figura che tozza riesce: le mani son meglio fatte che quelle delle più

(1) Queste due statue sono di basalto grigio. M. D.
(2) *Museo Capitol. Tom. III. tav.* 79.
(3) Ibid. *tav.* 80.

antiche figure egiziane, ma ne' piedi a queste s' assomiglia, se non che gli ha alquanto voltati in fuori. Nella positura e nell' atteggiamento la prima e la terza statua sono interamente simili alle antiche figure: sì l' una che l' altra ha le braccia pendenti e aderenti al fianco, fuorchè vedesi una piccola apertura tra il braccio e il corpo della terza (4): amendue hanno il

(4) Che le figure egiziane siano costantemente rappresentate colle gambe giunte e colle braccia pendenti a' fianchi, non devesi già ad alcuna legge che ciò ordinasse, dice il sig. Paw *Recherch. etc. sec. part. sect. IV. p.* 260., poichè tal legge risguardava soltanto le immagini delle divinità (si vegga sopra *cap.* 2. *not.* 14.); ma ad una costumanza, di cui questa fu a suo avviso l' origine.

« Gli Egizj hanno presa l' Arte d' imbalsamare dagli « Etiopi, i quali aveano certa gomma di cui coprivano « interamente i cadaveri; e siccome questa era diafana, « cosicchè Erodoto, Diodoro, Strabone e Luciano l'han- « no creduta un vetro, l' intero corpo ben conservato « vedeasi, come anche oggidì noi vediamo nell' ambra « gl' insetti che vi sono stati rinchiusi, allor quando era « una gomma che colava dalla pianta. Mancando agli « Egizj la gomma etiopica, mettevano i corpi imbalsa- « mati entro casse, che qualche volta furono di vetro, « come quella d' Alessandro il Grande, ma generalmente « erano di legno o di pietra. E siccome in tal maniera « non vi si vedea il cadavere; vi supplirono con lo « scolpirne al di fuori la figura lasciata a somiglianza « del cadavere rinchiuso. Qualor però voleano darle un « po' più di vita, levate le fasce, imitavano il nudo ca- « davere. Quindi ebbe origine la forma delle statue egi-

dorso appoggiato ad un pilastro angolare, come tutte le più antiche figure d'Egitto. La seconda non è appoggiata, ed ha le braccia più libere, sebbene non distaccate affatto, tenendo in una mano un cornucopia pieno di frutta.

§. 2. Queste figure sono lavoro d'egiziani artefici, ma sotto il dominio de' Greci che colà i loro dei e le arti loro apportarono, adottando al tempo stesso le costumanze egiziane. E ben è naturale, che gli Egizj attaccatissimi alla loro religione, esercitassero le Arti per rappresentare gli oggetti del loro culto sotto i Tolomei, come faceano anche dianzi, al riferir di Platone, quando di tempo in tempo scuotevano il giogo de' Persi (5).

. . . e del panneggiamento.

§. 3. Esaminiamone ora il vestito. Nelle tre summentovate figure muliebri del secondo stile vedesi una sottoveste, una veste, e un manto: nè ciò contraddice all'asserzione d'Erodoto (6), secondo cui le donne in Egitto una sola veste portavano, dovendo lo storico intendersi della

« ziane, la quale fu da' sacerdoti consecrata per la reli-
« gione. »

Della verosimiglianza di questa origine lasceremo che altri ne giudichi. E. M.

(5) Vedi sopra *cap.* 1. *not.* 53.-I fondamenti addotti da lui sono però per quanto a noi pare senza valore. M.

(6) *Lib.* 2. *cap.* 36. *pag.* 120.

veste soltanto ossia della sopravveste (7). La veste di sotto nelle due statue del Campidoglio forma delle piccole pieghe, e pende fin sulle dita de' piedi, anzi dai lati fin sulla base: nella terza statua, cioè in quella della villa Albani, non vedesi punto, poichè le mancano le gambe antiche. Questa parte del vestito, la quale, a giudicarne dalle molte piccole pieghe che forma, sembra essere di lino, cominciava dal collo, e non solamente il petto, ma il corpo tutto sino ai piè ricopriva; corte però le mani-

(7) Il confronto, e distinzione, che fa Erodoto dagli uomini alle donne, scrivendo che queste portavano una veste sola, e quelli due, non ci permette di adottare la spiegazione del nostro Autore. Il signor Lens *Le Costume ec. lib. I. chap. c. pag. 4.* crede che possa parlare delle donne volgari, considerando, che la pretesa Iside in marmo bianco del Campidoglio, di cui parla Winckelmann qui appresso §. 5., ha il manto e la sottoveste. Ma qui potrebbe rispondersi, che essendo di maniera greca questa statua isiaca, sarà anche vestita con due vesti all' uso de' Greci. Il clima della Grecia e di Roma era più freddo; e perciò si usava dalle donne una veste di più, che non era necessaria nel clima caldo dell' Egitto, e a questa necessità fisica si saranno accomodati i riti isiaci. All'incontro, quel che dice Erodoto, è confermato da tanti monumenti, e tra gli altri dalle altre statue di donne isiache del Campidoglio, delle quali ha parlato Winckelmann sopra *cap. II.* §. 18. Oltre Erodoto, per le due vesti degli uomini ne abbiamo la prova nel patriarca Giuseppe, che due ne portava stando in casa di Putifare, Genes. *cap.* 39. *v.* 12.; e essendo vicerè due ne mandò ai fratelli, *ivi c.* 45. *v.* 22. C. F.

che avea, che non oltrepassavano la metà superiore del braccio (8). Sul petto della terza statua questa veste è quasi liscia, se non che forma delle pieghettine impercettibili, le quali partendo dal capezzolo diramansi all' intorno come tanti raggi, siccome già osservammo.

Manto.

§. 4. Nella prima e nella terza figura la veste è affatto simile, eccetto alcune piccole pieghe che tendono all'insù, e sta molto strettamente accostata alle membra. In tutte e tre tal veste giugne solo al di sotto del petto, ove la strigne e la tiene il manto.

... d' Iside.

§. 5. Questo manto o pallio passa sopra le spalle colle due estremità, colle quali vien poi tenuta la veste al di sotto delle mammelle; e ivi resta pendente ciò che sopravanza dal formato nodo. In questa guisa legata colle estremità del manto hanno la veste e la bella Iside greca del museo Capitolino, e un' altra più grande dello

(8) Nella prima edizione di Dresda del 1764, leggesi a questo luogo anche quello che segue.

« A queste maniche le quali mediante un elevato orlo o risalto sono indicate è questa sottoveste visibile ora solamente alle due prime statue; i petti sembrano solamente esser pieni, così trasparenti e delicate sonosi rappresentate queste stoffe ». Per non portare in questo luogo una maggior oscurità, quale avrebbe potuto essere solamente corretta dalla veduta delle statue relative, hanno gli editori creduto di dovere conservare inalterata nel testo la lezione dell' edizione romana. E. P.

stesso stile nel palazzo Barberini. Quindi è che la veste vien tirata all' insù, e all' alto pur tendono le pieghe leggiere che forma sulle cosce e sulle gambe: fra queste v' ha una piega sola che va diritta dal petto ai piedi.

§. 6. Nella terza statua, in quella cioè della villa Albani, havvi qualche differenza; una delle due estremità del manto passa sopra la spalla destra, e l'altra sotto la mammella sinistra; onde vengono i due capi a far nodo, e a legar la veste sul petto, come vedesi nella figura. In oltre non le si vede il manto, il quale, siccome pendere posteriormente dovrebbe, figurasi coperto dal pilastro, a cui questa è appoggiata, come la prima. La seconda, che ha il dorso libero, ha il manto intorno ai lombi ravvolto. La veste delle due summentovate Isidi greche è ornata di frange, come i manti delle statue dei re prigionieri; e con ciò forse indicar vollero gli artisti esser quella una divinità, il di cui culto da straniero paese era venuto. Il panno, onde formate erano le vesti, chiamavasi *gausapum*: era peloso e come a dire vellutato; e quando fu introdotto in Roma, lo portavano le donne nell' inverno (9).

(9) Per maggior chiarezza si deve avvertire, che altro è il *gausapo*, o drappo peloso e quasi vellutato, altro le frange, che dai Latini *cirri* e *fimbrie*; e θύσσανοι e

§. 7. Ho osservato che tutte le figure d'Iside, niuna eccettuatane, portano il manto a un modo stesso, ond'è da inferirsi, che questa maniera fosse di tal divinità un distintivo. A questo segno ho riconosciuto per un' Iside il tronco d' una statua colossale appoggiata al palazzo di Venezia in Roma, e chiamata volgarmente *Donna Lucrezia*. Così pure nel museo d' Ercolano vedesi vestita l' Iside in una bella figura di terra alta un palmo, e similmente in due o tre altre piccole figure della medesima dea, le quali, siccome la prima, hanno gli attributi della Fortuna.

Altro indizio del secondo Stile.

§. 8. Le figure egiziane di questo secondo stile distinguonsi eziandio, perchè non hanno punto que' geroglifici, che nelle più antiche, or sulla base or sul pilastro che serve loro di

χροσσοὶ chiamansi dai Greci; che pare vengano confuse dal signor Lens *Le Costume, ec. liv. V. p.* 291. Il gausapo era una veste propriamente usata dai popoli settentrionali e barbari, grossa, e fatta con arte per difendere nell' inverno dal freddo. Veggasi il Ferrario *De Re vest. par. II. cap.* 6. 7. e 8., Buonarroti *Osser. istor. sopra alc. med. Tav. VII. pag.* 99. Scrive Plinio *lib.* 8. *cap.* 48. *sect.* 73. che se ne introducesse l' uso in Roma ai tempi di suo padre. Le frange erano ornamenti soliti riportarsi all' estremità dei panni, sì presso i barbari, che presso i Greci e i Romani; come risulta dalle pitture e sculture antiche; e l' osserva diffusamente il lodato Buonarroti alla *Tav. XIV. pag.* 258. C. F.

sostegno (10), veggonsi incisi (11). Più allo stile però, che alla mancanza de' geroglifici,

(10) Veggasi *lib.* 1. *cap.* 1. *nota* 74.

(11) Nello scrivere questo passo il nostro Autore non si è più ricordato, che le statue isiache del Museo Capitolino *Tom. III. tav.* 76. *e* 77., credute anche da lui qui avanti per lavoro del secondo stile, hanno geroglifici alla base e al pilastro, cui sono appoggiate. Se ne avvide però in appresso nello scrivere il *Trattato preliminare* ai Monumenti antichi nella serie di questo medesimo discorso; e col fondamento appunto di quelle statue stabilisce il contrario, e confuta il P. Kirchero, che dai tempi di Cambise volea perduto l' uso dei geroglifici. Ecco le di lui parole nel *cap.* 2. §. 4. in fine.

« Se le ragioni fin qui addotte in prova, che le due Isidi nominate poc' anzi per le prime furono scolpite dopo che l' Egitto era stato sottoposto alla potenza dei Greci, sono bastevoli, come non ne dubito, non vuo' tralasciar di notare, che con ciò viene ad essere smentita l' opinione, in prima del padre Kirchero *OEdip. Ægyp. Tom. III. synt.* 18. *cap.* 3. *pag.* 515., che la scienza de' geroglifici fosse stata abolita per l' empietà e le gozzoviglie, come e' dice, di Cambise, allorchè costui invase il regno dell' Egitto; e in secondo luogo di coloro, i quali suppongono, che tale scienza si perdesse all' incominciare del governo de' Greci; imperciocchè ognuna di coteste statue col pilastro, al quale si sta appoggiata, è d' un sol pezzo, e in ambedue i pilastri si veggono scolpiti i geroglifici. Il credere sì fatta cosa è lo stesso dell' asserire, che i Greci abolissero, tostochè si furono impadroniti dell' Egitto, la religion del paese, la quale ognun sa quanta parte aveva nelle ceremonie sepolcrali; or noi al contrario veggiamo, e il padre Kirchero è uno di coloro che ce ne dà la relazione, e ce ne mostra il disegno *loc. cit. p.* 405., cioè una mummia trovata in Egitto ornata, e così custodita come fa-

denno tali figure riconoscersi; imperciocchè, sebbene questi non si ravvisino su nessuna delle opere fatte ne' tempi posteriori ad imitazione delle antiche, di cui parlerò più sotto, pur interamente mancano talora ad alcune che sono fuor di dubbio antiche egiziane, e tali sono i

cevano gli Egiziani prima d' esser dominati dagli stranieri, sur una delle quali leggesi in greco la parola ΕΥΨΥΧΙ, acclamazione solita farsi a' defunti, come ne fan vedere diverse iscrizioni presso il Grutero *pag.* 691. *num.* 6., *pag.* 783. *n.* 3., (e una cristiana presso il Buonarroti *Osserv. sopra alc. framm. di vetri, Tav. XXIV. fig.* 2. *p.* 168.); per cui certamente ci vien significato, che la mummia è di que' Greci, che si stabiliron colà al tempo de' Tolomei. Laonde dicasi piuttosto, che la scienza de' geroglifici si andò mantenendo sì, ma a poco a poco diminuendo sino ad essersi poi estinta, per avere in quelle parti preso col tempo sempre più piede la religione de' Greci, e la costoro mitologia, molto differente da quella degli Egiziani ».

È qui da osservarsi un' altra cosa, cioè che Winckelmann ritratta insieme tacitamente quello che ha detto sopra *cap.* 1. §. 8. intorno alla parola scritta sulla mummia; prendendo qui la lettera in forma di croce greca ╋, per un Ψ, e leggendo ΕΥΨΥΧΙ, come in fatti si usava nelle iscrizioni sepolcrali per un' acclamazione, o saluto, che facevano i viventi a quel morto: *bono animo esto: sta di buon animo:* o come solevano mettere i Latini: VALE, e AVE, secondo l' osservazione di Servio *ad Aen. l. XI. v.* 97., Buonarroti *l. c. Tav.* 28. *p.* 191., Horsley *Britannia Rom. book II. ch.* 3. *p.* 288, e si vede in tante iscrizioni. I Monumenti antichi, col Trattato preliminare, furono stampati dal nostro Autore nel 1767, tre anni dopo la prima edizione della Storia dell' Arte, e un anno prima di morire; onde non avrà

due obelischi collocati l' uno innanzi s. Pietro, e l' altro presso santa Maria Maggiore. Fa Plinio (12) la stessa osservazione riguardo a due altri. Non hanno geroglifici nè i due leoni, che sono all' ingresso del Campidoglio, nè il celebre Osiride del palazzo Barberini, nè molte altre simili opere o figure che qui potrei rammemorare (13).

forse avuto tempo di emendar questo passo nella nuova edizione, che ne preparava. C. F.

(12) *Lib.* 36. *cap.* 8. *sect.* 14. §. 3. — I due obelischi, de' quali parla Plinio, uno eretto da Smarre, l'altro da Erafio, dell' altezza di quarantotto cubiti, sono appunto l' obelisco di Santa Maria Maggiore, e l' altro quello trovato nelle fondamenta della fabbrica di san Rocco, di cui si è parlato nelle annotazioni all' elogio del signor Heyne (sopra *pag. XXII. not.* 18.); e amendue ornavano il Mausoleo di Augusto. Il padre Kirchero *OEd. Ægyp. T. III. synt.* 11. *cap.* 1. *pag.* 268., il Mercati nel suo trattato *degli Obeliscbi, cap.* 27., Orlandi nelle annotazioni al Nardini *Roma antica, l. VI. cap. VI. pag.* 307., e gli altri eruditi comunemente li credono fatti venire in Roma, e collocati nel detto luogo dall' imperator Claudio. Io non saprei che me ne dire. Dico solamente, che pare che Plinio, il quale visse dopo Claudio, li nomini come esistenti ancora in Egitto quando scriveva. C. F.

(13) L' Obelisco tratto dal Circo di Cajo, il quale sta eretto avanti la Chiesa di S. Pietro, e fu già inalzato da un figlio di Sesostri, il quale non si era reso celebre per le sue gesta, sembra anche fuori di questa ragione essere senza geroglifici, perchè Erodoto e Diodoro osservano, che l' erezione di questo monumento era stata una pre-

Stile d'imitazione...

§. 9. Oltre i due stili che abbiamo sin qui esaminati ne' monumenti egiziani, un terzo se ne ravvisa in quelle figure, le quali sebbene più simili delle testè mentovate alle antiche, pure nè in Egitto lavorate furono, nè da egiziano artefice, e sono imitazioni di quelle opere che in Roma vennero in uso, quando il culto vi s' introdusse delle divinità d' Egitto. I più vetusti fra simili lavori sono, per quanto io so, due Isidi in bassorilievo di gesso, che veggonsi in una piccola cappella nell' atrio (περίβολος) d' un tempio d' Iside recentemente scoperto nelle ruine di Pompeja. E siccome questa infelice città perì sotto l' impero di Tito, è probabile che tali figure più antiche siano di quelle statue di simil maniera, che sono state disotterrate nella villa d' Adriano a Tivoli. Sotto questo Cesare, che malgrado tutt' i suoi lumi era sommamente superstizioso, sembra essersi vieppiù esteso pel romano impero il culto delle divinità egiziane avvalorato dal suo esempio. Ei fece nella villa tiburtina erigere un tempio, cui chiamò Canopo, le statue collocandovi dei numi d' Egitto; e nelle rovine di questo tempio se non tutti, almeno per la maggior parte sono stati scavati i lavori d' imitazione delle antiche

rogativa di quei re, i nomi dei quali fossero stati eternati dalle loro imprese.

egiziane figure che veggonsi in Roma. In alcune egli fece esattamente imitare il più vetusto lavoro, e in altre l' Arte degli Egizj accoppiò con quella de' Greci. In amendue le maniere trovansi alcune statue, le quali nella positura e nell' atteggiamento alle più antiche egiziane figure somigliano, vale a dire, sono affatto ritte e senza azione, hanno le braccia distese, pendenti, e strettamente attaccate ai fianchi e alle cosce, ne son paralleli i piedi, e stanno esse ad un pilastro appoggiate. Altre sono nella stessa attitudine, se non che libere hanno le mani, portando con esse o indicando qualche cosa. È gran danno che queste figure non abbiano tutte le loro teste originarie; poichè dalla testa, piucchè dalle altre parti, traggonsi le migliori prove per riconoscere i diversi stili. È utile di fare quest' osservazione, perchè quelli i quali hanno scritto sopra a queste statue, non hanno sempre ciò conosciuto. Anche l' Iside sopra indicata ha un capo fatto di nuovo, sebbene tenuto dal Bottari per antico (14). Le treccie che cadono sopra le spalle si erano conservate, e secondo la loro indicazione sono stati lavorati i ricci al capo nuovo. Dopo la restaurazione di questa statua fu ritrovato l' antico vero capo di

(14) *Mus. Capitol.* tomo III. fig. 81. p. 152.

essa, il quale il cardinal Polignac comprò per il museo del re di Prussia (15). Io voglio indicar qui i differenti generi dell' opere di questa maniera, e fra le medesime i più considerabili pezzi con un giudizio sopra il disegno e forma loro, ed appresso parlar brevemente del panneggiamento.

... esaminato nelle statue...

§. 10. Tra le statue hanno principalmente ad osservarsi quelle due di granito rosso (16) collocate alla porta del palazzo vescovile di Tivoli (17), e il celebre Antinoo di marmo del museo Capitolino: questa è alquanto maggiore della grandezza naturale, e le altre due ne son quasi il doppio. Non solo hanno l' attitudine delle antiche statue egiziane, ma a somiglianza di queste appoggiate sono ad un pilastro, il quale però non è segnato da geroglifici (18): un grem-

(15) Questa testa fu trovata nella villa di Adriano presso Tivoli in una vasca incrostata e ricoperta di marmo unitamente a differenti altre teste, quali il predetto cardinale portò egualmente seco fra molte altre statue spezzate con la zappa.

(16) Il granito di queste due statue è d' un rosso pallido formato a grossa cristallazione di feld-spato. M. D.

(17) Maffei *Raccolta di Stat. fol.* 148. — Ora nel Museo Pio-Clementino, come già si è avvestito al *cap.* 1. *nota.* 54. C. F.

(18) Nella seconda edizione tedesca, e quindi nella traduzione italiana, e francese di Huber, è stata omessa la negativa *non* in questo luogo; senza badare, che così Winckelmann si contradiceva apertamente con ciò che avea

biule copre loro le anche e il basso ventre, e in capo hanno una cuffia con due lisce bende che loro pendono dinanzi: portano inoltre sulla testa alla maniera delle cariatidi un canestro, che è d' un pezzo solo colla figura. Siccome queste statue e nell' attitudine e nella forma a quelle del primo stile interamente somigliano, alcuno fra gli scrittori de' secoli scorsi le ha riputate tali, senza però ben esaminare la forma d' ogni parte, la qual cosa disingannato l' avrebbe agevolmente. Imperocchè il petto, che è piatto nelle più antiche figure egiziane, qui è alquanto rialzato come negli uomini robusti e negli eroi: le coste sotto il petto, che in quelle non iscorgonsi, son qui assai ben espresse e rilevate: il corpo al di sopra de' lombi, che in quelle è molto minuto e stretto, è in queste assai pieno: è qui più distintamente scolpita la giuntura e la rotella del ginocchio, come più ben espressi sono i muscoli delle braccia e degli altri membri. Le omoplate ossia scapule, che in quelle appena sono indicate, qui si alzano e s' incurvano assai visibilmente, e i piedi molto alle greche forme s' avvicinano.

§. 11. Ma la differenza maggiore, a cui distinguerle fra di loro, consiste nel volto, che nè

scritto poc' anzi §. 8. Io l' ho rimessa in testo, perchè mi sono accertato, che veramente queste due statue non hanno geroglifici. C. F.

alla maniera degli Egizj è lavorato, nè alle antiche loro teste somiglia. Gli occhi non sono, come il sono nella natura e nelle antiche teste egiziane, sollevati quasi a uno stesso livello colla palla (19), ma bensì, secondo il sistema dell' Arte greca, profondamente incavati, onde dare del risalto alla palla dell' occhio, e formare così il chiaroscuro. Oltre questi tratti di greco stile, vedesi nei volti di quelle statue una sì piena somiglianza con altre teste d'Antinoo di greco lavoro, ch' io son persuaso esser quelle un' immagine di quel famoso garzone fatta all' egiziana (20). Più chiaramente ancora

(19) Veggasi il prec. *cap.* 2, *nota* 15.

(20) Comunque siano comparse queste due statue all' occhio del nostro Autore, generalmente gl' intendenti non vi sanno trovare una sì piena somiglianza colle vere teste d' Antinoo; e neppure ve l' ho saputa scorgere io, per quanto le abbia esaminate. Sono in forma di due Atlanti architettonici, o Talamoni, e come volgarmente si suol dire, Cariatidi; e perciò hanno sul capo un canestro, o vaso, che forma il capitello. Non è improbabile il sospetto del sig. abate Raffei *Osserv. sopra alc. ant. mon. Tav. VI. pag.* 60. che sostenessero l' architrave della porta del tempio della villa Adriana, probabilmente a somiglianza di quei colossi alti 12 cubiti, che in vece di colonne sostenevano l' atrio del nuovo tempio eretto in Egitto al dio Api dal re Psammetico, Diodoro *lib.* 1. §. 66 *pag.* 77. E questo sarebbe un argomento di credere, che l' imperatore Adriano, il quale, come bene scrive il nostro Autore *cap.* 1. §. 9. *prec.* volendo far onorare in tutto l' impero romano, e principal-

mostrasi misto l' uno all' altro stile nel summentovato Antinoo del museo Capitolino, il quale è pure senza l' appoggio del pilastro.

§. 12. Alle statue di questo genere appartengono diverse sfingi, e quattro ve n' ha di granito nero (21) nella villa Albani, le quali hanno nel capo tali sembianze, che non poterono dagli Egizj essere lavorate (22), nè disegnate.

mente in Egitto, il suo diletto qual divinità, dovea presentarlo in quella forma, che era più venerabile ed accetta, non volesse collocarlo a regger pesi in guisa di Cariatide. C. F.

Il Visconti che ha fatto il disegno di una di queste statue nel Museo Pio-Clementino (Tomo II. Tav. 18.) e la spiegazione (*pag.* 41. a 43.) pretende al contrario che queste statue non avessero assolutamente le sembianze dell' Antinoo.

Noi per parte nostra non possiamo su questa cosa decidere nè a favore nè contro Winckelmann, perchè l'alto sito in cui queste due figure sono state poste sopra una porta del museo Pio-Clementino rendono difficilissima l' osservazione dei lineamenti del volto. Questo è però certo che il carattere delle forme di tutte le parti del loro corpo somiglia molto alle figure di Antinoo, ma questo potrebbe forse derivare meno da somiglianza di ritratto piuttosto che da proprietà del gusto nell' Arte quale regnava al tempo di Adriano. M.

(21) È un fondo di granito ordinario con molte macchie nerastre. M. D.

(22) A queste ultime opere, nelle quali al tempo degl' Imperatori romani è stato imitato il gusto dell' Arte egiziana, appartengono senza dubbio i tre leoni di granito rosso nella raccolta di Antichità in Dresda, come è stato anche dimostrato già dal dotto illustratore di essa rac-

Se ne vedrà una alla Tav. VII. N. 13. Non è qui il luogo di parlare delle statue marmoree d'Iside: esse sono interamente dello stile greco, e non prima del tempo de'Cesari furono scolpite, poichè ai giorni di Cicerone il culto d'Iside non erasi in Roma introdotto ancora (23).

colta sig Beker. (nel suo *Augusteo* pag. 40. trovasi rappresentato un tal leone sopra la Tav. 4. del primo fascicolo.) Nello stesso luogo trovasi pure una testa di marmo rosso (detto rosso antico) con la solita berretta egiziana, la quale pareva a noi un' immagine dell' Antinoo e forse un frammento di una statua del medesimo, ma che al contrario è riputata dal dotto sopra lodato la testa di una sfinge. La tavola sopra citata contiene similmente la figura di questo frammento. M.

(23) *De Nat. Deor. lib.* 3. *cap.* 19. — Cicerone scrisse quest' opera nell' anno di Roma 711., e dell' età sua 63., come osserva Francesco Fabricio Marcodurano nella di lui vita tessuta per serie di consoli, al detto anno 711. *n.* 227., in fronte di tutte le opere, edizione di Amsterdam 1718. *Tom. I. pag.* 30, o come vuole il signor Middleton parimente nella di lui vita *Tom. III. p.* 324. l' anno 709. Prima di tal anno il culto isiaco non solamente era stato introdotto in questa dominante, ma vi era stato più volte solennemente proscritto, e demoliti i tempj d' Iside e di Osiride. Tertulliano *Apolog. cap.* 6. e Arnobio *Advers. Gentes lib.* 2. *p.* 95. ripetono tali leggi proibitive dal consolato di Pisone e Gabinio l' anno di Roma 696.; e ne parlano come di una cosa sì accertata e sicura, che non dubitano di rinfacciarla ai Romani de'tempi loro, ne'quali il culto isiaco era in maggior voga. Furono ripetute per testimonianza di Dione *lib.* 40. *cap.* 47. *pag.* 252. sotto il consolato di Gneo Domizio Calvino, e Marco Valerio Messala nell' anno 701.; quin-

§. 13. Fra i bassi rilievi, che a queste imitazioni appartengono, è principalmente da ramme-

... ne' bassi rilievi ...

di sotto il consolato di un Lucio Emilio Paolo, al dire di Valerio Massimo *lib.* 1. *cap.* 3., che si crede esser quello dell'anno 703.; e finalmente essendo consoli Giulio Cesare per la seconda volta, e Publio Servilio Vatia Isaurico nell'anno 706. ad istanza del collegio degli aruspici furono anche di nuovo atterrati i tempj d'Iside, come narra lo stesso Dione *lib.* 42. *cap.* 26. *pag.* 321. Veggasi monsig. Foggini *Museo Capitol. Tom. IV. Tav. X. pag* 44., ove a lungo ne tesse la storia; e Bynkershoek *De cultu Relig. peregr. Dissertat. II. oper. Tom. I. pag.* 415. *col.* 1. Avranno corsa la medesima sorte le immagini delle divinità egiziane, se vi erano in quei tempj, come è probabile; ma non già quelle, che erano presso gl'iniziati a quel culto, contro de' quali non fu proceduto. E conviene dire che vi fossero molti e de' potenti ancora; poichè non ostante l'impegno del collegio dei Sacerdoti romani e de' Consoli, non fu possibile impedire, che non andasse apertamente ripullulando dopo ciascuna proibizione. A queste dunque alludeva Cicerone, e non possono intendersi altrimenti le di lui parole: *Si dii sunt illi, quos colimus et accipimus, cur non eodem in genere Serapim, Isimque numeremus? Quod si facimus, cur barbarorum deos repudiemus? Boves igitur et equos, ibes, accipitres, aspides, crocodilos, pisces, canes, lupos, feles, multas praeterea belluas, in deorum numerum reponemus. Quae si rejicimus, illa quoque unde haec nata sunt rejiciemus*. Il primo pubblico segno di approvazione in Roma delle egiziane divinità, pare che lo desse Augusto, il quale avendo aggiunto l'Egitto all'impero romano, decretò, come scrive Dione *lib.* 47. *cap.* 15. *pag.* 501., un tempio a Serapide e a Iside; per lo che Properzio *lib.* 3. *eleg.* 9. *v.* 41., e Lucano *Pharsal. lib.* 8. *v.* 831. parlano del loro culto come se da poco tempo fosse introdotto, o reso almeno

morarsi quello di basalto verde, che sta nel cortile del palazzo Mattei (24), e rappresenta l'apparato d' una processione. L'Iside espressa in questo lavoro è alata, e le sue grandi ale attaccate sopra le anche scendono in guisa che cuoprono tutta la parte inferiore del suo corpo. La stessa dea sulla Tavola Isiaca ha parimente delle grandi ale, attaccate come nella figura precedente, e dirette in maniera da cuoprirle le gambe. Nello istesso modo una medaglia dell'Isola di Malta (25) ci offre due figure sotto la forma di cherubini con ali, e ciò che è più notabile, con piedi di bue. Queste due figure situate l' una in faccia all' altra hanno pari-

pubblico e comune. Ciò non ostante ebbe in appresso delle vicende. Sotto Tiberio fu demolito il tempio di Iside, gettata nel Tevere la di lei statua, e giustiziati quei sacerdoti, che aveano dato mano a Decio Mundo per istuprare in quel tempio, sotto le sembianze d' Anubi, Paulina moglie di Saturnino. Col favore dell' imperatore Ottone risorse il culto di esse, e di nuovo fu proscritto sotto Tito, e furono incendiati i tempj; ma poi si ristabilì glorioso mediante la protezione straordinaria degli imperatori Adriano, Comodo, Caracalla e Settimio Severo. Leggasi Foggini *loc. cit. pag.* 45. C. F.

(24) Bartoli, *Admir. Romae, Tab.* 16. *Monum. Matthaej. T. III. Tab. XXVI. fig.* 2. È di marmo bianco, come *ivi pag.* 49. osserva anche il sig. Abate Amaduzzi. C. F.

(25) Motraye *viag. t.* 1. *tav.* 14. n. 13. Gron. *Pract. ad tav. VI. Antiq. Grec. pag.* 8. Pembrock, *p.* 2. *tab.* 96.

mente delle grandi ale, che esse stendono in avanti, come per farsi ombra. Parimente una figura dipinta sopra una mummia (26) ha due ali, che ella dirige in senso opposto, cioè una in basso, l'altra in alto (27). Un' altra opera di questa maniera vedesi alla Tav. VII. N. 16. (28).

§. 14. Warburton (29) pensa che un lavoro di questo stile d'imitazione fatto a Roma sia la torinese Tavola Isiaca di bronzo, in cui sono intarsiate delle figure d'argento; ma l' opinion sua manca d'ogni fondamento, e pare che per altro fine egli non abbia preso a sostenerla, se non perchè favorisce il suo sistema (30). Non

(26) Gordon *l. c. tab.* 11.

(27) Tutti questi pezzi, come pure il bassorilievo, di cui è stato parlato di sopra, sono di un basalto verdastro di grana finissima, e che prende un lucidissimo pulimento. M. D.

(28) L' Autore aveva in pensiere di sostituire la figura d' un bassorilievo in terra cotta a questa che v' era già nella prima edizione; ma non avendolo potuto eseguire, si è ritenuta la prima, tratta da un disegno del museo del signor cardinale Albani, che rappresenta un bassorilievo dello stile d'imitazione. C. F.

(29) *Essai sur les hiérogl. Tom. I. p.* 294.

(30) Lo stesso dicasi di Paw. — *Recherch. philos. sur les Égypt. et les Chin. Tom. I. liv. I. sect. I. p.* 45. La vuole un calendario all' egiziana fatto in Italia nel II., o III. secolo, sull' autorità del signor Jablonski *Specimen novae interpr. Tab. Bemb. num.* 1. §. 4. e 5. *Miscell. Berolin. Tom. VI. pag.* 141. e 142, che lo asserisce senza darne

ho potuto esaminare da me medesimo questa tavola; ma i geroglifici della medesima, i quali non si trovano in verun opera imitati dai Romani, danno un fondamento alla pretensione dell'Antichità di essa ed alla confutazione di quell'opinione (31).

. ne' canopi...

§. 15. Dopo le statue e i lavori di rilievo parleremo de' canopi, che generalmente son lavorati in basalto (32), e quindi delle gemme che al par di quelli presentano geroglifici e figure egiziane. De' primi uno ve n'ha nel museo Capitolino (33) trovato nella villa d'Adriano a Tivoli; ma bellissimi fra tutti sono que' due che veggonsi fra i rari Antichi della villa Albani, il

buone ragioni. Il conte di Caylus, che la crede egizia, non la fa più antica dell'era cristiana, *Rec. d' Antiq. Tom. V. Tab. XIV. pag.* 44. C. F.

L' opinione di Winckelmann non rimane confutata dall' osservazione di Fea. S.

(31) Secondo quello che è stato osservato di sopra (*nota* 11. di questo *Cap.*) relativamente all' opinione ultimamente tenuta da Winckelmann sul tempo in cui cessò l' uso della scrittura geroglifica, la circostanza, che si trovano dei geroglifici sopra la Tavola Isiaca, non sarebbe una testimonianza molto valevole della grande antichità di questo monumento, ma lo stile che nel medesimo si riconosce, lascia appena dubitare che Winckelmann abbia intorno a ciò giudicato più correttamente di Warburton o Paw o Caylus. M.

(32) Di uno in alabastro, che può credersi del primo stile, si riparlerà al *cap. IV.* §. 19. C. F.

(33) *Museo Capit. Tom. III. Tav.* 85.

più bello de' quali fu trovato sul promontorio Circeo, fra Terracina e Nettuno, e già è stato pubblicato (34): tutti e tre son di basalto verde. Al disegno, al lavoro e alla mancanza dei geroglifici riconoscer possiamo la vera età di queste opere: il disegno principalmente delle teste è interamente dello stile greco; ma le figure di rilievo sul ventre sono imitate dalle egiziane: altronde il rilievo s'alza dal fondo e sporge in fuori, onde esser non dee lavoro di d'egiziani artisti, i quali faceano i bassirilievi dopo d'aver incavato il piano della pietra che scolpivano (35).

... e nelle gemme.

§. 16. Fra le gemme tutti gli scarabei, quelle pietre cioè che dalla parte convessa rappresentano uno scarabeo o scarafaggio, e dalla parte piana una divinità egiziana incavata, sono lavori de' tempi posteriori. Coloro che hanno credute

(34) Borioni *Collect. Ant. Rom. c.* 3. — Questo canopo esiste veramente nel casino della villa Albani; ma l'altro, che io sappia, non v'è stato mai. C. F.

(35) Siccome si fa parola di Canopi sarebbe forse questo il luogo più adattato per osservare che nel Museo Pio-Clementino trovasi un gran Canopo di alabastro bianchiccio prezioso, il ventre del quale non è fornito in modo alcuno di figure lavorate in bassorilievo, ma di scannellature avvolte. Uno più piccolo di terra cotta col corpo intieramente liscio, unitamente alla testa o coperchio d'un altro egualmente di terra cotta, trovasi nella Galleria di Firenze nella raccolta dei vasi campani etruschi ed altri. M.

antichissime tali pietre (36), non ebbero altro fondamento dell'opinion loro fuorchè la rozzezza del lavoro; poichè ivi non vedesi alcun carattere di quello stile. Lavori pur sono del tempo de'Romani tutte le pietre dure più ordinarie, che presentano le figure o le teste di Anubi, o di Serapi. Questo dio non ha alcun rapporto coll' antico Egitto, e altro egli non è che il Plutone de'Greci, siccome dimostrerò più sotto: si vuole eziandio che il culto di questa divinità passato sia dalla Tracia in Egitto, e dal primo de'Tolomei apportatovi (37). Il museo Stoschiano contiene ben quindici figure d'Anubi, e sono tutte de' tempi posteriori. Le gemme chiamate *Abraxas* oggimai generalmente si riconoscono per lavoro de' Gnostici e de' Basilidiani ne' primi secoli del cristianesimo (38); e lavoro tale che

(36) Natter *Pierr. grav. fig.* 3.

(37) Macrob. *Sat. lib.* 1. *cap.* 7. — Vedi sopra *lib.* 1. *c.* 1. *n.* 67. *Hist. univ. lib.* 2. *chap.* 2. *sect.* 10. *Tom. VI. pag.* 433. *segg.*; a Bennettis *Chronol. et crit. hist. prof. et sacrae*, *Par.* 1. *Tom. II. prol.* 3. §. 31. *segg.*, *pag.* 66. *segg.*, ove a lungo discute l' opinione di quelli che credono nella persona di Serapide simboleggiato il patriarca Giuseppe, o Mosè; e *Dissertation sur le dieu Serapis, ou l' on éxamine l' origine, les attributs, et le culte de cette divinité. A Paris.* 1780. C. F.

(38) Beausobre *Histoir. du Manich. T. II. l.* 4. *chap.* 4. *pag.* 50. sostiene robustamente che nol siano, fondandosi principalmente sopra il silenzio di tanti antichi scrittori, e de' Santi Padri in ispecie, i quali non

riguardo all' Arte non merita nessuna considerazione (39).

Panneggiamento di questo stile.

§. 17. Quel rapporto che abbiamo osservato riguardo al disegno del nudo tra le più antiche opere egiziane, e le imitazioni posteriormente fattene, possiamo pure osservarlo riguardo al panneggiamento. Alcune figure virili, simili in ciò alle vere egiziane, altro vestito non hanno fuorchè un grembiule, tranne quella però superiormente rammentata, che ha sul capo calvo una sola ciocca di capelli pendente alla destra tempia, e che è affatto ignuda, della qual cosa non havvi altro esempio fra le antiche figure degli Egizj (40). Le figure femminili sono

avrebbero al certo tralasciato di ricavarne un forte argomento, onde abbattere l'empietà di quegli eretici: e il sig. conte di Caylus, in vista delle di lui ragioni, *Rec. d' Antiq. Tom. VI. Ant. Égypt. pl.* 19. *n.* 4. *p.* 64. protesta di ritrattarsi da quella opinione, che aveva ammessa nel *Tom. II. pl.* 10. *pag.* 40. Egli crede pertanto che siano di gente addetta al culto egiziano, e della più pura idolatria. Si vegga il P. a Bennettis *l. c. p.* 96. *segg.*, e il Passeri *Diatriba de Gemmis Basilidianis*, che li crede invenzione di maghi, medici e astrologi antichi. Il P. Martin *Explic. de plus. mon. sing. ec. du dieu Mithras, in fine*, *p.* 291. pretende che debba dirsi *Abrasax.* C. F.

(39) Se ne possono vedere molti presso il P. Montfaucon *Antiq. Expl. Tom. II. sec. par. pl.* 144. *e segg.* C. F.

(40) Vi è la statua di Memnone anch' essa nuda affatto, e senza grembiule, come lo sono le figure, che ha intorno. (Vedi la Tav. VIII. N. 17.) Molte fra le piccole figure si hanno nella Raccolta di Caylus. C. F.

interamente vestite, e alcune lo sono secondo il più antico stile, in guisa cioè che la veste n'è soltanto indicata per gli orli rialzati ai piedi, al collo e alle braccia; e in alcune v'è sotto il ventre una piega sola, che pende fra le due gambe: altre figure hanno su tal veste o tunica un manto legato sul petto, nella maniera da me superiormente esposta. Osservasi come una particolarità nella villa Albani una figura virile di marmo nero, il cui capo s'è perduto, vestita alla maniera delle femmine; altronde il sesso virile chiaramente si manifesta per una certa elevazione che scorgesi attraverso il panneggiamento (41). Vedasi la tav. XIV. N. 30.

(41) Dovrebbe essere la figura d' uno di quei sacerdoti della processione isiaca, de' quali appunto scrive Apulejo *Metam. lib. XI. pag.* 372. che andassero vestiti di candido velo stretto dal petto sino ai piedi; e dall' atteggiamento potrebbe sospettarsi, che fosse quello che portava un lume. *Antistites sacrorum, proceres illi, qui candido linteamine cinctum pectorale adusque vestigia strictim injecti, potentissimorum Deûm praeferebant insignes exuvias. Quorum primus lucernam praemicantem claro porrigebat lumine.* C. F.

CAPO IV.

Maniera in cui gli Egizj lavoravano le statue e i bassi rilievi - Esercitarono l' Arte loro sulla terra cotta, sul legno, e su varie specie di pietre, cioè granito, basalte, porfido, di cui si cerca la formazione, e s' indica la maniera di lavorarlo, breccia egiziana, marmo, alabastro, e plasma di smeraldo - Seppero anche adoperare il bronzo - Osservazioni sulle monete loro - Lor maniera di dipingere le mummie e gli edifizj - Conclusione.

Maniera in cui gli Egizj lavoravano le statue...

Narra Diodoro (1) che gli statuarj d'Egitto, dopo prese le misure e delineato il disegno sull' informe legno o sasso, lo segavano per mezzo; onde così talora lavoravano in due, l'uno dall' altro divisi, a una statua sola (2). In questa guisa Telecle e Teodoro di Samo, stando quegli in Efeso e questi nella propria patria, formarono in legno una statua d' Apollo, collo-

(1) *Lib.* 1. *ad fin.*

(2) Non solamente due, ma più artisti distribuiti in luoghi diversi racconta Diodoro *loc. cit.* essere concorsi a lavorare ciascheduno la porzione d' una statua, composta talora sino di quaranta pezzi. Quest' arte maravigliosa fu ignota a' Greci, e praticata dai soli Egizj, i quali, come avverte il citato Autore, non già cogli occhi, ma colle misure pigliavano le proporzioni per la composizione di tutta la statua. E. M. (Si vegga appresso *nota* 6.)

L' Amoretti vuol correggere Winckelmann in questo passo così: che non solamente due ma più Artisti lavoravano a differenti parti di una statua. Ma Diodoro dice precisamente, come Winckelmann sostiene, e come vedesi chiaramente dall' insieme dell' intiero passo. M.

cata poi a Samo in Grecia. Tale statua era stata divisa a metà sotto i lombi presso alle parti sessuali, e quindi a quel luogo riunita, talchè amendue i pezzi perfettamente combaciavansi (3). Così certamente intender si dee l'espressione di Diodoro, non essendo punto credibile, siccome alcuni traduttori l'intesero, che quella statua fosse stata divisa per mezzo dalla testa fino alle parti naturali, appunto come Giove secondo la favola partì in due i primi uomini che aveano doppio sesso (4). Gli Egiziani avrebbono tanto poco apprezzate quelle statue, quanto quegli uomini mezzo bianchi e mezzo neri che loro fece vedere in Alessandria il primo de' Tolomei (5). Nè al solo testimonio

(3) Ivi dee leggersi κατὰ τὴν ὀσφὺν in luogo di κατὰ τὴν ὀροφὴν, come presso Aristotele *De Hist. anim. l.* 1. *pag.* 14. *edit. Sylbur.* Ἐχόμενα τούτων γαςὴν καὶ ὀσφὺς, καὶ αἰδοῖον καὶ ἰσχίον. Confer Herod. *lib.* 2. *c.* 40. *pag.* 122. *l.* 78. È pur da osservarsi che la preposizione κατὰ non s' adopera mai da' Greci per indicare un principio di movimento, ma bensì il seguito, o il rapporto.

Si adopra in questo senso e in molti altri; ma ancora per indicare principio di movimento; come può vedersi dagli esempi, che riporta Enrico Stefano nel suo lessico. E. M. Nè può qui aver luogo l' opinione di Rodmanno e di Wesselingio intorno alla voce κοριφὴν più lontana dal vero senso che l' antica lezione ὀροφὴν. Veggasi la nota seguente *not.* 6. C. F.

(4) Plato *Conv. pag.* 190. *D. op. Tom I.*

(5) Lucian. *Promet.* §. 4. *p.* 28. *Tom. I.*

di Diodoro io m'appoggio, ma un più sicuro e visibile argomento additarne posso nel mentovato Antinoo del museo Capitolino, il quale, sebbene non sia che un' imitazione dell' antico stile, pur anch' esso è composto di due pezzi giunti insieme presso i lombi e sotto il nodo della fascia (6). È però probabile che questa

(6) L' essere di due pezzi l' Antinoo del Campidoglio può attribuirsi, anzichè all' imitazione di stile egiziano, alla natura del marmo pario, di cui scrivono Plinio *lib.* 36. *c.* 8. *sect.* 13., S. Isidoro *Etym. l.* 16. *c.* 5., non trovarsi pezzi molto grandi; come crede il sig. abate Visconti della statua di Giunone Lanuvina, dal palazzo Mattei passata ora al Museo Pio-Clementino, anch' essa di finissimo marmo pario, e formata originariamente dallo scultore in più pezzi dell' altezza di 13. palmi. Perciò che riguarda il luogo di Diodoro, io credo che vada inteso come s' intende comunemente, non come vuole il nostro Autore; non parendomi che fosse questo un ritrovato, o un lavorìo tale, per cui dovesse farne Diodoro sì alte maraviglie. Il sig. Goguet *Della Orig. delle leggi*, ec. *Part. III. lib. II. c. II. p.* 57. *Tom. III.* ammettendo la comune opinione, crede che fosse utilissima e molto praticata una tal maniera di lavorare, per una pronta esecuzione; e s' immagina, che gli artisti potessero regolarsi in questo modo; cioè, che cominciassero dal fare un modello di gesso, o di terra, come usano alla giornata i nostri scultori; e questo poi lo dividessero in molte parti, onde potesse ciascun artefice lavorare su di una parte assegnatagli. L' idea pare giusta; ma resta un poco oscura. Il signor conte di Caylus nella sua dissertazione, intitolata. *Éclaircissemens sur quelques passages de Pline, qui concernent les arts dependans du dessein*, nel *Tom XIX. Acad. des Inscript. ec. Mem. p.* 284. *segg.*;

maniera di lavorare si usasse soltanto nelle statue colossali, poichè d'un sol pezzo sono tutte

pare che possa dirsi dello stesso sentimento; e poichè si spiega molto chiaramente, sebbene con un giro soverchio, noi riporteremo qui le di lui parole.

» Si dura fatica a intendere ciò, che Diodoro riferisce degli scultori egiziani. Come mai degli artisti lavorando separatamente, e in luoghi distanti uno dall'altro, e senza communicarsi le loro operazioni, potevano ciascuno fare una metà di statua, che unita poi ad un' altra veniva a formare un tutto perfetto? Se la cosa si giudica eseguibile, convien supporre un fatto, che Diodoro ha passato sotto silenzio; ed è, che in primo luogo dovea esservi un modello determinato, sul quale ciascuno si regolasse. E non è questo infatti, che ha preteso di farci intendere, dicendo, che gli scultori egiziani, nel prendere le loro misure, riportavano le proporzioni del piccolo al grande, come lo fanno anche a' dì nostri gli scultori? I Greci, all' opposto, scrive Diodoro, giudicano d' una figura a occhio: il che vuol dire, che lavorano senza modello; cosa difficile, ma possibile. Del resto, il lavoro di cui si tratta, diveniva tanto più facile a eseguirsi, quanto che la statua dell' Apollo Pitio, che in tal modo essi aveano lavorata, era, al dire dello stesso Diodoro, sul gusto delle statue egiziane, aveva cioè le mani stese e attaccate ai fianchi; le gambe una avanti l' altra nell' atteggiamento di uno, che si dispone a camminare; come sono la maggior parte delle statue egiziane, che non variano quasi niente nella loro disposizione. Gli artisti, avendo una volta convenuto fra di loro intorno alle misure e proporzioni generali, potevano in qualche modo lavorare a colpo sicuro, e anche disporre le differenti pietre, che dovevano comporre una statua colossale. Aggiungo quest' epiteto, perchè sarebbe ridicolo il pensare, che le statue, delle quali si parla, fossero di grandezza naturale. Un solo masso, e un solo operajo dovea bastare

le altre statue egiziane; anzi de' colossi medesimi molti erano d' un sol masso, come rileviamo

per ciascuna; ove che per una statua fuor di proporzione, era naturale di distribuire a differenti artisti le differenti parti, ond' era composta. Ecco il vantaggio, che gli artisti egiziani ritraevano da queste regole, che non possono intendersi di giuste proporzioni del corpo umano; perocchè i Greci le conoscevano egualmente, e sapevano anche metterle in opera con più esattezza. Tutta la differenza pertanto, che v' era tra di loro, si riduceva alla maniera di operare. I Greci lavoravano senza obbligarsi a prender misure sopra alcun modello, gli Egiziani al contrario si formavano de' piccoli modelli, che loro servivano a fare le statue in grande. Quindi è, dice Diodoro, che gli scultori, i quali devono lavorare ad una medesima opera, essendo accordati della grandezza, che deve avere, si dividono, e senza difficoltà, come io credo di poter aggiugnere, portano seco una copia del modello; e dopo aver lavorato separatamente, riportano ciascuno i pezzi, che hanno fatti, i quali uniti insieme, formano un tutto esatto egualmente e perfetto: Il che può sorprendere, e far maraviglia a quelli, che non sono al fatto di queste operazioni. Io non so dunque trovare in tutto questo racconto cosa alcuna, che non sia più che fattibile e verisimilissima. Aggiugnerò un' osservazione, che ognuno può fare sulle statue egiziane, che ci restano; ed è, ch' esse sono tutte d' un sol masso, parlando delle statue di grandezza naturale, almeno per quante io ne abbia vedute. Non possono essere, che l' opera d' un solo artista; e per conseguenza la pratica, di cui parla Diodoro, non era generale; ma soltanto per le statue colossali. Di queste ne restano ancora qualcune nell' alto Egitto, che sono infatti composte di più pezzi di marmo, secondo che compariscono nei disegni, che ne ho veduti. Possono essere lavorate parte per parte in differenti luoghi, e nella maniera, che racconta Diodoro. Restringendo così alle statue colossali questa usanza, mi

da Diodoro (7), e come pur vediamo in alcuni che sino a noi si sono conservati (8). Tale fra le altre era la statua del re Osimante, i cui piedi aveano sette cubiti di lunghezza (9).

§. 1. Tutte le statue egiziane rimasteci sono con somma diligenza finite, e poscia ben pulite e lustrate; nè alcuna ve n' ha che sia stata finita col solo scarpello, siccome lo sono alcu-

pare che sia facile a comprendere il discorso di quello storico, e che svanisca insieme quel maraviglioso, che mostra di avere ». C. F.

Più a proposito può essere applicato qui all' Antinoo Capitolino consistente in due pezzi quello che osserva il Visconti (*Mus Pio-Clem. tom. II. pag.* 85.) relativamente alla metà superiore di un bellissimo Bacco lavorato nell' istessa maniera e da lui illustrato.— A cagione del più facile trasporto lavoravansi le statue di più pezzi, ed ordinariamente di due: principalmente quelle, io credo, che fossero lavorate lontane dal luogo, per il quale erano destinate per l' uso, o per l' ornamento dei palazzi e delle case di campagna dei particolari; e per potere anche trasportare queste opere facilmente da un luogo all' altro, secondo la volontà dei proprietarj. Tre statue femminili del Museo Capitolino, ed una che rappresenta l' imperatore Adriano armato nel palazzo Ruspoli, sono lavorate in tal modo, e di tutte come del Bacco summentovato è stata perduta la parte inferiore. M.

(7) *Lib.* 1. §. 47. *e* 48. *pag.* 57. *e* 58.

(8) Pococke *Descript. ec., Tom. I. book II. chap. III. pag.* 106.

(9) Diodoro *loc. cit.* §. 47. *pag.* 57. Ma Pococke nella descrizione, che ne dà *liv. II. ch.* 4. *Tom. I. pag.* 289. la dice composta di cinque pezzi, quale si può osservare nel disegno. (Tav. VIII. N. 17.). C. F.

ne delle migliori statue greche di marmo; atteso che con tale stromento non poteva darsi il lustro al granito e al basalto, pietre composte di molte parti eterogenee. Le figure collocate sulla cima degli obelischi son finite quasi dovessero vedersi dappresso, come ne fanno fede l'obelisco Barberini e quello del sole, che sono stesi per terra. In questo è particolarmente con somma finezza e diligenza lavorata l'orecchia della sfinge, in guisa che non ve n' ha niun'altra sì ben finita fra i più bei bassirilievi del greco stile (10). Questa medesima diligenza si ravvisa in una gemma veramente antica egiziana del museo Stosch (11), la quale pel lavoro non la cede punto alle più belle dell'Arte greca. È questa una pregevolissima agat' onice; rappresenta un' Iside sedente, ed è incisa alla stessa maniera che i lavori degli obelischi. E poichè sotto uno strato sottile di color cupo e proprio della pietra havvi unn strato bianco, perciò l' artista volendo avere di questo colore il viso, le braccia, le mani e la sedia, tali parti incavò più profondamente.

§. 2. Gli scultori egiziani incavavano talora gli occhi per commettervi dentro la pupilla

(10) Esagerazione troppo grande. C F.
(11) *Descriz. delle pietre incise del Gabin. di Stosch*, *cl.* 1. *sect.* 2. *num.* 50.

d'altra materia, siccome vedesi in un'Iside del secondo stile nel museo Capitolino (12), e in una testa della villa Albani. Ivi è pure un' altra testa d' un granito rossiccio bellissimo e di minuta grana, le cui pupille sono state finite colla punta d'uno scarpello, e non già lustrate, siccome il resto del corpo.

... e i bassi rilievi

§. 3. Le altre opere della scultura egiziana, che a noi pervennero, sono figure incavate al medesimo tempo e rilevate; vale a dire sono rilevate in sè stesse, ma non riguardo al pezzo a cui servon di fregio, poichè il loro rilievo resta in esso internato e più basso della superficie (13). Quegli artisti non faceano se non in

(12) Vedi sopra Cap. III. §. 1.

(13) Le osservazioni fatte dal signor duca di Chaulnes, Rozier *Journal de physique*, *mai* 1777., su i geroglifici scoperti presso Saccara, non solo confermano l'asserzione di Winckelmann intorno la maniera in cui furono lavorati i bassirilievi egiziani; ma possono eziandio darci de' nuovi lumi intorno i medesimi. Essendo egli al Cairo portossi al luogo delle piramidi, e penetrò nel sotterraneo della più vicina a Saccara, della quale dà la pianta. Ivi trovò il pozzo, altronde già noto, che serviva di cimiterio agli animali sacri. Ai lati di questo pozzo vide dieci file perpendicolari di geroglifici scolpiti su pietre candide e finissime. La particolarità e il pregio di questi geroglifici nasce dall' essere scolpiti in bassorilievo. Il loro contorno somiglia perfettamente a quello de' geroglifici incavati che veggonsi ordinariamente su gli egiziani lavori; ma laddove questi non hanno che il contorno, quelli hanno in rilievo l'og-

bronzo de' bassirilievi propriamente detti, cioè che sporgessero in fuori, e li gettavano nelle forme a ciò preparate. Lavorato in tal maniera è un secchio con manico che serviva ne' sagrificj, e che da' romani scrittori, ove parlano di quest' uso egiziano, chiamasi *situla;* onde prese abbaglio chi primo pubblicò tal monumento credendolo un *vannus Jacchi* (14). Il signor

getto intiero: onde si può agevolmente comprendere la loro significazione, mentre abbisogna d' un Edipo per intendere i geroglifici ordinarj. Que' geroglifici possono dare anche una più giusta idea dell' arte egiziana, essendo lavorati sì perfettamente e con tal precisione, che sembra di vedere l' oggetto medesimo, e sì finiti da poter gareggiare coi migliori cammei. Rappresentasi una penna o un quadrupede? In quella si distinguono tutte le barbe, in questo si veggano distintamente i peli. Il signor duca di Chaulnes osserva, che questi bassirilievi potrebbero esattamente copiarsi col gesso, in cui formerebbesi sul luogo l' impronto concavo, per ritrarne poi de' bassirilievi consimili, e addita tutt' i mezzi e tutte le precauzioni che dovrebbero mettersi in opera per ben riuscirvi. Siccome milord Wortley Montaigu ha staccato dall' interno della medesima piramide un pezzo scolpito (quantunque di minor pregio de' mentovati geroglifici) che credesi ora collocato nel museo Brittannico, si potrà pur da quello avere qualche lume. C. F.

Daremo (alla Tav. IX. N. 19. e Tav. X. N. 20.) i disegni di due Tavole Isiache in bassorilievo, che si conservavano nel Gabinetto del senator Quirini a Altichiero presso Padova, e delle quali sarà parlato nella spiegazione delle Tavole. E. F.

(14) Martin *Explic. de div. mon. sing. relig. des Égypt.* §. *IV. pag.* 150.

conte di Caylus, che in seguito ne fece l'acquisto, ce ne ha data una descrizione (15), di cui più sotto avrò occasione di parlare §. 21.

§. 4. Quando però sostengo, che solamente in bronzo facevan gli Egizj de' bassirilievi propriamente detti, non nego esservi delle pietre da loro lavorate a rilievo, quali sono, a cagion d' esempio, i canopi di basalto verdognolo; ma ben deve sovvenirsi il leggitore, che io tal maniera di figure annoverai fra le imitazioni dell' antico stile posteriormente introdottesi in Roma (16). Mi si vorrà forse opporre una testa muliebre in marmo bianco del più antico stile egiziano, incastrata nel muro dell' abitazione del Senatore di Roma in Campidoglio, e che è

(15) *Recueil d' Antiq. Tom. VI. Ant. Egyp. pl. XIV. pag.* 40.

(16) Non può dirsi dello stile d' imitazione un piccolo obelisco coi geroglifici parte incavati, e parte a rilievo, presso il sig. conte di Caylus *Rec. d' Ant. Tom. II. Ant. Egypt. pl.* 12. Il signor Byres qui in Roma possiede un avanzo di bassorilievo dell' altezza incirca di tre dita, e largo poco più, e grosso un mezzo dito, in un pezzo di alabastro d' Egitto, sul quale lo scultore, profittando di due macchie gialle, vi ha scolpite a bassorilievo due scimie, come dice Winckelmann dell' agat' onice qui avanti §. 1.: nel resto vi sono geroglifici, che mi pajono simile a quelli degli Abraxas. Credo che possa esser vero lavoro egiziano, probabilmente de' bassi tempi, o vogliam dire del quarto stile, giusta il mio sistema recato innanzi *cap. II. nota* 1. C. F.

di rilievo alla maniera greca; ma, ove quella testa si consideri con un buon canocchialetto, si vedrà essere una piccola parte rimastaci di un'opera grande, ed essere stata poscia adattata su una tavola di marmo: onde è probabile che appartenesse anticamente ad un pezzo, entro cui fosse rilevata alla maniera d'altre simili opere egiziane (17).

Esercitarono l'Arte loro sulla terra cotta.

§. 5. Passiamo ora ad esaminar la materia su cui lavoravano gli artisti d'Egitto. Al riferire di Caylus (18) v'ha copia grande di figurine in terra cotta nell'isola di Cipro, le quali sono probabilmente lavori delle colonie egiziane mandate colà dai Tolomei, che a quell'isola dominarono. Parecchie figure di tal maniera, lavorate nell'antico stile e fregiate di geroglifici, si sono scoperte nel tempio d'Iside a Pompeja. Posseggo io stesso cinque piccole figure di alcuni sacerdoti Isiaci, e molto maggior numero ne contiene il museo Hamiltoniano, le quali tutte si rassomigliano, e ricoperte sono d'un

(17) Sembra che ciò si possa rilevare da un residuo del marmo, che gli si vede sotto al mento, e pare indichi un poco di concavo, come appunto dev' essere in un bassorilievo incavato. Ma si potrebbe dubitare, che il pezzo sia di tanta antichità. Non è incassato in tavola di marmo, come dice Winckelmann. È soltanto accompagnato intorno con un poco di lavoro di stucco. C. F.

(18) *Recueil d' Antiq. Tom. IV. pl.* 14. *n.* 3. *pag.* 43.

colore o piuttosto d'una vernice verde (19). Tengono queste figure le mani incrocicchiate sul petto, ed hanno nella sinistra un bastone, e nella destra, oltre il solito staffile, un nastro, a cui è attaccata una tavoletta, che loro pende sulla spalla sinistra. Questa tavoletta, in due più grandi figure di tal genere esistenti nel museo d'Ercolano, scorgesi chiaramente segnata a geroglifici.

... sul legno ..

§. 6. Serbansi in varj musei delle figure egiziane di legno a maniera di mummie: e tre fra le altre ne sono nel museo del Collegio Romano, una delle quali è anche dipinta (20).

Pietre. Granito.

§. 7. V'ha di molte specie di pietre egiziane, siccome ognuno sa, e sono queste principalmente il granito, il basalto, il porfido ed altre. Il granito è di due specie, uno cioè bianco e nero, l'altro rosso e bianchiccio (21). Sebbene

(19) O sono coperte semplicemente, o sono tutte intiere di questa vernice, che si considera per una porcellana, simile presso a poco a quella della Cina, come osserva il conte di Caylus *Rec. d' Antiq. Tom. IV. pl.* 8. *num.* 5. *pag.* 24., *Tom. V. pl.* 14. *p.* 39. *segg.* Nell' Egitto è in uso anche al presente; e dicono di averla dall' Indie, ma dalla grandezza di certi lavori, che sono fatti di essa, ne dubita Belon *Observ. liv.* 2. *ch.* 71. *p.* 134. C. F.

(20) Se ne trovano in tanti altri musei, e sono le casse delle mummie. Vedi *cap.* 3. §. 1. di questo libro. C. F.

(21) I graniti non sono di queste due specie solamente. Ve n' ha di molte altre. V' ha il granito verde fiori-

del primo trovisi gran copia in molti paesi, e specialmente in Ispagna, non ve n'ha però in niun luogo che e pel colore e per la durezza pareggi quello d'Egitto; del secondo non ve n'ha che in Egitto, o di colà portatovi (22). È

to, o maschio; e il verde quasi di un sol colore. Di questo sono gli specchi del piedistallo della statua di san Pietro in bronzo nella Basilica Vaticana, chiamati dal volgo di porfido verde, da cui si distinguono per essere il granito verde meno compatto, e avere le macchie bianche meno decise. Di granito verde senza queste macchie bianche ve n'è un bel piede aquistato dal signor abate Visconti per il Museo Pio-Clementino, il quale è di tal bellezza in qualche sua parte, che emula l'istesso plasma di smeraldo. Vi è poi anche il granito, detto *vajolato*, di cui oltre i pezzi acquistati pel suddetto Museo, il signor abate Visconti ha osservato essere le due gran colonne all'altare di S. Gregorio in detta Basilica, che si rapportano all'architettura di tutto il tempio. Vi sono altri molti graniti più fini e più compatti, che si chiamano dagli artisti *marmi egizj*, e sono per lo più i graniti statuarj adoprati per le statue; e finalmente vi è un granito rarissimo di colore giallognolo tra i più compatti, con punti neri. Gio. di S. Lorenzo *Dissert. sopra le pietre, ec. cap.* 5. §. 35. dice, che nel museo di Baillou v'erano 30 sorti di graniti. C. F.

(22) Lasceremo ai naturalisti, che hanno comodo e cognizioni bastevoli per esaminare e paragonare i varj sassi, di decidere se il granito bianco e nero d'Egitto sia preferibile ad ogni altro. Possiamo però asserire che anche presso di noi v'ha del granito rosso e bianchiccio in gran copia. Basta visitare i nostri monti, anzi basta vedere le nostre fabbriche e le nostre strade per accertarsene. Vi si vedrà eziandio come prenda il lustro, e quanto riesca bello. Chiamasi volgarmente *migliarolo*

inutile qui l' avvertire l' abbaglio preso dallo Scaligero (23) e dal Motraye (24), i quali crederono esser il granito una pietra artefatta (25).

dalla somiglianza de' suoi grani col miglio. Più d' un celebre naturalista, vedendone la bellezza e la copia, fu d' opinione che molto granito detto orientale, sia tratto da nostri monti d' Italia E. M. — Le prove che ne sono state fatte in Roma, e in ispecie di detto granito *migliarolo*, ci hanno persuaso, che questa sia una opinione senza fondamento; poichè tutte queste pietre benchè lustrate a tutta perfezione, non hanno mai potuto accostarsi nè al pulimento, nè al bel colore delle pietre di Egitto; e sono diverse nella durezza, come osserva il nostro Autore. Oltre a ciò è incredibile, che fra tanti antichi scrittori niuno ce ne avesse fatta parola. C. F. — È certo altronde che tutte le grandi catene de' monti nei due continenti (V. Ferber, Bowles. Desmarets, d' Arcet ec.) hanno il nocciolo di granito, e questa pietra in molta quantità pur trovarono nelle isole del Sud i viaggiatori di questi ultimi tempi Cook e Forster. V. *Voyage dans l' Hémisphère austral, et autour du Monde ec.* Paris 1778. E. M.

(23) *In Scaligerian*.

(24) *Voyag. Tom. II. pag.* 225.

(25) Non furono Scaligero e la Motraye i soli che pensarono esser il granito una pietra artefatta. Anche in questi ultimi anni il sig. de la Faye *Mém. pour servir de suite aux recherches etc.* Paris 1778. non solamente ha formato simile granito; ma avendo altresì avuto un pezzo preso da una piramide d' Egitto lo analizzò, vi scorse i medesimi fenomeni, e n' ebbe gli stessi risultati, che aveva avuti dal suo con eguale processo. Il sig. Forster *Voyage dans l'Hémisph. austr. etc.* vedendo nell' isola di Pasqua, nuovamente scoperta a gradi 27. di latitudine australe, e 266. di longitudine, molti avanzi di statue colossali, che sostenevano grossi cilindri tutti d' un

Di granito rosso e bianchiccio son fatti gli obelischi e molte statue, tra le quali computar si denno tre delle più grandi, esistenti nel museo Capitolino. Di granito nero è la grand'Iside ivi pur collocata (26), e dopo questa la figura più grande è l'Anubi della villa Albani (Tav. XI. N. 24.) di cui già abbiamo parlato (27). Quella specie di grana più grossa serviva più sovente per colonne. È una novelletta moderna ciò, che

masso, e conoscendo che in quell' isola nè v' era, nè avrebbe potuto mai sussistervi tanta popolazione, quanta ne sarebbe abbisognata per trasportare que' massi enormi, argomentò che quel sasso fosse fattizio, formato sul luogo stesso. È da notarsi che quelle statue, come gli Ermi, non hanno di figura umana altro che la testa. E. M. — Ma una sì fatta opinione per riguardo all' Egitto, di cui si tratta in questo luogo, viene confutata non solo dall' autorità di Plinio *l.* 36. *c.* 8. *sect.* 13 e 14. ove scrive, che nell' Egitto superiore si cavava il granito; ma anche da tanti viaggiatori moderni, che là ne hanno vedute le cave. Leggasi Belon *Observ. de plus. sing. lib.* 2. *cap.* 21., Maillet *Descript. de l'Égypte, let.* 8. *pag.* 319., *let.* 9. *pag.* 39., Granger *Voyage en Égypte pag.* 76 e 77., Shaw *Voyages, ec. Tom. II. pag.* 81., Gognet *Della Orig. delle leggi, ec. Tom. II. par.* 2. *lib.* 2. *capo* 3. *art.* 1 *pag.* 104 C. F.

(26) Il P. Montfaucon *Antiq. expl. Suppl. Tom. II. liv.* 6. *ch.* 1. *n.* 6. *pl.* 36 *p.* 131. la dice di basalto nero Io lo credo della stessa pietra, di cui ho parlato sopra (*cap.* 2. *not.* 100.) C. F.

(27) *Cap. II.* §. 11. Senza ragione il signor abate Raffei *Osservaz. sopra alc. ant. monum. Tav. V. pag.* 53. la chiama di basalto. C. F.

trovasi in molti libri sostenuto, che il Papa Alessandro VII. avesse fatta fare una delle colonne di un angolo dell' Antiporto del Panteon di granito dell' isola dell' Elba. Questa colonna è di granito rosso proprio principalmente dell' Egitto.

... basalto..

§. 8. Il basalto ordinario è una pietra che può paragonarsi alla lava del Vesuvio, di cui tutta Napoli è lastricata, e di cui pure lastricate erano le antiche strade romane (28); anzi a propriamente parlare il basalto è una specie di lava d' un colore uniforme (29), qual' è gene-

(28) La selciata delle strade romane più antiche, come dell' Appia prima d' essere stata ristorata da Trajano verso le paludi pontine, è di pietra calcaria. I Romani prendevano le pietre più vicine. C. F.

(29) Circa l' origine e la natura del basalto non convengono ancora i naturalisti, massime quando vi scorgono la figura colonnare e prismatica. Altri lo vogliono una produzione dell' acqua, che abbia insieme uniti i rottami d' altri sassi e le arene, formandone durissimi massi, i quali prendessero una forma regolare, come i cristalli. Altri lo dicono una produzione del fuoco, cioè, come dice Winckelmann, pensano esser la medesima lava, che raffreddandosi regolarmente siasi tagliata. I celebri signori Banks e Solander crederono, pochi anni sono, di avere sorpresa la natura nella formazione del basalto fra le lave dell' Ecla in Islanda. Il signor Strange, Ministro di Sua Maestà Brittannica presso la Repubblica Veneta, visitando con occhio filosofico i monti basaltini della Francia e dell' Italia, s' è accertato che il basalto devesi al fuoco, non già perchè sia lava fusa e vomitata dalla bocca del vulcano, ma perchè il fuoco accesosi nei

ralmente anche al dì d'oggi quella del Vesuvio. Due specie di basalto vi sono, il nero che è il più comune, ed il verdognolo. In quello scolpivansi principalmente le bestie, e ne son fatti i leoni all'ingresso del Campidoglio, e la sfinge nella villa Borghese. Le due grandissime sfingi però, quella cioè del Vaticano e l'altra della villa di Papa Giulio (30), lunghe amendue ben dieci palmi, sono di granito rossiccio. Sono di basalto nero, fra le altre, le due summentovate

monti già preesistenti v'ha cangiati in basalto que' sassi, o quelle terre che prima appartenevano ad un' altra classe. V. *Opusc. scelti Tom. I. pag.* 73 e 145. E. M.— Il sig. Collini segretario intimo dell' Accademia Elettorale delle scienze e belle lettere di Manheim, e direttore del museo di storia naturale di Sua Altezza Serenissima Elettorale, nelle sue *Considerations sur les montagnes volcaniques ec.*, di cui abbiamo un piccolo estratto nelle *Efemeridi letterarie* di Roma 1782. *numero* 50. *pag.* 39). al *cap.* 2. crede di non dovere, colla comune degli odierni naturalisti, riguardare la produzione del basalto, come un puro effetto della conflagrazione, per la ragione principalmente, che incontransi sovente dentro di questa sostanza e conchiglie, ed altri corpi senza alcun indizio di quell' alterazione, che avrebber necessariamente dovuto soffrire dall' azione violenta del fuoco; e nel *cap.* 3. crede che possa spiegarsi la formazione di questa pietra, e soprattutto la sua singolar disposizione colonnare, per mezzo dell' azione combinata del fuoco e dell' acqua; di quello cioè per somministrar la materia, e di questa per disporla a quel modo. Vedi la *nota seg.* 34. C. F.

(30) Questa sfinge passata ora al Museo Pio-Clementino, è di 12. palmi; l'altra è di 10., e di un granito, che si accosta più al nero, che al rosso. C. F.

statue del secondo stile egiziano in Campidoglio, e alcune più piccole figure. Inoltre sarà stata di basalto, e più veramente della specie più comune di esso, quella statua di Pescennio Nigro, la quale secondo Sparziano era di pietra nera, e che fu mandata a questo imperatore dal re di Tebe, la quale era ancora sul frontespizio della di lui casa in Roma al tempo del citato scrittore, e che era accompagnata da un'iscrizione greca (31). Il colore della pietra sembrava simbolico del nome Negro. Nè l'Egitto, nè Tebe avevano in questo tempo regi, e ciò non può intendersi altrimenti che di un comandante romano, il quale era allora quasi un rappresentante del re di Tebe, siccome ho già precedentemente spiegato.

§. 9. Riguardo al basalto verde ve n' ha di varie degradazioni nel colore, come pur di varia durezza; e in tal sasso hanno lavorato non meno gli egiziani che i greci scultori. Opera egiziana sono un piccolo Anubi assiso nel museo Capitolino (32), e le cosce colle gambe

(31) De Boze, *Refl. sur les Med. de Pescenn. dans les mem. de l' Acad. des Inscr. Tom. XXIV. pag.* 117.

(32) Non è Anubi, nè cercopiteco, secondo la descrizione, che ne abbiamo (data alla *nota* 35. del *cap.* 2. di questo libro), come lo chiama Bottari *Museo Capitol. Tav.* 85. *pag.* 148. È una scimia, e forse quella, che descrive Aristotele *De Histor. animal. lib.* 2. *cap.* 8.; ed

sotto ripiegatevi di un'altra figura nella villa Altieri, V' ha pure di tal basalto formata nel Collegio romano una bella base di geroglifici ornata, su cui posano i piedi d'una figura femminile. Veggonsi delle teste di questa specie di basalto nelle ville Albani ed Altieri, ed io stesso ne posseggo una mitrata. Sono anche lavorate in questo sasso alcune imitazioni dello stile egiziano fatte ne' tempi posteriori, quali sono i canopi. Fra le opere greche in basalto v' ha una testa di Giove Serapide nella villa Albani, a cui manca il mento che non se gli è mai potuto rimettere, perchè non s' è ancor trovata la pietra d' un colore perfettamente simile,(33) ed una testa di lottatore con orecchie da pancraziaste, cioè con orecchie contuse, posseduta dall' Inviato di Malta a Roma. Di basalto nero ho io stesso una bella testa, se non che è mutilata: ed esporrò nel seguito di questa Storia le congetture mie intorno ad essa e all' altra mentovata poc' anzi (34).

è veramente di basalto verde, non di porfido verde, come la dice lo stesso Bottari. C. F.

(33) In appresso gli è stato rifatto. Una testa consimile alta circa tre dite, ben conservata e più bella di questa, la possiede il signor Byres. Le manca però il modio, come mancava a quella di Albani. C. F.

(34) Nel Museo Pio-Clementino sono al presente le due bellissime grandi urne accennate dal nostro Autore in ap-

... porfido ...

§. 10. Col basalto (35) e col granito, come vedremo più sotto, un' origine comune ha il porfido. Ve n' ha di due specie, rosso l' uno, e verdiccio l' altro che è più raro, e talora sprizzato d' oro (36): il primo vien detto da Plinio

presso *lib.* 6. *cap.* 1. §. 7., una di color ferrigno, *ferrei coloris, atque duritiae*, come scrive Plinio *lib.* 36. *cap.* 7. *sect.* 11.; l' altra di verde. Nella prima vi è metallo bianco, o marchesita, e strisce di granito rossiccio, quale si vede nelle due statue nominate sopra alla *nota* 26. *prec.*, ma non nell' altra urna di verde: e ciò avvalora l' opinione di chi crede, che nella formazione del basalto abbia parte l' acqua. Vedi appresso la *nota* 42. V' è anche nel detto Museo in basalto verde, che non troppo si conosce per essere stato danneggiato dal fuoco, un gran vaso intagliato egregiamente con maschere sceniche, e simboli di baccanali, trovato anni addietro in uno scavo fatto nel giardino della Missione sul Quirinale, dalla parte, che riguardava l' antica Valle di Quirino; e v' è inoltre la bellissima pastofora dello stesso colore, descritta alla *n.* 28. del *cap.* 2 *prec.*, dell'altezza di tre palmi in circa. Mi vien detto, che il signor Deluc faccia osservare nelle sue *Lettres morales et physiques sur l' histoire de la terre, et de l' homme*, pubblicate nel 1779., che nella Veteravia si trovino a una grande profondità degli strati vastissimi di basalto nero di una somma durezza. C. F.

(35) Merita attenzione un' estesa notizia che intorno alle diverse specie di basalto ha estratta da una sua memoria pubblicata nel 1773. il sig. Demarest, e che noi uniremo alle altre addizioni nel *Tomo XI.* E. P.

(36) Come lo è quello, di cui è stato fatto ultimamente un bellissimo vaso per il Museo Pio-Clementino. Altro bel pezzo nello stesso Museo serve di base a un leoncino. C. F.

pyropoecilon (37), e il secondo (38), sasso tebano. Di questo non restaci nessuna figura, e solo abbiamo alcune colonne, che pur sono rarissime. In Roma due ve n' ha assai grandi nella chiesa detta *alle tre fontane* presso s. Paolo (39); due ne sono nella chiesa di s. Lorenzo fuor di città, le quali però sono talmente incassate nel muro che poca parte sen vede (40); e due altre più piccole ne portò seco al principio di questo secolo il signor Fuentes Ambasciadore di Portogallo presso la santa Sede. V' erano altre volte nel palazzo Verospi due vasi di lavoro moderno e mal conformati, fatti cogli avanzi di simili colonne infrante, ed un altro vaso più piccolo, ma antico nella villa Albani.

Le statue rimanenti di porfido rosso, il quale, come Aristide riferisce, era scavato in Arabia

(37) *Lib.* 36. *cap.* 22. *sect.* 43., *c.* 8. *sect.* 13. In questo luogo lo chiama anche *syenite* dalla città di *Syene*, che sta tra i confini dell' Egitto e dell' Etiopia, come scrive Strabone *lib.* 17. *p.* 1174. Aggiugne Plinio *sect.* 14. che se ne facevano gli obelischi. Dunque il *pyropoecilon* è il granito, non il porfido, di cui riconosce una sola qualità, cioè il rosso; e da quelle minute macchie, o punti bianchi, che il porfido ha frammisti al color rosso, lo chiama *leptopsephos*. C. F.

(38) *Lib.* 36. *cap.* 8. *sect.* 13.

(39) Trasportate ultimamente al Museo Pio-Clementino. C. F.

(40) Queste due non sono di porfido, ma di un granito nericcio finissimo; e si vedono scoperte più della metà. C. F.

(e di tal pietra, come il sig. Assemani custode della Biblioteca Vaticana assicura, in mezzo al Mar rosso ed al monte Sinai sono grandi montagne) sono da considerarsi o come opere, le quali erano lavorate sotto i Tolomei in Egitto da artefici greci, come indicherò in seguito, o sono esse fatte al tempo dei Cesari romani. Due di tali re trovansi nella Villa Borghese, ed altri due nella Villa Medici. Di questo tempo appunto è una figura femminile sedente nel Palazzo Farnese, il capo e le mani della quale, che sono di cattivo stile, sembrano essere stati gettati in bronzo da Guglielmo della Porta. La parte superiore di una statua corazzata nel palazzo Farnese, è lavorata in Roma; perchè essa è stata ritrovata nel Campo Marzo non interamente terminata, come è presentemente, per quanto riferisce Pirro Ligorio nei suoi manoscritti nella Biblioteca del Vaticano. Di questo primo tempo ed arte sono una Pallade nella Villa Medici; la bella così detta Giunone nella Villa Borghese con panneggiamento inimitabile, le quali hanno ambedue capo, mani e piedi di marmo, ed un torso di una Dea vestita presso la salita del Campidoglio, e queste possono forse essere opere di artisti greci in Egitto, siccome è stato indicato al luogo opportuno. Di più antiche figure egiziane in porfido è a' nostri tempi co-

nosciuta solamente una sola con testa di un animale chimerico, la quale però è passata da Roma in Sicilia. Nel laberinto di Tebe erano pure statue di questa pietra (41).

§. 11. Può nascer dubbio, se questa pietra sia originaria d'Egitto, dacchè niun viaggiatore, ch'io sappia, parla di cave di porfido, che colà si ritrovino. Tal dubbio mi obbliga ad entra-

.. sua origine. .

(41) Creave, *Descr. des Pyram. d' Egyp.* Il Visconti (Mus. Pio-Clem. *Tom. VI. pag.* 73.) contradice l' opinione di Winckelmann, che vi fossero statue di porfido fino dai tempi dei Tolomei, e pretende che non si può con verosimiglianza far retrocedere fino a quel tempo nessuna opera dell' Arte ancora esistente; ma che anzi parrebbe che gli antichi non avessero principiato avanti il regno dell' imperatore Claudio a servirsi di questa specie di pietra eccessivamente dura. Ma dai passi degli autori antichi indicati da lui ciò non viene ancora ad essere intieramente chiaro, e se devesi giudicare delle opere dell' Arti sussistenti, secondo l' apparenza, Winckelmann come conoscitore evidentemente migliore del Visconti, deve avere più rettamente opinato. Perchè tutti i contrassegni dello stile e del gusto dei diversi tempi negli antichi monumenti dell' Arte del disegno diventerebbero incerti, e ci resterebbero di poco valore per l' istoria dell' Arte, in quanto che si riferisce ad essi, la così detta Giunone nella Villa Borghese, ed il torso di una piccola statua femminile vestita alla salita del Campidoglio, se esse non fossero state lavorate prima del tempo dell' imperatore Claudio. M.

re in qualche disamina su questo punto, e spero che le cognizioni da me acquistate riguardo al granito serviranno a spargere de' lumi anche sul porfido.

§. 12. Si sa che in molti paesi d' Europa trovansi grandi montagne di granito, cosicchè di tal pietra fabbricate sono molte case in Francia; e in Ispagna sulla pubblica via da Alicante sino presso a Madrid sempre sul granito si cammina (42). Or perchè sotto la lava del Vesuvio

(42) Nel Ms. della traduzione francese di quest' Opera incominciata dal signor de Toussaint v' è la seguente nota dell' Autore, che non si trova in alcuna edizione. « Nessuno, che io sappia, dic' egli, ha prima di me fatta menzione del porfido, sì rosso che verde di bellissimo colore, esistente nel Tirolo. Amendue le specie sono a massi staccati, e per lo più di forma lenticolare. I torrenti li rotolano nelle valli, e ne sono in buona parte cinte le vigne, cominciando dal Veronese sino oltre Bressanone. Il verde comincia a vedersi verso la fine della strada fra il monte e il fiume, le cui sponde ne offrono dei grossi massi cadutivi dall' alto. La maggior parte son sì grandi che potrebbero formarsene delle tavole. Fra Colman e Deustsch v' ha delle montagne intere di porfido rosso, e in un passo stretto tra 'l monte e il fiume sovente l' asse delle ruote striscia su questo sasso; onde mi pare strano che nessuno v'abbia mai fatta attenzione ». — Vengo assicurato per lettera da un nobile viaggiatore che nel Tirolo si trovino appunto i porfidi rosso e verde; e non solo in piccoli pezzi, ma anche in massi grandissimi di montagne. Il rosso ha il colore meno scuro e porporino dell' egiziano; e le macchiette, o punte bianche, non sono tanto decise. Il verde è pallido, con macchiette

trovansi de' pezzi di granito bianco friabile, come quelle parti della gran colonna d' Antonino Pio, che sono state esposte all' azione del fuoco, dobbiamo conchiudere che il mentovato granito del Vesuvio o non è compiutamente formato ancora, oppure, come è più verosimile, ha perduta la sua durezza per l' azione del fuoco uscito a diverse riprese da quel monte. E sic-

rosse e bianche non così belle. Ha osservato lo stesso viaggiatore, che sul finire dei massi di porfido vi sono strati di terra compatta, che ne imita il colore, sparsa di sassolini bianchi; e pare che aspettasse quel sugo petrificante per divenir porfido anch' essa: lo che sarebbe un forte argomento contro il nostro Autore ed altri, che ripetono questa pietra dai vulcani. Sono stati osservati dei gran massi di porfido rosso, e di un bel colore, anche nella Spagna; e v' è chi non dubita, che di là si cavasse dagli antichi Romani. Ma a questa pretensione osta in primo luogo il non trovarsi colà vestigi di cave antiche; in secondo luogo la testimonianza chiarissima di tanti antichi scrittori, che porterò qui appresso; e in terzo io rifletto, che se i Romani avessero preso il porfido nella Spagna, sant' Isidoro vescovo di Siviglia, uomo certamente dotto, e che avrebbe dovuto essere informato delle cose di sua nazione, e su questo punto in ispecie, nella enumerazione, che fa dei varj marmi adoprati dagli antichi, *Etymolog. l. XVI. cap. V.*, non avrebbe scritto nel *num.* 5., con Plinio da citarsi qui appresso, che il detto porfido veniva dall' Egitto: *Porphyrites ex Ægypto est, rubens candidis intervenientibus punctis. Nominis ejus causa, quod rubeat ut purpura,* e per ultimo si può ripetere la differenza, che ora ho accennata, e sopra *nota* 22. di questo *cap.* dei graniti. C. F.

come sappiamo altresì dalla storia, e veggiamo dagl'indizj ancor esistenti, che nella Spagna molte eruzioni fecero negli antichissimi tempi i vulcani de' Pirenei, dai quali supponsi che siano colati torrenti di fuso argento (43), si può inferire, che il granito di quelle contrade, come degli altri paesi, debba l'origine sua ai vulcani (44). Questa osservazione ci conduce a trova-

(43) Questo fenomeno dagli antichi scrittori viene attribuito all' incendio delle folte selve de' Pirenei pel fuoco messovi inavvertentemente da alcuni pastori. Vegg. Goguet *Della Orig. delle leggi, delle arti, ec. Tom. I. par. I. lib. II. art. I. capo IV. pag.* 115. C. F.

(44) È questa oggidì la comune opinione de' naturalisti. E. M. — Ma non di tutti. Il Passeri nella *Storia de' fossili, ec. Discorso IV.* intitolato: *Della litogonia, cioè della generazione de' marmi, §. XIV. seg.* crede che i graniti, i porfidi e simili marmi siano una specie di pietra arenaria; cioè che la loro sostanza sia stata da principio un' arena magra e ruvida, la quale invasa da un sale oltremodo efficace ed abbondante ha riempiuto colle sue cristallizzazioni tutti que' piccoli vani, che fra quei corpicciuoli restavano; e comecchè il sale regolarmente pende alla figura cubica, nell' ingrossare abbia ritenuto il primo schema, componendo quei lucidi specchietti, che vi si veggono seminati. Così il signor Targioni riportato nell' opera *Dei Vulcani, ec. Tom. I. pag. XLVII.*, ove si serve anche dell' argomento delle marchesite, che noi abbiamo accennato sopra alla *nota* 34. *prec.*; e si vegga l' eruditissima *Teoria generale della Terra* del P. Becchetti *Lez. XI. pag.* 336. Lo stesso Targioni *pag. XXXV.* dice che i graniti friabili, che si trovano intorno ai vulcani, simili ai peperini, sieno stati guastati e decomposti dal fuoco, non che gliene

re l'origine del porfido, che dev' essersi formato alla maniera stessa del granito (45). Il signor

debbano l' origine antecedente. E in fatti il fuoco, se ne fosse l'origine, non li guasterebbe, ma li farebbe sempre più belli. C. F.

(45) Ciò che dice Winckelmann sull'origine dei graniti, che egli riguarda come produzioni vulcaniche, è azzardatissimo. I vulcani possono trovarsi nel paese del granito, e in conseguenza possono essere mescolati alle lave dei pezzi di queste pietre, come si vede nel Vesuvio, ma non ne segue da questo, che il granito *debba l' origine sua ai vulcani*. E male appoggia la sua opinione Winckelmann all'esempio, che egli adduce dei Pirenei. Poichè malgrado il nome di questi monti, e la tradizione rammentata dall' autore, non si è trovata traccia alcuna dì vulcani in questa lunga catena di montagne. Il granito dei Pirenei non è opera del fuoco, come non lo è quello, che si trova ai lati delle correnti del Vesuvio. Invano si pretende, che certi paesi e certi strati pietrosi siano opera del fuoco. Se l' osservazione non viene in appoggio di questa congettura, i naturalisti, che si partono da dei principj, possono impor silenzio a chiunque azzardi ipotesi, poichè le tracce degli incendj i più antichi sono riconoscibili, non solo dallo stato delle materie, che il fuoco ha fuse ed alterate, ma anche dalla disposizione generale di questi prodotti del fuoco in mezzo alle materie rimaste intatte. Con queste armi si può combattere Winckelmann, e quelli che proponessero come principj le loro opinioni. Stabilito così che il granito non è produzione del fuoco, ne segue che il porfido, che vi si trova naturalmente mescolato, non può riguardarsi in ragion della sua posizione, formato dal fuoco, ma con mezzi assai diversi dalla natura. M. D.

Demarest abile naturalista ed ispettore delle manifatture in Francia, in alcune montagne di quel regno, nominatamente in un monte non lungi da Aix nella Provenza, ha scoperto del porfido rosso che a piccoli pezzi stava rinchiuso nel granito, come nella sua matrice: trovansi pure in molti pezzi di lava del Vesuvio alcuni frammenti di porfido finissimo d' un color verdecupo; e abbiamo dal celebre Wallerio, che v' è del porfido rosso ne' monti della Dalecarlia in Isvezia (46).

§. 13. Se dunque si riconosce che il granito è prodotto come la lava, dal soprammentovato ritrovamento del porfido nel granito e nella lava, ne segue, che anche il porfido sia prodotto di una maniera simile, e che per conseguenza dove trovasi del bel granito sia pure da cercarsi il porfido, e che ve ne sia stato trovato; di maniera che si può con gran verosimiglianza presumere, che come il granito più bello è venuto dall' Egitto, ivi nasca pure del porfido. Le stesse montagne che producono il porfido rosso debbono anche dare il porfido verde, e più raro, trovandosi delle vene e dei grandi pezzi di quest' ultima specie nelle statue, colonne e tavole della prima. In una statua di porfido rosso nella Villa Medici che rappresenta un re pri-

(46) *Mineralog. Tom. I.* §. 50. *pag.* 191.

gioniero osservasi un gran pezzo di porfido verde sulla di lei spalla sinistra. Delle tavole di questa specie trovansi nella chiesa di san Lorenzo, nel pavimento della chiesa di santa Maria maggiore, nella così detta Sala Regia del palazzo Vaticano, nella Villa Borghese e nel palazzo Lancellotti; ma la testimonianza più evidente della patria del porfido ci viene somministrata da una pietra singolarmente dura di quella specie che si chiama breccia, e della quale si parlerà più sotto.

§. 14. Or ritorniamo al dubbio che può nascere, se il porfido sia propriamente una pietra d' Egitto; dubbio che non è senza fondamento (47). Nei dodici anni che io ho passati in

(47) Pare che il porfido si trovi negli istessi luoghi del granito. Ne ho trovato a Lestrelle presso Frejus in Provenza in mezzo ad un masso di granito. Ne ho trovato pure un grande strato nel Limosino in mezzo ai graniti. Quindi potrebbe credersi che il porfido sia stato scavato in Egitto, e soprattutto nei contorni di Siene, ove si trovano miscugli granitosi d' ogni sorta. Nulladimeno io credo conveniente rimandare il lettore ai particolari della discussione, nella quale è entrato su questo proposito M. Montagu scrivendo a Winckelmann. Tutte queste presunzioni sono appoggiate intieramente alla semplice possibilità, di cui abbiam parlato in principio. M. D.

Si consulti, nelle addizioni al *Tom.* 11., la *Lettera di Milord Montagu a Winckelmann*.

Roma non vidi mai altro che una piccola figura di porfido rosso segnata con geroglifici fra le mani d'uno scarpellino. S'accrebbe ancora questo mio dubbio per una notizia comunicatami da milord Wortley-Montaigu, il quale asserisce che nell'Egitto inferiore (giacchè nel superiore non avea potuto penetrare a cagione delle ostilità degli Arabi) rarissimi si ritrovano i pezzi di porfido, e pochissimi pur ne vide sparsi qua e là nelle molte ruine di città distrutte, che furono da lui visitate (48). Scrive in oltre che nel suo viaggio dal Cairo sino al monte Sinai non ha scoperta alcuna traccia di porfido, e che sebbene ve n' abbia nel monte di santa Caterina distante solo un' ora di cammino dal Sinai, e tanto più bello sia quanto più alla vetta del monte s'avvicina, pur non si scorge alcun indizio per inferire, che ve ne fossero colà anticamente gli scavi (49). Per ultimo vien conferma-

(48) L' autore del *Nouveau Voyage de Grece, ec. let. 9. pag.* 23. dice di averne vedute a Rosetta delle colonne, e altri pezzi. C. F.

(49) Altri viaggiatori degni di fede, e che avranno osservato con più attenzione, tra i quali Maillet *Description de l' Égypte, let. 9. p.* 36., Schaw *Voyages dans plus provinc. ec. Tom. II. chap. II. pag.* 41., Niebuhr *Description de l' Arabie, sec. part. chap. IX. p.* 346., ci dicono, che il monte Sinai è un gran masso di granito rosso, a gran macchie. Pococke *Voyages, ec. Tom. I. liv. III. ch. III. p.* 435. ci assicura lo stesso intorno

ta questa congettura dalla testimonianza d' Aristide (50), il quale espressamente ci dice che il porfido veniva dall' Arabia; onde possiamo conchiudere, che tanto gli Egizj quanto i Romani, presso i quali maggior ne era l' uso, traessero questa specie di pietra dai monti dell' Arabia (51).

a questo monte, e di quello di S. Caterina, che sia di una pietra macchiata, che può mettersi nel numero dei graniti. C. F.

(50) *Oratio Ægyptiaca*, *oper. T. II. p.* 349.

(51) Conveniva spiegare di quale Arabia si deve intendere Aristide. Leggendolo si vede chiaramente, che parla di quella provincia sulle coste dell' Africa all' oriente dell' Egitto verso il mar rosso, che parimente Arabia si è chiamata sempre dagli antichi e dai moderni, come da Erodoto *lib.* 2 *cap.* 8. *p.* 106. (contro del quale scrive appunto Aristide *l. c.*), Strabone *lib.* 17 *pag.* 1155. *A.*, Plinio *lib.* 5. *cap.* 9. *sect.* 11. *e* 12.; e lo fa osservare Prideaux *Marmora Oxonien. pag.* 103. Perchè confinava coll' Egitto, veniva detta Arabia egizia, come lo attesta Tolomeo *Geogr. lib. IV. cap. V. pag.* 104., aggiugnendo insieme, che là era il monte, da cui si cavava il porfido: *Universum littorale latus juxta Arabicum sinum tenent Arabes Ægyptii*, *Ichthiophagi*, *in quibus dorsa montium sunt : Troici lapidis montis ; et alabastreni montis ; et porphyriti montis*, *et nigri lapidis ; et basaniti lapidis* : e sì per questa ragione, come ancora perchè la cava del porfido era verso l' Egitto supegiore, ossia Tebaide, e verso l' Etiopia, gli antichi scrittori dicevano, che detta pietra si aveva dall' Egitto, dalla Tebaide e dall' Etiopia. Plinio *lib.* 36. *cap.* 7. *sect.* 11. : *Rubet porphyrites in eadem Ægypto*; Sant' Isidoro *loc. cit.*; Eusebio *Eccl. hist. lib. VIII. de Martyr. Palaestinae*, *c. VIII. pag.*

§. 15. Le statue, che ancor ci restano di porfido rosso, devono riguardarsi o come lavori di greci artisti fatti in Egitto sotto i Tolomei (siccome dimostrerò più sotto), ovvero come opere dei tempi de' Cesari, conciosiachè esse rappresentino per lo più de' re prigionieri, le statue de' quali soleansi collocare per ornamento su gli archi trionfali o su altri pubblici edificj (52).

420.: *Quorum innumerabilis multitudo jampridem apud Thebaidem versabatur, in loco, qui porphyrites vocatur ex nomine marmoris, quod ibidem effoditur*; Sidonio Apollinare *Carm V. Panegyr. Major. v* 34. *segg.*:

> *Consurgit solium saxis, quae caesa nitenti*
> *Æthiopum de monte cadunt, ubi sole propinquo*
> *Nativa exustas afflavit purpura rupes*;

Paolo Silenziario *Descriptio S. Sophiae, part. I. vers.* 245. *e segg. pag.* 510.: *Variegatae, et purpureis splendentes floribus columnae . . . . , quas niliacarum quondam Thebarum montes excelsi peperere . . . . Porphyreticis hisce columnis incumbunt aliae, ec.*; e *par. II. v.* 508. *e segg. pag.* 515.: *Multi vero, qui ingentis Nili naves fluviatiles suo presserunt pondere, surgentes lapides porphyretici tenuibus astris distincti fulgent.* E che tutti questi scrittori intendessero dire di una sola cava, pare che possa rilevarsi da questi luoghi combinati insieme. Si osservi inoltre, che Aristide la chiama *celebre* cava di porfido, e scrive, che là si mandavano a lavorare i rei; ed Eusebio racconta, che vi si mandavano i cristiani. Vedi appresso §. 21. *not.* 74. C. F.

(52) Nel museo de' signori Nani a Venezia si conserva una mezza statua dai lombi in su, ma senza braccia, rappresentante un sacerdote colla cuffia in capo, dell' altezza di palmi romani 3. e tre quarti, e che pare lavoro egiziano dal disegno che ne ho veduto. C. F.

... maniera di lavorarlo..

§. 16. Il porfido a cagion della somma sua durezza non lavorasi, come il marmo, collo scarpello o con altro stromento tagliente, ma bensì con punte d' acciajo ben aguzze, a forti colpi di pesante martello, a ognun de' quali saltano scintille di fuoco, e l' opera avanza lentissimamente. Richiedesi un anno almeno a scolpir una statua vestita, e quando pur alla fine, dopo aver rotte e rintuzzate innumerevoli punte, si è data così all' ingrosso una certa forma a ciò che in essa v' ha d' incavato o di rilevato, resta che si termini, e si pulisca collo smeriglio, per la qual operazione un altr' anno intero forse non basta, non potendo più artisti lavorare insieme sulla medesima statua. Dee per tanto parerci strano, come siansi trovati artefici greci atti a sì penoso e lento lavoro, i quali imprendessero un' opera propria ad opprimere lo spirito e stancar la mano, senza che l' occhio compiacer si potesse almeno a vederne il progresso. E perchè ciò meglio comprendasi, descriverò qui la maniera con cui si lavora il porfido. Se gli dà la prima mano con alcuni lunghi e duri paletti di ferro, che finiscono in punta quadrangolare, chiamati *subbie*, con cui si vanno staccando dal sasso scheggiuzze pressochè impercettibili. Fatto il primo sbozzo si adoperano pesanti stromenti a foggia di martelli aguzzati dai due lati per incavare ove abbisogna; e questo si finisce

poi, e si perfeziona con altri martelli di simile forma; se non che, in vece di essere appuntati, sono taglienti: con questi l'opera si riduce a segno che nulla più manca fuorchè pulirla, e darle il lustro. Così lavorate sono le statue e le colonne (53). Gli artisti sogliono usare una specie d'occhiali per difendersi dalla finissima polve che si solleva; e la stessa cautela usano lavorando la breccia egiziana, la quale però non ha in tutte le sue parti una durezza uniforme (54).

... breccia egiziana...

§. 17. Merita pur questa breccia d'essere qui considerata, comecchè di essa non altro ci resti che il torso d'una statua. È tal sasso un aggregato d'innumerevoli specie di pietre, e fra le altre di pezzi di porfido d'amendue i colori, dal che si può congetturare che sia origi-

(53) Della maniera di lavorare il porfido si parla nuovamente nel lib. VII. c. I. §. 21. segg.

(54) Oltre le due sorti di porfido sin qui nominate, il verde e il rosso, v' ha il porfido nero, di cui è una tazza nel Museo Pio-Clementino; e da alcuni si vuole l' urna sotto l' altare di san Nicola in Carcere. Sopra tutti è rimarchevole il porfido brecciato, del quale è una singolarissima colonna di circa due palmi di diametro, e alta undici. Il fondo ne è paonezzo anzichè rosso; le macchie grandi e ben decise sono di color rosso, nero e verdognolo; mostrando in sè tutti i colori possibili finora osservati nel porfido. Reggeva prima le catene d'una mola sul Tevere a Ponte rotto; e da alcuni anni è stata trasportata al lodato Museo Pio-Clementino. C. F.

nario d'Egitto o d'Arabia. Vien esso presso di noi volgarmente indicato col nome generico di *breccia*, (55) vocabolo di cui nè il dizio-

(55) Questa *breccia*, di cui il duca De la Rochefoucault ha un bellissimo saggio, e di cui Belon, Pococke e Norden fanno menzione ne' loro viaggi, è un' unione di pezzi rotondi di granito rosaceo, con punte e scaglie di gabbro, granito grigio, granito nero e bianco, basalto nero, basalto grigio e verdastro. Queste pietre sono state rotolate dall' acqua, depositate in seguito, e mescolate insieme, poi riunite ed assolidate per la filtrazione d' una sostanza durissima. Discuoprendone le cave, si potrebbe rimontando il Nilo, giungere ai diversi luoghi d' onde le acque hanno staccato i diversi principj che la compongono. E poichè le parti di basalto grigio e verdastro vi si trovano in numero grande al pari di quelle del granito rosaceo e del granito nero e bianco, si dee concluderne, che le cave dei basalti sono tanto comuni in Egitto, e tanto a portata delle acque, che hanno penetrato sull' antico alveo del Nilo, quanto le cave dei graniti, che noi conosciamo. Dietro le indicazioni di questi pezzi di breccia sarebbe agevole ritrovare queste cave preziose, se l' Egitto fosse accessibile ai naturalisti. I viaggiatori contemporanei a noi, che hanno potuto penetrare in qualche parte, si limitano a dirci in belle frasi e con termini pomposi, quel che è stato cento volte ripetuto sulle piramidi, la sfinge, il delta ec., e non ci danno nulla di preciso sul suolo di questo bel paese, di cui la storia naturale debbe essere sì interessante, quand'anche ella ristringesse le sue ricerche alla bella valle del Nilo. Aggiungerò di non avere osservato in nessuno dei pezzi di breccia, da cui prende motivo questa nota, sia a Roma, o a Parigi, il minimo saggio di porfido, comunque Winckelmann asserisca in contrario, e quindi non se ne può dedurre, che l' Egitto sia

nario della Crusca, nè quello di Baldinucci danno la spiegazione, che pur non doveano omettere. Chiamasi breccia una pietra composta di molti pezzi o piuttosto rottami di pietre diverse, e quindi, siccome osserva giudiziosamente Menagio, ben traesi l' etimologia del suo nome dalla voce tedesca *brechen* (rompere) (56). Or siccome nella composizione di questo sasso v' entrano principalmente molte pietre egiziane, ho perciò creduto convenirle il nome di breccia d' Egitto. Il suo color prin-

il suo nativo paese. Quindi tutte le ragioni contenute nella lettera di milord Montagu rimangono nella loro integrità, e noi rimettiamo a quelle il lettore. Come pure sono da consultarsi le tre lettere che Winckelmann mi ha scritte il 4 Luglio, 13 Settembre e 3 Novembre 1766 intorno al suolo dell' Egitto, e sulla breccia di quel paese, ed inoltre sui monumenti, che se ne osservano alla villa Albani, e rispetto ai quali si hanno nuove interessanti particolarità. M. D. Queste tre lettere di Winckelmann a Demarest saranno comprese nella *Raccolta delle Lettere familiari* del nostro Autore, che farà parte di queste opere complete. E. P.

(56) Menagio *Origine della lingua italiana V. Bricia*, riporta questa opinione, ma non la sa approvare. Crede piuttosto che venga dal latino *mica*, dalla quale parola sia nato con poca alterazione *bica*, *bicum bici*, *bicium*, *bicia*; e quindi colla giunta d' un *r*, come è avvenuto in altre parole, *bricia*, breccia. Ottavio Ferrario *Origin. ling. ital. V. Breccia*, pensa che dal latino *fractio*, siasi fatto *brectio*, *breccia*, il celtico *brix*, da cui è nato il germanico *brechen*, e il francese *bresche*, *brescher*. C. F.

cipale è il verde, ma vi se ne scorgono tante degradazioni e varietà, che certamente simili non ne adoprò mai, nè mai seppe comporne pittore o tintore; e la combinazione di tali colori sembrar dee maravigliosa agli occhi degli intelligenti, che attentamente considerino questo lavoro della natura. Il mentovato torso rappresenta un re prigioniere (Tav. XIV. N. 31.) sedente, vestito all' uso barbaro, a cui si sono ora rifatte le mani e il capo, che probabilmente in origine erano di marmo bianco. Sta questa statua nella villa Albani in una piccola fabbrica particolare, ornata con altri lavori della pietra medesima, di cui pur sono le due colonne poste ai fianchi della statua, e la gran tazza rotonda che ha ben dieci palmi romani di diametro collocatavi nel mezzo (57). Nella Cattedrale di Capua v' è un antico recipiente di questo sasso fatto pe' bagni, che ora serve di fonte battesimale.

§. 18. Che in Egitto, oltre il granito e il porfido, si lavorassero varie altre specie di marmi, lo dimostrano le opere che ancor rimangono di marmo bianco, nero e giallo (58), delle

(57) É stata poi collocata nel semicircolo di contro al casino. C. F.

(58) Di breccia gialla è la figura del Museo Pio-Clementino, di cui abbiamo parlato *cap. II. not.* 81. Vi è in pietra rossa d' Egitto un' altra figurina in piedi della

quali fanno menzione i viaggiatori di quelle contrade. I lunghi e angusti corridori della piramide più grande intonacati sono d'un marmo bianco (59), che però non è pario, siccome fu dato a credere a Plinio (60). Anche presentemente si veggono quivi pezzi di obelischi (61), di statue e di Sfingi di marmo gialliccio, uno dei quali ha ventidue piedi di lunghezza, egualmente che statue colossali di marmo bianco. Intanto io sono rimasto lungo tempo dubbioso sopra le immagini egiziane di marmo bianco in Roma, nonostante la mentovata testa del Campidoglio superbamente lavorata, la quale potrebbe forse sembrare solamente un'imitazione dell'antico stile egiziano, perchè essa è situata troppo in alto per potere essere esattamente osservata. Ma questo dubbio mi è stato tolto da un frammento

grandezza d'un palmo incirca, la quale probabilmente rappresenta un Bacco egiziano, simile a un dipresso alle figure, che ne porta il conte di Caylus *Rec. d'Antiq. Tom. III. Ant. Egypt. pl. IV. n. I. e IV., Tom. VI. pl. IX. n. III.*; e dalla particolare eleganza, con cui è lavorata, si può credere, che sia piuttosto lavoro del tempo de' Greci. C. F.

(59) Norden *Voy. d'Égypt. par. I. p.* 79.

(60) *Lib.* 36. *cap.* 13. *sect.* 19. §. 2. — Plinio parla non delle piramidi, ma del laberinto, come ne parla anche Erodoto *lib.* 2. *cap.* 48 *pag.* 176. *in fine*. C. F.

(61) Pococke's *Descr. of the East. t.* 1. *p.* 15. 93. 21. 33.

di una statua di marmo bianco sicuramente egiziana, la quale è contrassegnata di geroglifici, e che trovasi presso uno scarpellino in Campo Vaccino. Più particolarmente poi sono stato convinto, che gli Artisti egiziani abbiano lavorato in questo marmo mediante le tavole spezzate di questa pietra, che trovansi nel Museo del Collegio Romano le quali indicano un lavoro sublime, ma secondo la maniera egiziana, vale a dire che è rilevato, ma non si avanza al disopra della superficie del marmo: o per spiegarmi più chiaramente la prominenza del quale lavoro è scarpellata dentro le tavole (62). Sopra uno dei pezzi apparisce la parte superiore di una figura di naturale grandezza fin sopra le spalle, alla quale vedesi invece del capo di uomo un collo lungo, e la testa di un uccello, sopra la quale s' innalza un ciuffo di penne voltate in su, ed il becco di cui è incurvato nell' estremità. Questa figura sembra ciò non ostante avere il suo capo di uomo, ma in maniera che questo sia intieramente coperto con una delle solite berrette egiziane, due striscie della quale pendono in giù fin sopra il petto, e che il collo, ed il capo dell' uccello si inalzino al di sopra per coprire il volto della figura. Ci possiamo fare una

(62) Vedi il numero 76. dei monumenti, e nella nostra edizione alla Tav. CVI. N. 254. E. P.

idea più chiara di questa forma dietro una figura della così detta Tavola Isiaca di Torino, la quale è intieramente simile alla nostra, ed io credo perciò che due figure simili, che sono dipinte sopra la prima mummia fra quelle descritte da Alessandro Gordon, non avessero il becco diritto, come lo rappresenta il disegno, ma piegato in giù verso la parte anteriore. Sbaglia adunque insieme col Pignorio il citato Scrittore, se egli prende la testa di quest' uccello per un ibi, o per una cicogna, i quali non hanno il becco ricurvo (61). Mi è stato detto che esso sia un uccello affricano chiamato *Akavia*, ciocchè io lascerò decidere ai naturalisti. L' opera qui descritta è probabilmente della più antica arte dell'Egitto. Io sono frattanto dubbioso sopra un piccolo busto mascolino lavorato con la più gran diligenza alto circa mezzo palmo con la barba e fatto di marmo bianco, che si chiama *Palombino* (64), il quale vien conservato nel Museo di Ercolano, perchè tutte le statue mascoline dell' Egitto mostrano il mento liscio, e perchè que-

(63) *Mens. Isiac. pag.* 40.

(64) Questo marmo non è nè bello, nè stimato. C. F. Non ha grana, e non prende quel lustro, che dà la materia filtrata nella base dei differenti marmi. In conseguenza il colore è d' un bianco opaco e dolce. Nel gabinetto del duca de la Rochefoucault si vede un saggio di questo marmo, che a Roma pure ci è sembrato raro. M. D.

sta barba è posta secondo il costume delle barbe degli Ermi greci. (65) Di marmo nero trovasi anche un pezzo di un obelisco. Di rosso antico è nella villa Albani la parte superiore di una grande statua, ma questa è, come lo mostra lo stile, probabilmente fatta sotto l'imperatore Adriano, nella di cui villa a Tivoli questo pezzo è stato scoperto.

§. 19. Abbiamo pur delle figure in alabastro, il quale cavavasi a gran massi in più luoghi, e specialmente a Tebe (69). Nel museo del Collegio romano v'è d'alabastro un'Iside sedente con Oro su i ginocchi, alta circa due palmi, e un'altra più piccola figura pur sedente. Oltre queste la sola statua egiziana d'alabastro rimastaci è quella della villa Albani (67), la cui par-

..alabastro..

(65) Si consulti nulladimeno Erodoto libro II. §. 36.

(66) Theophr. *de Lapid. post init. pag.* 392.— Sembra che parli di Tebe in Grecia. C. F.

(67) Questa statua fu trovata circa un mezzo secolo fa, quando scavavansi le fondamenta del Seminario romano, ne' cui dintorni era l'antico tempio d'Iside in Campo Marzo: e ivi presso su un terreno appartenente ai PP. Domenicani fu disotterrato il mentovato Osiride, Donati *Roma vet. ac rec. lib.* 1. *cap.* 22. *pag.* 80., esistente ora nel palazzo Barberini. L'alabastro della statua d'Iside è più lucido e bianco ch'esser non suole generalmente l'alabastro orientale, e tale era appunto quello d'Egitto, siccome osserva Plinio *lib.* 36. *cap.* 8. *sect.* 12. Queste cose certamente ignorò Giovanni da san Lorenzo, che nella *Dissertazione sopra le pietre preziose degli antichi*, *par.*

te superiore essendo guasta fu restaurata con alabastro nazionale, e che dai fianchi in giù è d'un alabastro bianchiccio, macchiato e venato a strati ondosi e serpeggianti (68). Quest'alabastro però non deve confondersi con un altro che scavavasi pur a Tebe in Egitto e a Dama-

l. cap 2. §. 23. *Saggi di dissertaz. dell' Accad. di Cortona*, *Tom. I. p.* 29. scrisse non esservi più nessuna statua egiziana d'alabastro; e che se pur ne furono fatte alcune, devon essere state piccole, e a somiglianza delle mummie. La mentovata Iside dimostra il contrario, avendo la statua, compresavi la sedia colla base, palmi quattro e mezzo di lunghezza. Parecchi grandi vasi alabastrini son nella villa Albani: si sa altronde che l' alabastro è un succo petrificato, di cui si trovano grandi massi. Formasi pure negli antichi acquedotti di Roma; e allorchè riattato fu, non ha guari, uno di questi presso san Pietro, vi si trovò dentro formato del tartaro (o piuttosto una selenite), che è un vero alabastro, il quale dal cardinal Girolamo Colonna fu fatto segare in tavole, in simil guisa si vede l' alabastro formatosi alle volte delle terme di Tito.

(68) Visconti dice nel Museo Pio-Clementino (*Tom. II pag* 79) Il magnifico frammento della statua sedente di alabastro della villa Albani avrebbe dovuto essere restaurato con i simboli di Oro, il color del quale era bianco secondo le tradizioni sacerdotali. Rappresenta una figura virile, e per tale è stata restaurata. Di questo alabastro bianco è la testa di Canopo del Museo Pio-Clementino, che abbiamo lodata al *cap.* 2. *prec.* §. 6. Può credersi antichissima, e forse del primo stile. Si conosce essere stato un Canopo dal vuoto interno, che corrispondeva al vaso, di cui n'è restato un piccolo pezzo. C. F.

sco in Siria, il quale serviva a principio per far de' vasi di pompa, e quindi s' adoperò eziandio per formarne colonne. Questo da Plinio (69) vien chiamato onice, prendendone probabilmente il nome dall' agat' onice, nota gemma, a cui per gli strati o piuttosto ondeggiamenti s' assomiglia. De' vasi preziosi di questa pietra ve n' ha parecchi di varia grandezza nella villa Albani, e uno d' essi è ampio poco men d' un' anfora (70); ampiezza di cui a' tempi di Cornelio Nepote non se' era veduta la maggiore (71). Un

(69) *Lib.* 36. *cap.* 7. *sect.* 12., *ec. lib.* 37. *c.* 10. *sect.* 54.

(70) Voleva forse dire, che ha la figura anforale; poichè essendo meno grande di due palmi, è ben lontano dall' aver la grandezza dell' anfora, che era una delle più grandi misure dei Romani antichi; come può vedersi dagli autori, che cita il Pitisco *Lexicon Antiq. Rom. V. Amphora*. C. F.

(71) Plinio *lib.* 37. *cap.* 2. *sect* 10. chiama *vas amphorale* un vaso di quest' alabastro a cagione della sua grandezza. E. M.

In questo luogo parla di un vaso di cristallo. Dei vasi anforali di alabastro, ammirati da Cornelio Nepote, ne parla *lib.* 36. *cap.* 7. *sect.* 12. Il più gran vaso di alabastro orientale, di quelli, de' quali egli scrive *lib.* 36. *cap.* 8. *sect.* 12.: *probantur quammaxime mellei coloris, in vertices maculosi, atque non translucidi*: è il gran vaso di figura anforale dell' altezza di circa sei palmi colla base, trovato alcuni anni sono sotto una casa a S. Carlo al corso, ove era il Busto, o Ustrino de' Cesari nel Mausoleo d' Augusto; e di là trasportato nel Museo Pio-Clementino. C. F.

lungo e bellissimo vaso di questa specie appartiene al signor principe Altieri, e fu disotterato nella di lui villa presso Albano. Il più gran vaso d'alabastro della figura d'una pera, non d'onice-alabastro, ma d'alabastro bianco della prima specie, vedesi nella villa Borghese, e servì già per contener delle ceneri, siccome appare dalla seguente iscrizione:

P · CLAVDIVS · P · F
AP · N · AP · PRON
PVLCHER · Q · QVAESTOR
PR · AVGVR

Tale iscrizione non è stata mai pubblicata, o almeno non si trova nella collezione Gruteriana. Colui, le cui ceneri conteneansi in questo bel vaso, fu probabilmente il figlio del celebre P. Clodio o Claudio, come si ricava dalla genealogia della famiglia Claudia.

... e plasma di smeraldo.

§. 20. Di plasma di smeraldo non esiste, che io sappia, altro che una piccola figura nella villa Albani, alta circa un palmo e mezzo, il cui zoccolo come pur la colonna, a cui s'appoggia, sono segnati a geroglifici (72). Questa rara spe-

(72) Nella collezione delle gemme della Galleria di Firenze conservasi una maschera, o per parlare più chiaramente, un volto, che sembra essere di antico lavoro egiziano; esso è presso a poco di natural grandezza, è fatto di una pietra molto dura e quasi simile al crisopazio, ma peraltro di un lustro alquanto più debole e di un co-

cie di sasso credesi generalmente essere la matrice dello smeraldo, e come a dire un utero, in cui esso suole trovarsi (73). Notisi però ch' egli

lore languido e cadente nel verde porro. Gli occhi sono incavati e fatti di smalto, col quale è imitato il bianco e la pupilla degli occhi veri. M.

Il celebre Peiresc fa menzione in una delle sue lettere inedite a Menetrier del 1632, quali si trovano nella Biblioteca del sig. cardinale Albani, di due opere in forma di mummie, una delle quali era di pietra di paragone, e l' altra di una pietra bianca un poco più tenera del marmo. Esse erano vuote nella parte posteriore così che sembrano essere stati coperchi sopra sepolcri dei cadaveri imbalsamati. Ambedue i pezzi erano pieni di geroglifici, ed erano stati trasportati dall' Egitto a Marsiglia, e di essi il mercante, al quale appartenevano, domandava mille cinquecento pistole.

(73) I moderni naturalisti hanno riconosciuto con sicurezza questo plasma per una semplice cristallizazione colorita in verde dal rame, e che non abbia che fare col vero smeraldo. Vedi Dutens *Des pierres précieuses*, *ec. prém. part. chap. VIII.* Encyclopedie *V. Prime d' Emeraude*. C. F.

Sarebbe un inganno credere che la voce *plasma* sia lo stesso che la voce greca πλασμα. Non è altro che una pronunzia più dolce di *prasma*; e Zanetti scrive sempre con molti altri autori, *prasma* invece di *plasma di smeraldo*. Male a proposito adunque Lippert (*Dactyl. premier mille n.* 178. *et second mille*, *n.* 391.) distingue il *plasma* dal *prasma*, come fossero due pietre di natura differente; mentre anche altrove si serve della denominazione *pras* (*Dactyl. second mille n.* 270.), poichè queste tre parole non indicano che il *prasius* o la *gemma prasina* degli antichi, di cui cangiando le lettere *in* dell' ultima sillabe in *m* se ne è fatto *prasma* e in seguito *plasma*.

è assai più duro dello smeraldo medesimo, il che sembra contrario a ciò che generalmente osservasi nelle pietre, nelle quali, come ne' frutti, il nocciolo è più duro della sostanza che lo circonda; è però vero che talor si trova l' opposto, essendovi delle grosse piriti che rinchiudono conchiglie impietrite, e per conseguenza circondano un corpo di lor men duro. Di que-

Pare che sotto i nomi di *prasoideis*, *prasites* e *prasius* i Greci ed i Romani comprendessero tutte le pietre d' un verde sudicio, non significando altro in sostanza queste parole, che quella sorte di colore. Ma come fra queste pietre se ne dovea naturalmente trovare alcune, di cui il colore si avvicinasse al bel verde smeraldo, i litologi moderni formarono per indicarlo il nome composto di *prasma* di *smeraldo*, che in latino si direbbe *smaragdoprasius*, e che Gori ha mal tradotto per *prasma smaragdina*, venendo così ad autorizzare l' ignoranza, ed aumentare inutilmente dei nomi. Gli antichi conoscevano quattro specie di *prasites* o di *gemmae viridantes*, a ciascuna delle quali era assegnato un nome particolare. Sembra adunque che le antiche pietre incise chiamate smeraldi, non fossero veramente tali, ma una di queste quattro specie di *prasiti*; nè vi cade dubbio, avendo positivamente asserito Plinio, che per incidere non si adopravano smeraldi. A confermarmi vie più in questa opinione si aggiunge un altra particolarità in questo scrittore (*l. XXXVII.* §. 16.), il quale avverte che ordinariamente gli smeraldi si rendevano concavi. *Idem plerumque et concavi, ut visum colligant*, la qual forma è affatto impropria per ricevere il lavoro dei dattilioglifi. L.

sta rara pietra vedonsi anche alcune tavole commesse nel palazzo Corsini (74).

(74) Il *Plasma di Smeraldo* altro non è secondo Lessing (Lettere concernenti l'antichità, *let.* 25.), che il *prasio* ossia la *gemma prasina* degli antichi. La spiegazione di Winckelmann, che esso sia la matrice dello smeraldo, è contradetta dall' esperienza, perchè non vi è mai stato trovato smeraldi. Del resto è difficile il determinare che cosa Winckelmann intendesse col suo *plasma di smeraldo*. Un conoscitore ha esattamente osservate le rammentate tavole, e ritrovato che esse consistono in due lastre trasparenti congiunte insieme di pietra speculare gessosa, o di alabastro fine trasparente, negli interstizi delle quali è stata posta una materia, o stucco verde. I contorni sono richiusi ed orlati così bene che l' inganno non può facilmente scoprirsi. *Eschenburg*.

Alle varie specie di pietre egiziane indicate da Winckelmann, alcune altre ne aggiugneremo sulla testimonianza degli antichi scrittori, recati da Biagio Cariofilo *de Antiq. marm. pag.* 33. *e segg.*, e colla scorta de' quali potremo eziandio individuar le provincie e le latomie d' onde estraevansi, e i varj usi a cui furono adoperati. Dai gioghi de' monti dell' Arabia abitata dagli *Ittiofagi* (mangiatori di pesci) cavavasi, al dir di Tolomeo (citato *n.* 51.), non solamente l' alabastro, il porfido e il basalto; ma eziandio il marmo nero, e un altro detto troico, menzionato pure da Erodoto *lib.* 2. *cap.* 8. *p.* 106., e da Strabone *lib.* 17. *pag.* 1162. *C.*; del qual marmo erette furono le più antiche piramidi. Del porfido, secondo Plinio *lib.* 36. *c.* 7. *sect.* 11., non s' è fatto uso in Roma (per fare statue, come ben osserva Cariofilo *p.* 35., e lo dice Plinio espressamente) prima dell' imperator Claudio. I Greci, da Giustiniano in poi, chiamarono il porfido marmo romano, Codin. *de Orig. C. P. pag.* 65., perchè forse da Roma aveansi i più bei lavori in tal pietra. Di marmo nero dell' Arabia, detto altresì te-

Bronzo. §. 21. Ci restano pure delle opere egiziane in bronzo, e consistono queste in piccole figure,

baico, fu fatta elevare dal re d' Egitto Micerino una piramide, Diodor. *lib.* 1. §. 64. *p.* 74., e una statua se ne fece a Pescennio Nigro, Spart. *in Pesc. Nigr cap.* 12. *pag.* 675. *seg.* Tra le pietre arabiche Tolomeo, come vedemmo, novera anche il basalto; Erodoto però *lib.* 2. *cap.* 86. *pag.* 142., Strabone *lib.* 17. *pag.* 1161. *D.*, e Plinio *loc. cit.* lo riconoscono originario de' monti dell' Etiopia: la qual cosa attesta pure il rinomato viaggiatore Pietro Belon *de Op. ant. praest. lib.* 5, e *Observ. lib.* 2. *c.* 44.: probabilmente amendue i paesi avranno somministrata la stessa specie di pietra. Fra le opere di basalto fu celebre la statua del Nilo circondata da sedici puttini, tutta d' un sol masso, collocata da Vespasiano nel tempio della Pace, Plin. *lib.* 36. *cap.* 7. *sect.* 11. E. M. — È qui da osservarsi l' equivoco d'Arduino nelle note a questo luogo, e di altri, i quali hanno creduto, che tale statua ancora esista al Vaticano, confondendola con altra di marmo bianco, fatta sullo stesso disegno. C. F. Altri marmi traeva l' Egitto dalle provincie meridionali confinanti coll' Etiopia. Uno di questi era il nerissimo marmo obsidiano, così denominato da certo Obsidio, che ne scoprì la cava, idem *ibid. cap.* 26. *sect.* 67., il qual marmo altro non è che una specie di vetro prodotto da un vulcano. Dall' Etiopia similmente aveasi l' ofite, ossia il serpentino, nome datogli per la somiglianza delle sue macchie colla pelle del serpente: e ve n' era di molti colori diversamente disposti. All' ofitico spettano due altre specie di simile marmo, scoperto l' uno a' tempi di Augusto, e l' altro di Tiberio, onde il primo chiamossi augusteo, e tiberiano il secondo. Idem *ibid. c.* 7. *sect.* 11. Di questo marmo pensa il Cariofilo *loc. cit. pag.* 39. essere una statua della villa Borghese, creduta da lui un Seneca svenato, ma che Winckelmann, *Mon. ant. par.* 4. *c.* 9. §. 2. giudica rappresentar un servo. E. M. — E

eccetto però la tavola Isiaca già del cardinal Bembo, ora del R. museo di Torino, il sum-

si può provare con altra statua quasi simile, di grandezza naturale, ma in bianco marmo, custodita nel Museo Pio-Clementino, e rappresentante un servo de' bagni. Winckelmann dice, che è di marmo bigio. Tale è di fatti, e nulla ha dell' ofite, o serpentino. C. F. — Così luculleo fu detto un marmo dell' isola del Nilo da Lucullo, che lo fece il primo trasportare a Roma, Plin. *loc. cit. cap.* 6. *sect.* 8. Veniva pur di colà il marmo elefantino, Idem *lib.* 5. *cap.* 9. *sect.* 10. ; e il granito, che scavandosi presso la città di Siene, da alcuni sienitico diceasi, *lib.* 36. *cap.* 8. *sect.* 13. Oltre la specie di granito, per le sue macchie rossigne o di fuoco, (o perchè somigliano ai grani di frumento, come sostiene Giovanni da S. Lorenzo contro Arduino, *Dissertaz. sopra le pietre prez. ec. c.* 5. §. 35. *p.* 37. C. F.) chiamata πυρ'οτοίκιλος, ve ne aveva un'altra colle macchie biancastre o cinericce, che ψαρόνιος appellavasi dal nome dello storno, noto uccello di macchie cinericce sprizzato. Altre specie di marmo d' Egitto rammentano altri autori ; e tutti que' sassi avevano la proprietà d' essere durissimi, onde sommamente lucidi riuscivano, e tanto più pregevoli n' erano quanto più difficili i lavori. E. M. — In conferma di quello, che si è detto in questa, ed altre note riguardo ad alcuni marmi egiziani, aggiugnerò la relazione avuta da persone degne di fede, che ne hanno vedute, ed esaminate le cave ancora esistenti in quelle parti. Il porfido nasce nell' Arabia egizia fra il Nilo ed il mar rosso all' oriente di Tebe città distrutta. Tebe rimaneva all' incirca dove oggi è Tyar a 25. miglia da Coptos, o Kept verso il mezzo giorno. Il granito rosso nasce nell' Etiopia all' oriente del Nilo e di Siene città distrutta. Il serpentino, *ophites*, si cavava verso Tebe, ed anche verso Memfi, non guari lungi dal Cairo. Il marmo nero ha le cave verso Tebe. Il marmo bianco, nell' Arabia tra

mentovato vaso pe' sagrifizj, ed una piccola base quadrangolare alta un palmo e mezzo con lavori incavati, esistente nel museo d'Ercolano. Trovossi gran copia di tali figurine nel tempio d'Iside dissepolto a Pompeja: e da una di queste appartenente al signor Hamilton si vede che solevano gli antichi talora riempierle internamente di piombo, onde renderle più ferme e sode. La più grande di queste è un' Iside, che tien Oro in grembo, nel museo del signor conte di Caylus (75), il quale ha pur fatto incidere in rame un piccolo Osiride di bronzo, da cui si comprende, che alle volte davano il gesso alle statue, e poi le indoravano (76). La mentovata base, che ha la vera forma egiziana e quella semplicità negli ornamenti, che è propria di tutte le basi, anzi di tutti gli edifizj di quella nazione, nel mezzo del lato anteriore rappresenta una zattera legata con giunchi egiziani, in mezzo alla quale sta un grand' uccello: nel dinanzi siede sull' orlo una figura, e nella parte posteriore sta un Anubi con testa di cane, che dirige la zattera. Ai due lati siedono due figure

Suez, ed il monte Sinai. Nell' Egitto superiore, cave di alabastri. C. F.

(75) *Rec. d' Antiq. Tom. I. Antiq. Égypt. pl. IV. pag.* 17.

(76) Si descrive anche *Acad. des Inscript. Tom. XIV. Hist. pag.* 13.

muliebri con a' fianchi due ale, che vengono innanzi a ricoprir loro i piedi, quali pur veggonsi alle figure delle monete maltesi e della Tavola Isiaca.

Osservazioni sulle monete loro.

§. 22. Qualche lume maggiore intorno all' Arte degli Egizj dato avrebbonci le antiche loro monete o medaglie, se alcuna mai se ne fosse scoperta; ma tutte quelle, che abbiamo appartenenti all' Egitto, sono posteriori ad Alessandro; e dubitar quindi potrebbesi se avessero essi avute mai monete coniate, se non che ne troviamo degl' indizj presso gli scrittori, principalmente riguardo all' obolo, che solea mettersi in bocca a' morti, per ricercare il quale è stata poscia guastata la bocca a parecchie mummie, e principalmente alle dipinte (77). Così

(77) Maillet *Description de l' Égypte*, *let.* 9. *pag.* 39. scrive, che in Egitto, principalmente dopo che ha piovuto, si trovano fra la sabbia di molte monete, ma poco buone. Saranno forse dei tempi dei Greci. Il signor conte di Caylus nella sua dissertazione sull' imbalsamare degli Egiziani *Acad. des Inscript. Tom. XXIII. H. p.* 138. pretende, che non si sia mai trovata sotto alla lingua di mummia alcuna moneta, nè che lo affermi alcun testimonio di vista. Ma tra questi io leggo Breves nell' *Hist. univ. Tom. I. liv. I. chap. III. p.* 393. *in nota*, che attesta di avervele vedute di oro, e del valore di circa due piastre: e Tito Livio Burattino in una lettera presso Kirchero *Oedip. Ægyp. Tom. III. synt. XIII. cap. IV. p.* 400., che le dice del valore di circa due o tre ungheri al più. Avverte che so-

avvenne a quella di Bologna; e le fu fatto tal danno alla presenza del signor card. Albani dal missionario medesimo che gliela offriva in dono, il quale, dopo d'avergliela presentata e lasciatagliela alcun poco considerare, le squarciò brutalmente la bocca, prima che i circostanti trattener lo potessero, senza però trovarvi ciò che cercava. Pococke (78) parla di tre monete, ma non ne indica l'epoca: dal loro impronto peraltro sembra che non sieno state coniate prima della conquista de' Persi (79).

no in forma di una piccola lametta d'oro: e questa lametta in forma di una foglia, presso a poco d'erice, l'ha poi trovata lo stesso signor conte di Caylus sotto le fasce d'una mummia, e ne dà il disegno colla descrizione *Recueil d'Antiq. Tom. II. Antiq. Égypt. pl. IV. n. II.* C. F.

(78) *Description ec. Tom. I. book. II p.* 92.

(79) Nella prima edizione l'Autore descrive in questo luogo una moneta egiziana, che apparteneva al signor Casanova pensionario di Sua Maestà Polacca in Roma, senza darne la figura, che riserbavasi a pubblicare e spiegare altrove. L'Editore viennese ne riporta la figura (qual vedesi alla Tavola X. N. 21.) comunicatagli dal signor professore Lippert di Dresda, e così la descrive nell' Indice delle figure. » Da un lato in un campo quadrangolare incavato v' è un' aquila volante, nel rovescio v' è un bue con alcuni dei soliti geroglifici egiziani, sopra di esso una palla con due lunghe ale, e con serpenti: presso ai suoi piè dinanzi il *Tau* egiziano, poco differente da questa figura ; e al di sotto il fulmine con un geroglifico. Ciò però,

Pittura degli Egizj . . .

§. 23. Nel terminare questo Capo, dopo d'aver considerato il meccanismo della statuaria presso gli Egizj, ci resta da osservare la maniera loro di dipingere, per quanto ci è nota; e perciò tratteremo delle dipinte loro mummie (80). Rapporterommi intorno a ciò al testè

che più merita l' attenzione de' curiosi, è un A greco della più antica forma posto sulla coscia dell' animale. Winckelmann crede che questa moneta sia ancora inedita; ma si trova che Pelerin ne ha pubblicata una affatto simile, se non che sulla coscia del bue manca la ». E. M. — Era però da osservarsi, che Pelerin, il quale riporta la medaglia *Tom. I. pl. VIII. n.* 21. *p.* 46, la crede della città di Crotone in Calabria. Non so se Winckelmann abbia omessa questa, perchè poi abbia dubitato, che fosse egiziana, o per li dissapori, che ebbe con Casanova, de' quali ho parlato alla *nota* 101. della *Prefaz. degli Edit. Viennesi* a. c. CXIV. C. F.

Secondo l' Ab. Barthélemy questa medaglia pare battuta in Cicilia o in Cipro. E. F.

(80) Dell' antichità della pittura presso gli Egiziani, si può vedere Goguet *Della Orig. delle leggi, delle arti, ec. Tom. II. part. II. lib. II. cap. V. art. III.* C. F.

Sopra le pitture egiziane, sulle mura dei tempj, sui palchi e nelle sepolture noi abbiamo ottenuto se non la desiderata pienissima spiegazione almeno una circostanziata notizia di esse dal sig. Denon (*Voyage dans la basse et la haute Égypte*). Se i disegni di differenti arnesi e masserizie presentati dal menzionato viaggiatore, quali dovevano essere rappresentati in quelle pitture sono in generale corretti, del che non si può dubitare, essi non servirebbero già come testimonianza, ma piuttosto come opposizione contro l' alta antichità di quei pezzi almeno, dai quali essi sono stati copiati. M.

menzionato conte di Caylus (81), il quale su tal pittura, e principalmente su i colori in essa adoperati, ha fatte delle giudiziosissime osservazioni, che io ho sempre trovate giuste ogni volta che sulle mummie ho potuto verificarle. I colori sono tutti macinati coll' acqua, tutti più o meno temperati con gomma, e adoperati separatamente senza mescolanza. Se ne noverano sei: il bianco, il nero, l' azzurro, il rosso, il giallo e il verde: il rosso e l' azzurro son quei che più degli altri risaltano, e sono assai grossolanamente macinati. Il bianco, che altro non è se non la cerusa o biacca ordinaria (82), ha servito a dar la prima mano alle tele, e tien luogo di quel che i nostri pittori chiamano imprimitura. I contorni delle figure sono segnati sul

.. sulle mummie ...

Si consulti anche Creuzer *Comment. Herodot.* 1. *p.* 386. *Memoirs relating the European and Asiatic Turkey*, *edited bey R.* Walpole. London 1817. 4. p. 380. S.

Veggasi anche la *Dissertazione della Pittura degli Antichi* fra le addizioni nel Tomo 11. E. P.

(81) Goguet *Delle Orig. delle leggi*, ec. *Tom. V. pag.* 15.

(82) Non è probabile che sia biacca, perchè questa diventa nericcia per le esalazioni animali o minerali; come si osserva in qualche pittura dei moderni, ove è stata adoprata. C. F.

Si può dunque piuttosto credere che il fondo del color bianco sopra le mummie sia creta sciolta con colla o con gomma M.

bianco col nero, e ove deve aver luogo il bianco, serve il fondo medesimo.

... e su gli edifizj.

§. 24. Tali pitture però sono una ben misera cosa in confronto di quelle che, al riferir di Norden, nell' Egitto superiore coprono e adornano intieri palazzi, e le colonne loro che hanno ben venti e fin trenta piedi di circonferenza, e le loro smisurate pareti alte ben ottanta piedi, dipinte tutte a figure colossali. I colori di queste pitture, siccome quei delle mummie, son puri senza frammischiamento alcuno, e separatamente adoperati: il fondo però è diverso e formato d' un mordente a cui deesi la durevolezza de' colori, cosicchè sì questi che le indorature, ancorchè abbiano più di mille anni, freschi e intieri serbaronsi, e non v' ha mezzo con cui staccarsi possano dalle pareti o dalle colonne (83).

(83) Vegg. *Relation du Sayd* presso Thevenot *Relations de div. Voyag. T. II. par. III. pag.* 4, Sicard *Mém. des miss. du Levant Tom. II. pag.* 209. 211. *e* 221., *Tom. VII. pag.* 37. 160. *e* 163., Lucas *Voyage du Lev. Tom. I. pag.* 99. *e* 106., Granger *pag.* 46. 47. e 73. Si aggiunga per ultimo, che gli Egiziani, principalmente gli Alessandrini, erano anche eccellenti nel lavorare il vetro, farne vasi, ed altri lavori stimatissimi, e falsificare con esso varie sorta di gemme, come provano il Buonarroti *Osservaz. sopra alc. frammenti di vasi, ec. prefaz. pag. V.*, Juvenal de Carlencas *Essai sur l' hist. des bell. lett. ec. Tom. IV. Manufactures*,

Conclusione.

§. 25. In somma la storia dell' Arte presso gli Egizj è, come il paese loro oggidì, una vasta deserta pianura, che da due o tre alte torri tutta si domina. L' antica Arte loro ha due periodi: di amendue tali monumenti ci restano, pei quali giudicar fondatamente possiamo dello stato in cui ella era; ed io mi lusingo d' aver fin qui colla necessaria chiarezza esposte le nozioni che sperar se ne poteano. All' opposto avviene dell' Arte de' Greci e degli Etruschi come del loro paese, che ingombro da monti non ha gli opportuni punti di vista, da cui con un colpo d' occhio tutto si possa dominare.

pag. 268., Dutens *Origine des decouv. attrib. aux mod. Tom. II. chap. III.* §. 202. *pag.* 55. C. F.

CAPO V.

Arti del Disegno in Fenicia, sulle quali influì il clima, la figura degli abitanti, il loro sapere, il lusso e il commercio -- Figure de' loro dei -- Monumenti rimastici-- Panneggiamenti -- Delle Arti presso gli Ebrei -- Le medesime presso i Persi, sebbene favorite dalla loro figura, pur vi fecero pochi progressi, a cagione dell' orrore per la nudità: della maniera di vestire, della religione e del poco gusto di que' popoli -- Furono pressochè ignote ai Parti -- Osservazioni generali sulle Arti relativamente agli Egizj, ai Fenicj e ai Persi.

Arti del disegno in Fenicia . . .

Se se ne eccettui qualche tratto storico, ed alcune osservazioni generali, nulla si può dire di particolare e di ben determinato sul disegno e su i lavori dell'Arte presso i Fenicj, i Persi ed altri popoli orientali; e nemmeno v'è speranza di disotterrare numerosi e ragguardevoli monumenti della loro statuaria, onde maggiori lumi acquistarne e più estese cognizioni (1).

(1) Probabilmente i Fenicj non ebbero mai statue o bassirilievi in marmo: altrimenti come mai i Romani, che le loro soggiogate città depredarono, non avrebbero eglino trasportati nella capitale que' monumenti dell' arte fenicia, siccome fatto aveano delle opere degli Etruschi, de' Greci e degli Egizj? E se ciò fosse avvenuto, come non ne avrebbero parlato gli storici nel descrivere le prede fatte a Cartagine, e in altre città fenicie? Come fra le tante reliquie di antichi lavori, che si sono dissotterrate in Roma, non si è trovato mai verun avanzo di statua o di bassorilievo spettante a quella nazione? Si

Ma siccome fino a noi pervennero alcune monete fenicie e qualche bassorilievo d'artisti persiani; perciò, nel tessere la storia delle Arti, non dennosi interamente omettere quelle nazioni.

Influì su di esse il clima.

§. 1. I Fenicj, oltre molti paesi poscia conquistati, abitavano le più belle coste d'Asia e d'Africa sul mediterraneo; e Cartagine, colonia loro, fabbricata secondo alcuni cinquant'anni avanti la distruzione di Troia (2), godea d'una

servirono bensì i Romani frequentemente del marmo numidico o libico (che anche oggidì chiamasi breccia africana), ma soltanto per formarne colonne, lastricarne i pavimenti, ed intonacarne le pareti: Juvenal. *Sat.* 7. *v.* 182., Horat., Varron., Sveton. *etc.*; poichè essendo quel marmo irregolarmente a più colori macchiato, non potea adoprarsi per farne delle figure. Il primo, che introdusse in Roma il marmo numidico, fu M. Lepido, Plin. *l.* 36. *c.* 6. *sect.* 8., che n'adornò l'atrio della propria casa. L'imperador Adriano cento colonne di marmo libico fece trasportare in Atene, e venti a Smirne per adornare i ginnasj da lui eretti in quelle città, Pausan. *lib.* 1. *cap.* 18. *pag.* 43. *in fine*, e *Marm. Oxon.* 21.—Stazio *Sylv. lib.* 1. *cap.* 5. *v.* 35. *segg.* parlando dei varj preziosi marmi, che ornavano il bagno di Claudio Etrusco, vi mette il marmo bianco, che si cavava nei monti di Tiro e di Sidone:

Sola nitet flavis Nomadum decisa metallis
Purpura, sola cavo Phrygiae quam Synnados antro
Ipse cruentavit maculis lucentibus Atys:
Quasque Tyrus niveas secat, et Sidonia rupes. C. F.

(2) Appian. *De Bell. punic. princ.*

sì temperata e sì costante atmosfera, che, al riferire de' moderni viaggiatori, a Tunisi città edificata presso i confini dell' antica Cartagine, il termometro sostiensi costantemente tra i 29. e 30. gradi (3).

... la figura degli abitanti ...

§. 2. Doveano per tanto que' popoli, i quali secondo Erodoto (4) erano uomini sanissimi, aver una forma assai regolare, cui naturalmente imitata avranno ne'disegni delle figure i loro artisti. Livio parla d' un giovane Numida di straordinaria avvenenza, fatto prigioniere da Scipione nella battaglia contro Asdrubale a Becula in Ispagna (5); ed è celebrata in tutte le storie la famosa beltà di Sofonisba sposa prima di Siface e poi di Massinissa.

... il loro sapere ...

§. 3. Era quel popolo, al dir di Mela (6), amante della fatica, e sì in guerra che in pace segnalossi, rendendosi celebre nelle lettere e nelle scienze non meno che nelle armi. Quelle fiorivano già presso di loro, quando rozzi ancora e barbari erano i Greci: Mosco di Sidone (7) insegnato aveva il sistema degli atomi avanti la guerra di Troja; e l' astronomia e l'arit-

(3) Shaw *Voyag. Tom. I. pag.* 281.
(4) *Lib.* 2. *cap.* 44. *pag.* 125.
(5) *Lib.* 27. *cap.* 19. *ed. Bipont.*
(6) *Lib.* 1. *cap.* 12.
(7) Strab. *Geogr. lib.* 16. *pag.* 1098. *C.*

metica (8) furon dai Fenicj portate al più alto grado di perfezione, se pur non ne furon essi gl'inventori. Soprattutto però si distinsero pei loro ritrovati nelle Arti (9), onde Omero (10) appella grandi artisti i Sidonj. Salomone chiamò fenicj artisti per edificare il tempio e il real palagio (11). Presso i Romani medesimi i mi-

(8) Strab. *l.* 17 *p.* 1136. *B.* Goguet *Della Origine delle leggi*, ec. *Tom. I. par. I. l. II. capo II. art. I. pag.* 168.

(9) Bochart *Phal. et Can. lib.* 4. *cap.* 35.—Goguet *loc. cit. lib. IV. cap. II. art. I. p.* 236. Sidone era celebre per la fabbrica delle tele di lino, delle tapezzerie e veli preziosi, per l' arte di lavorare i metalli, per la maniera di tagliare il legno, e di metterlo in opera, per l'invenzione del vetro. Tiro si rese famosa per l'arte di tingere i panni, e particolarmente per l' invenzione della porpora, per il segreto di lavorare l'avorio, ec. C. F.

(10) *Iliad. lib.* 23. *v.* 743.

(11) La descrizione del tempio di Salomone e delle opere di metallo, che per il medesimo furono fabbricate da Hiram, celebre artista di Tiro (Regum *lib. III. cap.* 6. e 7.) merita di esser letta con attenzione, perciocchè essa contiene le più significanti notizie fra quelle poche che ancora ci rimangono sopra l' arte, e sopra il gusto dei Fenicj. Le due colonne di bronzo con capitelli riccamente ornati, un gran vaso nominato il mare di bronzo sostenuto da dodici bovi, e le basi per le conche, le quali erano abbellite da ornamenti di intaglio, mostrano in generale una semplicità nel disegno, e di più una certa rozza e grave materialità per gli ornamenti lussuriosi, e quasi troppo ammassati. La fabbrica medesima del tempio, secondo l' importante commercio che probabilmente aveva luogo fra gli Ebrei ed i Fenicj, sarà stata model-

gliori intagli in legno erano lavoro di punico scarpello; e quindi è che presso gli antichi scrittori trovasi sovente fatta menzione di punici letti, finestre, torchi ed altri utensili (12).

§. 4. La ricchezza presso loro nutriva le Arti; e ognuno sa quanto declamassero i Profeti contro il lusso di Tiro. Narra Strabone (13) che anche a' giorni suoi v' erano colà case più alte che a Roma, e dice Appiano (14) che nella Birsa, cioè nell'interno della città di Cartagine,

..il lusso..

lata a seconda del gusto nell' Arte di quest' ultima nazione, e forse dagli artisti medesimi di essa, siccome egualmente non si può negare, che per esempio i grandi cherubini alti dieci braccia, e con le ali distese, le mura ricoperte dentro e fuora con piccoli intagli di palme, di fiori e di cherubini, sembrano essere imitate dai quadri egiziani e dai templi di quel paese tanto riccamente adorni di geroglifici. Ma è anche cosa non che possibile anzi probabile, che il gusto degli Egiziani e dei Fenicj sia stato in alcuni pezzi corrispondente. M.

Trovansi notizie e ricerche estesissime sopra il tempio di Salomone nel trattato del consigliere Hirt intitolato *Der tempel Salomonis* Berlin 1809. pag. 49. in 4. e 3. tav. E.

(12) Scalig. *in Varr. de Re rust. lib.* 3. *cap.* 7. §. 3. *Tom. I. pag.* 340.

(13) *Lib.* 16. *pag.* 1098. *princ.*

(14) *De Bell. punic. pag.* 79.

In questo luogo è solamente detto che la parte della città, che chiamasi Birsa, era per la maggior parte fortificata. M.

erano ben anche di sei piani. Statue indorate vedeansi ne' tempj loro, e tal era un Apollo in Cartagine (15); anzi troviamo pur fatta menzione di colonne d'oro, e di statue di smeraldo (16). Livio rammenta uno scudo d'argento che pesava cento trenta libre, su cui lavorata era l'effigie d'Asdrubale, fratello d'Annibale, scudo che fu poscia appeso nel Campidoglio (17).

. . e il commercio.

§. 5. Estendeasi il traffico loro quasi a tutta la terra allor conosciuta, e quindi apportavano

(15) *Ibid. pag.* 79. *D.*

(16) Il sig. Dutens *Des Pierres précieuses etc. ch. VII.* sospetta, che gli antichi non conoscessero il vero smeraldo, e che dessero tal nome allo spato fusibile, al fluore, al plasma di smeraldo, ec. Egli ciò argomenta non meno dalle descrizioni dello smeraldo dateci da Teofrasto e da Plinio, che dalle statue e da altri grandi lavori, che presso gli antichi diconsi fatti in questa pietra, di cui certamente sì grandi massi non trovansi. E. M. — Da Erodoto *lib.* 2. *cap.* 144. *p.* 124. abbiamo che nel tempio d'Ercole a Tiro vi fossero due colonne, una d'oro, e l'altra di smeraldo, non già statua. Teofrasto *de Lapid. pag.* 394., e con lui Plinio *lib.* 37. *cap.* 5. *sect.* 19. parlando di questa colonna aveano sospettato, che non fosse di vero smeraldo, ma di plasma di smeraldo che si cavava nell'isola di Scio. Vedi sopra *Lib. I. c.* 2. *n.* 125. e Mignot *six mém. sur les Phenic. Acad. des Inscr. T. XXXIV. pag.* 291. La colonna d'oro fu collocata in quel tempio dal re Hiram, al dire di Menandro d'Efeso presso Giuseppe Flavio *Contra Apion. lib.* 1. *cap.* 18. il quale l'aveva avuta in dono da Salomone, come scrive, Eupolemo presso Eusebio *de Praepar. evang. l.* 9. *c.* 34. *in fine, pag.* 451. C. F.

(17) *Lib.* 25. *cap.* 24. *n.* 39.

in ogni luogo le opere de' loro artisti. Avean anche edificati de' tempj nelle isole che possedeano in Grecia, e fra queste in Taso (18) uno ne aveano dedicato all'Ercole fenicio, più antico ancora dell' Ercole greco. Sarebbe pertanto verosimile, che i Fenicj, i quali aveano portate nella Grecia le scienze (19), v'avessero eziandio portate le Arti, se ciò non venisse contraddetto dalle storie. È però da osservarsi che Appiano (20) fa menzione di colonne joniche esistenti nell' arsenale del porto di Cartagine (21). Gran comunicazione aveano i Fenicj cogli Etruschi, e sappiamo difatti, che (22) questi erano alleati ai Cartaginesi, quando sconfissero l'armata navale di Jerone re di Siracusa.

Figure de' loro dei.

§. 6. I Fenicj, come gli Etruschi, adoravano divinità alate, se non che quelle de' Fenicj più assomigliavansi alla maniera egiziana, avendo le ale attaccate ai fianchi, daddove cadendo andavano ad ombreggiarne i piedi, siccome ve-

(18) Herodot. *lib.* 2. *c.* 44. *p.* 125.
(19) Idem *lib.* 5. *c.* 58. *pag.* 399.
(20) *De Bell. punic. pag.* 57.
(21) Vorrebbe il P. Bertola *Lezioni di Storia, Fenicj c.* 3. *p.* 179., che Winckelmann, andando colla sua regola dell' influsso del clima nel libro I. capo III., avesse fatta qualche differenza tra le arti dei Fenicj e dei Cartaginesi, benchè questi siano colonia di quelli. C. F.
(22) Herodot. *lib.* 6. *c.* 17. *pag.* 446.

desi nelle figure delle monete di Malta (23), isola posseduta un tempo dai Cartaginesi (24); onde è probabile che dagli Egizj avessero ciò appreso. Poterono però gli artisti cartaginesi in seguito molto imparare e perfezionarsi su i lavori de' Greci depredati a' Siciliani, ai quali furono poscia restituiti per comando di Scipione dopo la presa di Cartagine (25).

Monumenti rimastici.

§. 7. De' fenicj lavori nulla ci è pervenuto, fuorchè alcune monete cartaginesi coniate in Ispagna, in Malta, e in Sicilia (26). Fra le prime se ne veggono dieci della città di Valenza nel palazzo gran-ducale di Firenze (27), le quali paragonar si possono colle più belle monete della Magna-Grecia (28). Sì perfette sono le coniate in Sicilia, che, se non avessero lettere puniche, dalle più belle medaglie greche non

(23) *Descriz. delle pietre incise di Stosch, pag. XVIII.* — Paruta *Sicilia numism. Tab.* 129. *n.* 1. 3. 4. 5.

(24) Liv. *lib.* 21. *cap.* 20. *n.* 51.

(25) Appian. *De Bell. pun. pag.* 83.

(26) Il signor abate Passeri *Pict. Etrusc. Tom. I. Vind. Etr. pag. XXI.* scrive, che nella Sicilia si veggono vasi con caratteri fenicj, ma senza pitture. C. F.

(27) Noris *Lett. num.* 68. *pag.* 213. *B.* — Le crede di artista greco. C. F.

(28) Leggo nel Giornale letterario dai confini d' Italia *n.* 28. *p.* 299. 1782., che l' Accademia di Cortona abbia ultimamente acquistate diverse di queste monete Cartaginesi in bronzo, e due in argento. C. F.

distinguerebbonsi (29), e monsignor Lucchesi vescovo di Girgenti ne possiede alcune d'oro che sono rarissime. In alcune d'argento v'è da un lato il capo di Proserpina, a dall'altro la testa d'un cavallo ed una palma (30): su altre vedesi un cavallo intero (31) presso alla stessa

(29) Certamente le monete cartaginesi lavorate in Sicilia sono bellissime, e appena cedono in bellezza alle migliori della Grecia. Ma sarebbe un errore il ritenerle per un prodotto dell' Arte dei Cartaginesi medesimi, e il volerle riguardare siccome misura del gusto di questo popolo. Perchè secondo ogni verisimiglianza i punzoni per queste monete saranno stati fabbricati in Sicilia, e dai Greci. Se questo non fosse il caso, si lascierebbe almeno vedere qualche cosa di loro proprio nel gusto, nel lavoro, e così del resto. Ma esse sono, come Winckelmann medesimo osserva, differenti dalle belle monete greche solamente per le iscrizioni, che sono puniche. Inoltre dovrebbero pure sussistere dei monumenti eccellenti di altra specie o almeno qualche notizia di essi perchè è, se non impossibile, inverosimile per lo meno all' ultimo segno, che se fra i Cartaginesi vi fossero stati degli incisori così straordinariamente abili, non vi dovessero poi essere nè scultori, nè fonditori, nè pittori di qualche importanza. Boeto rammentato da Pausania non può qui essere preso in considerazione, perchè egli ha vissuto in Grecia, ha lavorato nel gusto dei Greci, e dai medesimi imparata l' Arte. Così sono anche fra noi negli ultimi tempi divenuti celebri un paesista islandese, ed un disegnatore di origine calmucca (Feodor in Karlsruhe) senza che per questo si possa dire che l'Arte fioriva in Islanda o presso i Calmucchi. M.

(30) Golz. *Magna Graecia*, *Tab.* 12. *n.* 5. 6.

(31) Di questa seconda specie di medaglie fenicie ne sono alcune ne' musei granducale di Firenze e reale di Napoli. In Golzio non ve n' è nessuna.

pianta. Pausania fa menzione di certo Boeto artista cartaginese (32), che avea lavorate delle figure in avorio nel tempio di Giunone in Elide. Fra le gemme non mi son note che due teste col nome della persona in carattere fenicio, delle quali ho parlato nella descrizione del gabinetto di Stosch (33).

Panneggiamenti.

§. 8. Circa il vestito particolare delle loro figure tanto poco rileviamo dalle monete quanto dagli scrittori, dai quali soltanto ricavasi che i vestiti fenicj aveano lunghe maniche (34); e tali portavanle in Roma gli attori, che nella commedia rappresentavano personaggi africani (35). Si vuole (36), che i Cartaginesi non usassero pallio (37). Erano molto in uso presso i Feni-

(32) *Lib.* 5. *cap.* 17. *pag.* 419. — L' opera d' Arte rammentata da Pausania era un bambino nudo sedente di bronzo, e indorato. M.

(33) *Cl.* 4. *sect.* 1. *n.* 42. *e* 43. *pag.* 415.

(34) Ennius *ap. Gell. Noct. Actic. l.* 7. *c.* 12.

(35) Scalig. *Poet. lib.* 1. *cap.* 13.

(36) Salmas. *ad Tertull. de Pallio*, *p.* 56.

(37) Il Salmasio citato qui dall' autore, ben lontano dal credere che i Cartaginesi non portassero pallio, dimostra che presso loro era in uso, e che pallii di varie maniere aveano essi, doppj e semplici, quadrati e tondi: nè potea opinare diversamente senza contraddire a Tertulliano, il cui libro *de Pallio* prende a commentare: libro scritto per rendere ragione dell' esser egli passato dalla toga (veste romana introdotta allora in Cartagine) al pallio, che era un abito affricano antiquato ed usato solo dai filosofi. F. M.

cj, come presso i Galli, i panni rigati, e n'è diffatti vestito il mercante fenicio fra le figure dipinte del Terenzio del Vaticano. Sembra doversi intendere particolarmente de' Cartaginesi l'epiteto *discinctus,* attribuito dai poeti all'Africano e al Libico (38); poichè quelli realmente discinta e sciolta la veste portavano.

Arti presso gli Ebrei.

§. 9. Che se poco ci è noto in quale stato fossero le Arti presso i Fenicj, più scarsi lumi ancora abbiamo riguardo agli Ebrei. Si sa però che anche ne' tempi, in cui più fiorì questa nazione, chiamaronsi all' uopo gli artisti dalla Fenicia (39); e siccome gli Ebrei riputavano le belle Arti quali cose superflue alla vita, anche a questo titolo è verosimile che essi punto non le coltivassero. In oltre la statuaria, almeno riguardo all' effigiare la divinità sotto umane sembianze, era loro interdetta (40). La forma

(38) Virg. *Æneid. lib.* 8. *vers.* 24., Juven. *Sat.* 8. *vers.* 120., Silius Ital. *De Bello pun. lib.* 2. *vers.* 56.

(39) Regum *lib.* 3. *cap.* 5. *v.* 6.

(40) La legge mosaica, Exod. *cap.* 20. *v.* 4., propriamente proibiva il farsi immagini da venerare; ma non già immagini di angeli, d' uomini e d' animali per ornamento, o per qualche memoria. Così distinguono gl' interpreti. Vegg. Menochio *de Republ. Hebr. lib.* 7. *cap.* 3. *n.* 1. Quindi è che Mosè istesso fece fare i cherubini sopra l' arca, *ivi c.* 37. *v.* 8., ed altri di gigantesca statura ne fece fare Salomone per il tempio, Regum *lib.* 3. *cap.* 6. *v.* 23., e dodici bovi di bronzo per reggere la gran tazza parimenti di bronzo, detta il *mare di bronzo*

degli Ebrei avrebbe potuto presso di loro, come presso a' Fenicj, somministrare delle belle idee e de' bei modelli (41).

§. 10. Malgrado però il poco conto che essi faceano delle belle Arti, è probabile che, se non la statuaria, il disegno almeno pei lavori di uso domestico abbiano portato ad un certo grado di perfezione, poichè Nabucodonosor dalla sola Gerusalemme (42), oltre un numero grande di altri artigiani, condusse seco mille lavoratori d'intarsiatura; numero sorprendente, che oggidì appena troverebbe un giornaliero lavoro nelle più popolose delle nostre città. La parola ebraica, che indica i summentovati ar-

per antonomasia, *ivi c. 7. v. 23. segg.* Giovanni Nicolai *De Sepulcr. Hebr. lib. 4 cap. 1. §. 5. Thes. Ant. Sacrar. Ugolini Tom. XXXIII. col.* 504., crede che diversi luoghi dell' antico Testamento vadano intesi di statue alzate in memoria di defonti. Ciò non ostante gli Ebrei dei tempi posteriori estesero la legge ad ogni sorta di figure anche le più indifferenti: onde ebbe a dire Origene *Contra Celsum lib. 4. c. 37.: Nullus pictor, sculptor nullus in eorum civitate erat. Lex enim omnes harum artium professores exterminari jusserat: ut nulla esset fabricandorum simulacrorum occasio.* Giuseppe Flavio *Antiq. Jud. l. 18. c. 5. n. 3. Operum Tom. I. p.* 884. racconta che i principali fra gli Ebrei andarono a pregare l' imperatore Vitellio, che non facesse passare pel loro paese stendardi romani, perchè rappresentavano aquile ed altre figure. C. F.

(41) Vedi sopra le *note* 4. e 6. al *cap.* 2. del *lib.* 1.

(42) *IV. Reg. cap. 24. v. 16.*

tefici, sì nelle traduzioni che ne'dizionarj, è stata mal intesa e spiegata (43), anzi da alcuni interamente omessa (44).

(43) Nel senso del nostro Autore l'aveva già spiegata S. Girolamo. Ma gli epiteti di *forti* e di *bellicosi*, che dà il sacro storico a questi artisti, hanno fatto credere al Vatablo, al Menochio e ad altri, con maggior probabilità, che detta parola debba intendersi di professori di arti necessarie, anzi che di voluttuose. Così persuade anche il contesto e il fine, che doveva avere in mira Nabuchodosor, d'impedire che la città di Gerusalemme non si rifabbricasse. C. F.

(44) Potrà taluno trovare soverchiamente breve e mancante questo paragrafo, che tratta dell'arte presso gli Ebrei, tanto più che alcuni scrittori a loro attribuiscono l'invenzione delle belle arti, come di quelle del disegno. Noi non siamo certamente di questa opinione, nè crediamo con Cedreno *Synops. Hist. Tom. I. pag.* 45. *in fine*, che Sarug sia stato il primo ad ergere statue per onorare coloro che dato avessero alcun saggio di azioni virtuose, e che l'arte sua passando da padre in figlio sia pervenuta al suo pronipote e padre d'Abramo Thare, il quale abbiane abusato creando l'idolatria. Abbiamo però de' certi argomenti per credere, che le arti del disegno fossero da' più rimoti tempi esercitate da quel popolo. Il vitello d'oro, Exod. *c.* 32. *v.* 34. (o piuttosto il capo di vitello innestato sulla figura di corpo umano ad imitazione del dio Api) fuso, e poscia polverizzato, suppone molte cognizioni non solo di disegno, ma eziandio di metallurgia e di chimica. Il tabernacolo ordinato in seguito da Mosè, ed eseguito dagli artefici BESELEEL ed OOLIAB, dallo stesso sacro storico commendati, *ib. c.* 35. *v.* 30 e 34., ne somministra un nuovo argomento. Osservisi che a quell'epoca l'arte presso le altre nazioni era ancor bambina. Non parleremo dei Sicli, de'quali alcuni pretendonsi coniati ai tempi d'Abra-

Le medesime presso i Persi...

§. 11. Lo stato delle Arti del disegno presso i Persi merita qualche considerazione, poichè rimangonci de'monumenti loro in marmo, sulle gemme, e in bronzo. V' ha de' marmi lavorati a figure in bassorilievo nelle ruine della città di Persepoli. Le loro gemme sono calamite o calcedonie di forma cilindrica traforate pel loro asse. Alcune ne ho vedute in varie collezio-

mo: essi sono riconosciuti come una moderna impostura. V. Deiling. *de Re numm. vet. Hebr.*, Reland. *de Numm. Samon.*, Basn. *Sur les medaill. ec.* L'arte medesima era nota ai popoli confinanti della Giudea, che foggiavano in metallo, in pietra e in legno quegl' idoli, che al popolo eletto furono da Dio proibiti, Exod. 20. 23., e dei quali si fa menzione ne' salmi di Davidde *Ps.* 113. *v.* 4., e nel libro della Sapienza, *cap.* 14. *v.* 18 e 21. L'edificazione del tempio e de' palagi reali mostra quanto gli Ebrei fossero versati nell' architettura. Pensa il Cariofilo *de Ant. mar. pag.* 71., che le pietre per tali fabbriche siano state prese dal monte Libano. Quelle, onde fu costruito il palagio di Salomone, erano bianche, Joseph *Ant. Jud. lib.* 8. *cap.* 5. *num.* 2. A' tempi di Giustiniano furono cavate da un monte presso Gerusalemme delle colonne d' un marmo di color fiammeggiante, Procop. *de Ædif. Just. l.* 5. *c.* 6. *p.* 103. *in fine*. E. M. — Erano di color bianco anche le pietre o marmi, dei quali fu fabbricato il famoso mausoleo de' Maccabei, come dice lo stesso Giuseppe Flavio *lib.* 11. *cap.* 6. §. 5. Aggiugne che questo monumento era maraviglioso, e per tale viene descritto Maccab. *lib.* 1. *cap.* 13. *vers.* 28 e 29. Era adornato da sette piramidi, da gran colonne, sopra le quali erano scolpite delle armi; e accanto a queste delle gran navi, che si vedevano fino da chi stava in mare. C. F.

ni, e due ne sono nel museo del sig. conte di Caylus da lui pubblicate (45). Su una sono incise cinque figure, e due sull' altra, coll'iscrizione di antico carattere persiano in forma colonnare, cioè colle lettere collocate perpendicolarmente una sotto l'altra. Tre simili gemme sono nel museo del duca Caraffa Noya, che erano dianzi nello Stoschiano, e delle quali una ha pure l'iscrizione antica in forma colonnare. Le lettere di questa gemma, come dell'altra testè mentovata, sono affatto simili a quelle che veggonsi nelle ruine di Persepoli. Nella descrizione del museo di Stosch (46) ho parlato d'altre gemme persiane, e di quelle pure che pubblicate furono dal Bianchini (47). Alcuni scrittori non conoscendo lo stile dell' Arte persiana hanno prese per greche certe gemme di questa nazione, che non aveano epigrafe (48);

(45) *Rec. d' Ant. Tom. III. pl.* 12.

(46) *Cl.* 1. *sez.* 4. *n.* 127.

(47) *Ist. Univ. cap.* 31. *pag.* 537.

La ricca collezione imperiale russa di pietre incise possiede molti notabili pezzi persiani, come è noto per i gessi, che si hanno delle medesime. M.

(48) Se da una parte vi sono ragioni di congetturare che i Persi avessero un' arte e uno stile loro proprio, vi sono pur altronde argomenti per credere che tutte le loro figure rimasteci siano lavoro di greco scarpello. Lo stile ne' monumenti, che diconsi persiani, s' assomiglia moltissimo al greco; onde per greci lavori sono stati riconosciuti da non pochi eziandio valenti antiquarj. Non

de Wilde (49) ha creduto di vedere in una di esse la favola d'Aristea (50), e in un'altra un re della Tracia.

§. 12. Tranne alcune monete, non mi è noto altro monumento di persiano lavoro in bronzo, fuorchè un punzone quadrilungo che ha un pollice di lunghezza, esistente presso il sig. Hamilton. Rappresenta una figura coll' elmo in capo, che le ricopre anche il viso, e immerge la spada nel corpo d' un leone che a lei su due piedi s' avventa; tale rappresentazione è comune sulle gemme summentovate. Potrebbe qui pure farsi menzione d'una moneta d' argento, che si vuol coniata prima d'Alessandro il Grande (51). Il diritto rappresenta una quadriga con due figure, l' una barbata colla berretta persiana, e l' altra che tien le redini : nel rovescio vedesi una nave a remi con alcune lettere sconosciute.

trovasi mai presso gli antichi scrittori fatta menzione dell' arte persiana, o d' artisti di quella nazione: ed è altronde probabile, che dopo la conquista della Persia fatta da Alessandro, i greci artisti colà si portassero ad esercitarvi i loro talenti. E. M. — Vedi appresso al §. 20.

(49) *Gem. Ant. num.* 66 e 67.

(50) Più comunemente chiamasi Aristeo figlio di Apollo, e padre di Atteone. E.

(51) Pelerin *Recueil de medailles des Rois, qui n' ont point enc. été publ. ec. pag.* 3 e 5. — La crede battuta da qualche re persiano nella Siria, ove è stata trovata; e i caratteri li crede fenicj. C. F.

. . favorite dalla loro figura . .

§. 13. Che i Persi fosser di bella figura, oltrechè fede ne fanno i greci scrittori, si può inferire da una testa con elmo del museo Stoschiano (52), fatta a rilievo su una pasta di vetro di mediocre grandezza, intorno a cui gira l'iscrizione in antichi caratteri persiani. Ha questa una forma regolare e simile alle teste europee: forma, che pur hanno quelle delle grandi figure a rilievo di Persepoli (53), fatte disegnare da Bruyn (54). Per tanto l'Arte era colà favorita dalla natura. I Parti, che abitavano un'estesa provincia del famoso regno dei Persi, prendeano molto in considerazione la bellezza nelle persone, che a dignità superiori e e al comando innalzavano. Surena generale del re Orode, piucchè per altre doti, fu celebre per la beltà (55), cui pure studiavasi d'accrescere collo imbellettarsi (56).

. . vi fecero pochi progressi . . . a cagione dell'orrore per la nudità . .

§. 14. Ciò non ostante ben pochi progressi fecero le Arti presso i Persi, della qual cosa andremo rintracciando le probabili cagioni. Sembra che presso que' popoli l'effigiare figure ignude fosse contrario alla decenza e al buon

(52) *Descrizione ec. cl.* 1. *sect.* 4. *num.* 126.
(53) Creave *Descript. des Ant. de Persepolis*.
(54) *Voyage en Perse, ec. Tom. II. p.* 289.
(55) App. *Parth. pag.* 141.
(56) Idem *ibid.*

costume (57), e che la nudità presso loro andasse unita ad una specie di mal augurio; onde niuno fra' Persi vedeasi mai senza veste (58); il che può dirsi eziandio degli Arabi (59). Indi è che gli artisti di quella nazione trascurarono ciò in che consiste il più sublime dell'Arte, cioè il disegno nel nudo; e per conseguenza ne' panneggiamenti delle loro figure non istudiavansi punto d' indicare e seguire i contorni del nudo, siccome in seguito fecero i Greci, ma purchè rappresentar potessero una figura vestita, loro bastava.

... della maniera loro di vestire..

§. 15. Probabilmente il vestire de' Persi non sarà stato molto diverso da quello degli altri popoli orientali, i quali portavano una sottoveste o tunica, e, come a dire, camicia di lino, e sovra essa una veste di lana, sulla quale allacciavansi un manto bianco (60), amando prin-

(57) Achmet *Oneirocr. lib.* 1. *cap.* 117. *p.* 80.

(58) Herodot. *lib.* 1. *cap.* 8. *pag.* 8., Xenoph. *Orat. de Agesil. pag.* 655. *D.*

(59) La Roque *Moeurs des Arab. pag.* 177.

(60) Herod. *lib.* 1. *cap.* 195. *pag.* 93. — Parla dei Babilonesi. Dei Persiani scrive *lib.* 1. *c.* 71. *pag.* 32., che ai tempi di Ciro, e finchè non soggiogarono i Lidj, andavano vestiti di pelli. Dopo questo, e al tempo di Serse, quando erano immersi nel più gran lusso, portavano vesta e la sopravesta di diversi colori, *l.* 9. *cap.* 80. e 82 *pag.* 728. *seg.*, e intessuta d' oro o con bianche striscie su di un fondo di porpora. Vedi Brissonio *De*

cipalmente di portare abiti a fiori (61). La veste de' Persi tagliata a quattro angoli (62) doveva esser simile alla così detta veste quadrangolare delle donne greche, ed aveva, al dire di Strabone (63), lunghe sino alle dita le maniche, nelle quali nascondevano le mani (64). Siccome i Persi non portavano di que' manti o pallii, che per la loro ampiezza in più maniere adattar si potessero, perciò nelle lore statue sempre si scorge certa uniformità, per cui sembrano tutte effigiate sullo stesso modello: e le figure incise sulle gemme in ciò somigliano a quelle che trovansi fra le ruine delle fabbriche loro. Nulla dir si può in particolare della veste femminile de' Persi, non essendoci, ch' io sappia, pervenuto nessun antico lor monumento con figure muliebri (65). La loro veste virile è sovente

Regno Pers. lib. II. §. *CLXXXVI. segg.* Lens *Le Costume, ou essai sur les habillem. ec. lib.* 3. *chap. VII. pag.* 190. *e segg. plan.* 29. C. F.

(61) Sext. Emp. *Pyrrh. hyp. lib.* 1. *cap.* 14. §. *ult. pag.* 30., — o con varie forme d' animali intessuti, come abbiamo da Filostrato *Imagin. lib.* 2. *cap.* 32. *in Themist. oper. Tom. II. pag.* 856. . Polluce *Onom. lib.* 7. *cap.* 13., e da Q. Curzio parlando della veste di Dario *lib.* 3. *cap.* 3. §. 18. C. F.

(62) Dion. Halyc. *lib.* 3. *cap.* 61. *pag.* 187. *lin.* 36.

(63) *Lib.* 15. *pag.* 1067.

(64) Xenoph. *Hist. gr. lib.* 2. *c.* 6. *p.* 454. *B.*

(65) Portavano almeno due vesti, come si può arguire dal racconto di Diodoro *lib.* 17. §. 35 *pag.* 186. *Tom. II.*

messa a piccole pieghe regolari; e su una delle mentovate gemme del museo del duca di Noia se ne distinguon otto ordini che dalle spalle scendono sino ai piedi. Ivi su un' altra gemma vedesi un drappo, che con simili pieghe cade da una sedia fino al basso (66). Presso gli antichi Persi una veste a grandi pieghe teneasi per un' effeminatezza (67).

Nei monumenti di Persepoli presso le Bruyn *Voyage en Perse Tom. II. pag.* 169. si vede una figura di donna vestita d' una tunica colle maniche, e con una mano tiene l' orlo d' un panno, o velo, che sia. Forse quella è la tunica di porpora detta *Sarapis* da Polluce *lib.* 7. *c.* 13. *segm.* 61., e da Esichio *V.* Σάραπις, ove riporta alcune parole di Tesia, dalle quali si rileva, che fosse veste comune agli uomini e alle donne. Si cingevano con fascie fatte a modo di frangie, come spiega lo Scoliaste di Eschilo *in Persis v.* 153. Uomini e donne portavano calzari di valore, collane di pietre preziose, pendenti, smaniglie, e anelli alle dita e alle caviglie. Leggasi Brissonio *loc. cit. lib. II.* §. *CXCVI e segg.* C. F.

(66) Era qui da far menzione dei tappeti o arazzi persiani tanto stimati dagli antichi, dipinti o intessuti con oro a varie figure, e principalmente di animali. Vegg. Brissonio *lib. II.* §. *CXLIV. e segg.* Dei pavimenti lavorati con disegno o di varj marmi, o a musaico si discorrerà al §. *ult. cap. IV. lib. VII.*, *Tom. II.* C. F.

(67) Plut. *Apophth. p.* 214. *D. op. Tom. II.* — Dice che gli Egiziani la riputarono un' effeminatezza, come tale anche la riputavano altre nazioni. Brissonio *De Regno Persarum lib. III.* §. *CLXXXVII.* C. F.

§. 16. Questi popoli si lasciavano crescere i capelli (68), i quali in alcune figure virili, come nelle etrusche, messi a treccia cadono lungo il collo per dinanzi (69); e soleano fasciarsi il capo con un sottile pannolino (70), da cui forse deriva il turbante usato a' nostri giorni dagli orientali. Alla guerra portavano generalmente una specie di cappello cilindrico e come fatto a torre (71). Sulle gemme veggiamo pur talora delle berrette coll' orlo ripiegato a somiglianza delle nostre berrette di pelliccia (72).

... della religione ...

§. 17. Un' altra cagione del poco progresso delle arti presso i Persi deve rifondersi nel culto religioso, da cui esse nessun vantaggio traevano. Era domma presso di loro che non si dovesse mai la divinità rappresentare sotto umane

(68) Herod. *lib.* 6. *cap.* 19. e 21. *p.* 446. *seg. et* App. *Parth. pag.* 243.

Greave. *Descr. des. ant. de Persépolis*. Per dare una idea più esatta del modo con cui i Persiani portavano i capelli abbiamo riportato il disegno d' una pietra incisa, che si trova nel Gabinetto del Duca d' Orleans. E. F. (Tav. XV. N. 33.)

(69) Greave *loc. cit.*

(70) Strab. *lib.* 15. *pag.* 1067.

(71) Idem *ibid.*

(72) Il lodato Brissonio *lib. I.* §. *XLVI. segg.* discorre a lungo delle varie sorti di berrette o mitre persiane; ed osserva nel citato §., che il re la portava colla punta ritta, e gli altri ripiegata avanti. Veggasi anche il signor Lens *l. c. pag.* 192., ove discorre di queste varie specie, e le riporta nella Tavola 29. C. F.

sembianze (73). Il fuoco e il cielo visibile eran l' oggetto principale del culto loro, e se crediamo ai più antichi tra i greci scrittori, essi nè tempj aveano nè altari (74). Vedesi, è vero, il

(73) Herod. *l.* 1. *cap.* 131. *pag.* 61.

Fra le cagioni, per le quali le Arti del disegno presso i Persiani non poterono arrivare ad un certo grado di perfezione, era forse anche il limitato uso di esse, perchè essi adopravano una delle principali di queste solamente per l' imitazione degli oggetti guerrieri e micidiali. *Apud Persas*, dice Ammiano Marcellino (lib 23. cap. 6.), *non pingitur vel fingitur aliud praeter varias caedes et bella.* Conf. *Brissonium.* l. 3. §. 92. L.

(74) Il nostro Autore nella *Descrizione delle pietre inc. ec. cl.* 1. *sect.* 4. *num.* 127. con una gemma persiana, e coll' autorità del sig. Hyde *De Relig. Pers. cap.* 3. *pag.* 88. provava che avessero altari. Convien distinguere. V' erano in Persia gl' idolatri, e v' erano i Maghi anche da tempi antichi. Gl' Idoli vi si adoravano ai tempi della regina Ester, come si ricava dalla di lei orazione, *cap.* 14. Osserva il P. Nicolai nella Dissertazione VI. sul libro di Ester, *pag.* 140, che, dopo l' uccisione dell' usurpatore Smerdis il Mago, la setta de' Maghi nemici degl' idoli cadde di credito nella Persia, e fu abbracciata massimamente dai Grandi del regno la religione degl' idolatri; finchè l' anno trentesimo d' Assuero, cioè di Dario figliuolo d' Istaspe, il famoso Zoroastro fe ritornare nella prima stima la religione de' Maghi, e abbracciarla ad Assuero medesimo. Adoravano questi il fuoco sopra altari eretti su i colli e all' aperto, perciocchè si professavano nemici de' tempj. Così si vede un altare con sopra il fuoco in un monumento di Persepoli presso Hyde *l. c. Tab. VI. p.* 308. *Tab. IX. p.* 375. Zoroastro confermò i Maghi nell' avversione agl' idoli, ma li persuase a fabbricar tempj, o pirei, per meglio custodire e serbar sempre vivo il fuoco sacro. Hyde *cit. c.* 3. *e segg.*, Nicolai *l. c. Dissert.*

dio persiano Mitra in varj luoghi a Roma, e nominatamente nelle ville Albani, Borghese e Negroni (75), ma da nessuna storia ci costa che gli antichi Persi lo rappresentassero, e sotto quella forma; onde dobbiamo credere esser queste figure lavorate in Roma da artisti greci o romani ai tempi de' Cesari, come la veste loro e lo stile chiaramente dimostrano. Difatti la berretta frigia e le lunghe brache date loro sem-

III. p. 90. *princ.*, Brissonio *De Regno Persarum lib.* 2. §. 17. In appresso al culto del sole unirono il culto degl' idoli. Quinto Curzio descrivendo la marcia dell' esercito di Dario nel *l.* 3. *c.* 3. §. 8., dice, che si vedeva collocata sopra un padiglione l' immagine del sole dentro al cristallo. I Maghi, i quali andavano avanti, portavano il fuoco sacro sopra altari d' argento. Il cocchio del re era ornato da una parte e dall' altra di simulacri di deità in oro e in argento. Sul giogo si vedevano due simulacri d' oro dell' altezza d' un cubito, uno de' quali era l' immagine di Belo. In mezzo a questi aveano consecrata un' aquila parimente d' oro colle ali stese. Ci dice Clemente Alessandrino *Cohortat. ad Gent. cap.* 5. *pag.* 57., che Artaserse figlio di Dario fece adorare gl' idoli in figura umana, e il primo eresse una statua alla dea Venere in Babilonia, in Susa, Ecbatana ed altre città; adducendo su questo l' autorità di Beroso nel libro III. delle storie della Caldea. E in fine Tertulliano *Apolog. cap.* 16. ci fa capire, che a' suoi tempi adorassero il sole dipinto su di una tela. C. F.

(75) Anche nel palazzo Mattei vedesi un bassorilievo con il dio Mitra, ma non tanto bene lavorato; quello nella Villa Albani è di miglior lavoro. Esso è riportato dal Fea *Tom. I. Tav.* 19. (nella nostra edizione al *num.* 32. della *Tav. XV.*) ed anche dallo Zoega *Bassirilievi Tav.* 58. M.

brano indicare divinità straniere, essendo questo un distintivo di convenzione nell' Arte per dinotare i popoli rimoti; e sebbene comuni presso i Persi fossero le brache (ἀναξυρίδες); tali però non erano, per quanto sappiamo, le berrette (76). Narra Plutarco (77) che il culto del dio Mitra era stato introdotto da que' Pirati, i quali dopo varie sconfitte furono finalmente da Pompeo distrutti: e soggiugne che tal culto si era indi in poi sempre conservato. Non cercheremo qui di spiegare gli attributi delle mentovate figure; poichè ciò non appartiene al nostro scopo, e altronde molti hanno già sopra di questo fatte delle ingegnose ricerche (78).

(76) Anzi tali compariscono nei monumenti, come in una figura presso Lens citato sopra *nota* 72 e 65 e in una immagine di Fraate re de' Parti, e d' un soldato della medesima nazione presso Hyde *loc. cit. Tab. X. cap.* 384.; e abbiamo veduto nella detta nota con Brissonio, che così voltate verso la fronte le portavano i Persiani fuorchè il re.

(77) *In Pomp. op. Tom. I. pag.* 633. *C.*

(78) Il culto del dio Mitra, simbolo del sole e del fuoco, ebbe la prima origine nella Persia. È stato questo per lungo tempo la divinità principale e la più favorita di que' popoli; ma dacchè Zoroastro fece loro gustare il domma dei due principj Oromazo ed Arimano, divenne Mitra un dio secondario, e fu riconosciuto soltanto qual mediatore fra queste due contrarie divinità. Essendo massima fondamentale della religione persiana dei Maghi di non avere nè tempj, nè statue, nè are, Cic. *de Leg. lib.* 2. *cap.* 26. et Strab. *lib.* 15. *pag.* 1064. *C.* C. F.—

§. 18. Ma sebbene la religione de' Persi non influisse a pascere e a sollevare lo spirito degli

Origene *Contra Cels. l.* 7. *c.* 62. (massima conservatasi fino a' dì nostri presso i Guebri, fedeli custodi dell' antico perseguitato culto de' medesimi Maghi); perciò non sagrificavasi a Mitra se non all' aperto. La vittima assegnatagli era il cavallo, siccome la più adattata ad un dio veloce nel suo corso. E. M. — Erodoto *lib.* 1. *in fine*, Ovidio *Fast. lib.* 1. *v.* 383., Senofonte *Cyrop. lib.* 8. *pag.* 215., Giustino *l.* 1. *cap.* 10. §. 1., Filostrato *Vita Apoll. lib.* 1. *cap.* 31. C. F. — Lactant. *lib.* 1. *De falsa rel. cap.* 21. Fu la medesima divinità riconosciuta in Roma, in altre città soggette al romano impero, e specialmente in Milano, ove avea il suo speco, ossia antro, e i suoi sagrificatori, come rileviamo da un' iscrizione scopertasi già presso questo Monastero di sant' Ambrogio, e riportata dal Grutero *pag.* 34. *num.* 9., e da Grazioli *De praecl. Med. aed. cap.* 6. A tal culto si riferisce un basso-rilievo (Tav. XV. N. 32.) esistente nella villa Albani; dal quale pur si argomenta che il culto di Mitra fosse stato trasportato in Roma alterato e guasto. Diffatti il dio ha lunghe brache e la berretta frigia, siccome osservò l' Autore. Il luogo stesso, formato in guisa d' una spelonca, in cui si rappresenta il suo sagrifizio, il toro in vece del cavallo, e gli altri simboli mostrano essere stato tutt' altro da quello de' Persi il culto religioso prestato dai Romani a Mitra: dal che si rende ancor più probabile che non dai Persi medesimi, ma o dai Pirati o dai Frigj lo abbiano avuto. Ben s' avvide di questa differenza di riti anche Giulio Firmico *De err prof. relig. cap.* 6., il quale ne prese motivo di tacciar d' incoerenza i gentili romani nel loro culto religioso. E. M. — Si può vedere, tra le altre, intorno al dio Mitra una lunga dissertazione di Vandale nell' opera *De Antiq. quin. et marm. ec.*, e altra del P. Martin *Explic. de div. mon. pag.* 231. *segg.*, ove spiega il bassorilievo di villa Borghese nominato poc' anzi da Winckel-

artisti, pure scorgiamo dai monumenti rimastici, che vi suppliva in molta parte la fantasia loro, veggendosi fra le loro gemme degli animali alati con capo umano, che portano sovente corone a molte punte, ed altre ideali figure da fervida e vivace immaginazione prodotte.

... e del poco gusto di quei popoli.

§. 19. I Persi amavano a sovraccaricare d'ornati i loro edificj, i quali, sebbene altronde magnifici e sontuosi, molta parte così perdevano della loro maestà (79). Le gran colonne di Persepoli hanno quaranta scanalature, ma lar-

mann; e Filippo della Torre *Monum. vet. Ant. de Mithra, cap.* 1., ove pretende riferire lo stesso bassorilievo, e il culto del dio Mitra ai Persiani. Fra tutte le tavole Mitriache o Tauroboliche è da osservarsi quella in vetro, che abbiamo accennata al *l.* 1. *c.* 2. *nota* 123. riportata dal signor abate Olivieri nel suo opuscolo *di alcune Antichità Cristiane conservate in Pesaro, pag.* 33., la di cui precisa larghezza, come ivi *pag.* 22. nota lo stesso Olivieri, è di due palmi e mezzo romani, e uno di altezza. Anche a giudizio del marchese Maffei *Osserv. lett. T. V. art. XII. pag.* 189. è la più importante di quante se ne sieno vedute, perchè carica di maggior quantità di simboli, di una lunga ed erudita iscrizione, e coi consoli Fabio (cognominato in altre iscrizioni Taziano), e Simmaco, che corrispondono all' anno dell' era cristiana 391. C. F.

(79) Delle sorprendenti ricchezze e ornamenti d'oro, d'argento, d'avorio, di gemme e preziosi marmi, onde erano abbelliti i palazzi de' re persiani, e quello in specie di Susa, vedi Bochart *Hieroz. par. II. lib.* 5. *c.* 8., Brissonio *lib. I.* §. *LXVIII. segg.*, Niccolai *l' Ester*, *Dissert. II. pag.* 41. *segg.* C. F.

ghe solo tre pollici; laddove le colonne greche non ne aveano mai più di ventiquattro, e sovente meno, ma queste eccedevano talora la larghezza d' un palmo; e nel tempio di Giove a Girgenti sì grandi erano da contenere un uomo di giusta proporzione, siccome può vedersi anche oggidì dagli avanzi che ne restano in quelle ruine. Forse anche pareva a' Persi che le scanalature, comunque moltiplicate, non ornassero abbastanza le loro colonne, poichè ne fregiavano ancora la parte superiore con figure rilevate.

§. 20. Possiamo conchiudere da quanto si è detto sin qui dell' Arte de' Persi, che, ove pur ce ne fossero rimasti in maggior copia i monumenti, non avremmo da essi potuto trarne molto profitto per le Arti del disegno. Probabilmente conosceano eglino stessi la poca abilità de'loro artisti (80); onde TELEFANE, scultore di

(80) Il lusso sterminato dei Persiani portava che vi fossero artisti in gran copia. I lavori in oro erano infiniti. Non solo ne facevano quanti mai arredi, ornamenti e vasellami avea saputo inventare la loro vanità, ma ancora i freni e altri ornamenti de' cavalli e dei carri, e le armi, inserendovi anche delle gemme. Vedi Q. Curzio *l.* 3. *c.* 3. §. 8. *segg.*, Brissonio *l. II.* §. *CXLI.*, e *l. III.* §. *LVII.*, Lens *loc. cit. pag.* 195. *segg.*; e si legga il capo I. del libro di Ester, ove si descrivono le magnificenze di Assuero. I sovrani avevano giardini deliziosissimi fatti e piantati a disegno. Brissonio *lib. I.*

Focide nella Grecia, fu condotto a lavorare pei due re di Persia Serse e Dario (81).

Furono pressochè ignote ai Parti.

§. 21. Quando in seguito di tempo i Parti, che dianzi formavano una provincia dell' impero persiano, si ebbero dato un re, e un possente impero ebbero stabilito, le Arti stesse presero presso di loro una nuova forma. Questo però si dovè ai Greci, i quali anche prima de' tempi d'Alessandro abitavano intere contrade della Cappadocia, e ne' tempi ancor più rimoti eransi stabiliti nella Colchide (82), ove si chiamarono Achei Sciti. Da queste provincie fu facile ad essi il penetrare e lo stendersi nella Partia, introducendovi ad un tempo stesso il linguaggio e le costumanze loro. Difatti alla

§. *LXXVIII.*, Niccolai *citat. Dissert. II. pag.* 44. e 45. C. F.

Tratta dei giardini dei Persiani e degli altri popoli dell' antichità Falconet in una Dissertazione inserita nel Tom. IV. pag. 309. *Recueil de piéces intéressantes, concernant les antiquités, les beaux-arts. etc.* presso Barrois l' aîné. E. F.

(81) Plin. *lib.* 34. *c.* 8. *sect.* 19 §. 9. —Gli artisti, che dall' Egitto condusse in Persia Cambise, come accennammo *Lib. II. c.* 2. *n.* 1, fabbricarono le tanto famose reggie di Persepoli e di Susa, come racconta Diodoro *lib.* 1. §. 46. *pag.* 55.; o almeno le ornarono, come vogliono che debba intendersi questo luogo di Diodoro Vesselingio *ivi* nelle note *lin.* 80., e il signor Sainte Croix in una lettera inserita nel *Journal des Savans*, *Juin* 1775. *pag.* 1277. *e segg.*

(82) App. *Mitrid. pag.* 175.

corte dei re parti rappresentavansi greci spettacoli; e Artabaze re d'Armenia suocero di Pacora figlio d'Orode scrisse tragedie, storie e discorsi in greco idioma (83). L'accoglienza prestata da que' principi ai Greci, e la stima da essi fatta della greca favella passò pure agli artisti di quella nazione; ond'è assai probabile, che le monete partiche con greca iscrizione siano state bensì coniate da greci artisti, ma da quelli che educati furono ed istruiti nella Partia; poichè nell'impronto vi si scorge sempre un non so che di strano e di barbaro (84).

Osservazioni generali sulle Arti relativamente agli Egizj, Fenicj, e Persi.

§. 22. Paragonando insieme le Arti dei popoli, de' quali abbiamo trattato in questo libro, potremo fare alcune generali osservazioni. Nel governo monarchico sì dell'Egitto che della Fenicia e della Persia, ove un re dispotico non divideva con altri i sommi onori, niun servigio e niun merito de' cittadini era ricompensato

(83) Idem *Parth. pag.* 155. *princ.*

(84) Intorno a queste monete e loro epoca, non tanto per le Arti del Disegno, quanto per la storia dei re della Partia, si vegga Freret *Academ. des Inscript. T. XIX. Mém. p.* 110. *segg.*, il P. Corsini *De Minnisari nummo ec.*, il Padre Froelich *Dubia de Minnisari numm.*, e lo stesso Corsini nella risposta a questa critica, *Dissert. in qua dubia adv. Minnis. numm. ec.*, e per ultimo il signor Barthelemy nelle citate Memorie *Tom. XXXII. pag.* 671. *segg.* C. F.

coll' erezione d' una statua (85), siccome è avvenuto ne' paesi liberi, e nelle antiche come nelle più recenti repubbliche; nè trovasi mai fatta menzione d'alcun monumento eretto in quei regni in memoria di grandi imprese. Cartagine compresa nello stato de' Fenicj era, a vero dire, una città libera, e colle proprie leggi governavasi; ma la gelosia di due possenti partiti non avrebbe permesso mai, quando anche si fosse proposto, che si concedesse ad un cittadino l' onore dell' immortalità. Un duce presso di loro era bensì sempre in pericolo di pagare colla vita un errore comunque leggiero; ma nelle loro storie non leggesi mai fatta menzione di grandi onorificenze accordate ai gran generali. Le Arti presso quelle genti erano per lo più limitate ad oggetti di religione, e questa legava, per dir così, lo spirito dell' artista alle sole forme da lei approvate.

§. 23. Gli Egizj, i Fenicj e i Persi, ne' tempi in cui fiorirono, ebbero probabilmente poca comunicazione fra di loro (86). Ciò è

(85) Fra gli Egiziani se ne dovrà eccettuare Dedalo, il quale tanta stima si acquistò nella statuaria, che gli fu ordinato con pubblico decreto di farsi una grande statua in legno, la quale fu collocata nel tempio di Vulcano da lui fabbricato. Diodoro *libro* 1. *verso il fine*, §. 97. *pag.* 109. Vedi sopra *Lib. I. c.* 1. *not.* 60.

(86) Per riguardo agli Egizj e ai Persiani questa comunicazione può dirsi dimostrata, considerando che i

noto riguardo ai primi ; e siccome i Persi non si estesero che ben tardi fino alle coste del mediterraneo, così per lo innanzi poco commercio poterono aver co' Fenicj, i quali aveano altresì diverso il linguaggio e l'alfabeto medesimo. È probabile pertanto, che una differenza pure si scorgesse nelle Arti loro. In queste i Persi hanno fatto un ben tenue progresso; gli Egizj tenderono al grandioso; e i Fenicj cercarono soverchiamente l'ornato ne' loro lavori, come si può dalle loro stesse monete inferire. Nè ciò forse alla sola mancanza di gusto si deve attribuire; ma probabilmente lo faceano, perchè dovendo per mezzo del commercio trasportare in paesi stranieri le opere dell'Arte, convenia loro lavorare principalmente i metalli in una maniera che al più gran numero piacesse. Non è quindi inverosimile che fenicie

Persiani furono padroni dell' Egitto per lo spazio di 135. anni, come abbiamo da Diodoro *lib.* 1. §. 44. *pag.* 53., e in vista di tanti monumenti, ne' quali si vede un misto di egizio, e di persiano. Il conte di Caylus ne riferisce diversi, *Rec. d' Antiq. Tom. I. pl. XVIII. pag.* 55. *e* 56.; e due altri nel *Tom. III. pl. XII.*, nominati dal nostro Autore pocanzi in questo *cap. not.* 45 il secondo de' quali noi l' abbiamo inserito in fronte di questo capo, come ve lo ha posto il signor Huber. (Tav. VII. N. 15.) È un amuleto, in cui pare al lodato Caylus, che possa rappresentarsi un re persiano in atto di ricevere i soliti tributi dai sudditi; e vi si scorgono varie sorti di vestimenti. C. F.

sieno alcune statuine di bronzo, le quali generalmente credonsi greche (87).

§. 24. Non v'hanno fra gli antichi monumenti statue più guaste delle egiziane, che sono di sasso nero. Alle greche statue s'è contentato il furore ignorante degli uomini di troncare il capo e le mani, rovesciandone al suolo il rimanente, che col cadere rompevasi in altre parti, ma le egiziane, e quelle che da' greci artisti in sasso d'Egitto sono state lavorate, siccome dal solo atterramento poco avrebbono sofferto, sono state rotte a gran colpi; e le teste, che pur nel cadere e rotolarsi sarebbonsi serbate illese, sono state in molti pezzi infrante. Chi sa se tal insensato furore non nacque dal color nero di quelle statue, dal quale forse si argomentò che lavoro fossero del principe delle tenebre, o immagini de' maligni spiriti, che neri sogliono rappresentarsi? Osserva a questo proposito lo Scamozzi (88), parlando del tempio di Nerva, che principalmente riguardo agli edifizj sembra essersi presi di mira ed atterrati quelli che il tempo, per la costruzione loro, avrebbe rispettati; gli altri per l'opposto la-

(87) Racconta Palefato *De Invent. purpurae*, che i re fenicj, ed altre persone di quella nazione, per essere più rispettati portavano degl' idoletti.

(88) *Antichità di Roma*, *Tav.* 7.

sciando illesi che alle ingiurie degli anni presto doveano cedere.

§. 25. Per ultimo sono da osservarsi come una singolarità alcune piccole figure formate secondo lo stile egiziano, e segnate con iscrizione arabica. Tre ne sono a mia cognizione: una è di monsignor Evodio Assemani custode della biblioteca Vaticana, e un' altra sta nella galleria del Collegio romano, la quale ha lettere arabiche sulle cosce, sulla schiena, e sopra la berretta piatta: amendue hanno un palmo all'incirca d' altezza, e sono sedenti; la terza esistente nel museo del Conte di Caylus (89), è in piedi, ed ha lettere arabiche sul dorso soltanto. Le prime due sono stato trovate presso i Drusi, popoli abitatori del monte Libano; ed è verosimile che quindi sia pur venuta la terza. Questi Drusi, che credonsi discendenti dai Franchi colà rifugiatisi al tempo delle crociate, si dicono cristiani, ma adorano, segretamente per timore dei Turchi, certi idoli simili alle mentovate figure; e siccome difficilmente si lasciano vedere, perciò in Europa si considerano come un oggetto di curiosità (90).

(89) *Rec. d' Antiq. tom. IV. Antiq. Egipt. pl. XVII. num.* 11. *pag*, 51.

(90) Per le notizie sicure che abbiamo dal sig. Adler nel *Mus. Cufic. Borgian. p.* 105. , *segg.* costoro sono

un popolo dell' Asia, che ha avuto la sua origine da un Persiano chiamato Druso l' anno 1017. dell'era volgare, e non già dai Francesi. La loro religione è un misto di Turco, di Eretico, e di libertinaggio. Ivi il sig. Adler porta una figura di un Bue coperta di caratteri, che era un loro idolo, e si conserva nel Museo Borgiano a Velletri.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE
IN QUESTO PRIMO TOMO

FINE.